SCRITTORI D'ITALIA

FULVIO TESTI

LETTERE

A CURA DI MARIA LUISA DOGLIO

VOLUME PRIMO

1609 - 1633

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1967

FULVIO TESTI

LETTERE

A CURA

DI

MARIA LUISA DOGLIO

VOLUME PRIMO

1609 - 1633

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

1967

1. [A Tomaso Fiorelli - Gualtieri]

Illustre signore mio Signore e Padron osservantissimo. Le scuse che V.S. fa meco, gentilissimo signor Tomaso, per ogni verso al possibile sono soverchie, anzi, che par sono dovute all'innata Sua cortesia che fa gli oblighi ove non sono gli oblighi et i meriti ove i meriti in nissun modo possono ritrovarsi. Che devo io dire? Con queste vostre cerimonie, signor Tomaso mio, fate una grandissima usura, perché essendovi io obligato, me ne fate obligatissimo e di modo tale che non credo mai più dovermi sciogliere da tanta servitù; perché infinite essendo dalla Sua parte le cortesie, e dalla mia infiniti i debiti e gli oblighi che le tengo, le sono infinitamente obligatissimo, onde non mi conosco poter corrispondere a cotante gentilezze se per Lei non ispendo il corpo e l'anima. Ercole, come ne vien detto, è sicuro della vita e si comincia a risanare alla gagliarda. Il dottore non si lascia vedere in casa una maledetta volta e però non li posso ragionare. Io questa settimana anderò alla volta di Mantova ove, se son buon per servirla, mi favorisca de' gentilissimi Suoi comandi. E le bacio le mani.

Di V.S. illustre servitore affettuosissimo e divotissimo

Fulvio Testi.

Di Modena il primo di Ottobre 1609.

2. [Ad Alfonso III d'Este - Modena]

Serenissimo Principe. Rissoluto che hanno i compositori di questo secolo di publicar al mondo i parti dello 'ngegno, professano di farne dono a qualche gran personaggio e di procacciare

per questa via un difensore delle cose loro. Tolga il cielo, serenissimo Signore, che io o tanto presuma di me stesso che professi di poter donare a Lei, o che delle cose mie porti sì fatto concetto che degne della Sua difesa le stimi. In quella vece supplicherò ben io l'A.V. che si degni di perdonarmi o di scusarmi se ho avuto l'ardire di rubare il Suo nome per farne ricche queste Rime; queste furono da me composte nell'età per lo più di sedici anni, e vivevano costituite in estremo bisogno di vita, né poteva lo 'ngegno mio, rispetto la sua povertà, sumministrar loro alimenti vitali; onde con molta ragione debbo sperare ch'Ella si compiacerà che vivano del Suo nome, quando gli estremi bisogni sogliono rendere talvolta scusabile il furto; e se pure ne avessi offesa la giustizia, V.A. sa che fu sentenza di quel grand'uomo che se s'hanno a violar le leggi si faccia per regnare; e qual altro fine mi son io proposto commettendo il glorioso furto del Suo nome che di regnare nelle memorie della posterità? Onde, se si degnerà d'onorarmi di cotesta compiacenza che tanto desidero, veggio che questi miei parti, là dove prima stavano in guisa di fiori mezzo aperti e mezzo chiusi, né altro mancava al loro fiorire che un raggio di luce, ora, tocchi dal nome di Lei, quasi da raggio di sole che loro ferisca in fronte, s'apriranno al cospetto del mondo, et io la loro perpetuità riconoscerò dalla benignità di V.A. serenissima, alla quale con profondissima riverenza m'inchino, augurandole il colmo d'ogni grandezza.

Di V.A. serenissima umilissimo suddito e servitore

Fulvio Testi.

Di Modana il dì 23 di Luglio 1613.

3. [Ai lettori]

Andavano, cortesi lettori, queste mie poche Rime sparse d'intorno, poco da me stimate, avendole più tosto che per compiacere ad altri e per secondare in un tal modo la natura mia, che a' poetici studi per se stessa inclina purtroppo, che per desiderio d'acquistarmene fama composte. Ma essendone state a' mesi

passati in una scelta stampate, alcune per sé stesse manchevoli e per altrui grazia di molte imperfezioni accresciute, altre da certi pietosi spiriti per proprie figlie accarezzate e raccolte, ho deliberato io stesso darle alla stampa, acciò che quali elle si sieno, per mie sieno riconosciute. Ecco dunque che alla luce del mondo l'espongo, non provocato da ambizione di gloria (che da questo alienissimo mi ritrovo), ma spinto da quella paterna pietà che a' propri parti è solita di portarsi. E chi sarebbe colui che veggendosi i figli rubati e lacerati non procurasse riscuotergli e medicargli alla meglio che per lui si potesse? Resta che voi, ritrovando queste mie rime molto lontane da quell'eccellenza che a simili componimenti richiederebbesi, scusiate l'imperfezioni loro con la giovanezza mia che, spinta da naturale inclinazione, senza studio le ha precipitate dalla penna; avvertendo che per Paradiso non intend'io la gloria de' beati, ma un luogo semplicemente delizioso, per beato intendo felice, per beare felicitare, per adorare riverire, per divino sommamente leggiadro, per dea donna eccellentemente bella, per sorte fato e destino le cause seconde, et infine scrivo da poeta e credo da cattolico. Vivete felici.

Di Modana il dì 23 di Luglio 1613.

4. [A FABIO MASETTI - ROMA]

Molto illustre signor mio Padron osservantissimo. Occorrendomi per otto o dieci ordinari mandare al signor Alessandro Tassoni certi fogli d'un'opera che si stampa, ho pensato che 'nviandogli a V.S. siano per ritrovare più sicuro ricapito. Il favore che 'l signor Tassoni riceverà sarà grandissimo, et io aggiungerò questo agli altri oblighi che le deve il signor Giulio mio padre, sperando alleggerirmi in qualche parte di quelli, se da V.S. mi sarà prestata occasione di servirla. Pregola frattanto a condonarmi l'audacia e perdonarmi dello 'ncomodo, che per fine, augurandole dal cielo somma felicità, le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre divotissimo servitore Fulvio Testi.

Modana li 3 Agosto 1613.

5\. [ALLO STESSO]

Molto illustre signor Padron mio osservantissimo. Ringrazio V.S. della cortesissima condoglianza che si è degnata di passar meco per la morte di Valerio, Suo servitore e mio fratello, che sia in gloria, e resto con obligo infinito alla prontezza con la quale non ha ricusato incomodo alcuno per favorirmi. Io sono rimasto erede della servitù che detto mio fratello aveva con V.S. e procurerò mostrarmi tale quando da Lei me ne sarà sumministrata occasione col comandarmi. Di che sommamente la prego, baciandole frattanto le mani et augurandole da Nostro Signore il colmo d'ogni felicità.

Di V.S. molto illustre divotissimo servitore Fulvio Testi.

Modana li 17 Agosto 1613.

6\. [ALLO STESSO]

Molto illustre signor Padron mio osservantissimo. Mando al signor Alessandro Tassoni due fogli di quell'opera ch'a' giorni passati accennai a V.S., onde mi perdonerà se per questa occasione la torno a rifastidir di nuovo.

Mando al detto signor Alessandro insieme co' fogli quattro libri delle mie Rime, che sono pur ora uscite alla stampa, due de' quali egli darà a V.S., la quale non si sdegnerà di gradire nel picciol dono il grande affetto della mia divota volontà, e pregandola a perdonarmi dello 'ncomodo, le bacio per fine le mani.

Di V.S. molto illustre divotissimo servitore Fulvio Testi.

Modana li 7 Settembre 1613.

7. [AL CONTE OTTAVIO TIENE - FERRARA]

Mi è capitato alle mani l'*Alceo* di Antonio Ongaro con gl'intermedi del signor cavalier Guarino di gloriosa memoria descritti e dichiarati dall'Arsiccio Accademico Ricreduto. Io desidererei per mezzo di V. S. illustrissima sapere (poiché l'opera è stampata in Ferrara), chi sia questo Accademico, s'è ferrarese o fiorentino, giovane o vecchio, poeta o prosatore, e se veste all'usanza o porta la beretta a tagliere e le calze alla martingalla, come faceva messer Ballincione, e sovra il tutto s'egli ebbe amicizia di Farinata degli Uberti e degli altri vecchioni di quell'età, e se intervenne alla fazione di Monteaperti, quando i Ghibellini ruppero i Guelfi, favellando egli nella lingua di quel buon secolo del Trecento, il qual ha d'avere un grand'obligo al Baldino che, con le sue stampe, l'ha risuscitato da morte. ⟨. . .⟩

Di Roma li 16 Aprile 1614.

8. [A CARLO EMANUELE I DI SAVOIA - TORINO]

Serenissimo Principe. Fu (s'io non erro), invittissimo Principe, trovata la poesia per far celebri al mondo con istraordinaria memoria di favellare le cose ch'eccedono la comune condizione della natura, e quindi è che le Muse corrono ai lampi della bellezza umana come a raggi riflessi della divina et alla gloria del valor militare come imagine vera della virtù degli eroi. Non seppero gli antichi descriver donna divina, se non col farla sopraeminente in bellezza, né uomo più che mortale, fuorché con riguardevole eccesso di valor militare; e per ispiegar l'uno e l'altro decentemente ricorsero ai versi et alla poesia, parendo loro che la favella ordinaria fosse inferiore al suggetto. Quindi le Grazie appo i Greci su la destra palma d'Apollo, e quinci appresso i Romani le Muse et Ercole sopra un medesimo altare. Io, dopo aver cantato di bella donna, tratto dal fervor dell'età, rivolgo lo stile

all'eroico valore di V. A. e le mie Muse che danzavano dianzi con le Grazie e con Venere, corrono al suon dell'armi agl'inviti di Marte. So che a V. A. non mancano trombe di maggior grido, di miglior suono, e ch'Ella non ha da desiderare, come Alessandro, chi canti le Sue prodezze; ma non perderà il concento delle Sue lodi per una debole voce che gli s'aggiunga di più, né io vengo a pretendere alcuna precedenza, ma ad illustrar le mie Rime al lume della Sua gloria, persuadendomi fermamente ch'elle sian per tirar qualità dal Suo nome. Leggeransi ne' secoli che verranno le maraviglie di V.A. e l'istorie et i poemi che n'avranno trattato saranno maravigliosi.

Né veramente si può udire senza stupore che 'l maggior Re del mondo le sia venuto due volte sopra con i due maggiori eserciti ch'egli facesse giamai, né contro i Turchi suoi ribelli, né contra i Mori d'Africa, condotti da due i maggiori capitani che fossero nel suo imperio, uniti delle più bellicose nazioni di tutta Europa: Spagnuoli, Italiani, Alemani, scelti la maggior parte di veterani indurati nelle guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie, spalleggiati dagli aiuti e dall'intelligenza di poco meno che tutti i principi d'Italia, mantenuti co' tesori dell'Indie nell'abbondanza di Lombardia, inanimiti dalle ribellioni e dai trattati occulti dei più intimi di V.A.; e che due volte così grandi apparecchi, così tremendi sforzi sieno stati come nebbia al vento di tramontana dissipati e distrutti dal Suo valore. A Decebalo signore di Transilvania e di Valacchia fu glorioso, benché perdesse e restasse morto, l'aver guerreggiato due volte contra l'imperio romano, perciò che fu stimata cosa maravigliosa che sì picciol signore facesse fronte a un imperio sì grande. E 'l regno de' Parti sì poderoso, sì formidabile, una sola guerra civile sotto Artabano il distrusse: ma contra V. A. non han potuto né grandezza d'imperio, né valore di capitani, né numero e qualità di soldati, né macchine militari, né aiuti esterni, né guerre più che civili, né stratagemi, né tesori, né ⟨ori⟩, ché tutte l'arti, tutte le prove de' Suoi nemici sono cadute invano. Et eglino si sono ridotti a segno ch'è paruto loro di meritare il trionfo quando con ogni sforzo, ogni industria hanno potuta sorprendere una picciola terra ne'

confini di V.A., benché con perdita di quattro e sei delle loro. Io non posso celebrare le lodi di V.A. in un fiato ; anzi non mi fido della mia giovinile età per aver tempo di celebrarle ; ma quello ch'io le posso offerire su questo fiore della mia giovinezza, che sono queste mie povere, inculte rime, gliel'offerisco e dedico e dono per segno della sincera et affettuosa divozione mia naturale verso la serenissima Sua persona. Forse Iddio coll'accrescimento degli anni accrescerà il mio ingegno e mi darà talento di poter celebrare in V.A. la gloria di quest'età nella quale, se nascono gioie di rado, quelle che nascono sono d'inestimabile valore. La natura nell'ozio lungo d'Italia s'è indebolita, né più produce copia d'uomini grandi, come faceva, ma raccoglie in due o tre quello che già soleva compartire fra mille ; onde la speranza comune si riduce in poche fila d'oro, mentre V. A. ha raccolto in sé solo e ne' Suoi serenissimi figli tutto il valore di questa nobile provincia. Io direi di più, ma resti V.A. servita ch'io taccia per non offender gli altri col dir di Lei: e compiacciasi del mio silenzio per segno di più riverente divoto affetto, che in tanto umilissimamente inchinandola, prego Dio che lungamente guardi e prosperi la serenissima Sua persona.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Fulvio Testi.

Di Modana il primo d'Aprile 1617.

9. [AGLI ACCADEMICI INTREPIDI - FERRARA]

Illustrissimi signori miei Padroni colendissimi. L'onore che le S.S. V.V. illustrissime si sono degnate di farmi, accettandomi in cotesta gloriosissima radunanza, è così grande che non si può meritare da me, non che pagare con parole di ringraziamento. Tuttavia, per non incorrer nota d'animo poco grato, ne rendo Loro quelle grazie che per me si possono maggiori, assicurandole che tanto è più caldo l'affetto quanto è più tardo l'uficio, il qual però tal non sarebbe stato quando i vari e diversi accidenti, che

alla giornata mi sono occorsi, non mi avessero importunamente vietato l'adempimento al desiderio.

Pertanto scusino la necessità della dimora e mi facciano degno de' Loro comandamenti, che per fine augurando alle S.S. V.V. illustrissime vera felicità, bacio Loro con ogni riverenza le mani.

Delle S.S. V.V. illustrissime divotissimo et obbedientissimo servitore Fulvio Testi.

Di Modana li 24 Luglio 1617.

10. [A Cesare d'Este - Modena]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Per ubbidire ai cenni di V.A. serenissima le mando sei altre querele : il ritrovarne delle vive e frizzanti viene a gran pena conceduto a chi per lungo tempo vi pensa, non che a me che quasi improvisamente le scrivo ; pertanto degnisi l'A.V. di scusare la loro freddezza con la necessità del tempo, che per fine alla serenissima Sua persona umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Fulvio Testi.

Di casa li 2 Febraio 1618.

11. [Allo stesso]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Mando all'A.V. serenissima quelle poche querele che in sì grande angustia di tempo sovenute mi sono. Se la mia fortuna vorrà che in alcuna di loro io abbia incontrato il Suo gusto e che l'A.V. si degni di farmelo significare, io farò immantinenti il cartello. E per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Fulvio Testi.

Di casa li 2 Febraio 1618.

12. [A FABIO MASETTI - ROMA]

Molto illustre Signor mio osservantissimo. Mando a V.S. la lettera che per il padre lettore mio fratello ho ottenuta dall'illustrissimo et eccellentissimo signor principe don Luigi mio signore. Egli non iscrive al presente per ritrovarsi a Ferrara per certi suoi negozi particulari: verrà costì finita che sia quaresima, et ogni volta che V.S. si compiacerà d'avvisarmelo, io in suo nome gliene rendo le dovute grazie et ascrivo quest'obligo all'infinità degli altri che la casa nostra le dee. Lodo sommamente il partito e piacemi oltramodo l'occasione; egli è ben vero che quando mio fratello non debbia effettivamente servire l'illustrissimo e reverendissimo signor Cardinale e non possa assistere alla sua persona senza un minimo discommodo o spesa del detto signore, io nol consiglierei a venire a Roma; avvegna che cotesto titolo di teologo poco o nulla gli può giovare, mentre che non servendo effettualmente non possa guadagnarsi qualche merito con la sua sufficienza e servitù. Scrivo a V.S. liberamente il mio parere, poiché sovra l'assistenza di mio fratello alla persona del detto signore fondo gran parte delle nostre speranze. Prego V.S. ad avvisarmi s'egli ha da spiccarsi in tutto da quell'altro negozio, affine ch'io gli possa scrivere qualche cosa di certo in Alessandria dove in breve anderà a predicare, e per fine a V. S. bacio le mani.

Di V. S. molto illustre affettuosissimo et obligatissimo servitore

Fulvio Testi.

Di Modana li 7 Febraio 1618.

13. [AL CONTE FABRIZIO SERBELLONI - MILANO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Finalmente dopo così longo girare domenica passata giongesimo a Milano con buona salute; ma trovai la sorella con un braccio enfiato che le venieva alquanto molesto, che, per quello dicono li medici, supongono sia podagra, se bene io la stimo flussione, essa vadi

miliorando di giorno in giorno con somaria mia consolazione, amandomi da vero fratello, dandomene la capara con avermi acomodato due stanze in monistero, non dirò da religioso, ma da cavaliero, mandandomi sera e matina vivande molte, saporite, con bonissimi vini del Monferato, dove li miei religiosi gareggiano per farmi servizio, godendo una quiete d'Ottaviano, imponendomi la medesima sorella di riverire V. S. illustrissima con la signora cugina in nome suo, et ambi viviamo ansiosi di ricevere Suoi comandi, per darle a conoscere la stima che facciamo del merito Suo.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore e cugino Fulvio Testi.

Milano li 18 Giugno 1618.

14. [A Fabio Masetti - Roma]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. Io non sono molto pratico delle cose di Roma e non ne posso discorrere se non per bocca d'altri, onde non so che mi rispondere a V.S. intorno al partito propostomi dell'illustrissimo Priuli: so bene che, dovendo mio fratello servire senza incommodo e spesa del padrone, è anche di dovere ch'egli serva fondato o su l'essenzia del ben presente o su la speranza del futuro (parlo della persona del padrone). Ora l'informazione datami da cavalieri miei parziali, e non in tutto nuovi di cotesta corte, è che il detto illustrissimo è bene compitissimo, singolarissimo e riguardevolissimo signore, ma però che non è molto concistoriale e che, sì come i Viniziani per l'adietro hanno fatto poco profitto in Roma per la via delle prelature, così al presente poco sono favoriti; e se dal presente e dal passato si può in qualche guisa congetturare il futuro, debolissime possono essere le speranze. Pertanto scrivendo a V.S. liberamente il pensiero di mio padre e di mio fratello (per non dire di me stesso), molto volontieri ci appiglieremo a qual-ch'altro partito migliore, potendosene ritrovare, che il primo non

potrà forse mancarci. Nella gentilezza e diligenza di V.S., da noi molte e molt'altre volte esperimentata, sono fondati tutti i nostri dissegni e s'assicuri che con altrettanta prontezza ci adopreremo in servirla con quanta caldezza ora la preghiamo a favorirci. E per fine bacio a V. S. le mani.

Di V.S. molto illustre obligatissimo servitore Fulvio Testi.

Di Modana li 27 Giugno 1618.

15. [ALLO STESSO]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. L'annessa è del signor Alessandro Tassoni al quale V.S. mi favorirà di ricapitarla. A lui scrivo diffusamente del negozio che si tratta. Il partito è ottimo, e quel ch'io scrissi fu per chiarirmi d'una tale informazione fattami. In quello che V.S. ne può favorire è la prestezza nel conchiuderlo. Ella ne può muovere parola al signor Cardinale e se trova la materia disposta, dargli l'ultima mano, ch'io per me lo stimo di facile riuscita alla Sua molta prudenza. Malvolontieri ricercherei lettere dal signor principe don Luigi perché avendo egli ricevuto disgusto per causa mia nel primo negozio, non vorrei per avventura parere d'essere un'altra volta sumministratore a Sua Eminenza di qualche intrico. Tuttavia se non si può di meno, tenterò la fortuna. Ma V.S. ha costì in Roma tante e tali amicizie che facilmente il conchiuderà da sé senza mio mezzo. Nel rimanente mi rimetto a quello ch'io ne scrivo al signor Alessandro et a ciò che mio padre ne prescriverà a V. S., alla quale bacio riverentemente le mani.

Di V.S. molto illustre obligatissimo servitore Fulvio Testi.

Di Modana li 13 Luglio 1618.

16. [AL CONTE FABRIZIO SERBELLONI - MILANO]

Illustrissimo signor mio Padron singolarissimo. Mi trovo in Milano tutto svelto e contento per essere ben veduto e melio trattato dal cognato e sorella che non mi lasciano mancare veruna cosa; e melio per me sarebbe stato mi fossi levato un pezzo fa dal Purgatorio per giongere in Paradiso ove mi trovo adesso per starvi lungo tempo, volendo lasciare li guai a chi tochano, che per me mi contento così, non avendo altra passione che d'avere lasciato la cara cognata con li altri parenti, fuorché della nipote che in vita mia non mi volio sapere; e tanto basti per non dire qualche sproposito.

Devo mandare quanto prima al signor don Giacopo una scatola ove per la sua signora consorte, mia carissima cugina, vi sarà un paio di fibie da scarpa per lei, d'azzaio, in conformità de' suoi comandi; ma non so se sarano di suo gusto. La sorella riverisce ben cordialmente Loro Signori, vivendo ansiosa di ricevere Suoi comandi, come pur io, pregandola riverire il signor Francesco per mia parte con li altri Suoi filioli. Mi sono informato del signor Frige che cosa era della sua persona e ho trovato essere di già partito per Lione; li suoi parenti in Milano sono mercanti da seta, ma dozenali non avendo di valiuta nella sua bottegha più di sei in sette mila scudi, essendo questa la relazione che le posso dare; e se valio in altra cosa, mi comandi, mentre io non mancherò di far deligenza per mandarle della ciocolata, ma ancora V.S. Illustrissima si vada preparando di fare un quadro per una bella giovane a cui desidero farle ogni piacere, e m'onori in farmi servitore vero al signor Francesco, Suo cognato e mio cugino, con essere sempre mai ansioso di ricevere comandi.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore e cugino Fulvio Testi.

Milano li 26 Decembre 1618.

17. [AL CARDINALE ALESSANDRO D'ESTE - MODENA]

Illustrissimo e reverendissimo signor Padron colendissimo. Le povere dimostrazioni della mia servitù verso la persona di V.S. illustrissima meritano a gran pena d'essere conosciute da Lei non che riconosciute con tanta benignità. Non è degno di lode il servitore facendo quello il che tralasciando di fare sarebbe degno di gastigo. Se 'l negozio del signor baron Marzio Coloretti ha sortito il fine che V.S. illustrissima desiderava, io che l'ho trattato ne vo bene ambizioso, ma non insuperbisco però di maniera che non conosca ciò essere stato più tosto dono della mia fortuna ch'effetto della mia poca sufficienza. Posso ben attestare a V.S. illustrissima che altrettanta prontezza ho io conosciuta nel signor Principe Cardinale in favorire il detto signor Marzio quanto disgusto ha poi mostrato per l'improvisa partita del signor Alessandro Riva. Direi di vantaggio, ma perché intendo ch'egli m'attribuisce parte de' suoi disgusti, io mi tacerò affine che le mie parole non siano tenute sospette, sperando nondimeno ch'Ella per altra via sia per essere informata pienamente del tutto. Degnisi pur V.S. illustrissima di credere che la mia divozione verso cotesta serenissima casa è immutabile, professand'io d'averla succhiata col latte e d'averla per eredità da mio padre il quale, se non è fra i più sufficienti e più meritevoli, è certo fra i più riverenti et antichi servitori ch'Ell'abbia. Il signor Ruberto Fontani dirà qualche cosa di più a V.S. illustrissima in questo particulare et io, per non abusare della Sua benignità, farò fine col baciarle umilissimamente il lembo delle sacre vesti. Dio Signore conservi lungo tempo l'illustrissima Sua persona.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo e divotissimo servo Fulvio Testi.

Di Torino li 18 Agosto 1619.

18. [ALLO STESSO]

Illustrissimo e reverendissimo signor Padron colendissimo. Il perdere la grazia de' suoi principi è l'ultima infelicità d'un suddito : a questa miseria m'ha ridotto (come veggo) la mia fortuna che anche dalle contentezze sa cavar materia per tormentarmi. Son fatto certo dello sdegno conciputo da S.V. illustrissima verso la persona mia per la relazione fattale dal signor Alessandro Riva, e tanto più me ne duole quanto più me ne conosco innocente. V.S. illustrissima è principe e tale fu fatto da Dio poiché con animo eguale udisse le ragioni dell'accusatore e dell'accusato, per assolverne il giusto e condannarne il reo. A questo effetto ho mandata al serenissimo signor Principe mio signore una breve giustificazione, sperando che V.S. illustrissima mediante l'intercessione di S.A. sia per gradirla, e s'Ella ebbe aperte l'orecchie all'accuse del signor Riva, non abbia d'aver chiusi gli occhi alle mie discolpe. Del rimanente tutte le mortificazioni che mi vengono o verranno da V.S. illustrissima sono e saranno sempre da me, se non con gusto, certo con riverenza ricevute, sperando che anche un giorno debbiano risultarmi in tante grazie e favori, poiché la verità ch'è figlia del tempo si conoscerà col tempo. E per fine pregando Dio che mi ritorni nella Sua buona grazia, bacio a V.S. illustrissima con ogni umiltà le sacre vesti.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo e divotissimo servo Fulvio Testi.

Di Torino li 3 Settembre 1619.

19. [ALL'ABATE NICCOLÒ STROZZI - FIRENZE]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. Ha molti giorni che 'l signor Mascardi mi chiese a nome di V.S. alcuna delle mie composizioni. Io desiderava mandarle qualche cosa di nuovo se non di buono, ma la sterilità del terreno inganna molte

volte le speranze dell'agricoltore. La mia Musa nel partorire imita la tardità dell'elefante e, quel ch'è peggio, dopo una ben lunga dimora dà negli aborti. Così ha fatto d'una canzone ch'io disegnava mandare a V.S., onde ho risoluto d'inviargliene un'altra qualunque ella si sia. Dubbiterei d'incorrere nota di vanità, ma questa è una esecuzione de' Suoi comandamenti, non una ostentazione del mio povero ingegno ; né da Lei pretendo titolo di poeta, ma nome di servitore. Ben è vero ch'io fuggo la severità del Suo giudicio e ricorro alla tenerezza dell'amore che per Sua bontà mostra di portarmi. I miei componimenti son come le misture degli alchimisti che se bene hanno qualche apparenza di colore, non resistono però a' più rigorosi cimenti.

Gradisca V.S. con la canzone l'offerta della mia servitù, la quale tanto stimerò che le sia cara quanto da Lei sarà esercitata col comandarmi. Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre affettuosissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 4 Gennaio 1620.

20. [ALLO STESSO]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. Le Rime ch'io stampai ultimamente, come che fossero miei parti, non ebbero miglior fortuna del padre : tuttavolta se non trovarono applauso trovarono carità. Un tale inquisitore compassionevole di me stesso deliberò di coprire le mie vergogne col sopprimerne i libri. Io n'ebbi alcuni, ma in brevissimo spazio furono seminati qua e là. Molti me ne addimandavano ma non ne avendo, le loro richieste mi si convertivano in mortificazioni. Lo stesso m'accade al presente con V.S., che, per ogni diligenza ch'io m'abbia fatto, non ho potuto ritrovarne una sola copia, avvegna che molto più facile oggidì sia il cavare un'anima dal Purgatorio che un libro dall'ugne uncinute di cotesti frati. Se V.S. ha pur gusto di vedere delle mie composizioni, io gliene manderò delle scritte, non potendo mandargliene delle stampate. Ciò le scrivo perché chiara-

mente conosca che 'l mancamento non scaturisce dalla mia volontà, la quale sarà sempre prontissima all'esecuzione de' Suoi comandi. Favoriscami di far riverenza a mio nome al signor Giobatta e d'assicurarlo della mia divozione, che intanto a V.S. bacio le mani. Se costì si trovasse la tragedia del signor conte Prospero Bonarelli, prego V.S. a mandarne due copie per lo corriere. Scusimi dell'ardire.

Di V.S. molto illustre obligatissimo e vero servitore di cuore

Don Fulvio Testi.

Di Modana il primo Agosto 1620.

21. [Allo stesso]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. Ho ricevuto il *Solimano* ; V.S. con la prestezza de' Suoi favori ha quasi precorso le mie richieste e però gliene rendo affettuosissime grazie. Ho messo sossopra il mondo per ritrovare una copia delle mie Rime e dopo mille stenti l'ho cavata di mano all'inquisitore che di presente si trova in Modana. L'invierò a V.S. per quello stesso che mi ricapitò la Sua. Intanto le mando una canzone scritta a mio fratello che sta alla corte di Roma. Ella è sovra le speranze de' cortigiani, fondata su la sentenza di Platone *Spes sunt vigilantium somnia*. So ch'ella è pessima ; ma a me sta l'eseguire i Suoi comandi, a Lei il correggere i miei errori. Ne faccia parte al signor Giobatta, che ne la prego, dal quale mi terrò incredibilmente favorito se si degnerà di porvi la mano. Io sono principiante e amo le correzioni. Bacio ad amendue con ogni riverenza le mani.

Di V.S. molto illustre obligatissimo servitore di cuore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 8 Agosto 1620.

22. [ALLO STESSO]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. Mandai a V.S. la canzone per riceverne documenti e correzioni, non per cavarne applausi e lodi; ma Ella, che naturalmente è prodiga di gentilezza, comparte i Suoi favori anche a quelli che non han titolo per meritarli. Ne rendo a V.S. le dovute grazie, e accetto gli encomi come figli della Sua affezione, non come parti del Suo giudicio. Ben è vero che con la Sua graziosissima lettera io aspettava qualche composizione e confesso che la mia fu avarizia: ho dato a interesse e ne richieggo l'usura, e sappia che la mia avidità non si sazia per poco. Io ho in pronto le mie Rime stampate, ma non ho ancor veduto quel gentiluomo che portargliele doveva: aspetterò che V.S. m'avvisi se l'ho a mandare per lo corriere. A V.S., come veggio, piacciono le poesie fatte a imitazione d'Orazio et io n'ho una dello stesso tenore che quella *Jam pauca aratro iugera regiae*. Gliela manderò, ma prima n'aspetto delle Sue. Et intanto, assicurandola della mia vera divozione, le bacio con ogni affetto le mani et al signor Giobatta fo riverenza.

Di V.S. molto illustre divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 19 Agosto 1620.

23. [ALLO STESSO]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. Ecco a V.S. le mie Rime. Gliele mando per eseguire i Suoi comandamenti e ne ricerco scusa e non applauso. La mia Musa si sconciò per la fretta e partorì questi aborti: essi morirono quasi prima che nascessero; il disotterrarli al presente è un ravvivare le mie miserie. Ma sì com'io devo ubbidirla, così Ella dovrà compatirmi. Aspetto con avidità particulare lettere da V.S. con le poesie promessemi. Io fra pochi giorni spero d'essere in Firenze di pas-

saggio per Roma. Non passerò senza riverire V.S. alla quale bacio per fine riverentemente le mani.

Di V.S. molto illustre obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 5 Settembre 1620.

24. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. La prima azione ch'io faccia levato dal letto è lo scrivere a V.A., sì come il primo obligo ch'io abbia è l'ubbidire a' Suoi riveriti comandamenti. Poche notizie m'usciranno dalla penna perch'è stato necessario ch'elle vengano a ritrovarmi ov'io dovea ricercarle. In Firenze et in Roma il nome di V.A. è in grandissima venerazione ; così mi disse il signor ambasciatore Bocardi, così intesi dal signor Giovan Battista Strozzi e così pratico tutto il giorno. Io sono astretto a insuperbirne poiché la gloria de' padroni è credito de' servitori. In ispezie l'illustrissimo signor cavalier d'Aquino, ch'è padrone di mio fratello e che m'ha voluto appresso di sé, mostra una particularissima osservanza verso l'A.V. Io l'ho udito discorrere de' più gravi interessi ch'abbia la serenissima casa d'Este e sempre con grande affetto al quale corrisponde una integrità d'animo più che ordinaria.

Il Papa è stato un poco indisposto e benché al presente si dica ch'egli sta bene, però non è sano : le gambe se gli sono gonfie, il colore è macilento anzi che no e si mormora un non so che d'idropisia. Lunedì passato si fece concistoro e se n'attendeva la creazione d'alcuni cardinali, ma l'esito ha ingannata l'aspettazione. Dicono che Borghese ne voglia quantità e de' suoi parziali per assicurarsi del conclave, et al presente non v'è luogo se non per nove et i pretendenti sono infiniti. Monsignor Pignatelli ha anche in buona parte ritardata la creazione perché Borghese il vuol cardinale ad ogni modo e 'l Papa, per quel che n'appare, n'ha poca voglia.

I progressi che gli Spagnoli fanno in Valtelina non sono qui del tutto bene intesi e publicamente si dice che questa è l'ultima catena ch'essi pongono all'Italia: l'avviso però che si ha della venuta dell'Aldighiera a Torino sospende gli animi e se n'aspettli la risoluzione. Ma qui si giuoca alla cieca e 'l cinguettare degli occulti interessi de' principi grandi è temerità espressa.

È venuto ordine al cavalier Borgia Viceré di Napoli dalla corte di Spagna ch'egli debbia cassare tutti gli uficiali fatti ultimamente in quel regno dal Duca d'Ossuna; e di fatto ei n'ha levati nove rimettendone degli altri a suo talento, e si dice ancora per cosa certa che al sudetto Duca sia stato proibito l'arrivare alla corte, e che di presente si trattenga a Pennafier, luogo di suo figlio. E per fine all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo di Settembre 1620.

25. [Allo stesso]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Ho poche nuove da scrivere all'A.V. perché il Papa è a Frascati, e dove non è la corte non capitano avvisi se non vulgari. Roma non è più qual era, ma stanca per un pontificato sì lungo si muore di letargo, e la continuata salute del Papa è un'etica perpetua delle speranze de' prelati.

Scrivono di Spagna che 'l Duca d'Ossuna facesse instanza che 'l Brancazio, ambasciatore di Napoli a quella corte, fosse licenziato prima ch'egli vi giugnesse, ma che le sue richieste abbiano sortito fine diverso dal desiderio, imperoché il Brancazio è raffermato alla corte et al Duca è stato proibito l'arrivarci. E dicono di più che gli abbiano constituiti quattro giudici per lo sindicato, cioè il Principe di Spagna, il principe Filiberto, il Conte di Benevento e un tal frate scalzo e ch'al presente egli si trattenga in Saragozza. S'intende ancora che 'l Re abbia levati al Duca d'Uzeda *los papeles* e che di sua commissione si processi in Napoli l'agente

della Vicarìa, parente del confessore di Sua Maestà, e che a quel governo debbia fermarsi il cavalier Borgia poiché di Spagna gli mandano un segretario. Et io per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Ottobre 1620.

26. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Gli avvisi ch'io darò questo spazio all'A.V. saranno in gran parte differenti dagli ultimi ch'io le diedi: così porta il presente secolo che non ha fermezza fuor che nelle mutazioni. Borgia partì dal governo di Napoli e vi succede il cavalier Zapata. Questi, se non è giunto a Genova, non può non esservi molto lontano. Dicono che ciò sia seguito per opra d'Uzeda il quale, come parente e parziale d'Ossuna, ha procurata la caduta di Borgia quasi a vendetta; e vogliono che l'elezione di Zapata sia seguita senza participazione del Consiglio. Roma non l'intende troppo bene e non v'ha persona che non compatisca a Borgia il quale, essendo uomo di grandissima integrità e benemerito al par d'ogni altro della corona di Spagna, si vede in capo a quattro mesi levato dal governo con successione d'un suo capital nemico e con grandissimo discapito di robba e di riputazione. Egli ha ordine di venire a Roma, ma non si crede che sia per eseguirlo, anzi si tien per fermo ch'abbia d'andare alla corte per querelarsene, benché infruttuosamente.

S'era conchiuso matrimonio fra una nipote del cardinal Leni e 'l fratello di Monsignor de' Nobili, ma per alcuni occulti interessi il negozio è svanito. Il marchese Enzio Bentivogli dà al secondo suo genito un'altra nipote del sopradetto cardinale e avrà in dote la speranza di far cavaliere suo fratello.

Il duca Altemps è morto e si dubbita che gli eredi non sian per muovere una lite molto pericolosa ai Borghese per li feudi

ch'egli ha venduto loro con infinita sua perdita. E per fine all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Ottobre 1620.

27. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

La febbre che m'ha tenuto in letto alcuni giorni è stata cagione che prima d'ora io non ho scritto a V.S. illustrissima e che per anche non sono andato a Tivoli a riverire il signor Cardinale d'Este. Mandai però le lettere che V.S. illustrissima mi diede e spero fra due giorni d'inviarmi colà. Intendo che il serenissimo signor Principe ha fatto un segretario al principe Francesco suo figlio e ch'io n'ho avuta l'esclusiva, onde sarò necessitato a fare qualche risoluzione della persona mia. L'amico non partirà dal servigio del signor Cardinale s'egli nol caccia, di maniera che anche in questo avrò poca fortuna. D'ogni mia deliberazione V.S. illustrissima sarà partecipe : intanto le mando una canzone ch'io le ho indirizzata. Favoriscami di farne parte al signor conte Guido Coccapani, ch'ei le mostrerà un sonetto in contracambio. Bacio a V. S. illustrissima riverentemente le mani.

[Roma 7 Ottobre 1620].

28. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Se le nuove di Roma non sono spiaciute all'A.V. mi do a credere che gli avvisi di Tivoli non siano per esserle discari. Mi sia conceduta questa licenza che dalle cose civili io passi alle boscherecce e che da' negozi io venga alle delizie. Il sito di Tivoli per sua natura è bellissimo e per tale fu scelto dai Romani superstiziosi investigatori de' gusti e de' piaceri. La città, benché non molto populata, serba

le vestigia d'una venerabile antichità. Questa è coronata di collinette fertili di vigne e di oliveti. Per mezzo le scorre l'Aniene (ora Teverone), che precipitando da alcune balze altissime si fa strada coll'impeto, muta corso con la violenza e in sotterranee caverne seppellendosi risuscita di nuovo con maraviglia de' riguardanti : lo strepito è grandissimo e se maggiore è quello delle Catadupi del Nilo, non istupisco che gli abitanti circonvicini si descrivano sordi. Il paese è d'ogn'intorno seminato d'alcune ruine di ville antiche, cioè di Mecenate, di Quintilio Varro, d'Adriano e d'altri. Il dente dell'età non perdona alla durezza de' marmi e le prodighe e le eccessive fatiche di quegli animi vasti sono al presente conculcate dall'erbe e calpestate dalle spine. Ma forse è ventura di quel secolo ciò ch'altri gli reca a danno, poiché le superbie dei sopradetti giardini arrossirebbono paragonate a questo dell'illustrissimo signor Cardinale d'Este. Duolmi che la mia penna non sia bastante a descriverlo all'A.V. qual egli è.

Il numero delle maraviglie confonde l'intelletto e l'abbondanza de' suggetti fa sterile la mente di concetti e di parole. L'entrata di lui è posta in piano, ma di subbito si rappresenta all'occhio la prospettiva del palagio il quale sta così in alto che par quasi ch'egli abbia i fondamenti nell'aria. A questo si sale per alcune strade ombrose d'antichissime piante e quattro sono i piani ove si può trar fiato. Ma né in questi alternati riposi l'occhio sa stare ozioso imperoché la quantità delle statue e delle fontane con oggetti sempre nuovi affaticano lo sguardo e stancano l'ingegno. I boschi sono immensi, ma i scherzi dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle ch'eccedono la maraviglia. Una ve n'ha che suona un organo et a voglia di chi 'l comanda varia concerto. Gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, né seppero mai far l'acque armoniose, né dar lo spirito alle cose insensibili. L'altra imita quell'ordigno fatto di razzi che si chiama girandola e che nelle feste et allegrezze de' grandi è solito di rappresentarsi. L'acque tumultuariamente si rintrecciano e si raggirano e lo strepito non è diverso da quello che fa polvere allora che scoppia : l'ingegno umano ha sconvolti

gli elementi e ha saputo attribuire all'acqua l'effetto del fuoco.

Forse il genio de' principi Estensi comanda la natura et alla grandezza dell'animo loro ubbidiscono queste cause seconde. Ma io non voglio stendermi gran fatto in tale descrizione, perché la stimo suggetto mirabile d'un poemetto, né vo' rubare al verso per arricchire la prosa. Passerò agli esercizi che giornalmente si fanno. Qui la libertà con nuovo titolo è prerogativa della servitù. La mattina, udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli oliveti, chi gioca a pallacorda, chi alla pilotta, chi al maglio e chi studia e chi discorre. All'ora del pranzo tutti si riducono al servigio del padrone, il quale ogni giorno onora della sua tavola qualche prelato forestiero. Monsignor Corsini e monsignor Torelli vi sono del continuo, amendue personaggi letteratissimi e di maniere troppo rare. La mensa è da principe grande, ma non da principe ambizioso ; e 'l numero e la qualità delle vivande fanno un misto graziosissimo di magnificenza e di frugalità. Il discorso che si fa dopo pranzo, per l'ordinario, è di lettere e 'l cavalier Giuseppe con la solita vivacità dell'ingegno è il sale del convito. Il gusto a' giorni a dietro s'accrebbe con la presenza del signor don Virginio Cesarini e del signor Ottavio Renuccini, i quali in gran parte consolarono il rammarico che sentì il padrone per la partita dell'illustrissimo signor cardinale Capponi che in un punto venne e sparì.

L'avanzo del giorno è consecrato alla libertà. Molti si trattengono co' dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti e la varietà del commercio fa più gioconda la conversazione. L'occasione di far riverenza al signor Cardinale m'ha fatto godere di questi piaceri, e la divozione m'ha aperto l'adito alle delizie. Io ne ho voluto dar parte all'A.V. persuadendomi che questa breve e succinta relazione debbia servirle per sollevamento d'animo dopo la severità de' Suoi più gravi et importanti negozi. Fra pochi giorni sarò in Roma, né cesserò di scriverle per non mancar d'ubbidirla. Intanto all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino, augurandole il colmo d'ogni desiderata grandezza.

Di Tivoli li 17 Ottobre 1620.

29. [Al conte Camillo Molza - Modena]

Se la fortuna mi è così contraria nelle cose picciole, io non la devo sperar propizia nelle cose grandi.

Io mi sono avvilito d'animo e non è debolezza di spirito, ma conoscenza di mala sorte. Ho risoluto di vivere di giorno in giorno senza pensar più oltre. Può essere ch'il negozio del quale io ragionai con V.S. illustrissima abbia buon esito, ma io non ci vo' prendere speranza per non affliggermi nella ripulsa. L'amico però sta male et è poco in grazia. La mia venuta l'ha insospettito e molto più il vedere ch'il signor Cardinale m'onori sovra ogni mio merito.

Sono stato a Tivoli e le grazie ricevute da quel signore sono state infinite. Ho scritto al serenissimo Principe mandandogli una breve descrizione di quel luogo; per prossimo spazio ne manderò copia a V.S. illustrissima. Intanto le bacio con ogni riverenza le mani.

Di Roma li 17 Ottobre 1620.

30. [Allo stesso]

La segretarìa del principe Francesco è impiegata nel figlio del signor Antonello, così mi scrive il signor conte Guido Coccapani, dal quale a nome del serenissimo Principe ho avuta la repulsa. Mi promettono nuove speranze, ma io non ho stomaco di camaleonte. V.S. illustrissima è informata di questo negozio; desiderei che a buona occasione Ella ne parlasse (come di cosa senza autore e volta in piazza), con cotesti cavalieri della Camera, e soggiugnesse ch'io forse sono per addimandar licenza. Il faccio affine che questa voce così incerta arrivi all'orecchio del serenissimo signor Duca, perché molto gioverebbe alle risoluzioni ch'io ho in animo di fare l'intender prima la mente di S.A. So che V.S. illustrissima è desiderosa di favorirmi, ond'io senz'altre cerimonie ne la prego instantissimamente. Qui congiunta le mando

copia d'una lettera ch'io scrissi al serenissimo Principe. Contiene una descrizione di Tivoli. La legga e poi l'abbruci. Che per fine a V.S. illustrissima bacio riverentemente le mani.

Di Roma [28(?)] Ottobre 1620.

31. [ALLO STESSO]

Io non avea posta la mia beatitudine nel luogo che al presente mi vien negato, ma dal poco si viene in cognizione del molto. Chi non ha lena per salire un colle non avrà forze d'arrivare alle cime dell'Appennino. Crederei di far qualche cosa qui in Roma seguendo i consigli di V.S. illustrissima, s'io non fossi accompagnato dalla solita mia disaventura. Le lumache dovunque vanno portano seco il peso della propria casa: io dovunque m'aggiro porto meco le mie disgrazie.

Ho dato qualche sospetto all'amico, ma egli, come quei paladini del *Morgante* qualvolta s'azzuffavano con altri avventurieri, si è raddrizzato su le staffe e rassettato negli arcioni.

Dicono però ch'ei non possa lungo tempo durarci, ma io non credo più alle lusinghe della corte. Le speranze sono a guisa degli occhiali del Galileo che le cose lontanissime rappresentano come vicine, ma io non sono metafisico e non mi pasco d'idee. Godo che le mie composizioni abbiano grido, ma la poesia è come la castità: tutti la lodano, pochissimi l'abbracciano. S'io non avessi altra eredità che quella delle Muse, la fama mi lascierebbe morir di fame. Io son qui in Roma accarezzato a maraviglia da cardinali e cavalieri e confesso che la stanza è conforme al mio genio, ma io ho più d'una catena al piede e 'l mal mi preme e mi spaventa il peggio. Fra pochi giorni manderò a V.S. illustrissima una canzone che servirà per proemio e dedicazione d'alcune altre amorose ch'io disegno di fare in istil pindarico. Vedrà il capriccio e me ne scriverà il Suo parere. Intanto le bacio riverentemente le mani e la supplico ad avvisarmi che discorsi si facciano costì della persona mia.

Di Roma l'ultimo [d'Ottobre 1620].

32. [Allo stesso]

Le scritture di cui V.S. mi fa motto si sono publicate ancora qui, ma io non l'ho vedute, parendomi che 'l leggere calunnie sì manifeste sia un dar credito alla malvagità dell'autore. Abbominevole ostentazione di scelerata eloquenza mendicar lode dagli altrui scorni, procacciarsi esaltazione dagli altrui abbassamenti. Ma se col far pompa di calunnioso e maledico ingegno pretendon merito, a che celare il proprio nome ?

Direi che fosse modestia, ma l'opere li condannan per indiscreti ; direi che fosse vergogna, ma il publicarle è segno più di compiacimento che di rimorso. Egli è dunque un eccesso di malizia, poiché conoscendo l'errore volontariamente l'abbracciano, facendosi per aventura a credere che 'l peccato occulto perda la colpa, e che si levi il titolo di scelerato a chi ha ventura di ricoprire il vizio. Non mi facciano già degli ippocriti, né si vestano d'un finto manto di carità, che l'astio e 'l livore difficilmente si celano, e la correzion fraterna non camina per queste vie. Trovansi alle volte certi mastini che, rabbiosi di propria natura, latrano perfino al vento, né vi mancano degli uomini che, invidiosi e malevoli di proprio istinto, van lacerando fin quelli che non conoscono, parlando e scrivendo più per vizio che per giudicio, più per abito che per occasione. Dio buono, e che scritture son poi ? sconvolte, bugiarde, contrarie a sé medesime, altrettanto vote di prudenza, quanto colme d'invidia ; in un pelago di parole non si scorge una goccia di senno e nella vanità de' concetti facilmente si manifesta la falsità della materia. Ma la mia penna portata dall'affetto ha già formata una mezza apologia senza ch'io me n'avvegga. Io la finirò dunque con la sentenza di Plauto, cioè che 'l dir male de' migliori è 'l tesoro e la ricchezza de' pazzi. Bacio a V.S. le mani.

[Roma Ottobre 1620].

33. [ALLO STESSO]

Rinfresco a V.S. illustrissima la memoria della mia divozione con l'opportunità del signor Giobatta Codibò che se ne ritorna alla patria. Spero che 'l corriere sia per giungere a Modana prima del detto signore e però differisco a questa sera il mandarle alcune composizioni.

Io sto in equilibrio fra 'l tornare e 'l restare. Partiti non mi mancano, ma la vecchiezza e indisposizione del padre mi richiamano costà. Mio fratello mi stimola a instanza de' parenti et io non so che farmi. D'ogni mia risoluzione V.S. illustrissima sarà puntualmente raguagliata.

Intanto le bacio riverentemente le mani.

Di Roma [14 Novembre 1620].

34. [ALLO STESSO]

Questa mattina ho scritto a V.S. illustrissima per lo signor Giobatta Codibò che se ne torna costà, ma perch'egli fa la via di Loreto mi son dato a credere che 'l corriere ordinario sia per giungere a Modana prima di lui. Pertanto ho serbato fino a questa sera il mandare a V.S. illustrissima una mia canzone. Questa è fatta ai fratelli del signor don Virgilio Cesarini e mi servirà per proemio d'alcune altre canzoni amorose ch'io disegno di fare in istil pindarico. Imiterò l'elegie dei poeti latini e particularmente d'Ovidio, di Catullo e di Properzio, prendendo materie dolci e usando concetti affettuosi e naturali, lasciando coteste maniere ideali e metafisiche a quelli che vanno su le cime degli alberi: digressioni io ne fraporrò, ma non troppo lunghe e per l'ordinario di favole molto curiose. Spero di riuscire in queste materie molto differente dagli scrittori d'oggidì. V.S. illustrissima leggerà la presente canzone e me ne scriverà il suo parere, che fra pochi giorni io gliene manderò un'altra. Ho fatta un'ode pindarica al

signor cardinale Borghese, ma non gliela mando per non aver tempo dà trascriverla. Lodo la sua cortesia che in vero è grande e mi difondo negli encomi del Pontefice. È dura cosa il far componimenti nel genere demonstrativo e guardarsi dall'adulazione che tanto sfacciatamente vien messa in uso dai poeti nostrani. Gliela manderò quanto prima.

I miei interessi camminano col passo ordinario. Qui a me non mancherebbono partiti onoratissimi e da Firenze mi vengono offerti luoghi non disprezzabili, ma il signor padre per continuate lettere mi richiama e mi mette in considerazione la sua età ormai grave e gli interessi della casa e della moglie e de' figli. Io sto sospeso, né mi risolvo al ritorno, né mi delibero al fermarmi. La repulsa avuta mi preme fino al cuore, né so come m'inducessi a ritornare, se non mi vedessi avantaggiato con qualche titolo, se non utile, almeno spezioso. Altre volte si trattò darmi il titolo di segretario di Camera o di segretario cavalcante dal signor Duca, ma la cosa svanì. Il nome di virtuoso ch'io ho qui in Roma muove a riso, perché anche un musico et un sonatore l'ha in questa corte et in spezie Paulo Bisogni che sta coll'illustrissimo signor Cardinale nostro.

Lo scrivo a V.S. illustrissima perché vegga in qualche maniera di parlarne al signor Duca e di metterli in considerazione quelle cose che Ella saperà dire per favorirmi. Ho risoluto di provare anche questa per levarmi d'attorno il tedio che continuamente mi dà il teologo mio fratello col persuadermi al ritorno, stimolato così da mio padre, per quello ch'io credo. So che non riuscirà il disegno, ma allora non si potranno i padroni lamentare di me se farò qualche risoluzione inaspettata e stravagante.

Il partito di Firenze non mi spiace in tutto ma anch'egli ha le sue difficoltà ; ma io mi diffondo. A V. S. illustrissima basta accennare il mio desiderio e la Sua prudenza opererà da sé stessa. Intanto le bacio riverentemente le mani.

Di Roma li 14 Novembre [1620].

35. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Ha qualche giorno ch'io non ho scritto all'A.V. per non avere cosa degna della Sua cognizione. Gli avvisi d'Alemagna giungono qua molto stracchi e s'io ne volessi dar parte all'A.V., le giugnerebbono rancidi affatto. Di Spagna ha più d'un mese che non è venuto corriero straordinario e le lettere che s'hanno di là ragionano con grandissima diversità delle cose di Borgia e di Zappada. Hassi però nuova certa che questi è in Barcellona, ma non si sa quando ci stia per venire. Molte molte cose dicono, ma tutte diverse, ma tutte incerte; né dagli Spagnoli si può trarne verità alcuna, perché essi ancora sono divisi in fazioni e chi è borgiano, chi zappadiano, chi ossuniano.

La corte di Roma è fredda al solito: si tien per fermo che lunedì s'abbia la tanto aspettata promozione dalla quale molti avranno l'esclusione. Nove sono i luoghi: quattro se n'empiranno a instanza de' principi e saranno, come si dice, per Spagna il figlio del marchese Spinola, per Francia un figlio di Pernone, per l'Imperatore un suo figlio, per Vinezia monsignor Cornaro; e alcuni v'aggiungono ancora un figlio del Re di Polonia. I nunzi son tre: Bentivoglio, Cenini e Giesualdo; di maniera che due luoghi soli restano liberi o tre al più, e vi sono dieci almeno che v'aspirano. Si crede però che gli eletti siano per essere Pignatelli, il tesoriero cioè Patrizio, e 'l datario ch'è Maraldi: il primo perché Borghese il vuole, i due ultimi perché i loro ufici si vendono molte migliaia di scudi, e tanto è maggiore l'utile della Camera quanto più spessa è la mutazione.

Questi sono i discorsi che si fanno; dell'esito io ne darò parte all'A.V. L'esibitore della presente sarà il signor Giobatta Codibò: egli potrà far fede all'A.V. della mia continuata devozione, ch'intanto io con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Novembre 1620.

36. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Torna costà il signor Giobatta Codibò e se ben mi persuado che l'umiltà della mia servitù in cotesta serenissima casa non abbia bisogno d'estrinseche testimonianze, tuttavolta potrà l'A.V. intendere anche da lui la continuata mia divozione. I miei negozi si prolungano più di quello ch'io mi pensava e però supplico l'A.V. a perdonarmi se abusando della Sua benignità, mi trattengo in Roma più del dovere, lontano dal mio servigio. Spero nondimeno d'essere costì avanti Natale. E per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino, augurandole dal cielo ogni desiderata prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Novembre 1620.

37. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

Il signor conte Giobatta Ronchi mi chiede alcuna delle mie composizioni. Io non ho tempo da scriverle e s'avessi le mani di Briareo non mi bastarebbono per sodisfare a chi me ne addimanda. Supplico V.S. illustrissima a fargli parte di quelle che io le ho mandate. So che vanno alla censura, ma bisogna anche dar gusto ai critici. S'avessi tempo manderei a V.S. illustrissima due canzoni nuove, ma spero di recitargliele a bocca fra pochi giorni. Verrò come la biscia all'incanto. Oh Dio che fortuna è la mia ! Vivere in continuo disgusto per dar gusto agli altri.

Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di Roma li 2 Decembre 1620.

38. [ALL'ABATE NICCOLÒ STROZZI - FIRENZE]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. Ricapitai la lettera di V.S. al serenissimo Principe mio signore et a S.A. accennai il pensiero ch'Ell'ha di stampar le rime sotto la Sua protezione. Mostrò di compiacersene in estremo e di Lei parlò con istraordinario affetto. Raccolga pur V.S. le Sue composizioni e viva certa che dedicandole a questo principe, è per dare e per ricevere gusto grandissimo.

In questo mentre pensi d'impiegarmi in cose di maggior rilievo e faccia capitale di me come di Suo obligatissimo servitore, che per fine a V.S. e al signor Ferdinando Suo bacio con ogni affetto le mani.

Di V.S. molto illustre obligatissimo servitore di cuore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 23 Decembre 1620.

39. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

L'*Argenide* m'ha fatto passare tre notti intiere senza mai chiudere occhi. E chi non vigilerebbe volontieri con una vergine così bella ? Giuro a V.S. illustrissima ch'io non ho mai letto libro più curioso. Ma la fretta di renderlo e 'l travaglio d'animo in ch'io mi trovo al presente hanno in parte scemata la mia dilettazione, e l'ho gustato come i cani dell'Egitto l'acqua del Nilo. La favola è tutta amorosa, ma di tratto in tratto è sparsa di molta politica. L'autore in qualche luogo ha del satirico, ma punge e non lacera ; e la bevanda a mio gusto non è di fiele, né d'aceto, ma di vin piccante. Parla molto bene degli amici et alcuni n'ho riconosciuti sotto la maschera di nomi finti : per Ibburane intende egli il cardinal Barberino, per Antenorio monsignor Querengo, per Ieroleandro Girolamo Aleandro, per Nicopompo sé medesimo, et altri forse ne conoscerei se avessi agio di applicarvi la mente. Lo stile è conciso, ma franco e dissimulato ; la brevità non è senza fiori.

Gli avvenimenti ch'egli v'inserisce per disgressioni sono meravigliosi e sommamente patetici ; l'interrompere la felicità con inaspettate disavventure e 'l mediar le miserie con improvise prosperità cava il cuore. Io confesso la mia debolezza, alcuna volta non ho potuto frenare le lacrime et io che non piango per le mie vere, ho pianto per l'altrui finte avversità. Gli amori sono onestissimi e tali ch'una Vestale potrebbe leggerli avanti all'altare. Oh che libro sarebb'egli per la serenissima Infanta e per l'eccellentissima signora principessa Giulia, se fosse tradotto! Io il rimando a V.S. illustrissima rendendole affettuosissime grazie del favore il quale è veramente stato eminentissimo. E intanto le bacio riverentemente le mani.

Di casa li [23 Dicembre 1620].

40. AL CARDINALE ALESSANDRO D'ESTE - [ROMA]

Illustrissimo e reverendissimo signor Padron colendissimo. Proprio degli afflitti è 'l ricorrere all'autorità de' grandi. Io nelle disavventure del padre teologo mio fratello fo capo alla benignità di V.S. illustrissima. Direi ch'egli nella morte del già cavaliere d'Aquino avesse perduta ogni fortuna insieme col padrone, quando le nostre speranze non avessero avuto in ogni tempo per fondamento principale la protezione di V.S. illustrissima. Io la supplico con ogni umiltà ad averlo per raccomandato : egli come suddito il merita ; Ella come principe nol può negare. Intanto augurando a V.S. illustrissima il colmo d'ogni prosperità, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo e divotissimo servo Don Fulvio Testi.

Di Modana li 17 Febraio 1621.

41. [ALL'ABATE NICCOLÒ STROZZI - FIRENZE]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. Ricevo dal signor conte Boschetti il piego di V.S. Ingiuste, signor Nicolò mio, sono le Sue querele. Il meno ch'io possa fare in servirla è 'l ricapitar lettere. Presentai la Sua al serenissimo Principe mio signore a cui feci pur anche motto delle Rime ch'Ella aveva pensiero di dedicare a S.A.

Mostrò di gradir l'affetto e disse di rispondere alla lettera et io di tutto ciò diedi subbito parte a V.S. Se le mie sono ite a male che ci posso far io ? Le repplico che la lettera fu ricapitata e la prego a non fare per l'avvenire giudici così temerari della mia osservanza. Se il serenissimo Principe non le ha risposto, la colpa non è mia ; e giurerei che né tampoco è sua. La moltitudine di negozi, la quantità dell'udienze, l'indisposizione del suo segretario avranno per avventura cagionato cotesto disordine. Così ho detto al signor conte Boschetti, così scrivo a V.S. Delle Sue Rime non posso se non assicurarla sovra le parole del sopradetto serenissimo Principe che saranno e gradite per l'effetto e ammirate per lo valore di chi l'ha composte. Io, occupatissimo nel servigio de' serenissimi padroni, e tanto che non m'avanza un'ora di respiro, non ardisco promettere a V.S. composizione alcuna per addesso. So ch'io troverei la vena torbida e la Musa inruvidita per lo disuso. La prego a scusarmene ; l'occupazioni il richiedono ; né per differire intendo di levarmi dall'obligo. La luce del sole non ha bisogno di tenebre per parer più chiara, né le Rime di V.S. han bisogno delle mie ombre per essere più riguardevoli. Pagherò questo debbito con un poco di tempo, già ch'al presente non mi viene conceduta commodità di farlo. E per fine bacio a V.S. et al signor Ferdinando Suo con ogni affetto le mani.

Di V.S. molto illustre divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 7 Maggio 1621.

42. [AL CONTE TIBURZIO MASDONI - FINALE]

Illustrissimo signor mio Signor colendissimo. Rendo infinite grazie a V.S. illustrissima del favore che m'ha fatto in mandarmi il cavallo et aggiungo anche questa al cumulo dell'altre obligazioni che devo alla Sua benignità. Supplico V.S. illustrissima a scusarmi et a compatirmi se non le scrivo spesso perché le mie occupazioni sono incredibili. Non lascio però di servirla e l'opere comproberanno sempre le parole. Di questo desidero ch'Ella resti persuasa; così volesse Dio che l'autorità mia fosse corrispondente alla volontà. Se V.S. illustrissima risolverà di venire ad inchinarsi a S.A. sarà ottimamente veduta et a me non dispiacerebbe quest'atto d'ossequio, sì come son sicuro che sarebbe gradito dal padron serenissimo. Bacio a V.S. illustrissima con ogni affetto le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Buonporto li 31 Luglio 1621.

43. [A ISABELLA D'ESTE - MODENA]

Serenissima Signora e Padrona colendissima. Io non ricusai di servire l'A.V. serenissima per tiepidezza di divozione, ma per debolezza d'ingegno. Il rispondere a quei versi che la signora donn'Antonia mi mostrò, stimai e stimo che sia impossibile senza sapere l'intiera mente di V.A. Ho fatto però gli annessi madrigaletti, perché conosca se non la sufficienza dell'intelletto almeno la prontezza dell'animo mio.

Confesso che non son buoni, ma non curo di palesarmi ignorante purché mi mostri ubbidiente. Supplico con ogni umiltà l'A.V. a gradirli comunque si siano et a persuadersi che da una minera sterile com'è la mia non può uscir metallo di miglior lega. Et all'A.V. serenissima con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di casa li 10 Decembre 1621.

44. [ALL'ABATE NICCOLÒ STROZZI - FIRENZE]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. Io mi chiamo sempre favorito da V.S. e più quando mi dà occasione di servirla : ma Ella m'è più liberale di grazie che di comandamenti. Quindi è ch'io son carico di debbiti, i quali è anche piaciuto a V.S. d'accrescermi coll'augurio del buon Natale. Gliene rendo le dovute grazie e le riprego da Dio felicissimo tutto il corso dell'anno nuovo con mill'altri appresso ; e per fine bacio a V.S. con ogni affetto le mani.

Di V.S. molto illustre affettuosissimo et obligatissimo servitore Don Fulvio Testi.

Di Modana li 30 Decembre 1621.

45. [AD ERCOLE PIATESE - FERRARA (?)]

Nella moltiplicazione de' miei figli s'accrescono a V.S. i servitori, onde a ragione si rallegra del nuovo parto della signora Anna mia. Non si vogliono però trascurar da me quegli ufici che dalla mia osservanza si deono al cortese affetto di V.S. e però dell'amorevole congratulazione ch'Ella s'è compiaciuta di passar meco le rendo infinite e cordialissime grazie. Desidero che V.S. mi sia altrettanto liberale de' Suoi comandamenti quanto m'è de' Suoi favori, perché scontando qualche parte de' debbiti io possa rendermi sempre più degno d'esserle debbitore. Bacio insieme con mia moglie a V.S. et alla signora Eugenia Sua affettuosamente le mani, pregando Dio che conceda Loro il colmo d'ogni consolazione e prosperità.

[Modena 1621 (?)].

46. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Sì come l'A.V. si è degnata d'avere in ogni tempo particulare protezione della persona mia, così è debbito della mia umilissima divozione il riporre nelle Sue mani qualunque mio interesse siasi o della vita o della riputazione istessa. Del seguito tra il signor Carretti e me fo giudice l'A.V. e lascio che la Sua prudenza trovi quelle soddisfazioni che le parranno ragionevoli e necessarie. Io, per ubbidire a' Suoi riveriti comandamenti, ho posto in carta il mio senso e quanto alla narrativa e quanto alle sodisfazioni. Protesto però di nuovo di rimettermi all'A.V., sicuro ch'avrà riguardo alla mia riputazione come di Suo servitore, et all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di casa li 26 Gennaio 1622.

47. [ALL'ABATE ALESSANDRO SCAGLIA - TORINO]

Illustrissimo e reverendissimo signor mio Padron colendissimo. Ho scritta a V.S. illustrissima quest'ordinario istesso un'altra lettera sopra il negozio ch'Ella mi propone. La supplico a non restarne scandalizata, avendo anch'io strettissima commissione dal serenissimo Principe di così fare. Nel resto mi rimetto a quello che più diffusamente scrivo al padre maestro mio fratello, assicurando V. S. illustrissima ch'io spasimo di venire. Intanto le rendo affettuosissime grazie della benigna disposizione ch'Ella ha di favorirmi e baciandole con ogni riverenza le mani, prego Dio Signore che l'illustrissima Sua persona lungo tempo prosperi e guardi.

Di V.S. illustrissima obligatissimo e divotissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 23 Maggio 1623.

48. [AL CARDINALE ALESSANDRO D'ESTE - ROMA]

Illustrissimo e reverendissimo signor mio Padron colendissimo. L'umanissimo affetto ch'alla persona mia V.S. illustrissima ha mostrato in ogni tempo m'assicura ch'ogni mio avanzamento sia per essere benignamente sentito da Lei. Pertanto essendo piaciuto alla bontà del serenissimo signor Duca mio signore d'onorarmi del titolo di suo segretario di Camera, ho stimato debbito della mia umilissima divozione il dargliene parte, poiché la contentezza dell'animo mio non proviene tanto dalla qualità del luogo quanto dalla speranza di rendermi in questa guisa più abile a servire V.S. illustrissima. Degnisi, ch'io ne la supplico, di gradire questa ancorché piccola dimostrazione del mio riverente affetto, che intanto umilissimamente a V.S. illustrissima inchinandomi, le prego da Dio Signore il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo e divotissimo servitore Don Fulvio Testi.

Di Modana li 9 Agosto 1623.

49. * [AL CARDINALE MAURIZIO DI SAVOIA - ROMA]

Monsignor Baranzone, oltre l'essere mio suddito, m'ha dato in ogni tempo così vivi argomenti di svisceratezza e d'affetto che per gratitudine son tenuto ad avere di tutti gl'interessi suoi una particolar protezione: ma perché i suoi incaminamenti sono in cotesta corte et io mi trovo lontano, non è male il procurare che dove manca l'opera mia supplisca l'autorità di V.A. La supplico dunque ad averlo per raccomandato in ogni sua occorrenza et in ispecie a favorirlo presso il Pontefice nuovo, sì che nella persona sua siano conferite quelle cariche e quegl'impieghi che si stimeranno adeguati alla sua condizione. Egli, per integrità di costumi, per sufficienza e per ogn'altro requisito, può essere per sé stesso meritevole delle grazie di V.A. Spero nondimeno

che la mia intercessione sia per impetrargli qualche frutto più particolare della Sua benignità e promettendone all'A.V. singolare obligazione, resto col baciarle affettuosamente le mani.

[Cesare d'Este – Don Fulvio Testi].

[Modena Agosto 1623].

50. * [AL CARDINALE ANTONIO CAETANI - ROMA]

Porta seco monsignor Baranzone così buon capitale di merito che, senz'altra mia intercessione, egli è degno che V.S. illustrissima gli comparta ogni maggior grazia et onore. Per sodisfare nondimeno all'affetto mio verso un suddito tanto amorevole quant'egli m'è, supplico V.S. illustrissima a riceverlo in protezione et a far sì coll'autorità e caldezza de' Suoi ufici che in questo pontificato nuovo egli sia adoperato e abbia quegl'impieghi et avanzamenti ch'Ella stimerà più proporzionati all'integrità, sufficienza e condizione sua. Io certo entrerò con essolui a parte dell'obligazioni verso V.S. illustrissima per corrisponderle con prontissima volontà, sempre che me ne porga occasione co' Suoi comandamenti, e senza più le bacio cordialmente le mani.

[Cesare d'Este – Don Fulvio Testi].

[Modena Agosto 1623].

51. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - PARMA (?)]

Io darò poche nuove a V.S. illustrissima perché la nostra corte è fallita sì di queste come dell'altre cose. Il serenissimo Principe s'apparecchia per andare a Gualtieri. Il signor segretario Scapinelli sta malissimo, per quel che dicono. Il signor Spazzino ha l'applauso della città in caso di successione. Dio voglia ch'egli abbia ancor quel della corte.

Ma la fortuna per l'ordinario s'accoppia malvolontieri colla virtù e 'l merito oggidì è sicurissimo mezzo per demeritare.

Il serenissimo nostro comun padrone aveva fatta risoluzione di

mandarmi ieri dopo pranzo alla Mirandola per negozio di qualche rilievo (non ho però ancora penetrato qual egli fosse), e me ne aveva di già fatta parola, ma la carità di questi signori consiglieri non ha voluto ch'io prenda per ora questo incommodo. Il tutto sia detto a V.S. illustrissima in estrema confidenza. E per fine baciandole col dovuto riverente affetto le mani, le prego da Dio Signore il colmo d'ogni desiderata prosperità.

Di Modana li 18 Settembre 1623.

52. [ALLO STESSO]

Io non sono andato alla Mirandola per bontà di questi illustrissimi signori. Il negozio però mi è capitato in mano, avendomelo S.A. con estrema benignità conferito.

Se prosegue la pratica spero d'andar colà, et in tutti i casi io avrò gran parte nel maneggio e nella trattazione d'essa. Communicherei a V.S. illustrissima le qualità del fatto s'io mi fidassi della penna, ma differisco il farlo a bocca per sicurezza maggiore. Oh quanto sono lontani questi Barbassori a intendersi di queste materie ! Il signor conte Fabio n'è partecipe perché S.A. gliene ha dato parte. Egli propose e portò la persona mia con molto affetto, onde gliene tengo obligazione eterna.

Questi se la passa allegramente, per ciò che si vede nell'estrinseco e n'ha ragione, perché il genero sta assai bene et è fuori pericolo. Il conte Augusto Bellencino è dichiarato scalco maggiore, non sottoposto ai comandi d'altro uomo che del serenissimo Principe. Io l'ho veduto questa mattina in abito da campagna tutto polito, raso di fresco, instivalato, incatenato, tronfio e pettoruto et insomma disinvoltissimo in ogni cosa, fuorché nella testa e ne' piedi. Era di partenza per Gualtieri con tutta l'altra corte celestiale.

Il Riva non intende molto bene cotesta nuova scalcheria e ne parla adagio ma a proposito.

Lo Scapinelli seguita nel male e la venuta del medico Cavezza

dà speranza alla corte di mutazione di segreteria. Questi gli ha fatto mettere le ventose su la pancia e non sa che la maggiore indisposizione dell'infermo è nella testa. Ma lasciam le burle. Godo in estremo dei gusti di V.S. illustrissima e prego Dio che di giorno in giorno accresca e augumenti le sue contentezze. Io le rendo infinite grazie del benignissimo invito, ma in fatti non posso e non devo partire per ora dalla corte, né Ella me ne consiglierebbe.

Il signor Vittorio Levalori, figlio del già signor David servitore di S.A., desidera di continuare nel servigio del padre e stimo ch'il signor cavalier Baranzone possa con le sue buone relazioni aiutare assai la sua fortuna con l'Altezza del signor Duca. Io so che l'intercessione di V.S. illustrissima col signor cavaliere è di grandissima efficacia et autorità e però la supplico favorire il prefato signor Vittorio e me insieme d'una lettera di caldissima raccomandazione. Potrà farla in generale, rimettendosi a quel di più che il signor Vittorio è per esporgli a bocca. Mi perdoni la presunzione, che ne la prego, e riceva la confidenza per un sicurissimo testimonio di riverenza e di divozione.

So che V.S. illustrissima manda uomini a Modana di giorno in giorno, onde la supplico a perfezionare la grazia che mi farà coll'inviarmi la lettera, et a procurare ch'io l'abbia dimattina per tempo. L'importunità è grande, ma l'amico mi stimola e la solita umanità di V.S. illustrissima me ne promette intiera assoluzione. Bacio a V.S. illustrissima con ogni riverenza le mani e le prego da Dio Signore il colmo d'ogni desiderata prosperità.

Di Modana li [28(?) Settembre 1623].

53. [Allo stesso]

Rendo a V.S. illustrissima le dovute umilissime grazie della lettera di raccomandazione per lo signor Vittorio et aggiungerò questa alle infinità dell'altre obligazioni, se pure l'infinito può ricevere augumento. Ho fatto un caldissimo baciamano a nome

di V.S. illustrissima al signor conte Fabio. Egli gliel rende radoppiato d'affetto e d'osservanza. Si ramarica di non averla veduta prima del Suo partire, ma io ne ho fatte le scuse a nome di Lei. Desiderava egli di venir costà una mattina et io ne l'esortava : era quasi stabilito il tempo per dimani : ma il Marchese di Caravaggio che s'aspettava in breve colla sua sposa Aldobrandina ha sconcertati i nostri disegni. Goda pur Ella intanto i diporti della villa e si prenda gusto di cotesto lucido intervallo di libertà, che non le mancheranno disagi, arrivata che sia a Modana.

È venuto questa mattina un auditore del Duca della Mirandola e benché forse a me sia cessata l'occasione di gir là, S.A. nondimeno m'ha subbito dato parte del negozio. Io non posso per ora specificare i particolari a V.S. illustrissima, ché la penna non mi è confidente a bastanza. Farollo a bocca e intanto la supplico del Suo solito silenzio, anche col conte Fabio istesso. Le nostre camere sono più dell'usato malenconiche senza V.S. illustrissima. La Sua venuta è desideratissima, e tanto più quanto la presente settimana è sotto il comando del signor conte Galeazzo. Questi ha gran querele col conte Ariosti e questa mattina, perché non gli è stata levata la portiera nell'entrare la centesima volta in camera di S.A., ha levate le grida e ha promesso di fargli dare delle staffilate. Io a questo vocabolo non ho potuto frenar le risa, onde, guardandomi egli con l'occhio bieco, l'ha quasi promesse anche a me ; e poco vi è mancato che non s'attacchi la battaglia in terzo. Ho mostrato le lettere del signor Conte di San Secondo a S.A. : ha tolto a pensarvi, rispondendomi prima ch'egli è suddito e che bisogna averci riguardo ; spero nondimeno di spuntarla con prima occasione. Intanto bacio a V.S. illustrissima con la solita riverenza le mani.

Di Modana [Ottobre 1623].

54. [ALLO STESSO]

Ecco a V.S. illustrissima i concetti che la mia debolezza ha saputo sumministrarmi nell'esecuzione de' Suoi comandi. Ella

me ne chiede uno et io gliene mando tre: cotesta abbondanza però non è lode, ma vizio et io il conosco poiché il buono è uno et ordinaria è la fecondità delle cose cattive. Eccone in testimonio i Cerberi, l'Idre, i Gerioni, i Briarei e mill'altri numerosi mali. Confesso nondimeno ch'io l'ho fatto ad arte e l'ambizione che averei d'incontrare il Suo gusto mi fa offerirle varietà di cose. A un valente arciero basta una saetta sola per colpire nel bersaglio: di molte n'ha bisogno un saettatore inesperto come son io; e Dio voglia che queste tre non vadano tutte a voto. In ogni caso l'errore sarà del braccio e non della volontà.

Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di casa [Ottobre 1623].

55. [Allo stesso]

Gli Acroceraumi son monti tra l'Armenia e l'Ibernia, infami non per li naufragi (com'io credeva), ma per li fulmini, poiché *Ceraunos* in greca lingua è lo stesso che folgore in nostra favella. Io mi son dunque abbagliato, ragionando oggi con V.S. illustrissima, ma per sodisfare al Suo desiderio ho trovato che Malea, promontorio del Peloponneso, (ora Morea), il quale si sporge in mare per largo tratto verso Candia, è infestissimo a' naviganti *Malae quae seguacibus undis* etc. disse Vergilio; e tale era il pericolo, che ne nacque il proverbio *cum ad maleam deflexeris, domesticos obliviscere*. Io lascio Scilla e Cariddi favole decantate da' poeti et oggidì nomi troppo tristi e plebei, né tampoco fo motto delle Sirti della spiaggia africana (ora dette secche di Barbarìa), perché questi non sono scogli, ma monticelli d'arena che aggitati dall'onde e dal vento stravolgono le navi e le sommergono.

[Modena Ottobre 1623].

56. [ALLO STESSO]

Io non ho molta pratica degli scogli forestieri perché ho fatto i miei naufragi senza partirmi da queste rive. Ho procurato nondimeno di servire V.S. illustrissima come meglio ho saputo. Così piaccia a Dio di guardar Lei dalle tempeste le quali in un mare angusto sogliono essere e più frequenti e più pericolose.

Bacio a V.S. illustrissima col solito mio riverente affetto le mani.

Di casa il primo [Novembre 1623].

57. [ALLO STESSO - ROMA]

Suppongo che V.S. illustrissima sia giunta a Roma, correndo voce ch'Ella partisse per le poste. Piaccia a Dio Signore che ciò sia seguito con Sua buona salute e che i negozi le succedano conforme al Suo desiderio. Di nuovo poco per ora.

Il signor marchese Tassoni ritornò due giorni sono da Turino. Dicono che 'l negozio sia precipitato non senza disgusto d'amendue le parti. Ho udito da non so chi che per cavalieri del serenissimo Principe entrino il signor conte Aldobrandino Rangone e 'l signor conte Manfredi, nipote del signor conte Paolo. Nelle nostre camere regna la solita mestizia e tanto più quanto che siam privi della soavissima conversazione di V.S. illustrissima. Io me ne sto nella mia celletta, com'un sant'Onofrio nella sua grotta, né vo di sopra se non sono chiamato. Imagini Ella com'io sto senza di Lei. Il signor conte Galeazzo parte fra due giorni per Ferrara. L'aria del Natale gli è nociva alla complessione.

Il signor conte Andrea riman solo. *Vacua regnat Basiliscus arena.* Bacio a V.S. illustrissima le mani, augurandole un felicissimo Natale.

Di Modana [Dicembre 1623].

58. [Allo stesso]

Nissuno fece mai la più bella vigilia di Natale di me. A quattr'ore il signor Duca mandò a chiamarmi e mi disse che bisognava scrivere a tutto il Collegio per la venuta di V.S. illustrissima costà, e ch'era necessario mandare per quest'ordinario tutte le lettere almeno de' cardinali. Io mi strinsi nelle spalle per non poter far altro, e così ho vegliato insino a dodici ore.

Essi m'hanno per un cavallaccio da pistrino e s'ingannano perché la finirò. Io non ho né tal gusto, né tal emolumento, né tale onore che m'abbia da ammazzare volontariamente per loro. Dimani o l'altro m'ho d'abboccare colla signora principessa Giulia, avend'io risoluto d'incaminare il negozio della licenza, seguane ciò che può. Tenterò ogni mezzo piacevole prima di tutti gli altri e poi la straccierò quando vegga non esservi altra via per liberarmi. Io non sono né Gige, né Briareo ch'abbia cento mani; così volesse Dio ch'avessi cento piedi per girmene centomila miglia lontano di qui.

Finisco la lettera e le querele per non tediare V.S. illustrissima di vantaggio e riverentemente le bacio le mani.

Di Modana li [24 Decembre 1623].

59. [Allo stesso]

Ricevo la lettera di V.S. illustrissima e per servirla tralascio il titolo d'illustrissimo. La Sua è mera modestia, ma non so già se la mia debbia chiamarsi ubbidienza o indiscretezza. Comunque ella si sia, io dovevo conformarmi col gusto Suo, e follo tanto più volontieri quanto cotesti titoli sono oggimai così ordinari e comuni che chi più li merita più gli abborisce. A molte inscrizioni manca la statua et a molte statue manca l'inscrizione, ma in ogni caso egli è meglio che 'l mondo dica: «ò merito», senza titolo che: «ò titolo», senza merito. Le golane furono insegna di nobiltà, ma in

Milano allora i cavalieri instituirono quelle d'acciaio quando i plebei cominciarono a servirsi di quelle d'oro. E veramente se i primati hanno d'avere qualche distinzione dagli uomini del volgo, mentre questi s'usurpino il più, non isconviene che quegli s'appiglino al meno. Fra gli spropositi che tuttodì corrono ho notato che i libri di frontispicio più curioso sono per lo più peggiori degli altri, che le pitture schiocche hanno bellissime cornici, che le donne brutte vanno più infiorate dell'altre e che chi ha le gambe storpiate o strambe porta più volentieri le calcette di colore. Aggiugniamoci che chi più ama cotesti titoli speciosi men li merita.

Il signor Iacopo Spazzini è ritornato da Milano. Intendo da buona parte ch'egli trionfa nella grazia del serenissimo Principe e che per lo contrario il signor Scapinelli par che cada. Questa è una cisterna che mentre un secchio s'alza, l'altro s'abbassa. Trovoci però questa differenza: che nella corte il secchio che sormonta è per l'ordinario più leggiero e più voto di quello che si deprime.

Le nostre camere senza Lei sono un cielo senza sole. Siamo ridotti a due camerieri, ma non se ne vede che un solo per settimana. Mentre il signor conte Masdoni è di guardia, il signor conte Andrea se ne sta a casa e quando entra questi, l'altro se ne va a Reggio. Questo mi fa ricordare di Castore e Polluce, o pure delle Gorgoni che fra tutte tre non avevano se non un occhio solo e se lo prestavano ben vicendevolmente, ma mentre una se ne serviva, l'altre se ne stavano alla cieca.

Qui non si parla se non di guerra e si dice che 'l Papa fa lega coll'Imperatore, col Re di Spagna, col Granduca di Toscana, e che a primavera si vedranno di pazze cose. Mi vien ben detto per cosa certa che 'l serenissimo Principe ha offerto al governatore di Milano di mandargli un terzo di sua gente e, quel che è bello, il signor Duca non ne ha saputa cosa alcuna, se non dopo il fatto.

Dimani o l'altro si toccherà tamburro. Intanto molti aspettano promozione e hanno gran fede nel valore di V.S., ma io ho grandissima paura della nostra disgrazia. Tuttavolta riceverò per favore segnalatissimo ch'Ella mi raguagli di quel che va succedendo per

quel fine ch'io le dissi, et all'interesse mio importa molto l'essere raguagliato in tempo. Finisco per non aver più tempo, et a V.S. bacio riverentemente le mani.

Di Modana [Dicembre 1623].

60. [ALLO STESSO]

Occupatissimo per le buone feste e per mill'altri negozi risponderò a V.S. brevemente. M'abboccai con la signora principessa Giulia e le parlai molto vivamente de' miei interessi, dichiarandomi risolutissimo di voler licenza. M'ascoltò benignamente, mi lodò più che molto, mi ratificò la buona opinione che ha S.A. della persona mia, m'esortò alla pazienza, mi diede grandissime speranze, ma non fe' nulla perch'io mi mostrai saldissimo nella deliberazione.

Minacciommi la disgrazia di S.A. et a questo risposi ch'essendo il serenissimo signor Duca principe giusto e sapendo ch'io non avea mancato in nissuna puntualità del mio servigio, non poteva mai persuadermi che mi fosse per usar di quelle rigorosità ch'io non meritava e ch'egli appena metteva in opera co' malfattori e colpevoli. In ultimo m'astrinse e volle ch'io le dessi parola di non far tentativo alcuno, prima che S.A. non mi parlava di nuovo. Ella averebbe pensiero che il signor Duca m'avanzasse d'una provisione segreta, ma questa è una favola. Io conosco il paese e sì come non voglio essere legato per poco, così son sicurissimo che non m'avanzeranno di molto. Aspetto con impazienza il padre maestro mio fratello perché a lui ho riserbata questa carriera. La signora Principessa mi propose il servigio del signor principe Luigi, caso che fosse cardinale, come qui essi tengono per indubbitato ; ma io risposi che sono cose incerte, o almeno lunghissime, e che bisognerebbe prima aggiustare la provisione, perch'io non intendeva di ruinare casa mia per un titolo specioso.

Ma di grazia finiamo queste scioccherie.

Qui si toccherà tamburro per far tremila fanti, come già scrissi

a V.S., ma suderanno sudor di sangue e se non pigliano della lor gente, non ne averanno, al creder mio, d'avventizia o di straniera. Noi diamo agli altri i nostri soldati e intanto Ferrara diventa piazza d'arme, e molti affermano anche questo di Bologna. Il marchese Tassoni ha rifiutato d'essere conduttore di questa gente e però dicono che sia per essere il conte Camillo Bevilacqua, che di giorno in giorno s'aspetta di Fiandra. Egli dunque sarà il maestro di campo e colonnello sarà, per quel ch'intendo, il governatore di Rubiera. Questa è una prattica che non si può conchiudere senza danari e in buon dato ; staremo a vedere.

Il signor Scaruffi è ito a Reggio ; dubbito ch'egli non sia il più sodisfatto uomo del mondo. Infatti la corte è uno strano laberinto e ci vuol altro che 'l filo d'Arianna a starne in piedi.

Ho pensato che dovendosi fare quindici capitani, sarà meglio ch'io mi gitti all'acqua e che mi procuri o una insegna o un tamburro. E chi sa che questa non fosse la strada per ritornare in grazia ? Finisco le burle e la lettera, la quale è diventata più lunga di quello ch'io mi pensassi dapprima. Bacio a V.S. riverentemente le mani e la supplico a comandarmi.

Di Modana [Dicembre 1623].

61. [ALLO STESSO]

L'abate Fontana parte dimattina per la sua Residenza di Milano e porta seco più di cinquanta lettere ; a me è toccato questo regalo e tutta notte ho scritto e con che gusto V.S. l'imagini. Ier sera lo Spazzini su le tre ore di notte, mentre piovea più forte, fu dal serenissimo Principe spedito nuovamente a Milano e Dio l'aiuti. Venerdì notte arrivò qui un corriere del governatore di Milano che faceva instanza che con ogni sollecitudine s'inviassero colà le genti promesse : ma perché non si parlò di danari per la prestanza, si va credendo che gli Spagnoli pretendano d'averle belle e pagate, cosa che importarebbe da un 40 mila scudi per lo meno. Questa non è stata mai intenzione del serenissimo Prin-

cipe, e gli speculativi vanno congetturando che lo Spazzini abbia sfiondato, promettendo più di quello che dovea. Se questo è vero egli è spedito e della mala fatta. Il negozio è bizzarro e però ne stiamo attendendo l'esito con molta curiosità. Dicevasi che 'l signor Duca della Mirandola stava male, ma non è poi stata vera la voce sparsa.

Giobatta Milani morì a Brescello una di queste notti di morte subbitanea. Bacio a V.S. riverentemente le mani.

Di Modana la prima domenica del 1625.

62. [Allo stesso]

La pazienza è una virtù morale che sta nel mezzo confinata da' vizi, com'anche l'altre; tanto è peccato l'essere instupidito e insensato, quanto l'essere impetuoso e intollerante; ma egli è men male, moralmente parlando, l'errare nel più che nel meno, e V.S. vedrà che gli animi generosi peccano per lo più nel soverchio.

La prodigalità non solamente viene scusata, ma non le mancano applausi; l'ebbrezza, la crapula hanno i lor seguaci e le lor lodi e per tacere di molt'altri esempi, non è egli decantato dalla più celebre e gloriosa tromba dell'universo lo sdegno di Achille? I leoni e l'aquile s'adattano malagevolmente alla servitù. Gli asini et i pappagalli godono delle some e delle gabbie. Non nego che anche gli animali spiritosi alcuna volta non servano, ma vi s'inducono più con termini di dolcezza che di violenza e di battiture.

La regola del signor Tassoni *Quid sit futurum cras fuge querere* è data da lui per ischerzo; so ben io ch'uno spirito elevato com'è 'l suo non s'accosta alla dottrina d'Epicuro, se però non vuole conformare la regola al suggetto e insegnare dogmi d'Epicuro, dopo ch'oggidì tutte le corti vivono all'epicurea. Ma, per dirla liberamente a V.S., io non sono così impaziente, come altri per avventura si pensa. Conosco la necessità nella quale mi trovo e ne vo procurando qualche rimedio o qualche ripiego: vo tirando

innanzi e bevo grosso perché vorrei sdruscire il panno e non istracciarlo e stimo che ciò sia prudenza e non inquietudine. Ho avute mille occasioni di correre ne' precipizi e mi sono ritenuto e tanto farò per l'avvenire fin ch'io vegga non esservi altro mezzo che quello ch'io abborrisco, ma non ricuso, cioè la rottura.

Che le cose di Roma vadano bene o male e che le congiunture siano buone o cattive, a me non rileva. I miei pensieri sono indirizzati altrove e quando i disegni non riescano o mi vengano interrotti, io m'acquieterò nell'ozio de' miei studi e attenderò alle mie Muse. E tanto basti per discolpa di quell'impazienza che molti, non conoscendo la natura mia e non avendo prattica de' miei interessi, mi vanno attribuendo. Intendo che i negozi di costì caminano al solito, cioè pessimamente, e me ne duole. Ma questa è legge del fato. Qui non si parla se non di guerra, di capitani, di soldati.

Dicono che 'l conte Camillo Bevilacqua sia per essere mastro di campo di questo terzo. I capitani saranno tutti cavalieri e di già se n'è publicato uno il qual è il signor conte Gerolamo Montecucoli. S'attende l'esito della negoziazione dello Spazzini e non senza curiosità. Io intanto bacio le mani a V.S. riverentemente e la supplico a favorirmi del velluto di ch'io la supplicai.

Di Modana li 8 [Gennaio 1625].

63. [ALLO STESSO]

Lo Spazzini non è ancor tornato da Milano. I negozi in cui si tratta di sborzar denari portano seco in tutti i tempi e in tutti i luoghi lunghezze e dilazioni. Non si resta però qui di dar ordini e di far provisioni. Si cercano soldati, s'incaparrano capitani e si vanno allestendo tutte le altre cose necessarie. Il Marchese di Ruolo è in Modana. La sua venuta fu sotto coperta d'indisposizione e di necessità di medico, onde gli fu dal serenissimo Principe procurato salvacondotto. I più speculativi dicono ch'egli sia per andare ambasciatore in Ispagna. Mi vien riferito che 'l padre

Bondinari abbia proposto al signor conte Franco Montecucoli il servigio del signor Duca con altri vantaggi di riputazione e ch'egli l'abbia risolutamente ricusato.

Questa notte è morto il cavalier Cauli d'un dolore e poco meno ch'all'improvviso. Attendo che V.S. mi favorisca del velluto, ma non mi curo che sia a spina o in piedi, purché sia bello, e tale sarà senza dubbio mentre piaccia a Lei. Supplico V.S. a mantenermi in Sua grazia e le bacio per fine riverentemente le mani.

Di Modana [15 Gennaio 1625].

64. [ALLO STESSO]

Ha due ordinari ch'io mi trovo senza lettere di V.S. ma non senza gelosia della Sua grazia. Se la taciturnità è cagionata dall'occupazioni m'acqueto, se da tiepidezza d'affetto me ne querelo.

Qui siamo nell'arme agli occhi: si batte la cassa, ma finora si trovano pochi soldati. Bisognerà metter mano alla soldatesca dello stato, e mi vien detto che di già si è intimato a' feudatari di voler dieci soldati per centinaio. Il signor Giovan Battista Ronchi è ancor egli dichiarato capitano e 'l signor conte Fulvio Molza è venuto per far di gran cose contra que' poveri francesi. Il serenissimo Principe ha voluto ch'egli pigli una compagnia con grandissima consolazione del signor conte Andrea il quale avrà largo campo di mostrare la sua generosa liberalità.

I miei negozi vanno alla peggio. Fatiche non mi mancano, buone ciere, sogghigni e lodi io n'ho da vendere. Se chiedo licenza mi viene minacciata la disgrazia, se dimando avanzamento mi vien risposto ch'abbia pazienza e che le prime occasioni saranno le mie ; ma intanto il signor Duca non vuole intender verbo d'accrescermi provisione. Son diventato di razza di corvi, che per pascermi è necessario aspettare ch'altri mora. Affé che non la voglio per questo verso. Tengo aviso di costà che V.S. si porta in eccellenza in cotesta Sua carica e se ben ciò non m'è nuovo per la cognizione ch'io ho del suo valore, pur ne godo in estremo.

Non parlo de' negozi, perché questo è destino. Si trovano certe infirmità al mondo, che non cedono a medicamento alcuno e nelle quali Esculapio istesso non saprebbe che farsi. Bacio a V.S. riverentemente le mani e me le raccomando in grazia.

Di Modana [18 Gennaio 1625].

65. [ALLO STESSO]

Il conte Furio Molza non è più capitano. Il conte Andrea ha avuto più amore ai danari della borsa che alla riputazione del figlio. La piazza se ne fa le beffe. La corte se ne scandaliza et egli se ne pregia e ride sott'occhio. La scusa di rinunciare la compagnia è l'essere egli un dappoco e 'l conoscersi inabile a tutte l'azioni cavalleresche e da gentiluomo. Questo titolo basta per canonizarlo in vita sua. Don Nicolò del Corneto fu ritrovato morto in casa sua, cioè nella camera ch'avea in canonica, tagliato in tre pezzi e ravolto in un lenzuolo e mezzo seppellito nelle fascine. L'autore di tanta barbarie dicono che sia stato un giovanotto, figlio d'un sellaio, e suo padre medesimo l'ha accusato ; ma non si crede ch'un putto di quindici in sedici anni avesse animo sì fiero. Iersera il Vara fu assalito da persone incognite che gli diedero delle ferite su la testa.

Qui si tocca tamburro alla gagliarda, ma i soldati si fanno molto adagio. Lo Spazzini tocca il cielo col dito. Io mi trovo al solito pieno d'occupazioni e colmo di disgusti. Tra il signor conte Massimiliano e me non passa molta intrinsichezza e confidenza. Io l'ho conosciuto per un garbato cavaliere. A bocca farò stupire V.S., ma in tanto la supplico a ricevere tutto ciò sotto sigillo di particularissimo silenzio.

Intendo che 'l cardinale Ludovisi è per venire a Roma e che va cercando suggetti e servitori da menar seco. Se ci fosse luogo per quell'amico mio, l'avrei caro. Ma il punto sta nella provisione, perch'egli non accetterebbe partito inferiore a quello del signor Mascardi. Egli è amico de' virtuosi, o almeno vuol essere tenuto ;

sperarei che 'l fosse facile da riuscire, quando ci fosse mezzo che volesse trattarlo con efficacia. Il signor cavalier Fontanelli sarebbe ottimo, ma questa è prattica che vuol essere maneggiata con prudenza e segretezza. Scrivo a V.S. colla mia solita confidenza et aspettandone risposta le bacio riverentemente le mani.

Di Modana [25 Gennaio 1625].

66. [Allo stesso]

L'amico di cui scrissi a V.S. lo spaccio passato è risoluto di mutar paese; egli mi scrive d'aver qualche partito per le mani, e particularmente a Vinezia, ma son cose lunghe e non in tutto sicure. Avrebbe inclinazione a Roma e n'ha ragione per diversi rispetti; ma perché non può trattenervisi senza appoggio, desidera che qualche amico o padrone gli spiani la strada e faccia prattica per lui. Suppongo ch'egli sia conosciuto costì e che abbia di vantaggio qualche credito, e tengo per fermo che non gli mancherebbono padroni; ma egli è ben facile che gli manchino provisioni.

Per poco stipendio non s'obligarebbe a nissuno, sì per la riputazione, sì perché dovend'egli condur seco la moglie e fors'anche i figli non ha bisogno di cose apparenti, ma di cose sode e ben fondate. Un partito com'è quello del signor Mascardi sarebbe a proposito per lui; ma non si trovano così di leggiero de' cardinali di Savoia, ond'io l'ho per un castello in aria.

Di questo posso ben assicurare e V.S. e gli altri tutti ch'egli è persona che darebbe gusto al padrone, e nella maniera del trattare e fors'anche nella sufficienza, e che finalmente gli farebbe onore, perché vi rimetterebbe assai più delle proprie entrate, non avendo egli pensiero di farsi ricco alle spalle altrui, ma bensì di vivere onoratamente con qualche aiuto esterno. La sua penna non sarebbe ingrata a' suoi benefattori et io assicuro V.S. ch'egli ha la mira a gran cose e che non gli manca se non quiete d'animo e ozio d'attendere a' suoi studi. Se si pensa bene, l'Italia non è così doviziosa di soggetti ch'anch'egli non possa pretendere qualche

cosa. Può far il mondo. Che importa a un gran signore uno stipendio d'ottocento scudi l'anno (ch'egli si contenterebbe d'assai meno, quando avesse anche carrozza e casa come il Mascardi), et avere appresso di sé un ingegno che basti a renderlo immortale per tutti i secoli? La carrozza non costa finalmente a un cardinale di vaglia perch'egli ne tiene in stalla molte e molte, né la casa tampoco, supponendosi ch'ella sia capace a proporzione della grandezza di chi vi sta dentro. La cosa dunque si riduce a una meschinità d'una provisioncella di trentacinque o quaranta scudi il mese, la quale non può essere mai la rovina d'un cardinale grande. Borghese, Ludovisi, oltre i cardinali principi possono senza un minimo scomodo loro farsi onore colla servitù di costui il quale, com'ho detto, non ha alla fine mira di diventar ricco al servigio del padrone, ma di spendervi del suo. V.S. è in Roma, e può favorir me nella persona di lui, avendone proposito con gli amici ma senza specificare la persona, e solamente con uomini confidentissimi perché il negozio ha bisogno di segretezza per quei rispetti che le scrissi.

Qui non abbiamo altro di nuovo che la prigionia del conte Guido Coccapani che V.S. avrà intesa dal corriere spedito costà a questo effetto. E perché io mi trovo al solito occupatissimo le bacio senza più riverentemente le mani e le auguro da Dio Signore il colmo d'ogni prosperità.

Di Modana li 27 Gennaio 1625.

67. [ALLO STESSO]

Occupatissimo al solito e più del solito, s'egli è possibile, rispondo a V.S. succintamente et in prima le rendo affettuosissime grazie del velluto che dice mandarmi per lo corriere di Milano; ma Ella non m'avisa per questo del prezzo. Attenderò che me ne dia raguaglio perch'io possa sodisfare al mio debbito. Aspetto con molta curiosità risposta della lettera ultimamente scritta a V.S. perch'essend'io vicino a qualche stravagante risoluzione,

avrei caro di sentirne il Suo prudentissimo parere. Bacio intanto a V.S. riverentemente le mani e le auguro da Dio Signore il colmo d'ogni prosperità.

Di Modana li 30 Gennaio 1625.

68. [ALLO STESSO]

V.S. mi loda et io arrossisco, ma non battezi però il rossore per modestia, perch'egli è conoscenza di poco merito, sì come io non battezerò le Sue lodi per figlie del giudicio, ma bensì per parto dell'amore che si compiace portarmi. In ogni caso ringrazio V.S. dell'onore e l'assicuro che tutto questo mio spirituzzo, qual egli si sia, sarà sempre dispostissimo a tutti i Suoi cenni, et io non andrò mai maggiormente ambizioso che quando mi vedrò impiegato in servirla. Scrivo a V.S. per monsignor Sassi che se ne viene costà per la divozione dell'anno santo. Scrivo però più liberamente e la supplico a vedere insieme col signor cavalier Fontanelli se costì vi fosse qualche partito buono per me. Èmmi entrato in pensiero che Ludovisio fosse facilmente per accettarmi al suo servigio e per darmi ancora partito eguale a quello del Mascardi, mentre però la prattica fosse promossa e maneggiata da persona confidente e mia amorevole e che volesse anche dire qualche bugia per favorirmi (parlo quanto alla mia sufficienza). Non posso credere che 'l mare sia secco per me, e ch'io non possa trovare anche un giorno barca che mi levi.

M'accosterò al cavaliere della Valletta et anderei seco in Francia (anderei anche alle Molucche purché mi levassi di qui), ma non so come s'accorderemo nello stipendio: non mi curo di titoli speziosi, purché io abbia provisione che basti a mantenermi fuora di casa mia, senza mio discommodo. So che la congiontura è prossima, ma che hassi a fare? Io non posso più et è forza che la stracci, già che non posso sdruscirla. Il padre maestro mio fratello tardò oggi mai troppo a ritornare di Calabria e Dio sa quando finiranno i suoi negozi. Intanto io perdo i miglior'anni di mia vita

e non guadagno se non fatiche e disgusti. Ma finiamo le querimonie.

V.S. mi scrisse mandarmi il velluto per lo corriere di Milano e non è comparso ; ciò le serva per avviso.

Il Conte della Torre dicono sia stato assoldato da' signori viniziani per tenente generale con prerogativa che tutti gli altri l'abbiano da ubbidire. Non so come il principe Luigi sia per rappezzarla. Io per me l'aspetto in breve a Modana e invece di vederlo con un cappel rosso dubbito di non vederlo con un cappel verde.

Bacio a V.S. con ogni riverenza le mani.

Di Modana [Febbraio 1625]

69. [ALLO STESSO]

Il signor Giovanni Codibò mi diede una lettera di V.S. nella quale m'avvisava di mandarmi il velluto per lo corriere di Milano. Io non l'ho ancora avuto, ma l'aspetto dimani o l'altro. Intanto mando a V.S. l'annessa lettera di scudi 24 che tanto mi dicono montare otto doble di Spagna un cecchino e due paoli, e se vi fosse divario, mi favorirà avvisarmelo, perch'io non sono il miglior contista del mondo. Riceverò anche per grazia segnalata ch'Ella mi mandi canne una e mezza di qualche veletta nera vellutata per farmi il giubbone compagno dell'abito, e mi perdoni del tedio e dell'importunità.

Ho pensiero di trasferirmi a Roma dopo Pasqua, avendo fatto voto di venirci a piedi. Non credo che mi sia per essere denegata così necessaria licenza, e se V.S. differisce fin là il Suo ritorno, m'aspetti pure col mio bordoncino in mano.

Attendo che V.S. mi raguagli del negoziato col signor cavalier Fontanelli in proposito di quell'amico mio. Ieri pranzai col signor conte Tiburzio e col signor Scaruffi in casa di monsignor Livio e feci più di un brindisi alla sanità del mio signor conte Camillo, il quale, benché lontano, è il condimento di tutte le mie ricreazioni. Bacio a V.S. riverentemente le mani.

[Modena Febbraio 1625].

70. [ALLO STESSO]

A V.S. non manca né affetto, né prudenza, né autorità, ma bene all'amico nostro manca fortuna. Il signor cavalier Fontanelli è tutto foco negli interessi de' suoi servitori e ha una disinvoltura nel maneggiar negozi che è propriamente miracolo, ma la disgrazia del suggetto ruinerà tutte le orditure.

Io veramente sono appassionato in questa prattica, ma pure parmi impossibile che non si trovi qualche nicchio per una statua così piccola. Se Ludovisi non accettasse il partito, che non credo molto alla sua liberalità, V.S. mi scriva liberamente se vi sarà speranza in altro luogo, perché l'amico fa tanti castelli in aria ch'io per me dubbito che colla fortuna non perda il cervello.

La nostra soldatesca s'incamina a Casalmaggiore e 'l serenissimo Principe accompagna le compagnie sino alla porta della città.

Il signor principe Luigi è in Venezia, credesi per dimandar licenza, forse per la dichiarazione fatta nella persona del Conte della Torre. Anche questo è un bel negozio.

Bacio a V.S. riverentemente le mani.

Di Modana [Febbraio 1625].

71. [ALLO STESSO]

Intendo che 'l ritorno di V.S. è imminente, e Dio sa se questa mia le giungerà in tempo. Comunque si sia, io la do alla ventura e se bene andasse a male, io non getto finalmente che un foglio di carta. Noi siamo fuora del nostro magrissimo carnevale e speriamo d'incominciare una quaresima garbata per ogni verso. V.S. tornerà e sarà ben veduta da' serenissimi padroni, essendo l'Altezze Loro appagatissime della Sua prudente, fedele et accurata diligenza. Se i negozi non hanno incontrato quel fine che si desiderava, se ne incolpi la sorte. *Quidquid accidit ex transverso fit, et Fortuna super nos negotium curat*, disse il mio Petronio.

Io l'attendo con impazienza per godermela a mio senno. Duolmi però che 'l padre maestro mio fratello non abbia potuto abboccarsi con essolei. V.S. mi favorirà di lasciar la lettera che le diedi al signor Tassoni con ordine che la ricapiti a suo tempo, cioè quando mio fratello sarà venuto. Attendo il favore della tela vellutata per lo giubbone e senza più le bacio riverentemente le mani.

Di Modana [Marzo 1625].

72. [ALLO STESSO]

Quest'ordinaro non ho lettere di V.S. e imagino che le occupazioni non le abbiano conceduto tempo, essend'Ella, per quel che stimo, sul raccorre il bagaglio. Ho parlato questa mattina con un ministro principale di S.A. e 'l ragionamento s'è conchiuso sovra la persona di V.S. Lasci ogni altro rispetto e venga quanto prima. Non vorrei che da cotesta dilazione altri prendesse materia di malignarle contra. Suppongo ch'Ella abbia da altra parte avute commissioni di soprasedere, ma avendo il signor Duca assolutamente negata al serenissimo Principe più lunga dilazione, come intendo sicuramente essere seguito, non veggo che la Sua venuta possa esserle d'alcun disgusto e possa recare ad altri materia di mala sodisfazione. Mi perdoni la libertà del dire e riconosca anche da questo la sincerità del mio divoto e cordialissimo affetto. Se V.S. parte, raccomandi il mio negozio al signor cavalier Fontanelli, ma caldamente, e se la prattica dell'amico non fosse riuscibile con Ludovisi, si tenti altra strada. Borghese è ricco e liberale e se persona di autorità volesse maneggiare il negozio, sarebbe forse facile di riuscita. Bacio a V.S. riverentemente le mani.

Di Modana [Marzo 1625].

73. [A Cesare d'Este - Modena]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Giunto a Bologna, ho ricapitata la lettera di V.A. al signor conte Francesco Montecucoli informandolo di quant'occorre in proposito del Principe d'Ascoli. Egli ha mostrata gran riverenza verso il comando di V.A. et è rimasto consolatissimo, persuadendosi ch'Ella, con servirsi di lui, dia segno d'aver gradita la sincerazione che fece i giorni addietro per non avere alloggiato il Suo ambasciatore. Ha con questa occasione avuto meco lungo ragionamento intorno a ciò, facendo un'efficacissima esposizione dell'obligo e della divozione che professa a V.A. e mostrandomi che, per esser allora entrato in quella casa comprata di nuovo e perciò poco all'ordine, per avere la zia alloggiata seco, per ritrovarsi sua moglie in letto freschissima di parto, non aveva quelle commodità di ricevere e d'onorare il detto ambasciatore ch'egli desiderava ; che non negò però mai d'alloggiarlo, e che ben sa l'A.V. quanto in altre occasioni egli sia stato pronto all'esecuzione de' Suoi comandamenti. Ho giudicato debbito della mia umilissima servitù il dar parte all'A.V. di tutto questo ad ogni buon fine, e non ho mancato di far pratica per sapere il dì preciso della venuta del Principe d'Ascoli e del titolo particulare della sua carica, ma non ho potuto penetrar cosa alcuna. Oggi, piacendo a Dio, partirò per Roma e intanto all'A.V. profondamente inchinandomi, la supplico a continuarmi l'onore della Sua serenissima grazia.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di [Bologna] li 19 Aprile 1625.

74. [Allo stesso]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Questa mattina s'è cominciato a batter tamburro qui in Bologna, dicono per servigio di Sua Santità : sono però avvisato da parte sicura che vi si fanno

soldati per lo Granduca di Toscana e che vi si farà buona levata di gente per quell'Altezza.

Tutto ciò ho inteso dopo la prima mia scritta a V.A. e mentre sono per montare a cavallo. Supplico l'A.V. a conservarmi nella Sua grazia et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo et umilissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Bologna li 19 Aprile 1625.

75. [Allo stesso]

Serenissimo signor mio Padron colendissimo. Io non tralascierò occasione alcuna che mi si presenti di raccordare all'A.V. la mia continuata umilissima divozione e non avendo per ora avvisi, di conseguenza m'appiglio a qualunque occasione mi si pari innanzi. Io sono arrivato a Firenzola oggi ch'è domenica, al tocco delle sedici ore e ho trovato che si dava mostra alla soldatesca di questi contorni: mi sono informato alla sfuggita e mi dicono che questa terra ha sotto di sé ventiquattro communi e che fa da mille fanti, cosa però ch'a me pare impossibile perché queste balze sono desertissime e le case vi sono seminate molto rare. La gente che si è rassegnata non passava il numero di cinquecento, non avendone io contate più che cento fila. Erano parte archibusieri e parte picchieri: questi sono armati dalla cintola in su d'armi molto forbite, ma son pochi e non arrivano a ottanta. Gli altri hanno archibusi molto piccoli e fra loro non ho saputo vedere se non otto o dieci moschetti. La gente è bene in arnese e ha buona ciera, ma è poco disinvolta e peggio disciplinata.

Il capitano è un tale Bernardo Tondinelli che dicono essere assai buon soldato; il governatore del luogo è Lelio Strozzi, gentiluomo fiorentino e, per quanto appare, di molto buon garbo.

Un gentiluomo ch'alloggia in questa osteria dove io sono e che torna di Roma mi dice che 'l Papa ha fatta una lega segreta col Granduca, che Sua Santità farà duemila cavalli e ventimila fanti e che 'l Granduca n'armerà mille degli uni e diecimila degli

altri. Questo è ben chiaro ch'in tutti questi contorni si fanno grandi apparecchi.

Intanto all'A.V. umilissimamente inchinandomi le auguro da Dio Signore il colmo d'ogni desiderata prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Firenzola li 20 Aprile 1625.

76. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Io sono giunto questa mattina in Roma per la Dio grazia con buona salute e ne do parte all'A.V. per convenienza di debbito. Pochi avvisi ho per ora degni della cognizione di V.A., non essendo per anche uscito di casa. Un amico però che può sapere qualche particulare, inteso il mio arrivo, è venuto a vedermi e m'ha detto che Sua Beatitudine ha indubbitatamente fatta lega col Granduca e che di vantaggio i Viniziani ancor eglino fanno instanza d'esservi accettati e che i Francesi però, avvedutisi del lor disegno, vanno lenti in Valtellina e che prolungano l'impresa della Riva per tenerli in fede e per costringerli, malgrado loro, a non abbandonare la prima lega. Il Papa fa spianare un tal giardino del contestabile Colonna che stava a cavaliere di Montecavallo : questo però fu anche pensiero di Paolo V, ma non vi pose la mano per non disgustare maggiormente i Colonnesi per altro poco sodisfatti di Sua Santità. Il negozio s'è di presente trattato amichevolmente non vi è stata difficoltà nell'aggiustarlo, perché il Contestabile non ha desiderio maggiore che di veder cardinale un de' suoi figli e vogliono che n'abbia certa speranza. Intanto all'A.V. umilissimamente inchinandomi le prego da Dio Signore lungo e felicissimo corso di vita.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Aprile 1625.

77. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. La speranza della pace in questa corte è quasi sicura e se ne discorre come di cosa indubbitata. Si crede che 'l signor cardinal Barberino sia giunto a Parigi, avendo pigliata la posta in Avignone per arrivarci con maggiore celerità. Dicesi che in Fiandra sia seguita una mezza giornata tra gli Spagnoli e gli Olandesi e che in ispezie vi sia rimaso morto il conte Enrico di Nansau fratello del duca Maurizio; che 'l governatore di Nizza abbia pigliata una terra de' Genovesi e che 'l signor principe Vittorio abbia trovata la via di battere il castello di Gavi, avendo fatto condurre il cannone in cima a un monte ivi vicino; queste nuove però non sono ancora intieramente verificate e molti non le credono.

Questa mattina Nostro Signore è andato in processione da San Pietro a Santa Maria in Trastevere con tutti i frati e con tutto il clero e accompagnato da un buon numero di cardinali. Il concorso delle persone è stato incredibile e non mi credeva mai che tanto popolo capisse in Roma. Supplico l'A.V. a conservarmi in grazia e per fine umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 30 Aprile 1625.

78. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

Io non ho scritto a V.S. illustrissima prima d'ora perché giunsi bene a Roma sabbato passato, ma così al tardi e così stanco del viaggio che non ebbi né agio, né spazio da prendere la penna in mano. Confido che V.S. illustrissima sia per condonarmi benignamente l'errore cagionato dalla necessità e tanto più quanto la mia divozione non ha appresso di Lei bisogno, per quel ch'io credo, d'estrinseche testimonianze.

Ma passiamo dai complimenti a cose più curiose. Giunto a Firenze, per non abusare della cortesia del signor conte Cesare Molza, andai di lungo a smontare a casa sua. Mi fu detto ch'egli non era ancor vestito, e pur erano sedici ore: fui condotto nelle camere di lui e stetti un grosso quarto d'ora aspettando di vedere la faccia del messia: finalmente si disserrarono le porte del cielo et egli mi raccolse sull'uscio della camera e dopo avermi assicurato della sua antica affezione, della stima che faceva delle mie qualità, del desiderio d'impiegarsi in cose di mia sodisfazione e altri complimenti ambasciatorî, passò a cose più serie e mi addimandò della nostra corte e de' cortigiani. Io gli baciai le mani a nome di V.S. illustrissima e l'informai del negozio che mi commesse. Si dimostrò Suo parzialissimo con una espressione d'affetto straordinario, ma bene si scandalizò degli altri particolari. Entrammo poi d'uno in altro ragionamento e veramente io 'l ritrovai molto puntuale et accurato nel servigio del serenissimo padrone, e le giuro con ogni sincerità ch'egli discorre molto bene delle cose del mondo. Mi tenne però sempre in piedi passeggiando sino alle 18 ore che andammo a pranzo. Mi regalò nobilissimamente e dopo il mangiare levatosi mi diede un'altra passeggiata di tre ore: volea trattenermi, ma io non potei acconsentire alle sue richieste per la fretta del mio viaggio.

M'invitò al ritorno et io promisi di servirlo mentre facessi quella strada, ma non credo di farlo. M'accompagnò tutta la scala et io, salitomene a cavallo, me ne venni alla volta di Roma. Il signor Giuseppe m'ha fatte carezze inestimabili e l' secondo giorno mi volle tener seco a pranzo, onorandomi e trattandomi con benignità singolare. Ella fu il condimento del convito e se le fece più d'un brindisi. Strabiliò del seguito e mostrò di compatirla con tutto il cuore.

Vidi il signor Mascardi a Palazzo e gli feci i complimenti alla sfuggita. Oggi sono stato a casa sua per riverirlo nella forma conveniente: m'ha fatto aspettare nell'anticamera mezz'ora e mentre io era incaminato alla scala per partire, egli è sovragiunto scusandosi con bel modo. L'ho trattato da V.S. illustrissima e non gli ho fatto gran dispiacere. M'ha tenuto in piedi passeggiando et

egli ha serbato gran sussiego et io grandissima umiltà : non so chi di noi sia rimasto più coglionato.

Ho visitato il signor residente che m'ha raccolto con termini discretissimi e per Dio ch'egli non è cattivo gentiluomo. Gli ho fatta instanza per la spedizione del negozio della signora contessa Anna e m'ha promesso di servirla et io non mancherò d'essere sollecitatore. Il Preti e monsignor Ciampoli (questi è in bonissima fortuna), il Chiabrera e 'l Bracciolini m'hanno fatte accoglienze incredibili, e nell'anticamera di donn'Antonio dov'erano mille persone hanno fatto encomi del fatto mio così grandi ch'io di vergogna fui costretto a partirmene.

Fo camerata col signor Alessandro Tassoni e vivo una vita giocondissima. Altro non mi manca che la conversazione di V.S. illustrissima ma non si può mai essere contento affatto. Conservimi Ella in Sua grazia e m'onori de' Suoi comandamenti che per fine io le bacio riverentemente le mani.

Di Roma li 30 Aprile 1625.

79. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Questa mattina ho fatta riverenza al signor Cardinale di Savoia il quale m'ha raccolto con termini d'umanità singolare. Ascrivo tutto ciò all'autorità et all'efficacia della raccomandazione di V.A., non avend'io qualità che mi renda meritevole di questi onori. M'ha egli tenuto seco a ragionar più d'un'ora e ha fatta un'affettuosissima espressione dell'osservanza che professa a V.A. e del continuato desiderio che ha di servirla. M'ha confermata la presa del castello di Gavi, perché il capitano che v'era dentro, veduto la mattina il cannone che il signor principe Vittorio avea la notte passata fatto tirare su un certo monte, dopo avere aspettato alcuni tiri, venne a parlamento e prese tempo tre giorni a rendersi. I Genovesi, uscendo d'Albenga, si sono impadroniti d'Oneglia e d'Elmar, terre del serenissimo di Savoia, e se ben questo pare un cominciamento di

guerra lunga e ostinata, in questa corte però si tiene per sicura la pace, et i discorsi non sono senza fondamento.

Dicesi che in Fiandra sia seguito un mezzo fatto d'armi e si vocifera che Breda sia stato soccorso: pochissimi il credono, ma il vedere che gli Spagnoli tacciono vien tolto per grande indizio delle loro disavventure. Si tiene che la morte del Re d'Inghilterra sia per apportare qualche novità, et in particulare che 'l matrimonio con Francia sia per andare a monte; non vi mancano ragioni, ma io non devo far del politico con V.A. e tediarla con troppo lunghi discorsi. Quand'io sappia d'incontrare il Suo gusto, soddisfarò all'obligo della mia singolarissima divozione. Intanto all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Maggio 1625.

80. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. I progressi de' Genovesi verso Oneglia devono di già esser noti all'A.V. com'anche il ritorno del signor Duca di Savoia a Turino. Aggiungono però che i Genovesi siano sotto a Villafranca, ma par difficile da credersi, non essendo quella piazza così facile da esser presa, e non tornando a conto ad essi Genovesi l'impegnare le loro forze tutte in quel luogo. In Genova però dura tuttavia una gran discordia tra la nobiltà vecchia e nuova, et ogni cosa si fa tumultuariamente e con pochissimo ordine. Si è sparsa la voce che i Francesi battano Sarravalle, terra dello stato di Milano, il che sarebbe di gran conseguenza mentre s'avverasse. Si publicò che il Duca di Ghisa avesse una grossissima armata in pronto, ma si è saputo che nel porto di Marsiglia non si trovano veramente se non tre vasselli d'esso duca, e che coteste armate sono sogni e millanterie de' cervelli francesi. È tornata in piedi la voce che il Duca di Roano e Monsignor della Subise suo fratello si siano accomodati col Re Cristianissimo e che Sua Maestà abbia loro perdonato con questa

condizione che vengano in Italia: il Duca con tre mila fanti e l'altro con quei vasselli ch'egli aveva armati alla Rocella; e che di vantaggio il Re abbia promesso di demolire il forte di San Luigi mentr'essi gli prestino buon servigio in questa guerra. Molti nondimeno affermano che il Re di Francia non sappia cosa alcuna di questi motivi e che la sua mente fosse di ricuperare solamente la Valtellina; e 'l padre Arnò giesuita confessore di Sua Maestà, e che di presente è qui, il dice publicamente, ascrivendo tutta la colpa de' disordini al signor Duca di Savoia et al Contestabile della Diguiera. Il Filomarino, maestro di camera del cardinal Barberino, è ammalato a morte e si dubbita che non sia per riveder l'Italia. Io intanto all'A.V. umilissimamente raccomandandomi in grazia, colla dovuta riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Maggio 1625.

81. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

Compatisco V.S. di tutto cuore in cotesti Suoi rammarichi e l'assicuro che nissuno più di me sente li Suoi disgusti. Io mi credeva che l'autorità del serenissimo Principe avesse rimediato a quei disordini che correvano quand'io partì', ma in fatti cotesto clima non influisce se non accidenti mostruosi. Sarebbe terminata la mia se raccordassi a V.S. ch'è tanto prudente la flemma e la dissimulazione: ben le dirò che nelle corti fluttuanti e poco ben regolate la connivenza è sicurissimo mezzo per non precipitare. Sarebbe meglio lo starci lontano, ma quando il nocchiero è scostato dal lido bisogna che navighi con quel vento che spira e che non potendo ridursi in porto, faccia almeno tutti gli sforzi per non dare in iscoglio.

Io mi godo qui in Roma una quiete d'animo incredibile col mio signor Alessandro Tassoni, e la commemorazione di V.S. illustrissima è il condimento delle mie contentezze. Confesso però di sentire qualche rancore interno, veggendo che 'l negozio di quel

personaggio è difficilissimo da raddrizzarsi. Io non mancherò né di divozione, né d'efficacia ma la speranza è pochissima. Aspetto il padre maestro mio fratello alla fine del corrente mese. Intendo che Nostro Signore ha un ottimo concetto della persona sua; ma ho scoperte di gran malignità in tale ch'io non credeva, e la mia venuta non sarà forse infruttuosa. Bacio a V.S. riverentemente le mani.

Di Roma li 7 Maggio 1625.

82. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Gli avvisi questa settimana sono stati qui in Roma di poco rilievo, e quei pochi sono così confusi e così incerti, ch'io mi vergogno a scriverli. Non si è ancor avuta nuova che il signor cardinale Barberino sia giunto a Parigi e finché non vengano sue lettere, non si può sapere cosa sicura. Dicono che il Re abbia dat'ordine perché sia trattato con reale magnificenza; che sarà alloggiato a spese di Sua Maestà da Lione a Parigi e per tutto il tempo che si fermerà alla corte; che gli abbiano destinato il palagio dell'Arcivescovo come il più commodo, e che la commissione è di spendere mille e dugento scudi il giorno per lo vitto della famiglia che mena seco.

Trovandomi questa mattina a Palazzo, una persona di garbo e di qualche autorità m'ha letta una lettera venuta di Francia ch'afferma l'accomodamento del Duca di Roano e di Monsignor della Subisa col Re Cristianissimo con patto che vengano in Italia, e di vantaggio che la Reina madre fomenta le presenti guerre, aspirando non solo al regno di Napoli per lo secondogenito, ma anche allo stato di Toscana, poiché non usandosi in Italia la legge salica ch'esclude le femmine, ella come figlia del granduca Francesco pretende di succedere a tutta l'eredità.

Un corriere che giunse di Francia due giorni sono spidito a questo ambasciatore, e che ha fatta la strada della Valtellina, afferma che il Marchese di Coure ha sotto la Riva sedicimila

fanti, gente elettissima, e che 'l Re applica molto alle cose d'Italia. Io intanto all'A.V. umilissimamente inchinandomi, le prego da Dio Signore il colmo d'ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Maggio 1625.

83. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Varî e diversissimi sono i discorsi che si fanno in questa corte dei progressi della guerra; e gli avvisi, alterati o dall'affezione o dall'interesse, mettono in dubbio la verità. I Savoiardi dicono che i Genovesi tremano; che sono discordi e disuniti; che non hanno ubbidienza; che le trinciere loro, come che siano fatte di legno e sottoposte agli incendi, non possono mantenersi; ch'elle sono troppo ampie di giro e ch'eglino non hanno soldatesca bastevole per difenderle; che 'l Doria ha mandato a Livorno centoventi casse d'argenteria e di danari e che tutta la nobiltà pensa più al rendersi che al resistere. Vengo assicurato che Vibò, segretario del signor Cardinale di Savoia, disse, due giorni sono, al conte Guido Sangiorgio, ambasciatore di quell'Altezza, che i Francesi s'erano impadroniti d'una trinciera sotto la città, la quale batteva tutte l'altre: ma questa mattina l'ambasciatore di Genova, udendo queste nuove, s'è posto a ridere mostrando che non vi sia timore alcuno dell'arme de' collegati mentre non abbiano armata in mare: accenna però che 'l sospetto che si ha di Monsignor della Subisa non sia vano. Da altra parte ho inteso che il signor Duca di Savoia abbia fatta instanza al Contestabile della Diguiera perché s'avanzi coll'esercito alle trinciere, e che egli prudentemente abbia risposto di non voler farlo, mentre non sia sicuro d'aver munizione e vettovaglie almeno per tre mesi; ma questo par difficile e poco meno che impossibile, sì per la penuria de' viveri ch'è in quelle bande, sì per la difficoltà di condurli, non potendosi alimentare un esercito con robba che solamente venga per schiena di muli, bastando a

gran pena i carriaggi e le navi. La verità è che 'l Contestabile si sforza di far condurre l'artiglieria di là della Bocchetta per battere le trinciere, ch'a quest'ora ne ha passati quattro pezzi, e che fa provisione di vettovaglie; e perché il passo di Coviglione è più commodo per condurre il cannone ha tentato di sorprenderlo e s'è impadronito della terra, ma il castello si tiene anche bravamente. Il Turco, a instanza de' Francesi, manda venti galeotti ad infestare le riviere del Regno, affine che di là non si possa fare altra levata di gente e che le galere mandate a Genova debbiano ritornarsene a dietro.

Qui le cose vanno segretissime, e se bene di giorno in giorno arrivano corrieri, non si penetra però cosa alcuna, perché la somma de' negozi sta in Magalotti e in don Carlo i quali professano una rigorosissima taciturnità, e le nuove che si scrivono sono congetture e immaginazioni. Si lavora tuttavia a Montecavallo e si spiana la vigna del contestabile Colonna, dove il Papa disegna di fare due bellovardi, più per difendersi da qualche sollevazione di popolo, che per resistere all'incursione d'eserciti forastieri.

Qui annessa mando all'A.V. una scrittura stampata in Francia sovra le ragioni e pretensioni che ha quella Corona in Genova e nell'Imperio. Questa sola copia è venuta a Roma mandata da Parigi a un amico mio confidentissimo. Egli me l'ha donata, e perché la materia è curiosa io avea disegnato di farla tradurre per meglio incontrare il gusto di V.A., ma dubbitando ch'ella non mi sia involata, poiché a quest'ora mi è stata chiesta da molti personaggi, e particolarmente dall'ambasciatore di Firenze, ho risoluto di mandarla qual ella è: non mancherà all'A.V. chi la traduca costì quand'Ella comandi. Io intanto umilissimamente inchinandomele, le prego da Dio Signore lungo e felicissimo corso di vita.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Maggio 1625.

84. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Suppongo che all'A.V. sia nota di già la rotta data dagli Spagnoli ad alcuni cavalli francesi ne' confini d'Alessandria, poiché questi avvisi entrano di ragione prima a Modana che qui. I morti sono stati da settanta, se bene dapprima si amplificava il numero a centinaia. Dicono che 'l governatore di Milano si trovi già anche in Pavia e che non sia per venire in campagna finché non abbia la soldatesca d'Alemagna. Ma questa tarderà qualche tempo, perché s'era messa in cammino senz'armi credendo d'averle in Milano, ma è accaduto che se ne provveda colà, cosa che porterà qualche dilazione. I Viniziani si sono contentati che gli Spagnoli estraggano a Brescia duemila moschetti, dichiarandosi inoltre che purché la Valtellina si restituisca in prestito, essi cercheranno sempre di star bene con Sua Maestà Cattolica e che la loro mente è alienissima dall'innovare cosa alcuna in Italia ; ma eglino con cotesta maniera di trattare si sono resi diffidenti di tutti e hanno qui in Roma perduto il credito in guisa che sono fiaba del volgo. Il vedere che 'l Marchese di Coure non fa tentativo alcuno colla Pieve è motivo di discorrere agl'ingegni curiosi; chi dice ch'egli non ha forze a bastanza e che l'osso è duro da mordere più di quello che i Francesi si credevano. Altri affermano che questo è mero artificio per tenere i Viniziani in lega, i quali si mostrano instabilissimi e, liberata che fosse affatto quella valle, batterebbono la ritirata. Alcuni credono che l'intenzione del Marchese sia di tenere impegnate colà le forze del Re Cattolico e che questa sia una spezie di diversione. I più politici conchiudono ch'egli aspetti l'esito della legazione del cardinal Barberino, perché mentre vi sia speranza di pace non comple al Re Cristianissimo l'avventurare quella soldatesca sotto una piazza che, acquistata che sia, abbia da restituirsi da capo a qualche giorno ; che questo sia anche mezzo più facile per l'accomodamento perché gli Spagnoli pretendono che ci sia la loro riputazione, avendo difeso quel posto dall'armi della lega ; che se 'l resto della valle s'è perduto non è stato per

colpa de' soldati ecclesiastici che v'erano in presidio. Insomma qui si spera la pace e si crede che, quanto alla Valtellina, il Re Cristianissimo sia per dare soddisfazione al Pontefice, ma l'aggiustamento de' motivi di Genova dovrà forse negoziarsi col signor Duca di Savoia, a richiesta del quale i Francesi si dichiarano di aver prese l'armi. Questo per avventura potrebbe rintorbidare la quiete dell'Italia perché ⟨. . .⟩ si fortifica e si presidia dal Contestabile et il signor Duca di Savoia fa ancor egli un forte in un tal posto detto la Croce Bianca, segnali evidentissimi ch'essi mirano al proseguimento della guerra. Io intanto all'A.V. umilissimamente inchinandomi, le auguro da Dio Signore lungo e felicissimo corso di vita.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Maggio 1625.

85. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. I Francesi si sono impadroniti della Pieve, terra de' Genovesi, e si dice ch'abbiano fatto prigione un tal Doria che era generale di quella riviera; molti affermano che sia Giovan Girolamo, ma non si verifica.

Monsignor Filicaia, fiorentino e cameriere segreto di Nostro Signore, due giorni sono, fu privato dell'uficio e licenziato di Palazzo. Si dice ch'egli avesse minacciato e maltrattato di parole un tal Grillo, uficiale su le galere pontificie e creatura di don Carlo, ma i più speculativi affermano che questo male aveva radici più alte e ch'egli con tal pretesto è stato levato di corte perché un suo fratello, che ha una carica principale su le galere, perda ancor egli il luogo, il quale dovrà poi darsi al Sacchetti ch'è tutta cosa di don Carlo e di Magalotti.

L'altra notte da alcuni soldati corsi fu ammazato uno staffiere del signor Cardinal di Savoia: non si sa la cagione, ma si crede che fosse per mera insolenza loro e per picca, essendo i Corsi sudditi de' Genovesi e però nimici capitalissimi de' Savoiardi. Il

signor Cardinale l'ha sentita male e perché il Papa dubbitava di qualche gagliardo motivo, ha fatto intendere a' Corsi che sotto pena della vita non passino ponte e che non entrino in Roma. Si dice anche che Sua Beatitudine li meni di fuora della città e che in loro vece si chiamino alcune compagnie di Perugini. Ieri l'ambasciatore di Francia ebbe udienza straordinaria da Sua Santità: si crede che trattasse di questo negozio, cioè della morte del sudetto staffiere. Gli argenti che d'ordine di Sua Beatitudine furono descritti in Roma si sono cominciati a fondere e si batteranno danari alla gagliarda. Io intanto all'A.V. umilissimamente mi inchino e le prego da Dio Signore lungo e felicissimo corso di vita.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Maggio 1625.

86. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

V.S. guerreggia con dame e si lamenta, né si ricorda che anche Achille combatté coll'Amazzoni: io per me trovo che tutti gli abbattimenti e le discordie fra donne e cavalieri sono terminati in amori e in dolcezze. V.S. non piglia il panno per lo suo verso, e lo creda a me; ma Ella teme di non ingelosire la signora donna Claudia e ha ragione, né vorrei ch'ella vedesse questa mia lettera, perché la sua politica non s'accordarebbe con la mia. Fuor di burla io non sapea che la potenza di questa madama Ruenza fosse sì grande e che si dilatasse cotanto. Compatisco V.S. e conosco e confesso che nissuna bestia è più intolerabile d'una femmina ricca e superba. Intendo però che 'l signor conte Camillo è ritornato dal campo, onde a V.S. cesseranno tutte l'occasioni di disgusti. Chi non ha potuto aspettare il fine dell'assedio di Breda, difficilmente potrà aspettare l'esito delle guerre d'Italia, e tanto più quanto qui si combatte co' cannoni, e non con la fame. L'aria di Reggio è dolce et è più salutifera di quella d'Alessandria: e però non è maraviglia che si ritorni presto. Ma che farà in Modana? Io non ci trovo luogo e però l'aspetto in Roma quanto prima.

Bellissimo è l'acquisto che hanno fatto le nostre camere, ma come comparirà mai la mia bassezza fra tante grandezze? Procurerò di tirarla più in lungo che sia possibile e poi pregherò Dio che me la mandi buona.

Se V.S. è in Modana, la supplico a darmi qualche avviso delle cose che corrono. Presento che ve ne sono delle bellissime, ma non ne ho quella distinta relazione che vorrei. Ieri fui a pranzo col signor cavalier Fontanelli e vi si trovò anche il signor cavalier Melli: si fece una giocondissima commemorazione di V.S. e si bebbe più d'una volta alla Sua sanità. Dopo che sono in Roma non ho potuto aver risposta alcuna delle lettere che ho scritte a quel personaggio ch'Ella sa. Dubbito che la mia libertà non sia piaciuta e che in cambio di guadagnarmi abbia perduta la grazia. Ma io sono avvezzo a cotesti incontri e però non ne me rammarico gran fatto. Sono in Roma et ogni minima occasione mi servirà per gran fondamento. Io fo professione d'uomo onorato e sincero, né voglio, né devo ingannar nissuno; se sarò lapidato delle buone opere, mi stringerò nelle spalle e avrò pazienza. Ben è vero ch'io non capisco questa maniera di negoziare, ma ogni dì s'impara. Guai a me se mi fossi ingolfato! Qui si trova il padre Manfredi cappuccino, si dice per negozi; e per negozio cinque giorni sono arrivò il padre Fanani sulla lettica della serenissima Infanta. Io non ho penetrato i loro maneggi, né meno ho procurato di penetrargli; ma l'esito mostrerà che qui si crede alla divozione, ma non alla prudenza de' frati.

Mando qui annessa a V.S. una scrittura venuta di Francia. Il Braida, che n'è l'autore, ha fatta la simia delle mie ottave dell'Italia, ma il paragone non mi sgomenta. V.S. gradirà la composizione per la rarità, perché in Roma non è comparsa se non questa.

Bacio a Vostra Signoria le mani e la prego a conservarmi nell'amore e grazia Sua.

Di Roma li 22 [Maggio 1625].

87. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Oltre la Pieve sorpresa dal principe Vittorio, si tiene avviso ch'egli abbia ricuperata Oneglia con tutte l'altre terre perdute e che di vantaggio si sia impadronito di tutta la riviera di ponente con presa di quaranta gentiluomini e di dieci donne principali. Ventimiglia si batte tuttavia. In Arasse hanno trovata una grossa quantità di grano e di vettovaglia. Nella Pieve hanno fatto bottino di sessantamila scudi d'argenteria che si serbava nella fortezza. Albenga s'è composta in cinquemila doppie, ma intanto è arrivato a Genova il Duca d'Alcalà con duemila fanti spagnoli e quattro milioni: egli viene mandato dalla Maestà Cattolica come ambasciatore straordinario a Sua Beatitudine e s'aspetta di giorno in giorno, se bene altri vogliono ch'egli sia per arrivare prima a Milano per abboccarsi con quel governatore. Dicono che venga con autorità di risolvere nelle cose d'Italia da sé stesso e senza aspettare le commissioni della corte di Spagna, ma che però abbia da avere qui in Roma qualche assistente che per avventura sarà il cardinale Borgia, e ch'egli porti commissione di parlare altamente a Sua Santità. La verità è che gli Spagnoli si professano poco soddisfatti del Pontefice; ma egli intanto fa battere danari e ha dato ordine che si facciano altri due reggimenti d'infanteria sotto il comando l'uno del signor Mario Frangipani e l'altro del marchese Lanti, e si vocifera anche che abbiano assoldati soldati a cavallo e che Sua Beatitudine sia per mettere alcune gravezze sovra le communità dello Stato Ecclesiastico et infine pare che si facciano grandissime provisioni.

Il Papa per dar sodisfazione al signor Cardinal di Savoia leva di Roma tutti i Corsi et è fama che questi vadano a Livorno.

Il matrimonio d'Inghilterra con Francia è conchiuso e deve consumarsi per tutto Giugno. Il signor Duca di Savoia ha spidito in Francia il Conte di Verrua e per lui manda alla Maestà Cristianissima alcuni stendardi presi a' Genovesi.

Dimani si dovea fare la canonizazione di sant'Elisabetta reina di Portogallo, ma si dubbita che debbia differirsi sino alla venuta del Duca d'Alcalà.

L'apparato che si fa in Roma è molto bello. Supplico l'A.V. a conservarmi nella Sua buona grazia et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Maggio 1625.

88. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

Gli avvisi che V.S. mi dà son curiosissimi e parte mi muovono a riso e parte a maraviglia, ma nissuno a compassione. Chi gode del male è degno d'ogni miseria.

Duolmi bene che V.S. si trovi angustiato dai soliti rammarichi e vorrei pur una volta intendere ch'Ella si ritrovasse contenta e consolata; ma i giusti per avventura sono banditi da cotesto cielo. Io non sono pur anche digiuno di lettere di quel signore e questa maniera di negoziare m'è di maniera piaciuta che difficilmente mi lascierò imbarcare per l'avvenire. Domenica si fece la canonizazione di sant'Elisabetta reina di Portogallo con apparato bellissimo. Il Cardinale di Savoia, come parente della santa, fece fuochi la sera et illuminò le finestre del suo palazzo con bellissimo artificio: farà anche allegrezze private in casa e 'l signor Mascardi farà l'orazione in lingua toscana: si vedranno diversi componimenti, e ne manderò copia a V.S. s'avrò fortuna di metterli insieme.

Giovedì prossimo passato andai all'Accademia; si fecero orazioni e discorsi e si recitarono alcune poesie. Non udì' cosa che meritasse titolo di eccellente e per dirl'a V.S. sinceramente, io restai scandalizato di tanta mediocrità. Le cose migliori furono quelle dell'Arcidosso (questi è quel contadino dello stato di Firenze che fece la *Fiesole distrutta*). Egli compone al presente un altro

poema e ha grandissima naturalezza, ma è contadino. Fui pregato ancor io a recitare qualche strambotto, ma conoscendo la mia debolezza negai modestamente di farlo e mi scusai al meglio che seppi. Non so se potrò difendermi per l'avvenire perché, finita l'Accademia, S.A. me ne fece gagliardissime instanze.

Il signor Carlo Magalotti, fratello del cardinale, ch'andò in Francia col cardinale Barberino è morto in Parigi con grandissimo rammarico di tutta questa corte : era amatissimo e tutti me ne dicono le maraviglie. Al signor cavalier Fontanelli è mancato un bonissimo amico che poteva assai, che l'amava daddovero, e veramente la perdita è molto grave per lui.

Ventimiglia è presa. Qui passa inimicizia mortale tra i soldati del Papa et i Francesi et ogni dì se ne ammazzano.

Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di Roma li 28 Maggio 1625.

89. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Oltre la presa di Ventimiglia qui non si è inteso altro della guerra. Si continua in far soldati a piedi et a cavallo, ma di questi c'è grave penuria e quegli altri son molto tristi. Le compagnie non passano il numero di cento : gente male in ordine, peggio disciplinata, poco ubbidiente, ma indolente a maraviglia. Non si penetra il fine di Sua Santità, ma gli Spagnoli ne mormorano et i Francesi non se ne fidano. Dicono che Monsignor della Subisa sia stretto dall'armi del Re Cristianissimo e che in breve tempo sia per essere prigione di Sua Maestà, e che 'l Re d'Inghilterra abbia offerto al cognato cento vasselli per la presente guerra, ma il numero è troppo eccedente e non si crede. Si è sparsa voce che Breda sia stato soccorso ma l'avviso pare impossibile.

Il luogo del signor Carlo Magalotti, ch'era luogotenente generale, non è per anche stato impiegato in altra persona. Alcuni credono che debbia darsi a uno de' fratelli Sacchetti ; alcuni altri

al fratello del cavalier Narni. Io non ho che soggiugnere di vantaggio all'A.V. e però umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo di Maggio 1625.

90. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

V.S. combatte con le Sfingi e coll'Arpie e comincia aver dell'eroe fuor di burla. Ma quando finirà cotesta pugna? Quando avrò io da cantare il Pean? È possibile che cotesto sia il paese de' ciechi e che non si trovi medico che cavi loro le traveggole? Io non desidero già che V.S. abbia disgusto, che sarei empio e maligno, ben le auguro stanza più quieta e mi reputerei felicissimo s'avessi fortuna di servirla qui in Roma; ma il destino che ci regge amendue farà più tosto ch'io venga a penare con essolei in cotesta valle di miserie. Ma non funestiamo tutte le nostre lettere co' rammarichi: facciamo cuore, signor conte Camillo. La fortuna è femmina e ha ragione se favorisce le donne; ma il valore è maschio e come tale aiuta gli uomini di spirito. Rendo a V.S. infinite grazie degli encomi che si compiace d'attribuirmi, ma io non merito tanto; l'affetto non è buon giudice et io me ne appello a tribunal più libero. Io le crederei più s'Ella m'amasse meno, ma giovami però di crederle poco, pur ch'Ella m'ami assai.

Giovedì prossimo passato si fece una bellissima Accademia in casa del signor Cardinale di Savoia. Nobilissima fu la materia, trattandosi delle lodi di sant'Elisabetta reina di Portogallo. Fu cantato un poemetto graziosissimo di monsignor Ciampoli dalle più eccellenti voci di Roma, cioè a dire di tutt'Europa. Quindi si mutò stanza; questa era una sala tutta dipinta di nuovo a colonnati, e ciascheduna base era scritta di qualche composizione latina o toscana in lode della santa. Il signor Mascardi fece l'orazione e se bene fu lunghissima, fu però bellissima a imitazione delle verghe d'oro che tanto più son lunghe tanto più son preziose. Si recitarono poi varie composizioni: le latine furono migliori delle

toscane, ma tutte, a mio giudicio, resteranno inferiori della mediocrità. La sera stessa il Duca d'Alcalà fece l'entrata in Roma privatamente; fu all'udienza segreta di Nostro Signore e vi si fermò sino a due ore di notte e poi la mattina partì e si ritirò a Frascati per mettersi in ordine di far l'entrata solenne.

Qui non ci è altro di nuovo, onde baciando a V.S. riverentemente le mani, le auguro da Dio Signore il colmo d'ogni contento e prosperità.

Di Roma li 7 Giugno 1625.

91. [A Cesare d'Este - Modena]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Lo scrivere così frequentemente com'io fo all'A.V. sarebbe temerità quando ciò non fosse in esecuzione de' Suoi riveriti comandamenti. Io certamente nol fo senza rossore, ma Ella, esercitando meco un eccesso d'infinita benignità, non solamente scusa l'ardire, ma ne gradisce gli effetti e dà nome di diligenza a quella che per altro sarebbe presunzione.

Pochi saranno gli avvisi che di presente io darò all'A.V., non avend'io penetrata cosa alcuna degna della Sua cognizione.

Il Duca d'Alcalà non andò poi a Frascati come si disse. Egli si trova in Roma e va ricevendo visite da questi signori cardinali. Tiene grandissimo sussiego e molti ne rimangono mal sodisfatti. Lunedì dopo pranzo andò la seconda volta all'udienza privata di Nostro Signore: non si è inteso nulla del negoziato, ma un personaggio che 'l martedì mattina ebbe occasione di trattare con Sua Santità, m'ha detto che la trovò molto sospesa e pensierosa. Gli Spagnoli publicamente si dichiararono mal sodisfatti di Sua Beatitudine e vorrebbono pure che si lasciassero queste neutralità, ma egli è impossibile. Il Papa è tenacissimo de' suoi pensieri e se procureranno di violentarlo faranno peggio. Si fabbrica di continuo a Montecavallo, se bene i forti e bastioncelli che vi si fanno sono di poca conseguenza in riguardo della spesa. Fa anche

Sua Santità risarcire alcune muraglie dietro a Castel Sant'Angelo e cavar le fosse ; di giorno in giorno arrivano soldati nuovi e di molto bella presenza. Ve ne saranno a quest'ora trenta compagnie di cento fanti l'una e si mormora che sieno per riempirle sino ai dugento. I Corsi non partirono e ve ne sono da settecento e tuttavia si mettono insieme soldati a cavallo, ma in tanti apparecchi di guerra il Pontefice non perde la speranza della pace. Gli Spagnoli gridano e minacciano, ma essi hanno più desiderio dell'accomodamento che nissun altro. I Francesi, veggendo che l'impresa di Genova è più difficile di quello che in principio si credevano, trattano di voltar l'armi a Savona. Ma qui si conchiude che 'l Re Cristianissimo, persuadendosi che dei progressi fatti il signor Duca di Savoia possa e debbia contentarsi, sia facilmente per inclinare alla pace e tanto più quanto a' signori viniziani non possono piacere questi motivi immediatamente contrarî a quel mantenimento di libertà ch'essi desiderano in Italia, oltre che 'l regno di Francia è molto esausto di danari e 'l signor Duca di Savoia non è ricco se non di pensieri vasti e bellicosi. E vi s'aggiugne infine l'intercessione del Pontefice e 'l dubbio che per non vedere l'Italia piena d'Ugonotti e di Calvinisti, Sua Santità non sia per collegarsi con gli Spagnoli. Si crede che per la vicina dieta imperiale Nostro Signore sia per dichiarare un legato a questo effetto, conforme al solito, e questi possa essere Diechristain o Zolleren e ciò per evitare la spesa che porterebbe seco l'ellegerne uno d'Italia.

Vengo avvisato che 'l signor Cardinal di Savoia sia in breve tempo per ritornare in Piemonte e che 'l signor Duca suo padre sia per mandar qui danari da pagare i debbiti, ma insieme ancora ministri ch'eseguiscano la sua volontà, non si fidando molto in questo particulare dei servi del signor Cardinale. E qui umilissimamente inchinandomi, le prego da Dio Signore lungo e felicissimo corso di vita.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Giugno 1625.

92. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Se sia vero che 'l signor Duca di Savoia batta Savona, che tra S.A. e 'l Contestabile della Diguiera passi poco buona intelligenza e che sotto la Riva i Franzesi si abbiano avuta una molto gagliarda rotta, all'A.V. dee essere molto ben noto. Qui se ne parla, ma la voce è senza autore e però ha poca fede. Seguitano gli Spagnoli in dichiararsi mal soddisfatti del Pontefice e ne' confini alla volta di Rieti passò non ha molto una baruffa tra le genti degli uni e dell'altro per cagione d'alcuni bestiami. La cosa non fu di rilievo, ma come che si mostri qualche disunione di volontà è degna di considerazione. Non resta però Sua Beatitudine di fare i necessari apparecchi e la gente che ritiene di giorno in giorno è molto bella.

Questa mattina è giunto il signor Francesco Della Valle, commissario di Sezzo, e ha portato un donativo a Nostro Signore di diecimila scudi che quella communità gli manda in queste congiunture. Io l'ho avuto di bocca del commissario stesso, il quale è amico mio e m'assicura che da questo esempio ancora ogni altra communità è per fare gran cosa. Il Papa, da quel che si vede, è risoluto di star neutrale, ma di mettersi in posto che né le minacce degli Spagnoli, né i progressi de' Franzesi siano per pregiudicare alla Chiesa, e questa è quella così stretta intelligenza che passa tra Sua Santità e 'l Granduca, poiché in queste congiunture l'interesse dell'uno non può essere diviso dall'altro.

Si è sparsa voce che 'l Duca d'Alcalà abbia dimandati in presto dodicimila scudi al cardinal Ludovisi, ma per quante diligenze io m'abbia fatte non ne ho potuto rintracciare il vero, se bene n'ho più d'un indizio. Intanto all'A.V. umilissimamente inchinandomi, le prego da Dio Signore il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Giugno 1625.

93. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. I comandamenti di V.A. saranno da me in ogni tempo con somma riverenza ricevuti e con singolare prontezza eseguiti. Invigilerò per penetrare il negoziato del Duca d'Alcalà e potendo rintracciarne cosa alcuna ne darò parte all'A.V. Egli a quest'ora ha ben due volte avuta udienza privata da Nostro Signore, ma non ha però ancora trattato di negozio nissuno. Dicono di più che la seconda volta, volendo egl'incominciare la negoziazione, Sua Beatitudine l'interruppe dicendogli ch'egli era bene che prima nel concistoro publico presentasse le lettere del Re et esponesse la sua ambasciata, che dopo con più agio avrebbono negoziato insieme; e ciò dicono che 'l Papa abbia fatto per assicurarsi che 'l detto Duca (come che sia mandato ambasciatore di congratulazione e d'ubbidienza), abbia da sodisfare prima a questo debbito, poiché dichiarandosi gli Spagnoli ch'egli porti seco commissioni terribili quanto alle presenti congiunture, Sua Beatitudine ha dubbitato di non essere astretta a dargli qualche risposta di poco gusto, ond'egli sdegnato negasse poi di renderle ubbidienza. Il signor Duca è cavaliere letterato e ne fa professione, ma nella prima udienza, avendo egli premeditato alcune parole o concettose o misteriose, s'abbagliò nel recitarle e rimase muto, onde il cardinale Borgia fu sforzato a ripigliar egli il filo del ragionamento. Le lettere in un ministro di principe non bastano, quando non sono accompagnate dalla disinvoltura e dalla prattica delle cose del mondo; e negoziando co' superiori, è molto meglio l'usare parole nude che l'obligarsi a concetti ideali e metafisici, disconvenendosi i complimenti dove si tratta d'umiltà e d'ubbedienza. L'ambasciatore di Francia fu a visitarlo e la passarono in cerimonie et in discorsi di lettere.

Lunedì mattina arrivò un corriere spidito a Nostro Signore dal cardinal Barberino con lettere che raguagliavano Sua Santità della sua entrata in Parigi. Fu egl'incontrato da una moltitudine infinita di popolo a segno che non potevano muoversi di luogo. I paggi intanto si voltarono per levar la mula al legato (cerimonia

di quella corte), non guardando ch'egli fosse lontanissimo all'abitazione e che questa fosse una solennissima indiscretezza. Molti cavalieri si diedero a raffrenare quell'impeto, ma indarno perché stracciarono il baldacchino che 'l legato avea sopra, ruppero le redini della mula e bisognò ch'egli scavalcasse e se n'andasse a piedi maltrattato e poco meno che calpestato da quella turba. Anzi che 'l fratello del Re, avendo spinto il cavallo per ovviare a questo disordine, fu gettato a terra ancor egli, et un soldato, mentre volea difenderlo con un'alabarda da quel diluvio di gente, inavvedutamente il ferì in un fianco. Tali sono i complimenti de' Franzesi. Aggiugneva il Cardinal Legato nella lettera scritta a Sua Beatitudine che in quel punto passava di là un corriere alla volta di Spagna con avviso sicuro della presa di Breda, onde qui in Roma se ne sparse la voce in un momento, ma perché gli Spagnoli non ne hanno novella alcuna, si dubbita che non sia vero. L'ambasciatore di Francia apertamente se ne ride e ha una lettera molto fresca d'un suo figliolo ch'è dentro di Breda, nella quale afferma che in quella piazza avevano da vivere anche per tutto Luglio.

Qui si vive con grandissima speranza di pace e parmi d'intendere che 'l Legato istesso n'abbia data molta buona intenzione a Nostro Signore.

Due giorni sono succedé un poco di rumore tra i signori Aldobrandini et i figli del contestabile Colonna.

Il caso si racconta in differentissime maniere, come per l'ordinario avviene in simiglianti materie, ma la più commune e forse la più vera è questa. S'era votata quel giorno una tale gentildonna nel monasterio di santa Catterina di Siena e però molte genti concorrevano a quella chiesa, come s'usa. Vi giugne don Carlo Colonna, terzogenito, con un suo fratello ch'è prete e con due altri gentiluomini. Smontano di carrozza e don Carlo, veggendo il principe Aldobrandini, gli dice: « Servitore, signor Principe ». Questi risponde: « Servitore a V.S. »; e don Carlo, che per l'ordinario vien trattato d'illustrissimo, repplica con faccia turbata: « Bacio le mani a V.S. signor Giovan Giorgio ». Il Principe aggiugne: « Se il signor Contestabile è in Roma, baci le mani a Sua Signoria per mia parte ». E don Carlo: « A mio padre si deono altri titoli

che di V.S. e voi procedete da mal cavaliere »; et in questo dire mise mano alla spada et affrontò il principe Aldobrandino. Questi non aveva arme, ma il signor principe suo fratello, trattosi innanzi, cominciò a menar delle mani; intanto il Principe tolse la spada a un tedesco e col Principe di Venosa ch'era seco fecero testa. Don Carlo, che vide il principe Ludovisi, suo capitalissimo nemico, si volse contro di lui, anzi tutte le spade si dirizzarono a quella volta, ma egli, comunque di poca età, si portò molto valorosamente, ma non la portava bene s'un francese che a caso vi s'abbatté, non se gli cacciava dinnanzi parandogli i colpi. Fu nondimeno leggiermente ferito in una mano e la quistione si spartì. La sera il signor don Carlo, fratello di Nostro Signore, andò al palazzo di Ludovisi dov'erano gli Aldobrandini e li sequestrò, pena la disgrazia di Sua Beatitudine. Andò anche a casa de' Colonnesi, ma non li trovò. Don Carlo s'era ritirato appresso l'ambasciatore di Spagna, il quale la notte stessa il mandò fuor di Roma. Ora la cosa è in questi termini e l'accidente dispiace a pochi perché i Colonnesi e gli Aldobrandini, come che siano superbissimi, son anche odiatissimi.

I Sauli, banchieri e depositari del signor Cardinal di Savoia, son falliti con grandissimo danno di parecchi mercatanti genovesi. Il Duca d'Alcalà sentirà ancor egli di questa botta perché aveva una lettera di cambio di trentamila scudi diretta a loro e se vorrà danari, bisognerà che faccia altra provisione. Supplico l'A. V. della Sua da me riverita grazia et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Giugno 1625.

94. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

Con quante diligenze io m'abbia fatte con questo signor residente per lo negozio della signora contessa Anna, che V.S. si compiacque d'impormi, non ho potuto cavare se non sorrisi, storcimenti e cerimonie.

Ho perduta la pazienza e ho fatto dirle per lo dottore Mantovani che poich'egli non cura di servire V.S., di favorire la mia intenzione e d'osservare la promessa fatta ad amendue, mi renda le scritture che non mi mancheranno dottori in Roma. Io ne sto attendendo l'esito con impazienza, ma veramente io non ho molta fede nel personaggio. Bastami in ogni caso che V.S. sappia che ciò non procede da mancamento mio. Se riaverò le scritture, farò ch'Ella resti servita per altra via e forse meglio.

Qui gli Aldobrandini fecero un poco di baruffa co' figli del contestabile Colonna per picca di titoli e vi fu anche di mezzo il Principe di Venosa: ma la quistione fu da Romaneschi; si fornì con gran tumulto ma con poco sangue. Il cardinal Barberino ha dato avviso a Nostro Signore della presa di Breda, ma l'ambasciatore di Francia se ne ride, e veramente la nuova non si crede e tanto meno quanto gli Spagnoli stessi non ne hanno né avviso né indizio di sorte alcuna.

Il Papa dimattina se ne passa a Montecavallo.

Non mando a V.S. le composizioni che le scrissi perché il signor Mascardi me le promise bene, ma non me le diede mai. Farò nuova diligenza per averle ma, a dirgliela, io credo poco alle parole di costoro. La supplico a conservarmi in Sua grazia e le bacio riverentemente le mani.

Di Roma li 16 Giugno 1625.

95. [ALLO STESSO]

L'ingratitudine è 'l premio di gran servigi et all'ingrato nissuna cosa è più odiosa che la memoria de' benefici ricevuti. Non è maraviglia che quest'amico sia così lento in servire V.S. Ella se l'ha reso poco amorevole col favorirlo di soverchio, che s'egli le fosse men obligato, le sarebbe più affezionato. La cortesia ha ancor ella bisogno di freno e vuol correre, ma non precipitare. Io so gli ufici che V.S. ha fatti a pro di quest'uomo, e nondimeno egli se ne chiama poco sodisfatto: ma egli è conosciuto, e giuro a V.S.

che le relazioni che cardinali e prelati principalissimi hanno fatte della persona sua, sono pessime et esecrande, e pure in questa corte viene stimato un idolo di prudenza. Il dottore Mantovani fu a ritrovarmi due giorni sono e mi disse a nome del signor residente ch'egli aveva vedute le scritture, ma che la copia delle bolle era difettosa, mancandovi molte parole, e però che non si poteva dar giudizio di quel che si desidera, finché non se n'abbia un esemplare tutto intiero e corretto. Se V.S. il manderà, farò ogni sforzo perché resti servita, purché mi trovi in Roma, che ne dubbito assai. Godo che quel personaggio si chiami ben servito da me, se però dice daddovero, ma temo ch'egli non parli loscamente accennando una cosa e mirandone un'altra. Le parole ch'agli altri servono per manifestare i pensieri, a' prencipi servono per occultarli : io non sono stato degno di sue lettere se non una volta sola ; ma per parlare liberamente non me ne sono preso gran travaglio. Ho fatto dalla mia parte quel che doveva e senza adulazione alcuna l'ho raguagliato di quel che sentiva. So che gli altri, i quali dopo V.S. hanno maneggiato questo negozio, hanno fatto delle risoluzioni differenti dalle mie, ma eglino son come i cantori moderni che mirano più a conformarsi col gusto de' padroni che ad osservare le vere regole della musica. La prattica è difficilissima, ma non è impossibile quando sia trattata da persona prudente e che sappia guadagnarsi l'aura di Palazzo. Quegli che di continuo la negozia non ha né credito, né grazia. Gli altri, che dopo Lei son venuti, sono stati ludibrio dell'adulazione e doppiezza pretesca. I mezzi che costì si stimano i migliori sono i più cattivi e se quel personaggio lasciava governarsi prestando fede a chi li parlava con integrità, i suoi interessi sarebbono camminati con miglior piede. L'arte del buon nocchiero consiste in conoscere le qualità de' venti, quella d'un buon ministro in conoscere la natura di quelli con cui negozia ; ma questa scienza si prattica poco in cotesta corte, e però non è maraviglia che i negozi facciano sì facilmente naufragio. Ma cappari, io sono entrato in golfo e V.S. crederà ch'io sia un politico della Cappellina. Io mi protesto di parlare a caso e non intendo che questa mia diceria pregiudichi al valor di nissuno.

Qui in Roma fanno caldi eccessivi. Io scoppio e pure vo dubbitando che mi convenga far vela su per le montagne a mezzo agosto. Oh quanto abbiamo da ragionare insieme, se pur ritorno! Intanto la supplico ad avvisarmi com'io stia in grazia del serenissimo padrone, e che cosa abbia detto particolarmente il signor principe Luigi, e qual concetto formino di me cotesti satrapi. Desidero questa informazione, per potermi governare con prudenza ne' miei interessi, et a V.S. bacio per fine riverentemente le mani.

Di Roma [21 Giugno 1625].

96. [ALLO STESSO]

Se le lodi ingrassassero i' sarei più morbido de' beccafichi, ma le parole sono cugine dell'aria: bisogna trovare de' camaleonti che questo è 'l cibo loro. Io non mi pasco di vento. La buona opinione che 'l Serenissimo ha della persona mia termina in bei discorsi et io son segretario di complimento per ogni verso.

Il padre Bondinaro m'ha favorito di sue lettere accennandomi ch'egli è tempo ch'io ritorni. So che le parole di lui sono più misteriose dell'Apocalissi, onde vo dubbitando che mi converrà venire per lo fresco di Luglio o d'Agosto. Ubbidirò perché veramente io ho in somma venerazione il servigio del signor Duca: ma vorrei che anche S.A. pensasse alle volte agli interessi di casa mia. Enrico quarto soleva dire a Monsignor di Villeroi: « Attendete voi a' fatti miei, ch'io attenderò a' fatti vostri », ma questa carità è perduta. Duolmi che alla presenza del serenissimo padrone mi sia stata opposta la parzialità di Francia. Io sono italiano e me ne glorio; odio i barbari come inimici del nostro sangue, e barbari stim'io che siano tutti quelli che non sono italiani. Il francese è insopportabile per l'insolenza, lo spagnolo intolerabile per la superbia: l'uno e l'altro è rapacissimo, se ben questi ruba con apparente modestia, dove quegli ladroneggia con violenza scoperta; ma il morire di febbre ardente o di febbre etica tutto è morire.

L'Italia ha degenerato da sé medesima e oggi non è buono

italiano chi non imbarbarisce. La dappocaggine ci ha incalliti nella servitù e la troppo vile e troppo lunga toleranza ci ha instupidito il senso della libertà. Anche gli abitatori delle Catadupi son tutti sordi, perché lo strepito del Nilo cadente per l'assiduità toglie loro l'udito, et è regola de' filosofi che 'l soverchio sensibile fa perdere il senso. Ma così vanno le cose del mondo. Il non essere partigiano è nota di parzialità et altri mi taccia non perché io veramente sia francese, ma perché non sono spagnolo. Preghiamo pur Dio che le guerre non s'avvalorino, che mi sapranno poi dire com'ella andrà. Io scrivo al signor Duca perché egli mel comanda, e gli scrivo, se non cose grandi, almen cose vere, così volesse il cielo che i suoi ministri non gli scrivessero tanti spropositi come fanno. Se le mie lettere non danno sodisfazione, me l'accennino, ch'io non avrò fatica in iscriverle, né essi avran disgusto in leggerle. A V.S. ratifico la mia solita cordialissima divozione e 'l continuato desiderio che ho de' Suoi comandamenti. E le bacio riverentemente le mani.

[Roma 29 Giugno 1625].

97. [A Cesare d'Este - Modena]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Io non mando all'A. V. le capitolazioni colle quali s'è reso Breda persuadendomi che molto prima l'abbia vedute.

Questa mattina Nostro Signore è calato da Montecavallo a San Pietro e ha benedette quindici insegne d'infanteria. La gente è bellissima, ma poco disciplinata e se non viene la sospensione dell'armi, di cui però si ha non leggiera speranza, Sua Beatitudine farà dell'altra soldatesca, e in buona quantità. Mi vien detto da persona degna di fede che l'ambasciatore cattolico si è dichiarato con Nostro Signore d'aver per diffidente il cardinale Magalotti, come che sia di parte francese. Il Papa inclinava a dichiarare il Cardinale di Zolleren per legato alla dieta di Germania ; ma essendogli messo in considerazione da Madruzio e Clesel per zelo o per

emulazione che così fatti cardinali con poca riputazione della Sede Apostolica sono fatti sedere nelle diete sotto degli elettori, ha mutato parere; e si crede che tal carica sia per cumularsi nella persona del signor cardinale Barberino, e che per deliberar questo si desideri grandemente la spidizione del negozio che lo trattiene in Francia.

Non si è ancora intes'altro dell'aggiustamento tra i signori Colonnesi e Aldobrandini, se non che questi si trovano tuttavia sequestrati in casa; e questa sera nella cerimonia della cavalcata il signor Contestabile si è lasciato vedere a cavallo ancor egli alla sinistra del signor don Antonio Barberini.

È nata fra i signori cardinali Borghese e Ludovisi certa lite per cagione d'un casale detto la Molara, che questi ultimamente ha comperato, mentre Borghese trattava ancor egli d'averlo. L'interesse questa volta ha fatto forza alla dissimulazione.

La città d'Orvieto col suo territorio ha donato alla Camera Apostolica per le presenti congiunture settantamila scudi, e la provincia della Marca altri settantaduemila.

Per un corriere giunto qui da Genova mercoledì passato si è inteso che 'l maresciallo Spinola abbia promessi alla Republica cinquecento cavalli; che il colonnello degli Alemanni avesse fatti impiccare cinque de' suoi soldati perché avessero troppo presto reso all'inimico un de' castelli di Zuccarello; che il grosso delle genti francesi e savoiarde s'incamminassero alla volta di Savona e che però la Republica inviasse colà soldatesca, viveri e munizioni.

Si dice che, con occasione di liberare un prigione, il signor Ottavio Piccolomini, capitano di corazze su quel d'Alessandria, avesse mandato a dire al Conte d'Ales, generale della cavalleria francese, che ben presto si sarebbono veduti in campagna e che intanto invitava qualcheduno di quei cavalieri a sparare tre colpi di scoppietto per amor di dama. Il Conte rispose ch'accettava l'invito e ch'egli stesso vi sarebbe andato con dodici altri, purché dall'altra parte v'intervenisse anch'il generale della cavalleria spagnola: sovra questo fu fatto consiglio, ma alla maturità spagnola non parve bene d'avventurare tante persone per amor di dama.

S'intende che il Conte di Mansfelt si sia incamminato verso il Palatinato e che il conte Arrigo di Nansau si sia volto con gran numero di soldatesca verso Bolduc ; ma lo Spinola non istà ozioso e vi fa le debbite provisioni. Et io, non avendo che più soggiugnere all'A.V., umilissimamente me le inchino e le prego da Dio Signore lungo e felicissimo corso di vita.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Giugno 1625.

98. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Pochi saranno gli avvisi ch'io darò all'A.V. quest'ordinario, perché le cose della guerra van fredde assai e quelle della corte in tutto agghiacciate. La pace si spera perché si desidera, ma i Franzesi che a migliaia calano in Piemonte mostrano che cotesto accomodamento sia molto lontano.

Il Contestabile della Diguiera risana, per quanto s'intende : la morte ha perdonato a lui, sapendo che la sua vita è per tornargli a grandissima usura nelle ruine d'Italia.

Si è sparsa voce che 'l Papa sia per far nuova gente e che non seguendo l'aggiustamento, sia per imporre qualche gravezza sopra il vino e la farina.

Oggi dovea conchiudersi la pace tra signori Colonnesi e Aldobrandini. Si leggerà una tale scrittura che contiene la narrativa del fatto e poi si straccierà : non si parla di sodisfazione perché nissuna delle parti ne pretende. Il Contestabile non ha voluto essere nominato e questa pur anche era la pretensione del principe Ludovisi, ma gli è convenuto aver pazienza e ha bisognato ch'ancor egli intervenga nell'aggiustamento. Promettono nel resto d'essere amici come prima e, stante questo, nissuna pace fu mai tanto puntualmente osservata come questa loro, perché gli odî sono di maniera radicati negli animi loro, che dopo l'aggiustamento saranno appunto amici come prima.

La causa per la quale il signor conte Francesco Maria Boschetti viene inquisito a Bologna di lesa maestà suppongo che sia nota all'A.V. Qua gli amici e parenti suoi s'adoprano con favori, ma ci trovano grandissime difficoltà. Si spera nondimeno che mediante una buona somma di danari il negozio sia per accomodarsi.

Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A., che io per fine umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo et umilissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Luglio 1625.

99. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. A' giorni passati per tempo di notte (come già scrissi all'A.V.), uno staffiere del signor Cardinal di Savoia fu ferito mortalmente da alcuni soldati corsi, dicono senz'altra cagione che per esser egli piemontese et essi sudditi de' Genovesi: il signor Cardinale sudetto ne fece sopra doglienza con Sua Beatitudine per mezzo dell'ambasciator di Francia; e vogliono che Sua Santità promettesse al detto ambasciatore di cassare quel capitano e quella compagnia e di cacciargli di Roma. L'effetto non seguì poi, ond'essendo tornato il sudetto ambasciatore a fare nuova doglienza con Sua Beatitudine, gli fu risposto ch'erano venuti gentiluomini mandati da esso signore Cardinale a Palazzo a dire che bastava che Nostro Signore minacciasse a quei soldati di cassarli, che poi con un poco di tempo la cosa si sarebbe messa in silenzio. L'ambasciatore di Francia negò che il signor Cardinale potesse aver mandata tale ambasciata e fece instanza di sapere chi l'aveva portata. Fu dunque chiamato monsignor Ginetti, segretario della Consulta, il quale aveva riportato questo a Nostro Signore e gli fu dimandato da Sua Santità chi era stato quello ch'avea portata simile ambasciata. Questi rispose che era stato l'abate Magnesio, il quale era solito di maneggiare i negozi più intimi del signor Cardinal di Savoia. L'ambasciatore, udito questo, mandò a riferirlo a detto signor Cardinale

che se ne alterò straordinariamente e voleva cacciarlo di corte allora, ma fu impedito dal signor cardinal Borghese che lo fomenta, per esser quello che mantiene la corrispondenza et il segreto fra quei due principi, ma nondimeno egli è sempre stato veduto di poco buon occhio.

Il signor Mario Frangipani, pretendendosi poco sodisfatto dal signor cardinale Pio, incontrandolo dopo l'avemaria, non fermò la carrozza, com'è solito di farsi a' cardinali; ond'egli alterato comandò agli staffieri che fermassero la detta carrozza a viva forza, di che avvedutosi il signor Mario et affacciatosi alla portiera, parlò in guisa che gli staffieri del signor cardinale Pio non ebbero ardire di far tentativo alcuno. La mattina vegnente il signor Mario si fece veder per Roma a cavallo et instivalato, il ch'essendo riferito al signor Cardinale, andò subbito a darne parte a Nostro Signore. Fu chiamato dunque il signor Mario da Sua Beatitudine et essendo ripreso di non essersi fermato, si scusò di non aver conosciuto il cocchio, essendo di notte, e che se il signor cardinale Pio pretendeva ch'anche al buio se gli fermassero le carrozze, era necessario che mettesse fuora del cocchio una bandirola che dicesse: « questi è il cardinal Pio ».

Della guerra non s'intende cosa alcuna se non la calata di quindicimila francesi, ma per un corriere nuovamente venuto da Fontanableo con lettere del signor cardinal Barberino si è confermata la speranza della pace, parendo che 'l Cristianissimo sia ottimamente disposto a dar sodisfazione a Nostro Signore.

Si mormora che l'armi di Savoia siano sotto Savona, ma quella non è fortezza da cader di così leggiero. Io intanto all'A.V. umilissimamente inchinandomi, le prego da Dio signore lungo e felicissimo corso di vita.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Luglio 1625.

100. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Era seguita la voce che l'arme francesi e savoiarde siano sotto Savona e tale l'ha data a me chi l'ha intesa di bocca propria di Nostro Signore. Suppongo però che questi avvisi siano molto prima noti all'A.V. per la via di Milano.

Le galere di Malta hanno avuta una rotta notevole da quelle di Francia. Avevano queste in numero di sedici sbarcato in su la spiaggia di Sicilia una gran mano di soldatesca per depredare una terra, ma giugnendo improvvisamente la cavalleria di quell'isola furono necessitate di far vela, lasciando in terra da cinquecento soldati. Le galere maltesi, avuta lingua ch'elle partivano sprovedute di gente, si misero in cinque ch'erano a dar loro la caccia e l'arrivarono, ma nel primo incontro rimase morto il generale di quelle di Malta e però tre di loro si ritirarono mal acconcie e l'altre due restarono in potere de' corsari. Il caso non è di poca conseguenza perché, restando sprovedute d'armati tutte quelle riviere et esposte all'incursione de' legni turcheschi che vi si veggono di continuo in questo presente, sarà necessario che le galere di Napoli partano da Genova e ritornino a guardare quella spiaggia. Molti v'aggiungono che l'armata d'Inghilterra si sia vinta da quella di Francia, ma io stimo che siano sogni e milanterie de' Francesi.

Alcuni credono che in breve sia per esserci promozione, ma io non so con qual fondamento. Questa sera vegnente il Duca d'Alcalà farà la sua entrata solenne e lunedì sarà concistoro. La speranza della pace è più viva che mai. Et io con tal fine all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 di Luglio 1625.

101. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Ha poco più d'un mese che mio fratello tornò di Calabria e per esser egli occupatissimo ne' negozi impostigli da Nostro Signore, posso dire con verità ch'a fatica ho avuto spazio di parlargli tre o quattro volte. I caldi sono di già incominciati qui in Roma e sono eccessivi, e perché non v'ha che dieci giorni all'entrar del sol lione, non si può più fare il viaggio per costà senza participare di questo influsso. Antiporrò nondimeno il servigio di V.A. a qualsivoglia mio privato interesse e dove si tratterà d'eseguire i Suoi comandi, io non ricuserò fatica, benché fosse con mio grandissimo pericolo della vita. Farò dunque ogni sforzo per essere in Modana prima d'Agosto e non potendo meritare appresso l'A.V. per titolo di sufficienza, procurerò di meritare almeno per titolo d'ubbidienza.

Qui continua la speranza della pace e Nostro Signore che n'ha grandissimo desiderio tratta negozi appunto proporzionati alla pace, dicendosi che sia stabilito il matrimonio fra don Taddeo et una figlia del contestabile Colonna. La fazione degli Aldobrandini e de' Ludovisi farà naufragio e questa parentela con un poco di tempo porterà seco qualche conseguenza.

Si mormora di promozione, ma gl'ingegni più sodi non ne credono nulla, essendo verisimile che prima debbia aspettarsi il ritorno del cardinal Barberino. I suggetti che sono in predicamento, oltre i quattro nominati da' principi, che non si sanno ancora, sono i due nunzi Spada e Sacchetti, Monsignor del Cavaliere ch'è datario, Alessandro Spinola, auditore della Camera, monsignor Zacchia, mastro di casa di Nostro Signore, monsignor Vidone, un figlio del Contestabile, l'abate Grillo et un padre giesuita.

Di Francia si ha che 'l Duca d'Epernone abbia data una gran rotta agli Ugonotti e che questi finalmente si siano aggiustati col Re Cristianissimo da Monsignor della Subisa in poi che ne va disperso.

Il vescovato di Padova si darà al cardinal Valeri, ma Nostro Signore si dichiara di volerci porre qualche pensione e 'l Cardinal si lascia intendere che se ne contenterà, purché non sia trattato

peggio dei vescovi antecedenti, e tanto più ch'egli rinuncia un vescovato et è cardinale. Si tiene per certo che la pensione sarà di cinque o di seimila scudi e che sarà de' nipoti. L'abazia di San Zeno, vacata per la morte del vescovo di Padova, la Republica fa instanza che non si dia se non a chi sarà nominato da lei, ma Sua Santità ha risposto che la darà bene a persona dello stato e confidente della Republica, ma che non vuole essere legata a cotesti individui. I pretendenti sono monsignor Barrega, monsignor Corsino e monsignor Monsini, ma questi è in miglior posto per l'aderenze e per l'autorità che porta seco l'essere nobile viniziano. Essendosi lamentato il signor Baldassar Paolucci che la pensione lasciatagli dal già signor Cardinale d'Este, gloriosa memoria, non gli sia pagata da monsignor Marini e supplicando Sua Beatitudine che volesse favorirlo in questa occasione con ufici particolari, Sua Santità ha risposto che non vuol passare uficio alcuno con quella Republica a questo effetto, ma ch'egli faccia pure i suoi atti per via giuridica, che gli sarà fatta giustizia. L'ambasciatore di Venezia, inteso questo, ha fatto sapere a monsignor Marini che produca le sue ragioni, se pure ne ha, che in altra guisa tutti gli ufici saranno vani e perduti; e si tiene per certo che le pensioni debbiano pagarsi, non volendo i signori viniziani disgustare il Pontefice in questa congiuntura e in cosa tanto ragionevole.

Si dice che dimani il Duca d'Alcalà sia per fare la sua entrata solenne, ma la voce non è ben certa. Guardi Dio signore la serenissima persona di V.A., che io per fine umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Luglio 1625.

102. [Allo stesso]

Serenissimo signor Padron colendissimo. I Franzesi e Savoiardi sono stati rotti dagli Spagnoli sotto Acqui e Bestagno, ma qui non si possono sapere le particularità perché gli uni e gli altri ne parlano approssimativamente. Ma l'A.V. dee saperne la

verità. Da questi accidenti alcuni cavano una certa conseguenza di pace, alcuni un fermissimo fondamento di guerra, i più speculativi una irreparabile ruina de' Viniziani e del signor Duca di Savoia. I Genovesi ripigliano fiato e si lasciano vedere più orgogliosi del solito.

La legazione di Francia cammina col piede della tartaruga: è fama che 'l Re Cristianissimo dia belle parole, ma che sia lontano dall'aggiustamento e che tiri la negoziazione in lungo per dare tempo all'armi che sono in Italia. Ieri si spidì un corriere in Spagna, oggi dee partire un altro per Francia, ma non ho ancor potuto penetrare i particulari.

Fra tre o quattro giorni mi porrò in cammino per costà, se bene i caldi sono eccessivi e la stagione è pessima. Ma l'ubbidienza si conosce principalmente ne' periculi. Guardi Dio la serenissima persona di V.A. alla quale per fine riverentemente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Luglio 1625.

103. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - MODENA]

Io ho sollecitato il negozio della signora contessa Anna commessomi da V.S., tanto che sono venuto in fastidio a me medesimo non che al signor dottore Mantovani che mi ha servito per procuratore in questo maneggio: se 'l residente scrive a V.S. altrimenti, egli è un maligno verso di me, come pure è un ingrato verso di Lei. Ma egli me la pagherà, né io sarò così flemmatico com'Ella è. Parto questa notte per Modana dove sarò tra pochi giorni piacendo a Dio. I padroni, gli amici, il Papa medesimo mostra senso della mia partita, e stupirebbe se sapesse i termini di benignità co' quali m'ha due volte veduto e raccolto Sua Beatitudine. Ma che giova costì un credito così grande? Bacio a V.S. riverentemente le mani e la supplico a continuarmi la grazia Sua.

Di Roma li 19 Luglio 1625.

104. [A GIOVAN BATTISTA LENI - NIZZOLA]

Ricevo la lettera di V.S. in Modana dove sono ritornato per ubbidire al serenissimo padrone che con istraordinaria premura mi richiamava. Il caldo del sol lione e 'l disagio del cammino m'hanno afflitto straordinariamente, e farò assai se non mi metto in letto. In Roma ho ricevuto favori e grazie segnalatissime fino dalla persona istessa di Nostro Signore. In Modana sono stato raccolto dal signor Duca con termini di benignità eccedente e 'l serenissimo Principe ha mostrato di vedermi ancor egli con molto buon occhio. Ho lasciate le cose di mio fratello per il vescovato in ottimo stato e ne spero conseguenze grandissime con un poco di tempo. Egli bacia a V.S. le mani e desidera occasioni di servirla, professando d'amarla cordialissimamente. Io credeva di ritrovare il signor principe Luigi in Modana e sperava d'aggiustar molte cose colla mia venuta, pretendendo d'aver guadagnato qualche merito con S.A., ma mi sono ingannato perché molti giorni prima erano partiti per Verona. Non mancherò nondimeno di raccomandare con ogni efficacia a S.A. i Suoi interessi, scrivendole, come pure fo di presente. Ma intanto prego V.S. a servirsi della dissimulazione tanto necessaria nelle corti. Avrò io l'incumbenza di procurarle la grazia assoluta e spero di far colpo con un poco di tempo, avendo di già pensato al mezzo et alla maniera. Giunto in Modana e ripatriato che V.S. sarà, penseremo al resto, essendo tempo ch'Elia s'acqueti, che pensi al bisogno di casa Sua e che prenda moglie. V.S. intanto si conservi e mi ami con tant'affetto quant'io le porto, e le bacio cordialissimamente le mani.

[Modena 7 Agosto 1625].

105. [AL CONTE CAMILLO MOLZA - REGGIO]

Ha dieci giorni ch'io giunsi a Modana chiamato dal serenissimo padrone, come sa V.S. illustrissima. Arrivai sano ma stanco; fui

ben veduto da tutte l'Altezze e m'appagai dell'esteriore, non avendo occhio tanto acuto che possa penetrare i cuori. Credea dopo la fatica del viaggio ch'all'usanza de' cavalli da nolo mi si dovesse concedere qualch'ora di riposo, e aveva disegnato di trasferirmi costà per riverire V.S. illustrissima, ma bisogna ch'io pensi ad altro ; son di maniera occupato che prima d'ora non ho avuta neanche commodità di scriverle. La supplico a perdonarmi il mancamento et a compatirmi, che il merito ; sono a V.S. illustrissima il solito divotissimo servitore e ricordevole de' favori che s'è degnata di farmi in tutti i tempi. Così volesse Dio ch'io avessi occasione e forze di dimostrarle coll'opere il riverente ossequio della mia volontà.

Il padre maestro mio fratello le bacia affettuosamente le mani, lo stesso fa il signor cavalier Fontanelli e il signor Alessandro Tassoni. Io son qui e non so quello ch'abbia a essere del fatto mio ; ma da fatiche in fuori io non aspetto né spero cosa alcuna.

Conservimi intatto V.S. illustrissima in Sua grazia, che per fine umilissimamente le bacio le mani.

Di Modana li 7 Agosto 1625.

106. [Allo stesso]

Io spasimo di vedere V.S. illustrissima e d'abboccarmi per tre o quattro ore con essolei ; ma questa non è servitù, è prigionia et io tardi me ne avveggo. Credeva che la tracotanza di cotesta Strobé col beneficio del tempo si fosse moderata, ma per quel che sento noi siamo in peggior termine che mai. Lodo che V.S. illustrissima usi rigore con essolei, e fu sempre mio parere ch'anche da principio l'usasse. La superbia delle donne vuol essere battuta e calpestata e 'l loro orgoglio non si doma se non collo sprezzo : mentre s'abbia da ricevere disgusti è per meglio il darne anche agli altri per non mostrare debolezza. Ella, per mio avviso, resterà ingannata perché l'amico non tornerà così presto.

Addesso cominciano le guerre : il Re di Francia s'è accomo-

dato con gli Ugonotti et i Viniziani n'hanno avuta nuova per corriere a posta. Sua Maestà disegna di calare in Inghilterra in persona e di già ha incamminato verso il Piemonte una gran mano di soldatesca. Dicesi che 'l Legato sia per tornare a Roma colle pive nel sacco, onde i nostri soldati potrebbono aver ventura di vedere e d'imparare qualche cosa.

Parmi intendere ch'il negozio della Stigliana si vadi intorbidando: Dio voglia ch'io non l'abbia indovinata. Ma l'occupazioni di V.S. illustrissima non permettono ch'io le scriva lettere più lunghe. Finisco e baciandole riverentemente le mani, le auguro da Dio Signore il colmo delle prosperità.

Di Modana li 15 agosto 1625.

107. [ALLO STESSO]

Il nepote del padre commissario generale del Sant'Ufìcio viene costà Inquisitore e perch'egli è grandissimo amico di mio fratello et io particularmente ho da lui ricevuti favori segnalati mentre sono stato in Roma, supplico V.S. illustrissima a compatirgli tutte quelle grazie e tutti quegli onori che impiegherebbe nella mia medesima persona. Egli è un padre di discretissime maniere e V.S. illustrissima è per ricevere ogni sodisfazione imaginabile, e non gliel raccomanderei con tanta premura se nol conoscessi di merito straordinario. So che V.S. illustrissima per propria benignità il vedrebbe volontieri, ma ho creduto che anche la mia servitù possa essere appresso di Lei di qualche riguardo. Io certo ne sentirò a V.S. illustrissima perpetua obligazione e intanto, baciandole riverentemente le mani, le prego da Dio Signore il colmo delle prosperità.

Di Modana li 17 Agosto 1625.

108. [Allo stesso]

La maggiore mortificazione che possa avere un animo ingenuo è la dissimulazione. Torrei più volontieri tre tratti di fune che mostrare un sentimento contrario al mio cuore. Io che conosco la natura di V.S. illustrissima so con quanta difficoltà si dovea accomodare a cotesta connivenza colla Marchesa. Ha fatto bene a rompere il commercio e questa è la vera strada di fuggire i disgusti. Invidio la quiete al signor Scaruffi, ma santamente loderei anche la sua risoluzione perché non è differente dal mio pensiero ; ma questo è il nodo gordiano che non si può sciorre senza tagliarlo, né tutti han la ventura di Alessandro.

Io mi trovo seppellito nell'occupazioni e vo pure aspettando la tromba angelica che mi cavi da questa tomba, ma l'aspetto indarno. Vo ingannando me stesso componendo qualche cosa, e tutte l'ore che m'avanzano dal servigio di S.A., che però sono pochissime, io le dono a' miei studi. Manderei a V.S. illustrissima qualche strambotto, ma in fatti non ho tempo da trascriverne. Finisco perché il foglio è pieno e le bacio riverentemente le mani.

Di Modana li 5 Settembre 1625.

109. [Allo stesso]

Funiculus triplex difficile rumpitur e V.S. illustrissima per fare indissolubili le mie obligazioni mi scrive tre lettere in una volta sola. Che poss'io fare se non renderle tre milioni di grazie in un sol fiato ? Suppongo ch'Ella abbia saputa la disgrazia del nostro sergente maggiore ferito sotto Verrua di due moschettate una nella pancia e l'altra in un braccio. Queste sono le glorie de' buoni soldati et i favori che risultano dal dar gusto ai padroni.

La signora Marchesa sarà giunta costì, ma non so come consolata : Dio le dia bene conforme ai meriti.

In questo punto uno staffiere del signor conte Tiburzio è stato

ammazzato da uno di quelli che portano il pane in piazza con due pugnalate nella schiena. Rincrescemi del disgusto che ne sentirà il Conte, al quale io ne do parte, supplicando V.S. illustrissima a fargli avere la lettera.

Ho scritto tre volte al signor Francesco Scaruffi e non ne ho avuta risposta. Che Domine fa egli ? Se V.S. illustrissima il vedesse per sorte, il saluti cordialissimamente a nome mio che ne la prego ; e per fine le bacio riverentemente le mani.

Di Modana li 7 Settembre 1625.

110. [ALLO STESSO]

Si è sparsa voce che 'l conte Camillo sia un poco risentito di mal di stomaco e che però si sia levato dal campo. Io l'ho per invenzione e l'ho preveduta come parmi d'aver già scritto a V.S. illustrissima. Questo potrebbe agevolare il suo ritorno di cui non ha cosa ch'egli maggiormente desideri. Io veramente spasimo di vedere V.S. illustrissima ma perché stimo che cotesta carica (mentre vi fosse la perpetuità), sia proporzionata a' Suoi meriti, soffro volontieri il dispiacere della lontananza.

Conosco che non le mancano incontri di disgusto ; ma questa è l'influenza del nostro clima : e bisogna accomodarsi al tempo et al luogo. Possono in tanto occorrere mille accidenti. Si raccordi che dopo la pioggia viene il sole e che Giosef colle vacche magre ne vide anche delle grasse.

Spedisco a V.S. illustrissima la presente staffetta per la venuta del signor cardinale Campori. Si vocifera che la signora Veronica sia per maritarsi con un nipote di cotesto signore. Può essere ch'egli venga a questo effetto e buon pro gli faccia.

Credo di partire venerdì mattina per Ferrara per un certo negozio che non è mio, ma neanche del serenissimo padrone. Starò fuori otto o dieci giorni. Intanto mi conservi V.S. illustrissima in Sua buona grazia, che riverentemente le bacio le mani.

Di Modana li 10 Settembre 1625.

111. [Allo stesso]

In esecuzione di quanto V.S. illustrissima si degnò di comandarmi, giunto a Modana, presentai la lettera al signor segretario Sagrati e gli mostrai l'altra scritta a S.A., aggiungendovi quel di più che stimai opportuno e necessario per cavarne l'effetto ch'Ella desiderava. Mi rispose che d'ordine del Serenissimo egli aveva già scritto a V.S. illustrissima quant'occorreva in proposito, e ch'a Lei non poteva più rimanere dubbio alcuno d'essere colto costì all'improvviso dal conte Camillo Bevilacqui, perché il signor Principe aveva promesso al signor Duca che prima ch'il conte sudetto arrivasse a Reggio, V.S. illustrissima ne sarebbe avvisata di tre giorni innanzi.

Non restai però di rinnovare l'uficio e di scongiurarlo a far opera con S.A. perché fosse levata di cotesti rammarichi, e che non poteva succederne pregiudicio alcuno al servigio del padrone poiché se 'l governo di Reggio era stato tre o quattro mesi vacante, poteva ben anche star così una o due settimane ; oltre che V.S. illustrissima aveva già dato ordini necessari, caso che in questo interregno arrivasse la cavalleria di Napoli. Ma le mie repliche furono ben udite, ma non esaudite. M'accorsi della tiepidezza e dopo ch'egli fu entrato in Consiglio, io mi risolsi di presentare la lettera al signor Duca e, presenti amendue i segretari, feci la passata con quella efficacia che mi dettò l'obligo e l'ambizione che ho di servirla. Il signor Duca rispose che V.S. illustrissima era fuori di questo dubbio e che di già s'erano aggiustate le cose. Io non tacqui per questo, ma perché gli altri due satrapi non si degnarono di dar calore a miei ufici, neanche con una minima parola, io non feci nulla. Si died'ordine ch'in conformità d'un'altra scrittale il giorno avanti, se le scrivesse di nuovo et io me n'andai tutto confuso. Se i miei ufici avessero avuto tanto d'autorità, quant'ebbero di caldezza, V.S. illustrissima sarebbe a quest'ora in Modana ; ma chi voleva non ha potuto, e chi poteva non ha voluto. Passo ad altro.

Il capitano Silvio Ronca sabbato sera mi diede occasione di

trattargli di quell'altro particolare che V.S. illustrissima mi commise. Interrogandolo dunque del signor conte Camillo Bevilacqui e della spesa che faceva in campo, mostrai di creder le centomila milanterie che mi disse. Gli addimandai poscia, così all'improviso, com'egli era amico di V.S. illustrissima.

Rispose che l'era servitore e che per l'addietro avea da Lei ricevuti favori e grazie segnalatissime. «Nel passar da Reggio», gli soggiuns'io, «non l'avete però veduto né visitato». Si scusò con dire ch'egli era andato a Rivalta e che non era passato per la città; et io in sorridendo: «Avete fatto bene, per non ingelosire e disgustare la Marchesa. Parmi però ch'abbiate torto a non raccordarvi de' benefici ricevuti dal signor conte Camillo Molza, né si è inteso senza nausea in questa corte che in campo sotto Verrua abbiate con tanto poco amore e riputazione parlato di lui». Impallidì a queste parole, disse d'esserle servitore più che mai e giurò di non aver mai ragionato di V.S. illustrissima se non con quei termini che si richiedono. «Ma che cosa diceste voi alla tavola del conte Camillo Bevilacqui, mentre si leggeva un tal sonetto?» A questa instanza restò mutolo per un poco e poi rispose ch'egli non aveva mai parlato di sonetti, né di lettere, se non con un tal Guasco che gli addimandò di V.S. illustrissima e che mostrò d'averla in concetto di cavaliere molto letterato. «Voi saltate di palo in frasca», gli replicai e subbito gli raccontai di parola in parola quant'egli aveva detto, soggiugnendoli che poteva ben essere amico e servitore del conte Camillo senza mordere e lacerare V.S. illustrissima; ch'Ella sapeva quant'era accaduto, ma che non se ne curava perché il dire ch'Ella non fosse governatore, mentre le patenti la dichiaravano per tale, era una malignità troppo sciocca; ma che essendo ciò vero, egli avea troppo mancato apertamente alle leggi dell'amicizia e della gratitudine. Aveva egli aperta la bocca per negare e per iscusarsene, ma il signor conte Tiburzio venne fuori delle camere di S.A. per andare alla commedia. Io mi valsi dell'occasione e licenziandomi dal capitano Silvio, m'accompagnai col Conte al quale diedi parte di quanto m'era intervenuto, et egli stesso confessò d'aver notata nel capitano Silvio una grandissima sospensione e confusione de'

pensieri, dopo ch'io gli ebbi parlato. Sentirò consolazione particolarissima mentr'abbia incontrato il gusto di V.S. illustrissima, alla quale bacio in fretta riverentemente le mani, trovandomi occupatissimo.

Di Modana [20 Settembre 1625].

112. [ALLO STESSO]

V.S. illustrissima mi dà parte d'una cosa ch'io sapeva molto prima. Non la ringrazio dunque della nuova, perch'io non la ricevo per tale, ben le resto con infinita obligazione del termine di benignità che s'è compiaciuta d'usar meco in questa occasione. Non mi rallegro neanche della carica avuta perché i meriti di V. S. illustrissima non sono così vulgari che possano ricevere augumento di splendore da simile dichiarazione, né io ho cuore tanto debole che patisca alterazione per così fatte leggierezze. Vengo al punto ch'Ella desidera di sapere. V.S. illustrissima è in bolletta, parlo di quella de' fattori, per gentiluomo della Camera Segreta di S.A. senza nissun altro titolo. Il Cappellina, che è pagatore delle milizie, dovrà per questa nuova dichiarazione porla nel suo ruolo con titolo di capitano dell'una e dell'altra guardia, et a quest'ora l'avrà fatto, stando quello ch'a V.S. illustrissima scrive il padre Bondinari, ma io non ho potuto vederlo, se bene sono stato a casa sua per parlargli di questo e per pigliarne più esatta informazione. La paga, per quanto intendo, sarà la medesima che quella di cameriere segreto, né vi sarà altra differenza, se non che dal Cappellina le dovranno essere sborsati i denari in cambio del Rovigo.

Quanto al tirare due paghe, sarebbe troppo grande simplicità il credere questo in questa corte. V.S. illustrissima si contenti del titolo. Non è poco il diventar soldato in una notte sola e 'l sottentrare in una carica ch'una volta sia stata collocata nel marchese Paolo Brusantini. Io spero (sia detto in confidenza), di liberarmi di questi ceppi, ma ci vuol un poco di flemma per pigliar il lepre col carro. I miei disegni piegano a Roma e perché mi bisogneranno de' denari, et io me ne trovo senza e per la raccolta

ch'è stata scarsissima e per le gravi e varie spese che ho fatte quest'anno, supplico V.S. illustrissima a far veder costì per mezzo di qualche amico se si possono trovare trecento o quattrocento scudi a cento, ch'io li torrei, dando le sicurtà necessarie. Ma faccia però favore di non nominare la mia persona, non complendo a' miei interessi presenti che questo si risappia.

Confido che V.S. illustrissima sia per farmi questa grazia con quella caldezza et efficacia ch'è propria della Sua benignità.

E senza più le bacio riverentemente le mani.

Di Modana [22 Ottobre 1625].

113. [ALLO STESSO]

Il chiedere termini di cortesia da un frate è un ricercare acqua dolce nella salsedine del mare. Ma il merito di V.S. illustrissima fa forza alla natura e violenta le complessioni. Ho presentato a nome di Lei i due giovani al padre inquisitore et egli ha trattato finora con termini di tanta discretezza e di tanto rispetto ch'io stesso me ne sono maravigliato. Non avranno né prigionia, né altro gastigo publico et occorrendo si commuterà la pena corporale in pena pecuniaria, e questa sarà anche leggiera. Venerdì mattina io li condurrò di nuovo al tribunale e ho ferma intenzione che siano per essere spediti la sera istessa. Mi scandalizo del ringraziamento che V.S. illustrissima ha voluto passar meco per quel poco ch'io feci nell'interesse del signor Francesco Selingardi e la connivenza ch'Ella mostra delle mie obligazioni è in pregiudicio della Sua benignità.

L'Infanta serenissima ha riposato assai bene questa notte passata e se ne spera buon esito.

Il signor conte Francesco Molza va mandato da S.A. alla Mirandola; dubbito che 'l corsiero non incespi e non adombri nel principio della carriera. Stiamo a vedere: et a V.S. illustrissima bacio riverentemente le mani.

Di Modana li 26 [Ottobre 1625].

114. [ALLO STESSO]

Ieri sera parlai col Cappellina e tenni con essolui lungo proposito di cotesta carica. Quattro giorni sono il serenissimo padrone died'ordine che V.S. illustrissima fosse messa al ruolo per capitano dell'una e dell'altra guardia : la paga è di lire sessantasei di nostra moneta, le quali saranno sborsate di mese in mese se vorrà. Regali e prerogative non so che ve ne siano, se non di fornire la cantina di quattro botti di più per servigio della sua milizia alabardata. Del rimanente tutta Modana si rallegra che V.S. illustrissima, senz'andare sotto Verrua, si sia incapitanata ; benedetta l'anima di chi n'è stato inventore.

Il Cimicelli, sergente maggiore del nostro terzo, non degnandosi di ritornare a Rubiera strepita per succedere nel governo di Brescello e mostra di non contentarsi della paga del già signor capitano Ludovico.

La scisma è continua in questa corte, ma la parte de' giovani sempre prevale. Vo' dire che 'l colonnello Carandini la vincerà e che 'l Grillenzoni sarà collaterale : egli negozia alla moderna e dona come un Cesare.

Questi satrapi il portano alla gagliarda, ond'egli ne va tronfio e pettoruto come un di quei colossi che fanno la sentinella al palazzo di Campidoglio. Il povero cavalier Germanico sta moribondo, se non è morto.

Il colonnello Italiano Pio è in predicamento per la tenenza de' cavalli leggieri : Modana non ha suggetti degni di questa carica, bisogna pescargli a Carpi : oh che Africhetta è questa !

Ieri sera vidi, ma alla sfuggita, il signor conte Giobatta Ronchi. Parvemi ch'egli avesse viso più di san Lazaro che di san Giorgio : ma san Roco dispensa le ghiandusse a caso : s'egli avesse sale in zucca molti tornano sani a casa che scoppiarebbono per via.

Raccordo a V.S. illustrissima il mio favore e le bacio riverentemente le mani.

Di Modana il giorno di san Simone 1625.

115. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Ubbidisco ai comandamenti di V.A. serenissima e qui congiunta le mando la nota degl'interlocutori della Favola : il signor cavaliere d'India la presenterà a V.A. et io, supplicandola della continuazione della Sua buona grazia, umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo suddito e servo

Don Fulvio Testi.

Di Fredo li 7 Luglio 1626.

116. [AL CONTE GIOVAN BATTISTA RONCHI - MODENA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Il signor colonnello di Brescello renderà a V.S. illustrissima questa mia, la quale sarà in risposta di quella che ieri Ella mi scrisse et in raccomandazione dell'esibitore. Questi avrà bisogno del favore di V.S. illustrissima per aver udienza dal serenissimo Principe, e spero che esercitando verso di lui e di me la solita umanità, sia per impetrargliela quanto prima. Io aggiungerò anche questa al cumulo dell'altre infinite obligazioni che le devo, e senza più passo alla canzone.

V.S. illustrissima vedrà dall'annesso foglio il mio parere.

Ella preme nella prestezza et io nell'angustia del tempo non ho saputo servirla meglio. Tutta la composizione insieme è buona, et è sparsa d'acumi d'ingegno e di concetti molto pellegrini. S'io avessi avuto anche un poco più di commodità, mi sarei anche più soddisfatto, perché la terza strofe e qualch'altra cosuzza in altri luoghi non finisce di piacermi intieramente.

Ho levata l'undecima. Così fatta non mi piaceva e migliorarla non ho saputo. Non essendovi dunque cosa alcuna di necessario, ho giudicato che non sia male il lasciarla da parte. La decimaterza ha dell'oscuro sul principio, e 'l paragone di Maria Vergine nel fine m'è paruto soverchiamente ardito e però l'ho levata ancor

essa. L'ottave che V.S. illustrissima mi lasciò sono state da me ultimamente vedute e considerate. Resti da parte ogni arte d'adulazione, elle non mi paiono del Suo stile florido per altro e sovra ogn'altra cosa puro e delicato. Le parole et i concetti sono fra di loro intralciati e son sicuro che se di nuovo terrà la penna in mano, le farà molto migliori.

Io, per darle ad intendere il mio senso, ho fatta nel medesimo suggetto un'ottava che le mando. Potrà Ella o seguitare o cominciarne altre da capo, ch'alla Sua prudenza bastano i cenni. Le rimetterò quanto prima l'altro sonetto, ma i ternari sono difficili da incontrare. Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

D. V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Fredo li 18 Settembre 1626.

117. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Io non ho prima d'ora servito V.S. illustrissima perché le continue occupazioni in cui mi trovo non me l'hanno conceduto. Io le dirò brevemente il mio senso intorno ai motivi che fa sopra la Sua canzone. Il cattivo suono che V.S. illustrissima sente ne le parole: *Da l'Arciera Letea* non è inteso dalle mie orecchie: o il senso di Lei è troppo delicato, o il mio è troppo ottuso. V'aggiungo che difficilemente si potrebbe ritrovare altro sinonimo, essendosi di sopra e di sotto usate le voci di Parca e di Morte.

Se a V.S. illustrissima piace più: *Da voi si canti* che: *Dite col canto,* se ne vaglia, che a me l'uno e l'altro par molto buono. *Soffio di morte ogni uman fasto annulla* è molto più sostenuto, a mio giudicio, che non è: *Gli umani orgogli un breve soffio annulla.* Né m'offende che le parole *morte* e *fasto* siano usate di sopra; per dove è penuria di voci, è necessario valersi di quelle che si trovano. Volendo servirsi dell'invocazione: *O nobile umiltà,* l'aggiunto di *reale* al *dispregio* è ottimo. Ritenendosi il verso: *Nei secoli migliori* e dispiacendole il seguente, è difficile l'aggiustar

cosa che sia buona. Vegga V.S. illustrissima qual di questi due versi le spiace meno e se ne vaglia: *Ne' secoli migliori / Sì franco altri calcar non si scoprio / Forse il sentier che ne rimena a Dio.* Ovvero: *Ne' secoli migliori / Sì franco unqua non corse altro desio / Forse il sentier* ecc.; o pure: *Così ardente non corse altro desio* ecc. Nella strofe 14 direi: *Cari forse gli avrai nel regio stato.* Quanto alla strofe: *La povertà di solitaria cella,* io non vorrei parerle ostinato, ma liberamente le dico che a me non piace. *La povertà di solitaria cella / Abbandonare è lieve* questo significa sfratarsi e smonacarsi e, per dir quel ch'Ella vuole, vi sarebbe necessaria la parola *morendo. Spesso ha al morir la volontà rubella* è maniera di dire molto dura, poiché il morire malvolontieri non è ribellione, ma desiderio innato e naturalissimo in tutte le creature viventi. *Or sciolta il mortal velo / Seggio di gloria eccelso occupa in cielo* è concetto replicato e detto molto più felicemente nella terza strofe: *E ne volò disciolta / Là dove lieta i nostri prieghi ascolta.* Insomma a me pare che con questa giunta non si guadagni nulla; tuttavia se a V.S. illustrissima ella piace, può servirsene, perché al giudicio di Lei io medesimo sottoporrei con ogni prontezza tutte le mie composizioni. Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Io mi trovo tre epigrammi, due bellissimi d'un autore eminente per ogni verso, l'altro d'una persona incognita. Io gli ho messi insieme per ubbidire il serenissimo Principe che così mi comandò: supplico V.S. illustrissima a darne parte a S.A. perché sappia ch'io ho servito i suoi cenni.

Di Lera 2 Novembre 1626.

118. * A [Ottavio] Bolognesi - [Vienna]

Francesco Duca di Modana. Per non lasciarvi con perplessità, v'accusiamo le vostre lettere delli 26 del passato, se bene soprafatti da un cumulo di straordinarie occupazioni, non possiamo precisamente rispondere a tutte le particularità. Sodisfaremo col primo ordinario. Et intanto restiamo con augurarvi da Dio Signore contentezza e prosperità. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 15 Aprile 1627.

119. [Ad Alfonso III d'Este - Modena]

Serenissimo Principe Signore e Padrone colendissimo. Ordinario costume degli scrittori è dedicare l'opere loro a qualche principe, ond'io, consacrando all'A.V. queste mie poche composizioni, mi conformo coll'uso comune, ma con qualche particularità non comune a tutti gli altri. Le mie Muse nacquero sotto il patrocinio di questa serenissima casa; si nudrirono col latte de' favori fattimi in ogni tempo da V.A. e crebbero e s'avanzarono coll'aura e coll'applauso ch'Ella s'è degnata di compartir loro; e però quello che gli altri fanno per semplice divozione vien da me fatto per divozione e per obligo insieme. La maggior parte di queste poesie sono state vedute dall'A.V. et approvate: io sovra la Sua autorità ho fondato il mio credito et ora con qualche presunzione le publico per le stampe, poiché il solo giudicio di V.A. basta per autenticarle nel cospetto del mondo. E qui per fine con umilissima riverenza a V.A. inchinandomi, le prego da Dio Signore il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo suddito e servo Don Fulvio Testi.

[Modena Aprile (?) 1627].

120. [A CHI LEGGE]

Pindaro, a giudicio de' più sani intelletti, fu 'l principe dei lirici. Molti lo stimarono impareggiabile e talun disse che l'imitare il suo stile era un mendicar precipizi. Ma gli ingegni moderni, non punto inferiori agli antichi, hanno colla sperienza insegnato ch'allo studio et alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il signor Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, ma non mai maggiore del merito. Taccio d'un personaggio eminentissimo, la cui sovrana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi, ma non lascerò già addietro monsignor Giovanni Ciampoli e 'l signor don Virginio Cesarini, i duo miracoli dell'Italia, che se ben l'uno e l'altro si sono serviti della poesia per ornamento e per ricreazione degli studi più gravi, hanno però nell'opere loro dimostrato che le muse toscane non arrossiscono in paragone delle greche.

Io, lusingato dal genio et esortatone da tutti e tre i sudetti signori, deliberai di far prova delle mie forze; ma parendomi che lo stare intieramente su la maniera greca potesse partorire oscurità, e sapendo dall'altra parte ch'Orazio era stato un grandissimo emulator di Pindaro, il tolsi per guida, osservando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni e gli altri lumi ch'egli o prese dal greco o inventò col proprio ingegno. Molte sono le canzoni che 'n vario tempo ho composte, e poche nondimeno son queste che presentemente io do alla stampa: il fuoco ne ha avuta la parte sua, che forse è la maggiore, né però pretendo che queste poche siano senza menda, confessando io ingenuamente di conoscere in loro mille imperfezioni; ma chi torrà la penna in mano per comporre a quest'aria incontrerà per avventura più difficoltà di quello ch'a prima faccia si persuadeva. I suggetti sono la maggior parte morali, perché a questi io mi sento singularmente inclinato: ho però anche trattate alcune materie d'amore, ma con qualche novità, poiché lasciando quei concetti metafisici et ideali di cui sono piene le poesie italiane, mi sono provato di spiegare

cose più domestiche e di maneggiarle con affetti più famigliari, a imitazione d'Ovidio, di Tibullo, di Properzio e degli altri migliori. So che molti mi riprenderanno perché di tratto in tratto abbia usate maniere latine: ma io tengo oppenione che la frase poetica non s'impari se non dagli scrittori greci e latini, e se in questo mi sono abbagliato, io non cerco né scusa né perdono. Ma se in trascorrere queste composizioni incontreranno i lettori qualche parola o concetto che sappia di gentilità, si raccordino che gli ornamenti dello scrivere non pregiudicarono mai all'integrità della vita. Io nacqui prima cattolico che poeta; compongo conforme all'uso e credo conforme all'obligo.

[Modena Aprile (?) 1627].

121. A Gabriello Chiabrera - [Firenze]

Molto illustre signor mio Signor osservantissimo. La memoria che V.S. conserva della persona mia è uno de' soliti effetti della Sua gentilezza, meritato però in qualche parte dall'isquisita osservanza che io le professo. Conosco la mia obligazione e non potendo, per penuria de' Suoi comandamenti, mostrarmene grato come vorrei, vengo a rendergliene le più vive e più affettuose grazie che posso, perché almeno le parole le facciano fede della prontezza dell'animo ambiziosissimo di servirla. Mi rallegro con V.S. del Suo prospero arrivo a Firenze, e mi rallegrerò maggiormente con essomeco se in cotesti Suoi viaggi io avrò la fortuna di riverirla presenzialmente e di metterla in possesso di questa casa che per tanti rispetti si può dir ch'è Sua. Attenderò con impazienza i Suoi componimenti, perché le poesie degli altri si leggono con diletto, quelle di V.S. con profitto. Io pure ho dato alla stampa alcune mie canzoni e se non credessi che V.S. l'avesse vedute, gliele manderei.

Conservimi V.S. in Sua grazia, che ne la prego, e le bacio con tutto il cuore le mani.

D. V.S. molto illustre servo obligatissimo Don Fulvio Testi.

Di Modana li 14 Agosto 1627.

122. AL CONTE GIOVAN BATTISTA RONCHI - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Il Papa sta tuttavia perplesso intorno alla collazione di cotesta chiesa : i concorrenti s'aiutano chi per una strada, chi per un'altra. Ho penetrato in questo proposito cose bellissime e farò stupire V.S. illustrissima al mio ritorno.

Mio fratello ha l'onore di Palazzo e 'l favore di quasi tutto il Collegio. Io non sono stato mal veduto da Nostro Signore, anzi ho ricevute dimostrazioni d'umanità singolare. Non m'imbarco però di speranze e confesso liberamente di non capire il mistero di questa dilazione e di non sapere se abbia a terminare con un prattico : « Faccia Dio la sua volontà ».

Intendo che 'l cavalier Molza è ricorso al serenissimo Principe, dolendosi ch'io sia stato parziale del conte Cesare nella scrittura della pace. Son mezzo risoluto di scrivergli una letterina di garbo e di lasciarmi intendere in buona forma.

Riceverò intanto per grazia speziale da V.S. illustrissima che m'avvisi se fece mai quella tal passata col signor segretario Spacini perché possa io regolarmi e fare quelle deliberazioni che stimerò più opportune. Supplico V.S. illustrissima ad avere per raccomandata la causa d'Abramino et occorrendo ch'io scriva e che strepiti me l'accenni. Mio fratello riverisce V.S. illustrissima et io insieme col signor Tassoni le baciamo di tutto cuore le mani. Non iscrivo al signor marchese Riva perché non ho tempo. Faccia V.S. illustrissima mia scusa e saluti, che ne la prego, il signor Vincenzio Donnellini.

Di V.S. illustrissima divotissimo servitore perpetuo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Settembre 1627.

123. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Io rendo infinite grazie a V.S. illustrissima degli ufici che per favorirmi ha passati col signor segretario Spacini e con quell'altro amico. Quanto al primo, io credo facilmente tutto quello che le ha detto, misurando l'altrui colla mia sincerità, né potendo mai persuadermi che una persona d'onore abbia il cuore discordante dalla lingua. So nondimeno che il cavalier Molza è stato dal serenissimo Principe a querelarsi di me, come che sia parziale nella scrittura della pace, e se non ne fossi stato consigliato dagli amici miei, al giudicio de' quali io differisco infinitamente, io gli avrei forse scritto quattro parole di poca sua sodisfazione. Egli sa in sua coscienza come si è diportato in tutta quest'azione e vuol ora far dello schizzinoso con me che ne sono tanto esattamente informato. Poniamo anche questa a una certa prudenza politica che a mio dispetto m'insegna a dissimulare ; ma a tempo e a luogo noi ci toccheremo la mano. Quanto al secondo, io conosco gli artifici e chino la testa perché l'autorità il vuole, non perché la ragione me 'l persuada. Supplico nondimeno V.S. illustrissima a scrivermi un poco più distintamente i discorsi avuti perché confesso di viverne con molta curiosità. Ma passiamo ad altro.

Che fa lo Scalabrini ? È egli ancora tanto introdotto nel santuario, cioè nell'intimo de' negozi ? Qui tutti si maravigliano della dichiarazione fatta dal serenissimo Principe nella persona sua e ciascuno mel dipinge per uno di quegli otri che Eolo diede ad Ulisse, che erano pieni di vento.

Il padre Guidi passò di qui, ma io nol vidi. Intendo che se n'è venuto senza licenza e risoluto di non voler più servire. Il caso è bello e sto con impazienza attendendo di saperne l'esito.

Il Papa sta tuttavia irresoluto nella collazione del vescovato, non senza stupore e mormorazione di tutta la corte.

L'abate Fontana s'aiuta col favore del governatore di Milano il quale ha scritto con molta efficacia al Conte di Ognate ma le congiunture sono pessime. Il Codebò corre una gran lancia. Oltre

che fortuna di casa sua ha lo Scannaroli che il porta alla gagliarda con don Carlo e colla signora donna Costanza. Il signor Andrea è ricorso al favore del cardinale Pio il quale, tutto che sia caduto a Palazzo, fa l'impossibile. Non v'ha cardinale in Roma che sia più scopertamente nemico di cotesta serenissima casa di costui, e pure un segretario *in capite* con istraordinaria confidenza ricorre al suo patrocinio.

S'io avessi fatta una cosa tale mi dichiarerebbono ribelle di stato.

Il residente non ha, per quanto intendo, riportata troppo buona risposta dal conte Ferrante. Torres et i Conti lavorano sott'acqua per lo conte Alessandro, e credo ch'egli si trovi in buon porto, se bene della sua persona non si parla molto né poco.

A mio fratello non mancano favori e grandi et efficaci. Il Papa ode volontieri le sue lodi et egli stesso predica il suo merito, ma non si dichiara di cosa alcuna ; io per me ne dispero affatto. Questo, signor Conte mio, è ancor egli un bel paese, e guai a me se mi fossi imbarcato i mesi addietro quando mi chiamavano. Io baciai i piedi a Sua Beatitudine, né mi mancarono encomi et offerte ; sono tuttavia stimolato a partire, ma non mi fido delle prese e molti esempli mi sbigottiscono. Tiriamo innanzi e stiamo a vedere : *quidquid accidit ex transverso fit et fortuna super nos negotium curat.*

Bacio a V.S. illustrissima et al signor conte Alfonso riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore perpetuo Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Settembre 1627.

124. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Si poteva far di meno di nominare il signor conte Camillo al signor segretario Spacini e questi poteva ancor egli lasciar di scrivere quella lettera

al detto Conte. Sappia però V.S. illustrissima che io non ci penso molto e che son uomo da dar ne' più solenni spropositi del mondo. Io non direi una cosa per un'altra e repplico che 'l signor conte Camillo mi disse quello stesso che in confidenza comunicai a Lei et al signor Giobatta Zampalochi. Se addesso egli il nega, tal sia di lui. So che questa è verità e la manterrò sempre a chi che sia colla propria vita. Tanto desidero che sappia il signor Spacini per mio discarico, del rimanente faccia Dio. Scrivo a lungo al signor Giobatta. Egli dirà qualch'altro particolare a V.S. illustrissima et imparerà meco a conoscere gli uomini. Resti però ogni cosa in loro due soli e non ne parlino con persona vivente.

L'Ingressi è qui, notissimo per la qualità della vita che mena. Ha protezione del cavalier Fontanelli, ma veramente egli se ne mostra poco meritevole. Intendo che l'altro giorno, giocando alla palla, perdé duecento scudi e che il suo padrone, non potendo essere sodisfatto, tratta di farlo metter prigione. Se verrà il caso, io ne avviserò V.S. illustrissima. Ma qua le bacio per fine riverentemente le mani, come fo pur anche al signor Conte.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Ottobre 1627.

125. [A Cesare d'Este - Modena]

Serenissimo signor Padron colendissimo. E ben sarìa tempo che 'l principe di Stigliano lasciasse le stravaganze e desse fine agli spropositi. Tutti i servitori di V.A. e tutti gli amici di cotesta serenissima casa desiderano l'accasamento e dicono apertamente che conchiudendosi porterà seco grandissime conseguenze, sì come disciogliendosi non può se non estremamente pregiudicare alla riputazione. Si tiene che lo stabilimento dipenda dall'arbitrio di V.A. e mentre in questo punto se ne ritiri non si potrà credere che sia altro che necessità o svogliatezza : l'una pregiudiciale alla grandezza del Suo stato ; l'altra molto lontana da quella sodezza che si è sempre conosciuta nell'animo prudentissimo di

V.A. Questo non è mio discorso, ma sentimento d'un cardinale principalissimo di questa corte, che questa mattina appunto m'ha onorato di tenermi seco a pranzo. M'ha soggiunto di più che tutti i Carafeschi unitamente e d'accordo mandarono qua pochi giorni sono persona espressa ch'offerisse per parte loro al Papa et a don Carlo la signora donn'Anna per don Taddeo, e non ad altro fine che per distruggere il parentado che s'è stabilito col contestabile Colonna, stante l'odio mortale che quella casa porta al Principe di Botero per gli accidenti occorsi e molto ben noti a V.A.

Le nozze del signor don Taddeo dovevano celebrarsi a Castelgandolfo et a Marino ; ma i sirocchi che spirano, come che siano contrarî alla sanità, hanno fatto mutar risoluzione a Sua Beatitudine e si crede che siano per farsi in Roma. Intanto le visite e le congratulazioni vanno attorno : l'adulazione trionfa e tutta la corte apparentemente è in allegrezza.

Appena fu publicato il matrimonio che monsignor Marini, governatore di Roma, chiese licenza di ritirarsi al suo arcivescovato di Genova e l'impetrò senza contradizione. Dicesi che non istia molto bene col Contestabile. Prelato vecchio, di molte lettere e di non minore isperienza, chiamato con larghissime speranze, abbandonato con pochissima occasione, vegnendo fu ricevuto con sommo applauso, partendo è accompagnato da infinita compassione. Vulpio, che per altro non si sarebbe mai mosso di luogo, arriverà facilmente al cardinalato in onta di questi, e quasi in rimprovero della sua impazienza.

Il cardinal Ginetti s'avanza ogni giorno gagliardamente nella grazia di Nostro Signore e di don Carlo. Egli è stato quello che ha maneggiato il matrimonio di don Taddeo. Tra lui e 'l cardinal Magalotti vogliono che passi poco buona intelligenza. Molti credono che sia per prevalere la fazione di Ginetti patrocinata da tutti i nipoti. Magalotti però è molto innanzi di confidenza col Papa, ha gran merito et è persona di spirito, dove Ginetti ha nome d'esser miglior economo che politico.

Borghese s'aiuta per risorgere, Ludovisi fatica per non precipitare. Questi si fa gioco della vendita di Zagarolo e di Fiano, quegli di Torre Madonna e dell'abazia di Subbiaco, che accenna

di voler rassegnare in casa Colonna dov'è stata poco meno di dugent'anni. Ludovisi è meglio fornito d'amici, Borghese di danari; l'un si fonda sul cervello e l'altro su la borsa. Questa prevalerebbe perché il tempo il porta, ma l'avarizia è grande.

Mi scordai di scrivere a V.A. lo spaccio passato che 'l Contestabile ha due figli in Fiandra. Non sarìa però male procurare dalla Infanta qualche opportuna commissione ad esso Contestabile intorno al cardinalato di V.A. Tanto basti d'accennare colla dovuta riverenza al prudentissimo giudicio di V.A.

Della chiesa di Modana si discorre diversamente. Molti la danno al signor cardinal Campori nella maniera ch'ultimamente ho scritto a V. A. Alcuni affermano che sia per conferirsi al vescovo di Rieti, nipote del già cardinal Tosco, e che quella si darà a un di questi cardinali nuovi. Altri attestano che ne sia stato proveduto monsignor Rangoni, Vescovo presentemente di Sant'Angelo. Tutti conchiudono che Nostro Signore voglia uscire dalle persone nominate, et io per la mia parte il tengo per fermo. Il conte Ferrante Boschetti sarà sempre riverito da me o sia Vescovo di Modana o resti Arcivescovo di Cesarea, perché egli il merita, e molto più perché V. A. il comanda.

La salute del Re Cattolico è sicura, che che se ne dica la plebe. Dall'annessa copia V. A. vedrà quant'io scrivo al signor Duca. Et umilissimanente me le inchino.

Di V. A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Ottobre 1627.

126. [Allo stesso]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Giovedì si levò un poco di tramontana la quale portò seco, conforme al solito, una serenità giocondissima. Invitato però dal bel tempo Nostro Signore deliberò di partir oggi per Castelgandolfo, dove da dimani a otto si doveranno celebrar le nozze del signor don Taddeo. Ma perché questa mattina s'è levato novamente sirocco, il quale ha

intorbidato l'aria non senza qualche stilla di pioggia, non so quello che Sua Beatitudine sia per farsi; tanto più che in questo paese riescono appunto variabili al par del vento.

Le nozze del signor Duca di Parma colla principessa Margherita Medici averanno effetto. Infruttuose sono riuscite l'instanze de' Francesi, e non senza loro gagliardo sentimento, se bene il vanno dissimulando. Questo accrescerà le male soddisfazioni che per altro passano tra la casa Farnese e la corona di Francia; ma perché quel regno ha occasione di pensar più alle cose domestiche che all'esterne pare che non si faccia molto caso di cotesti sensi. In questa negoziazione Aldobrandini e Ludovisi si sono segnalati a pro di Parma, e l'uno e l'altro si prepara alla gagliarda per ritrovarsi alle nozze; né tarderanno molto a mettersi in viaggio. Il duca sposo farebbe pensiero di venire a Roma sì per vederla come per baciare i piedi a Nostro Signore. Vuol però prima intendere come disegnino di trattarlo, pretendendo egli di dover ricevere tutti gli onori che già furono fatti al duca Ranuccio suo padre; il quale in sostanza ebbe luogo in Capella sopra dell'ultimo diacono e nelle visite de' cardinali fu accompagnato sino alla carrozza, senza però vederlo partire. Ludovisi maneggia il negozio e penetrando la risoluzione, non mancherò di avvisare l'A.V.

Le cose d'Alemagna passano con mirabile prosperità per li cattolici; e di già la Maestà Cesarea ha banditi da tutte le città sottoposte all'imperio tutti i ministri eretici. Quelle di Francia camminano assai bene, se non quanto in Linguadoca si son sentite alcune sollevazioni, ma non di gran momento. S'armano d'ordine del Re altre sessanta navi, e di Spagna s'aspetta un'armata intiera che la Maestà Cattolica manda in soccorso ai Francesi. Inghilterra però ha sovvenuti quei della Roccella con seimila fanti. S'imbarcano a questo effetto quarantamila Scozzesi; ma intendendo eglino che dovean mandarsi contro al Re di Francia tumultuarono, e protestando di non voler combattere con quella nazione colla quale avevano per ottocent'anni conservata fidelissima lega, fecero tanto che furono lasciati in terra. Le cose di questa corte vanno così fredde che per dare a V.A. qualche

avviso sono costretto a ricorrere ai paesi forastieri. Supplico l'A.V. a gradire l'ossequio della mia divotissima volontà e riverentemente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma, li 16 Ottobre 1627.

127. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. La scusa del silenzio che V.S. illustrissima ha voluto passar meco è un tacito rimprovero del mio mancamento. Io il conosco e ne arrossisco. Ma certamente alle continue occupazioni in cui mi sono ritrovato finora può la benignità di V.S. illustrissima perdonare qualch'errore. Quanto al mio ritorno io non saprei che dirne. Io sono obligato per debbito di servitù a ubbidir il serenissimo Principe, ma son anche tenuto per legge di natura a promuovere gli avanzamenti di mio fratello e gl'interessi di casa mia. Vi s'aggiugna ch'io conosco d'essere in cotesta corte di maniera perseguitato dalla malignità (non dico dall'invidia perché le miserie non sono invidiabili), che se io fossi sicuro di non perdere la grazia de' padroni, me ne torrei un volontario e perpetuo esilio. Molti degli amici ne' quali io aveva maggior confidenza mi danno al presente segnali di poco buono affetto. Si commentano tutti i miei detti, si censurano le mie azioni, si mettono al predicato le scritture, si mutilano, si postillano, se ne fanno i paragoni per la depressione del nome mio e gran trionfo dell'altrui lingue. E pure in Roma vi sono degl'ingegni, se non grandi come quei di Modana, almeno non disprezzabili et apresso di loro io non mi trovo in sì trista opportunità ch'io non possa comparire con qualche moto d'applauso. Ma s'io parlassi di me stesso come ne parla Roma, Modana averebbe occasione di parlarne peggio di quello che fa. Abbiasi chi vuole le lodi d'acutezza d'ingegno, di dottrina, di prudenza ; io mi glorierò al dispetto di tutti gli Aristarchi di sincerità e di candidezza, e nissuno che non sia bugiardo o mentitore potrà

mai dire ch'io l'abbia ingannato o ch'io contra di lui abbia passata appo a' padroni parola cattiva non ch'uficio sinistro. Potrò ben io dire d'avere appresso l'Altezze Loro aiutati molti che me hanno poi reso pessimo guiderdone; e tale in sua coscienza riconosce da me il conservamento della sua riputazione chi publicamente mi lacera come ch'io gli abbia tolti tanti gradi d'onore quanti io gliene ho salvati. Io so che la dissimulazione è necessaria e vorrei pur servirmi di questa politica, ma son troppo pieno e se rompo la pazienza io darò così solennemente nelle scartate ch'altri non ci vorrebb'essere. Ma io sono entrato in coteste querimonie inavvedutamente. Scusimi V.S. illustrissima, che ne la supplico, e riconosca la confidenza per un evidentissimo argomento di segnalata divozione. Il signor Duca non mi chiama ancora e vegnendo il caso, penserò alla risposta per non governarmi a caso. Qui annesso averà V.S. illustrissima quel che desidera. Tanto credo che possa bastare perché nell'instruzione del signor Duca averà specificata di ragione e distinta ogn'altra cosa necessaria. Stimerò mia gran ventura l'avere incontrato il gusto di V.S. illustrissima, alla quale bacio per fine riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Ottobre 1627.

128. AL CONTE GIOVAN BATTISTA RONCHI - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Non potevano cotesti garbugli terminar se non bene, essendo il loro aggiustamento appoggiato alla benignità e prudenza di V. S. illustrissima.

Ma io desidererei però d'intendere qualche particolarità, perché in coteste materie di riputazione io confesso d'essere alquanto scrupoloso.

In tutti i casi ambisco che il signor segretario Spacini sia certo della mia sincerità e sappia che sì com'io me gli professo servitore di vera divozione, così dalla mia bocca non usciranno mai verso la sua persona se non parole d'ossequio e di riverenza. Né

V.S. illustrissima creda ch'io dica ciò per cattivarmi l'animo di cotesto signore, perché io mi trovo lontanissimo da tutti gl'interessi e Dio sa se mai più in mia vita sono per rivedere cotesta corte e città. Io ammiro la sua virtù et onoro il suo merito e parlando del miglior senno che mi abbia, dico che de' pari suoi io ne ho conosciuti pochissimi in Italia. Per tale il predico presentemente in Roma, e per tale il predicherò sempre ovunque io mi trovi.

Io non porto invidia all'altrui merito e cotesta invenzione di tirarsi innanzi coll'abbassare il compagno è una polizia da furfante. Degli altri non fo parola. Dirò solamente che le gran piaghe non si sanano con gli impiastri e che rara è quella ferita che non lasci la margine.

Son uomo veridico e ne fo professione, e chi mi tratta intrinsicamente per tale mi conosce. Ora anche gli altri si mettano le mani al petto e chiamino a giudicio la loro coscienza. Ma finiamola di grazia, perché questa è una materia che mi farebbe sdrucciolare facilmente nelle impertinenze. Invigilerò a quanto V.S. illustrissima mi comanda e potendo aiutar la prattica, il farò con ogni prontezza. Non giudico bene il parlarne all'amico. Egli è troppo parziale, e la supplico a credermi perché so quel che dico.

Il signor Troilo è giunto qui col nipote; spero di vederli presto in Prelatura. Ma che Domine è egli venuto a fare a Roma il canonico Molza? Noi abbiamo qui una gran caterva di modanesi e ciascuno per lo suo verso ha di bei capricci per lo capo; Dio li benedica!

Del vescovato siamo ancora nello stato di prima: cioè né con minori, né con maggiori speranze. Io mi trovo però altri rigiri per le mani, e Dio sa quello che è per succedere della persona mia.

Parlo a V.S. illustrissima colla mia solita confidenza e riverentemente le bacio le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Ottobre 1627.

129. [A CESARE D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Dimani s'aspetta Nostro Signore da Castelgandolfo dove si sono celebrate le nozze. Leni non istà bene e si dubbita assai della sua vita. Gran perdita faranno la teologia e le belle lettere. Monsignor Pallotta succederà a monsignor Marino nel governo di Roma; ma non so se sia per succedergli nella stima e nel credito. Tutte l'altre cose camminano al solito, cioè freddamente.

Il Duca di Mantova (ma V.A. l'avrà saputo a quest'ora per altra parte), ha venduti per cinquantamila scudi tutti i quadri e tutti i libri che con tanta fatica e spesa avevano radunati i suoi antecessori. Alcuni mercatanti inglesi gli hanno sborsato i danari, allegri di portare al loro re le più preziose cose d'Italia. Questo è un buonissimo augurio per li virtuosi e letterati di quel paese: parlo di Mantova, et è peccato che tutti i pennelli e tutte le penne non dipingano e non iscrivano i fatti d'un principe sì generoso.

Guardi Dio Signore lunghissimo tempo per gloria e beneficio di noi altri suoi sudditi la serenissima persona di V.A., alla quale io colla dovuta umilissima riverenza mi inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e devotissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 27 Ottobre 1627.

130. [ALLO STESSO]

La generosità colla quale V.A. disprezza le calunnie che da persone non meno inique che sconosciute mi vengono apposte, è degna del Suo grand'animo, ma però dovuta alla mia isquisita divozione. Ogn'altra dimostrazione d'umanità che mi venga dall'A.V. io la riceverò sempre per grazia: questa io la pretendo per merito. Né resti maravigliata della presente temerità, perché dove si tratta di fede io non posso parlare se non molto arditamente. Confesso d'esser ben veduto a Palazzo e di ricevere favori

non ordinari. Il Papa medesimo mostra particolar inclinazione alla mia persona, loda i miei versi a segno di maraviglia e tiene continuamente il libro delle mie canzoni nella sua camera dentro uno scrittoio. Ma non credo che ciò debba pregiudicarmi appresso l'A.V. perché, quanto maggiore è l'entratura che ho, tanto più largo è il campo che mi si dà di servire alla serenissima Sua persona e casa. Quando io ne ho parlato (e ne parlo ogni giorno), ho soddisfatto all'obligo di suddito divoto e di servitor fedele. Degnisi l'A.V., che ne la supplico, di rileggere tutte le mie lettere e consideri colla Sua prudenza quale debba essere l'animo di chi le ha scritte. Ella ha qui in Roma de' servitori, de' ministri e degli amici: prenda da tutti informazione del mio vivere e del mio ragionare e se questo non basta, io stesso ad ogni minimo Suo cenno, posponendo qualunque altro mio interesse, verrò costà a giustificarmi fin nelle carceri, se ne farà di mestieri. Ma io do troppa riputazione alla malignità di cotesto calunniatore immascherato. Il monte Olimpo sovrasta a tutte le tempeste, la mia fede a tutte le calunnie e se bene il concetto è poetico, è però molto a proposito in questo caso. Costui vacilla del senno e come il soverchio calore fa delirare i febbricitanti, così l'interesse del vescovato di Modana fa farneticare questo pover'uomo. Io compatirei la passione e gli perdonerei l'offesa se m'avesse tocco in qualsivoglia cosa fuorché nella fede. Quanto al penetrare chi ne sia stato autore, io potrei dire di molte cose e forse non darei molto lontano dal segno; ma perché potrei anche ingannarmi nel giudicio, egli è meglio che taccia. Il carattere è contrafatto e la carta non ha segnale di stampa alcuna et in questo lo scrittore è stato molto avveduto. Io non so altro, se non d'essere straordinariamente perseguitato dalla malignità e d'avere un gran bisogno di flemma e di pazienza. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A., alla quale io per fine umilissimamente m'inchino.

Di Roma li 29 Ottobre 1627.

131. [A FRANCESCO D'ESTE - MODENA]

Tutti gli uomini del mondo sono sottoposti a qualche disavventura. Io per la mia parte soggiaccio alla persecuzione dell'invidia. Suppongo che V.A. abbia notizia della lettera senza nome scritta contro di me al serenissimo Principe e sappia la calunnia che altri tenta d'impormi. Ma l'innocenza è un'armatura impenetrabile e la falsità dell'accusa è tanto chiara ch'io non ho bisogno d'avvocati per ributtarla. Questa non è la prima ferita che mi venga dall'arco della malignità e il signor conte Giovan Battista Ronchi, il quale averà fors'anche presso di sé le mie lettere, può dire quali termini siano stati usati con essomeco dopo ch'io sono partito di costà. So che non ci è altro rimedio che la pazienza, ma questa non può durar sempre e quando io fossi sicuro della buona grazia dei miei serenissimi padroni, io eleggerei di prendermi un perpetuo e volontario esilio da questa città. Nissuno può premere negli interessi di cotesta serenissima casa maggiormente di me, e s'io mi fermassi lungo tempo in Roma, l'esito dimostrerebbe se i miei pensieri et i miei ragionamenti siano indirizzati al pregiudicio o al servigio dell'Altezze Vostre. Io avea deliberato di pigliar la posta e di venir a sincerarmi presenzialmente, ma conoscendo che cotesti calunniatori non hanno altra mira che di levarmi di Roma, dove mio fratello et io siamo veduti e trattati assai meglio di quello ch'essi per avventura vorrebbono, non ho stimato bene il dar loro questo gusto. Sono però prontissimo a farlo ad ogni minimo cenno dell'Altezze Vostre, e riceverò sempre per grazia speciale che vogliano giustificare il fatto, se ben giovami credere che a quest'ora l'abbiano giustificato a bastanza.

Mando all'A.V. una canzone ch'io ho scritta a monsignor Ciampoli in lode della carta, sì com'egli ne scrisse un'altra in lode dell'inchiostro. Questi, a dire il vero, sono i mezzi ch'io adopero per esser ben veduto a Palazzo e non le detrazioni verso i miei principi. Degnisi V.A. di trascorrerla nell'ore più oziose, che per fine umilissimamente me le inchino.

Di Roma li 29 Ottobre 1627.

132. [A Cesare d'Este - Modena]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Al signor conte Alessandro Rangoni è stata conferita la chiesa di Modana. Tanto mi fu detto ier mattina a Palazzo ma in confidenza perché la cosa non era ancor publica, se ben parmi che oggi si sia assai divulgata. A Verospi si sono dati mille scudi di pensione e settecento a Cesarini. Intendo che anche 'l signor principe Borso sia per averne la sua parte, ma finora non ne ho cosa di certo. Il signor residente ne saprà il netto perché questa è sua particulare incumbenza. Come sia passata la negoziazione del vescovato, V.A. l'intenderà forse da altra parte. Il Papa si dichiara di voler mio fratello in Roma e se si dee credere alle parole, la disposizione di Sua Santità non può essere migliore. Quali però debbiano essere i suoi avanzamenti et a che tempo debbiano maturare, io confesso di non saperlo. Se io conoscerò che la mia presenza possa giovargli quanto all'accelerarne la spedizione, mi fermerò qualche giorno in Roma; ma se 'l negozio portasse seco di quelle lunghezze che sono proprie di questa corte io risolverò forse di ritornarmene. Scrivo questo all'A.V. affine che avendo Ella alcun pensiero d'onorarmi de' Suoi comandamenti, abbia tempo di farlo, e sappia che in ogni caso io non partirò prima della Sua risposta.

Leni è morto questa mattina con molta esemplarità, e veramente nell'affetto della compunzione e nella liberalità ha edificata tutta Roma. Si è doluto estremamente di non aver fatta la residenza continuamente alla sua chiesa e le ha lasciati quarantamila scudi. Trentamila ne lascia alla fabbrica di San Carlo de' Gattinari, duemila da distribuirsi fra otto suoi gentiluomini, cento scudi d'oro per una volta sola a ciascheduno della famiglia bassa: e tutti i suoi vestimenti vuole che siano egualmente divisi fra gli aiutanti di camera. I concorrenti a quel vescovato sono San Giorgio, cioè Borghese, il giovane Bentivogli, Pio e Magalotti. Alcuni vi mettono anche il cardinal Sant'Onoffrio, ma la comune è che Barberino sia per avere miglior ⟨sorte⟩ di tutti, et io facilmente me lo do a credere.

Per promuovere il negozio di V.A. col Contestabile io ho scoperto mezzo stupendo, cioè il cardinale Ginnasio. Con questi mio fratello ha particulare intelligenza e trattano insieme molto intrinsecamente. Ma io non oserei di comunicargli cosa alcuna senza espressa commissione di V.A. V'aggiungo che stando così le presenti congiunture, se il Papa morisse, questo suggetto sarebbe più papabile di tutti. Ma questo è discorso lungo; et alla prudenza di V.A. possono bastare i sopradetti motivi. Et umilissimamente per fine me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Novembre 1627.

133. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Don Giovanni Andrea Gattinari mi dice d'avere scritto a V.A. un non so che intorno a quella lettera senza nome ch'Ella si compiacque mandarmi, e della quale accidentalmente udì ragionarmi col signor Alessandro Tassoni. Io credo veramente ch'egli si sia mosso con buon zelo, ma non vorrei già che V.A. credesse ch'io in questo proposito mendicassi, e particularmente da quest'uomo, suffragi e intercessioni. Pretendo che le mie azioni si giustifichino da sé medesime; e la mia coscienza è così candida in questa materia che io ricevo per aggravio ogni aiuto ch'altri mi dia. Sento ben mortificazione estrema d'essere così sottoposto ai colpi della malignità, ma mi consolo colla propria innocenza; et, ancorché io abbia grandissimi indizi dell'autore, giovami però di tenerlo occulto e di rimettere l'offesa a Dio.

Io mando conforme all'ordine di V.A. la licenza di porre nel monastero di San Geminiano Margherita mia nipote, e la supplico insieme ad operare colla Sua somma autorità che cotesto negozio sortisca una volta il fine che si desidera. E qui per fine all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e devotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 6 Novembre 1627.

134. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Il signor cardinale Aldobrandino dal quale io torno or ora m'ha letta una lettera che gli scrive la signora duchessa sua sorella intorno al negozio; et io racconterò a V.A. il contenuto, se però me ne ricorderò intieramente, non avendo udita la lettera che una sol volta et all'infretta. Il Viceré mandò i giorni addietro a chiamare il Principe di Stigliano, e gli disse d'avere un ordine di Spagna da intimargli acciò che non dovesse conchiudere cosa alcuna con Modana intorno al matrimonio della signora donn'Anna. Il Principe mostrò di non crederne nulla, onde il Viceré s'alterò e senza proposito, com'era spinto dalla passione, entrò a dire che la sua casa era superiore a quella dei Principi d'Este. A questo rispose bravamente il Principe che tra l'una e l'altra passava grandissima disuguaglianza e che i Grandi di Spagna erano di gran lunga inferiori ai potentati d'Italia. Montò su le furie il Viceré, e poco mancò che non venissero ai disgusti e alle rotture; e 'l Principe fu veduto uscire molto acceso nel volto. Due giorni dopo questo congresso il padre Antonio Cicala giesuita ritrovò il Principe et a nome del Viceré gli repplicò che stante l'ordine di Spagna non dovesse inoltrarsi di vantaggio nella trattazione. Il Principe fe' instanza di veder l'ordine in iscritto; e 'l buon padre rispose che questo era in cifera con altri negozi, ma che lo vedrebbe a suo tempo; che intanto sospendesse la pratica e scrivesse un viglietto al Viceré promettendogli di non stabilire cosa alcuna fin ad altro avviso. Il Principe non volle obligarsi per allora; ma da quanto si penetrò di poi, egli non era molto alieno da farlo, o perché si credesse che la cosa non importasse o perché temesse del Viceré o perché avesse gusto di questa nuova occasione di tirare innanzi colle lunghezze. La signora Duchessa venne in questo mentre in cognizione di quanto era passato e dubbitando che 'l Principe non facesse delle solite stravaganze, mandò a dirgli che 'l negozio con Modana era tant'oltre che non si poteva più tornare addietro; che quell'ordine di Spagna era una invenzione del Viceré senza

fondamento alcuno di verità; che si ricordasse della promessa fattale, cioè di stabilire il negozio prima che passasse un mese e finalmente che si guardasse di fare il viglietto perch'egli sarebbe la ruina e 'l precipizio di tutta la faccenda. Il Principe rispose che stesse di buona voglia perché non iscriverebbe il viglietto e non farebbe cosa alcuna senza partecipazione di lei e del consigliere Pontremoli, ratificandole nuovamente ciò che le aveva promesso e dichiarando che quella mossa del Viceré sarebbe cagione d'accelerare tanto maggiormente la conclusione con Modana. In questo buon proposito è durato il Principe per fino a lunedì prossimo passato; ma circonvenuto dal padre Cicala, che gli sta sempre all'orecchio, cominciò a lasciarsi intendere ch'egli aspettava di veder quest'ordine, avendogli data intenzione il padre di mostrarglielo in capo a due giorni; e che poi voleva scrivere in Spagna et al Conte d'Olivares, con mandar prima le lettere in mano ai principi di Modana per saperne il lor parere e riceverne il lor consiglio. Questa mutazione di pensieri è paruta tanto strana alla Duchessa che nulla più; et esortatane dal consigliere Pontremoli avea deliberato di andare a ritrovar il Principe e pregarlo a non moversi dalla prima risoluzione, anzi a conchiudere la pratica perché quella era l'unica strada di serrare la bocca a tutti e di chiarire il Viceré. E quando esso Principe per tema di lui o per altro rispetto non volesse scopertamente intervenire alla conclusione del matrimonio, ch'almeno con una scrittura privata concedesse facoltà alla Principessa et ad essa duchessa di concluderlo segretamente, promettendo che ciò non pregiudicherebbe alla signora donn'Anna. Ella dunque era pronta di passar l'uficio; ma perché il Principe, il quale era di continuo ritirato ne' giesuiti, si ritrovava inchiodato dalla podagra, è stato necessario il differirlo. Tale è il contenuto della lettera della Duchessa, la quale si lamenta sino alle stelle del padre Cicala e mostra tanta premura nello stabilimento del negozio che, quanto a me, non v'è più luogo di dubbitare della sua volontà. Teme ella che V.A., stante delle lunghezze del Principe e disgustato del Viceré, non ispicchi la trattazione, e si raccomanda con tanto affetto al signor Cardinale che move a compassione. Il Cardinale medesimo mostrò d'averne

dubbio, e non sapendo che credere intorno all'ordine, sta con istraordinaria perplessità di mente, deplorando la poca fortuna della nipote. Io da molti indici argomento che l'ordine non ci sia, e che 'l Viceré con questa invenzione abbia voluto atterrire il Principe e mettere in disperazione V.A. conchiudendo che essendosi maritato don Taddeo, quand'Ella se ne ritira, nissuno possa probabilmente accasarsi colla signora donn'Anna che 'l Contestabile di Navarra suo figlio. Dichiara egli apertamente la sua pretensione quando in ragionar col Principe dell'ordine, entra in un solennissimo sproposito nel parallelo della sua colla casa di V.A. Se l'ordine ci fosse, non v'ha dubbio che, trattandosi di suo interesse, l'averebbe mostrato sul bel principio per fermare il Principe; e 'l dire ch'egli fosse in cifera è una freddura insipidissima, perché gli ordini non si mandano in cifera e quando bene egli fosse stato inciferato non ci volevano molte macchine a porlo al netto. Il padre Cicala promette di portarlo al Principe dopo due giorni e nol fa; ora che debb'io credere se non che siano invenzioni e ritrovamenti per allungare il negozio o per tentare la pazienza di V.A.? Non ha del verisimile che la Maestà del Re Cattolico, avendo con tanta umanità conceduto il suo reale assenso a V.A., senza occasione gliel revochi; e che quello che non ha potuto fare in gravissime congiunture un nipote del Pontefice ch'era presente, il faccia di lontano un Viceré di Napoli. Questo è il mio senso e se l'A.V. mi concedesse licenza di dirle il mio parere, direi che adesso più che mai è tempo d'usare la pazienza e di stancare colla flemma quelli che non hanno altro fine che di stancar Lei. Scrivo in grandissima fretta perché il corriere sta per partire; vaglia ciò per mia scusa; et all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Novembre 1627.

135. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Nel concistoro di lunedì monsignor Marini fu dichiarato patriarca di Gierusalemme, rimunerazione che ha cagionato più riso che applauso nella corte. Il povero vecchio che aspettava il cappello è stato astretto a ricevere un titolo senza suggetto e quello ch'è peggio, ha bisognato che renda grazie di quel che in sua coscienza sa che più tosto è affronto che premio. Don Girolamo Colonna è giunto di Spagna et a lui i nipoti di Sua Beatitudine facevano instanza che in questo primo arrivo fosse data la sudetta dignità ; e veramente a lui stava molto meglio che a monsignor Marini ; ché non tutti i vestimenti si confanno con l'età.

I Fiorentini fanno pratiche gagliarde per avere un cardinale. Premono nella persona del principe Giancarlo ; ma indarno, per quanto si crede, sì per l'età, come per non disgustare maggiormente gli altri principi con fare un altro cardinale in quella casa. Questa sarà facilmente la ventura di monsignor Bardi o di monsignor Usibaldi.

I tumulti succeduti in Venezia e suscitati da Rainier Zeno contra la persona e i figliuoli del Doge saranno noti a V.A. Un cardinal grande mi disse in questo proposito che quella Republica invecchia ; e che coteste dissensioni sono indizi d'una febbre putrida e pestilenziale. Il cardinal della Cueva s'apparecchia di venire a Roma, et a questo effetto tratta che dalla Maestà Cattolica gli sia accresciuta la provigione.

In India le cose degli Spagnoli camminano pessimamente. Gli Olandesi fan nuovamente progressi nel Brasile ; hanno abbruciati in un certo porto ventitré vascelli grossi del Re e quel ch'è peggio, si sono impadroniti di Nombre de Dios ch'è la migliore e la più principale fortezza che avessero gli Spagnoli in quelle parti e quasi la chiave di tutte l'Indie.

Il Papa vorrebbe dare il vescovato di Ferrara al cardinal nipote : egli il ricusa e dice di non volere arricchire di vantaggio per non rendersi più odioso. Può essere nondimeno che muti

proposito e che l'accetti per non perdere il merito dell'ubbidienza. Il serenissimo signor Duca mi richiama coll'ultime Sue. Io aspetto d'intendere la mente di V.A. che mi sarà forse dichiarata dalle lettere di sabbato e mentre non comandi in contrario risolverò di posporre tutti miei interessi e di venire, affine che la malignità non prendesse anche da questo occasione di perseguitarmi. Intanto all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Novembre 1627.

136. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Il signor cardinale Aldobrandini, col qual mi sono oggi abboccato, conforme agli ordini di V.A., concorre con essolei in un medesimo parere, cioè che quel decreto di Spagna minacciato dal Viceré di Napoli sia una mera invenzione e che veggendo egli che 'l signor don Taddeo, di cui temeva da una parte, s'è maritato nella Colonnese, aveva creduto di levarsi l'altro bruscolo degli occhi, spaventando il principe di Stigliano e mettendo V.A. in disperazione. Che nissuna cosa è per confondere maggiormente 'l Viceré che la flemma e la perseveranza, e che la signora Duchessa prega instantemente esso signor Cardinale affine che s'interponga con V.A. e la consigli a tirare innanzi, non badando all'impertinenze del Principe perché alla perfine si renderà. Essersi ultimamente ella stessa affrontata con lui ed aver fatto ogni possibile uficio perch'egli addossi a Lei et alla Principessa cotesta negoziazione; perché così facendo egli avrà occasione di scusarsi col Viceré, et esse dall'altro canto sono prontissime a pigliarsi ogni sorte di colpa. Le risposte essere state molto meno impertinenti del solito, ma non però concludenti, mostrando egli di non fidarsi intieramente. Io mi sono inoltrato e con una certa sfacciataggine inaspettata, perché per altro ho sempre trattato con Sua Signoria illustrissima

modestamente e con gran riverenza, gli ho detto che publicamente si mormora di non so qual negoziato del principe don Lorenzo Medici, e ch'a me da più d'un luogo è stato supposto per verità indubbitata. Io non ho mai veduta mutazione nel volto del signor Cardinale se non questa volta. Egli si è tutto commosso e con una certa fronte increspata si è messo a pensare per un buon pezzetto. Ha poi risposto che assolutamente nol crede, e ch'egli è ben vero che fin da principio, quando la trattazione era cominciata con V.A., il Principe di Stigliano mandò a Firenze un tal padre giesuita, ma che allora si negoziava per lo Granduca e non per don Lorenzo, e che questi non è mai stato in considerazione per tale accasamento, essendo egli cavaliero di ventura e senza stati, ancorché ricco ; che la signora donn'Anna non si moverebbe di passo e che si rimarrebbe semplicemente la Principessa di Stigliano, dove accasandosi col serenissimo principe Francesco migliorerebbe condizione e potrebbe andar del pari colle prime principesse d'Italia. Io replicai che 'l discorso era prudentissimo, ma che io avea vedute tante stravaganze in cotesto negozio, che mi pareva di poter credere ogni cosa ; che io non poteva penetrare qual fosse il pensiero del Principe e degli altri (parole precise), ma che la sperienza mi faceva toccar con mano che 'l mondo si governa conforme all'interesse ; e però s'altri si fosse persuaso che fosse meglio, non per la signora donn'Anna, ma per sé il conchiudere con Firenze, nonostante qualsivoglia ragione, si sarebbe conchiuso. A queste parole il signor Cardinale esaggerò la sincerità colla quale per la parte sua era sempre camminato in cotesta negoziazione ; e si esibì per fine di fare ogni cosa possibile perché avesse effetto. Entrò nel matrimonio segreto e disse di volere scrivere alla sorella e di voler egli medesimo fare studio particulare per trovar qualche ripiego da stabilir la pratica in quella maniera, già che s'interponevano tante difficoltà in quest'altra per gli spropositi del Principe. E che vegnendo a Modana voleva assolutamente assodare qualche partito con V.A. per ultimar la faccenda e per levar tutti d'impaccio.

Parvemi che questa presunzione mi giovasse e però attaccai un altro pettardo et arditamente richiesi la Sua Signoria illu-

strissima del matrimonio di Parma. Rispose liberamente ch'egli aveva nuovamente avuto un corriere del Granduca, per lo quale era da quelle Altezze pregato a interporsi col signor Duca di Parma perché si contentasse di differire un altro poco e d'aspettare; non che volesse mai dipartirsi da quanto avevano promesso in proposito della principessa Margherita, ma ch'erano necessitati a dar qualche soddisfazione esteriore a Francia; e conchiuse che il suo parere era che i Fiorentini fossero per stabilire il matrimonio della seconda col Duca d'Orleans. Non dissimulò però il disgusto per queste lunghezze, né occultò il dubbio che anche il negozio della prima non potesse intorbidarsi, perché mentre il Re Cattolico si mova e ne passi uficio col signor Duca di Parma non si vede come quella Altezza possa schermirsi e rifiutar la seconda, tanto più che le dilazioni sono molto opportune per il Fiorentini; perché intanto la principessa Anna verrà in età nubile e cesseranno in gran parte le scuse di cedere al Duca d'Orleans da parte di Parma. Egli è vero però che la trattazione è molto innanzi e che i ministri di Parma hanno fin tolta da Nostro Signore la dispensa di celebrar le nozze anche nell'Avvento; e 'l signor Cardinale m'ha promesso di mostrarmi le lettere del Granduca avanti ch'io parta, perché possa riferire di veduta a V.A. quant'oltre si sia colle promesse.

Avrei da scrivere alcune cose intorno a Mantova, ma le riserbo a bocca et allora darò tale informazione a V.A. dello stato di Roma che forse le mostrerò di non essermici fermato totalmente indarno per lo servigio di cotesta serenissima casa. E qui per fine all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Novembre 1627.

137. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Il matrimonio di Parma è come un Proteo ch'ogni momento cangia natura.

I ministri di quell'Altezza ne parlano molto arditamente e persistono in dir ch'egli sia conchiuso. Ma quelli che penetrano gl'interessi de' principi e che professano di sapere gli affari del mondo se ne ridono. Ludovisi medesimo ne ragiona molto ambiguamente né può dissimulare il dubbio in che resta per così lunga dilazione. I Francesi dicono che s'aspetta risposta del Re e che la durezza del Duca di Parma è troppo vigorosa dove si tratta d'un successore alla corona. La verità è ch'i Fiorentini spasimano di voglia di mettere una del loro sangue in quel regno e che però hanno determinato di spedire colà il cavalier Ciolli, il quale a quest'ora sarà forse partito. La Reina madre non ha altro pensiero, come quella che per mezzo della nipote spera in ogni caso di restar a parte del governo. Dicesi però ch'ell'abbia spediti corrieri in Ispagna per indurre il Re Cattolico a interporre la sua autorità con Parma, affinché ceda e si contenti della seconda. Oltre gli ufici della figlia, che farà ogni sforzo col marito, propone de' rispetti politici molto considerabili, cioè che non maritandosi il Duca d'Orleans colla fiorentina sarà facile che sposi o la figlia del Duca di Nivers, alla quale pare assai inclinato, o quella dell'elettore di Baviera, che con grandissimi partiti gli vien messa innanzi: essere l'una e l'altra pratica pregiudiciale alla corona di Spagna, la prima per le cose di Mantova, la seconda per li disegni che potrebbe aver Baviera nella successione dell'Imperio. Il negozio infine è ravviluppato et i più intendenti conchiudono che il Duca di Parma sia ben per cedere, stante l'autorità del Re Cattolico ma che non sia mai per prendere la seconda di Firenze, perché troppo grandi sono le dichiarazioni fatte sino a quest'ora. Ben è vero che i principi deono sempre fare quel che torna loro a comodo. Non ho potuto abboccarmi col cardinale Aldobrandini perché si trova in letto con un poco di febbre cagionata da una flussione di catarro che gli è molto famigliare.

Se intenderò cosa alcuna di vantaggio ne ragguaglierò l'A.V. alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Novembre 1627.

138. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Col solito prudentissimo giudicio V.A. discorre intorno al supplemento che monsignor Mascardi disegna di fare all'*Istorie* del Guicciardini; e quando egli avesse la dipendenza ch'Ella suppone potrebbe ragionevolmente dubbitarsi ch'egli non fosse per iscrivere con qualche interessata parzialità. Ma non siamo, per quant'io credo, in queste cose e dai ragionamenti avuti con essolui m'è paruto di scorgere ch'egli sia anzi male affetto che ben disposto a quella tal parte. Da loro non ha finora conseguita cosa alcuna: tutto il bene ch'egli ha presentemente il riconosce dal signor Cardinale di Savoia e se non fosse stata la benignità di quel principe l'averebbe fatta molto male.

Per mezzo dell'autorevole patrocinio di V.A. disegna di provecchiarsi in certo negozio che, piacendo a Dio, spero di dirle a bocca fra pochissimi giorni. V'aggiungo che 'l suo pensiero non è di scrivere in Roma dove malvolontieri s'ode la verità, ma di ritirarsi a Padova, città molto proporzionata e molto sicura per quelli che senza passione e riguardo vogliono correre il campo d'una veridica istoria. Questi motivi, oltre l'instanza d'esso signor Mascardi, mi fecero scrivere colla maniera che V.A. ha veduta, e per la mia parte l'assicuro che non ho altra premura che quella che porta seco il fedele divotissimo zelo che ho e avrò sempre in tutti gli interessi di cotesta serenissima casa. Guardi Dio Signore lunghissimo tempo l'A.V. alla quale riverentemente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 30 Novembre 1627.

139. [AD ALESSANDRO TASSONI - ROMA]

Oltre quello che 'l signor residente ha detto in voce a V.S., scrivendo egli a un ministro principalissimo di questa corte ha dato pur anche indizio d'avere della persona mia non poco sospetto. Ora io le dico che nissun palatino m'ha richiesto a passar uficio alcuno in pregiudicio di lui, e ch'io non son uomo da lasciarmi sollevare sì facilmente, né posso se non maravigliarmi che cotesto signore m'abbia in concetto di testa così leggiera. Col signor segretario Sacrati, essendogl'io servitore di famigliarità e intrinsichezza non ordinaria, ho avuto vari discorsi di varie persone, e può essere che in qualche particolare io l'abbia fatto stupire, ma in tutte le materie ho sempre parlato per verità, essendo questa la mia professione. Si guardi il signor residente più da vicino e da altri che da me, che n'ha bisogno. Che chi gli abbia mostrata la lettera abbia poi avuta cattiva intenzione, a me niente rileva. Le fabbriche de' maligni han poco saldi fondamenti e ruinano alfine addosso di loro.

A V.S. ratifico la mia solita osservanza e 'l continuato desiderio che ho di servirla e le bacio per fine con tutto l'animo le mani.

[Modena Dicembre 1627 (?)].

140. [AL CARDINALE ANTONIO BARBERINO - ROMA]

Illustrissimo e reverendissimo signor Padron colendissimo. Monsignor di Campagna mio fratello et io siamo stati e dalla Santità di Nostro Signore e da tutta l'eccellentissima casa Barberini così favoriti e beneficiati che il comunicare a V.S. illustrissima i nostri accidenti non è termine di complimento, ma debbito di divozione. È piaciuto alla providenza di Dio di chiamare a sé dopo alcuni giorni di febbre catarrale il signor Giulio nostro

padre il quale, avendo participato nella propria persona degli onori fatti a' suoi figli, professava in conseguenza un ossequio isquisito et un obligo singolare a quella liberalità ond'erano proceduti. Meritiamo, se non per altro, almen per questo rispetto d'essere da V.S. illustrissima compatiti in perdita così grave, et io con questa speranza vengo a dargliene conto, assicurandola che nella presente afflizione non possiamo ricevere sollevamento maggiore che 'l vederci continuata la Sua grazia e compartito l'onore de' Suoi comandamenti. Di questi supplico riverentemente V.S. illustrissima e pregando per l'adempimento de' Suoi gloriosissimi pensieri, colla dovuta umiltà me le inchino.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo e divotissimo servo Don Fulvio Testi.

Di Modana li 3 Marzo 1628.

141. [AL CARDINALE IPPOLITO ALDOBRANDINI - ROMA]

⟨Illustrissimo e reverendissimo signor Padron colendissimo⟩. Le grazie che la Santità di Nostro Signore e V.S. illustrissima si sono degnati di compartir tanto ampiamente a monsignor Vescovo mio fratello et a me, hanno irritata la fortuna contra di noi, né trovando altro mezzo di danneggiarci sotto sì gran protezione, ha voluto colla morte del signor Giulio nostro padre amareggiare tutte le nostre contentezze. Io ne do parte a V.S. illustrissima, ma non senza timore che il passar quest'uficio con essolei non sia termine di soverchia arditezza. Comunque succeda ho stimato meglio il riuscirle anzi presuntuoso e temerario che ingrato e poco divoto. L'animo di V.S. illustrissima ch'è stato pieno d'umanità in favorirci, non sarà, come spero, vuoto di pietà in compatirci. In perdita così grave ci sarà di grandissimo ristoro il sapere che V.S. illustrissima ci continui la Sua grazia, non potendo la casa nostra aver appoggio più sicuro del Suo potentissimo patrocinio. Guardi Dio Signore lungo tempo

la persona di V.S. illustrissima alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

⟨Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo e divotissimo servo Don Fulvio Testi⟩.

[Modena 3 Marzo 1628].

142. [AD ALFONSO III D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Con qual premura desiderino queste Altezze di poter fare levata di gente in questi stati di V.A., Ella compiacendosi l'intenderà dal serenissimo Principe, al quale d'ordine del signor Principe Cardinale spedisco Alfonso corriere. La cosa, quanto a loro, è concertata col signor don Gonzale ; resta che l'A.V. diliberi quello che all'isquisita Sua prudenza parrà più ispidiente. L'uficio mio sarà d'eseguire puntualmente gli ordini che mi verranno ; et all'A.V. umilissimamente inchinandomi le auguro da Dio Signore il colmo delle prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Turino li 15 Maggio 1628.

143. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Io sarei giunto mercoledì a Turino, se da Vercelli non mi fosse convenuto arrivare al campo. Tali sono gli ordini del signor Duca di Savoia, il quale ha rotte le poste, né vuole che passi corriere ch'egli nol sappia e nol vegga. Prima che io giugnessi a Palazzolo, terra del Monferrato, lontana da Trino circa tre miglia, e dove il signor Duca aveva il suo quartiere, incontrai S.A. per istrada e dopo avermi interrogato onde veniva, m'addimandò s'io portava lettere per S.A. et inteso che sì : «Orsù», disse, «V.S. m'aspetti a Palazzolo,

che la vedrò volontieri ». Non ebbi udienza prima del venerdì; lette le lettere, fece coprirmi e passeggiando per la camera, ascoltò molto attentamente la mia ambasciata. E quanto alla carica che s'era proposta per lo serenissimo principe Francesco, rispose ch'egli n'avea tenuto proposito col signor don Gonzale nel primo abboccamento che ebbe con Sua Eccellenza e che, vedendo approvarsi il pensiero, l'avea comunicato al Principe Cardinale; che questo era un principio a cose più grandi; che la carica, a suo giudicio, non disconveniva a un principe giovane e che di primo lancio uscisse di casa; che avrebbe consigliato il principe Tommaso suo figlio ad accettarla, mentre fosse in questo caso; e che degli altri principi grandi, fratelli di re, non si sono vergognati d'essere condottieri di mille cavalli, non che di cinque o seimila fanti. Entrò poi S.A. a parlare della gente, e parve che si turbasse un poco nel volto quando sentì che io non portava meco risoluzione alcuna intorno a ciò; e m'accorsi chiaramente che questo era il punto dove si premeva. Io mi schermì' con dire che apprendendosi costà che la carica proposta non fosse molto adeguata alla persona del serenissimo principe Francesco, si era fors'anche creduto che, cessando la causa, fosse cessato l'effetto; ma accorgendomi che S.A. non restava intieramente soddisfatta, cominciai a proporre, come da me, le difficoltà che si sarebbono incontrate quando ben anche si fosse costà applicato a far levata di gente. Mi rispose S.A. che del Duca di Nivers non si dovea temere, perché non aveva forze; che 'l Papa non si moverebbe, perché avea promesso a' suoi ambasciatori et a quelli del Re Cattolico che sarebbe padre comune, e che Sua Santità medesima si guarderebbe molto bene a non dare in queste congiunture materia di disgusto; che avendomi veduto e credendo che portassi meco qualche buona risoluzione, ne avea quella mattina istessa tenuto discorso con donn' Alvaro, nipote del signor don Gonzale, venuto a rallegrarsi della presa di Trino, e ch'egli avea mostrati segni di particolar contentezza di cotesta levata che dovea farsi (consideri V.A. quanto il signor Duca se la tenesse sicura); et in fine che cotesti stati erano abbondantissimi di gente; che il signor Marchese di Lanz si esibiva di levare duemila fanti delle

sue giurisdizioni, et altrettanti i signori marchesi Rangoni delle loro, quando avessero licenza da' padroni.

Io mi difesi bravamente aggiugnendo nuove ragioni all'altre già dette; ma S.A., con un certo sorriso acerbo: « Eh! non ci furono già », disse, « tante difficoltà quando si diede il terzo agli Spagnoli contra di noi ». « Le congiunture », repplicai, « erano differenti e le qualità degli interessi ch'allora correvano sono molto ben note alla prudenza di V.A. ». « Non si può negare », soggiunse il signor Duca, « che non ci sia molta parzialità ». Et io: « Non so che i miei principi abbiano altra parzialità che quella d'un isquisito ossequio e d'una singolar divozione verso l'A.V. Il signor principe Francesco verrà come venturiere e come cavaliere privato a servire V.A. colla picca in mano ». Et egli: « Orsù parleremo di questo col principe nostro figlio, col quale sarà bene che V.S. s'abbocchi e poi vada a ritrovare il Cardinale a Turino ». Io partì' con questo, restando sempre più chiaro che la premura principale era d'aver la gente; e perché intesi che il giorno seguente, che fu sabbato, il signor Principe dovea trasferirsi a Turino, io pigliai la posta e me ne venni avanti. La domenica fui levato dall'osteria d'ordine del signor Principe Cardinale. Don Melchiorre fu destinato a tenermi compagnia: la sera medesima ebbi udienza e 'l congresso durò più di due ore. Proposi le solite difficoltà intorno alla carica e S.A., con una grandissima libertà e sincerità d'animo, mi rispose gl'infrascritti concetti: che tutto quello che s'era fatto era a fine d'onorare tanto maggiormente l'uscita del signor principe Francesco; che il comando non sarebbe stato solamente della soldatesca che costà si levava, ma di molt'altre ancora; che tutti i principî son deboli; che bisogna contentarsi del poco per conseguir l'assai; che intanto si sarebbono procurate in Ispagna le patenti dell'altra carica; che don Gonzale si era esibito di far miracoli; che il signor principe Francesco era giovane; che degli altri principi suoi pari avevano comandato a minor nervo di gente; che l'uscire in questa forma sarebbe stato più riguardevole per S.A. e più fruttuoso per la casa di Savoia, stante il bisogno e la difficoltà di trovar gente perché né de' Viniziani, né de' Franzesi può il signor Duca

fidarsi; gli Spagnoli non hanno soldatesca bastante al loro proprio bisogno, non che da supplire alla necessità degli altri; vano il ricorrere ad altri principi italiani e cosa troppo lunga il far levate d'Alemagna; essere il tempo addesso che V.A. dimostri che ne' passati accidenti non ebbe cattiva volontà; e che avendo data gente agli Spagnoli contro il signor Duca di Savoia, nissuna ragione vuole che la neghi a lui in occasione di tanto bisogno; che da questa parte non si guarderebbe né a discomodo, né a pericolo alcuno mentre V.A. fosse in questo caso; cessare al presente cutti i rispetti e tutte le scuse perché il signor Duca è collegato eolla corona di Spagna, e poter V.A. in un viaggio far due servigi; e finalmente nissuno essere mai stato più parziale della persona di V.A. e de' suoi interessi d'esso signor Principe Cardinale, ma che se in questa congiuntura vedrà negarsi così lecita soddisfazione, non potrà non credere ancor egli che nell'animo di V.A. covi qualche occulta alienazione, perché le parole alla fine son parole e gli effetti son quelli che dichiarano la natura e la mente degli uomini. Potevano queste ragioni, espresse con istraordinaria efficacia, acquetar chi che sia, ma io feci fronte e narrai le difficoltà che s'averebbono in fare cotesta levata. A questo rispose S.A. che dove si tratta d'aiutare i parenti, non si guarda all'esempio degli altri; che la gente non ha da servire agli Spagnoli, ma al signor Duca di Savoia e che sarà ottimamente trattata; che il Duca di Nivers non ha forse da difendere sé stesso, non che da offendere un principe tanto più possente di lui, quanto è V.A.; che 'l Papa non si moverà e che, occorrendo, si farà passare uficio con Sua Beatitudine dai ministri del Re Cattolico. E qui S.A. pigliandomi il braccio, disse: « Volesse Dio, o Cavaliere, che il Papa in queste congiunture mostrasse qualche mala volontà, perché l'occasione non potrebb'esser più bella per quei principi ». Soggiunse poi: « Ad ogni modo, se il signor don Gonzale dimanda la gente, bisognerà che il signor Principe gliela dia; e 'l far ciò per amore averà maggior merito che 'l farlo per forza ». Et io risposi: « Anzi doppio è il pericolo perché, dandosi da' miei Principi la gente al signor Duca, sarà poi anche in petto del signor don Gonzale l'addimandarne dell'altra per servigio del Re ».

« Non v'ha dubbio », disse S.A., « che gli Spagnoli ne chiedano il vantaggio e questo punto si metterà in chiaro, mentre occorra; consideri il signor Principe che questa è la vera strada di meritare colla corona di Spagna, di strignersi seco con una straordinaria confidenza e di porre in perpetua oblivione qualunque amarezza si fosse mai radicata nell'animo del signor Duca di Savoia e del signor Principe di Piemonte ». Io repplicai che la divozione di V.A. verso questa serenissima casa era impareggiabile, ma che queste risoluzioni non dipendevano immediatamente dalla Sua volontà, ma da quella del signor Duca, il quale era da V.A. onorato e riverito come padre e padrone. « E pure il signor Principe poté di sua testa, e senza intervento del signor Duca, offerirla l'altra volta al Re », rispose il signor Principe Cardinale e soggiunse: « Egli è padrone quando si tratta di mandare contra di noi, e non è padrone quando si tratta d'aiutarci; ma se in questa occasione non corrisponde a quel parzialissimo affetto che con ogni sincerità gli ho sempre dimostrato, crederò ancor io che si curi poco dell'amicizia mia ». Ho voluto scrivere a V.A. le sue precise parole, perché sappia che queste Altezze premono tanto in aver cotesta gente che, non avendola, si verrà forse a maggior rottura della prima. Io mi trovo sul fatto e veggo il loro sentimento. Alla prudenza di V.A. tocca il prenderci quel ripiego che stimerà più ispidiente.

Arrivato fin qui col discorso, dissi di non aver ordini più larghi e che non poteva se non tornarmene addietro con ogni maggior diligenza per riferirne a V.A. quel che passava. Rimase il signor Principe Cardinale di parlarne col signor Principe di Piemonte e di farmi sapere la sua risoluzione; intanto proposi, come da me, che il signor principe Francesco venisse come venturiere e che si negoziasse poi con S.A. cotesta levata; ma non ebbi risposta, né io giudicai beni di strignere di vantaggio, per non tirarmi addosso qualche risposta dispiacevole.

Entrammo di questo in altri ragionamenti e con buona opportunità interrogai S.A. se le guerre anderebbono innanzi e se il signor Duca travaglierebbe in Monferrato da sé solo, o pure se s'unirebbe col signor don Gonzale sotto Casale. « Noi », rispose,

« abbiamo già fatta la nostra parte ; ma perché Moncalvo ci starebbe troppo bene, addesso si negozia che gli Spagnoli cel lascino, offerendo in permuta altre terre a loro altresì molto comode ; e speriamo che siano per contentarsene, tanto più quanto si trovano impegnati sotto Casale, né possono attendere a tante cose in una volta ». Di questo io aveva indizio da altra parte, ed avea penetrato che le venute di donn'Alvaro e gli abboccamenti con don Gonzale non erano ad altro fine che per la negoziazione di Moncalvo ; si contenteranno gli Spagnuoli che il signor Duca vada ad espugnarlo e piglieranno altre terre in cambio ; ma l'osso è duro da rodere, perché il castello è forte, e questa per avventura è la cagione per la quale da queste Altezze si fa così gagliarda instanza di levar gente.

Informai S.A. del negozio di Stigliano e mi fu risposto che ad ogni modo era bene il conchiuderlo, che 'l partito era grande, grandissimo l'interesse di Sabbioneta, e che finalmente non si ritrovavano partiti né maggiori, né uguali rispetto agli stati. Entrò con questa occasione a discorrere della figlia del Duca di Nivers, dolendosi che in queste congiunture si trattasse da V.A. parentela con essolui, e perché io negai assolutamente soggiunse : « Oh ! se da un dispaccio dello stesso Nivers, capitatoci in mano, l'abbiamo veduto, scrivendo egli in Francia che 'l marchese Bentivoglio tratta alla gagliarda accasamento con Modana ». Repplicai esser vero che 'l marchese Enzio ne avea fatto motto in certa occasione a V.A., ma ch'Ella gli avea risposto che 'l Duca di Nivers avea da pensare più a difendere gli stati che a maritar la figlia e che, prima di trattar matrimoni, bisognava vedere dove andassero a parare cotesti moti ; che V.A. non applicava presentemente a maritare il signor principe Francesco, ma bensì a mandarlo fuori ; e S.A. mostrò di crederlo. Mi narrò poi gli innamoramenti del Duca d'Orleans colla figlia di Nivers e disse ch'egli n'era così perduto ch'egli le teneva dietro per tutte le strade e per tutte le chiese, a segno che i parenti di lei sono stati costretti a metterla in un monastero. Io, presa l'occasione, dissi ridendo ch'anche S.A. era in predicamento d'essere sposo, e che deponendo il cappello, scrivevano di Napoli, era per accasarsi colla

signora donn'Anna. S'avvide ch'io burlava e ridendo parimente rispose: « Se non volete altro, me n'è stato scritto qualche cosa di Roma; ma se io sono stato il promotore di quel negozio per lo principe Francesco, mio nipote, chi può mai credere ch'io sia per applicarci mai? Se deporrò l'abito di cardinale, non mi mancheranno per avventura degli altri partiti ». E qui tacque, ma io m'accorsi che questa deposizione del cappello era forse vicina e procurandone informazione, ho trovato ch'è verità e che S.A. si accaserà o con una figlia dell'Imperatore o con una sorella del Re di Spagna, con intenzione di passare in Fiandra; anzi vogliono che 'l padre don Gaetano sia passato alla Corte Cattolica principalmente a quest'effetto.

Feci motto a S.A. del signor principe Carlo Alessandro e l'interrogai qual vita debbia menare Sua Eccellenza. Rispose: « Appunto ne ho tenuto discorso col principe mio fratello ma non abbiamo ancora risoluta cosa alcuna, perché questi moti ritardano tutti i negozi; si è però stabilito di formargli la famiglia e di mutargli casa, perché quella dove abita non è proporzionata alla qualità della sua persona ». Mettendo io in campo ch'egli era forse bene il lasciarlo andar fuori col signor principe Francesco, perché il mestiere del soldato vuol cominciarsi per tempo, rispose ch'egli era di complessione delicata e che pareva più addattato alla preteria; et io stimando d'avere avuto quel che voleva, m'acquetai. Egli è però necessario il levar di qui madonna Giulia, altrimenti le cose anderanno in lungo un'eternità. Oggi ho visitato Sua Eccellenza che sta con ottima salute; ma del suo stato e d'ogni altra particolarità ragguaglierò poi distintamente V.A. al mio ritorno. Il signor Marchese di Lanz è fuori al suo governo di Saluzzo e però non ho potuto visitarlo. Se verrà prima ch'io parta, soddisfarò al mio debbito et alle commissioni di V.A.

Torno al negozio perché questo è quel che importa. Il signor Principe Cardinale ha mandato a dirmi, poco fa, ch'io spedisca a V.A. il corriere e che le faccia instanza di dar la gente, perché questo è il desiderio del signor Duca e del signor Principe. Ho fatto ogni sforzo per venire io medesimo, ma non ha voluto e perché ho commissione da V.A. di obbedire, non ho fatta maggior

renitenza. Le condizioni che propongono, quando si possa levar la gente, saranno quelle medesime che s'ebbero l'altra volta dagli Spagnoli. Quando si sappia la risoluzione di V.A. si manderà subbito il danaro il quale, se bene si averà dagli Spagnoli, si darà però a nome del signor Duca, et al signor Duca pure servirà la medesima gente. Se il danaro degli Spagnoli non bastasse, S.A. supplirà del proprio. La levata si desidera di quattromila fanti e si prega V.A. a permettere che i marchesi di Lanz e Rangoni possano assoldarne su le loro giurisdizioni, mentr'Ella colla Sua autorità non voglia porre insieme tutto il sudetto nervo. Risolvendo di darla, si compiaccia d'avvisarlo subbito per lo stesso corriere e di scrivere anche la quantità precisa che può dare. Qui si preme nella prestezza perché il bisogno è imminente e però, pronta che ne sarà una parte, potrà incamminarla, et allora il signor principe Francesco potrà egli ancora venirsene. Non potendosi fare cotesta levata, V.A. si contenterà anche d'avvisarlo, perché queste Altezze impiegheranno il danaro in levare tanti Valloni.

Tutto questo mi comanda il signor Principe Cardinale ch'io scriva a V.A. a nome suo e le soggiunga che se in questa occasione non conseguisse da Lei un favore così giusto e necessario, conoscerà ch'Ella fa poco capitale della sua amicizia e che non corrisponde all'affetto ch'egli le porta. V.A. mi perdoni la libertà dello scrivere, perch'io non saprei meglio esprimerle il senso del signor Principe Cardinale che colle sue medesime parole. Se torni a conto agli interessi di V.A. il dar la gente, questo si dee considerare dalla Sua somma prudenza; ben l'assicuro che se non la dà, si troncherà ogni confidenza con queste Altezze e si tornerà a rompere più fieramente di prima. A V.A. sta il comandare, a me l'ubbidire; et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 15 Maggio 1628.

144. [A FRANCESCO D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Ho scritto tanto a lungo al serenissimo Principe che poco mi resta da soggiugnere a V.A. Qui la gente si desidera con tal premura ch'a me non dà il cuore d'esprimerlo a bastanza. Se vien negata, io preveggo nuove e stravagantissime rotture, se si concede, V.A. verrà e sarà propriamente adorata. Non pretendo però di lusingarla in queste speranze, perché il caso è degno di considerazione. Io mi sforzerò di non preterir gli ordini e procurerò di acquistar merito colla puntualità, già che non posso acquistarne col valore. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A. alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 15 Maggio 1628.

145. [AD ALFONSO III D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Martedì passato in conformità di quanto scrissi a V.A. partì' di Milano; la sera mi fermai a Novara, né per la strada m'accorse altro accidente che 'l trovare il Tesino grosso a dismisura. Il passai nondimeno su certe barchette piccole, ma non senza qualche pericolo.

Mercoledì mi rizzai per tempo e passando dal forte di Sandoval le guardie mi trattennero addimandandomi il passaporto. Io n'aveva uno fattomi a nome dell'abate Fontana, ma non era buono come il volevano gli Spagnoli e bisognò gridare col governatore. Alla perfine lasciarono ch'io me ne andassi alla buon'ora. Giunto a Vercelli non mi voller dar cavalli a dirittura per Turino, avendo quell'oste commissione dal signor Duca di Savoia di far arrivar tutti i corrieri al campo. Bisognò bere il calice e fra Trino e Palazzolo incontrai S.A. ch'andava al campo. Mi fermai et interrogato donde veniva e se portava lettere per S.A., risposi

quel ch'era; mi comandò che mi trattenessi a Palazzolo fino al suo ritorno che voleva parlarmi et ubbidì'.

Il medesimo giorno verso le ventidue ore si fece una gagliarda scaramuzza sotto Trino et i soldati del signor Duca s'impadronirono d'una mezza luna contigua alle mura della terra; et in quella mischia fu morto un capitano Vassallo, suddito di S.A., giovane di gran cuore. Voleva il signor Principe di Piemonte che si desse l'assalto alla terra e si sarebbe presa, ma il signor Duca, che prevedeva dover l'impresa riuscire molto sanguinosa per quei di dentro e per quei di fuori, fe' sonare a raccolta e se ne tornò a Palazzolo. Io che non aveva alloggio ebbi per gran ventura il dormir in una stalla su la terra nuda col mio cucinetto che mi servì di guanciale.

Giovedì mattina S.A. calò a Trino e tutto quel giorno si consumò in parlamentare con quei della terra. Il segretario Paseri fu quegli che trattò le capitolazioni, le quali su le ventitré ore furono conchiuse, e la sera medesima si mandarono due compagnie di S.A. in Trino. I soldati uscirono senz'armi e bagagli, trattone il Fodero governatore che uscì colla spada e con due terzetti all'arcione. Ai terrazzani fu salvata la vita, la roba e l'onore. Quella notte si spidirono corrieri in diversi luoghi e specialmente al governatore sotto Casale, che regalò d'una catena d'oro che aveva al collo l'abate Torri che gli portò la nuova. Il signor Duca non tornò a Palazzolo fino al giorno e si pose a dormire. Osservai che nel campo di S.A. non s'usano padiglioni, ma baracche di terra o di legname, com'era quella del signor Principe di Piemonte. Non s'adoprano carrettoni, ma cavalli e muli, e quando S.A. è in campo due carrozze da nolo le portano dentro a certi cestoni il desinare e la cena. I cavalieri stanno come Dio vuole, cioè come ponno. Vestono alla francese con oro assai, ma tengono poca servitù e questa anche malvestita.

Venerdì mattina m'abboccai col signor marchese Ludovico Forni, maggiordomo di S.A., che mi accarezzò grandemente. Discorremmo a lungo e trovai ch'egli sapeva molte cose delle quali veniva forse in cognizione coll'assistere di continuo alla persona di S.A. Dissemi d'aver inteso dal signor Duca medesimo che

'l serenissimo principe Francesco doveva venire in Piemonte con seimila fanti; e m'accennò anche d'aver saputo dalla bocca di lui che V.A. procurava d'esser fatto cardinale, ma io mi feci nuovo dell'uno e dell'altro.

La stessa mattina arrivò a Palazzolo donn'Alvaro, nipote del governatore di Milano, dissero per rallegrarsi della presa di Trino, ma il congresso durò lungo tempo e si negoziò seriamente. Penetrai che si trattava di Moncalvo e che S.A. faceva instanza che gli Spagnoli gliel cedessero offerendo loro in permuta altre terre del Monferrato. Io pure ebbi udienza e lette che S.A. ebbe le lettere, volle ch'io coprissi. Il signor Duca era vestito d'un abito di terzanella berettina scura tutto ricamato d'argento; il giubbone avea la pancia alla spagnola, ma la calza era alla franzese. Avea nel cappello una bellissima gioia di diamanti con un cintiglio compagno e con piume bianche e berettine scure. Dopo pranzo S.A. montò in carrozza col Principe e con donn'Alvaro e se n'andarono a Morano, terra del Monferrato presa dal signor Duca, dove s'abboccarono col governatore di Milano che quivi gli aspettava. Il signor don Gonzale montò su la carrozza del signor Duca ch'era ferma in mezzo della strada et alla quale S.A. fece subbito staccare i cavalli: donn'Alvaro discese e si ritirò a parlare con donn'Emanuello e con altri cavalieri. Don Gonzale avea il primo luogo, il signor Duca il secondo presso di lui, il Principe il terzo; il colloquio durò meglio di tre ore e si crede che trattassero di Moncalvo. Con don Gonzale trovavasi Spadino che ragionò quasi sempre col marchese Villa. Il signor Duca avea seco più di cento cavalieri a cavallo oltre tre compagnie di cavalli, una d'archibusieri, l'altra di corazze, la terza di carabini; era in una carrozza da campagna guernita dentro di velluto cremesino con sei cavalli bai e dietro veniva un'altra carrozza di forma ottangona tutta guernita d'argento in vece di ferro e dentro ricamata d'argento sul velluto berettino scuro. I cavalli erano leardi arrolati co' fornimenti d'argento e seguivano quattro chinee con superbissime bardature di velluto nero ricamate di canotiglia d'argento. La sera S.A. volle entrare in Trino, ma privatamente cioè in seggetta coperta portata da due staffieri, e cenò nel palazzo publicamente. A tavola

oltre il principe suo figlio stava il Vescovo di Ventimiglia e don-n'Emanuello. La terra di Trino è fortissima e per sé stessa e per lo sito, né si sarebbe resa così presto se non fosse mancata la munizione ai soldati. S.A. tratta di fortificarla e munizionarla molto bene; ma in fatti i Monferrini mostrano grandissima avversione al dominio di questi principi.

La mattina del sabbato io feci instanza di parlare al signor Principe di Piemonte, ma indarno. Presentendo che S.A. veniva a Turino io m'avviai innanzi per le poste. Madama andò a incontrarlo insieme col signor Principe Cardinale sino a Chivasco giù per Po, né tornarono prima delle cinque ore. Io mi fermai all'osteria delle tre corone e la mattina scrissi la poliza al signor Principe Cardinale che mandò subbito don Melchiorre a darmi il buon giorno e a dirmi che il dopopranzo m'avrebbe mandato a levare. Venne circa le ventidue ore il medesimo don Melchiorre con una carrozza di marocchino rosso a levarmi e dopo avermi condotto a spasso per lo Parco mi menò a casa del Crotti, che fu già segretario del signor Duca, dove fui alloggiato nelle medesime stanze dove prima era stato ricevuto il Vescovo di Ventimiglia. A mezz'ora andai all'udienza; S.A. mi fe' coprire e mi trattenne meglio di due ore. Tornato a casa cenai e fui servito da due staffieri del signor Principe Cardinale e da un sottoscalco chiamato lo Spinola. I trattamenti eccedono perché la tavola è propriamente da principe. E perché io avrò tediato a bastanza e di soverchio l'A.V. finisco, e colla dovuta umiltà me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 15 Maggio 1628.

146. [A Francesco d'Este - Modena]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Riverisco semplicemente V.A. con queste due righe, ché del negozio scrivo diffusamente al serenissimo Principe. Mi sono capitate una lettera e

un'orazione scritta al popolo di Genova e credendo che il leggerle possa essere di gusto a V.A., gliele mando qui congiunte. Si degnerà di participarle al serenissimo Principe; et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 27 Maggio 1628.

147. [AD ALFONSO III D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Alfonso giunse qui lunedì prossimo passato co' dispacci di V.A. Il signor Principe Cardinale era partito il giovedì per Trino e quindi col signor Duca s'era trasferito alla Madonna di Crea, luogo del Monferrato poco lontano da Moncalvo, lasciando a me ordine che vegnendo il corriere dovessi aspettare il suo ritorno. Ebbi dunque agio e comodità di ruminare le commissioni di V.A. e di far più d'una riflessione al negozio.

Questo mi riusciva ogni volta più intricato, difficile e fastidioso e, solamente a pensarci, mi venivano i sudori diaforetici. Conosceva che le ragioni addotte da V.A. erano verissime, ma dall'altra parte toccava con mano che qui sarebbono poco credute, perché straordinaria era la premura di levar la gente e non avendo né il signor Duca di Savoia, né il signor Principe di Piemonte intieramente cancellata la memoria delle cose passate, io credeva che a cacciar loro di capo tutte le reliquie d'ombra e di sospetto ci volevano de' fatti. Mi sbigottiva più d'ogn'altra cosa il sentire che il signor Principe Cardinale istesso, il quale tra questi Principi è il più parziale di V.A., si dichiarava apertamente di rinunziare alla parentela et amicizia quando non vedesse quegli effetti che di Lei s'era promesso e che, titubando verso la persona del signor principe Carlo Alessandro, mostrava che nissuna cosa maggiormente gli premesse che 'l vedere interrotta la fortuna di Sua Eccellenza. Poco travaglio mi dava la carica proposta al signor

principe Francesco, perché io aveva già rese capaci queste Altezze ch'ella non era proporzionata alla sua condizione; e col signor Principe Cardinale era restato che giunto che fosse qui esso signor principe Francesco, fosse in libertà di accettarla o di rifiutarla, come più gli tornava a grado.

Arrivò finalmente il signor Principe Cardinale in compagnia del signor Duca, suo padre, ieri l'altro che fu giovedì et io importunai tanto che la sera medesima, dopo la sua cena, ebbi udienza. Esposi tutto quello che V.A. m'aveva ordinato e nell'efficacia dell'espressione soddisfeci a me stesso. Ebbi per risposta pochissime parole e pronunciate con voce così bassa che se bene io passeggiava al paro di S.A. e stava attentissimo, non potei precisamente distinguerle et intenderne il senso. M'accorsi però che l'intenzione di S.A. era di dissimulare il disgusto, ma la sincerità del suo animo non poté occultare le sue passioni in maniera che non tralucessero evidentemente nelle mutazioni del volto. Tornai dunque a ripigliare le ragioni addotte, scusando V.A. colle necessità in cui si ritrovava e mi feci forte su le due principali, cioè nelle chiaviche serrate al Bendanello e nel pensiero del Papa di piantare una fortezza di qua da Castelfranco. Presentai la lettera di V.A. e con buona occasione lessi quella del signor principe Francesco e l'instigai tanto che proruppe: «Queste sono parole, o Cavaliere, e dirò, come dice il signor Principe di Piemonte mio fratello, che il signor Principe di Modana mette bene in carta; a cancellare dell'opinioni fondate sul fatto, ci vogliono de' fatti; e come si può credere che non ci sia alterazione d'animo, mentre contro di noi si dia gente agli Spagnoli e si neghi di darne a favor nostro, quando siamo uniti con gli Spagnoli medesimi?» Mostrai, co' motivi suggeritimi da V.A., che il caso era differente e procurai di persuaderlo, ma conoscendo di non far nulla, «S.A.», dissi, «mi faccia grazia di pensare questa notte anche un poco alle ragioni del signor Principe, ché forse resterà appagata; io penserò altresì a ritrovare qualche ripiego che sia di reciproca soddisfazione, quando Ella non resti sincerata». E con questo partì'.

Tornai la mattina, ma non parlai a S.A. se non tardi e ritrovai le cose più alterate di prima, e però mi figurai che si fosse

abboccato col signor Duca, onde, per non tirare addosso al signor principe Carlo Alessandro una ruina inevitabile, in questa congiuntura particolarmente in cui pare che la fortuna di Sua Eccellenza sia per promoversi, come a bocca dirò a V.A., sfoderai l'ultima partita e vidi in un medesimo tempo esilararsi la mente e rasserenarsi il volto del signor Principe Cardinale. Proposi che il signor don Gonzale desse una piazza nello stato di Milano dove si battesse la cassa a nome del signor Duca di Savoia; che uno de' marchesi Rangoni avesse cura di mettere insieme la gente, ma che per essere banditi da quello stato bisognava procurar loro un salvacondotto; che quegli di loro a cui toccasse questa incumbenza dovesse arrivare a Modana per intendersi con V.A., e che egli pur fosse quegli che desse le patenti; né mi scordai del Marchese di Madrignano, né del motivo d'assistere i sudditi de' Genovesi, lasciando però la cosa in forse e mostrando che tutto fosse mero discorso. Il ripiego fu approvato dal signor Principe Cardinale, il quale restò di parlarne al signor Duca, che per la sua parte mostrò d'essere soddisfattissimo. Ora, se il partito debbia accettarsi dal signor Duca io veramente nol so, so bene che noi abbiamo guadagnato il punto che volevamo, cioè di sincerare questi Principi di star lontani dalle rotture e di non perdere la buona disposizione del signor Principe Cardinale. Ho voluto ragguagliar V.A. di tutto ciò per mezzo espresso, per non tenerla in più lunga perplessità e ho ritenuto il corriere per ispidirlo poi colla risoluzione del signor Duca, quand'io non venga; ma spero d'essere io stesso il portavoce delle deliberazioni, né occorre che V.A. s'incomodi in darmi risposta.

Poco di nuovo posso scrivere a V.A. Pontestura si rese al signor Duca, che subbito la consegnò ai ministri del Re Cattolico. Il campo savoino si trova presentemente sotto Moncalvo et essendosi presa la terra si batte da più parti il castello: questo però è munito, presidiato e vettovagliato molto bene; la speranza degli assediatori sta nelle mine. Molti credono che la cosa sia per andare in lungo, e molti altri che presto debbia venire a fine. L'ambasciatore di Francia mormora un non so che d'aiuto per Nivers, ma qui non si crede.

A bocca spero di trattarne più a lungo con V.A., a cui per fine umilmente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 27 Maggio 1628.

P.S. In questo punto ch'io sono per chiudere il piego, intendo che il signor Principe Cardinale ha parlato del negozio col Duca, il quale ha mostrata qualche perplessità, non perché non conosca la buona disposizione di V.A., ma perché dubbita che 'l governatore di Milano non sia per dar la piazza. Ha però spedito corriere espresso al signor Principe di Piemonte per intenderne il suo parere e perché, approvando il partito, corra la lancia col signor don Gonzale. Intanto S.A. m'ha fatto addimandare se non potendosi avere questa piazza nello stato di Milano, ho altri partiti da proporre. Ho risposto che purtroppo mi sono allargato nelle offerte e che questo ripiego è il *non plus ultra*, non solo delle mie commissioni, ma anche del potere di V.A. Avuta la risoluzione, spedirò Alfonso o verrò io medesimo. E di nuovo a V.A. riverentemente m'inchino. Questa notte è giunto un ambasciatore straordinario di Francia.

148. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Doveva ier mattina che fu sabbato partir di qui il Pedone, ma il passaporto che mi fu promesso a questo effetto non si è potuto avere se non oggi dopo pranzo ch'è domenica.

Queste sono lunghezze ordinarie in questa corte, come ben sa V.A. Io, per la mia parte, sono dispostissimo alla pazienza purché di costà non venga attribuita a negligenza la necessità dell'aspettare. Intorno al negozio non ho che soggiugnere a V.A. se non che la premura di levar la gente è tanto grande quanto per avventura vicino è 'l bisogno di servirsene. Mi rimetto però all'altra mia, e quel di più che potrei scrivere il riserbo a bocca

o al ritorno del corriere. La risposta del serenissimo Principe di Piemonte non è ancor venuta: immagino ch'ella dipenda dalla risoluzione del signor don Gonzale, e questa potrebbe o aggiustare intieramente le cose o alterarle in qualche parte. Piaccia a Dio Signore di secondare i miei voti i quali in sostanza non sono altro che il gusto di V.A. et il buon servigio di cotesta serenissima casa; et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 28 Maggio 1628.

149. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Luigi corriere mi trovò ier sera qui in Milano e questa mattina ch'è domenica il rispidisco a V.A., non perché io ve ne conosca necessità, ma perch'Ella non istia in più lunga sospensione. Se l'altro corriere mi portava il dispaccio di V.A. a Turino, m'avrebbe aiutato grandemente nella negoziazione, ma non avrei però fatto niente di più di quel che ho fatto. Oggi appunto son otto giorni ch'io ispidì' a V.A. il Pedone, dandole parte di quanto avea negoziato; non le mandai il corriere perché aspettavo d'inviarlo colla risposta di quelle Altezze che per anche io non aveva avuta: m'avveggo ch'egli non era ancor giunto e me ne duole altamente per la perplessità in che V.A. sarà restata. Le cose sono aggiustate per la Dio grazia e martedì sera che spero d'essere in Modana ne ragguaglierò distintamente V.A. Non sono tornato a Turino perché non ho creduto esservene di bisogno. Sarà però bene il participare al signor Principe Cardinale questo nuovo accidente dell'Imperatore perché servirà per maggiore giustificazione e corroborazione delle scuse ch'ancor io ho addotte. Potrebbe anche essere che questo motivo persuadesse quei principi a non mandare il marchese Giulio Rangoni a Modana et a non molestare V.A. in maniera alcuna, nonostante l'ultimo partito da me proposto e da loro accettato. Tutto ciò potrà fare V.A. per lettera, se ben certamente

sarebbe stato meglio che mentr'io mi trovava colà avessi passato l'uficio a bocca. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A. alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Milano li 4 Giugno 1628.

150. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Lo staffiere della signora Principessa di Stigliano potrà partire questa sera all'avemaria per quello che spetta a me perch'io porterò a V.A. le minute su le ventun'ora.

A' cavallieri toccherà fare la parte che resta. Et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo suddito e servo
Don Fulvio Testi.

Di casa li 21 Giugno 1628.

151. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Io giungo in Milano oggi ch'è mercoledì dove in questo punto arriva anche Florestano co' due cavalli che si mandano al signor Duca di Savoia. La prima cosa ch'io faccia è riverire l'A.V. e degli avvisi che corrono lascierò che 'l signor abate, conforme alla sua solita diligenza, le dia ragguaglio. Non lascierò già di metterle in considerazione quello che il caso impensatamente m'ha fatto pervenire a notizia e che, a giudicio mio, reputo che possa essere di grandissimo servigio all'A.V. et alla Sua serenissima casa.

Il signor marchese Manrique è venuto questa mattina a ritrovare il signor abate et intendendo ch'ancor io era servitore di V.A. ha voluto per ogni modo che intervenga ai loro ragionamenti. Questi sono stati intorno alla carica della tenenza degli uomini

d'arme di V.A. Propone egli il signor Cesare Visconti, figlio del signor Carlo, cavaliere principalissimo e di quella nascita ch'è nota al mondo, di sedici e più mila scudi di rendita, d'ottime qualità, di bellissime maniere, di gran seguito e di gran credito. Non ha per concorrenti, per quanto intendo, che 'l signor Giulio Stanga, gentiluomo veramente et amorevolissimo di cotesta serenissima casa, ma per quanto appare molto inferiore del paragone. Non ha egli più che quattrocento o cinquecento scudi di rendita, né pare che con molto applauso possa udirsi che a un marchese Bentivoglio et a un marchese Francesco Bevilacqua succeda un gentiluomo privato. Vi s'aggiugne che rare volte l'alfiere succede al tenente in queste cariche, mentr'egli non sia, o per proprio valore isquisito o per nascita, degno della pretensione ; e mentre V.A. si servisse pure della persona di lui, difficilmente troverebbe chi sotto il suo comando accettasse la carica e ritrovandosene pure (perch'egli propone persone paesane e seco congiunte di sangue), gli ufici di V.A. sarebbono tutti forastieri, di maniera che in Milano non vi si troverebbe che il solo Contabre, con poco servigio di Sua Maestà e con poco decoro di V.A. Io stimo che quanto più i principi sono grandi, come V.A., tanto più debbiano premere in avere cavalieri grandi al loro servigio. Il signor Cesare è tale, per quanto io sento, et in difetto di residenti, potrebbe sempre promettersi e di lui e della sua casa ch'è delle più nobili e più opulente di questa città. Io conosco d'essere soverchiamente ardito, ma il sentire che tutti applaudono a questa elezione, il credere che sia di Suo servigio e l'intendere che don Gonzale medesimo ci averebbe gusto mi persuade a fargliene motto, e questo è debbito di servitore divoto com'io sono ; parte di principe prudente, com'è V.A., è l'appigliarsi a quello che giudica più ispidiente. Io questa sera parto alla volta di Turino. Di là riverirò V.A. alla quale intanto umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Milano li 28 Giugno 1628.

152. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Questa mattina ch'è mercoledì io giungo in Milano, dove pur anche arrivano i cavalli ottimamente condizionati sotto la diligenza e custodia del signor Florestano. Io parto questa sera con isperanza di ritrovarmi venerdì in Turino. Piaccia a Dio di concedermi tanta fortuna quanta premura ho in servirla, et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Milano li 28 Giugno 1628.

153. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Che a Santo Ilario mi sovragiugnesse la febbre con un grandissimo rigor di freddo, che però fossi astretto a fermarmici la notte e che per tutto il viaggio mi sia sentito malissimo, sono cose fuori del negozio e però le tralascio, cominciando dal mio arrivo a Turino.

Io vi giunsi il venerdì sera, ma non ebbi udienza dal signor Principe Cardinale se non il sabbato mattina. Fui levato dall'osteria, conforme all'altra volta, e condotto in carrozza dal signor don Melchiorre al medesimo alloggiamento. Introdotto a S.A. esposi quanto aveva in commissione e fui raccolto et ascoltato con singolare benignità.

Mostrò il signor Cardinale segni di straordinaria contentezza per la venuta del serenissimo principe Francesco. Approvò la risoluzione del viaggio di Fiandra, mi disse che non gli sarebbe neanche dispiaciuto che si fosse fermato nel campo spagnolo, e rispondendo al motivo che io gli avea fatto intorno a ciò, soggiunse che il signor Duca di Savoia non avea unite le sue forze a quelle del Re Cattolico sotto Casale, non perché ci fosse diffidenza o alienazione, ma perché dallo stesso don Gonzale si era giudicato più

servigio di Sua Maestà che S.A. voltasse tutta la gente verso la Savoia per opporsi alla calata de' Franzesi che già si ritrovavano in quei confini; e ch'a S.A. non importava a che gli Spagnoli s'impadronissero di Casale, perché la presa di Moncalvo, di Trino e dell'altre terre contrapesavano quella fortezza; che Trino si fortificava in maniera che di poco averebbe ceduto a Casale; e finalmente che S.A. averebbe sentito gusto che quella piazza fosse caduta in mano del Re Cattolico, perché in quella guisa ancor egli si sarebbe assicurato a ritenere quello di che s'era impadronito.

M'accorsi dove tendevano questi ragionamenti e conobbi che il fine di questi Principi era che di costà si venisse a qualche aperta dichiarazione a favor loro e del Re Cattolico, e però subbito misi in campo la gelosia del Papa, la risoluzione di piantare un forte di qua da Castelfranco, la soldatesca che mette insieme, gli stimoli de' Viniziani e le forze di Nivers e tirandomi sempre alla larga, mostrai di credere che non fosse servigio di cotesta serenissima casa che il signor principe Francesco andasse nel campo spagnolo. Accennai, conforme all'ordine di V.A., che si sarebbe più tosto fermato qui in Piemonte, quando ci fosse stata occasione di travagliare e che fosse stato in grado alle loro Altezze, perché se bene non avea seco che una piccola compagnia di gentiluomini, proporzionata appunto a un principe che incognitamente disegni di viaggiare, avea nondimeno in pronto tutti gli arnesi e tutto il resto della famiglia che bisognava, e che V.A. gliel'avrebbe mandata dietro, avendo in pronto il danaro per la spesa e tutte l'altre cose necessarie. Rispose il signor Principe Cardinale che il Duca di Longavilla si trovava, con un grosso nervo di gente, ai confini della Savoia e che minacciava di voler passare; che il signor Duca aveva munite e fortificate quelle frontiere con viveri e con soldatesca e che facilmente potrebbe sentirsi qualche cosa di nuovo in questi otto giorni che il signor principe Francesco è per fermarsi qui e che, conforme all'occasione, si prenderebbe partito; non disperarsi però l'aggiustamento, essendo a questo effetto passato a Milano il segretario Paser et a Mantova monsignor Scappi; et essersi nuovamente ravvivata la

negoziazione di donn'Alvaro, cioè che l'infante Margherita entrasse in Casale come depositaria dell'imperio.

M'accorsi, in conclusione, che le cose erano qui molto incerte, perché si trattava bensì la pace, ma intanto si mandavano continuamente vittovaglie e munizioni in Savoia, e che il signor Principe di Piemonte stava d'ora in ora per trasferirsi colà, dove si trovavano già più di diecimila uomini armati. Entrò poi il signor Principe Cardinale a parlar del Granduca, e mostrò gusto grandissimo intendendo che V.A. stava risoluta di non dare al principe Giancarlo il titolo che pretendeva, lodando la deliberazione di ritrovarsi fuori di Modana. Mi assicurò che 'l signor principe Francesco sarebbe ben veduto; m'interrogò della famiglia che menava seco e della qualità di ciascheduno; non approvò che né agli ambasciatori regi né al nunzio si desse la precedenza, lodò nondimeno che fossero ricevuti con termini di cortesia, e che l'uno si trattasse d'illustrissimo, quando agli altri si desse titolo d'eccellenza. Accennò pur anche che ai Cavalieri dell'Ordine si potesse concedere l'illustrissimo; e con questo mi licenziai.

Il dopo pranzo arrivò Luigi corriere, per lo quale il signor principe Francesco m'avvisava che la sera si sarebbe trovato a Novara e che ivi attenderebbe l'esito della negoziazione, sollecitandomi a rimandare il corriere, perché il giorno seguente disegnava d'essere in Turino. Ragguagliai dunque S.A. di tutto quello ch'io avea trattato e perché dubbitai che le sopradette generalità potessero partorire nell'animo di S.A. sospensione e perplessità, prima di spedire il corriere, mi diedi nuovamente a negoziare intorno ai particolari, et aggiustai che in quel punto medesimo e prima del corriere, il signor Gabaleone, mastro di queste poste, andasse volando a Vercelli per far provedere il signor principe Francesco di cavalli e d'ogn'altra cosa necessaria per lo viaggio, dopo che per la strettezza del tempo era impossibile che le carrozze fossero colà a servir S.A. E veggendosi che per la medesima cagione non si poteva apparecchiare il pranzo per S.A. a Vercelli, si risolse che di là passasse a Trino, mostrando il signor Duca d'aver gusto che vedesse quella fortezza come freschissimo testimonio del suo valore: quivi doveva desinare la mattina e

quivi doveva ritrovarsi il signor marchese Guido Villa, cavaliere dell'ordine e luogotenente generale della cavalleria con la carrozza propria del signor Duca e con uno scudiero di S.A., per servire il signor principe Francesco. Il dopo pranzo, il signor Principe Cardinale sarebbe andato ad incontrarlo sino a Chivasco col signor principe Carlo Alessandro, et alla Stura, fiume distante da Turino intorno a tre miglia, sarebbe stato ricevuto dal signor Duca medesimo. Il signor Principe Cardinale ha voluto esser quegli che faccia tutta la spesa, figurando che questa ascenda alla somma di trecento scudi il giorno, e ha voluto questa consolazione d'alloggiarlo nel suo proprio palazzo. Al marchese Baldassar Rangoni, come cavallerizzo maggiore d'esso signor Principe Cardinale et in conseguenza primo cavaliere della sua corte, toccherà l'onore di servire e di assistere alla persona del signor principe Francesco. Et io di tutto ciò diedi subbito parte a S.A., parendomi di non aver fatto poco e di lasciar le cose assai bene incamminate.

Io aveva a gran pena spedito il corriere quando il signor don Melchiorre arrivò e confidentemente mi richiese se il signor principe Francesco aveva pretensione di precedere al signor Principe di Piemonte. Conobbi che questo motivo non era suo e restai attonito considerando alla conseguenza; e ricordandomi di non avere intorno a ciò, né in voce né in carta, ordine alcuno di V.A., risposi che il signor principe Francesco non poteva avere pretensione alcuna con un principe che gli era zio; ma che di questo poteva facilmente ritrovarsi l'esempio, perché V.A. era stata più volte a questa corte, e che io non vedeva perché il figlio dovesse trattarsi differentemente dal padre, essendo l'uno e l'altro primogenito e successore negli stati: che il signor principe Francesco veniva per ricevere grazie et onori, e che ai parenti toccava l'eccedere più tosto nel più che nel meno; e che freschissimo era l'esempio dell'Imperatore, il quale avea usati termini di benignità straordinaria col Granduca, e non per altro rispetto che per essergli nepote. E finalmente che dai trattamenti che di qui se gli farebbono, gli altri prenderebbono norma e regola e che desiderando queste Altezze che il signor principe Francesco venga

onorato, dovevano esse di ragione esser le prime ad onorarlo.

Stimai necessario di ragguagliare il signor principe Francesco di questo punto perché, avendo risoluto il signor Principe di Piemonte di ritrovarsi ancor egli alla Stura a ricevere S.A., non fosse colto all'improvviso e si apparecchiasse, in ogni caso, a una prudentissima dissimulazione. Non lasciai però io di negoziar il fatto, ma con destrezza e con grandissimo riguardo, perché non voleva tirarmi addosso qualche dichiarazione che mi dispiacesse, e perché giudicai più sano consiglio il non pretendere scopertamente che il pretendere e non conseguire. Confesso nondimeno che se avessi avuta commissione alcuna da V.A. intorno a questo, mi sarei avventurato con trattarne io medesimo col signor Principe Cardinale, ma l'incertezza d'incontrare il Suo gusto mi fece anche più guardingo e circospetto. Io mi aiutava però per terza mano, cioè per mezzo del signor don Melchiorre, ma in fine non fu possibile ch'io ne cavassi alcuna certa risoluzione. Mi si davano buone risposte, ma generali, e conobbi che non volevano mettere la cosa in negozio o perché non volevano fare o perché, facendo, avevano intenzione di mostrare che ogni buon termine era di cortesia e non d'obligo. Intanto si sparse voce che il signor Principe di Piemonte, la sera medesima, partiva alla volta di Cuni, per opporsi a' Franzesi che cominciavano a calare. Io sapeva veramente che si stava con qualche dubbio di novità da quella parte, ma non credeva però che il pericolo fosse tanto imminente e sospettai più tosto che fosse un pretesto per fuggire l'incontro di ritrovarsi col signor principe Francesco. Il giudicio fu vano, perché il signor Principe di Piemonte andò ancor egli ad incontrar S.A. con una numerosissima schiera di cavalieri e si unì col signor Duca al Parco. Con qual batticuore io attendessi l'esito di questa pratica V.A. può immaginarlo. Ma per informarla colla dovuta puntualità et esattezza di quanto è seguito, è pur necessario ch'io torni addietro e che distingua gli accidenti a giorno per giorno.

La domenica mattina il signor principe Francesco giunse a Vercelli. Fu raccolto con isparare l'artigliaria e dal Gabaleone, mastro delle poste, fu condotto a Trino. Quivi doveva parimente

sprararsi il cannone, ché tale era l'ordine di queste Altezze ma, che che ne fosse la cagione, quegli che ne aveva l'incumbenza se lo scordò. Fu però mortificato con parole e con rimproveri molto acerbi dal signor marchese Villa che, con la carrozza propria del signor Duca, era andato ad incontrare il signor principe Francesco a nome di S.A. In Trino si desinò e dopo pranzo vide la terra e la nuova fortezza che vi si fabbrica. Quindi s'incamminò alla volta di Chivasco, dove fu incontrato dal signor Principe Cardinale e dal signor principe Carlo Alessandro che lo raccolsero con termini di onore e tenerezza singolare. Montarono in carrozza, sedendo nel primo luogo il signor Principe Cardinale, nel secondo il signor Duca, dirimpetto al signor Cardinale il signor Principe di Piemonte et all'incontro del signor Duca il signor principe Francesco.

Erasi poco prima divulgata la venuta di S.A. e nel Parco s'erano radunate più di duemila persone, curiose di vedere il suo arrivo; ma la cosa andò così tardi che ciascheduno fu costretto a ritirarsi. La cittadella doveva pur anche sparare, ma per essere troppo innanzi la notte, gli ordini non s'eseguirono. Giunto nella città, il signor Duca menò S.A. a dirittura a riverir Madama. Questa uscì della camera due e anche tre passi ad incontrare il signor principe Francesco e con molta benignità il baciò, conforme al costume di Francia, ma non senza qualche rossore di S.A. che per avventura fu colto all'improvviso. Dopo questa visita che fu cortesissima, il signor Duca il condusse dalle Infanti e quindi, nonostante qualsivoglia contrasto e preghiera, il volle pur anche accompagnare fino alle proprie stanze. Trovavasi col signor Duca anche il signor Principe di Piemonte che nell'entrar degli usci, con una confusa disinvoltura, ora diede, ora si tolse la precedenza. Voleva il signor principe Francesco servir poi il signor Duca sino al suo appartamento, ma S.A. nol permise e gli usò violenza perché restasse; onde, a mezzo il cammino, si separarono, tornando il signor principe Francesco col signor Principe Cardinale alle sue stanze. Si apparecchiò subbito la cena, dove il signor Principe Cardinale stette in mezzo dell'uno e dell'altro nepote, cioè del signor principe Francesco e del signor principe

Carlo Alessandro. La faccenda andò tardi, né si pose a letto S. A. prima delle sett'ore.

Variamente intanto si discorreva della precedenza e molti cavalieri affermavano che il costume di questa corte è che la man diritta sia sempre in luogo superiore, onde a questa ragione il signor principe Francesco sarebbe preceduto al signor Principe di Piemonte ; e avevamo per noi un esempio freschissimo perché, nel venire da Chivasco, il signor marchese Villa era stato all'incontro del signor Principe Cardinale et il signor principe Carlo Alessandro incontro del signor principe Francesco a man diritta ; e pur è chiaro che non solamente ai Cavalieri dell'Ordine, ma a tutti i figli naturali del signor Duca precede, in tutti i luoghi, senza controversia, il signor principe Carlo Alessandro. Ma, per dire il vero, queste cose non mi davano intiera soddisfazione, sapendo in mia coscienza che 'l signor Principe di Piemonte si era tolta la precedenza. Io entrai però in buon proposito a discorrere col signor Principe Cardinale il quale rispose che la carrozza, essendo ottangona e necessariamente di forma molto simile alla sferica, non aveva luoghi distinti e che il signor Principe di Piemonte non guardava con un suo nipote a queste sottigliezze. Il motivo giovò non di meno per quello che più basso intenderà V.A.

Il lunedì aveva il signor Duca disegnato di pranzare col signor principe Francesco, ma perché tutti si levarono assai tardi per la vigilia della notte precedente, né S.A. volle pervertire i suoi ordini, si scusò col signor principe Francesco e restò di goderlo l'altra mattina al Parco, come fece.

Si udì messa alla Santa Sindone e quindi S.A. passò a visitare le Infanti ch'erano nella tribuna. Passeggiò poi buon tratto d'ora col signor Principe Cardinale. Diede udienza a molti cavalieri e mangiò come la sera col signor Principe Cardinale e col signor principe Carlo Alessandro. Desinato ch'egli ebbe, diede nuovamente udienza ad altri cavalieri e poi se n'andò col signor Principe Cardinale dalle Infanti dove si trattenne due ore continue. Dai loro appartamenti passò nella galeria del signor Duca, e da S.A. fu incontrato fuori della sua camera qualche passo. Stettero insieme più d'una mezz'ora e poi, calando nel giardino, montarono in

carrozza et andarono a vedere la città nuova. Tornati, smontarono al Bastion Verde e quivi passeggiarono buona pezza; entrarono poscia in un altro giardinetto dove pur anche venne il signor Principe di Piemonte, il quale diede apertamente la precedenza al signor principe Francesco, dicendo queste precise parole: « Non voglio che tra noi facciamo cerimonie ». Il signor Duca si ritirò finalmente alle sue stanze e con S.A. rimase il signor Principe di Piemonte. Il signor Principe Cardinale et il signor principe Francesco andarono da Madama, la quale raccolse S.A. con tante dimostrazioni d'affetto e d'umanità che veramente è maraviglia. Ragionarono insieme meglio di due ore e partendosi s'andò a cena.

Il martedì mattina il signor Principe di Piemonte alle nov'ore partì alla volta di Cuni. Né il signor principe Francesco poté visitare S.A.; si fece la necessaria scusa ma, per dire la verità, noi avevamo risoluto d'usar questo artificio perché visitandolo alle stanze era cosa pericolosa ch'egli si togliesse la man diritta e però si voleva sfuggir l'incontro, quando potesse ciò farsi senza nota di mancamento; la cosa è succeduta bene, perché in quell'ora il principe Francesco dormiva e però la precedenza è restata così in confuso che veramente io stesso non saprei chi di loro l'abbia avuta.

Udita la messa in cappella privata e date alcune udienze, il signor principe Francesco passò dal signor Duca che, togliendolo in carrozza, il menò al Parco. Colà fu regalato con un pranzo propriamente da re, né fu trascurata maniera alcuna di onore e di grandezza. Mentre mangiarono cantava un bellissimo concerto di musica e suonavan leuti, arpicordi, violini e cent'altri strumenti armonici, tutti isquisiti. Dopo desinare si sentì un altro concerto di musici franzesi e perché la caccia era all'ordine si fecero venire i cavalli. Fu data al signor principe Francesco una chinea d'Inghilterra learda, ma pezzata di nero come i cavalli polacchi e calando nel parco dove stanno i caprioli et i cervi, si fecero uscir dai boschi in una larga pianura e dietro a loro cominciarono a correre il signor principe Francesco, il signor Principe Cardinale e tutta l'altra nobiltà. Se ne ammazzarono da dodici e la cosa andò bene, se non che la chinea di S.A., inciam-

pando in un fosso piccolo, si rovesciò in terra, ma senza alcun danno del signor principe Francesco. I cervi, astretti dai cani e dal caldo, si erano in buon numero ridotti all'acqua di certe grandissime peschiere che vi sono, e quivi il signor Duca, montando in barca con S.A., si diede vogando alla caccia d'un di loro e ne fecero preda. Uscirono dall'acqua e si ritirarono in quella parte dove sono le galerie, cioè quelle pergolate d'alberi intrecciati, delle quali so che V.A. averà notizia ; passeggiarono lunghissimo tempo e fatte finalmente venire le carrozze, se ne ritornarono a Turino.

Il signor Duca si ritirò ne' suoi appartamenti e il signor Principe Cardinale restò col signor principe Francesco a negoziare al Bastion Verde ; la sera S.A. mangiò sola et io ho stimato bene di raccontare a V.A. tutte queste cantilene, perché sia esattamente informata di quel che passa. La supplico a gradire la divozione et a scusare il carattere e la dettatura, perché scrivo in grandissima fretta, né posso applicar l'animo a scrivere belle lettere in queste strettezze di tempo. Stamattina S.A. va a Mirafiore dove Madama gli dà da desinare ; con altra occasione V.A. sarà informata del successo et intanto io tornerò ai negozi.

Il segretario Paser è tornato da Milano, senza aver conchiusa cosa alcuna intorno alla pace, anzi pare che sia spiccata presentemente ogni trattazione d'accordo e s'applica solamente alla guerra. Queste Altezze, trovandosi al bisogno, fanno grandissimo fondamento su la gente di V.A. ; e già il marchese Giulio Rangoni era andato a Milano per avere il salvocondotto e con questo la patente di far la gente. Il negozio non gli è riuscito e però il marchese Baldassar è entrato in pretensione et in isperanza d'esser quegli che faccia il terzo ; ma il marchese Giulio vi si oppone gagliardamente, e conoscendo io che mentre contrastano insieme non è possibile che si conchiuda cosa alcuna, vo destramente nutrendo la dissenzione, credendo di cooperare al servigio di V.A. Il marchese Baldassar è però favorito grandemente dal signor Principe Cardinale et alla perfine credo che vincerà il punto.

Mi sono stati in questo proposito dati gagliardissimi assalti a nome del signor Principe e dallo stesso signor Cardinale il quale mi propose pur ieri che V.A. desse la gente e la mandasse alla

sfilata, perché in questa guisa né il Papa né altri se ne sarebbe accorto. Risposi che per cento o dugento fanti questo si sarebbe fatto, ma che trattandosi d'un numero grosso, era totalmente impossibile e che in nissuna maniera V.A. poteva dar la gente, se non in quella che io ultimamente accordai. La necessità che hanno di far questa levata è cagione che non lascino partir per Fiandra il signor principe Francesco, avendo speranza d'indurre per suo mezzo V.A. a qualche risoluzione. Vanno perciò pigliando tempo e l'hanno consigliato a fermarsi fino a domenica, per vedere quello che fanno i Franzesi, ché se calano, come si dubbita, terranno qui S.A. e porranno un'altra volta in campo il negozio della gente ma, non calando, lascieranno che seguiti il suo viaggio, e l'hanno consigliato a ritornare a Milano et a far la strada per gli Svizzeri come più breve e più sicura.

Ho parlato col signor Principe Cardinale di madonna Giulia e il signor principe Francesco ne ha tenuto proposito coll'infante Caterina : la cosa è in bonissimo stato e credo senz'altro che la condurrò meco a Modana. Gli altri interessi del signor principe Carlo Alessandro non possono prendere miglior piega, come più particolarmente V.A. intenderà dal medesimo signor principe Francesco. Hanno già scelta la persona che dee servire a S.A. d'aio, et è prelato qualificato per costumi e per nascita e si chiama il conte Righino Rover, dipendente dal signor Principe Cardinale e sua creatura ; la cosa è però segreta et io l'ho avuta in particolar confidenza. Il padre Giovanni Broglia ha maneggiata questa pratica con una segretezza e prudenza singolare ; e bisogna far così per fuggir le mine e gli artifici del conte Bertodano. Infine, io spero che si darà quanto prima la dovuta e desiderata forma alla famiglia e casa del signor principe Carlo Alessandro. In questo proposito non lascierò di dire a V.A. che questo principe è di maniera spiritoso e prudente che supera l'età e l'opinione di tutti. Ha tratti da principe grande, ma cortesissimo, nota ogni cosa, parla d'ogni cosa con una incredibile sodezza e prontezza ; e ha sagacità da far maravigliare chiunque il pratica internamente.

Il signor principe Francesco poi è riuscito così bene che ha intenerito non solamente il signor Duca e tutte queste altre Al-

tezze, ma tutta la corte e tutta la città. Le camere sono sempre piene di cavalieri ; né il Principe di Condé né il Conte di Soissons hanno avuto tanto concorso e tanto applauso. Tratta con un certo decoro cortese e con una certa affabilità maestosa che incatena gli animi, e la gente gli va dietro come pazza. Negozia poi con franchezza e con sagacità da principe invecchiato ne' maneggi del mondo; e di questo particolarmente stupiscono il signor Duca e il signor Principe Cardinale. Io non adulo V.A. e ne chiamo in testimonio l'altissimo Iddio ; scrivo questo per Sua contentezza e per non poter frenare quel giubilo che internamente io sento e che mentre tuttavia scrivo mi fa lagrimar di tenerezza. Supplico di nuovo V.A. a scusarmi di questa filastrocca mal composta et a credere che l'angustia e strettezza del tempo è maggiore di quello ch'Ella possa immaginare et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 4 Luglio 1628.

154. [A Nicolò d'Este - Modena]

Serenissimo signor Padron colendissimo. È piaciuto a Dio Signore di favorire anche questa seconda volta le mie negoziazioni, perché il serenissimo principe Francesco è stato da queste Altezze veduto e raccolto con dimostrazioni d'onore e d'affetto singolare. Io avea pensato di mandarne a V.A. una lunga e distinta relazione, ma le continue occupazioni mi rubano il tempo e giuro a V.A. che dopo ch'io sono in Turino non so che cosa sia sonno. Degnisi di perdonarmi, che ne la supplico, e resti servita di vedere quanto è seguito dal serenissimo Principe al quale diffusamente ho scritto, che io pregando Sua Divina Maestà che conceda all'A.V. lungo e felicissimo corso di vita, colla dovuta umiltà me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 4 Luglio 1628.

155. [AD ALFONSO III D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Donn'Alvaro giunse ieri sera a Turino e si crede ch'abbia portata qualche nuova trattazione d'accordo. Il serenissimo principe Francesco ha però stimato bene di trattenere queste poch'ore il corriere per avvertire V.A. di quanto passa; né sarà difficile il saperlo perché il serenissimo Principe Cardinale tratta seco con una estrema confidenza.

Il nunzio, intendendo che il signor principe Francesco non volea dargli la precedenza, ha sfuggito di visitar S.A. e così pure ha fatto l'ambasciator di Francia e quel di Venezia. La pretensione è irragionevole e questa mattina io sono risoluto, come da me, di farne doglienza col signor Principe Cardinale e di mettergli in considerazione che non passa senza aggravio delle Loro Altezze che in casa loro un lor nipote non sia visitato dagli ambasciatori per una così fatta vanità di pretensione. Dell'esito ragguaglierò poi V.A. e spero che sarà a bocca, non avend'io che più trattare a questa corte et essendo necessaria a' miei interessi domestici la mia assistenza.

Madonna Giulia verrà perch'io ho negoziato in maniera che i suoi artifici le sono stati di poco giovamento et in questa parte io sono stato assai più scaltro et avveduto di lei. Gli ufici del serenissimo principe Francesco colla infanta Caterina sono poi stati quelli che hanno stabilita la pratica, ond'anche per questa cosa spero che V.A. sia per restar servita.

In che stato si trovino le cose del signor principe Carlo Alessandro, V.A. l'averà visto dal signor principe Francesco. Bisogna battere il chiodo infin ch'è caldo e se bene la Sua prudenza non ha necessità de' miei ricordi, non posso però tacerle che il mandar qui un residente sarebbe molto a proposito. La disposizione di queste Altezze è buona e la congiuntura è ottima, ma ci vuole persona di garbo che sappia accomodarsi all'aria et all'umor del paese, altrimenti si darà in iscoglio. Giuro bene a V.A. ch'il signor principe Carlo Alessandro è fatto a posta per la corte di

Roma e che vuol fare una riuscita mirabile, purché Dio gli dia sanità.

Ieri mattina che fu mercoledì non si andò poi a Mirafiore. L'Infanti tennero con essoloro a pranzo il signor principe Francesco. L'infanta Caterina regalò S.A. d'alcuni bottoni con diamanti molto belli. La sera il signor Principe Cardinale e 'l signor principe Francesco andarono al Valentino, luogo di delizie di Madama di Piemonte e trottarono a cavallo : oggi, credo, si anderà a Mirafiore. Repplico a V.A. che il signor principe Francesco si diporta così bene ch'è maraviglia. L'applauso è incredibile et io ne sento consolazione infinita. Piaccia a Dio che a così buon principio succedano successi sempre migliori, et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 5 Luglio 1628.

156. [Allo stesso]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Questa è la terza lettera ch'io scrivo a V.A. per non tacerle alcuna particolarità che vada succedendo nella persona del serenissimo principe Francesco. Ha cavalcato stamattina dinnanzi alla galeria del signor Duca diversi cavalli, tanto bene e con tanta maestria che tutto il popolo gridava per allegrezza. Si è segnalato particolarmente cavalcando un cavallo di Barberìa, roano, che andava a terra velocissimamente, e maneggiando un altro cavallo che va a corbette alte, detto il Capriolo, e veramente su quest'ultimo ha fatto miracoli riducendolo a una grandissima giustezza, dove poco prima il signor Principe Cardinale l'avea fatto andare, ma sconcertatamente, a dire il vero e senza adulazione. Il signor Duca era alla finestra con donn'Alvaro et ancor egli applaudeva ad alta voce alle grida del popolo.

Del negoziato di donn'Alvaro poco o nulla. Molto più ristretto

in questo particolare è camminato il signor Principe Cardinale. Ma non sarà dimani che forse averemo penetrato qualche cosa. Il signor principe Francesco è occupatissimo e merita che V.A. lo scusi se presentemente non le scrive di suo pugno, perché la camera, dal cominciar del giorno fino alla mezzanotte, è piena di cavalieri e bisogna dar soddisfazione. V.A. conosce il paese; et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 5 Luglio 1628.

157. [Allo stesso]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Il serenissimo principe Francesco ha risoluto di mandare a V.A. un messo a posta per avvisarla di quanto passa. Poteva scrivere per l'ordinario, ma non ha voluto avventurar le lettere perché in queste congiunture troppo facilmente si perdono. Io con tale opportunità riverirò l'A.V. e seguiterò la solita cantilena de' miei diari.

Giovedì mattina S.A. cavalcò diversi cavalli alla presenza del signor Duca e di donn'Alvaro che stavano ad una finestra della galeria: l'applauso fu grandissimo e parmi di averlo scritto a V.S., ma non le scrissi già che fosse vestito alla franzese e che in quest'abito comparisca tanto bene che, a giudicio universale, non dovrebbe mai mettersi attorno altra sorte di vestimento. Si stupì donn'Alvaro e con superstizione spagnola mostrò di scandalizarsi che fosse in quell'abito: ma il signor Principe Cardinale gli disse che per espresso comandamento di Madama s'era vestito a quella foggia.

La mattina medesima desinò colle Infanti e con loro si trattenne lunghissimo spazio di tempo. Montarono poi in carrozza S.A. e il signor Principe Cardinale et andarono alla Madonna di Campagna, chiesa de' padri cappuccini, distante da Turino poco più d'un miglio. Di là s'incamminarono alla volta del Parco e a mezza strada, lasciando la carrozza, presero i cavalli e si dipor-

tarono lungamente per quei boschi e verso la sera tornarono alla città. Entrarono a cavallo e passando per piazza Castello si tirarono dietro tutto il popolo. Correvano le genti, come se fossero pazze, a vedere il signor principe Francesco, di maniera che un povero caretano che vendeva non so quale mercatanzia, restò solo sovra la panca onde, veggendosi abbandonato da tutti, gettò in mezzo alla piazza una caraffa d'acqua che teneva in mano e con l'altro popolo corse a vedere S.A. E veramente il tiro fu così bello ch'io n'ebbi a scoppiare dalle risa.

Il venerdì mattina si sperava di vedere il santissimo sudario; il signor principe Francesco si era apparecchiato di riverire, colla dovuta divozione, così gran reliquia, confessandosi dal padre Giuseppe giesuita, confessore delle Infanti; ma perché Madama non è in Turino e vuole ancor essa trovarsi presente quando se ne fa la mostra, si differì a un altro giorno. Ascoltò messa nondimeno a quell'altare et essendo restato col signor Principe Cardinale di fare le sette chiese insieme, furono la mattina ai Cappuccini e quindi alla Madonna degli Angeli. Dopo il pranzo fu nuovamente dalle Infanti e poi fornì di visitare l'altre cinque chiese che rimanevano. Questa mattina, che è sabbato, si presenteranno i cavalli e S.A. cavalcherà un'altra volta. Dopo pranzo si anderà a Mirafiore.

Degli affari che corrono io non entro a discorrere con V.A. supponendo che il signor principe Francesco gliene dia esatta relazione. Dirò solo che, per quanto appare, le cose camminano a rottura co' Franzesi. Donn'Alvaro passa in Spagna a procurare aiuti et a rappresentare al Re lo stato delle cose; oggi appunto se gli fanno i dispacci del signor Duca e partirà quanto prima.

Il signor Principe maggiore è ritornato da Cuni e subbito si è abboccato col signor Duca; si è data mostra a tutta la cavalleria et ogni apparecchio è di guerra. Noi siamo però colla solita perplessità e non sappiamo ancora se il signor principe Francesco debbia andare o restare. Queste Altezze vanno tirando innanzi e si servono del beneficio del tempo perché, se calano i Franzesi, disegnano di trattener qui S.A. con isperanza di cavar gente di costà, ma aggiustandosi i presenti motivi, lascieranno che se ne vada.

Perché se bene il veggono volontieri per l'amore che gli portano e per la congiunzione del sangue, s'assicuri però V.A. che v'ha anche gran parte l'interesse.

Il signor Principe di Piemonte ha pensiero di menar seco a caccia il signor principe Francesco, e si vocifera che vogliano fargli vedere tutti questi luoghi principali del Piemonte. Io sono entrato in vizio e dubbito che non siano tutti artifici per tirare innanzi. Il ritorno anche del signor Principe di Piemonte mi dà fastidio per l'interesse della precedenza : si trova in obligo il signor principe Francesco di visitar S.A. alle sue camere et a quest'ora ne ha fatte gagliardissime instanze. Parmi però che anche le Loro Altezze procurino di schifar questo incontro per non dar disgusto; e colla scusa delle continue occupazioni in cui si trova il signor Principe sudetto si appiglieranno forse a un mezzo termine di abboccarsi nelle camere del signor Duca o al Bastion Verde e cammineranno per avventura colla prima confusione, dando indifferentemente e ricevendo la precedenza.

Il negozio della gente sta tuttavia così : non dorme perché si studiano i ripieghi, ma non va innanzi perché dura pur di continuo la dissenzione tra i marchesi Rangoni. Non ha il marchese Giulio potuto conseguire il salvocondotto a Milano e però viene escluso. Desidera il marchese Baldassar di sottentrare e di fare questa levata ; ma il fratello non vuol cedergli la pretensione, s'egli all'incontro non cede a lui quella parte della cavalleria alla quale presentemente comanda. Nega il marchese Baldassar di farlo e propone di lasciare un tal gentiluomo Del Monte, di patria veronese, suo luogotenente. Io do ragione all'uno et all'altro e nutro le loro pretensioni, perché intanto non si viene ad alcuna risoluzione. Non fomento però la discordia degli animi, anzi gli ho esortati amendue a lasciar i rancori, potendosi procurare da ciascheduno i suoi vantaggi, senza offendere la fratellanza.

Dubbito nondimeno che i miei artifici non restino superati dall'autorità con che il Principe Cardinale favorisce il marchese Baldassar e temo grandemente che alla fine V.A. non sia costretta a dar la gente.

Madonna Giulia verrà ; ancor ella aguzza i suoi ferri, né s'ab-

bandona. Il signor principe Francesco le ha però troncata la strada e le ha interrotte le sue speranze maggiori, le quali erano fondate nell'infante Caterina. Oggi il signor Principe Cardinale che chiamandomi mi ha trattenuto più d'un'ora discorrendo di questo e d'altri interessi m'ha detto che, in luogo di questa donna, disegna di mettere un aiutante di camera suo dipendente, e colla solita confidenza m'ha accennato ch'appresso il signor principe Carlo Alessandro non vuol persone che non abbiano relazione da lui; anzi liberamente s'è dichiarato che il conte Bertodano non è punto suo amorevole, ma che per ora bisogna andare destreggiando. Per aio di Sua Eccellenza ha proposto al signor Duca il conte Rigino Rover o l'Asinari, amendue suoi gentiluomini, quegli di veste lunga, questi di spada e cappa.

Giovedì sera mutarono alloggiamento al signor principe Carlo Alessandro e gli diedero un appartamento nel palazzo medesimo del signor Principe Cardinale et in conclusione io veggo molto bene incamminata la fortuna di Sua Eccellenza, mentre qui a Turino sia mandata qualche persona che sappia e voglia cooperarci con ufici opportuni. Ma ci vuol prudenza e destrezza più che ordinaria. Il signor principe Francesco ha conosciuta mirabilmente l'aria di questa corte e capisce gli umori, onde conseguirà ciò che vuole. Discorrendo col padre Broglia, confessore e mastro del signor principe Carlo Alessandro e confidentissimo del signor Principe Cardinale, mi ha detto che già hanno risoluto di vestire Sua Eccellenza d'abito lungo e che presto il pensiero si porrà in esecuzione. Non sarìa se non bene che V.A. scrivesse a questo padre e lo ringraziasse della sua amorevolezza, perché veramente egli ha gran premura nell'avanzamento di Sua Eccellenza e vi coopera con tutto lo spirito.

V.A. mi perdoni l'ardire e si compiaccia ch'io possa porle in considerazione ciò che stimo essere di Suo maggior servigio; e dopo ch'io ho rotto il freno della vergogna e che mi sono arrogata questa libertà di scrivere che forse è temeraria, benché sia divota, contentisi ch'io metta anche dinanzi agli occhi della Sua prudenza un altro motivo che mi par degno di qualche riflessione. Intendo che il signor principe Francesco porta seco una gioia da donare al

conte Bertodano: quest'atto di liberalità è degno di V.A., né può partorire che lode, quanto a Lei, ma può ben generare qualche disordine, quanto al servigio del signor principe Carlo Alessandro. Ha due anni che il cavaliere Maino serve Sua Eccellenza, né mai ha avuto, né da queste Altezze, né di costà, alcuna mercede; egli è però gentiluomo di modestia e integrità di vita singolare; ha qualità virtuosissime et amabilissime; dipende dal signor Principe Cardinale e, per ogni rispetto, sta bene appresso a Sua Eccellenza. Mentre s'usasse questa parzialità col Bertodano, e ch'egli restasse come non gradito o non considerato, dubbito grandemente che non risolvesse d'abbandonare il servigio. Io conosco l'umore e so quanto sia puntuale in quelle cose che riguardano alla riputazione. V'aggiungo che forse il signor Principe Cardinale non sentirebbe troppo bene la sudetta parzialità; onde a mio giudicio, non sarebbe se non bene che o V.A. regalasse di qualche altra cosetta il cavaliere Maino, o che differisse in altro tempo meno considerabile il dono al Bertodano. Sallo Dio che io non ho intenzione di metter legge alle prudentissime risoluzioni di V.A., ma sarei cattivo servitore quando, trovandomi sul fatto, le nascondessi quello che per avventura non l'è noto. Mi perdoni che ne la supplico reiteratamente.

Oggi pur anche ho motivato al signor Principe Cardinale del nunzio e degli altri due ambasciatori che non son venuti a visitare il signor principe Francesco. Ha gradito l'avviso et è restato di farne passare con essoloro qualche uficio. Dell'esito darò parte a V.A. quando sarò costì, perché avendo intieramente eseguito tutte le commissioni ch'Ella si degnò di darmi e richiedendo i miei interessi domestici, a' quali è necessaria la mia assistenza, ch'io me ne ritorni, disegno, con buona grazia del signor principe Francesco e di V.A., di pormi quanto prima in viaggio. Et all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 7 Luglio 1628.

158. [ALLO STESSO]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Avendo il serenissimo principe Francesco differita un altro giorno la spedizione del messo, io ripiglio la penna e mi presento a V.A. colle mie solite dicerie : suppongo ch'Ella abbia gusto d'intendere ogni particolarità che qui succeda, ma dall'altro canto dubbito che la diligenza non mi si ascriva a importunità. In ogni caso, l'intenzione è retta e se non merita lode non è certo degna di biasimo.

Mi scordai di dire a V.A. che venerdì sera il signor principe Francesco fu condotto dal signor Principe Cardinale a vedere la cittadella e che gli fu fatta una bellissima salva di cannonate colla palla. Bisognò dar la mancia ai soldati e V.A. stupirebbe se vedesse quanti danari necessariamente si consumano ; ciascuno dimanda, ciascuno vuole. La sfacciataggine è incredibile e quando non ispuntano per assalire, si voltano all'assedio e ad ogni maniera son risoluti di vincerla. Il conte Ippolito strepita e grida ; ma il male è irrimediabile perché troppo son notate et osservate l'azioni.

Donn'Alvaro è partito alla volta di Spagna, ma se gli Spagnoli non hanno altri aiuti di quelli ch'egli va a procurare, le cose anderanno molto fredde. La calata de' Franzesi si tiene per sicura ; sarà in quindici reggimenti e publicamente si vocifera che a quest'ora siano entrati nel marchesato di Saluzzo. Dimani s'incamminerà a quella volta il signor Principe di Piemonte che giunse qui venerdì sera. Addesso si negozia co' residenti, segnale evidentissimo di rottura. Un cavaliere offerse ieri mattina, che fu sabbato, duemila Valloni al signor Duca che accettò l'esibizione con particolare alacrità ; si sono spiditi altri colonnelli in altre parti e finalmente le cose bollono e bene alla gagliarda si discorre in publico, e come di cosa fatta, che il signor principe Francesco resti qui ; e veramente parmi che tutti i pensieri di queste Altezze tendano a questo fine ; ma se ciò sia bene e se compla agli interessi di cotesta serenissima casa, lascio che la prudenza di V.A. per sé stessa il consideri. Io dirò quello che tocca a me circa il bisogno che ho di ritornarmene per assistere agli interessi della mia casa e della mia

povera famiglia. Non mi mandò qua V.A. perché io mi ci fermassi diuturnamente, e gli ordini ch'Ella mi diede sono già eseguiti. Dio benedetto ha favoriti i miei voti e le cose finora sono ridotte a segno che non ho da pentirmi, né da vergognarmi delle mie negoziazioni. Il signor Iacopo Spacini è fuor di letto e può ottimamente e con isquisitezza servire il signor principe Francesco. Io non devo occupare il luogo degli altri, ché sarebbe temerità ; ma non devo né anche restare come un uomo di più e che faccia solamente numero, ché sarebbe pusillanimità. Contentisi V.A. che per ubbidirla io mi sia avventurato due volte, non infelicemente, in questa corte, né permetta ch'io tenti di nuovo la fortuna e che metta a repentaglio tutto ciò che mi sono acquistato. Io mi trovo sprovisto qui di tutte le cose perché mi credei sempre di ritornare fra otto o dieci giorni ; e con questa credenza pure lasciai sprovista costì la mia casa che, nell'altra mia absenza, fu rubata, et alla quale dubbito che presentemente non succeda qualche cosa di peggiore mentre più lungamente io stia lontano. Il signor principe Francesco tiene appresso di sé persone di vaglia e maggiori d'ogni eccezione, e il mio discomodo non ridonda punto in servigio di S.A. La supplico, con ogni umiltà e con ogni possibile efficacia, della licenza e torno agli avvisi.

Ieri mattina, che fu sabbato, il signor principe Francesco cavalcò alla presenza del signor Duca e del signor Principe di Piemonte: si portò egregiamente et in ispezie in cavalcar due cavalli saltatori. Io non me ne intendo, ma le voci del popolo, l'applauso de' cavalieri e l'approbazione di tutte queste Altezze mi fecero credere che S.A. si portasse in isquisitezza.

Si presentarono anche i due cavalli al signor Duca et al signor Principe e Florestano fece miracoli in farne la mostra. Piacquero amendue grandemente (ma V.A. mi perdoni la libertà), non fu già sentito troppo bene che non ce ne fosse uno ancora per lo signor Principe Cardinale che con tanta parzialità d'affetto favorisce il signor principe Francesco. Io non parlo a caso, perché alcuni servitori del medesimo signor Principe Cardinale me ne fecero motto ; e crederei che quando V.A. risolvesse di mandargliene uno, incontrerebbe grandemente il suo gusto, perché cavalca volontieri. Si di-

letta particolarmente di cavalli portanti, ma che abbiano un poco di maneggio e di cavalli da campagna, ma che parimenti siano maneggiatori ; et io ne avviso V.A. perché possa far quelle deliberazioni che alla prudenza Sua parranno più opportune.

Il dopo pranzo il signor principe Francesco fu dalle Infanti, dove si trattenne lunghissimamente conforme al solito. Verso sera montò in carrozza col signor Principe Cardinale et andarono a Mirafiore dove si ritrovava Madama insieme col Principe. Quivi S.A. fu raccolta con segni d'affetto singolare e con quelle dimostrazioni di stima et amore che io particolarmente desideravo, perché il signor Principe di Piemonte apertamente gli diede la precedenza nell'entrar degli usci, nel passeggiare per lo giardino e nel sedere in gondola ; poco dopo aver veduti quei boschi, montarono in barca con Madama e si pigliarono gusto per quelle peschiere che, come sa V.A., sono grandissime e deliziosissime. L'infante Maria regalò S.A. di venticinque bottoni di diamanti bellissimi e di un paio di calzette d'Inghilterra riccamate d'argento da portare sotto un abito alla franzese. L'infante Margherita farà ancor ella di ragione la parte sua, perché io non metto a conto una dozzina di camicie sottilissime che ha donate a S.A. Piaccia a Dio che le cose camminino di bene in meglio ; ma, a mio parere, questo sarebbe il tempo di partire, sì per esimersi dalle necessità, come per non soggiacere a qualche mutazione che rechi disgusto. E umilmente a V.A. inchinandomi, le prego da Dio Signore il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 8 Luglio 1628.

159. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa mattina giorno di domenica il messo doveva partire per Modana, ma il corriere che V.A. spedì da Milano e che giunse ier sera ha fatto mutar risoluzione al serenissimo principe Francesco. Io rispondo a V.A. per lo medesimo corriere e

se le mandano le lettere che si erano scritte, spero che con reciproca soddisfazione ci sbrigheremo di qui e che averemo fortuna di riverire V.A. in Milano. E veramente egli è tempo di partire perché gli onori sono in colmo et è prudenza il non esporsi alla mutazione. In questo punto il signor Principe Cardinale manda a chiamarmi : tornato ch'io sia, ragguaglierò V.A. di quanto sarà passato.

Il signor Principe Cardinale ha tenuto proposito col signor Duca della partenza del principe Francesco. La risoluzione è stata approvata, ma con questo che mentre calino i Franzesi spediranno di qui un cavaliere dietro a S.A. perché possa tornare, mostrando il signor Duca gusto particolare d'averl'appresso di sé quando ci sia occasione di travagliare. Noi ci siamo appigliati al partito per non fermarci qui con questa perplessità e per sottrarci anche delle necessità, potendosi in ogni caso o ritornare o trovar qualche scusa per tirare innanzi. Ma queste risoluzioni dovranno dipendere dai comandamenti di V.A. Il signor Principe Cardinale ha fatta instanza di sapere che strada sia per tenere il signor principe Francesco nel suo viaggio per Fiandra e sarà necessario l'avvisarne V.A. di costì.

Il negozio della gente sta ne' soliti termini : la dissenzione de' fratelli Rangoni fa che non si venga a risoluzione alcuna determinata, ma l'incontro non si potrà fuggire e dal signor Principe Cardinale ho pur ora inteso che o il marchese Giulio o il marchese Baldassarre verrà a Modana per tale effetto. Io sollecito tuttavia il negozio di madonna Giulia, ma l'angustia del tempo è grande. Farò l'ultimo sforzo per vederla incamminata e V.A. s'assicuri che non manco di dirle parola. Martedì mattina partiremo a cotesta volta e si anderà in barca fin a Trino e di sera saremo a Vercelli : quivi si monterà in carrozza per essere in Milano il mercoledì. Piaccia a Dio Signore che sia con buona salute di tutti in universale et in particolare di V.A. e del signor principe Francesco, mentr'io colla dovuta umiltà me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Turino li 8 luglio 1628.

160. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Io dubbito d'essere in contumacia di V.S. illustrissima e, a dire il vero, la coscienza me ne rimorde. Tanto indiscreto è stato il mio silenzio quanto fu cortese l'uficio che appena giunto a Firenze Ella si degnò di passare con essomeco. Ma queste sono licenze, non dirò di poeta, ma di segretario. Dopo ch'io son tornato di Piemonte non ho avuta né giorno né notte ora che sia mia. « Oh », dirà V.S. illustrissima, « che gran negozi sono cotesti ? qual macchina così sterminata avete voi per le mani ? ». Basta, qui si scrive : non è poi lecito a tutti il penetrar gli arcani. Per giunta delle mie fatiche il signor segretario Scalabrini andò l'altro giorno a Ferrara per suoi domestici affari, né tornò prima d'ieri. Il signor Scapinelli, dopo che *recubuit supra pectus Domini*, attende alle contemplazioni e dimenticandosi nella dolcezza degli estasi, lascia a noi altri peccatoracci il maneggio delle cose terrene. In conclusione tutto il peso si riduce su le mie spalle e fatto martire del diavolo porto la mia e la croce degli altri. Supplico V.S. illustrissima a perdonarmi il mancamento e ad accettare la mia discolpa come vera e legittima, né punto mendicata. Addesso che io le scrivo sono in villa, ch'a Modana forse non averei tempo di farlo. Io mi ci son ridotto per mutar aria e per riavermi, trovandomi stemperato lo stomaco, sconvolta la testa e tutto il corpo sgangherato. Ma lasciamo le querimonie, ché non è lecito il funestare l'uficio della penna scrivendo al mio signor conte Tiburzio. Questi benedetti governi di Garfagnana e di Sassuolo travagliano il mondo : chi fa dello svogliato e chi del malcontento. I pensieri del signor Principe non si confanno con quelli del signor Duca ; né le risoluzioni di questo piacciono molto a quell'altro : tra questo flusso e riflusso van del continuo naufragando le speranze de' pretendenti. La cosa anderà in lungo per quant'io stimo. Lo stomaco del signor Duca è nauseante e prima che vomiti questa dichiarazione ci saranno de' guai e ci vorranno dell'unzioni, de' fomenti e delle suffumicazioni in buon dato. Ma che dirà V.S. illustrissima intendendo

ch'ancor io sono stato in iscena e che ho fatto un prologo di commedia assai bizzarro ? Il signor Duca avea deliberato di mandarmi residente a Napoli e ne avea data parte al signor Principe. Io, che mi vedeva in procinto d'uscire di queste tenebre d'Egitto, m'andava già figurando d'essere in braccio alle sirene, di passeggiare lungo Chiaia, di deliziar sui colli di Posilipo, quando si mutò scena e invece di trovarmi a Pizzofalcone m'accorsi d'essere appiè della Croce degli Asini.

Il signor Principe, che forse mi conosceva inabile a così gran maneggio, consigliò il signor Duca a mandarci qualch'altro suggetto migliore, e così la pratica è svanita, non so se con riso altrui, so bene senza alcun mio pianto. Castruccio Castracani portava scritto nella sopravesta militare dalla parte dinnanzi « Ella è come Dio vuole » ; ma dalla parte di dietro si leggeva « Ella sarà come Dio vorrà ». Il signor principe Francesco era giunto a Basilea con buona salute. Il conte Emanuello si trovava aggravato di febbre ; or come anderà giusto l'oriuolo mentre la rota maestra è sconcertata ? In Fiandra non troveranno occasione di travagliare perch'i negozi camminano assai quietamente. Daranno forse una girata e v'è qualch'inclinazione a farla per l'Inghilterra ; ma dà fastidio il dover necessariamente conversare con gli eretici e lo stare senza messa. Ma voi altri che fate costì del matrimonio con Orleans ? Questo è il giuoco de' capitomboli, ora in piedi, ora per terra. Dateci di quelle nuove che andiamo cercando, se volete che volontieri leggiamo le vostre lettere. Orsù il foglio è pieno et io ho tediato V.S. illustrissima di soverchio ; mi scusi e compiacciasi che qualche volta la visiti con queste mie filastroche ; ma con patto che immediatamente debbia abbruciarle, come la supplico a far di questa. V.S. illustrissima mi conservi in Sua grazia e si assicuri della mia continuata e sincerissima divozione ; che intanto le bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 22 Agosto 1628.

161. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. V.S. illustrissima farà sempre torto al Suo giudicio mentre dubbiterà della mia divozione. Io l'osservo a misura del Suo merito et a proporzione del mio debbito. Direi di vantaggio, se mi desse il cuore di trovare concetti più espressivi. Egli è però necessario che da V.S. illustrissima mi si conceda questa licenza di non iscriverle e di non risponderle per ogni spaccio. L'occupazioni bene spesso non mi permetteranno di farlo et ora appunto le scrivo con gli speroni in piedi, vo' dire all'infretta e precipitosamente.

La risoluzione del governo di Garfagnana si cova tuttavia. Ma dopo la gravidanza de' nostri monti chi sa che non nasca un *ridiculus mus*. Le natiche del marchese Bevilacqua, trovando angusta la sedia di Sassuolo, vorrebbono dilatarsi per la spaziosità dell'Appennino. Ma non vi mancano de' contrasti.

Il signor conte Camillo Molzi è colmo d'ostruzioni: a queste l'esercizio è profittevole e però se n'è andato alla volta di Milano colla signora donna Claudia. Quest'al creder mio sono divozioni rabbiose e se san Carlo è sovra i disperati i voti gioveranno.

La scrittura di Genova è buona ma non bella. L'autore s'intende più di politica che di belle lettere, et io stimo assai più i concetti che la dettatura.

Del negozio d'Orleans V.S. illustrissima ce ne dà una calda et una fredda. Non ci tenga più in martello e ci levi di perplessità ma in bene. Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 6 Settembre 1628.

162. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Soverchia con essomeco è la sincerazione che V.S. illustrissima s'è compiaciuta mandarmi, e più necessaria forse sarà la mia con essolei. Il signor conte Camillo Molza invitò seco a pranzo il signor Filippo Mei, ospite del signor Cesare Forni. Risaputo ciò dal signor conte Cesare e da me, risolvemmo, comunque non invitati, di ritornare a così bella conversazione persuasi da una improvvisa bizzarria per non dire insolenza. Fummo veduti come meritavamo, cioè bene; si mangiò e si bevve allegramente e V.S. illustrissima fu da tutti, e da me particolarmente, riverita co' brindisi e con ogn'altra più divota et affettuosa ricordanza. Il signor Filippo mentre durò il pranzo parlò più co' denti che colla lingua, fu più disinvolto con gli occhi che colla bocca, e fe' più pompa di bellezza che d'eloquenza. Non si trattò che di materie gioviali e piacevoli e, per confessar il vero, io motteggiai lungo tempo, ma senza fiele, ora il signor Filippo, ora il signor Cesare che *pendebat ab oculis* dell'uno, non *ab ore* dell'altro. Appena furono levate le tavole che, chiamato dal serenissimo Principe, fui costretto a lasciare la conversazione e a girmene a corte. Che discorsi passassero dopo io né il seppi allora, né di poi l'ho risaputo. Questo so bene che se io mi fossi trovato presente a quel tal racconto averei soddisfatto a me stesso et all'obligata servitù ch'io professo a V.S. illustrissima et a Lei medesima sarebbe forse giunta la nuova delle mie risposte. Questa, a giudicio mio, era la parte dell'amico; che il riferir di poi le cose udite è un certo termine di poco caritativa cortesia, che senza guadagno può farci sovente mettere in necessità. Scrivo a V.S. illustrissima liberamente ma confidentemente il mio senso e e per dichiararmele meglio, dico che io non resto punto soddisfatto de' Suoi parziali che vi si trovarono presenti, perch'egli era pur facil cosa il mortificare un giovanotto che parlava senza fondamento e senza aver considerazione di chi e con chi ragionava.

V.S. illustrissima s'acqueti e non pregiudichi alla propria condizione con far più riflessione e con dar più credito di quel che me-

rita al discorso d'uno sbarbatello che non ha niente più strette le labbra di quello che si abbia per avventura le natiche. Supplico V.S. illustrissima della solita grazia, cioè di abbruciar questa lettera, e le bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 29 Settembre 1628.

163. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. I comandamenti di V.S. illustrissima saranno sempre principalissimamente ornamenti della mia servitù. In esecuzione però di quanto s'è compiaciuta d'impormi le mando qui annessa la lettera del serenissimo comun padrone a favore del padre fra Niccolò da Firenze. Ne mando anche separatamente la copia a V.S. illustrissima perché vegga ch'ella è scritta di buono inchiostro e sappia che tiepidi non possono essere gli ufici che mi detta la riverente osservanza che le professo.

Di nuovo poco o nulla. Il serenissimo Principe è senza febbre e questa sera s'aspetta a Sassuolo dove, al creder mio, si tratterrà fin che si sia passata la carovana di cotesta forasteria. La corte cammina al solito, cioè freddissimamente, né vi mancano de' malcontenti. Il governo di Garfagnana è tuttavia vacante. Staremo a vedere dove terminerà la gravidanza di questa montagna. Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 7 Ottobre 1628.

164. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Io ho tanta confidenza in V.S. illustrissima quanta ho in me medesimo, e so

di non ingannarmi perché da Lei in ogni tempo ho ricevute dimostrazioni d'umanità troppo singolari.

Esporrò dunque liberamente a V.S. illustrissima quanto m'occorre, supplicandola a ricevere in fede di cavaliere ciò che le scrivo et a favorirmi con quell'ardore ch'è Suo proprio, quando pure ce ne sia occasione. V.S. illustrissima ha dimandato con lettera particolare al signor conte Camillo Molzi (così egli mi riferisce), s'egli è pur vero ch'io abbia chiesta licenza a queste Altezze e ch'io sia per impetrarla, accennando che questo motivo non sia disgiunto da qualche mio beneficio : e perché da nissuno meglio che da me V.S. illustrissima può essere informata, sì com'io da nissuno meglio che da Lei posso essere favorito, ho risoluto di significarle sinceramente quel che passa, supponendo ch'Ella dal canto Suo sia candidamente per participarmi ciò che ha in mano. Molti e diversi rispetti m'hanno persuaso a mutar luogo et a levarmi di questa corte et il pensiero non è nuovo, ma antico e maturato per lunga serie di mesi e forse d'anni. Occultando finalmente i miei più intimi e più vivi sentimenti ho tolto per partito la necessità di ridurmi in regno con monsignor mio fratello, per risarcire i discomodi di casa mia e provedere al bisogno de' miei figli. Questa ragione, come che sia onestissima e giusta, non ha potuto in conseguenza generare negli animi de' padroni senso d'indignazione, né eglino han saputo come negarmi quello che occulatamente si conosce ridondare in mio beneficio. Hanno bensì creduto di stancarmi colle lunghezze, ma la mia importunità è stata troppo grande. Ho scritto al signor Duca più d'una poliza, ho fatto parlargli per lo padre Bondinari cinque o sei volte, altrettante per lo segretario Sacrati, infinite per lo conte Cesare, e finalmente io medesimo in vari dibattimenti ho corso con S.A. più d'una lancia. La pratica è però ridotta a segno ch'io mi assicuro d'avere la desiderata licenza ; ma dal serenissimo Principe mi vien qualche contrasto et io che non vorrei rompere, vo pure pazientando e dissimulando. Mi vengono offerti titoli e cariche, ma con poco frutto. Il mio disegno è di ritirarmi per ora con mio fratello, ma di servir col tempo e di provare se in altro cielo ho migliore o peggior fortuna. In Roma non mi mancherebbono impieghi, ma il regno de' preti non fa per

li maritati, e la successiva mutazione de' Pontefici mi sbigottisce. Di Piemonte mi viene offerto luogo riguardevolissimo, ma le continue guerre sono contrarie al mio genio. Cotesto clima mi piacerebbe e cotesta corte sarebbe quella che farebbe per me quando io facessi per lei. Se V.S. illustrissima ha cosa da propormi che sia d'utile e riputazion mia, si compiaccia di participarmelo e si assicuri che le Sue grazie non saranno seminate in terreno sterile di gratitudine. Repplico ch'io son sicuro della licenza, e ne accelererò l'effetto quando l'occasione il porti. Degnisi V.S. illustrissima di stracciar subbito la presente lettera e di non iscrivere di questo negozio né al signor conte Camillo, né ad altra persona che a me. Mi conservi intanto in Sua buona grazia e m'onori de' Suoi comandamenti desideratissimi, che per fine a V.S. illustrissima bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 25 Novembre 1628.

165. AL CONTE GIOVAN BATTISTA RONCHI [CASTELNUOVO DI GARFAGNANA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Io non dubbito della volontà di V.S. illustrissima, ché sarei eretico mentre vacillassi in tanta chiarezza di fede, temo della mia solita disgrazia, né posso se non rammaricarmi d'essere così lungamente tenuto in perplessità. Io non ho mai camminato così alla cieca in negozio alcuno come fo in questo. Non mi si nega la licenza, ma non mi si concede.

Sono da ogni parte certificato dell'ottima e benignissima intenzione del serenissimo Principe, ma non ne veggo effetto alcuno. Il signor segretario Scapinelli usa meco un silenzio più che pittagorico, e quei due punti che V.S. illustrissima dice d'avergli scritto io non so neanche per immaginazione quali si siano. Lodo bene la segretezza, ma dove si tratta dell'interesse dell'amico parmi pure che si possa anche rompere lo scilinguagnolo. Il signor Marchese di Prismantua mi ha parlato più alla libera e si è mostrato

così ardente in favorirmi che sarei ingratissimo quando tutto il tempo di mia vita non gli restassi obligato. Io finalmente non dimando se non risoluzione; se devo andare è di ragione ch'io 'l sappia. Se mi convien restare è anche onesto che si faccia riflessione a qualche mio interesse e che meritando soddisfazione mi sia data. Ma di questo a bastanza perch'io fastidirei V.S. illustrissima fuor di proposito.

L'imminente passaggio di questa benedetta fanteria ci tiene tutti sossopra e me particolarmente che da due giorni in qua non mi sono mai spiccata la penna dalla mano. Ho però rubato qualche tempo all'occupazioni continue, e l'ho speso intorno alla canzone di V.S. illustrissima. Spero di mandargliela dimani o l'altro infallibilmente. Mi scusi della tardanza e mi conservi in Sua grazia che per fine riverentemente le bacio le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 29 Novembre 1628.

166. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Dal signor segretario Scapinelli non ho cavato se non buone parole e speranze generali. Questa è una maniera di negoziare da farmi rompere la pazienza e dare ne' precipizi.

Conosco la mia disgrazia, né posso se non rammaricarmi d'essere stato troppo corrivo. Bisognava ch'io battessi il ferro mentr'era caldo; ma procurerò di provederci.

Mando a V.S. illustrissima la canzone e la supplico a perdonarmi della tardanza. Questa sera o dimattina senz'altro partirò per Parma, avendomi onorato il signor principe Niccolò di chiamarmi seco. Ritornato che io sia, agguzzerò i miei ferri; intanto bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 5 Decembre 1628.

167. [AD ALFONSO III D'ESTE - MODENA]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Il signor principe Niccolò scrive diffusamente al serenissimo signor Duca e gli dà esatta relazione di quanto finora è seguito: si mandano a V.A. le copie delle lettere perché ogni convenienza richiede che anche a Lei siano participati questi successi: io le scriverò nondimeno qualche cosa di più particolare, sì per ubbidire a' Suoi comandamenti come per darle in questa guisa nuovi argomenti del mio divoto e riverentissimo ossequio.

La neve e la pioggia ha impedita la più bella solennità che si dovesse fare; cioè la mostra di queste milizie. Dicevano che questa soldatesca sarebbe arrivata al numero di ventiduemila fanti e duemila cavalli; ma la verità è che non passavano i primi dodicimila, e i secondi ottocento. Gli squadroni dovevano esser quattro e per ciascheduno si vedevano apparecchiati quattro cannoni. La serenissima sposa doveva ritrovarsi in un palazzo di legno, assai capace e con molta isquisitezza adornato, e quindi, corteggiata dalle principali dame di Parma e di Piacenza, dopo aver veduta la sudetta mostra, faceva l'entrata solenne. Il cattivo tempo ha interrotti i disegni e 'l palazzo non ha servito ad altro che a radunar le dame alle quali si è data una bellissima collazione di confetture. Questa sera si è poi fatta l'entrata: bella se si riguarda il numero de' cavalieri, la quantità delle dame e la sontuosità delle livree. Ma la confusione è stata grandissima e gli uomini erano ben riccamente e superbamente vestiti, ma molto mal forniti di cavalli e le donne risplendevano per le gioie e per gli ori, ma erano così brutte che lo spettacolo moveva più tosto a riso che a maraviglia. Insomma la spesa che fa questa Altezza è grande et eccessiva; ma l'ordine è poco e la confusione non lascia comparir le cose come dovrebbono. Sulle spalle del conte Fabbio si appoggia la macchina di tutte queste faccende; et egli veramente ha gran prudenza e previdenza; ma non può tanto; e perché molti gli portano invidia e odiano la sua grandezza, gli ordini che dà malvolontieri sono eseguiti e qualcuno erra sinceramente perché a lui

ne risulti il biasimo. Il Duca però lo stima grandemente e ha del suo valore non ordinario concetto.

In questa corte avevano fermissima opinione che il serenissimo principe Francesco fosse per venire e ne stanno tuttavia con molta speranza. Desiderano di contrarre accasamento e ne sono così vogliosi che ne parlano publicamente i cavalieri più principali e quelli che più degli altri hanno entratura co' padroni.

Il Principe della Mirandola è qui, dove pur anche si trova il Marchese di Carrara. Questi ha fatta instanza di vedere i signori principi Niccolò e Foresto e di concerto si sono ritrovati questa mattina nel duomo dove incognitamente hanno complito insieme: ma l'altro né si è veduto, né ha fatto un minimo motto di visitarli. Tra questi cognati è passato qui in Parma appunto qualche disgusto in materia di precedenza, e la cosa è giunta a segno che si sono separati l'un dall'altro. Pare che la causa del Marchese di Carrara abbia più ragioni, ma io ne sospendo il giudicio rimettendomi al parere di V.A., alla quale narrerò poi in voce il tutto, per non tediarla al presente con una lunghissima diceria. Delle feste che si faranno o darò a V.A. ragguaglio per lettere, o ritornando le porterò un distinto e pienissimo racconto. Intanto umilissimamente inchinandomi prego a V.A. da Dio Signore il colmo d'ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Parma li 9 Decembre 1628.

168. * [Al marchese Baldassar Rangoni - Spilamberto]

Abramino Sanguinetti ebreo è fuggito di Modana, lasciando la bottega e la casa vota di mezzi e d'ogni sorte di suppellettile: va debbitore a diverse persone di una grossa somma di danari e questo non è fallimento ma fraude e furto manifesto. Fra quelli che restano con danno è il cavalier Testi a cui Abramino ne dee meglio di duemila e cinquecento scudi; e perché questi ci è servitore oltremodo caro e premiamo che sia rimborsato di quanto avanza,

abbiamo ordinato che si faccia ogni possibile diligenza per rinvenire dove costui abbia trasportata la roba. Hassi indizio ch'egli partendo di Modana venisse costà e trattasse lungamente con suoi fratelli in casa de' quali si tiene per indubbitato che ⟨abbia⟩ lasciate molte merci, onde ci sarà caro che V.S. illustrissima dia ordine perché subbito siano trattenuti amendue, come anche un certo Isacco da Modana che vien creduto complice nel delitto d'Abramino. Insomma quanto maggiore sarà la diligenza e l'accuratezza di V.S. illustrissima, tanto più grande sarà la soddisfazione che ne riceveremo et assicurandola d'un'ottima corrispondenza di volontà, le auguriamo da Dio Signore ogni contento.

[Francesco d'Este – Don Fulvio Testi].

[Modena] ultimo del 1628.

169. [AL MARCHESE GUIDO VILLA - TORINO (?)]

Le povere dimostrazioni della mia servitù meritano a gran pena d'essere conosciute da Vostra Eccellenza non che riconosciute con tanta benignità, e però tocca a me di renderne a Lei cumulatissime grazie come fo con ogni più riverente e divoto affetto. Nel resto il valore di Vostra Eccellenza è stimato dal serenissimo signor Duca mio signore quant'Ella merita, né dico di vantaggio, perché non trovo forme più espressive del concetto che S.A. ne tiene. Vostra Eccellenza ne vederà in tutte l'occorrenze effetti corrispondenti et io per fine con tutto l'animo la riverisco.

[Modena 1628 (?)].

170. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Io ho tal certezza della benignità di V.S. illustrissima ch'ogni nuova dimostrazione mi giugnerà sempre poco men che soverchia ; ma dell'uma-

nissime diligenze che s'è compiaciuta d'usare per la ritenzione d'Abramino le rendo le più vive e più affettuose grazie che posso, premend'io straordinariamente in questo negozio non tanto per l'interesse, che non è poco, quanto per la riputazione nella quale costui m'ha grandemente offeso. Egli, per quanto intendo, non si fermò in Pisa, ma tirando di lungo a Livorno procurò immediatamente d'esservi assicurato, e con pagare alcuni danari conseguì l'intento. Spero nondimeno mediante l'autorevole patrocinio di V.S. illustrissima d'arrivarlo anche colà e d'averlo nelle mani, perché il suo non è fallimento ma furto manifesto. Confido infinitamente ne' Suoi ufici e l'assicuro che questo favore sarà il sigillo di tutte l'altre mie obligazioni.

È piaciuto alla benignità del serenissimo signor Duca di farmi suo segretario di stato e di darmi unitamente segretario al serenissimo principe Francesco appresso il quale io sarò solo con provisione di trecento scudi e con giunta di qualche regalo straordinario. Così mi dissero ier mattina l'Altezze Loro e se bene la dichiarazione non è ancor publica, né si publicherà finché non siano aggiustate le cose dello Spacini e dello Scalabrini, io ho stimato convenienza di debbito il darne parte confidentemente a V.S. illustrissima con certezza ch'Ella sia per sentire gusto de' miei avanzamenti. Veramente le cose mi paiono molto bene incamminate per me, perché il signor Duca mi mostra un'ottima volontà e la confidenza che ha in me il signor Principe è straordinaria, et appresso di questi sta e starà la somma de' negozi.

In ogni grado, tempo e luogo sarò sempre divotissimo et obligatissimo servitore di V.S. illustrissima alla quale bacio per fine riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 13 Gennaio 1629.

171. [Al conte Camillo Molza - Roma]

Ho letto non senza mio particolar rossore le lodi di cui V.S. illustrissima scrivendo al serenissimo padrone mio signore s'è compiaciuta d'onorarmi. Io so e confesso di non meritare cotesti encomi, e veggo che con più cortesia che verità Ella parla delle cose mie. Ne ringrazio con tutto ciò V.S. illustrissima, e le lodi mi sono care perché se non vengono prodotte dal giudicio, sono almeno generate dall'amore. La professione di segretario è, com'Ella sa, non solamente conforme, ma totalmente contraria al mio genio. Avrei più ⟨...⟩ ma perché il destino vuole ch'io operi sempre contro la mia volontà, fa di mestieri ch'io eserciti continuamente la penna in quello che per altro odio et abborrisco. Nissun'arte non si può far bene quando non si fa con gusto. Ora immagini V.S. illustrissima quali possano riuscire le mie lettere, dettate alcune dalla disperazione, molte dal dispetto, assaissime dalla sazietà. Ma io entrarei facilmente nelle querimonie e non è lecito ch'io funesti il presente uficio, il cui fine è di semplicemente riverire V.S. illustrissima e di dichiararmele obligato de' favori che continuamente mi fa. Non permette la mia debolezza il darle segni di gratitudine con gli effetti. Gliene darà qualche piccolo argomento con una cordialissima et isquisita divozione. E bacio a V.S. illustrissima di tutto cuore le mani.

[Modena Gennaio 1629 (?)].

172. [Ad Alfonso III d'Este - Modena]

Serenissimo signor Padron colendissimo. Ho notificato a monsignor il Vescovo il tempo della sua partita e la strada che dee : gli ho anche significato lo stile della Camera Ducale intorno al vestire la famiglia et a nissuna cosa ha mostrata avversione o renitenza. La lista della signora donna Giulia Felice è restata in sua mano, per doverne tener proposito egli stesso con V.A., alla quale

m'è paruto bene di participare tutto ciò perché sappia che i Suoi comandamenti sono stati da me prontamente eseguiti. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo suddito e servo

Don Fulvio Testi.

Di casa li 26 Febraio 1629.

173. AL CONTE CESARE MOLZA - [NAPOLI]

Padron mio illustrissimo. Io vorrei fare qualche cosa di straordinario per corrispondere alla straordinaria obligazione che ho di servire V.S. illustrissima. Immagini quel ch'io sia per fare in cosa tanto facile e tanto comune. Si raccomanderà dal serenissimo Principe a' consiglieri di Giustizia e Segnatura la causa di cui V.S. illustrissima mi scrive, et io con somma alacrità abbraccierò l'incumbenza d'essere suo sollecitatore; così volesse Dio ch'io foss'anche il giudice, perché l'arbitrio mio sottoscriverebbe quella sentenza che dal Suo gli fosse dettata. Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Castello li 28 Marzo 1629.

174. ALLA MARCHESA [IPPOLITA] BENTIVOGLI - [FERRARA]

Illustrissima signora mia Padrona colendissima. Non ha la casa di V.S. illustrissima servitore che più di me le sia obligato, né in conseguenza chi più di me stimi l'onore de' Suoi comandamenti. Eseguirò puntualmente quanto s'è compiaciuta d'impormi intorno al negozio del signor marchese Cornelio, così voglia Dio che all'efficacia de' miei ufici corrisponda la fortuna dell'esito. Mandai per uomo espresso la lettera di V.S. illustrissima al signor marchese Baldassar Rangoni, ma egli non si trovava a Spilimberto essendosi trasferito a Bologna. Doveva ritornar oggi; et abboc-

cato che io mi sia con lui, darò a V.S. illustrissima parte del negoziato. Basterà intanto ch'Ella sappia che l'andata del conte Niccolò in Piemonte non è così vicina com'egli per avventura va rappresentando. S'altri non m'inganna io doverò essere avvisato del tempo preciso e ne ragguaglierò subbito V.S. illustrissima. Solliciterò in questo mentre il signor marchese Baldassar per l'aggiustamento. E senza più bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 20 Aprile 1629.

175. * AL MARCHESE BALDASSAR RANGONI - [SPILAMBERTO]

Quant'io prema che il cavalier Testi mio segretario venga soddisfatto da Abramino Sanguinetti ebreo, V.S. l'averà conosciuto per altre mie. Sono informato e ne ho certezza sicura che costui si trova presentemente costì a Spilamberto e perché non gli suffraga il salvacondotto del signor Duca, non avendo egli consegnati né i libri né l'altre scritture al cavaliere, come doveva, desidero che alla ricevuta di questa V.S. il faccia carcerare e che il tenga prigione con buona guardia finché da me le sia significato altro intorno a ciò.

Conoscerò dall'effetto se a V.S. sono a cuore le mie soddisfazioni e se fa capitale de' miei ufici. Troppo mi pesa che costui sia venuto fin su le porte di Modana a burlare un mio servitore, e servitore tanto caro come il cavaliere. Egli ha avuta più pazienza che non doveva et io sono risolutissimo di veder castigata la temerità di cotesto ladroncello. Se V.S. l'avesse assicurato, consideri che non poteva farlo in pregiudicio di questa giustizia e pensi ch'è molto meglio il dar gusto a un principe che il favorir un ebreo. E mentre pure V.S. voglia aiutarlo e salvargli la vita, mi contento che quando sarà prigione gli proponga il seguente partito e gli parli in cotal guisa: « Il Principe di Modana è risoluto di averti nelle mani et a questo effetto mi ha imposto che ti faccia tratte-

nere come vedi ; per fuggire il rigore della giustizia non v'è altro rimedio che il dare immediatamente soddisfazione al cavalier Testi: tu hai con essoseco danari e gioie per molto maggior somma che non è il suo credito ; mandagli addesso addesso tutto quello che avanza, o sappi in altra guisa di dover esser or ora mandato a Modana ». S'egli accetta il partito e manda la dovuta soddisfazione al cavaliere, ch'è di duemilacinquecento scudi, V.S. potrà lasciarlo andare, che me ne contento ; ma avverta di non dargli tempo perch'egli ha presso di sé tanta roba che può farlo senza dilazione ; et io anche di questo mi trovo informatissimo. Se persisterà nella solite ostinazioni e procurerà di tirare in lungo con dare delle ciance, V.S. il tenga prigione e faccia che diligentemente sia custodito fino ad altro mio avviso.

La premura che ho in questo negozio è maggiore di quello ch'Ella possa immaginarsi e repplico che addesso m'accorgerò s'Ella desidera di darmi gusto. Saluto V.S. per fine e le auguro da Dio Signore ogni contento.

[Francesco d'Este - Don Fulvio Testi].

[Modena] 20 Aprile 1629.

176. AL CONTE CESARE MOLZA - [NAPOLI]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Dal mio silenzio non argomenti V.S. illustrissima mancamento in me, ma irresoluzione in altri. Io parto di corte in questo punto e mi ci sono fermato per cavarne il netto, ma la cosa è tuttavia in consulta. Tornerocci subbito dopo il pranzo, che così il serenissimo Principe m'ha comandato ch'io faccia, e del seguito avviserò V.S. illustrissima alla quale intanto bacio riverentemente le mani.

Divotissimo et obligatissimo servo di V.S. illustrissima

Don Fulvio Testi.

Di Castello li 23 Aprile 1629.

177. [ALLO STESSO]

Egli è cosa da nocchiero dozinale il servirsi sempre d'una vela. I buoni maestri la cangiano all'occasione e pigliando il vento per quel verso che viene navigano anche a dispetto del cielo e si conducono ove vogliono. So che la prudenza di V.S. illustrissima saprà facilmente accomodarsi al tempo e che in questo paese di mare che fa il negozio, anderà veleggiando e trattenendosi su le volte finché piaccia a Dio di mandare vento più prospero. Io non son fuori di speranza che non s'abbia da facilitar a V.S. illustrissima anche un giorno cotesta trattazione quando la congiuntura delle cose gliel'ha difficultata. Eseguisca pur Ella dal canto Suo le commissioni che se le danno e si contenti di stare al buio per addesso che ben presto s'illuminerà la scena e si sciorranno gli enimmi. V.S. illustrissima attenda a' miei detti e consideri la seguente proposta con seria applicazione, lasciando però da parte la puntualità perché dalle Sue induzioni dipende il totale aggiustamento della casa Sua e de' Suoi interessi.

Il serenissimo Principe mio signore ha veduto più volte nella camera del serenissimo principe Obizo il signor conte Alessandro Molza figlio di V.S. illustrissima. La presenza, il tratto, il ragionare, la disinvoltura et ogn'altro suo gesto è di maniera piaciuto a S.A. che s'è grandemente invaghita d'averlo presso di sé per paggio da cappa. Sarà trattato differentemente dagli altri paggi passati perché ad esso non potrà comandare altro che il signor mastro di camera che si farà. Averà stanza separata in corte, mangierà alla tavola de' camerieri di S.A., potrà tenere un servitore che gli assista, gli sarà insegnato oltre le lettere, di ballare, cantare, tirare, cavalcare, armeggiare, disegnare et ogn'altro esercizio cavalleresco; e di questo io n'entro mallevadore a V.S. illustrissima perché posso parlare con fondamento. So ch'Ella per propria disposizione condescenderà volontieri al gusto del serenissimo Principe e ch'io non devo affaticarmi per persuaderla, perché alla Sua prudenza soverchi sarebbono tutti i miei raccordi. Le dirò solo che S.A. ha destinata a V.S. illustrissima, e per quanto

io credo di concerto col signor Duca, una carica principalissima in questa corte, e che sarà senza dubbio di Sua intiera sodisfazione. Io per confessare il vero so quale ella è, ma perché l'ho in confidenza dal padrone V.S. illustrissima averà pazienza e viverà in fede come fanno i buoni cristiani. Si lasci dunque governare perché le cose Sue non possono avere migliore, né più amorevole protettore del serenissimo Principe, né più divoto e sollecito avocato di me. E le bacio con tutto l'animo le mani.

[Modena Maggio 1629 (?)].

178. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. S'io volessi scrivere una bella lettera a V.S. illustrissima comincerei a dire che negl'incontri si conosce il valore delle persone, che la virtù risplende nelle difficoltà e che la gloria confina coi pericoli. Ma sono ciance. Io la compatisco perché V.S. illustrissima il merita. Ella partì di Modana col negozio si può dir conchiuso e non è giunta a Napoli che la scena si muta. Ma V.S. illustrissima è prudentissima e si accomoderà facilmente al tempo. Io sono di parere che coteste Eccellenze siano per accettare ogni partito perché veramente non troveranno né un matrimonio migliore, né un simile e la destrezza di V.S. illustrissima nel rappresentare e nel trattare spianerà tutti gl'intoppi.

Fatte l'imminenti feste di Pasqua, il signor conte Camillo partirà per Roma et in questo punto se gli fanno l'instruzioni et i dispacci. Il signor cavalier Carandini mi ha scritto da Roma una lettera piena di cortesia et affetto: ho corrisposto ampiamente, ma perché conosco i soliti effetti della benignità di V.S. illustrissima gliene rendo le dovute grazie. Procurerò d'abboccarmi con monsignor il Vescovo prima che venga a corte, intanto supplico V.S. illustrissima ad onorarmi de' Suoi comandamenti e riverentemente le bacio le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor perpetuo

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 2 Giugno 1629.

179. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Io mando il figlio dello Sgorbioli a servire monsignor mio fratello di barbiere e l'indirizzo a V.S. illustrissima colla mia solita confidenza. Spero che Monsignore sarà in Napoli e non essendoci, cotesto giovane ha ordine di andarlo a ritrovare ove sarà. E di questo a bastanza.

Confido che V.S. illustrissima averà rappresentato a mio fratello lo stato di casa mia e la necessità che mi si impone di provvedere agl'interessi de' miei figli, e so che non sarà mancata caldezza agli ufici. La supplico di nuovo a tener mano perché egli ci prenda qualche risoluzione. Sarà bene ch'egli si trasferisca questo Settembre a Modana perché io non credo di venir più a Napoli e l'abboccarci insieme è necessario.

Nel foglio a parte V.S. illustrissima troverà qualche motivo preciso intorno a coteste negoziazioni. Scrivo confidentemente, ma fa di mestieri ch'Ella stracci la lettera et usando della solita Sua singolarissima prudenza mostri con tutti e qui e costì di non averne notizia. Mi sono servito della cifera del signor Principe serenissimo che a V.S. illustrissima valerà d'avviso. Rispondendomi intorno a questi particolari potrà indirizzare le lettere a Roma al signor cardinal Bentivogli, ch'egli per favorirmi me le manderà sicuramente.

Il signor conte Camillo s'è incamminato alla volta di Roma con tutta la famiglia. Monsignor Vescovo non è ancor giunto. I signori Coccapani comprano Spezzano col titolo di marchesato et il prezzo sarà intorno a sedici o dieciottomila scudi. Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor perpetuo Don Fulvio Testi.

Di Modana li 5 Giugno 1629.

180. ALLA MARCHESA [IPPOLITA] BENTIVOGLI - [FERRARA]

Illustrissima signora mia Padrona colendissima. Questa sera il signor marchese Rangoni dee darmi l'ultima risoluzione intorno alla pace : voglia Dio che sia conforme al gusto di V.S. illustrissima et al mio desiderio ; ma, a confessare il vero, io ne sto con molto dubbio. Parmi che la serie di questa negoziazione riesca assai differente da quei trattati che si fecero nel principio. Io starò saldo e non potendo conchiudere con soddisfazione spiccherò con riputazione. Pretenderò così faccendo di servir anche a V.S. illustrissima e di darle segno della mia divotissima osservanza. E le bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima umilissimo e divotissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 8 Giugno 1629.

181. * [AGLI ACCADEMICI ALPESTRI CASTELNUOVO DI GARFAGNANA]

Indizio d'animo virtuoso è la nuova Accademia che avete introdotta costì e segnale di volontà amorevole è il desiderio d'aprirla sotto la mia protezione. Io non solamente vi do l'assenso d'effetfettuare il pensiero, ma vi ringrazio dell'applicazione e sì come coopererò con tutto lo spirito alla conservazione di così lodevole radunanza, così m'impiegherò sempre di buona voglia in tutte le occasioni di vostro privato beneficio, perché gli effetti della mia gratitudine sian testimonio del vostro merito. Dio vi prosperi e guardi. [Francesco d'Este - Don Fulvio Testi].

[Modena] 9 Giugno 1629.

182. [AL CONTE GIOVAN BATTISTA RONCHI
CASTELNUOVO DI GARFAGNANA]

Anche quest'onore della nuova Accademia dee riconoscere da V.S. illustrissima la Garfagnana. Eran cotest'Alpi gravide di tesori (parlo degl'ingegni eminenti che la provincia produce), ma rimanevano seppelliti se la prudenza Sua non veniva a dissoterrarli. Ma fuor di metafora, io veggo che cotesta nobile radunanza è frutto del suo giudiciosissimo consiglio e me ne rallegro colla sicurezza di vederne quanto prima effetti maravigliosi. Bisogna confessare il vero, i Garfagnanini hanno una straordinaria abilità a tutte l'arti virtuose e gl'intelletti loro sono elevati, spiritosi, capaci d'ogni miglior disciplina. Ora ch'alla loro naturale idoneità s'aggiugne l'esercizio, che non può, che non dee sperarsene ? Piacemi il nome d'Alpestri, perché scherza col genio del luogo e lo ricevo per augurio felice e per fausta osservazione. Parnaso ch'è la stanza d'Apolline e delle Muse è un colle ben discosceso e le glorie di Roma cominciarono a fiorire tra l'asprezza de' monti e la sterilità de' boschi. Io applaudo a così bel principio e desidero che tra le deità più famigliari cotesti Accademici sacrifichino particolarmente alla perseveranza. Con quanta prontezza e con qual gusto il serenissimo Principe mio signore abbia ricevuta in protezione l'Accademia, V.S. illustrissima potrà conoscerlo dalle qui congiunte lettere. Poco mi son affaticato per persuadere S.A., né voglio che cotesti signori me ne sentano obligo alcuno degli ufici fatti, perché parrebbemi di pregiudicare al loro merito e d'offendere la benignità del padrone. Bacio a V.S. illustrissima col dovuto affetto le mani.

[Modena 9 Giugno 1629].

183. AL CONTE CESARE MOLZA - NAPOLI

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Che mescolanze sono coteste di dolce et amaro, di favori e di rimproveri, di benignità e d'asprezza? Ma perché si sentono più le punture che le lodi tralascierò queste e dirò di quelle. Io negligente? Io trascurato? Dio il perdoni a V.S. illustrissima. Ne' miei interessi il concederò facilmente, ma non già mai ne' Suoi. Ma Ella scherza con essomeco et io il conosco e se ben me ne querelo, so però in mia coscienza ch'Ella m'onora.

Aspetto con impazienza d'intendere che V.S. illustrissima si sia abboccata con monsignor mio fratello perché in questa maledetta corte io non posso più lungamente fermarmi. E chi averebbe pazienza in una perpetua e sempre più moltiplicante serie di spropositi e stravaganze? Accrescimenti di monete, imposizioni, gride e che so io? Ma le cose degli altri non mi danno molta noia: il mio male è quel che mi preme perché gli strapazzi verso la persona mia si fanno sempre maggiori et a quest'ora io sarei precipitato in qualche bestiale risoluzione, se non avessi speranza nella venuta di Monsignore che colla Sua prudenza e destrezza mi tolga di qui senza rompere affatto. Io l'ho pregato instantemente a dare questa scorta et a prendersi questo incomodo per mio beneficio e per salute de' suoi nipoti. Supplico V.S. illustrissima a tener mano che ciò segua et a cooperare a questo mio giusto desiderio colla Sua autorità.

Il negozio con Parma non è così facile come da principio noi ci credevamo: queste difficoltà faranno forse che di nuovo applicheremo a cotesta negoziazione. Oh potess'io essere un'ora con V.S. illustrissima che affé mi darebbe il cuore di farla ridere! Sono al mio solito occupatissimo e scrivo in grandissima fretta, scusi la diformità del carattere e mi conservi nella Sua grazia. Si ricordi di bruciar subbito la presente, che senza più le bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima, alla quale aggiungo anche questo in grandissima confidenza. Il conte Giovanni Rondinelli dimanda li-

cenza et il governo di Carpi sarà vacante. Se V.S. illustrissima vuole applicarci me l'avvisi : io ne ho avuto qualche motivo dal serenissimo Principe che veramente preme che V.S. illustrissima resti sodisfatta.

Divotissimo et obligatissimo servitor perpetuo

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 15 Giugno 1629.

184. Al marchese Fortunato Rangoni - [Torino]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Insomma l'autorità di V.S. illustrissima arriva a farmi fare anche delle cose impossibili. Prima che giugnesse la Sua, don Domenico mi aveva parlato del Coltrari, lasciandomi un memoriale per lo serenissimo Principe. Io il presentai, ma con poca fortuna perché trovai che S.A. era stata prevenuta da monsignor Milano per altro suggetto. Non mi allentai però negli ufici e tanto ho fatto che, senza che S.A. manchi di parola, spero ch'il Coltrari averà l'insegna. Non metto in carta le particularità, perché a V.S. illustrissima non importa saperle ; basta che il negozio è ridotto a ottimo segno, se il diavolo non vi si attraversa. Riverisco V.S. illustrissima per fine e la supplico a favorirmi frequentemente de' Suoi comandamenti.

Di V.S. illustrissima divotissimo servitor vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 19 Giugno 1629.

185. Al conte Cesare Molza - Napoli

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Avrà poi V.S. illustrissima ricevute le mie lettere e non solamente quelle che le ho scritte per l'ordinario, ma quella eziandio che consegnai al figlio dello Sgorbioli ; ora del negozio matrimoniale non farò motto a V.S. illustrissima, perché il signor Principe serenissimo le scrive

diffusamente quel che occorre. Passerò a' miei interessi et all'abboccamento che ha tenuto con monsignore mio fratello. Egli è forza che io rida, ma rabbioso et amaramente. Io ho ruinata la mia casa per mantener lui in Roma e dopo undici o dodici anni, quand'io credeva d'avere qualche risarcimento de' dispendi fatti, mi chiede nuovamente danari, quattrocento o cinquecento scudi. Io non son né zecchiere, né banchiere, né saprei dar del capo per ritrovare cotesto danaro. Potrei pigliarlo a censo, ma parmi d'aver fatto assai avendomi addossati per suo servigio tremila e passa scudi pur di censo. I miei figlioli, che sette ne ho, non hanno bisogno di simiglianti aiuti di costà. Io sono informato della rendita del suo vescovato più ch'egli non crede, e so che mi avrebbe potuto aiutare e mi potrebbe presentemente sovvenire, ma egli è troppo amico de' suoi gusti e troppo dedito allo spendere. Si contenti almeno che le borse stiano del pari e se non mi vuol dare aiuto, non mi dia danno. Ma io sono anche galantuomo e proporrò de' partiti. Ch'egli venga a Modana e m'impetri licenza da queste Altezze e si contenti ch'io mi riduca a Napoli, non seco ma in altro servigio, che mi contenterò ancor io non solo di dargli il danaro che richiede, ma di fargli donazione di quanto mi trovo al mondo. A spolparmi di vantaggio rimanendo qui, non è bene né per me, né per i miei figli, né posso farlo, se bene volessi, e V.S. illustrissima può renderne testimonianza essendo informatissima de' miei interessi. Io stimo che nissuna cosa sia per essere più profittevole per la casa mia che ridurci amendue insieme e 'l correre una medesima fortuna unitamente. Disgiunti, io pregiudico a' suoi interessi e so quel che dico, et egli non giova a' miei ; ma egli non vuol crederlo e pensa che questa sia la terra di promissione et un paese dove Dio piova tutte le benedizioni. Avuta ch'io abbia da lui risposta sovra certi particolari che gli ho scritti, io farò poi quelle deliberazioni anche da me stesso che mi parranno più necessarie : intanto ogni convenienza vuole ch'io aspetti il suo parere e procuri per ogni mezzo d'accomodarmi al suo gusto, purché questo non ripugni al mio bisogno. V.S. illustrissima può favorirmi rappresentandogli lo stato in che mi trovo, gli stenti a cui soggiaccio, gli strapazzi che ricevo e tutte quelle particolarità infine che discorremmo insieme prima del Suo

partire; favorirà Ella per certo un Suo divotissimo servitore et uno che non ha mira maggiore che di comprovarle coll'opere la sua isquisita osservanza. Bacio a V.S. illustrissima riverentemente la mano.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor perpetuo Don Fulvio Testi.

Di Modana li 30 Giugno 1629.

186. [ALLO STESSO]

Io volea leggere al serenissimo padrone la lettera di V. S. illustrissima, ma egli stesso ha voluto vederla e considerarla. Ha risposto che suo proprio è stato il motivo d'aver presso di sé il signor conte Alessandro, ch'alla speranza ch'egli promette d'una ottima riuscita è concorso l'affetto parzialissimo che porta a V.S. illustrissima, e tanto è lontano ch'egli abbia fatto passare uficio alcuno intorno a ciò presso l'A.S. che fino al presente non sa nulla di questa pratica. La difficultà d'aggiustarsi col Serenissimo di Parma è facile da superarsi, e questa sarà incumbenza di S.A. a cui più d'ogn'altro piacciono i termini di creanza e le convenienze. Al terzo punto con un dolcissimo sorriso ha detto: « Fin con me il conte Cesare vuol essere puntuale e di che cosa può egli dolersi della persona mia? Ho promesso di favorire e di proteggere i suoi interessi e gli effetti dimostreranno s'io sono osservatore della mia parola. Egli dee credermi e riposare su la mia fede. Non sarei passato tant'oltre se non avessi certezza dell'esecuzione. Per l'addietro non gli ho mai parlato in questa guisa; ora dee acquetarsi e credere che nelle mie parole, ancorché generali, stia rinchiusa una sua particolarissima soddisfazione ».

Io non veggo come V.S. illustrissima possa non condescendere a questo gusto di S.A., e per dirle il mio parere colla solita libertà, Ella altrimenti facendo averebbe tutti i torti del mondo e corrisponderebbe molto male all'umanissima disposizione che S. A. ha verso di Lei e della Sua casa. Attenderò dunque subbito rispo-

sta diffinitiva e non condizionata, e senza più bacio a V.S. illustrissima con tutto l'animo le mani.

[Modena Giugno 1629].

187. AL CONTE GIOVAN BATTISTA RONCHI
[CASTELNUOVO DI GARFAGNANA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. L'absenza del signor Duca serenissimo fa che tutta la macchina de' negozi resti appoggiata al signor Principe e che a me s'accrescano l'occupazioni. Vaglia a V.S. illustrissima questo rispetto per discolpa della mia negligenza, e se non vuole scusarmi, almeno mi compatisca. Precipitai dalla penna i giorni addietro una canzone sovra i presenti moti di guerra, ma non la publicai conoscendo le sue imperfezioni. È quasi un'età intiera ch'io non tocco penna per far versi; et i fiumi che stanno qualche tempo rinchiusi, se sgorgano menano per lo più acque torbide e fangose. Epistola non ho già io fatta se non quella nelle nozze di Parma che V.S. illustrissima già vide. Manderò copia della canzone, perch'Ella così comanda, e nol fo presentemente, perché io non ho tempo di trascriverla e 'l signor Vincenzio Donnellini è in letto con febbre.

Monsignor Ventura Torquati litiga costì con un tal prete; egli è amico mio di lunga mano e se bene è garfagnino è però uomo molto discreto e meritevole d'ogni favore. Supplico V.S. illustrissima a compartirgli la Sua autorevole protezione in tutto ciò che non ripugna alla giustizia, assicurandola che nella persona mia propria stimerò che siano collocate le grazie.

Rendo con questa opportunità a V.S. illustrissima infinite grazie dell'acqua odorifera che si compiacque mandarmi. Un di questi poeti della Cappellina direbbe ch'Ella con odorato diluvio ha irrigata la sterilità della mia divozione e che questa, ingravidata de' Suoi favori, partorirà effetti d'isquisita osservanza. Io che non mi sollevo tanto alto e che vo serpendo per terra, confesserò semplicemente la mia obligazione per essere più concettoso

ne' fatti che nelle parole, mentre V.S. illustrissima mi onori de' suoi comandamenti. Intanto le bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo e obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modena li 11 Luglio 1629.

188. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Erasi, come per altre nostre averete inteso, il signor Duca nostro padre ritirato a Sassuolo e benché il pretesto fosse di provare se colla mutazione dell'aria poteva riaversi della sua lunga convalescenza, il vero fine però fu di allontanarsi intieramente dalle cose del mondo e di vestir l'abito de' padri cappuccini. Noi, a' quali con volontaria et irrevocabile rinuncia ha lasciato l'assoluto governo delle facoltà e degli stati, avevamo da lui medesimo avuta notizia di questo suo proponimento e oltre le nostre continue affettuosissime preghiere si era tentato, per mezzo del confessore e d'altri padri spirituali, di removerlo da simigliante risoluzione: ma come che fosse un'efficace et evidentissima vocazione di Dio benedetto, vane sono state l'esortazioni, infruttuosi gli ufici. Assevera che da quel giorno che l'infanta mia signora e madre passò alla gloria del Paradiso sentì i motivi di questa divina inspirazione, et a noi consta che da essa volontate, per così dire, averebbe molto prima eseguito il suo santo pensiero se l'età troppo grave del Duca suo padre, la nostra troppo tenera et inabile a un tanto peso et i consigli di quelli che governavano l'animo suo non l'avessero disuaso. Ieri alla fine, che fu 'l primo del corrente, accompagnato da due padri cappuccini, partì alla volta di Germania per dare l'ultima mano a ciò che per tre anni continui aveva intieramente maturato. L'intrepidezza con che è tolto alle grandezze del mondo e la fortezza con che ha superate tutte le passioni più veementi, e quella particolarmente dell'amore svisceratissimo che portava a' suoi figli, mostrano chiaramente che questa è una di quelle incredibili operazioni che sa fare la grazia di Dio, senza la quale

a un uomo di carne tanta virtù non può essere sicuramente conceduta. Noi siamo restati non meno attoniti della grandezza del fatto che perturbati da quella comozione che è inseparabile dalla natura e dal sangue; e veramente la perdita che facciamo quanto al mondo non può essere maggiore, né più grande, in conseguenza, il rammarico in cui ci lascia così dura separazione. Scriviamo le qui congiunte alle Maestà dell'Imperatore, Imperatrice e Re di Ungheria (e non abbiamo neanche voluto tralasciare il signor Duca di Macao tanto amorevole di questa casa), dando loro parte di quanto è seguito. Soddisfaremo in breve al nostro debbito in più conveniente maniera, perché fra otto o dieci giorni al più spediremo l'ambasciatore con cui si dee manifestare quell'occulto rispetto che finora ha sospesa e ritardata la sua missione. Scriveremo anche agli altri principi e ministri principali della corte, ma con più agio, perché egli è impossibile il far tanto in un giorno. Allestite intanto tutte le cose necessarie per la venuta del sudetto ambasciatore il quale porterà danari per tutte l'occorrenze, e Dio Signore vi prosperi e guardi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 2 Agosto 1629.

189. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Carissimi ci sono stati gli avvisi che colla vostra delli 21 del passato ci avete dati e la continuanza d'essi non può essere nelle congiunture presenti se non di nostro gran servigio. Non vi mandiamo cifera perch'essendo imminente la partita dell'ambasciatore nol giudichiamo necessario, oltre ch'il mandare attorno per così lungo viaggio cose di tanta gelosia non sarebbe forse troppo prudente consiglio. Alle qui congiunte procurerete sicuro ricapito e senza più vi auguriamo da Dio Signore ogni contento. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 9 di Agosto 1629.

190. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. A quello che per altre nostre v'abbiamo scritto aggiungiamo che fra dieci o dodici giorni l'ambasciatore partirà a cotesta volta. Fa però di mestieri che con ogni sollecitudine maggiore voi ci mandiate un'informazione di tutti i cavalieri e ministri principali che presentemente sono alla corte et a' quali giudicate che in quest'occasione noi possiamo scrivere, perché o si daranno le lettere allo stesso ambasciatore o se gli spediranno poi dietro i dispacci colla prestezza che si richiede. Avvisateci sopra il tutto se il signor Duca di Fritland e 'l conte Collalti si trovano alla corte e Dio Signore vi contenti.

Francesco.

Di Modana 10 Agosto 1629.

Oltre la necessità di scrivere a' sudetti signori, facciamo anche pensiero di regalare i più favoriti di Sua Maestà e questo è il fine per lo quale desideriamo di sapere quali siano i più intimi oltre il Principe d'Echembergh, e se presentemente o in questo tempo che si fermerà l'ambasciatore a Vienna, vi capiteranno il Duca di Fritland e 'l Conte di Collalto. Dio vi conservi.

Don Fulvio Testi.

191. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Padron singolarissimo. Se V.S. illustrissima si compiacerà di comandarmi onorerà la mia servitù e non resterà mai ingannata della Sua confidenza. Il nome di colui ch'ammazzò lo staffiere è Gasparo, il cognome Pilattini, la patria non si può saper di certo : alcuni dicono ch'egli è da Carpi, altri ch'è dello stato di Venezia, se bene ha molt'anni ch'abita in Modana e ch'egli era anche bandito da casa sua. L'età è di cinquant'anni in circa : ha la barba castagniccia, ma di presente è grigia per li

peli canuti et è alquanto larga ; il volto ha del colorito e del sanguigno, i capelli son corti e del colore della barba : è sfregiato dalla guancia destra e la statura è ordinaria, se ben più tosto dà nel grande che nel piccolo ; è magro anzi che grasso e, per quanto intendo, è andato a Bologna con pensiero però di trasferirsi a Roma. Ha moglie e un figlio i quali fanno pensiero d'andarlo a ritrovare. Se sentirò cosa di più certo, ne darò parte a V.S. illustrissima alla quale bacio per fine riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 8 Settembre 1629.

192. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ha molti giorni che 'l Marchese di Villafranca partì a cotesta volta né per questo crediamo tarderà molto ad arrivare. Supponiamo che ogni cosa si trovi in procinto, che di tanto ci assicura la vostra amorevole accuratezza. Lodiamo intanto tutto ciò che avete fatto et accusandovi la ricevuta degli avvisi scrittici colle vostre delli 23 e 25 del passato, vi auguriamo da Dio Signore ogni contento.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 14 di Settembre 1629.

193. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Pieni di molta curiosità sono gli avvisi che voi ci date colle vostre delli 29 del passato e primo del corrente e diremmo che fossero di nostro intiero gusto se non ci confirmassero il dubbio della guerra. Già le truppe cesaree sono in Italia e d'ogni intorno si sentono motivi e si veggono apparecchi non ordinarî. Piaccia a Dio benedetto di fraporvi l'onnipotenza della sua mano affine che questa povera provincia non vegga

l'ultimo suo esterminio. Supponiamo che 'l Marchese di Villafranca sia giunto costà e ne aspettiamo d'ora in ora qualche ragguaglio. Salutatelo a nome nostro, che intanto vi auguriamo da Dio Signore ogni contento.

Starò con gran desiderio aspettando nuove dell'arrivo del Marchese di Villafranca con salute.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 22 Settembre 1629.

194. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. I vostri avvisi portano dubbio di guerra, ma noi di già ne abbiamo certezza. Il Conte di Collalto è giunto a Milano e le genti cesaree che sono calate in Italia hanno, per quanto s'ode, preso posto in quel di Mantova verso Ostiano. Da ogni parte si fanno grandissimi apparecchi e non andrà molto che potrebbono sentirsi successi di conseguenza.

Supponiamo che l'ambasciatore sia arrivato e ne stiamo con impazienza attendendo ragguaglio. Intanto v'accusiamo la ricevuta delle due lettere de' signori cardinali d'Harach e Cliselio: la prima è cortesissima, ma perché la sottoscrizione della seconda è differente da quella che tutti gli altri cardinali ci fanno e che 'l medesimo Cliselio ha per l'addietro fatta ai duchi nostro avo e nostro padre, ve la rimandiamo, affine che ne teniate proposito col suo segretario, di cui facilmente è l'errore, e ne procuriate con bel modo la correzione. Dio Signore vi contenti e prosperi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Reggio li 28 Settembre 1629.

195. [ALLO STESSO]

Illustre Signore. Il messo non si è rispedito prima a V.S. per quei rispetti ch'Ella intenderà dalla lettera del medesimo serenissimo signor Duca nostro comun padrone. Non entro a di-

scorrere nel negozio perch'egli è stato maneggiato in Camera senza mio intervento e notizia, ma che che se ne dicano quei signori, la mente di S.A. è che il signor Silvestro si rimanga con intiera soddisfazione. V. S. dunque se ne tornerà, aggiustata che abbia cotesta benedetta faccenda, e perché il signor abate Celli le consignerà facilmente una scatola con dentro alcune cosette ben leggiere per mio servigio, la prego di portarmele ben condizionatamente et a scusarmi della briga perch'io sarò sempre prontissimo a servirla in tutte le Sue occorrenze. E senza più bacio a V.S. le mani.

Di V.S. illustre affettuosissimo servo Don Fulvio Testi.

Di Modana li 4 Ottobre 1629.

196. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Quattro vostre ci giungono in un medesimo tempo, benché scritte in diverso, cioè sotto il cinque, dodici e quindici del passato; non abbiamo però anche avviso alcuno dell'arrivo del Marchese di Villafranca e pure a nostro conto doverebb'esser giunto. Le prime vostre ci potrebbono levare di perplessità. Qui le speranze di pace sono totalmente svanite. Le genti cesaree si sono incamminate alla volta del Mantovano e 'l Conte di Collalto, dopo essersi abboccato col marchese Spinola, è partito di Milano per assistere all'esercito. Gli Spagnoli hanno preso Ostiano, terra del Marchese di Bozzolo contigua agli stati di Mantova e de' Viniziani, e hanno gettato un ponte su l'Oglio per aver pronto e facile il passo ad ogni lor riquisizione. Dicono che il Re di Francia abbia stabilito di ritornare in Italia con quarantamila uomini e che la vanguardia si sia già posta in cammino, onde questa povera provincia non può aspettarsi che stragi, incendi e ruine.

Riceviamo la lettera dell'Imperatrice e non avendo che più soggiugnervi, preghiamo Dio che vi contenti e prosperi.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 5 Ottobre 1629.

197. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il governatore di Garfagnana mi manda la qui congiunta perch'io la presenti a V.A. e la supplichi di subbita risposta. Io sto per montare in carrozza e però mi son fatto lecito di passare coll'A.V. in iscritto l'uficio che doverei passare in voce. E questa sera, piacendo a Dio, verrò a ricevere i riveriti comandamenti di V.A. alla quale rendo umilissime grazie della licenza concedutami e con profondissima riverenza mi inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di casa li 7 Ottobre 1629.

198. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Le vostre delli 19 dei passato ci recano qualche speranza di pace, ma agli avvisi vostri poco ci conformano gli effetti in queste parti. Le genti cesaree ogni dì più s'avanzano verso il Mantovano e le spagnole alla volta del Monferrato. Le cose però di Fiandra, che camminano purtroppo infelicemente, mantengono in molti viva l'opinione della tranquillità d'Italia, ma il negozio va male quando le disavventure sono l'unico fondamento delle comodità.

Il signor Duca mio padre vestì poi l'abito e fece la professione il giorno di Nostro Signore di Settembre, e perché il possiate ragguagliare a cotesti cavalieri, vi mandiamo qui congiunta una breve relazione di quanto seguì in tale solennità ; e non avendo che più soggiugnervi, preghiamo Dio che vi contenti e prosperi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 11 Ottobre 1629.

199. * AL CONTE CESARE MOLZI - [NAPOLI]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Illustre nostro carissimo. Abbiamo poi finalmente aggiustata col Coduri la pensione del cavalier Testi. Averà egli presentemente cinquanta ducatoni d'argento e dopo la morte d'un tal pensionario che tocca degli ottant'anni, averà altri novanta scudi di camera. Il cavaliere è restato di mandare al Mantovani il mandato necessario e crediamo che l'averà fatto; ma voi intanto renderete a nome nostro le dovute grazie al signor cardinal Barberini aggiugnendo però a Sua Signoria illustrissima ch'essendosi da noi chiesta una pensione di dugento scudi e non avendone avuti che cinquanta (poiché in questo conto non vanno compresi i novanta che di sua cortesia concede il Coduri dopo la morte di quell'altro), restiamo in conseguenza creditori della sua benignità d'altri centocinquanta; onde all'occorrenza faremo capitale dell'umanissima intenzione che ci ha data di favorire intieramente questo nostro servitore. Esagerate nel resto l'obligo che sentiremo a Sua Signoria illustrissima a esibirle gli effetti d'una prontissima osservanza, sempre che ci favorisca de' suoi comandamenti.

Dio Signore vi prosperi e guardi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 20 Ottobre 1629.

200. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ci sono pervenute le vostre delli 29 del passato che portano l'arrivo del Marchese di Villafranca. Ci rallegriamo che sia seguito con sua buona salute e prosperità e lodiamo quanto finora s'è fatto in materia di complimenti e di negozio. Ma le prime ci recheranno forse qualche più distinta relazione de' suoi trattati. Intanto vi rimettiamo milleseicentonovanta ungheri che doveranno complire all'occorrenze necessarie. Sappiamo che voi dal canto vostro coopererete colla

solita accuratezza al nostro buon servigio per rendervi sempre più meritevole della nostra gratitudine. Carissimi ci sono stati gli avvisi e desiderandone la continuazione restiamo con augurarvi da Dio Signore ogni contento.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 24 Ottobre 1629.

201. [Al conte Cesare Molza - Napoli]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. La liberazione della signora Veronica è poi seguita conforme al gusto e desiderio dell'Eccellenza Vostra e se io prima d'ora non gliene ho dato ragguaglio, la supplico a credere che ciò non è proceduto per trascuraggine o negligenza, ma per difetto d'occasioni. E vaglia il vero, io tardava anche più a dargliene parte se non mi si presentava l'opportunità del signor alfiere Macagni che torna a travagliare in cotesto esercito. L'avventurare le lettere per la posta è un gettar la fatica e benché io sia stato sempre in su l'aviso di trovar messi che vengano a cotesta volta e ne abbia più volte richiesto il signor Ercole Molza, non ho però mai incontrata alcuna di quelle opportunità che io desiderava. Spero che l'Eccellenza Vostra sia benignamente per iscusarmi e se nel resto ho fatta cosa alcuna che possa esserle di soddisfazione e proporzionata a' Suoi sentimenti, assicurisi che io ne rimango consolatissimo, come mi reputerò sommamente onorato se mi farà degno de' Suoi comandamenti e mi terrà nel numero de' Suoi più umili e più divoti servitori.

Il signor Duca serenissimo ratificò in grazia di Vostra Eccellenza a cotesti signori che la servono e che hanno impiego in cotesti stati, purché siano da Lei dipendenti, la licenza di star fuori nonostante qualsiasi grida sopra ciò publicata.

Riverisco umilissimamente l'Eccellenza Vostra per fine e me le rassegno Suo.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 7 Decembre 1629.

202. [Al marchese Baldassar Rangoni - Spilamberto]

La scrittura che V.S. illustrissima s'è compiaciuta di mandarmi è quella stessa ch'Ella ultimamente mi mostrò e s'altro il signor conte Nicolò non aveva da proporre, poteva risparmiare questo incommodo a chi me l'ha portata. A lui si sono offerte da me tutte le soddisfazioni che ragionevolmente può dargli il signor marchese Cornelio, né parmi di poter passar più oltre senza offendere la riputazione di questo cavaliere e senza pregiudicare alla mia. Il signor marchese Enzio è prudentissimo e può essere che abbia esibite soddisfazioni maggiori al signor conte Nicolò, ma io nol credo e supposto che sia, non per questo mi ritiro dalla mia risoluzione. L'autorità del re è più ampia di quella del mandatario e molte cose saranno lecite all'uno che si disconverrebbono all'altro. Se il signor conte Nicolò ha pur deliberato d'andare a Roma (ch'io non credo neanche questo), vada con la buon'ora. Il signor cardinal Bentivoglio potrebbe di questa materia e d'ogni altra cosa tenere scuola a me per cent'anni, né veggo che per questo viaggio egli sia per avvantaggiarsi gran fatto. Ma vaglia il vero, il signor conte Nicolò o non è ben consigliato o crede poco a' buoni consigli. E qui senza più bacio a V.S. illustrissima affettuosamente le mani.

[Modena Dicembre 1629 (?)].

203. [Al conte Cesare Molza - Napoli]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. Io non ho fatto cosa alcuna che dall'Eccellenza Vostra meriti retribuzione, perché servendola fo quel che devo, né si può pretendere ricognizione di quello che si fa per obligo. Riputerò assai rimunerata la divozion mia quando l'Eccellenza Vostra mi faccia degno della Sua grazia, né di questa potrò ricevere argomento maggiore che 'l vedermi frequentemente onorato de'

Suoi riveriti comandamenti. Delle cose del mondo io non discorrerò con Vostra Eccellenza. Ella molto meglio di me le vede e le sa et in cotesto teatro ov'Ella con tanto applauso esercita il Suo valore, concorrono e fan capo le trattazioni de' più importanti maneggi. Mi farò lecito di comunicare all'Eccellenza Vostra alcuni accidenti più domestici e famigliari e ne' quali posso probabilmente credere ch'Ell'abbia qualche senso di particolar premura.

Furono sparsi i giorni addietro tra il signor Giovanni e il signor marchese Enzio Bentivogli alcuni semi di diffidenza da persone di mala natura, et i rammarichi andarono a poco a poco crescendo col fomento di qualche maligna suggestione. Io procurai di sopire i disgusti e cercai di sincerare il signor Marchese della buona volontà del signor Giovanni, ma non mi venne fatto e parvemi di scorgere che 'l Marchese avesse alte radici e che fosse penetrato molto addentro. Dispiaceva troppo all'uno che l'altro avesse fatta donazione alla signora Ippolita di certe terre su quel di Gualtieri, e si partì di Modana con animo molto alterato. Poco dopo il signor Marchese fe' sequestrare al signor Giovanni certi danari ch'egli avea in Bologna, né passò gran fatto che al medesimo fece confiscare le sudette terre donate, allegando che la donazione non poteva farsi per un certo statuto di Brescello ritrovato con molta sottigliezza. La cosa, per dire il vero, non si è intesa molto bene, parendo strano che il signor Marchese abbia potuto vendere i beni di Buonconvento cavandone settantacinquemila scudi e che poi voglia confiscare al signor Giovanni quelle medesime terre che gli ha dato in permuta di Buonconvento. Io so che l'accordo seguito tra questi signori fu fatto coll'assenso e coll'intervento dell'Eccellenza Vostra, ma non so già che senso Ella possa avere in queste innovazioni, né a me si conviene il ricercarlo. Se comanderà ch'io la serva in cosa alcuna, ubbidirò a' Suoi cenni con prontezza proporzionata al mio isquisito ossequio ; e quando pure Ell'avesse premura in questo negozio, stimerei molto a proposito che ne scrivesse qualche cosa al signor Duca serenissimo e che pregasse l'A.S. a commettere la causa per ispedita e sommariissima giustizia et a contentarsi che fosse terminata senza strepito e figura di giudicio, attesa la sola verità del fatto.

Tutte le speranze del signor Marchese consistono nella dilazione, perché il signor Giovanni è vecchio e poco ben ridotto di sanità e, se le cose non s'aggiustano mentr'è in vita, dopo la sua morte la signora Ippolita averà da sospirare assai. Sarebbe fors'anche bene che l'Eccellenza Vostra scrivesse a questi signori del Consiglio e raccomandasse loro questo interesse affine che la Sua autorità fosse il contrapeso della potenza del signor Marchese. Mi perdoni l'Eccellenza Vostra, che ne la supplico, perché il mio ardimento è prodotto da divozione, né in questa faccenda io ho altro interesse, né altro fine che di mostrarmi buon servitore dell'Eccellenza Vostra alla quale colla dovuta riverenza m'inchino, restandole di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 2 del 1630.

204. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Giunse poi Alfonso corriere co' vostri dispacci e co' ritratti dell'augustissima persona e casa di Sua Maestà. Approviamo la prudenza nel negozio e restiamo molto paghi dell'accurata puntualità colla quale cooperate alle nostre soddisfazioni. Proseguite e dalla parte vostra usate le dovute diligenze, che dalla nostra non si mancherà di quanto sarà necessario. Al motivo che voi ci fate del signor Duca di Crema averemo considerazione perché queste non sono cose da risolvere così all'infretta e richiedono più matura applicazione. Vi rimandiamo la lettera per lo signor Conte di Firstemberg co' titoli aggiustati. Potete ricapitarla accompagnandola col bacino, o con qualch'altro regalo che in questo ci rimettiamo a voi che siete in fatto e che saprete l'usanze. Averete pur anche qui congiunta la risposta ad umanissima lettera che ci scrive Sua Maestà e non avendo che più soggiugnervi, preghiamo Dio che vi contenti e prosperi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 6 Febraio 1630.

205. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. A quello che più diffusamente per l'altra nostra vi abbiamo scritto aggiungiamo che ci arriva in questo punto l'avviso della retenzione del Principe di Correggio. Egli sta come prigione in Correggio, attorniato e guardato dagli Alemanni, e con precetto di constituirsi in Sabbioneta dentro il termine di venticinque giorni. Il negozio strigne e dubbitiamo grandemente che le cose di questo signore non vadano a traverso. Sollecitatevi negli ufici e se è possibile guadagnate il punto della prevenzione. Sappiamo che vi premerà il pericolo del vostro principe naturale, perché noi medesimi il compiangiamo : ma dopo che irreparabile è la sua ruina, non lasciate di cooperare a' nostri interessi, i quali, come vedete, stanno tutti appoggiati alla vostra fede. Promettetevene un merito singulare et aspettatene effetti di prontissima gratitudine. E Dio vi contenti.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 7 Febraio 1630.

206. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Tutti gli avvisi che voi ci date colla vostra delli 26 del passato ci sono stati carissimi, trattone il motivo che da quel tal ministro di Cesare fu fatto al dottore Genuino. Fin da principio, quando sentimmo differirsi la risoluzione intorno al negozio del fune e vedemmo la cosa incamminarsi per la via delle lunghezze, dubbitammo che questi fossero pretesti per nutrirci di speranze e per cavarne appunto da noi in queste congiunture tutto quello che credono poter loro essere di servigio. Desideriam però di ingannarci e ci dorrebbe che non fosse trattato con noi con quella candidezza che costì si professa e che per altro merita la nostra isquisita divozione. Sarà bene che voi stiate oculato e che, vegnendone il taglio, ne facciate come di vostro senso qualche tocco a quei ministri che voi avete per

più confidenti ; ma la cosa è dilicata e bisogna maneggiarla con destrezza.

Si è sparsa voce e se ne ragiona publicamente che gli Alemanni abbiano tolto il feudo al Principe di Castiglione per essersi dimostrato forse troppo parziale de' Viniziani. Se ciò è vero (che voi di ragione il saperete), grande strada si apre a cotesti ministri di favorir noi e di dare in un medesimo tempo soddisfazione al Duca di Guastalla. A noi si potrebbe concedere Correggio, all'altro il principato di Castiglione, che amendue per la vicinanza de' detti stati rimarremmo egualmente accomodati. Proponete et adoperatevi colla solita fede et accuratezza, perché riuscendo il negozio colmerete d'un merito straordinario ogni vostra passata azione. Non vi scordate di Roli et invigilate alle cose della Mirandola, perché qui comunemente si tiene ch'elle siano incamminate per via molto sinistra ; e in questo caso la prevenzione sarà di gran vantaggio. Abbiate a memoria il ripiego della permuta che per altre nostre vi abbiamo accennato e servitevene opportunamente ; che senza più vi auguriamo da Dio Signore ogni contento.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 15 Febraio 1630.

207. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Scriviamo, per giunta di quello che per altre nostre vi abbiamo scritto, le presenti due righe. Se nel maneggio di cotesti interessi conoscerete che il Duca della Mirandola corra qualche rischio e che vi sia pensiero di formare anche contro di lui processi e cause, datene parte a Sua Eccellenza, e raccontatele il fatto puro e nudo come sta, senza diminuirlo o scemarlo. Anzi sarà bene che piuttosto l'amplifichiate, perché la soverchia fiducia non l'induca a trascurarlo. Mandate poi la lettera aperta in nostra mano. E Dio Signore vi contenti.

Francesco - Don Fulvio Testi

Di Modana li 15 Febraio 1630.

208. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Da cosa nasce cosa e un pensiero suggerisce cento altri pensieri. Non vi maravigliate dunque della moltiplicità delle nostre lettere, ma da essa argomentate la fissazione con che di continuo applichiamo alle presenti congiunture. Premiamo negli interessi di Correggio oltre ogni credenza e sapendo che il principe Interprete ha somma autorità col Ferro e che egli è l'arbitro di tutti i negozi, risolviamo d'interessarlo in questo maneggio e ci contenteremo di dare in moglie la principessa Margherita nostra sorella al figlio di Sua Eccellenza quando ne faccia avere l'investitura di Correggio dal Ferro. Servitevi di questo motivo opportunamente e fateglielo pervenire all'orecchio come e quando stimerete più a proposito; che senza più vi augur⟨iamo da Dio Signore ogni contento⟩. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 15 Febraio 1630.

209. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ad un mal principio di negozio è solito per lo più di succedere un esito peggiore. La causa del Principe di Correggio, che cominciò con sinistri auspici, terminerà in poco fausto avvenimento. Corre publica voce che le cose sue siano in pessimo stato, et a questo rumore universale s'aggiugne una più particolare informazione che a noi ultimamente ha data il consigliere Augustone, il quale è stato a Correggio e ha messo, come si dice, la mano nella piaga. Ci parerebbe dunque di commettere un solennissimo mancamento in materia di stato e di contravvenire a tutte le leggi della buona politica, se trascurassimo l'occasione e non pensassimo a' nostri interessi e non procurassimo di migliorare le cose nostre, poiché egli è impossibile il riparare la rovina delle sue. Vi rinnoviamo però tutti gli ordini

che per altre nostre vi abbiamo dati, e tanto più strettamente quanto più certo è il pericolo di Sua Eccellenza. Argomentiamo il dispiacere che voi, come buon suddito, dovete sentire della disavventura del vostro principe naturale; ma questi mali sono senza rimedio e l'unica medicina è la pazienza. Ricordatevi che a noi presentemente avete obligata la fede; che questo legame deve prevalere ad ogni altro vincolo per istretto che egli sia; e quando ben anche (che non crediamo), tentaste d'ovviare il precipizio del Principe gettereste l'opera e la fatica, offendereste la vostra riputazione, stante la carica in che siete per nostro servigio, corrispondereste troppo male alla nostra somma confidenza, e senza profitto del Principe apportereste a noi danno e pregiudicio. Repplichiamo nondimeno che tale non è la nostra credenza, e per darvi continuati argomenti della nostra singolar fiducia, anderemo con essovoi discutendo i motivi che la congiuntura alla nostra applicazione ha suggeriti. La sollecitudine è la salute de' negozi sì come la melensaggine è la ruina loro; et alle volte giova più la prevenzione nell'incamminare che la prudenza in maneggiar le cose. Vi raccomandiamo dunque la vigilanza e l'accuratezza e l'assiduità. Trattatene con quei ministri che più ci sono amorevoli e confidenti e mostrate di sapere che il caso del Principe è disperato. Fa però di mestieri che anche in questo camminiate con gran giudicio e circospezione, perché il Duca di Guastalla è, come sapete, giudice della causa, ed è quegli insieme che più d'ogn'altro pretende nell'investitura di questo stato; onde, se mai poteste penetrare che la Maestà del Ferro inclinasse a farne la grazia a noi, è verisimile che tentasse in ogni qualunque maniera di raddrizzare gl'interessi del Principe con questa considerazione che non complisse alle cose sue l'aver anche da quella parte per confinante un principe tanto maggior di lui. Avvertite dunque che le vostre negoziazioni non possano in modo alcuno risapersi dai ministri di Guastalla, o procurate almeno di non ingelosirli tanto che per disperazione siano necessitati a tenere in piedi *per fas et nefas* il Principe di Correggio.

E per non dipartirci da questo discorso di Guastalla, non v'ha dubbio che da nissun'altra parte le nostre trattazioni non

possono ricevere ostacolo maggiore, perché a quel Duca fanno assai bel giuoco le ragioni, comunque si sieno, che egli pretende nel ducato di Mantova et i viaggi e dispendi fatti ultimamente dal Principe suo figlio per le nozze della Reina d'Ungheria; ma vaglia a dir il vero, non possono mai cotesti loro meriti contropesare a' nostri, e d'altro rilievo sono le publiche dimostrazioni fatte da noi nelle presenti congiunture et in faccia a tutto il mondo, mentre per servigio di Sua Cesarea Maestà, primi, unici e soli fra tutti i principi e potentati, abbiamo sostenuto l'esercito imperiale d'artiglierie e munizioni, senza avere riguardo all'indignazione de' Francesi et alla poca soddisfazione del Pontefice e de' Viniziani che pure ci stavano armati sui confini e che di noi si sono continuamente querelati, lasciandosi intendere che senza gli aiuti nostri e senza i viveri che hanno sempre avuti abbondantemente da' nostri stati, tutte le genti alemanne sarebbono andate in esterminio; et avvalorandosi, come purtroppo si dubbita, l'incendio della presente guerra, chi non vede che i servigi che dalla casa e persona nostra può ricevere il Sacro Imperio sono senza paragone maggiori di quelli che potrà mai pretendere da Guastalla e da' suoi stati? Doverà la prudenza vostra opportunamente valersi di questi tocchi, insinuando ancora a' ministri di Cesare che la comunità di Correggio, dovendo mutar principe, non desidera altri che noi e che succedendo questa risoluzione, manderanno ambasciatori espressi a Sua Maestà per supplicarla di questo: e ben sapete quanto in simili accidenti abbiano tutti li passati imperatori attesa e considerata la soddisfazione de' popoli, e quanto di buona voglia siano condescesi alle loro giustissime instanze. Potrebbono per avventura i ministri del Re Cattolico, per non uscire di Correggio, intorbidare tutte le trattazioni di nuova investitura mettendo in campo i loro crediti, cioè il denaro speso nel presidio di quella piazza; et a questa difficoltà ancora meglio da noi che da Guastalla e da ogn'altro può rimediarsi, stante la grossissima somma che noi avanziamo da quella corona, come in altra occasione vi abbiamo accennato. Non pare inverisimile che il Duca di Parma, come contiguo allo stato di Correggio, possa anch'egli pretendere l'investitura; ma parrebbe non cre-

dibile che la Maestà di Cesare sia per anteporre un feudatario della Chiesa ad un vassallo dell'Imperio : come, nel particolare di Guastalla, suonerebbe male che quel Duca, presso il quale sta il giudicio della causa, condannasse il Principe di Correggio, e che egli poi s'arricchisse de' beni confiscati al Principe che egli stesso avesse condannato ; poiché il mondo, che sempre comenta le azioni de' grandi, potrebbe credere che o il Duca per proprio interesse avesse pronunziata una sentenza ingiusta, o che Ferro poco prudentemente avesse fatto delegando una causa a persona tale che in essa potesse essere il giudice e la parte.

I pensieri de' Fiorentini sono vasti e insaziabili, e tutti i loro tiri tendono ad ampliare lo stato. Il negozio di Piombino ne può rendere testimonianza; e molto più chiaramente il notifica il matrimonio ultimamente stabilito tra il principe Giovanni Carlo e la Principessa di Stigliano. Sabbioneta non è gran fatto lontano dallo stato di Correggio e la notizia che abbiamo dell'animo loro fa creder anche che possano applicare a quest'altro feudo imperiale e che possano aspirare a conseguirlo, stante la prospera fortuna che porta tutte le cose loro a piene vele e la congiunzione del sangue che tengon con Sua Maestà. Crediamo però che questo sia negozio assai lontano e bastaci avervelo accennato perché stiate su la vedetta. Ma perché bisogna navigare conforme al vento, e tutte le sopradette considerazioni riuscirebbono infruttuose quando fossero scompagnate da quelle dimostrazioni che più si confanno all'aria del paese, ci contentiamo che voi facciate quella offerta di regalo a cotesti ministri che vi parrà più opportuna e conveniente, parlando sempre a negozio finito e supponendo che non siate mai per dar negli eccessi e nelle esorbitanze. Intanto come previe disposizioni si manderanno all'Interprete un padiglione compagno del velluto che se gli è dato, et altri donativi di gentilezze e frutti del paese per altri ministri, come pure tre cavalli di maneggio che fra poco incammineremo a codesta volta per la Maestà dell'Imperatore. Invigilate nel resto con somma diligenza a tenerci ben ragguagliati, perché le congiunture il richiedono <. . .>, e teneteci di mano in mano ragguagliati

di quel che passa non solo ne' particolari delle cose d'Italia, ma in qualsivoglia altro negozio e servitevi della cifera.

Dio Signore vi conceda vera salute.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 22 Febraio 1630.

210. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ne' discorsi avuti col Marchese di Villafranca dopo ch'è ritornato di costà, abbiamo penetrato ch'egli, per agevolare l'esito delle sue negoziazioni, ha fatte a cotesti ministri et all'Imperatore stesso offerte grandissime della persona nostra e de' nostri stati, e ch'egli è fin giunto ad esibire e promettere a Ferro in queste turbolenze d'Italia quindicimila fanti e quattrocento cavalli. Supponiamo che la mente del Marchese fosse rettissima ma non può negarsi che questo non sia stato errore, e troppo grande e manifesto, perché né l'istruzioni che portò seco contenevano questo, né l'intenzione nostra fu mai d'impegnarci tant'oltre. Ma dopo che quel ch'è fatto non può disfarsi, bisogna pensare al rimedio et ovviare agli inconvenienti che ne possano emergere. Dal motivo fatto da quel tal ministro al dottor Genuino e da voi ultimamente significatoci si conosce chiaramente che costì applicano a valersi delle esibizioni avute; onde sarà bene che voi andiate divertendo cotesti ministri da simigliante pensiero, ma destramente e con grande circospezione, sì per non pregiudicare alla riputazione del Marchese, sì per non dar indicio che noi vogliamo recedere da quello che a nome nostro ha promesso un nostro ambasciatore. Offerendovisi dunque l'opportunità di questi ragionamenti, potrete dire che è vero che ne' stati nostri sono arrolati più di quarantamila soldati effettivi e che tanti realmente se ne metterebbono insieme, ma che non possono già servire ad altro che a semplice nostra difesa, e che in queste rivoluzioni d'Italia ci troviamo attorniati da gente armata con ragionevoli sospetti e con non ordinarie gelosie. I Viniziani, che di noi si chiamano poco sodisfatti, sono come si sa poco lontani

coll'armi in mano; il Duca di Nivers, poco ben affetto verso le cose nostre, tuttavia s'ingrossa coll'aiuto della Republica; i Lucchesi, che non ancora intieramente hanno digeriti i loro cattivi umori e che hanno sempre pronte le occasioni di rottura per rispetto di confini, non permettono che lasciamo sproveduta la Garfagnana della sua gente. D'altra parte, oltre forte Urbano eretto ne' confini di Bologna, nuove fortificazioni si piantano a Cento e a Bondeno, circondandoci, si può dire, con continuate trincere e con un essercito di più di trentamila combattenti. Pare a voi che queste sieno congiunture da sfornirci di soldati, e che sia servigio dell'Imperatore che questi stati rimangano abbandonati e poco meno che in preda a' suoi nemici? Speremmo che la Maestà Sua dovesse mandar qua gli eserciti intieri per difenderci da loro, non che pensasse mai d'indebolirci di vantaggio. Servitevi dunque delle sopradette ragioni con opportunità e liberateci dal pericolo in che n'ha posti l'inavvertenza del Marchese.

Risolviamo che seguitiate la corte alla dieta di Ratisbona e perché non vi manchino danari vi mandiamo qui congiunta una poliza di cento unghieri. Andate con buona salute e ricordatevi ch'egli è il tempo di guadagnarvi gran merito col tenerci bene avvisati. Abbiate a memoria il negozio della Mirandola e state oculato per tutte l'occorrenze. Dio Signore vi contenti e prosperi.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 22 Febraio 1630.

211. * [Allo stesso]

Francesco Duca di Modana. Eraci uscito di mente un punto assai principale e però aggiungiamo anche queste due righe a quello che per l'altre due nostre diffusamente v'abbiamo scritto. Può succedere di leggiero che proseguendo la guerra in Italia, cotesti ministri facciano instanza d'aver da noi danari e munizioni, e le larghissime offerte fatte dal Marchese di Villafranca servire loro d'invito e di pretesto. Quanto alle munizioni, egli è

di dovere che noi teniamo ben provedute le nostre piazze, stante la giustissima gelosia in che si tengono i principi circonvicini, e tanto è lontano che noi possiamo sumministrarne ad altri, che siamo in necessità di procurarne a noi medesimi da altra parte. Circa il denaro, voi sapete l'angustia del paese, oltre la grossa somma che si è sborsata al Conte di Collalto per esimerci dall'alloggio. Possiamo con verità asseverare che in pochissimo tempo per fare provisioni di grani sono da questi stati usciti più di quattrocentomila scudi, e che questi popoli, come tutti gli altri d'Italia, sono restati per la continuata sterilità delle stagioni così vuoti et esausti che sarebbe mera impietà l'aggravarli di vantaggio. In evento che ve ne sia fatto alcun motivo, servitevi delle sopradette ragioni e mostrate di farlo non di nostra commissione, ma di vostro proposito. Avvertite però sempre di non entrare in queste materie se non ricercato e per necessità. Sarà forse anche opportuno che rinoviate all'Interprete le speranze dell'accasamento tra suo figlio e la principessa Margarita nostra sorella, non solo per agevolare il negozio di Correggio, ma per facilitare anche quello del nostro matrimonio. Avvertite però di farlo in modo conveniente e che non possa pregiudicare alla nostra dignità. Dio Signore vi conceda ogni bene.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 22 Febraio 1630.

212. * A Urbano VIII - [Roma]

Beatissimo Padre. Col sentimento che alla Santità Vostra avrà recato la morte del signor don Carlo che Dio abbia in Paradiso, io mi fo lecito di mischiare il mio poiché la divozione isquisita ch'io le professo mi interessa troppo gagliardamente negli avvenimenti della Sua beatissima persona e di tutta l'eccellentissima Sua casa.

Io so che l'animo di Vostra Santità è molto superiore all'accidente, ma so ancora che non si possono negare alla natura i moti del sangue, e darebbemi di scemare una gran parte di glo-

ria alla fortezza del Suo petto s'io le diminuissi l'incontro del dolore. Ma la Beatitudine Vostra ha perduto un fratello di meriti eminentissimi, e ha l'Italia in così gravi turbolenze perduto un zelantissimo cooperatore della sua tranquillità. Ma il dispiacere di Vostra Beatitudine si modificherà con quella generosa et a Lei così propria risoluzione di conformarsi al volere di Sua Divina Maestà, sì come le speranze di questa afflitta provincia si risolevano con la considerazione de' prudentissimi nipoti che con tanto ardore s'affaticano per la quiete universale. Riceverò anch'io nel mio presente rammarico a grandissima consolazione che la Santità Vostra gradisca questa espressione del mio reverentissimo ossequio e me ne dia segno coll'onorarmi de' Suoi comandamenti, mentre per fine colla dovuta umiltà le bacio i beatissimi piedi.

Umilissimo divotissimo et ubbidientissimo

Francesco d'Este - [Don Fulvio Testi].

Di Modana li 26 Febraio 1630.

213. * [Ad Ottavio Bolognesi - Vienna]

Francesco Duca di Modana. L'intendere dalle penultime vostre che il corriere di Venezia è stato svaligiato ai confini di Gradisca ci fa dubbitare che alcuni dispacci che v'abbiamo spediti per negozi a noi molto importanti non siano stati intercetti o non abbiano incontrato sinistro ricapito. Ve ne mandiamo però con questa i dupplicati, rinovandovi gli ordini medesimi, mentre non gli abbiate a quest'ora eseguiti.

Già voi stesso vedete che le cose del Principe di Correggio sono pessimamente incamminate. La vostra fede su la quale s'appoggiano tutte le nostre negoziazioni può acquistarvi merito straordinario. Ma cotesti interessi, come che siano qualificati da grandissime circostanze, portano seco suspizioni e gelosie. Non è compatibile col nostro servigio, e non è fors'anche permissibile alla vostra riputazione che in un tempo medesimo voi trattiate le cose nostre, e che nello stesso procuriate quelle degli altri. Quanto

gli affari del Duca della Mirandola e quelli del Principe di Correggio siano presentemente discrepanti da' nostri, ciascuno il conosce. Fa di mestieri o che rinunziate gli uni o che lasciate gli altri, perché il servire a più d'un signore è totalmente impossibile. Ma della vostra volontà ci promettiamo ogni più divota et amorevole dimostrazione, né possiamo mai credere che nell'animo vostro prevaglia il desiderio dell'altrui comodo alla premura de' nostri interessi. Stiamo nel resto su le commissioni contenute ne' dupplicati e vi repplichiamo solamente la vigilanza e la sollecitudine.

La levata di grani che ci proponete in coteste parti non comple al nostro servigio e rimossi tutti gli altri rispetti, la sola lontananza basterebbe a difficultarne l'effetto. Tanto potrete rispondere a quelli che ve n'hanno parlato. E senza più vi auguriamo da Dio Signore vera contentezza e prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana il primo di Marzo 1630.

214. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Il signor Principe di Correggio desidera di avere costà qualche ministro confidente che in questi suoi travagli tratti le cose sue, ed avendo mira particolare alla persona vostra, sapendo quanto di voi possa promettersi, ci prega a contentarci che in un medesimo tempo possiate maneggiare i nostri et i suoi interessi. Voi sapete di già quanto ci premano coteste disavventure di Sua Eccellenza e quanto di buona voglia coopereremmo alla sua sollevazione ; ma veramente non è né sua né nostra riputazione che sosteniate due cariche in un sol punto e serviate a due padroni ; oltre che sarà sempre ascritto a maggior riverenza verso Sua Maestà che questo principe tratti per un suo ministro espresso i suoi negozi ; e l'instanze che si faranno a suo beneficio saranno d'efficacia tanto maggiore quanto più conveniente la forma di rappresentarle. Abbiamo consigliato Sua Eccellenza

a valersi del Carnevali, uomo che, come è noto, è pratichissimo di questa corte, d'ottimo garbo e di sperimentata prudenza. Vogliamo però che al consiglio sia congiunto l'aiuto, e desiderando che Sua Eccellenza conosca sempre più il nostro parzialissimo affetto, v'ordiniamo che diate al sudetto Carnevali tutte quelle informazioni che stimerete più necessarie e più profittevoli per gl'interessi di Sua Eccellenza e che in questa guisa teniate mano che i suoi negozi piglino buona piega. Tanto crediamo che possa bastare al vostro buon giudicio e però restiamo con augurarvi da Dio Signore ogni contento.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 4 Marzo 1630.

215. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Riceviamo l'ultime vostre e leggiamo con gusto gli avvisi che ci date; ma il non intendere che vi siano pervenute le nostre, e quelle particularmente che contengono negozi di qualità, ci fa stare coll'animo molto sospeso. Abbiamo sempre dubbitato che nelle congiunture presenti sia poco sicuro il fidare le lettere ai corrieri ordinari e però vi abbiamo spedito le più importanti per istaffetta, anzi per cautela maggiore vi si sono ultimamente mandati i dupplicati. Giovaci di credere che l'une e gli altri vi siano finalmente capitate et aspettandone con impazienza l'avviso, restiamo con augurarvi da Dio ogni contento. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 8 Marzo 1630.

216. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Coll'opportunità del presente corriere che il signor Principe di Correggio spedisce costà per li suoi correnti affari a voi molto ben noti v'ordineremo qualche cosa

di nostro servigio, oltre quello che per altra nostra v'abbiamo scritto a favore di Sua Eccellenza.

Ci contentiamo che informiate il Carnevali; ma avvertite che coteste informazioni siano tali che non possano pregiudicare a' nostri interessi. Dategliele più generali che sia possibile e ricordatevi che essendo irreparabile il precipizio di questo signore, noi dobbiamo premere nel nostro servigio più che in quello degli altri, sì come voi siete obligato a cooperarci con affetto e sentimento proporzionato alla nostra confidenza. Regolatevi conforme alla vostra solita prudenza e Dio Signore vi contenti.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 14 Marzo 1630.

217. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Io sono certificato da più parti che il Principe di Correggio sia in istato di sicura privazione del suo stato per le cause che voi sapete, et ultimamente ciò mi è stato riferito dal Cavalchini giudice et instruttore del processo, stato qui da me, il quale mi ha significato essere detto principe già convinto, e che egli ha in mano quattro concessioni del medesimo sopra le monete falsificate imperiali; sì che essendo io risolutissimo d'impiegare tutte le mie forze per attendere a quello stato, nel quale ho con ragione da sperare nella clemenza del Ferro che non sia per pospormi a qualsivoglia, così per esser posto in mezzo de' miei stati, come anche per la ossequiosa mia servitù e divozione verso il Ferro, vengo con questa mia per istaffetta a darvene parte, affinché con ogni destrezza et isquisita diligenza cerchiate di guadagnare gli animi di cotesti ministri più principali e confidenti a mio favore in questo negozio, trattando poi in modo che altri, e particolarmente il Duca di Guastalla, non sia per penetrare questo mio negozio e disegno. Onde in questo dovete usare la solita vostra accuratezza. Non anderete alla dieta di Ratisbona, ma attenderete sopra di ciò l'ordine espresso che sarò per darvi prima: e

per il Principe sudetto non tratterete se non nel modo che vi ho scritto; e questo servirà a coprire maggiormente ciò che sarà premeditato a buon fine dell'interesse nostro. Starete accuratissimo per penetrare i trattati et i disegni altrui in questo negozio, et avvisatemi di tempo in tempo accennando, con tutte le arti e mezzi possibili ma segreti, di tenerci lontani dal fine che possa essere contraposto; e so di poterlo fare e di dover essere corrisposto con uguale amore e fedeltà sempre dal canto vostro. Io vi raccomando caldamente il memoriale del consigliere Augustoni; però valetevi della mia autorità et intercessione a suo beneficio. Questo è quanto mi occorre dirvi per ora. Dio vi prosperi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 21 Marzo 1630.

218. * [AL DOTTOR LUDOVICO TERZO - VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Illustrissimo Signore. Io desidero grandemente di mostrare a V.S. particolari segni dell'affezione che le porto per corrispondere alla molta prontezza con la quale ha favorito in cotesta corte e favorisce tanto cortesemente gl'interessi miei. Et ora che col darmi parte dell'accasamento della signora Sua figliuola m'invita a deputar persona che in mio nome assista alle nozze, volontieri accetto questa occasione di Suo gusto per adempimento della mia volontà. Ho però dat'ordine al Bolognese che subbito sia da Lei e per ringraziarla dell'uficio passato meco e per intendere in tal proposito et eseguire le Sue sodisfazioni. Servale questa piccola dimostrazione per certezza del molto a che resto dispostissimo d'impiegarmi in servigio di V.S. e della Sua casa, alla quale prego Dio Signore che doni accrescimento d'ogni maggiore felicità.

Di V.S. come fratello Francesco d'Este - [Don Fulvio Testi].

Di Modana li 22 Marzo 1630.

219. * [AD OTTAVIO BOLOGNESI - VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Bisogna confessare il vero; le vostre lettere passate indicano un non so che di dubbio e d'irresoluto intorno a cotesto negozio di Correggio, et erasi perciò nell'animo nostro cagionata qualche perplessità, sapendosi che gl'interessi del Principe correvano a certissimo pericolo o precipizio; e dubbitando dall'altra parte o che l'affetto che voi ragionevolmente portate al vostro principe naturale, o che la speranza di vedere fors'anche raddrizzate le cose sue, potessero in un certo modo intiepidire tutto il fervore ardentissimo con che finora avete cooperato al nostro buon servigio, avevamo perciò deliberato di spedire costà il cavalier Testi nostro segretario di stato (et a voi forse da altra parte ne sarà giunto qualche sentore), non già perché dovesse risedervi, ma perché essendo egli più di ogni altro informato di cotesti affari, e massime della ruina imminente del Principe, potesse parlarne a cotesti ministri con risoluzione e fondamento, e dovesse insieme render voi capace della verità, e pienamente instrutto di quello che non ancora <. . .>

1) Mentre che si conchiuda il nostro matrimonio con una delle arciduchesse figlie di Ferro e che per dote ci si dia lo stato di Correggio, noi all'incontro daremo in moglie al figlio di Sua Eccellenza la principessa Margherita nostra sorella, né crediamo che in questo caso debba sborsarsi da noi alcun laudemio al Conte di Collalto perché se lo stato ci viene conceduto in dote, non vediamo che altra ragione vi si possa pretendere da chi che sia. Ben è vero che se la cosa ci riuscisse a poco, e la somma non fosse molto considerabile, non avremmo forse anche ripugnanza di dar sodisfazione al Conte. Questo sì che il segretario d'Interprete avrebbe da noi la conveniente ricognizione in quel regalo che più si stimasse proporzionato alla sua condizione.

2) Se l'Imperatore, oltre il concedere per mera benignità e senza spese l'investitura di Correggio, volesse, per maggiore dichiarazione della liberalità e grandezza sua, darci la figlia e dotarla decentemente, noi ci contenteremmo di far l'altro matrimonio

con Echembergh e di dar di vantaggio un laudemio riguardevole al Conte di Collalto.

3) Supposto per impossibile che l'Imperatore non inclini a dotare la figlia, e sia pur vera la voce che le Arciduchesse d'Austria non portino per dote che 40 o 45 mila fiorini, e che da Sua Maestà non voglia accordarsi questa somma, ma bensì dall'altro canto che dimandi 200 o 300 mila scudi dell'investitura, slargatevi pure dal negozio e procurate che svanisca (parliamo del matrimonio, poiché la trattazione di Correggio ha sempre da stare in piedi), poiché stante la costituzione delle cose d'Italia non comple ai nostri interessi il fare una spesa così eccedente come sarebbe lo sborsare in un medesimo tempo 100 mila scudi per la dote della principessa Margherita e 200 mila per l'investitura e 300 mila per l'occasione delle nostre nozze, che con meno certamente non si potrebbe.

4) Può essere che l'Imperatore, obligato di parola ad altri e per altri rispetti, neghi di onorare la persona nostra del matrimonio che si pretende, ma che l'efficacia e l'autorità di Sua Eccellenza ci faccia nonostante avere l'investitura di Correggio; et allora né più né meno sarà da noi conceduta la Principessa nostra sorella al figlio di lui, né gli ufici del segretario resteranno senza le dovute rimunerazioni. Ma ben par ragionevole che si rappresenti non doversi da noi pagare altro laudemio al Conte, parendoci che per la riputazione, la quale risulta ad entrambi per la dignità del sopradetto matrimonio, debba esentarsi da ogni sorta di dispendio. Si condescenderà nondimeno a qualche cosa, purché sia tollerabile e non passi i termini della discrezione.

5) In evento che Sua Eccellenza abbia qualche altra trattazione di matrimonio per le mani, né possa applicare al partito della Principessa, ma però che aggiusti il nostro matrimonio e l'investitura insieme, o la sola investitura ancora, promettete a Sua Eccellenza un regalo degno della persona sua e specificatele il valore di 30 ed anche 40 mila talleri, che ce ne contentiamo.

6) Quando l'Imperatore inclini al nostro sposalizio e Sua Eccellenza abbia occasione di non applicare a quello della Principessa, e tiri nondimeno a buon fine il negozio dell'investitura,

offerite a Sua Eccellenza un donativo ragguardevole et anche maggiore del sudetto, perché maggiore sarà la difficoltà, sì come maggiore è il servigio che è per ridondare a noi: arrivate ai 100 et anche 120 mila scudi, che ve ne diamo la facoltà, purché non s'abbia da fare altra spesa in alcuna altra cosa.

7) In occasione che tutti gli altri ripieghi siano disperati e che si tratti di vendere formalmente lo stato di Correggio, avvertite che noi non vogliamo andare in concorrenza ad altro, e quando sborsassimo 150 in 200 mila scudi sarebbe l'estremo a che potessimo arrivare.

8) Aggiungiamo per maggior dichiarazione della nostra mente una regola generale, et è che potendosi avere l'investitura di Correggio senza il matrimonio e senza veruna altra spesa, voi facciate capitale certo e sicuro di 200 et anche 220 mila scudi, computandovi però dentro la dote della Principessa mentre seguisse l'altro matrimonio con il figlio di Sua Eccellenza. Girate poi questo denaro e dispensatelo ad un solo ministro o a più, come vi piace o come vi parerà più opportuno, che in ciò ci rimettiamo al vostro buon giudicio et alla pratica che avete del paese.

Voi vedete quali siano i partiti che proponiamo e toccate con mano la larghezza del nostro cuore; ma se conoscerete che maggiori sieno costà le pretensioni e se più eccedenti troverete le dimande, non vi perdete di animo, ma scrivete et avvisate, che noi ancora penseremo a' casi nostri e risponderemo quello che ci parrà più utile per la casa e conveniente per la persona nostra. Significateci intanto che cosa sia codesto laudemio del Conte e ciò che voglia dire e ciò che importi, e ricordatevi che se occorra daremo sempre qualche stato in cambio al Principe di Correggio o al figlio di lui, più e meno però conforme a quel che si sborserà per l'investitura.

E perché uno dei principali fondamenti che abbiano le nostre negoziazioni è lo sposalizio della Principessa, egli è necessario che d'ogni cosa che è appartenente a noi siate esattamente informato. L'età della Principessa è tra gli 11 e li 12 anni, e per giugnere a questi non le mancano che 3 o 4 mesi; di statura è in questo tempo piuttosto grande che picciola; le qualità del corpo,

lontano da ogni imperfezione, meritano addesso lode e promettono per l'avvenire felicissima riuscita; disinvolta, leggiadra, di carne viva, di belle fattezze, di nobile aspetto. Le doti poi dell'animo, degne d'ammirazione, superano di gran lunga l'età; d'ingegno elevatissimo e capace, per quanto mostra, d'ogni gran negozio; di spirito pronto e vivace, di modestia incomparabile, religiosissima di pietà. La benevolenza fraterna non c'inganna e benché queste sembrino amplificazioni, assicuratevi che non siamo abbagliati dall'affetto e che in questa parte l'amore non adombra il giudicio.

La dote sarà di 100 mila ducatoni d'argento, né, benché questa paia picciola e tenue, non ha a maravigliarsi l'Interprete, perché la casa nostra non si è mai adattata di dare alle donne doti eccedenti, avendo i nostri antecessori avuta sempre una prudentissima considerazione di non smembrare gli stati e le rendite ai successori; e acciò che si vegga ch'egli è differenziato dagli altri, fategli sapere che la dote prefissa alla Principessa è di 100 mila scudi de' nostri, cioè qualche cosa di meno de' talleri alemanni, eppure ci contentiamo di accresceglierla fino all'intiera valuta di ducatoni d'argento, perché anche in questo conosca e la stima che facciamo della sua persona et il desiderio che teniamo d'incontrare tutte le sue soddisfazioni. Egli è credibile che Sua Eccellenza possa trovare dote maggiore, ma consideratasi la dignità dell'accasamento, e quanto importi finalmente l'imparentarsi con un principe di casa serenissima et in individuo della casa d'Este, crediamo senza vanagloria che più preponderi ad ogni altro in questo partito. Non occorre però (e voi medesimo l'avete saggiamente avvertito), che v'ingaggiate nella trattazione di questo matrimonio quando non abbiate la sicurezza dell'investitura; e se dopo d'averlo posto in campo, conosceste che la pratica vacillasse, procurate destramente di disimpegnarvi e siate buon mercatante di corte, comprando speranze a prezzo di speranze e nel rimanente, intesa la tenera età della Principessa rammentata e venendo il caso, tirate più innanzi che si può l'effettuazione del matrimonio. Due anni sarebbono pochi, ma al peggio dei peggi non ce ne vuole meno d'uno. E qui per anche

avvertite che fin nell'ultimo di tutta la negoziazione non avete da proporre questa difficoltà. Potreste in altra guisa precipitare tutte le trattazioni e benché il nostro pensiero sia che il Principe mandi a levare sin qui la principessa Margherita, o almeno sino a' confini, e faccia egli a sue spese la condotta, non entrate però voi in cotesto genere finché non veggiate intieramente assodate tutte l'altre condizioni. Egli è ben necessario che ne mandiate in questo mentre una distintissima relazione delle qualità interne et esterne del figlio, dell'età di lui, delle rendite del padre, degli stati et ogni particolarità, perché in materie simiglianti errore sarebbe il camminare ad occhi chiusi e l'andare a tentone.

Vi si mandano per il presente corriero alcune lettere da dispensare per la corte, alcune particolari del conte Collalto, e fra queste una che a nostra requisizione egli ha scritto al Duca per procurare la spedizione del nostro matrimonio.

Per maggior vostra istruzione avrete qui congiunte le copie sì di quella che noi gli abbiamo scritta, come dell'altra con che ci dà la risposta. Da quella conoscerete la premura che noi abbiamo di sollecita conchiusione o affermativa o negativa. Da questa conoscerete la tiepidezza con che si adopera in questo negozio. Credevamo che la nostra sincerità meritasse da lui corrispondenza di miglior affetto, ma l'interesse è quello che abbaglia. Aspira egli, come vi è noto, all'investitura di Correggio e dubbita che prima che stabiliscasi il nostro accasamento, debba anche per probabile conseguenza capitar quello stato nelle nostre mani. Usa però la freddezza per diversione e noi ce ne avvedemmo. La vostra parte nondimeno sarà quella della dissimulazione e della connivenza, e guardatevi sopra ogni cosa di non dare indicio che noi siamo diffidenti o mal soddisfatti di lui. Tentate voi di entrare nel negozio con il Duca e di riportarne risposte risolute e decisive, affine che noi non abbiamo occasione di aspettare ogni volta i responsi dell'oracolo o di mendicarli con impazienza di Piemonte e di Milano dopo che sono venuti d'Alemagna. Repplichiamo che noi siamo risoluti di vederne il fine o dentro o fuori, et a liberarci da questa perplessità hanno principalmente ad adoperarsi le vostre forze. Se volessero però per soddisfazione al Collalto mandare

in sua mano le risposte, non ricalcitrate e lasciatevi portare dalla corrente; ma studiate voi in un medesimo tempo d'essere a parte di quello che passa et avvisatecene, perché il nostro desiderio è di camminare per gli scortatoi non per le vie lunghe.

Col ritorno adunque del corriero significateci la mente di Sua Maestà che non vi sarà forse difficile di penetrare quale ella si sia, e ragguagliateci minutamente et esattamente con ogni puntualità di tutte le sopraccennate cose, perché straordinaria è la premura che abbiamo di uscire di dubbio, né in veruna altra cosa potete incontrare maggiormente il nostro gusto.

Governatevi anche in questo colla destrezza e guardatevi di non usare soverchia violenza e di non essere così ardente nel sollecitare la spedizione di questo negozio che facciate pregiudicio all'altro di Correggio che importa più.

I cavalli che abbiamo destinati a Sua Maestà sono in pronto, et a quest'ora sarebbono in viaggio, se con nostro rammarico e con sua particolar disavventura il cavallerizzo che dovea condurli non si fosse posto in letto per accidente non meno improviso che pericoloso che gli è accaduto. Verranno quanto prima et alle prossime vendemmie si manderanno i vini, perché addesso la stagione è troppo inoltrata e si guasterebbono per via.

Gli altri regali s'incammineranno a cotesta volta fra due o tre giorni, ma se tardassero ad arrivare non ve ne maravigliate, che ben sapete ciò che vuol dire il mandar roba per condotta.

Per giunta di tutte le dette particolarità seriamente discorse e ventilate, fa di mestieri che voi satolliate una nostra curiosità che forse non è senza vizio perché è senza certa applicazione. È egli vero che il Duca di Michelburg abbia una figlia unica? di che anni sarà? che dote abbia?

Gettate quattro righe et appagate anche in questo il nostro desiderio, che senza più vi auguriamo ⟨da Dio Signore ogni contento⟩. Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana il primo d'Aprile 1630.

220. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. ⟨...⟩ Nel particolare di Correggio vi mettiamo innanzi: 1) Che le nostre negoziazioni siano maneggiate con segretezza religiosissima, non solamente da voi, ma da tutti i ministri che ne saranno consapevoli, perché se Guastalla o Collalto potessero avere notizia delle nostre pretensioni e stimassero che l'Imperatore fosse disposto a favorirci, non vi ha dubbio che procurerebbono in ogni qualunque modo di raddrizzare gl'interessi del Principe e di attraversare in conseguenza le cose nostre; e di questo avvertite specialmente il Duca e il di lui segretario.

2) Che concedendosi lo stato di Correggio a noi a nome et a conto di dote, quando ben anche venisse il caso della restituzione e che noi ⟨...⟩, lo stato sopradetto rimanga ai successori nostri, né possa perciò esserci tolto di casa. Conosciamo la difficoltà e confessiamo che il negozio non è probabilmente per riuscire, ma il tentar non nuoce et il cimentarsi non pregiudica.

3) Che dovendo dar qualche stato in permuta al Principe di Correggio, guardiate di non lasciar impegnarvi in pelli grosse, e abbiate sempre l'occhio al vantaggio et utile nostro: e da questo anche argomentarete quanta sia la confidenza che teniamo nella vostra buona volontà, mentre non abbiamo renitenza al comunicarvi quelle cose ancora che verisimilmente possono avere qualche repugnanza al vostro senso et all'affetto che con molta nostra edificazione avete sinora mostrato al vostro principe naturale: ma la carica che avete vi obbliga a noi molto più strettamente, come molto più certi e più vivi sono gli effetti che dalla nostra gratitudine voi dovete promettervi. ⟨Dio vi contenti⟩.

Francesco - Don Fulvio Testi.

[Modena] 2 Aprile 1630.

221. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Dalla qui congiunta che vostro figlio scrive al consiglier Augustoni vedrete quello che passa nella causa del Principe di Correggio e gl'intoppi; e quanto più certo è il precipizio di questo signore, tanto più deve essere accurata la vostra diligenza in cooperare al nostro servigio. Conoscerete le speranze del Duca di Guastalla e sì come si deve credere che abbiano qualche fondamento, così non si vogliono trascurare da voi quelle contramine che vi parranno più opportune. V'abbiamo, se la memoria mal non ci serve, per altre nostre diffusamente posti in considerazione que' motivi che si possono suggerire all'Interprete per fargli toccar con mano che il nostro merito è di gran lunga superiore a quello che là possa pretendersi. Trovate la lettera e rileggetela e servitevi degli argomenti come e quando stimerete più opportuno e necessario. La somma dei 400 mila scudi è eccedente le sue forze et onninamente incredibile. Sappiamo che per le spese del figlio egli ha già vuote le casse di tutto il denaro che per l'addietro avea accumulato, e che di più ha fatta una gran somma di debbiti; e come dunque potrebbe sborsare, oltre questi centomila già spesi, altri 400 mila per li ⟨...⟩ inclinasse a vendere questo feudo (che nol crediamo), che riuscendo vane le intenzioni che vi sono date bisognasse giocar di borsa e che i ducentomila scudi, a' quali v'abbiamo data licenza d'arrivare, senza però il fune con la figlia di Ferro non bastassero, avvisatecene, che in tal caso penseremo a quel che più ci parrà di nostro servigio. Non lasciamo intanto di significarvi che, dovendo verisimilmente don Cesare aver gagliardi favori et efficace protezione della Reina d'Ungheria, alla quale ha servito in questa occasione del matrimonio, et essendo probabile che a questo s'aggiunga il caldo di tutti li ministri di Spagna, fa di mestieri che voi acceleriate le vostre negoziazioni e procuriate di assodare il partito, prima che Sua Maestà giunga alla corte. Aspettiamo.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 5 Aprile 1630.

222. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Avrete di già con altra mia scrittavi di mio pugno inteso il mio senso circa i negozi. Ora con questa vi aggiungo che, nonostante quello vi ho scritto con altra mia, procuriate in ogni maniera il mio desiderio. Farete l'impossibile e per conchiudere fune con una figlia del Ferro e tanto più quanto questo aprisse strada per conseguire Correggio. Mi confido tanto nella vostra destrezza et amorevolezza, che mi prometto ogni cosa, et assicuratevi che le vostre fatiche non saranno gettate. Mi scordavo di dirvi che mia maggior premura finalmente consiste in saperne subbito il netto. Premete in questo che mi preme più di tutte le cose. Mi vado governando sopra il tutto su questa risposta sopra il mio fine, se pur gli altri negozi si portassero poi un poco avanti. Vi raccomando il solito documento.

Francesco — Don Fulvio Testi.

Di Modana li 15 Aprile 1630.

223. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Diletto nostro. Non bastavano la guerra e la fame congiurate a travagliar l'Italia che sono stati inoltre aggravati questi mali da una calamità di tutt'altre più atroce. In diverse città e terre si è scoperto il contagio e fa progressi miserabili, massimamente a Parma, Guastalla et in altri confini di questi stati, i quali finora per grazia speziale del Cielo si trovano intatti e sicuri. Ma per non perdere la continuazione di così pregiato beneficio è stato necessario provedere con ordini strettissimi che non si dia pratica a persona vivente, la quale venga da luogo sospetto. Vanno per tutto gli Alemanni, e più ne' paesi infetti che nei sani ; nondimeno vorrebbono poi essere ammessi qui senza riguardo, com'essi conversano indistintamente altrove. O che non conoscano o che non curino il rischio, sia comunque si voglia, gl'Italiani sono in grandissima commozione

et ogni rimedio par loro inferiore al bisogno. Pertanto s'usa generalmente ogni più isquisita sollecitudine e l'un vicino avvisa, protesta e minaccia all'altro che non sarà condonata alcuna benché minima pretermissione di vigilanza, ma che si procederà *ipso facto* a levar il commercio a quelli che saranno nelle presenti gravissime congiunture o troppo indulgenti o poco rigorosi. È stato necessario che questi stati seguitino l'esempio comune nel sospenderne alcuni altri per non tirarsi addosso il bando e per non incorrere in altri perniciosissimi disordini. Gli Alemanni che ciò stante non vi ritrovano conforme al solito libero l'ingresso, se ne mostrano fortemente alterati col prorompere in dichiarazioni di far cose, i tentativi delle quali, come sarebbono accompagnati da poca giustizia, così non sarìano scompagnati da molti pericoli. E stimiamo che questi sudditi offesi per altri torti da loro ricevuti non precipitino in qualche disperata risoluzione, perché la pazienza, irritata troppo, passa all'ultimo in natura di furore. Nel qual caso non sapremmo come trattenergli, né come proibire la necessaria difesa che da tutte le leggi è permessa. Quando si sente una violenza, quando un'altra, entrando spesso i Tedeschi senza riguardo alcuno in questi stati e portandone via il meglio, né si vede gran frutto dell'instanze più volte fatte che sia messo freno a tanta licenza ; anzi pare che da un tempo in qua succedano più frequenti e più gravi gli eccessi, né sappiamo a chi attribuirne la cagione.

Ma non ci dà tanta molestia il presente male che maggiore assai non ce la dia un certo dubbio che possa essere trasmesso costà qualche sinistro ragguaglio ; et essendo impresa difficile il levar la forza al vantaggio delle prime informazioni, le quali sono facilmente credute, stimiamo bene di farci incontra a questo pregiudicio con qualche preservativo. Et a giudicio nostro sarà unico quello di prevenire qualunque relazione che potesse esser fatta pervenire all'orecchie del signor Principe d'Echemberg. Ingegnatevi dunque d'essere il più presto che vi riuscirà da Sua Eccellenza et informarla minutamente della verità dei sudetti successi, mostrando confidenza nella sua cortesia e stima della sua autorità. Né per avventura sarà fuori di proposito per acquistar credito al

vostro discorso l'accennar brevemente, con termini però lontani da ogni affettazione, il molto che abbiamo fatto per servire a Sua Maestà et alla sua armata, con l'osservar non solo l'accordato, ma con allargar d'avvantaggio la mano in tutte le occasioni che si sono offerte alla giornata. Onde sarebbe pure contra il dovere, e sventura grande che gli ufici poco amorevoli di persona non troppo bene disposta potessero smovere quel concetto dell'ossequentissima nostra divozione, che noi abbiamo cercato di fermare nell'animo di Sua Maestà e dei suoi ministri col testimonio di prove evidentissime. Non può che giovare un passo di questa sorta, e vi ordiniamo che lo facciate con Sua Eccellenza ad ogni buon fine e per tutto quello che possa occorrere : né vi ricordiamo la maniera con che dee esser posto il negozio, poiché sappiamo che proporzionerete non meno alla premura del mio servigio che alla qualità degli interessi la vostra destrezza. Dio vi contenti.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 19 Aprile 1630.

224. * [Allo stesso]

Francesco Duca di Modana. Dopo la partita d'Alberto v'abbiamo scritte due lettere, se la memoria mal non ci serve, una di Modana, l'altra di Reggio, amendue concernenti il negozio di Correggio. Presentemente non abbiamo che dirvi di più, se non che per abbondare in cautela vi mandiamo qui congiunti i dupplicati d'esse. Vi ricordiamo di nuovo la vigilanza e la sollecitudine e vi confermiamo l'impazienza con che di giorno in giorno aspettiamo i vostri avvisi.

Facendosi il convento elettorale, come accennate che debba seguire, risolviamo che dobbiate trasferirvici, se non avete però rispetto in contrario che vi trattenga, nel qual caso dovrete farcene motto, perché sappiamo ancora noi le cagioni che vi persuadono a restare. Riceverete per condotta del Bonissini certa quantità di robe che vi mandiamo per regalare cotesti ministri, cioè quelli che voi sapete esserci più amorevoli e confidenti, rimet-

tendoci per la distribuzione al vostro buon giudicio et alla notizia che avete di ciascheduno. Abbiate memoria di accusarcene a suo tempo la ricevuta e di significarci poi anche come la dimostrazione sarà stata gradita. Non abbiamo pagata la condotta delle medesime robe, perché il conduttore non ha saputo avvisarci la precisa quantità del denaro. Toccherà a voi a pagarla, ma sarete di tutto rimborsato.

Se bene soverchio è il ricordare alla fede e prudenza vostra alcuna cosa che sia spettante il nostro servigio, avvertite con tutto ciò che scrivendo fuori, siansi pure amici o parenti, non tocchiate per immaginazione alcuno de' nostri interessi e stiate lontano dal discorrere del nostro matrimonio e di Correggio, perché la natura degli uomini è di osservare e commentare le azioni de' principi, et una mezza parola basta per rivelare ogni più gran secreto e per ruinare ogni ben guidata trattazione.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 19 Aprile 1630.

225. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Tre vostre ci giungono in un medesimo tempo et a tutte tre sommariamente rispondiamo, trovandoci in procinto di partire per Gualtieri, dove andiamo a ricevere il signor Cardinale Legato che se ne torna per Po da Turino. Bella e sottile invenzione è stata quella del ⟨. . .⟩ per cavar copia della nostra investitura e da questa potete argomentare di che piede verso di noi sieno soliti di zoppicare ⟨. . .⟩ Ma vaglia il vero, cortigiano è stato l'avvenimento del Barone di Querstemberg e molto obligati dobbiam restargli dell'amorevole applicazione con che riguarda gl'interessi di questa casa. Ringraziatelo in ogni più efficace maniera a nome nostro e procurate nel resto d'assicurarvi ben bene che la sudetta investitura non capiti in modo alcuno in mano al ⟨. . .⟩, et adoperatevi vivamente perché si dieno ordini stretti e rigorosi nella segreteria del vice cancelliere affinché da chi che sia non se ne possa levare la copia. Ser-

vitevi ancora di questa occasione per dare a conoscere ai ministri di Sua Maestà ⟨. . .⟩ e pregateli a continuarci il loro favore e patrocinio, e particolarmente a non prestar fede alle relazioni et agli ufici che potessero essere fatti contro di noi, perché senza dubbio averanno l'origine da quella parte ⟨. . .⟩

E donde pensate voi che venga la relazione che s'è veduta costà delle nostre entrate così deboli e diminuite? ⟨. . .⟩ Se pur viene da altro luogo, non può essere che da Fiorenza: e non ce ne mancano riscontri, perché appunto pochi dì sono una tal persona, che ha qualche dipendenza da Toscana, andava occultamente dimandando nota delle nostre rendite. Queste sono arti oggimai troppo note e manifeste, e da quello che per altre nostre vi abbiamo scritto potete argomentare che noi prevedevamo cotesti incontri e sapendo che l'invidia e la malignità preparerebbono i tossichi et i veleni, ve n'avevamo mandati gli antidoti et i preservativi. Egli è necessario che cotesti ministri sieno informati di questi particolari, perché in altra guisa se vorranno prestar credenza a' loro ufici sentiranno alla giornata invenzioni bizzarre e giuochi di testa stravagantissimi. La nota è difettosa in cento capi; ci mancano moltissimi membri e quelli che ci sono, tutti sono diminuiti; ma supposto che la nota sia vera, il che non è, quanto d'allora in qua si sono accresciute, non solamente ⟨. . .⟩

Francesco – Don Fulvio Testi.

[Reggio] 24 Aprile 1630.

226. * [Allo stesso]

Francesco Duca di Modana. V'abbiamo per altre nostre (se la memoria non c'inganna), significati i rispetti che in Italia corrono del contagio e le rigorose diligenze che usano per tenerlo lontano tutte quelle città che per la Dio grazia se ne trovano libere. I luoghi ove stavano aquartierate le genti alemanne furono i primi a essere sospesi del commercio; e ciò nonostante dalla parte nostra si è gran tempo camminato con dissimulazione e connivenza, per mostrare anche in questo la parzialità del nostro

affetto verso l'esercito di Sua Cesarea Maestà. Ma perché Bologna e Ferrara cominciarono a strepitare, minacciando con reiterate lamentele di bandir questi stati mentre non si facessero altre provisioni, fu necessario di sospendere Guastalla e 'l proibire la libertà del transito alla soldatesca sudetta. Si sono di questa nostra risoluzione altamente querelati tutti quei capi et in ispezie il Barone d'Aldringhen, sergente maggiore generale, al quale abbiamo risposto quanto potrete dalla qui congiunta copia vedere. E vaglia il vero, oltre l'obligo in che siamo di provedere alla salute e conservazione de' nostri sudditi e d'ovviare, per quanto è in nostra mano, a così orribile infermità, non è interesse dell'armata imperiale che noi facciamo altrimenti, perché la trascuraggine ci tirerebbe irreparabilmente addosso il bando e mancandoci il commercio di Bologna e di Ferrara che sono il granaio di questi stati, ci mancherebbe in conseguenza la comodità di sovvenire all'esercito di Sua Maestà a cui, nonostante la sospensione, siamo pronti di sumministrare tutto quello che per noi sarà possibile, come dalla prefata copia chiaramente conoscerete. Non cessano con tutto ciò le doglienze, e minacciano di voler transitare a viva forza e ne hanno fatto qualche tentativo, benché indarno e senza frutto. L'altra copia di lettera che abbiamo scritta al senatore Villani vi servirà d'informazione e perché dubbitiamo che i disordini non si facciano sempre maggiori, e che intanto i loro capi non mandino costà delle relazioni contrarie al vero e non imprimano nell'animo di cotesti ministri qualche sinistro concetto della persona nostra, vogliamo che voi preveniate co' vostri i loro ufici, e che di tutto ciò diate parte et al signor Principe d'Echembergh et a tutti quelli che stimerete più a proposito. Dorrebbeci di perdere senza nostra colpa presso Sua Maestà tutto quel merito che finora ci siamo acquistato ; ma la sincerità dell'animo nostro e la candidezza delle nostre azioni ci assicura da ogni incontro.

Adoperatevi ancor voi colla solita caldezza e vigilanza per serrar l'adito ad ogni mala suggestione, e Dio Signore vi contenti e prosperi. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Reggio li 26 Aprile 1630.

227. [A FRANCESCO I D'ESTE - BRESCELLO]

Serenissimo Principe. Il Donnellini si è ben presentato questa mattina a V.A. per la sottoscrizione delle lettere, ma Ella, occupata in affari di maggiore importanza, si è forse dimenticata di farlo. La qualità de' negozi, l'imminenza de' pericoli e la vicinanza di Guastalla mi fanno credere che la dilazione sia pregiudiciale al buon servigio dell'A.V. e però le spedisco il medesimo Donnellini costà a Brescello colle sudette lettere perché possa firmarle, se così parrà bene alla prudenza Sua. Quella del governatore di Carpi potrebbe mandarsi per istaffetta, e tanto basta d'aver messo in considerazione all'A.V., alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Gualtieri li 26 Aprile 1630.

228. AL CONTE [TIBURZIO] MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Intendo che Salvatore Cavallini fu i giorni addietro carcerato costì per imputazione d'avere ammazzati alcuni soldati dell'esercito alemanno, e che le cose sue non camminano molto bene.

Io non so s'egli sia colpevole o no: so bene ch'è un uomo da farne conto e che, quando ben anche avesse scorticato cento di quelle bestie, non averebbe fatto un peccato al mondo.

Vorrei aiutarlo e premo in questo negozio niente meno di quel che farei se si trattasse della vita d'un mio fratello o d'un mio figlio stesso. Questi è quegli che ha inimicizia con Furio Molzi; quegli cioè che lo pettinò contra pelo con una vimina di quattr'anni. Ora consideri V.S. illustrissima quanto mi sia a cuore di vederlo liberato e fuora di pericolo.

Confido nella Sua autorità e tutte le mie speranze sono fondate nella Sua cortesia. Questa è un'occasione d'obligarmi, quando

non le fossi obligato gran tempo fa per tutto il resto di mia vita; e non dico di vantaggio per non avere parole sufficientemente espressive dell'animo mio. So nondimeno che tanto basta alla prudenza della S.V. illustrissima alla quale bacio di tutto cuore le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 30 Aprile 1630.

229. [AL CARDINALE LORENZO MAGALOTTI - FERRARA (?)]

Per rinfrescare a V.S. illustrissima la memoria della mia continuata divozione vagliomi dell'opportunità d'Alfonso Bordini che torna costà. Per lui riverisco V.S. illustrissima e spero che questa comunque debole dimostrazione non solo sia per trovar luogo appresso la Sua somma benignità, ma per riportarmi anche l'onore de' Suoi comandamenti, che sarà il maggior segno ch'io possa ricevere d'esserle in grazia. Ardisco con quest'occasione di sottoporre agli occhi di V.S. illustrissima la qui congiunta canzone. Ella fu fatta i giorni addietro, quando i Francesi cominciarono a calare in Italia. Distesi in carta gl'infortuni minacciati dalle stelle a questa povera provincia e piansi le miserie che ci soprastavano. Parve che il cielo promettesse qualche serenità et io rallegrandomi d'esser riuscito più poeta che profeta, cioè più favoloso che verace, soppressi la composizione. Ora che di nuovo s'intorbidano le cose, la presento a V.S. illustrissima. Potrà la lettura d'essa apportar qualche sollevamento all'animo Suo dopo l'occupazioni di più gravi e più importanti negozi, et io anderò ambizioso che le mie fatiche servano di ricreazione a V.S. illustrissima, alla quale bacio con tutto l'animo le mani.

[Modena Aprile 1630].

230. [Al conte Tiburzio Masdoni - Finale]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Supplico V.S. illustrissima con ogni più vivo affetto ad avere in grazia mia per raccomandato il povero Fanachini, che per certe querele di poco rilievo e di minor fondamento che fa di lui il signor Francesco Troili, dubbita di non essere carcerato costì o almeno di non ricevere qualch'altra mortificazione. Egli si giustifica molto bene e se V.S. illustrissima si compiacerà d'ascoltarlo resterà forse appagata. Io mi credeva che il signor maggiordomo maggiore avesse parte in cotesto negozio, ma mi sono certificato che ogni cosa dipende dall'autorità di V.S. illustrissima. Mi chiamerò dunque straordinariamente favorito s'Ella, rimettendogli ogni senso che per ciò aver potesse, l'esenterà da ogni gastigo. Stimerò veramente che in me medesimo sia collocata la grazia e gliene sentirò la medesima obligazione.

Dissi al signor Cesare Forni d'aver servita V.S. illustrissima et a Lei presentemente il ratifico. Della caccia non dispero, ma non posso pur anche affermare cosa alcuna.

Nel matrimonio del cavalier Bignardi veggo di molte freddezze : non resterò per questo di stimulare il padron serenissimo.

Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani e le resto divotissimo et obligatissimo servitore Don Fulvio Testi.

Di Modana li 6 Maggio 1630.

231. * [Ad Ottavio Bolognesi - Vienna]

Francesco Duca di Modana. Le vostre delli 13 del passato ci portano l'arrivo costà d'Alberto, mio aiutante di camera, e quelle delli 20 accennano l'imminente partita dello stesso a questa volta. A nostro conto egli dovrebbe esser giunto a quest'ora, né possiamo ascrivere la tardanza ad altra cagione se non ai correnti sospetti del contagio per i quali deve forse esser costretto a fare la quaran-

tina in qualche luogo. Considerate l'impazienza in cui restiamo di leggere i vostri avvisi e d'abboccarci con essolui.

Intorno ai negozi non abbiamo che dirvi, perché dalle vostre risposte hanno da dipendere le nostre risoluzioni e fin che Alberto non è qui, non possiamo scrivere cosa alcuna di certo e d'aggiustato. Vi metteremo solamente in considerazione che la venuta in Italia del ⟨. . .⟩ può recar pregiudicio a' nostri interessi ⟨. . .⟩ ; e si dee probabilmente credere che egli sia persuaso a far ufici e relazioni alla corte poco buone per noi a fine d'impedire l'esito de' nostri desideri. Sarà bene che con la prevenzione rimediate a cotesti inconvenienti e che ricordiate a' ministri cesarei ⟨. . .⟩ che egli forse per sé stesso non userebbe alcun termine di malignità verso di noi, perché alla fine è nato principe e non opererebbe mai se non da cavaliere, ma che non mancheranno qui istigazioni e stimoli, e che gli saranno rappresentate per vere moltissime falsità, onde sinistramente impresso potrebbe riferire, con credenza però di dire e di far bene. Valga per regola universale e permanente in questi negozi la sollecitudine, e affrettatevi di stabilire qualche cosa prima che la Reina d'Ungheria sia giunta costà, perché ella è obligata di favorire il Principe di Guastalla e potrebbe colla sua autorità finalmente distruggere tutto quello che noi con tanto stento abbiam finora edificato. Dio vi guardi.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 11 Maggio 1630.

232. Al conte Tiburzio Masdoni - [Finale]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Resto singolarmente obligato a V.S. illustrissima della prontezza che mostra in favorirmi, et aggiungo questa al cumulo dell'altre infinite grazie che dalla Sua benignità ho ricevute per mostrarmene grato sempre che m'onori de' Suoi comandamenti. Abbiamo parlato lungamente insieme il signor Aleotti et io ; né mancherò di cooperare agli interessi e desideri di V.S. illustrissima per quanto porterà la debolezza delle mie forze : se ne assicuri che ne la sup-

plico, e tenga per costante ch'io farò sempre più di quello che non dico.

Son pregato a raccomandare a V.S. illustrissima l'annesso memoriale, né posso negare la mia intercessione a chi me ne richiede. Confesso d'essere tedioso et importuno; ma non posso di meno et ambisco di conservarmi in questo credito, cioè che la mia servitù sia di qualche merito con V.S. illustrissima. Finisco perché mi trovo al solito occupatissimo e le bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 13 Maggio 1630.

233. [Allo stesso]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Mando l'esibitor presente ch'è Francesco Scaramuzza a Ferrara per comperare una tal cavalla che desidero d'accompagnare con un'altra mia; ma perché intendo ch'il signor dottor Brescia di costì ne ha una ancor egli che facilmente farebbe per lo mio servigio, gli ho commesso che tenga la strada del Finale e che vegga e consideri bene s'ella fosse a mio proposito, perché in tal caso non averebbe occasione d'arrivare a Ferrara.

Comprerei ancor io più volontieri in paese che fuori e tanto più quanto spererei che l'autorità di V.S. illustrissima mi facesse avere qualche vantaggio nel prezzo. Intendo veramente che il signor dottor sudetto dimanda delle stravaganze, come de' cento scudi; ma Ella potrebbe metterlo in uficio e levargli di testa la vanità, riducendolo a cose convenienti, dalle quali io non mi dipartirò mai. So che non posso raccomandare gl'interessi miei a signore più amorevole e però finisco con baciare a V.S. illustrissima di tutto cuore le mani.

Divotissimo et obligatissimo servo di V.S. illustrissima

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 17 Maggio 1630.

234. [AD OTTAVIO BOLOGNESI - VIENNA]

L'attestazione che della mia affettuosa osservanza ha fatta a V.S. il signor consigliere Augustoni è cortese ma vera, et Ella ne resterà tanto più certa quanto più frequentemente si compiacerà d'esercitarla. Il signor Duca serenissimo si chiama pienamente soddisfatto delle negoziazioni di V.S. né il suo merito abbisogna delle mie intenzioni. La servirò nondimeno in quanto si è compiaciuta di comunicarmi per mezzo del Rossi e per colpire aspetto la congiuntura. Procurerò che questa mi si presenti quanto prima e farò ogni sforzo perché Ella prontamente conseguisca quello che ragionevolmente desidera. Sono occupatissimo, però non posso scriverle a lungo. Scusimi V.S. che ne la prego e mi comandi.

Di Modana li 17 Maggio 1630.

235. * [AL CONTE GIOVAN BATTISTA RONCHI - MADRID]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Il cardinal Antonio ritornò poi dalla sua legazione infruttuosamente e senza aver conchiuso alcuna cosa di buono intorno alla pace, onde la guerra si ha per certissima e d'ogni parte si fanno apparecchi straordinari. Il marchese Spinola e Collalto andarono in Piemonte per opporsi a' Franzesi, i quali dopo la presa di Pinarolo non hanno fatto altro tentativo che si sappia. Attendono a fortificare quella piazza et un'altra chiamata Brighera. Demoliscono dall'altra parte le fortificazioni fatte a Susa, trattone il forte di Santa Maria, et innalzano due altri forti piccoli in cima alle montagne più vicine per assicurarsi le spalle dall'arme della Savoia.

Dicono che 'l Re venga in Italia personalmente e con numerosissimo esercito; che si sia rappacificato col fratello e che 'l Cardinale di Richielù con monsieur di Crequì siano andati a Lione ad abboccarsi con Sua Maestà. Et alla fine mettono i Franzesi per arbitri e padroni assoluti d'Italia. Sappiamo nondimeno dall'altro

canto ch'eglino a Pinarolo non sono così grossi, come si suppone dal vulgo ; che cominciano a patire di viveri e che il Re per calare in Italia lascia vota la Francia, e quasi in preda del duca di Michelburgh che le sta ai confini con poderosissima armata. Gli Spagnoli intanto si sono impadroniti nel Monferrato di Pontestura, di Gabbiano, di Cammino e d'altre terre e tengono si può dire assediato Casale di lontano et alla larga. Mantova è ridotta a pessimo termine, perché vi sono morte meglio di ventimila persone. Non hanno né sale, né oglio, né vino, né carne e l'acqua che beono, come che sia paludosa e cattiva, genera ne' corpi loro infermità mortali. I Viniziani hanno tentato due volte di soccorrerla, ma con esito infelice et una fra l'altre vi lasciarono da cinquecento soldati, tra morti e prigioni. Il Duca, non ha molto, fece una sortita ed ebbe quasi a restar prigione degli Alemanni che menarono a filo di spada quasi tutta la gente e la nobiltà in particolare. Collalto torna sotto a Mantova con un rinforzo di nuova soldatesca e con pensiero di attaccare in un medesimo tempo anche una piazza de' Viniziani. Chiara cosa è che questi vivono in una continua e straordinaria trepidazione, che consumano i giorni e le notti in consigli senza risolvere cosa alcuna, angustiati dall'importunità del marchese di Coure e del duca di Candale, i quali vorrebbono pure che la Republica uscisse in campagna e rompesse apertamente la guerra con gli Spagnoli e con gli Alemanni. Stanno però essi tuttavia ambigui e perplessi e fors'anche pentiti d'essere passati tant'oltre ; poiché dalla parte di Brescia e da Verona non sono sicuri e nel Friuli cominciano già a sentirsi i motivi dell'arciduca Leopoldo.

Il Papa non si sazia d'armare et a questi confini particolarmente s'ingrossa e si fortifica. Nell'esterno fa del neutrale tra le due corone, ma nell'intrinseco è veramente franzese. Loda Roceliù come generoso, magnanimo et avido di gloria (Collalto all'incontro il chiama precipitoso, avido et imprudente) ; negozia spesse volte e strettamente coll'ambasciator cristianissimo. S'è allontanato in gran parte dall'amicizia del Granduca per tema ch'egli non sia aderito a Cesare et a cotesta corona per l'interesse d'Urbino, e fa grosse provvisioni da guerra in Ancona. Non cessa d'imporre nuove gravezze ai sudditi e procedendo in ciò con rigore s'è alienato

l'animo de' sudditi e del popolo romano spezialmente che strepita e grida, ancorché invano. Ha negato al Viceré di Napoli il passo per la fanteria, concedendoglielo solamente per li cavalli; si vocifera che dopo la concessione abbia con artificio pretesco comandato che tutto il regno sia bandito come suspetto di contagio, affine d'escludere anche la cavalleria e d'impedire in questa guisa il transito alle genti cattoliche. Si lavora tuttavia intorno a Castello et a Borgo e Sua Santità in persona rivede le fortificazioni. Anzi, essendosi ultimamente trasferito a vedere l'armeria nuova che ha messa insieme, prese un moschetto in mano e voltatosi ad un certo capitano che era presente disse: « E bene che ve ne pare? Ancor noi ne adopereremo uno se ne verrà l'occasione ». Erasi con tutto ciò immelanconito per certe predizioni astrologiche che gli minacciavano la morte il mese di Giugno o quel d'Agosto ed avendo inteso dal Campanella, valentissimo nell'astronomia, che poteva passare quei mali influssi stando allegramente et attendendo al genio, si ritirò a Castelgandolfo dov'è stato in ricreazione e dove ha composte certe canzoni pindariche in lode d'Orazio e dell'arpa e sulla morte di don Carlo. La corte nel resto cammina al solito, se non quanto si crede che Magalotti sia per essere richiamato, e che 'l suo ritorno sia per recare qualche novità.

I pericoli del contagio si fanno ogni volta maggiori. Tutto lo stato di Milano è infetto; il Piemonte comincia a patire, Piacenza e Parma sono bandite, Guastalla, la Mirandola e Nuvolara sono sospette et a Ferrara si principiano a sentire avvisi poco buoni. Questi stati godono finora per ispezialissima grazia di Dio una perfetta sanità; ma sarà propriamente miracolo se in mezzo a tante calamità ci conserveremo senza danno.

Questa è la relazione che delle cose d'Italia possiamo dare a V.S. Se ne vaglia con opportunità che senza più le auguriamo da Dio Signore ogni contento. [Francesco - Don Fulvio Testi].

[Modena 18 Maggio 1630].

236. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il segretario Scapinelli, col quale mi sono abboccato conforme all'ordine di V.A., ha sommamente lodata la risoluzione di spedire al signor principe Luigi una persona espressa, ond'io partirò oggi et anderò alla volta di Venezia con ogni possibile sollecitudine già che tutte l'altre strade sono serrate. Intendo però in questo punto, e ne ho riscontri assai chiari, che la Republica ha bandita Ferrara, lasciando però libero il transito e la navigazione del Po. Non so come mi sia per riuscir facile il passare da Venezia a Valezzo, ma tenterò tutti i mezzi, né perdonerò a rischio et a fatica di sorte alcuna per servire l'A.V. Bene è vero che quand'io conoscessi di dovere incontrare delle quarantine e che la cosa fosse senza rimedio, risolverò di scrivere a V.A. e di tornarmene indietro, non giudicando che sia Suo servigio ch'io mi trattenga lungamente fuori di Modana per li negozi ch'all'A.V. è piaciuto di comunicarmi: repplico nondimeno che farò ogni sforzo per andare e per tornare e che nissun pericolo mi tratterrà.

Qui annesso averà V.A. il dupplicato al Conte di Collalto intorno alla polvere che restò a Guastalla. Non so se la spedizione dello Scalabrini possa differirsi fino al mio ritorno: in ogni caso mi fo lecito di darne a V.A. un ricordo.

Le scritture concernenti gli interessi di Roma sono in segreteria, chiuse nello scrigno che l'A.V. mi diede e meco ne porto la chiave per assicurarmi che nissuno possa vederle. Ieri sera non mi ricordai di renderle a V.A. e più tosto che lasciarle in altre mani ho stimato bene di metterle in serbo dove ho detto, et a Lei ne do parte ad ogni buon fine.

Lascio il negozio di donn'Ercole Cella in istato assai buono, perché ho più della metà de' voti a suo favore; ma quel tale don Giovanni Selingardi, a cui V.A. parlò, s'aiuta gagliardamente et è portato dal Vescovo; anzi che il suo auditore l'ha consigliato a scrivere a Roma et a supplicare Sua Santità per la dispensa della metà de' voti che sono appunto quelli che ha donn'Ercole. Quando

V.A. prema nell'esito, parrebbemi bene ch'Ella potesse avvisarne il conte Camillo per l'ordinario di sabbato, affine che impedisca l'esecuzione di cotesta dispensa, e 'l farsi anche parlare al Vescovo et all'auditore seriamente e di proposito non sarebbe che bene. Tutto ciò ho voluto porre in considerazione all'A.V., alla cui somma prudenza mi rimetto col dovuto umilissimo ossequio, e con profonda riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di casa li 23 Maggio 1630.

237. * [AD OTTAVIO BOLOGNESI - VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Abbiamo la vostra delli 11 cadente con la copia delle lettere scritte da voi al segretario di Echemberg e della risposta datavi. Altro non ci occorre per ora di repplicarvi, se non che stiamo attendendo con impazienza grande la risposta dell'interprete, la quale, ancorché sappiamo che non mancherete di farlo, non possiamo però di meno di non dirvi che ce la mandiate subbito, usando ogni diligenza possibile per averla quanto prima, poiché gl'interessi nostri hanno bisogno di presta risoluzione.

Dall'annessa copia di lettera del Marchese d'Este potrete conoscere che non ci mancano partiti per la principessa nostra sorella, la quale in tutti i luoghi viene stimata come si conviene. Ve la mandiamo perché ve ne vagliate a luogo e tempo, conforme vi detterà il vostro buon giudicio.

Delle cose d'Italia non vi diremo altro se non che stanno tuttavia così, senza che sia seguita alcuna novità di momento, oltre che per causa di questi benedetti sospetti di peste non ponno andar attorno corrieri. [Francesco - Don Fulvio Testi].

Di Modana li 31 Maggio 1630.

238. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Noi sentiamo molta mortificazione dal non potere mandare i cavalli che abbiamo destinato per Sua Cesarea Maestà poiché stante i gagliardi sospetti di peste che corrono in queste parti, non sappiamo per quale parte mandarli che non siano trattenuti a fare la quarantina o non capitino male. Abbiamo però scritto a Venezia per avere informazioni se vi sia alcuna strada per la quale si possa liberamente passare, e se vi sarà siate certo di averli.

Non sappiamo se avete ancora intesa la dichiarazione fatta ultimamente dal Senato veneto del Duca di Candale per governatore generale dell'infanteria della Republica e la licenza dimandata dal signor principe Luigi nostro zio il quale, ancorché la sua carica sia di generale della cavalleria, comandava nondimeno addesso anche alla fanteria. Ma in ogni caso stimiamo necessario che ne siate avvertito anche da noi acciò che sentendone parlare, conforme il bisogno possiate rispondere. Sua Eccellenza, sentita tale dichiarazione del Senato, andò subbito a ritrovare il provveditor generale e volle rinunciare il bastone che non fu accettato.

Spinola ha già stretto Casale e non vi è lontano due tiri di moschetto e gli Alemanni che sono alla vanguardia sono già attaccati alle mura, e si teme che sia per cadere. Collalto sta stringendo Mantova, la quale, essendo ridotta in cattivissimo stato per la gran morìa che vi è e per la necessità che ha di molte cose, si teme che anch'ella cadrà nelle mani dell'Imperatore. Questi benedetti sospetti di peste si vanno sempre più aumentando e Parma è di maniera maltrattata che a quest'ora sarà poco meno che desolata affatto. Noi, grazie a Dio, siamo anche liberi da tal miseria, con tutto che questi stati siano circondati da tutte le parti di luoghi sospetti. Piaccia al Signore di preservarli, che sarà miracolo grande. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 7 Giugno 1630.

239. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Dovendo noi col prossimo ordinario rispondere alle ultime vostre, basterà che vi accusiamo con questa la ricevuta d'esse. La nostra premura è di sapere quanto prima quello che può sperarsi de' negozi, ma ci pare che le cose camminino per tutte altre strade che per quelle della brevità. Non ne incolpiamo la vostra diligenza, ma desideriamo bene che questo motivo vi serva di stimolo per procurarne con reciproco gusto la spedizione. I Viniziani, nonostante qualunque accidente passato, lascieranno malvolentieri partire dal loro servigio il signor principe Luigi, conoscendo il valore et il merito di Sua Eccellenza, avendone molto più evidentemente sperimentata la prudenza negli ultimi incontri ricevuti.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 14 Giugno 1630.

240. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Noi veggiamo la puntualità e diligenza vostra sempre eguale a sé medesima e sempre più corrispondente al nostro desiderio in tutte le cose, né senza vostra lode, né senza mettere appresso la nostra gratissima volontà; ma vaglia il vero, in cotesto negozio del nostro matrimonio ci pare che siate assai più tiepido del vostro costume e che camminiate in esso con lentezza molto diversa dalla premura nostra. La venuta della Reina d'Ungheria, a buon conto certa quanto all'effetto, ma incertissima quanto al tempo, voi medesimo vedete quanto s'è prolungata, e se guardiamo alle congiunture che corrono, cioè alla guerra che bolle in ogni parte et al contagio che oggimai disseminato per ogni verso fa miserabili progressi, si può credere ch'ella sia per tardare settimane e mesi, se non vuole avventurarsi a qualche pericoloso accidente; ma supposto che venga e che ciò segua più presto di quello che noi giudichiamo,

non v'accorgete che l'arrivo di Sua Maestà sia più tosto per apportare lunghezza e difficoltà alla nostra negoziazione, che profitto e sollecitudine ? Hannosi a proporre nuovi partiti, di consenso e col favore del Re Cattolico ; il nostro resterà addietro e noi senza alcuna risoluzione ci rimarremo nelle solite perplessità. Il bisogno della nostra casa è che ci maritiamo quanto prima. I ministri et i servitori più cari ce ne consigliano et i popoli nostri, alla cui soddisfazione dobbiamo avere mira particolare, soprammodo il desiderano. Ci vengono offerti accasamenti molto considerabili che, se per dignità non sono da paragonarsi con cotesto che si tratta, sarebbono almeno per interesse di stato e per altri rispetti molto favorevoli et opportuni. Merita la grandezza di questo che l'anteponiamo a tutti gli altri, ma non è però regola di buona prudenza che per un negozio incerto e si può dire aereo noi ci lasciamo uscir di mano le congiunture e perdiamo quel che è certo e sicuro. Sarà dunque vostra incumbenza speziale di vederne il netto e di spiccarne la trattazione, quando pur veggiate che debba camminarsi colle solite ambiguità e con le consuete dilazioni. Fatelo però sempre con buon termine e con questo particolarissimo riguardo di metterci in libertà senza rompere costì, senza dare disgusto e senza pregiudicare gli altri nostri interessi. Non sarà ciò malagevole al vostro buon giudicio, sperimentato da noi in tant'altre occasioni ; e non avendo che soggiugnervi <preghiamo Dio che vi contenti e prosperi>.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 21 Giugno 1630.

241. [ALLO STESSO]

Tornato da Venezia, ove mi son trattenuto poco meno d'un mese per servigio del serenissimo comun padrone, ho ritrovato la cortesissima di V.S. piena del solito affetto. Ne la ringrazio di tutto cuore e l'assicuro che nel conoscere e stimare il Suo merito e nel desiderar di servirla nissuno mi può dar vantaggio. Ho nuovamente espresso a S.A. il bisogno che V.S. ha di danari

e qui annessa se le rimette una poliza di 300 tallari. Ciò si sarebbe anche prima d'ora eseguito, ma la mia lontananza ne ha impedita l'esecuzione. Scrivo in grandissima fretta, trovandomi straordinariamente occupato. Mi scusi e mi comandi con ogni libertà, che io la servirò con ogni prontezza. Et a V.S. ⟨bacio con tutto l'animo le mani⟩.

Di Modana li 21 Giugno 1630.

242. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ci sono pervenute le vostre delli 18, 25 e 31 del passato et anche quelle del primo del corrente, ma né con quelle, né con queste è già comparsa la poliza del Brigidi che voi scrivete di mandarci. Non ce ne maravigliamo perché a Venezia s'aprono publicamente e famigliarmente tutti i pieghi, e giudichiamo che per questa cagione ella possa essere andata a male, se per contenere qualche altra cosa rilevante non fosse però stata a bella posta trascurata. Vagliaci in ogni caso il presente motivo per camminare colle debbite circonspezioni e scrivendoci, servitevi sempre della cifera, perché il fare altrimenti in queste congiunture sarebbe poco sicuro e potrebbe facilmente ridondare in grave pregiudicio de' nostri interessi. Egli è vero che la cifera non è solamente facile, ma troppo povera per le materie che possono occorrere e per li negozi che tuttavia si maneggiano; ma egli è finalmente meno male l'adoprare questa che lo scrivere con caratteri ordinari; e con prima occasione sicura manderemo una cifera che forse sarà più al bisogno.

Il negozio di Correggio s'incammina ancor egli per la via delle lunghezze, cosa della quale nissun'altra può essere più pregiudicevole a' nostri interessi, perché i concorrenti moltiplicheranno sempre più e se altro non facessero, incariranno il contratto e metteranno la pratica in maggior riputazione. Ma quello di che più dubbitiamo è l'imminente venuta della Reina d'Ungheria la quale, come parzialissima di don Ferrante, farà ogni sforzo possibile

perché a lui sia conceduta da Sua Maestà l'investitura, onde bisogna sollecitar la spedizione et a questo effetto ancora vi spediamo la presente staffetta; e perché accennate che nelle spese bisognerà slargar la mano e noi non possiamo così al buio determinare cosa che sia per ogni verso accettata, sarà bene che voi veniate un poco più alli patti e che ci avvisiate così press'a poco il termine a cui stimate che si potesse arrivare. Per non lasciarvi intanto senza qualche lume nel nostro senso, aggiungiamo che ci contentiamo di spendere in questo negozio trecentomila scudi, compresevi però tutte le cose, cioè il danaro dell'investitura, il laudemio di Collalto et i donativi. La somma è, come voi vedete, assai riguardevole e tanto si fa più grave quanto bisogna considerare ancora la dote che doverebbe darsi al figlio dell'Imperatore, con lui unendosi a caso nostro la principessa Margherita. Intorno a questo vi repplichiamo che stante la disparità delle case e de' suggetti, ci pare che centomila scudi fossero a bastanza per la dote. Ma quando pure facesse di mestieri che la crescessimo, ricordatevi che quanto questa s'aumenterà tanto dovrete sminuire l'altre spese suddette, perché quattrocentomila scudi sono alla fine un danaro considerabile et a noi dovrebbe pur di ragione suffragare la parentela col Principe d'Echembergh o gli atti di pronta e fedelissima servitù usata nelle presenti congiunture verso Cesare et il Sacro Romano Imperio per facilitare tanto più questa pratica. Abbiamo risoluto di trattare col Conte di Collalto e di procurare che egli rinunzi a noi le sue pretensioni e le promesse fattegli da Sua Maestà con la ricompensa di quel che si accorderà con esso. Ve ne avvisiamo ad ogni buon fine, et incamminata che avremo la negoziazione, vi parteciperemo di mano in mano quel che seguirà. Vi repplichiamo intanto che col matrimonio non intendiamo passare i quattrocentomila scudi compresevi tutte le spese, né i trecentomila senza il matrimonio sudetto.

Già per altre nostre avrete intesa la risoluzione presa dal signor principe Luigi di rinunziare al servigio della Republica di Venezia, stante la carica in suo pregiudicio conceduta al Duca di Candale et il bisogno ancora che Sua Eccellenza aveva di ridursi a casa per risanare con una buona purga la sua complessione

travagliata da qualche infermità e spezialmente da male di renella. Il Sagredo, che allora era padre generale e si trovava con Sua Eccellenza Valesso, si scusò di non avere autorità di concedere cotesta licenza, onde il principe Luigi si trasferì a Venezia et andò di persona in collegio a fare efficacissima instanza d'essere per li sopra indicati effetti liberato dal servigio.

Francesco - Don Fulvio Testi.

[Modena] 26 Giugno 1630.

243. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Ieri sera io mi posi in letto con un poco di febbre che m'ha durata tutta notte. I medici mi dicono che è proceduta da flussione catarrale e questa mattina mi danno un poco di medicamento. Ne avviso V.A. serenissima perché mi scusi se non vengo conforme all'ordine avuto a ricevere i Suoi comandi, ma spero d'esserci quanto prima e senz'alcun pregiudicio intanto del Suo servigio.

Il capitano Colombi mi scrive quanto l'A.V. compiacendosi potrà vedere dalle congiunte lettere. Dimani o posdomani mi sforzerò d'essere a corte per supplire al debbito della mia divotissima servitù et all'A.V. profondamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo suddito e servo Don Fulvio Testi.

Di letto li 30 Giugno 1630.

244. * [A FRANCESCO SASSATELLI - VIGNOLA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Molto illustre Signore. Avendo veduto quanto V.S. mi significa con la Sua de' 9 sopra il crescente pericolo di peste a Montombraro, non posso se non lodare le diligenze usate e gli ordini dati da Lei per assicurarsi che il male non si vada dilatando; ma essendo necessario d'invigilare con accuratezza straordinaria, ho voluto dirle che provegga con

precetti che quei sudditi di Montombraro non escano del loro territorio, sotto pena della vita e confiscazione de' beni, e che gli altri di cotesto marchesato non vi pongano piè sotto la medesima pena, e che gli uni non trattino né pratichino con gli altri, e che sieno fatte diligenti guardie a' confini perché tutto sia inviolabilmente eseguito; che lo stess'ordine invio anche ne' luoghi circonvicini.

Inoltre che faccia serrare le case dove s'è scoperto il contagio, provedendo di buon modo che le persone ch'ivi abitano non possano uscire, ma che sia però sumministrato dal publico il vivere et ogni altra cosa necessaria, e che sopratutto sieno incontamente abbruciati i letti et altri panni e cose più pericolose d'essere infettate di quei che muoiono di male sospetto, e che subbito sieno uccisi tutti li cani e gatti affine che non possano portare il male da una casa all'altra. Nelli medesimi precetti proibisca anche a' sudditi di cotesto marchesato il praticare e l'aver comercio con quei di Missano, dove pur s'intende essersi scoperto qualche pericolo, che la stessa commissione invio al Marchese di Guiglia quanto alle provigioni et a tutti gli altri convicini quanto al comercio. Intanto non lascerà d'inviarmi minuta e distinta relazione di tutto ciò ch'è seguito e che s'è scoperto finora e di quanto anderà succedendo di mano in mano, acciò che si possa opportunamente deliberare, essendo materia che richiede isquisita vigilanza, e che si sappia puntualmente la qualità del male et ogni circonstanza. E senza più la saluto caramente per fine.

Di V.S. come fratello Francesco d'Este – Don Fulvio Testi.

Di Modena li 11 Luglio 1630.

245. * [AD OTTAVIO BOLOGNESI - VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. L'arrivo in Italia della Reina d'Ungheria era aspettato da noi con impazienza particolare per riverire presenzialmente Sua Maestà e per prestarle quegli atti d'ossequio che sono propri della nostra isquisita divozione verso l'augustissima casa d'Austria, ma avendo permesso la providenza

di Dio che la venuta di Sua Maestà segua in queste miserabili congiunture dell'Italia, nelle quali per gli sospetti del contagio restano da tutte le parti sospesi i commerci e serrati i passi, a segno che è assolutamente impossibile l'andar da un luogo all'altro, anche per brevissimo tratto di via, non ci siamo arrischiati di porci in cammino, ancorché fossimo in procinto di farlo, ed abbiamo creduto che Sua Maestà sia benignamente per iscusarci, compatendo le infelici constituzioni de' tempi e le angustie in cui purtroppo si trova tutta la Lombardia. Pensammo di spiccar di qui ambasciatori espressamente, i quali supplissero a quello che noi medesimi più volontieri e più convenientemente avremmo fatto di presenza, ma ci si pararono dinanzi le medesime difficoltà de' passi che militavano nella persona nostra. Ci siamo con tutto ciò adoperati tanto che da un cavaliere, il quale a nome nostro si è presentato a Sua Maestà, le è stato, in quella miglior maniera che si è potuto, esposto questo nostro senso di riverenza, oltre quello che dal signor Principe di Massa le è stato pure della nostra umilissima servitù rappresentato 〈...〉 Stimiamo però che voi 〈...〉

Francesco – Don Fulvio Testi.

Modana li 19 Luglio 1630.

246. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Signor colendissimo. Spedisco a V.S. illustrissima d'ordine di S.A. il presente corriere con un piego per Ferrara: alla ricevuta d'esso si contenterà V.S. illustrissima di mandarlo al signor marchese Guido Coccapani per uomo a posta e se questo non potrà entrare in Ferrara, doverà almeno procurare che le lettere siano sicuramente ricapitate. Scrivo in grandissima fretta e sono occupatissimo. Mi perdoni se non sono più lungo e m'onori de' Suoi desideratissimi comandamenti che senza più a V.S. illustrissima bacio di tutto cuore le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero Don Fulvio Testi.

Di Modana li 27 Luglio 1630.

247. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Signor colendissimo. La moltitudine di quelli che muoiono alla giornata ha persuaso il signor Duca serenissimo a sospendere Modana per venti giorni et a ritirarsi a Valverde dove anderemo dimattina con pochissima brigata. Dio la mandi buona a tutti.

Dal signor marchese Guido Coccapani saranno mandate a V.S. illustrissima da Ferrara lettere e pieghi conforme all'occasione. Si contenterà Ella d'inviarli a Modana al signor segretario Scapinelli, avvertendolo però che sono lettere che vengono fuora dello stato, perché di quelle dello stato ha ordini separati.

Sono diciott'ore e non ho ancora mangiato cosa alcuna : io non so la più bella peste di questa, e se le fatiche seguitano a questa maniera io anderò sotterra senza che il contagio si prenda briga di molestarmi. Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 28 Luglio 1630.

248. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Signor colendissimo. Porta a V.S. illustrissima il presente corriere alcuni pieghi del signor Duca serenissimo per Ferrara, i quali si compiacerà d'inviar subbito al signor Cardinal Legato per istaffetta. Confermo a V.S. illustrissima con questa opportunità la mia continuata divozione e le bacio con ogni affetto le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 28 Luglio 1630.

249. * [AD OTTAVIO BOLOGNESI - VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Infine tutte le umane diligenze e soverchie et infruttuose riescono quando la providenza di Dio determina in contrario. Nonostante la nostra vigilanza et il rigore delle continue guardie che si sono fatte ai confini, anche in Modana si sono sparsi i semi della corrente mortalità. Il male non è veramente così cattivo come quello che regna ne' paesi circonvicini, perché non s'attacca, e spereremmo mediante la divina misericordia che, passata la calda stagione e che spirata questa pessima influenza del sol lione, anche le infermità dovessero cessare : ma perché assai notabile è il numero di quelli che muoiono alla giornata, abbiamo deliberato di sospendere Modana per venti giorni e di ritirarci noi co' principi nostri fratelli qui a Valverde, d'onde potremo per la vicinanza opportunamente soccorrere ai bisogni di quella città et invigilare ancora più comodamente alla conservazione del rimanente dello stato che, per la Dio grazia, si mantiene tuttavia in ottima salute. Partendoci da Modana abbiamo portato con noi quattro cavalli che già mesi sono destinammo alla Maestà dell'Imperatore; ma perché d'ogn'intorno i passi sono chiusi per gli sospetti del contagio, non vorremmo che eglino restassero per la strada imbarazzati nelle quarantine con perdita di tempo. Premendo che giungano prima delle nozze della Reina d'Ungheria, abbiamo spedito un messo a posta al Barone d'Aldringhen perché ci mandi un passaporto e ne insegni le strade più sicure. Avuta la risposta, incammineremo tosto li cavalli a cotesta volta, e non avendo che più ⟨soggiugnervi preghiamo Dio che vi contenti e prosperi⟩.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Valverde li 2 Agosto 1630.

250. Al segretario [Antonio] Scapinelli - [Modena]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Oltre il negozio della protezione, due punti essenzialissimi si toccano nelle lettere del signor conte Giovan Battista: il matrimonio della signora principessa Margherita nel Duca di Braganza e l'attuale servigio d'uno di questi principi fratelli del signor Duca serenissimo presso l'Infante Cardinale. Al primo, supposto che le trattazioni incamminate in Alemagna col Principe d'Echembergh svanissero o che non si effettuasse quello per cui si sono introdotte le sudette trattazioni, non disinclinerebbe S.A. e penserebbe di poter conchiudere la pratica con suo molto vantaggio, assegnando per dote al sudetto Duca cento o centoventimila scudi del credito che tiene con Sua Maestà; e giudica che l'avere anche questa aderenza in Ispagna (che finalmente è d'un principe molto riguardevole in quelle parti), non fosse se non per giovar molto agl'interessi di questa serenissima casa. Considera nel secondo che di molto profitto sarebbe ch'uno de' principi suoi fratelli si trovasse alla corte, ch'egli potrebbe, essendo in abito ecclesiastico, buscare de' benefici e delle pensioni, che il carico che si propone è principalissimo e che 'l Marchese di San Martino è stato fin ora e forse è tuttavia cavallerizzo maggiore dell'Infante Cardinale.

Pretendeva nondimeno S.A. d'intendere il parere di V.S. illustrissima anche sovra questi due punti, e mi comanda che glielo scriva con dirle di più che di questi due negozi non debba far motto al segretario Codibò, bastando che gli comunichi quello della protezione. Ubbidisco a S.A. et a V.S. illustrissima confermo il mio divoto e sincerissimo ossequio. Scrivo in grandissima fretta, né so quello che io mi scriva perché già sono tre notti che io non dormo, compresavi questa. Scusi V.S. illustrissima il carattere, la dettatura et ogn'altra cosa mal fatta. Dimani sarà qui il signor Graziani e postdomani io disegno d'essere in Modana, tanto più che due miei figli sono ammalati, ma non di contagio. Riverisco

V.S. illustrissima di lontano per farlo con molto più gusto da vicino e le bacio con dovuto affetto le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor vero

Don Fulvio Testi.

Di Valverde li 6 Agosto 1630.

251. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. La congiunta contiene interessi di mia particolarissima premura e però desidero che giunga a Ferrara con ogni sollecitudine maggiore. L'invio a V.S. illustrissima, promettendomi la Sua benignità che volontieri sia per favorirmi di mandarla subbito al suo ricapito. Io ne resterò con singolarissima obligazione a V.S. illustrissima, alla quale ratifico il solito mio desiderio di servirla e bacio cordialmente le mani.

Di V.S. illustrissima la quale m'onorerà grandemente mandando le sudette lettere per istaffetta quando non abbia altra occasione in pronto et alla mano. La riverisco di nuovo restandole divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Valverde li 13 Agosto 1630.

252. * [AD OTTAVIO BOLOGNESI - VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. La difficoltà de' passi che per li correnti sospetti di contagio restano da ogni parte serrati è stata cagione che prima d'ora non abbiamo inviati alla Maestà dell'Imperatore i quattro cavalli che già tempo fa gli abbiamo destinati; ma essendosi finalmente aperto quello di Mantova, abbiamo risoluto di spedire costà Florestano Grillenzoni, nostro cavallerizzo, perché li conduca e ne abbia quella cura che si conviene. Egli smonterà a casa vostra, che così tiene ordine da noi, e sarà vostra incumbenza il vederlo volontieri et il trattarlo con ogni sorta di amorevolezza perché egli merita per sé stesso, oltre l'es-

sere servitore non ordinariamente caro. Premerete poi di fare intendere a Sua Maestà la venuta di lui e gli aprirete l'adito perché a suo tempo, cioè prima che si potrà, presenti i cavalli e ne faccia la mostra.

Per lo medesimo mandiamo cinquecento talleri, riserbandoci di rispondere ai particolari contenuti nelle vostre delli 16, 22, 30 passati con altri dispacci che fra poco vi spediremo e che forse giungeranno prima di Florestano. Restiamo.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Valverde li 15 Agosto 1630.

253. [ALLO STESSO]

Tardi, per mancamento di occasione, ma opportunamente, per quanto io credo, manda il signor Duca serenissimo a V.S. cinquecento talleri. Io, per servirla come devo, ho passati quegli ufici che porta seco l'affetto e l'osservanza che professo a V.S. Di questa il signor Florestano, che porta i danari e che mena i cavalli che deono presentarsi all'Imperatore, potrà farne sicura testimonianza. A lui mi rimetto e perché mi trovo straordinariamente occupato, bacio ⟨a V.S. con tutto l'animo le mani⟩.

Di Valverde li 15 Agosto 1630.

254. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Dopo di avervi scritte le altre due qui congiunte, abbiamo pensato che, professando gli Alemanni d'essere in tutte l'azioni loro liberi e sinceri e volendo che chiunque negozia con essoloro tratti colla medesima ingenuità, potrebbe il signor Principe d'Echembergh dolersi di noi quando sul bel principio non gli narrassimo veridicamente e sinceramente com'è passata la faccenda della protezione. Nonostante dunque qualche altra nostra commissione, vogliamo che voi gli narriate il

fatto come per appunto è seguito in Ispagna, ma che preghiate però Sua Eccellenza a ritenerlo in sé et a ricevere ogni cosa in confidenza per non recar disgusto agli Spagnoli. Con tutti gli altri servitevi dell'altra lettera ostensibile. E Dio Signore vi prosperi e guardi. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Valverde li 19 Agosto 1630.

255. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Il Conte di Carniana, nostro ambasciatore straordinario alla Corte Cattolica, ci scrive di aver penetrato che in queste congiunture molto facile sarebbe impetrare che la Maestà del Re ci ricevesse sotto la sua protezione, come il re Filippo terzo suo padre, molti anni sono, il già duca Cesare nostro avo; e che da certi riscontri gli pare d'essersi assai chiaramente avveduto che i ministri medesimi di Sua Maestà ne sentirebbono gusto e che ci farebbono de' partiti più vantaggiosi di quelli che già fecero al prefato duca Cesare. Se l'armi cesaree dovessero stare diuturnamente in queste parti e se l'Imperatore fosse risoluto di fermare il piede in Italia, non v'ha dubbio che più certa, più efficace, più poderosa protezione noi non potressimo avere, e che sarebbe poco sano consiglio il ricercare da altra parte altro sostegno; ma tornata che sia in Allemagna la presente soldatesca, riposta che abbia Cesare la spada e mitigate che siano dalle suppliche del mondo l'ire giustissime di Sua Maestà, chi non vede che le cose nostre ritorneranno al solito stato, e che di nuovo noi ci ridurremo alle angustie di prima? Non sarà (lo sappiamo), intercluso mai l'adito di venire in Italia alla potenza di Cesare, né mai (lo confessiamo), verranno meno verso questa casa gli effetti della sua benignità; ma le gran macchine hanno bisogno di grandi strumenti per moversi, e la sperienza mostra che prima che si tirino degli eserciti di Germania in Italia vi passa gran tempo fra mezzo. Non crediamo dall'altro canto che questa protezione del Re Cattolico sia in modo alcuno per dispiacere alla

Maestà dell'Imperatore perché alla fine quest'ombra proviene da un albero solo, cioè dall'augustissima casa d'Austria. Non si distinguono coteste monarchie se non se per nome; gl'interessi, i fini, i pensieri sono i medesimi. Si sono rinnovate con più stretto legame le relazioni del sangue; et i moti dell'Italia mostrano chiaramente che questi due grandissimi principi paiono bene a prima faccia distinti di lume, ma che le influenze loro tendono però ad un solo effetto e che eglino in sostanza sono una cosa sola. Abbiamo con tutto ciò stimato termine di conveniente e molto ben dovuta riverenza il non conchiudere cosa alcuna senza l'umanissimo assenso di Sua Cesarea Maestà; e vogliamo ch'alla ricevuta di questa voi ne teniate proposito confidentemente col signor Principe d'Echembergh e che mediante l'autorità di Sua Eccellenza procuriate d'intenderne la mente di Sua Maestà. Noi certo, persuadendoci che da codesta parte non vi si possa avere alcuna ripugnanza, abbiamo ordinato al Conte di Carniana che senta pure l'inclinazione de' ministri cattolici, che tratti, che negozi, ma con questo sempre infallibile fondamento del beneplacito e dell'approvazione di Sua Cesarea Maestà, come voi stesso conoscerete dall'annessa minuta di capitolazione, che per quello che spetta alle nostre obligazioni abbiamo formata e che per norma della nostra volontà mandiamo al prefato ambasciatore. Resterà però sempre, come abbiamo detto, il negozio pendente, né si verrà mai a conclusione alcuna finattanto che di costà non ci sia liberamente significata la mente di Cesare, al cui sovrano arbitrio sottoporremo sempre tutti i nostri interessi maggiori. Premiamo nella sollecitudine della risposta e vi auguriamo per fine da Dio salute e prosperità. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Valverde li 19 Agosto 1630.

256. * [Allo stesso]

Francesco Duca di Modana. Il dupplicato che vi mandiamo per lo presente corriere vi servirà per nuovo argomento delle

premure che noi abbiamo di essere una volta sbrigati dal negozio che contiene. Né intorno a ciò vi ricorderemo l'andare con destrezza per non intricare la matassa invece di sviluppare il bandolo di tutti gli altri particolari. Aspetteremo che quanto prima e con ogni maggior esattezza voi ci diate informazione di ciò. Sollecitate le risposte del signor Principe d'Echembergh, perché desideriamo d'essere più presto che si può fuori di sospensione. Nel resto non perdonate alla penna e delle cose d'Italia, e specialmente della venuta del Duca di Mechlemburg e de' pensieri che possano avere gl'Imperiali, avvisateci con ogni puntualità. Nelle cose importanti servitevi della cifra, ma della più facile, per far più presto; nell'altre che non son di tanto rilievo non occorrerà che vi prendiate questa fatica, perché le lettere verranno sicure dovendo essere portate dal corriere. Vi repplichiamo che vi affrettiate quanto più potete nel rispedirlo indietro e vi auguriamo da Dio ⟨Signore contentezza e prosperità⟩.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Valverde li 20 Agosto 1630.

257. [ALLO STESSO]

Chi non fa non falla e chiunque pesca nel mondo è sottoposto a pigliar dei granchi. Nel chiudere i pieghi, io m'era scordata fuori la carta delle capitolazioni. Per non riaprirli di nuovo, la mando a V.S. alligata a questa, pregandola ad accusarmene la ricevuta col ritorno del corriere. Io sono qui solo a Valverde con S.A. e ho sovra le mie spalle tutta la macchina de' negozi, mole che a sostentarla non basterebbe un Atlante, non che un pigmeo, come son io. V.S. scusi l'inavvertenza e consideri che gli errori di memoria sono quelli in cui cadono per l'ordinario gli uomini soverchiamente occupati.

Per lo signor Florestano, cavallerizzo di S.A. che mena quattro cavalli alla Maestà dell'Imperatore, ho scritto pur anco a V.S. Ma egli giugnerà più tardi et il presente corriere prevenirà di qualche giorno l'arrivo suo. Avviso però V.S. che per lui il signor

Duca serenissimo le rimette cinquecento tallari che io le ho procurato, in conformità di quanto Ella mi scrisse.

V.S. non può far cosa più grata a S.A. che sbrigarla di quel tal negozio e rispedire indietro con ogni maggior sollecitudine il presente corriere, ma coll'assenso che si desidera.

Confermo a V.S. la mia affettuosissima osservanza e raccomando alla Sua cortesia il signor Florestano, che è giovine ben nato, caro a S.A., virtuosissimo e mio particolare amico. Le bacio di tutto cuore le mani.

Di Valverde li 20 Agosto 1630.

258. * [AL CONTE GIOVAN BATTISTA RONCHI - MADRID]

FRANCESCO DUCA D' MODANA. Parveci da principio che il matrimonio della principessa Margherita nostra sorella col Duca di Braganza avesse qualche speziosità e, per confessare il vero, ebbe motivi di allettare a prima faccia l'animo nostro; ma considerata più addentro la cosa, siamo venuti in parere che per beneficio della casa e per mill'altri importantissimi rispetti sia bene il soprasedere nell'accasamento di questa Principessa. Sappiamo che il Duca di Braganza è gran cavaliere in coteste parti; ma sappiamo ch'egli ha degli emuli potenti, che le sue preminenze consistono per lo più in cose apparenti, ma che in sostanza non ha grande autorità e che quanto ai benefici che si potessero sperare da cotesta corte poco efficace per avventura sarebbe il mezzo di simigliante parentela. Concedasi che 'l Duca accettasse per dote parte de' crediti che abbiamo colla Maestà Cattolica : non pertanto leggiera sarebbe la spesa che si farebbe, perché la lunghezza e qualità del viaggio, l'accompagnamento di un principe fratello e l'adornare decentemente una sposa di tal sorte che venisse ad una corte così fatta, porterebbe seco de' dispendi non ordinari e forse non immaginati o non creduti. La Principessa medesima apertamente si dichiara d'averci poca inclinazione, né se le può dar torto, imperoché qual gusto può ella figurarsi,

così tenera d'anni, in un paese non conosciuto e in luogo per così lungo intervallo separato da noi ? Che merito acquistaressimo noi con Sua Maestà che fosse maggiore della nostra presente divozione ? O qual mercede potressimo addimandare che addesso con altrettanta convenienza non potiamo pretendere ? Non è egli più sano consiglio il tenere in serbo la principessa Margherita per tutte l'occorrenze che potessero nascere alla giornata e che, se bene ora paiono lontane, possono con tutto ciò emergere in un momento ?

A V.S. ch'è prudente bastano i cenni, e dove l'esito può essere di tanto beneficio giova il procrastinare e l'avventurarsi alle speranze anche remote. Abbiamo dunque esposta confidentemente a V.S. la nostra volontà ; a Lei sta l'eseguirla con quella destrezza ch'è propria del Suo buon giudicio.

Potrà scusare la nostra irresolutezza appresso l'Infante monaca, oltre quello che noi medesimi scriviamo all'A.S., coll'età ancora troppo immatura della principessa Margherita, o procurerà di persuaderle che questa trattazione d'accasamento è precoce assai e che può differirsi a tempo più opportuno. Egli è verosimile intanto che il Duca di Braganza tronchi tutte le dilazioni e che, per provvedere agl'interessi e bisogni della sua casa, pigli altra moglie e levi noi di questa necessità. Desideriamo però, né lascieremo di repplicarglielo, ch'Ella maneggi cotesto negozio destramente e con delicatezza e che guardi sopra ogni cosa di non disgustare l'Infante monaca, alla quale siamo per mille rispetti obligati di prestare ogni ossequio e riverenza.

Francesco – Don Fulvio Testi.

[Valverde Agosto 1630].

259. * [AL SEGRETARIO ANDREA CODEBÒ - MODENA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Due punti di nostra singolar contentezza contiene la vostra delli 13 del corrente ; la risoluzione di cotesta comunità di far un voto a questa Beatissima Vergine di Reggio e la determinazione d'ingrossare il pane che si vende

alla piazza. Lodiamo la pietà vostra nel primo e la carità nel secondo, restando sempre più soddisfatti della vostra accuratezza nel servigio del principe e della patria.

Sarebbe stato veramente meglio che i danari della frumenteria si fossero serbati per le spese della quarantina generale, ma la necessità non ha legge, e non potendosi trovar soldi da altra parte e crescendo sempre più l'urgenza dello spendere, non potiamo se non approvare la risoluzione che s'è presa.

Intorno all'Antonello già v'abbiamo scritto di nostro pugno quel che occorre ; e Dio Signore vi conservi e prosperi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Valverde a' 15 di Settembre 1630.

260. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Dall'annessa che scriviamo al conte Attilio Ariosti conoscerete quale mortificazione abbiamo risoluto di dargli per l'eccesso commesso.

Venuto ch'egli sia a Modana e ritiratosi in casa, gli porrete alla camera dove sarà quattro cavalleggeri di guardia, i quali doveranno essere spesati da lui. Questo servirà per quella parte che tocca alla dignità del Magistrato della Sanità ; ma per quella che spetta al cavalier Paciani e delle soddisfazioni che a lui deono darsi, aspetteremo che voi ci significhiate il parer vostro. E senza più vi auguriamo da Dio Signore contentezza e prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Valverde a' 16 di Settembre 1630.

261. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Il conte Attilio Ariosti ci scrive d'essere in letto aggravato di febbre, come voi stesso vedrete

dalla sua propria lettera che qui congiunta vi rimettiamo. Sarà però necessario che voi facciate le debbite diligenze per intervenire se ciò sia vero, se ben noi per la parte nostra il teniamo per indubbitato, non potendoci mai indurre a credere ch'egli ci narrasse il falso. In questo caso non giudichiamo che sia bene il farlo venire a Modana sì per non porre a manifesto pericolo della vita lui, che pur è persona di qualità e gentiluomo della nostra Camera Secreta, sì per non introdurre qualche disordine in Modana, essendogli morto in casa un servitore di contagio. Vogliamo però che nella casa dove presentemente si trova, stia riserrato finché abbia finita la contumacia, che vi si mettano attorno le guardie e che lo stesso cavalier Paciani sia quegli che abbia l'incumbenza di porvele e d'eseguire gli ordini del Magistrato della Sanità. In questo mentre anderemo ancor noi pensando a quello che si doverà fare. E senza più vi auguriamo da Dio vera contentezza e prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Rivalta a' 19 di Settembre 1630.

262. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Tutte le staffette che si spediscono di costà giungono qui per lo più a mezza notte e tanto suppongo che debbiano fare quelle che ancor io spedisco a V.S. illustrissima et al Consiglio. Io so quello che può importare il ritardare a un principe il ricapito d'una lettera e di quelle particolarmente che sono scritte da ministri così principali, come sono le lettere di V.S. illustrissima. Non m'arischio però di trattenerle fino alla mattina, ma alla ricevuta d'esse le presento subbito al signor Duca serenissimo e per dire la verità, S.A. ne riceve qualche discomodo perché dopo aver negoziato tutto il giorno quanto egli è lungo, bisogna che ogni notte interrompa il sonno e stia svegliato l'ore intiere.

Tutte le lettere non portano seco necessità d'essere subbito presentate, sì come dall'altra parte alcune non possono patir

dilazione. Crederei che per maggior comodo di S.A. si potesse far qualche distinzione tra queste lettere : a quelle che richiedono subbito ricapito, V. S. illustrissima e gli altri signori del Consiglio si compiaceranno di aggiugnere nel soprascritto « subbito subbito », che questo mi servirà per contrasegno di premura e di sollecitudine; l'altre poi che non avranno cotesta nota, che non porteranno seco necessità di tanta prestezza, saranno da me trattenute finché S.A. si svegli. Scusimi V.S. illustrissima se non le scrivo di mio pugno perché oltre l'essere stanco della fatica che ho durata tutt'oggi, mi trovo in questo punto con la mia solita febretta addosso. E senza più a V.A. illustrissima bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor vero

Don Fulvio Testi.

Di Rivalta a' 19 di Settembre 1630.

263. * [Allo stesso]

Francesco Duca di Modana. Ordinammo fin da principio quando ci fu riferito il caso succeduto nella persona del Bratti, per rispetto dell'Uficio della Sanità, che si procedesse contra il conte Alberto Cortesi inquisito per reo in ogni più rigorosa maniera, ma sempre però per giustizia ; ma d'allora in qua, che che se ne sia stata la cagione, non abbiamo mai più intesa parola di questo fatto. La cosa, come che sia esemplare, non dee in niun modo trascurarsi. Abbiamo però voluto farne a voi nuovamente questo motto perché facciate usare ogni possibile diligenza per avere il delinquente nelle mani. I passi son chiusi e le guardie son poste in tutti i confini, onde non è credibile ch'egli possa essere andato molto lontano.

Premiamo singolarmente che se ne vegga qualche effetto di buona giustizia e sapendo che tanto basta alla vostra accuratezza, restiamo con augurarvi da Dio salute e prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Rivalta a' 21 di Settembre 1630.

264. * A [OTTAVIO] BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Rimbombano da tutte le parti voci di tranquillità e le speranze di questa travagliata provincia s'avvalorano nella conformità degli avvisi. Dicesi per cosa indubbitata che tra le corone si sia ultimamente stabilita una sospensione d'arme per tutti li quindici d'Ottobre e se ne veggono le capitolazioni, copia delle quali vi mandiamo qui congiunta; onde la pace si tiene per conchiusa. Ma non è cosa da buon nocchiero l'addormentarsi quando comincia a cessare il vento e che 'l mare ha sembianza di prometter calma. La stagione s'inoltra e presto principierà a rompersi il cielo. L'Italia è piena di soldatesca forastiera e s'intende che da coteste parti calino pur tuttavia altri quindicimila fanti. Crediamo veramente che si siano introdotte negoziazioni di pace e che si possa avere qualche probabile certezza di buon esito: ma le gran trattazioni ricercano gran tempo e come che questa tela sia varia di colori e abbia molti capi non si può tessere all'infretta. Teniamo per verisimile che questi eserciti debbiano un'altra volta svernarsi in Italia e che sovra gli stati de' Principi Imperiali sia per iscaricarsi nuovamente questa tempesta. E se bene noi per la parte nostra doveressimo essere esenti d'ogni sorte d'aggravio, né ci doverebbe entrar timore di ricevere alcun pregiudicio, stimiamo però che sia bene il farvene questo motto, non perché addesso dobbiate passare alcun uficio co' ministri di Cesare, ma perché in ogni evento siate informato delle nostre ragioni et occorrendo possiate mettere le mani innanzi et ovviare ad ogni sorte d'inconveniente. Voi sapete già che l'armata imperiale, quando s'accampò sotto Mantova, fu da noi soccorsa di cannoni, di polvere e di palle; che i viveri l'erano di continuo sumministrati dal nostro stato; che noi soli fra tutti i principi d'Italia ci lasciassimo vedere in iscena senza maschera, dichiarandoci apertamente per la parte di Cesare; e finalmente che quando si trattò dell'alloggio noi mandammo il cavalier Testi nostro segretario di stato a negoziare col Conte di Collalto, e che si stabilì di dare a Sua Eccellenza settantaduemila talari

con questa condizione però che la sudetta contribuzione bastasse per sempre, e che i nostri stati non fossero più molestati per rispetto d'alloggio, quando ben anche l'esercito di Sua Maestà dovesse fermarsi diuturnamente in Italia.

A questo Sua Eccellenza prontamente condiscese e ne diede parola al cavaliere presente l'abate Scaglia, ambasciatore del già signor Duca di Savoia; e però parci che il negozio sia in sicuro e che sovra questo non possa cadere alcuna difficultà. Con tutto ciò se questi capi dell'esercito, mentre che il Conte di Collalto si trova in Piemonte, tentassero cos'alcuna e mostrassero d'ignorare l'accordato con Sua Eccellenza, noi in questo caso ve ne avviseremo, acciò che ne teniate proposito co' ministri di Sua Maestà e spezialmente col signor Principe d'Echemberg, faccendo loro toccar con mano, non solo la giustizia della causa, ma la convenienza del fatto. E che gioverebbe l'aver mostrata una così fedele così divota parzialità verso di Cesare, mentre non dovessimo essere differenziati dagli altri, e che recedendo dalle promesse, i capi dell'armata di Sua Maestà ci trattassero come nemici e diffidenti? Aggiugnamoci che quando ben anche non vi s'interponessero i sopradetti rispetti, questo stato sarebbe totalmente inabile a sopportare un simigliante aggravio, perché il contagio, che in qualche parte si fa sentire, gli ha fatto non poco danno; et è necessario il dargli tempo che si ristori, perché alla perfine non sarebbe neanche interesse di Sua Maestà che questi feudi, che pur sono suoi, si desolassero affatto et andassero in esterminio.

Questi saranno i tocchi che voi farete a cotesti ministri quando essi ve ne diano occasione con qualche instanza, e che da noi ne siate avvertito. Metteteveli a memoria e vegnendo il caso, governatevi colla solita prudenza. Avvertite però di non porre in campo la parola dataci dal Conte di Collalto, se non in caso d'ultima et estrema necessità, perché se fosse possibile non vorressimo angustiare cotesto cavaliere, né essergli noi ministri d'incontri e di disgusto.

Dio Signore vi contenti e prosperi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Rivalta a' 23 di Settembre 1630.

265. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Non scriviamo presentemente cosa alcuna del negozio di Correggio perché avendo mandato il conte Filiberto Boschetti, capitano della nostra guardia di lancieri, a trattare col Conte di Collalto, è necessario che ne aspettiamo la risposta. Per levarvi però di sospensione e di perplessità, abbiamo stimato bene di darvene questo tocco e senza più ⟨vi auguriamo da Dio vera contentezza e prosperità⟩.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Rivalta a' 23 di Settembre 1630.

266. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ricevemmo poi la lettera di Sua Maestà scritta a favor nostro al suo ambasciatore in Roma, et anche in questo lodiamo la vostra accurata diligenza.

Scriviamo l'annessa al signor Duca di Guastalla in risposta della parte ch'egli ci ha data della morte del signor Duca suo padre che sia in Cielo. Presentategliela a nome nostro et accompagnatela con quegli ufici che vi parranno più efficaci e più espressivi del nostro affetto. Anzi sarà bene che in tutte le occasioni voi andiate insinuando a Sua Eccellenza la stima grandissima che noi facciamo del suo gran merito e la confidenza singolare che abbiamo nella sua cortese volontà, professando noi di volere per la parte nostra mantenere sempre viva con Sua Eccellenza quell'ottima diligenza che teneva seco il Duca nostro signore e padrone. E senza più ⟨vi auguriamo da Dio vera contentezza e prosperità⟩. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Rivalta li 4 Ottobre 1630.

267. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Bene et isquisitamente vi siete portato ⟨. . .⟩ Ci rallegriamo che il negozio della protezione di Spagna sia stato ben inteso dalla Maestà dell'Imperatore et approvato da' suoi ministri. Né di minor contentezza ci è l'essere stati messi in libertà quanto al matrimonio et il sapere che il discioglimento di questa trattazione non abbia punto scemata l'umanissima disposizione di Sua Maestà verso di noi, né pregiudicato in conto alcuno all'opinione che costì hanno tanto ragionevolmente del nostro divotissimo ossequio.

I cavalli saranno forse giunti a quest'ora, ma senz'anima e senza spirito, cioè senza Florestano loro cavallerizzo. Egli, ammalatosi per istrada, fu necessitato a fermarsi a Coira dove il corriere che è ritornato l'ha lasciato agonizzante et abbandonato dai medici. La perdita non è ordinaria per noi stante la qualità dell'uomo riguardevolissimo nel suo mestiere, ma la congiuntura la rende anche molto maggiore. Consideriamo che non vi sarà chi faccia mostra di cotesti cavalli, che Sua Maestà non potrà conoscere l'eccellenza loro e che il dono scemerà di credito.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Rivalta li 4 Ottobre 1630.

268. AL GOVERNATORE DEL FINALE

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Io son di quelli che riescono meglio in pane che in farina: voglio dire che fo più fatti che parole, e bisogna che gli amici si disingannino perché da me non averanno mai né cerimonie, né complimenti. Non iscrivo a V.S. illustrissima perché non ho né occasione, né tempo di farlo, trovandomi giorno e notte immerso ne' negozi e seppellito nelle occupazioni, scrivendo sempre senza intermissione.

Ho inteso in questo mentre l'accidente di cotesto colonnello e ho avuta qualche opportunità di scrivere a V.S. illustrissima,

com'Ella vederà dalle lettere medesime del signor Duca serenissimo. Parmi che il ripiego sia ottimo e che a cotesto capo sventato possa essere di straordinaria mortificazione. Non mi scordo degli altri interessi di V.S. illustrissima, ma la congiuntura non è a proposito. Se Dio ci dà vita, spero di non riuscirle inutile servitore. Le bacio in fretta affettuosamente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero
Don Fulvio Testi.

Di Rivalta li 5 Ottobre 1630.

269. * AL SEGRETARIO [ANDREA] CODEBÒ - [MODENA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Quando si scrisse al munizioniere maggiore approvando le diligenze che aveva fatte dopo la morte del Mongardini, non si fece riflessione a coteste chiavi dell'Aceto, né vediamo che quelle parole generali ch'egli adduce abbiano forza di far ch'egli contradica all'ordine particolare che voi a nome nostro gli avete dato. Gli scriviamo però in forma che non ricalcitrerà, per quanto crediamo, a consegnarvele senza dilazione.

Abbiamo ricevuto l'altre chiavi della computisteria del sudetto Mongardini. E senza più, vi preghiamo da Dio vera salute e prosperità.

Veramente non so come gli abbiate premuto che non mi obedisca subito. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Rivalta li 11 Ottobre 1630.

270. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Il signor Duca serenissimo che in questo punto se n'è andato a letto, mi comanda di rimettere a V.S. illustrissima l'alligato piego per Ferrara, acciò

che il mandi subbito in tutta diligenza al Governatore del Finale, scrivendogli ch'ancor egli con la medesima accuratezza e celerità il trasmetta colà al signor marchese Guido Coccapani. Io ubbidisco a quanto m'ha imposto l'A.S. e con quest'opportunità raccomando a V.S. illustrissima la mia singolare osservanza e 'l desiderio che in me vive de' Suoi comandamenti. Le bacio per fine di vivo cuore le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor vero

Don Fulvio Testi.

Di Rivalta il dì primo di Novembre 1630.

271. [Allo stesso]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Mando qui congiunta a V.S. illustrissima le note de' morti che mi richiede e con esse la lettera del Podestà di Montefiorino intorno ai pastori di Fontanazza e Piano dell'Agucchia. Ricordo con questa medesima opportunità a V.S. illustrissima la mia obligata divotissima osservanza e riverentemente le bacio le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor vero

Don Fulvio Testi.

Di Rivalta li 20 di Novembre [1630].

272. Al conte Tiburzio Masdoni - [Finale]

Illustrissimo signor mio Signor colendissimo. In due parole mi sbrigo perché non ho tempo. È passato a miglior vita il signor Giobatta Scapinelli fratello del segretario et in conseguenza è restata vedova la signora Marta Grossi ch'era sua moglie. Mi viene supposto ch'ell'abbia novecento scudi d'entrata in censi colle comproprietà di Modana e del Finale, e duemila scudi di mobili ; e che di vantaggio, morendo sua madre, ella sia per avere una grande eredità. Supplico V.S. illustrissima a mandarmene subbito quella più distinta relazione che potrà sì di cotesti censi,

come della roba della madre, et avvisarmi insieme s'Ella per Suo parere crederebbe che fosse negozio per me, e che fosse facile da riuscire. Le raccomando il silenzio et aspettando subbita risposta le bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Rivalta li 24 Novembre 1630.

273. * [AL SEGRETARIO ANDREA CODEBÒ - MODENA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ècci caro l'intendere che le cose della sanità camminino con miglior piede del solito e che 'l negozio pigli buona piega. Le provisioni fatte meritano lode e quelle che non sono ancora fatte richiedono sollecitudine, perché gli ordini non giovano quando non vengano eseguiti. Non lasciate però di stimolare i Conservatori, perché non può essere biasimevole quella importunità che ha per fine la publica salute. Procurate sopra tutte le cose che si renda conto esattissimo del danaro speso, essendo ragionevole che apparisca ove si siano impiegati i dispendi della comunità e le nostre elemosine. E perché in ciò non possa occorrere fraude di sorte alcuna, vogliamo che i conti sudetti siano riveduti da uno de' nostri computisti della Camera. Dio Signore vi conceda tutte le prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Rivalta li 26 Novembre 1630.

274. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Stante la buona relazione che voi ci fate di don Cesario da Modana e di don Pietro Maria pur della stessa città, risolviamo che si scriva al signor cardinal protettore et al padre presidente acciò che il primo sia fatto abate di cotesto monastero di San Pietro e l'altro priore. Ma perché teniamo pur anche ottime informazioni d'un altro padre de' Silva reggiano, il qual è stato lungo tempo in Francia per servigio

della sua religione, stimiamo bene ch'anche sia proposto a' superiori e che si passi uficio a suo favore. Voi, ch'altre volte avete scritto di coteste materie e che sapete lo stile che si tiene, potrete fare una minuta e mandarcela, o mandarci pure le lettere medesime, che dopo averle sottoscritte le incammineremo a loro ricapito. Ma sollecitatevi perché il tempo della Dieta è vicino. Dio Signore vi doni tutte le prosperità.

Vi incarichiamo la spedizione della causa del marchese Forni con ogni premura: quello che si ha da fare si faccia presto col debbito riguardo alla giustizia che s'intende sempre.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Rivalta li 28 Novembre 1630.

275. AL GOVERNATORE DEL FINALE

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Neftal Vita, ebreo, abitante costì al Finale, viene fieramente perseguitato da Isachia Sacerdote e da Giuseppe Meli pur ebrei, i quali, oltre il fargli contra in una lite ch'egli ha con un suo fratello, vanno tutto il giorno trovando invenzioni e fabbricando macchine per rovinarlo affatto. Tutta la speranza di cotesto pover'uomo è fondata nella giustizia della sua causa e nella favorevole autorità di V.S. illustrissima. E persuadendosi che la mia intercessione possa essergli di qualche giovamento con essolei, mi prega a raccomandarle in ogni più efficace maniera cotesti suoi interessi. Supplico dunque V.S. illustrissima a riceverlo in protezione e sì come il presente uficio è passato da me con istraordinaria premura, così desidero che straordinari siano gli effetti della Sua benignità a beneficio di lui. Non vi aggiungo stimoli di più affettuose preghiere per non mostrarmi diffidente e poco conoscitore dell'umanità di V.S. illustrissima. Ben l'assicuro d'una singolarissima obligazione e le bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Rivalta li 9 Decembre 1630.

276. [A FRANCESCO I D'ESTE - RIVALTA]

Serenissimo Principe. Dopo che non si possono avere i corrieri di Modana io procurerò di trovarne uno qui in Reggio; ma non sarà negozio senza difficoltà, non sapendo dove voltarmi per aver persona a proposito. Porrò nondimeno sossopra il mondo per ubbidire agli ordini di V.A.

Cessandomi l'occasione d'arrivare a Correggio, io terrò la strada più breve e tirerò verso Mantova per la via di Guastalla: quivi doverei fermarmi questa sera, ma per ischifare ogni pericolo di contagio, divertirò un poco dal diritto cammino e mi ridurrò a Brescello, contentandomi d'allungare il viaggio queste cinque miglia per andar sicuro. Dimani però disegno di essere in Mantova senza fallo. Io ne do conto a V.A. per debbito di riverenza et in esecuzione di quanto d'ordine Suo m'ha comandato il signor maggiordomo maggiore. Et umilissimamente a V.A. inchinandomi, prego Dio che le assista con pienezza di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Reggio li 20 Decembre 1630.

277. AL MAGGIORDOMO MAGGIORE - [RIVALTA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Alle nov'ore ho ricevuto il piego di V.S. illustrissima coll'altre lettere ch'Ella s'è compiaciuta mandarmi e dopo i dovuti rendimenti di grazie, le dirò per risposta che dureremo una gran fatica a trovar qui in Reggio persona che voglia venir meco per corriere. Tutti credono che io sia per andare in Alemagna e questo nome rende più timore agli uomini di questo paese che non fa quello della Beffana a' fanciulli. Procurerò nondimeno che S.A. resti servita in conformità di quanto V.S. illustrissima mi scrive.

Questa sera, piacendo a Dio, mi troverò a Brescello, perché

cessando l'occasione di andare a Correggio, io risolvo di tenere la strada più breve ch'è quella di Guastalla. Di tutto ciò do parte al padron serenissimo coll'annessa che mando in mano di V.S. illustrissima con sigillo ammovibile.

Il signor marchese Guido ha comunicati pur anch'a me tutti i suoi negoziati e parmi che la cosa sia ridotta a termine assai buono, non restandoci altra difficoltà che quella della dote (la quale però presso di me è la maggiore), e questa spera egli che sia per superarsi con l'autorità del signor Cardinal Legato. Mando a V.S. illustrissima la lettera del signor Marchese perché sia esattamente informata di quel che passa. Piacerebbemi intanto che, senza ommettere questa pratica di Ferrara, si trattasse qui in Reggio l'altra ch'Ella sa, perch'io cerco facoltà e non bellezza, comodo e non piacere. Ma gl'interessi miei hanno buonissimo fondamento trovandosi appoggiati alla prudenza e benignità di V.S. illustrissima e però a Lei in tutto e per tutto io mi rimetto.

Ho ricevute alcune lettere del signor conte Giovan Battista Ronchi e mi rallegro che finalmente i dispacci siano giunti a salvamento. Non posso però comprendere se il negozio sia bene o male incamminato, perch'egli non me ne fa motto, supponendo ch'io sia per vedere le lettere di S.A. Ora immagini V.S. illustrissima quale sia la mia curiosità, trattandosi di cose tanto importanti per servigio del padrone. La supplico, se la mia non è temerità, a darmene qualche luce.

Non lascierò intanto di dirle che l'instruzione è paruta al signor Marchese di San Martino tanto prudente che Sua Eccellenza ne ha fatte le maraviglie e ha avuto a strabiliare. Me ne congratulo con V.S. illustrissima per la gloria che ne risulta a' Suoi prudentissimi consigli, ma spero che di giorno in giorno le cose siano per camminare meglio e che senza i Minossi et i Radamanti di Modana i negozi di S.A. debbiano pigliare un'ottima piega.

Il signor Marcello Cimicelli desidera il luogo di guardarobiere maggiore e mi scrive perciò la congiunta. Fu giovinil ma glorioso ardire : lodo la generosità dell'animo che aspira a cose grandi, ma supponendo che la carica sia di già impiegata e che S.A. possa avere altri pensieri, non entro a supplicare V.S. illustrissi-

ma di cosa alcuna. Voglio bene che di tutto quello che a me passa per le mani Ella resti sempre esattamente informata.

Il signor Grazio del Monte è su le solite smanie e dubbita che i signori Rangoni non l'escludano dalla porta come V.S. illustrissima conoscerà dall'alligata che le transmetto. Contentisi V.S. illustrissima che per servigio di S.A. e per beneficio dell'amico io le sia importuno. Cotesta faccenda non istà bene così e bisogna per tutti i rispetti terminarla una volta.

Il consigliere Agostini è dispostissimo di venire a Reggio per ubbidire a S.A., ma si scusa della tardanza dell'effetto per quelle ragioni che V.S. illustrissima compiacendosi intenderà dalla medesima lettera. Riceverò per grazia ch'Ella rappresenti il tutto a S.A. e poi dia per me quella risposta al signor consigliere che le parrà più accertata e corrispondente al gusto del padron serenissimo.

Se io sia curioso delle risposte del Consiglio a quelle due ultime lettere, lascio che la prudenza di V.S. illustrissima da sé stessa il consideri : non m'arrischio di dimandargliene la comunicazione per non parerle soverchiamente ardito.

Ben la supplico ad avvisarmi almeno se gli ordini si siano poi publicati in comunità e che cosa sia seguito, cioè se il Potta abbia gettate via le trivelle per disperazione come si dubbitava, e se la Bonissima sia poi corsa ad annegarsi nella Cerca, come credevano quei satrapi. Bacio a V.S. illustrissima riverentemente le mani accusandole la ricevuta della lettera per lo Bolognese e supplicandola a conservarmi in grazia del padron serenissimo. Al signor segretario Sacrati umilmente m'inchino.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor perpetuo Don Fulvio Testi.

Di Reggio li 20 Decembre 1630.

278. AL CONTE CESARE MOLZI - [RIVALTA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Ricevo la benignissima lettera di V.S. illustrissima e le rendo infinite grazie

della cortese premura con che applica a' miei interessi, ma vaglia il vero io ho in questo punto altro in testa che matrimoni e fino che non ho aggiustata o rotta cotesta faccenda della contribuzione, non è possibile che fissi l'animo ad altra cosa. Torno a dire che mi rimetto a V.S. illustrissima et al signor Duca: facciano essi quello che stimano di mio maggior beneficio e rispondano quello che loro pare meglio per me. Sovviemmi così all'improviso che S.A. potrebbe accettare il partito che propone il signor Cardinal Legato, ma fare insieme che la signora Claudia venisse subbito a Modana, perché, separata che fosse da quei diavoli immonacati, son sicuro che la ridurebbono ad ogni miglior partito per me. Ricordinsi che io cerco roba e non donna, perché delle donne purtroppo ve ne sono e quando la signora Claudia potesse disporre di tutte le sue facoltà, io averei di grazia a star bene con lei et ella mi vorrebb'essere padrona e non moglie. Il farla venire a Modana non sarebbe se non bene, mostrando come ho detto di volere accettare le condizioni proposte.

Intanto potrei ancor io tornare in paese et aiutarmi co' miei ferri. Repplico nondimeno che rimetto in S.A. et in V.S. illustrissima tutto il negozio e che io averò per rato e fatto tutto quello che faranno.

Aspetto il ritorno d'Alberto impazientemente per sapere se ho pure d'andare alla corte o se devo tornare indietro, et a V.S. illustrissima bacio colla dovuta riverenza le mani.

Di V.S. illlustrissima divotissimo et obligatissimo servitor perpetuo Don Fulvio Testi.

Di Mantova la vigilia di Natale 1630.

279. [A Francesco I d'Este - Rivalta]

Serenissimo Principe. Tardi spedisco a V.A. il corriere perché il Barone d'Aldringhen tardi m'ha data udienza, trovandosi occupatissimo per essere qui in un medesimo tempo e per un medesimo effetto il Principe della Mirandola, il Principe di Bozzolo, il Principe di Castiglione e 'l Conte di Nuvolara; e 'l giorno

stesso che io arrivai era partito il conte Fabbio Scotti che negoziava per lo signor Duca di Parma. Almeno volesse Dio che io potessi spedirlo con buoni avvisi e che la felicità dell'esito medicasse la sospensione in che sarà stata l'A.V. Ma noi ci siamo incontrati in pessime congiunture e si tratta con gente che non si può guadagnare con cortesie, né vincere con minacce.

Ho rappresentate puntualmente al Barone d'Aldringhen le commissioni datemi da V.A. ma mi sono ben presto avveduto che nissuna ragione è valida dove la giustizia non ha altra regola che quella della forza. Ha risposto che non sa che il Conte di Collalto desse parola alcuna in materia di contribuzione; ch'egli era intrinsichissimo di Sua Eccellenza e che soleva comunicargli tutte le cose spettanti alla milizia, ma che di ciò non gli fece mai motto di sorte alcuna; che supposto che la promessa fosse vera non poteva farla in pregiudicio dell'armata di Sua Maestà; che la sua autorità non si stendeva tant'oltre; che l'esercito imperiale è ridotto a segno che senz'alloggio e senza contribuzione non può assolutamente mantenersi, trovandosi questo stato di Mantova rovinatissimo, e che la necessità non ha leggi; e finalmente che il Conte di Collalto è morto e che la parola di Sua Eccellenza non può obligar gli altri.

All'altre ragioni addotte, che V.A. non ha fatto cosa in servigio dell'Imperatore che richieda tanta esaggerazione, perché, se ha prestate dell'artigliarie e delle munizioni, queste ancora le sono state rese e la polvere è in procinto d'essere ricondotta a Brescello; che V.A. fu anche notabilmente differenziata nella quantità della contribuzione perché, potendo dare assai, diede pochissimo, e che fino allora tutti i capi dell'esercito ne mormorarono come che quell'esempio fosse la rovina dell'armata cesarea, come in effetto è stato; che Lucca contribuì l'anno passato e che anche addesso farà il medesimo; che Genova non anderà esente; che Parma è feudatario della Chiesa e che per Valditaro e Rossena si vederà fra pochi giorni quello che sarà; che i danni della peste sono stati universali; che si sa l'opulenza degli stati di V.A. e che si può veder quello che in paragone abbiano fatto la Mirandola, Bozzolo, Correggio, Nuvolara, Roli; e che V.A. poteva riserbare a miglior

uso i danari spesi ne' presidi e nelle fortificazioni perché il Papa si sarebbe molto ben guardato di moversi stante la vicinanza dell'armi cesaree ; e che un principe grande come V.A. doveva far gran cosa per servigio di Sua Maestà.

A tutto questo io subbito ho replicato che se bene egli dice di non aver avuta notizia della promessa del Conte di Collalto, ella però è vera, ch'egli stesso la confirmò in viva voce a V.A., che se ne diede parte ai ministri di Sua Maestà i quali l'approvarono come giusta e conveniente ; che dell'autorità del Conte io non entro a disputare, non sapendo qual ella si fosse, ma ch'essendo la parola stata ratificata dalla corte e trattandosi con un principe com'è V.A., mi pareva che dovess'essere valida e sussistente ; che lo stato di V.A. è quello che si trovava rovinato per la peste, per le carestie di cinque anni continui, per la contribuzione dell'anno passato, per più di quattrocentomila scudi che in brevissimo tempo si sono spesi in grani forastieri ; che se lo stato di Mantova era pur malcondotto non se ne poteva ascrivere la colpa se non all'esercito imperiale ; che dopo un sacco d'una città così ricca l'armata, di ragione, non poteva essere bisognosa di cosa alcuna ; che le parole de' morti obligavano ancora i posteri, perché in altra guisa non vi sarebbe fede al mondo ; che l'artigliarie e le munizioni sono state rese dopo ch'è finita la guerra, ma che nissuno ha vietato che non se ne servano quando ne avevano di bisogno ; che non si può negare il merito alla prontezza dell'A.V. e che in simile congiuntura gli altri principi della Sua classe si mantennero neutrali et ambigui, et alcun'altri inferiori a Lei ricusarono di prestare le cose delle quali furono richiesti ; che la contribuzione di V. A. fu così grande che si può dire ch'ella sia stata la rovina de' Suoi stati ; e che dall'esempio di Lei tanto è lontano che l'armata cesarea ricevesse pregiudicio, che gli altri principi furono da essa persuasi a contribuire, poiché s'Ella avesse negato di farlo Dio sa come si sarebbe passata la faccenda ; che gli stati di V.A. erano ridotti per mille continuate avversità in estrema angustia e che il volerli aggravar di vantaggio sarebbe stato un metterli in disperazione ; e che dai disperati non si poteva aspettare se non qualsivoglia grande risoluzione.

A quest'ultimo tocco inviperito il Barone d'Aldringhen ha detto : « E ben sappiamo che il signor Duca ha mandato della soldatesca in quantità ai confini, ma ora tocca a me l'aver pazienza ; quando sarà tornato un corriere che ho spedito alla corte, allora mi lascierò ancor io un poco più intendere, perché necessariamente bisogna o che Sua Maestà lasci morir di disagio questa gente con sua poca riputazione, o che risolva di camminare con più risoluzione co' principi suoi vassalli ». Io ho mostrato di non sapere e di non credere che da cotesta parte si sia fatta mossa di sorte alcuna e che se pure se ne è fatta ciò è stato per rispetto del contagio ; ho poi soggiunto : « E che sarà finalmente ? S.A. non può mai credere che i reggimenti di Sua Maestà siano per entrare a forza e ostilmente ne' suoi stati e per trattar seco come si farebbe con un principe nemico, perché in tal caso quei popoli, vinti dalla disperazione, potrebbono mettersi alla difesa con grandissimo dispiacere di S.A. e con poco servigio di Sua Maestà ».

Ha risposto : « Che cosa cavino i disperati dalle loro disperazioni, ne possono rendere testimonianza questi sudditi di Mantova, ma io repplico a V.S. che non ho ordini di sorte alcuna ; se verranno, non posso far di meno di non eseguirli ».

« Io tengo commissione da S.A. », ho dett'io, « di tirar di lungo alla Corte Cesarea » ; et egli, interrompendomi, ha soggiunto subbito con voce alterata : « V.S. vada a buon viaggio, io gli presterò i miei cavalli ; ho gusto che le mie azioni siano conosciute e ventilate ; dica pure contra di me quello che vuole che son pronto a giustificarmi ».

« Il signor Duca mio signore », ho replicat'io, « non fa, né ordina a' suoi ministri che facciano relazione contra nissuno e se V.S. illustrissima averà pazienza d'udire le commissioni che ho da S.A., troverà che il suo senso è differente dall'interpretazione ch'Ella gli dà. Desidera il signor Duca d'aiutare i suoi popoli, cioè di sfuggire la contribuzione e di procurare che quella parola che gli fu data e della quale s'ha notizia alla corte gli sia osservata, né V.S. illustrissima dee sentir male che un principe al quale Ella professa amicizia e confidenza s'aiuti e procacci i suoi vantaggi. Non si pensa di fare uficio alcuno contra di Lei, anzi S.A. la prega

di accompagnarmi con tre raccomandazioni e con suoi passaporti et a compiacersi, mentre in questo tempo le venisse ordine alcuno, di soprasedere nell'esecuzione finattanto che dalla corte io possa dar avviso dell'arrivo mio all'A.S. ».

« I passaporti », ha rispost'egli, « V.S. gli averà, ma quanto alle raccomandazioni, io non saprei come scrivere differentemente da quello che ho già scritto, dovendo sopra ogni cosa premere nel servigio di Sua Maestà e nel mantenimento di quest'armata. Circa alla soprasessione io non prometterei cosa alcuna perché, venendomi qualch'ordine dalla corte, io senza una minima tardanza e senz'alcun rispetto sono obligato d'eseguirli e di ciò la mia testa ha da render conto ».

Io per consolazione ho repplicato : « Nissuno è tenuto all'impossibile e son sicuro che questa impossibilità, oltre tutte l'altre ragioni, farà che 'l signor Duca difficilmente si rimova dalla sua risoluzione ; giovami con tutto ciò d'abbondare in cautela e perch'io non vorrei mai che a me toccasse l'essere ministro di disgusti, delibero per mia maggior giustificazione di significare a S.A. per corriere espresso tutto quello che ho negoziato con V.S. illustrissima e di fermarmi qui fino alla risposta per ubbidir poi conforme all'obligo ». E con questo mi sono licenziato.

Per mezzo del signor marchese Giovan Francesco Gonzaga ho fatto fargli l'esibizione del regalo, ma tutto è stato indarno, perch'egli sta saldo nell'alloggio o nella contribuzione e la vuole da tutti a tutti i patti.

Il signor Principe della Mirandola è qui e negozia con poca soddisfazione : il signor Duca suo padre, richiesto di contribuire per pochi giorni, stabilì la contribuzione in ventiquattromila talari, ma dopo l'accordo è nata controversia perché Sua Eccellenza s'intende che questo sborso sia per tutto il tempo e gli Alemanni vogliono i ventiquattromila talari ogni mese, né so dove parerà la cosa. Ben è cosa necessaria, ma strana da sapersi, che in questi aggiustamenti vogliono che sia compreso anche tutto il mese scorso di Decembre e così fanno con tutti. Il Principe di Bozzolo partì arrabbiatissimo e tra esso e 'l Barone d'Aldringhen sono passate parole brusche e alterate. Nuvolara è disperato e

lo stesso il Principe di Castiglione, ma tutti bisogna che abbiano pazienza. Bozzolo voleva passarsene alla corte, ma consigliatosi meglio, ha risoluto d'avanzar la spesa e d'accomodarsi al tempo. Parma, per quanto ho sottratto, si è accordato in duemila ducatoni d'argento la settimana, che in cinque mesi (perché questo calendario tedesco comincia le contribuzioni dal primo di Decembre e dura per tutto Aprile), saranno quarantamila; e di tutto ciò parmi necessario che V.A. resti informata.

Io starò attendendo le Sue commissioni per ubbidirla con singolar prontezza e se bene l'uficio mio è d'eseguire e non di consigliare, mi farò però lecito di dirle che può ben mandare alla corte e ch'io sono dispostissimo anche in questo di servirla, non guardando né a pericolo, né a discomodo di sorte alcuna, ma che, a giudicio mio, non si farà nulla, perché fra pochi giorni verranno gli ordini che ha procurati l'Aldringhen et egli comincierà subbito e senz'alcun rispetto ad eseguirli: e 'l farli rivocare sarà totalmente impossibile, e quando ben anche venisse la rivocazione, verrebbe tarda e non sarebbe eseguita. La spesa sarà intollerabile perché qui in Italia ogni paese è distrutto a segno di compassione, e non si trovano per danari né pane, né vino, né biada, né fieno, né case, né osterie ; ogni cosa costa un occhio, ogni luogo è pieno di soldatesca, ad ogni passo ci vuole il convoi e fuori d'Italia non si può movere un piede senza rischio d'essere svaligiato e senza evidente pericolo del contagio. V.A. nondimeno consideri il Suo servigio e non faccia alcuna riflessione alla mia persona, perché io son qui prontissimo a' Suoi cenni.

Se V.A. persiste in non voler contribuire bisogna mettere molto bene all'ordine le milizie e far grandi apparecchi, perché costoro dicono publicamente di voler l'alloggio a forza ; sono molti e tutto il giorno da tutte le parti ne vengono in gran quantità, ma secondo il mio parere la risoluzione sarebbe molto pericolosa. Non creda però V.A. che la mia sia viltà, perché quando Ella vorrà ch'io rompa, romperò in quella forma appunto che mi sarà accennata, perché ho fronte e petto da farlo; ma degnisi di mandarmi gli ordini chiari e distinti perché non sia poi ascritta a me la colpa delle rotture.

Se delibera di contribuire, assicurisi che averà poco più vantaggio di quello che ebbe l'anno passato, e da questo s'avvederanno quanto s'abbagliassero quelli che stimavano che un regalo di diecimila talari fosse troppo grande et eccedente. Volesse pur Dio che ad altri che a me fosse toccata la trattazione di questo negozio e che qualch'altro si fosse azzuffato con quest'uomo che di natura è il più duro, il più rotto, il più impertinente, il più barbaro di quanti abbia mai praticati in mia vita; ma i miei peccati vogliono che non mi vengano mai per le mani se non cose stravolte e disperate; e chi naviga sempre fra gli scogli bisogna poi finalmente che una volta ancora faccia naufragio. Io starò sul vantaggio più che sarà possibile, ma repplico che ho poca speranza di migliorare sopra l'anno passato. Supplico riverentemente l'A.V. a mandarmi commissioni risolute e precise perch'io sappia fin dove posso arrivare, attribuendo qualche cosa alla mia fede et alla mia divozione, poiché il mandare attorno messi e corrieri è propriamente una morte; e chi non vede gli stenti et i periculi non li crede.

Mantova dopo il sacco di tre giorni continui ebbe una contribuzione di settantamila doble. Addesso bisogna che la città alloggi nelle sue case tremila soldati. Rimetto alla prudenza di V.A. il considerare la miseria di questo popolo. Di notte non occorre uscir di casa e di mezzo giorno in publica strada si spogliano e si rubano le persone. Io racconto cose vedute con gli occhi propri, e beati e benedetti da Dio reputo quelli che sono lontani da queste immanità. E qui per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Mantova la vigilia del santissimo Natale 1630.

280. AL CONTE CESARE MOLZI - [RIVALTA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Noi ci siamo, signor Conte mio, e la cosa non può riuscir da scherzo. Scrivo diffusamente al signor Duca serenissimo e perché so che V.S. illustrissima vederà le lettere io non mi stenderò gran fatto intorno a questo. Le dirò solo che ho narrate a S.A. le cose più sostanziali e più importanti, ma che ne ho tralasciate molte accessorie e che sono fuori del negozio, se bene di qualche rilievo.

L'Aldringhen è un uomiccino di garbo, cioè impertinente quanto mai si possa essere; abbiamo gridato in solennissima forma e guai a me se non gli mostrava i denti. Pagherei del sangue e che questa negoziazione fosse toccata a un di quelli che dicevano che diecimila talari erano di soverchio e che volevano mettere in obligo d'osservanza di parola questa generazione, con dire che la comunità di Modana aveva registrata la promessa negli annali del Potta. Per Dio che sarebbe loro così ben sudata la fronte come ha fatto a me. Pazienza! A me toccano i buon bocconi e bisogna disingannarsi che tutte le palle non riescono tonde, che anche de' negozi vanno a traverso in mano a' primi valentuomini del mondo e che nissuna nave è così fortunata che alla fine non resti infranta tra gli scogli o sommersa tra l'onde. Questa è la volta del mio naufragio e l'ho previsto, ma non ho potuto sfuggirlo.

Bisogna dare l'alloggio o la contribuzione: il primo sarebbe l'ultimo eccidio di cotesti stati, e chi non vede le miserie di questo paese non può crederle; la seconda sarà di tanto maggior travaglio quanto non può essere piccola; e l'esito il mostrerà. Se V.S. illustrissima potesse indurre il signor Duca serenissimo a mandare un altro in mia vece a negoziare, io l'ascriverei a grazia et a mercede segnalatissima, ma non averei tanta fortuna. Io la supplico almeno ad operare che le commissioni che mi si daranno siano chiare e risolute, perché non è possibile il mandare corrieri innanzi et indietro, e questo è un negozio che non patisce dilazione.

La mira di costoro è d'aver l'alloggio e sentirebbono gusto

di non aggiustarsi nella contribuzione perché muoiono di volontà di ritirarsi in cotesti stati, non avendo altra mira che di disertare tutta l'Italia e d'assorbere tutte le sue ricchezze. Ci vogliono de' danari per acquetarli e danari in quantità; ogn'altra proposizione riuscirà vana e 'l tirare in lungo la trattazione può partorire de' disordini. Io stimo d'aver soddisfatto al mio debbito con significare ogni cosa distintamente a S.A. Nel resto assicuro V.S. illustrissima che sarò puntuale esecutore delle commissioni che mi verranno.

Circa la mia andata alla corte, io sto molto perplesso se sia bene o male che io mi ci trasferisca e non ci mancano argomenti, dall'una parte e dall'altra. Anche di ciò scrivo a lungo a S.A. e starò impazientemente attendendo le commissioni. Vero è che non si può fare un passo senza convoi né qui in Italia, né fuori, e che il contagio fa grandissima strage in tutti quei luoghi per dove mi occorra di passare; ma io non considero se non il servigio di S.A. e giovami d'esporre la mia vita ad ogni pericolo per ubbidire a' suoi comandamenti. Persistendo ch'io vada, supplico V.S. illustrissima a farmi fare una lettera di cambio di quei centocinquanta ducatoni d'argento che le lasciai, perché se m'ammalassi per disgrazia o m'occorresse qualch'altra cosa, io possa valermene a mio talento. Io non ho meco corriere di sorte alcuna perché non ne trovai in Reggio, se non un furfante che voleva dodici ducatoni d'argento prima d'uscire della città et io il lasciai col malanno. Spedisco Alberto per sicurezza delle lettere et egli viene con un passaporto che gli servirà anche per lo ritorno, ma s'andassi più oltre, ci vorrebbe un corriere che fosse pratico e valente, perché questo non è tempo da mandare in volta degli alocchi.

L'abbondanza poi che corre in questo paese è cosa di maraviglia. Non dirò altro a V.S. illustrissima: non si trova né fieno, né strame per li cavalli e ha bisognato che io rimandi tutti quelli che aveva meco a Brescello, perché sarebbono morti di fame, e nol dico da scherzo. Vero è che non sono buoni da fare il viaggio d'Alemagna, perché a gran fatica sono arrivati a Mantova, et in questo mi rimetto alle relazioni d'Alberto.

Supplico V.S. illustrissima a conservarmi l'amore e la grazia

Sua mentr'io per fine a Lei et al signor segretario Sacrati bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor perpetuo Don Fulvio Testi.

Di Mantova la vigilia di Natale 1630.

281. [A FRANCESCO I D'ESTE - RIVALTA]

Serenissimo Principe. Io non trovai corriere in Reggio che fosse a proposito da menar meco et un certo omaccio che mi fu proposto, e che io m'era poi anche indotto a pigliare per necessità, quand'io fui a cavallo mi dimandò dodici ducatoni d'argento da lasciare a sua moglie, negando di voler venire in altra maniera. La dimanda mi parve non solo eccedente, ma impertinente e me ne venni senza. A Brescello però tolsi un tal giovane a prima faccia di buon garbo, ma praticato poi nel viaggio per pigro e poco proporzionato al bisogno. Io, come vede V.A., ho occasione di scriverle a lungo e di cose importantissime. Non ho tempo di valermi della cifera perché sarebbe cosa lunga et i negozi non patiscono dilazione. Non ho meco chi sia buono per tale uficio e non m'arrischio di commettere le lettere alla ventura mentre sono scritte in carattere ordinario; onde ho stimato sano consiglio, dopo mille ben maturati pensieri, di spedire costà Alberto e di consegnare a lui solo i pieghi e non ad altri. Non credo che la mia risoluzione sia per dispiacere a V.A., trattandosi di materie gelose e rilevantissime, oltre che noi non siamo passati per alcun luogo infetto, perché qui si gode una sanità perfettissima, unico bene in tanti mali.

Guastalla è libera affatto dal contagio e noi non solamente non vi ci siamo fermati, ma passammo fuora delle mura.

Brescello sta benissimo et in venire per più sicurezza facessimo la strada dell'osteria del Magnano, lasciando quella di Castelnuovo; e ben può credere l'A.V. che se ci fosse alcun pericolo o dubbio, io non sarei tanto temerario che mandassi, né ch'io

stesso venissi alla Sua presenza. Ad ogni buon fine però ho ordinato ad Alberto che si fermi fuora di Reggio e che non si presenti a V.A. senza sua espressa licenza. Egli ha un passaporto per venire e per tornare et io lo starò attendendo con singolare impazienza, né sarà forse male ch'Ella dalla sua viva voce, mentre non abbia senso in contrario, intenda alcune particolarità degne della Sua notizia.

Ora a quello che ho scritto all'A.V. coll'altra mia aggiungo che due cose, per quant'ho penetrato, sono grandemente dispiaciute al Barone d'Aldringhen : l'una che si sia messa soldatesca a cotesti confini, l'altra ch'Ella m'abbia ordinato d'arrivare alla Corte Cesarea, perché veramente credo che la coscienza lo rimorda.

Se V.A. risolve di trattare la contribuzione, stimerei bene, quando dall'infallibile prudenza di Lei venga approvato, il mitigar quest'uomo nell'uno o nell'altro punto, perché purtroppo è di natura aspro e intrattabile e fors'anche poco bene affetto. Concedami dunque l'A.V. che io le metta in considerazione se fosse opportuno lo scrivergli due righe, scusando la prima azione col pretesto del contagio, e mostrando che nell'altra egli non può né dee aver senso e che, come amorevole della sua persona e casa, non ha da sentir male che senza danno di lui procuri il sollevamento de' suoi sudditi ; e se le piacesse anche d'aggiugnerci (quando pure stia risoluta ch'io vada), ch'Ella ha molt'altri negozi da trattare per mio mezzo alla corte, non sarebbe forse se non molto a proposito. Io conosco d'essere soverchiamente ardito entrando a consigliar V.A., ma premend'io straordinariamente nel Suo buon servigio e trovandomi sul fatto, non devo tralasciare cosa alcuna che io stimi poter cooperare alla mia divotissima intenzione.

Il signor marchese Giovan Francesco Gonzaga è tuttavia governatore di Mantova, e questi Alemanni e l'Aldringhen particolarmente mostra di farne stima non ordinaria e tra di loro passa intelligenza grande. Io penserei di valermi del suo mezzo all'occasione, essendo egli tutto tutto di V.A., e per renderlo più ardente e meglio animato gli scriverò una lettera a nome di Lei, valendomi d'uno di quei bianchi che ho meco, ma non lo farò,

se col ritorno d'Alberto Ella non me ne dà licenza e non mostra d'approvare il mio pensiero.

Della mia andata in Alemagna io non parlo, né dico più di quello che ho detto nell'altra mia. Sono qui prontissimo ad ubbidire e solo ricordo a V.A. che la spesa sarà gravissima. Io per la mia parte mi recherò a ventura il sacrificare la mia vita in servigio Suo e de' Suoi popoli e nissun rischio, nissun pericolo mi ritarderà.

Degnisi l'A.V. che di nuovo io la supplichi a mandarmi commissioni risolute e chiare, perch'il mandare attorno de' corrieri è onninamente impossibile ; e quanto alla contribuzione, tenga pure per constante e per indubbitato ch'ella non può essere leggiera ; così piaccia a Dio che io menta e che dica la bugia. Assicurisi però dall'altra parte che io procurerò con tutto lo spirito ogni possibile vantaggio, ma siamo in cattive mani. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A., alla quale io per fine umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Mantova la vigilia di Natale 1630.

282. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io avea già scritte all'A.V. due altre lettere intorno alla mia negoziazione quando ho ricevuta la Sua coll'annessa del Maffei. In tutt'oggi io non sono uscito di camera perché sempre sono stato colla penna in mano e può essere che il signor Principe della Mirandola abbia aggiustate le cose sue e ch'io nol sappia ; so bene che ieri Sua Eccellenza era tutta sossopra e forse il Maffei averà cantato il pean innanzi alla vittoria. E V.A. vederà che i ventiquattromila talari o venticinquemila che si siano si pagheranno non solo per due mesi, ma per tutti i cinque. Sentirei gusto però d'ingannarmi per beneficio di quel principe, ma le relazioni ch'io tengo sono assai buone e vengono

di luogo sicuro. Lascio nondimeno la cosa nel suo essere, perché dimattina io ne saprò il netto e vengo al nostro punto. Chiara cosa è che l'Aldringhen non sa dove cacciare queste genti, perch'egli è totalmente impossibile che lo stato di Mantova rovinatissimo e desolatissimo possa supplire a tanto. Vo dunque argomentando che costoro siano per abbracciare volontieri l'occasione di disgustarsi con V.A. per avere il pretesto dell'alloggio, e qui tutti ad una voce publicamente dicono di volere svernare su lo stato di Modana e minacciano di farlo a forza quando non possano farlo d'accordo, e però staranno alti nella contribuzione. Penso dall'altro canto che coteste voci possano essere artificiose, ma mi dà fastidio sempre la strettezza in cui si riduce quest'armata per isvernare, essendo destrutti il Mirandolese, il Correggese, gli stati di Bozzolo, di Nuvolara, di Roli; e l'Aldringhen non ha per anche ordine alcuno, ma egli è però vero che spedì, non ha molto, corriere alla corte. Si può credere che gli ordini non vengano, ma se venissero e non si fosse aggiustata la contribuzione, altri che Dio non può liberarci dall'alloggio, perché tutti ne spasimano di voglia e tengono che cotesta sia la terra di promissione. All'Aldringhen non piace che V.A. mandi alla corte e questo però può essere a Lei un invito a mandarci; ma il mio viaggio non può essere con sollecitudine per rispetto de' convoi che in Italia e fuori bisogna prendere e per la lunghezza del cammino. In ogni caso io porrò riverentemente in considerazione a V.A. che sarà forse bene l'aggiustar prima la contribuzione per esimersi dall'alloggio, ché se alla corte poi si potesse spuntare che le contribuzioni si rivocassero, si potrebbe porre a conto di guadagno. Sono con tutto ciò del mio primo parere, cioè che difficilmente siano per rivocarsi, e loderei sempre che V.A. procurasse di levare a quest'uomo il sospetto ch'egli ha ch'Ella sia di pensiero di fargli contra alla corte, e che facesse bene a scrivergli una lettera amorevole, quando anche fosse risoluta di risentirsi presso Sua Maestà de' termini cattivi ch'egli ha tenuti seco, perché bisogna passare per le sue mani e senza i suoi passaporti tanto è possibile l'andare in Germania quanto è possibile ch'io voli senz'ale.

Ho scritto diffusamente e sinceramente a V.A. il mio senso

e tutto quello che ho fantasticato in questo proposito ; più oltre non si stende il mio cervello.

All'A.V. tocca il comandare, a me l'ubbidire. E senza più riverentissimo me le inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Mantova la vigilia di Natale 1630.

283. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri che fu il giorno di santo Steffano il signor Barone d'Aldringhen mandò a invitarmi seco a pranzo. Io per le cose passate stetti alquanto in forse di quello che io mi dovessi fare ; ma pensando che l'abusare della sua cortesia sarebbe stato un atto di poca creanza et una dichiarazione, per così dire, d'ostilità, e considerando dall'altro canto che la mia negoziazione non era finita, che poteva di nuovo facilmente succedere che io avessi da trattar seco e che questa mia puntualità l'averebbe fatto maggiormente alterare, con poco servigio di V.A., mi gettai nelle braccia della dissimulazione et accettai l'invito. Fui trattato in Apolline e non so come in una città desolatissima e nella quale non si trova neanche del pane per cacciarsi la fame quest'uomo abbia potuto ritrovare capponi d'isquisita bellezza, polli d'India, capretti, quaglie, pernici, fagiani et ogn'altra sorte di lautissima delizia.

I convitati furono il marchese Giovan Francesco Gonzaga, il colonnello Chinig, l'Aldringhen et io. Il pranzo cominciò e finì in discorsi allegri e piacevoli e si bevve alcune volte alla sanità di V.A. Levata la tavola ci ritirammo appresso al fuoco : il marchese Giovan Francesco come ancora convalescente s'addormentò, cooperandoci fors'anche il vino ; il Chinig si licenziò, disse, per dare alcuni ordini militari ; restammo l'Aldringhen et io parlando delle cose del mondo e tanto alla fine io m'andai aggirando ne' discorsi che ritrovai il suono della sua tarantola. Ama egli

d'essere lodato e ha gusto d'essere tenuto per un grand'uomo, esultando quando a lui s'attribuisce la gloria dell'imprese felici che ha fatte Sua Maestà in Italia e fuori. In questo dunque essendomi accorto dell'umor peccante, mi dilatai grandemente, e l'amicizia intrinseca che ho avuta col capitano Giovanni Ludovico Colombi m'ha giovato più che molto, perch'essendo informato d'alcune particolarità avvenutegli in Germania, e d'una in ispezie che gli successe colle genti del Re di Svezia che l'aveva assediato in un bosco, ebbi largo campo di soddisfare al suo genio. Trattò dunque meco molto più cortesemente della prima volta e s'io non m'abbaglio, parmi d'aver fatto qualche progresso nell'amor suo, e se non avessi guadagnato altro, mi sono almeno spianata la strada ad una certa domestichezza che non può essere infruttuosa per gli interessi di V.A. Egli però è uno dei più scaltri, de' più avveduti e de' più artificiosi uomini che si possano praticare al mondo, e se in lodarlo io non avessi specificate l'azioni e non mi fossi contenuto fra i termini d'una sobria e dissimulata simplicità, m'avrebbe spacciato per adulatore, come fece apertissimamente del marchese Giovan Francesco che, svegliatosi poco prima, volle coll'esempio mio entrare ne' suoi encomi, ma in generale e fors'anche con maggiore affettazione.

Si parlò con gran lode del Conte di Collalto e del Duca di Mochelburg, et io m'inoltrai nelle cose della guerra per cavar qualche cosa, ma in questo proposito egli passò il discorso asciuttamente e con poche parole ; pur ne ritrassi quel poco che V.A. udirà più basso.

Del negozio dell'alloggio o della contribuzione non si trattò molto né poco. Io medesimo ne sfuggì' l'occasione per non recedere da quello che già aveva detto e per non aver altro ordine da V.A. Esaggerai solo in buona congiuntura e come ad altro fine le calamità occorse agli stati di Lei, la perdita dell'entrate ch'Ella aveva fatta per rispetto del contagio et i gravissimi dispendi a' quali V.A. è soggiaciuta da un pezzo in qua per li presidi e per le fortificazioni di Modana. Con questa opportunità si ragionò del fort'Urbano, di Comacchio (ma d'ogni cosa in generale), dell'avarizia de' preti e degli scandali che danno, et egli, dopo aver

con molta energia esaggerato sovra di ciò e mostrato un grandissimo desiderio di qualche riforma, finalmente disse: « L'Imperatore è troppo buono, ma le cose non possono stare in questa forma ». Mi dimandò poi s'egli era vero che fosse morto il Duca d'Urbino et io risposi di non saperlo e di non crederlo, aggiugnendo (per farlo uscire) : « E questo incidente pure verificandosi potrebbe partorire qualche novità in Italia, stante la pretensione del Granduca in Montefeltro ». Et egli sogghignando : « E potrebb'essere », e troncando il discorso entrò in altro.

Della pace cavai che le cose non sono, per quanto egli mostra di credere, intieramente aggiustate e diede indici apertissimi che l'arme cesaree fossero per fermarsi qualche tempo in Italia. Ordinò al marchese Giovan Francesco che facesse riempire le conserve del ghiaccio et io ridendo dissi : « Non mi credeva che i signori alemanni gustassero di bere freddo ». « Anzi sì », egli rispose, « e questa state passata tutti l'abbiamo fatta male per ritrovarcene senza ». Si fece menzione del duca Carlo, asserendo il marchese Giovan Francesco ch'egli fosse venuto alla Stellata con isperanza d'essere quanto prima in Mantova. Et egli aggiunse : « Potrà tornarsene in Arriano perché questa approssimazione è troppo frettolosa ». Repplicò il Marchese: « Se si aspetta d'ora in ora il Piccolomini coll'investitura ». Et egli : « Il Piccolomini sarà qui presto, ma non porterà simil cosa, che questa non è sua incumbenza ». E per tralasciare molt'altre cose di poco rilievo, accennò ch'egli avea chiesta licenza di tornarsene in Alemagna e che si trattava di mandar qua un altro capo invece del Conte di Collalto.

Due cose non ommetterò già di dire all'A.V. perché l'una e l'altra in diverso genere può aver relazione al Suo servigio : l'una che quest'uomo mostrò d'avere un ottimo concetto del serenissimo principe Luigi e dopo un grande cumulo di lodi disse queste precise parole : « Se Sua Eccellenza avesse speso in servigio dell'Imperio quel tempo che ha consumato in servigio della Republica, addesso sarebbe generalissimo ». Io tacqui sapendo quello ch'è passato e non avendo da Lei altra commissione ; ma veramente l'adito era a proposito per introdurre qualche negoziazione. L'altra che il dottor Baiardi (questi è quel dottore che fu spedito alla

corte dal Conte di Collalto per l'interesse di Correggio), è un solennissimo furbo et un uomo di pessima qualità. Parmi che 'l Bolognese scrivesse a V.A. d'avergli comunicate alcune cose. Non mi ricordo precisamente come si stia il fatto, ma Ella potrà chiarirsene facilmente, faccendo ritrovar le lettere che deono essere costà nella cassa della Segretaria. Io ne avviso l'A.V. ad ogni buon fine, supplicandola a perdonarmi se la fastidisco con queste ciance, perché veramente io apprendo che non siano disgiunte dal Suo servigio. Ben diss'io all'A.V. che 'l Maffei pigliava un granchio e che costoro non farebbono tanta derrata al Duca della Mirandola. Egli non averà l'alloggio perché ha saputo negoziare a tempo, ma pagherà bene quattordicimila talari il mese e i mesi saranno cinque.

Nuvolara è partito disperatissimo perché non ha potuto o, per dir meglio, non ha saputo sfuggir l'alloggio. Negoziò dopo di me e avendo sentito nell'anticamera dove stava che noi avevamo parlato un poco altamente, si fece a credere che quella fosse la strada di fare il fatto suo, ma incontrò in stranissima maniera. Procurò poi di rimediare la mattina e voleva aggiustarsi nella contribuzione, ma non fu a tempo e già la soldatesca s'era inviata a quella volta.

Bozzolo partì minacciando d'andarsene alla corte, ma con tutto ciò si mandarono subbito ne' suoi stati due reggimenti d'infanteria e secento cavalli. Ma che dirà V.A. di Guastalla? Dopo i servigi prestati dal signor don Cesare a Sua Maestà, e nonostante un amplissimo e chiarissimo privilegio di non ricevere alloggio, è convenuto che beva il calice. Questa miserissima, infelicissima città dopo il sacco e la contribuzione è costretta ad alloggiare tremila soldati, né v'è altro di buono se non che gli ecclesiastici con tutti i loro gridi e clamori non ne vanno esenti.

Quanto all'interesse di V.A., s'Ella mi dà licenza che io le scriva il mio parere, come quello che son sul fatto, dirò che si potrebbe trattare e stabilire la contribuzione perché l'alloggio è il pessimo de' mali; e repplico che costoro spasimano di voglia d'entrare in cotesto stato. Procurerei di dividere tutta la somma del denaro in due pagamenti e farei ogni sforzo (ma qui consiste-

ranno tutte le difficoltà), di tirare i termini più in lungo che fosse possibile, perché V.A. con Suo grandissimo beneficio uno di questi due effetti necessariamente ne caverebbe : o che eglino in questo tempo partissero d'Italia, come può facilmente succedere mentre s'aggiusti la pace, o ch'Ella intanto spedendo alla corte, conseguisca (se pur è possibile), la rivocazione della contribuzione, se non per amendue i termini, almeno per l'ultimo. Ma il negozio, a giudicio mio, sarà sempre difficile e bisognerà sopra ogn'altra cosa ingannar quest'uomo e dargli ad intendere che chi va, va per altro effetto, quando ben fosse necessario l'ostentare seco confidenza et il comunicargli qualche interesse che all'A.V. poco importasse ch'egli ne avesse notizia.

Le cose di Mantova sono in ultima perdizione : la guerra e la peste hanno distrutta questa città e di quarantamila anime sono ridotti a settemila. La nobiltà è rovinatissima. Tutti i terreni ha già due anni che restano incoltivati. Per lo distretto (e non sono amplificazioni), V.A. non troverà quattro contadini, due paia di buoi, una vacca, una gallina. Tutti i loro disegni sono in rubare i sudditi a V.A. e pensano di far loro ogni sorte d'agevolezza fin con esentarli dalle gabelle e dalla milizia. In ogni caso, quando ben anche torni in questa città il duca Carlo, egli sarà infelicissimo perché non averà sudditi e non occorrà che per cent'anni né a lui, né a' suoi figli vengano pensieri bellicosi perché non averà né danari, né soldati e, quel ch'è peggio, non averà neanche in pace l'amore di questi popoli perché sono malissimo soddisfatti et a lui solo attribuiscono la cagione delle loro miserie e calamità.

Della mia andata in Alemagna io non parlo, dipendendo onninamente dai cenni di V.A. Io per la mia parte sto tuttavia ambiguo, né so risolvere dentro di me se sia meglio ch'io vada o ch'io torni. Alla prudenza Sua tocca il levarmi di sospensione perch'io andando o ritornando l'ubbidirò con egual prontezza. Et a V.A. riverentissimamente m'inchino, pregandole da Dio il colmo delle grandezze e delle prosperità.

Di V.A. serenissima divotissimo umilissimo e fidelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Mantova il 27 Decembre 1630.

284. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Pozzi è giunto questa sera e m'ha rese le lettere e l'instruzioni di V.A., le quali saranno da me con fedelissima puntualità eseguite. Dimattina sarò coll'Aldringhen, avendo di già assodata l'udienza, anzi con molta cortesia egli di nuovo m'ha invitato seco a pranzo. Piaccia a Dio benedetto che nell'interesse più importante egli tratti colla medesima amorevolezza e che io cavi qualche frutto da questa inclinazione ch'egli mostra alla persona mia. Io certo vi coopererò con tutto lo spirito e non lascierò mezzo intentato perché ne sortisca il buon servigio di V.A. e 'l beneficio di cotesti popoli. Poca speranza però mi resta d'indurlo a scrivere a cotesti vescovi per la contribuzione o per l'alloggio degli ecclesiastici, perché qui in Mantova, quando si è trattato di questo, egli se n'è cavato fuori e ha lasciata tutta la briga al marchese Giovan Francesco et al magistrato della città. Assicurisi nondimeno l'A.V. che procurerò di superar me stesso per incontrar il Suo gusto e per conformarmi a' Suoi sentimenti. Circa la valuta de' talari io cercherò di stare su l'accordato dell'anno passato, ma dubbito che vorranno valutarli conforme a quello che hanno aggiustato colla Mirandola e con altri.

Io però ho un altro ripiego per la testa e se mi riesce spererò di aver fatto un bel colpo. Ma costui è tristo et avveduto oltr'ogni credenza. In ogni caso lascierò campo di negoziare a chi doverà portare il danaro, se bene anche in questo vorrei vantaggiarmi con assodare ch'eglino venissero costà a levarlo, ché sarebbe minor dispendio e minor briga per V.A. Se si potesse aggiustare che partendo gli Alemanni d'Italia, cotesti sudditi non pagassero se non la ratta de' mesi scorsi, il punto sarebbe di conseguenza, ma dubbito; e 'l negoziare con cotesta gente in materia di pecunia è una morte, perché la loro ingordigia passa ogni termine. Queste difficoltà non vieteranno che io non tenti la fortuna e non mi sforzi con tutto l'animo d'ubbidire ai cenni di V.A. e di tirare a buon fine ciò ch'Ella mi comanda.

Io non credo di partire prima di mercoledì e mi fermerò forse

anche più, perché il negozio ha molti capi e per ben maturarli non bisogna correre in fretta; oltre che non sarebbe nostro servigio il mostrare a costoro d'aver tanta voglia e tanta impazienza d'accomodarsi. Se V.A. averà cos'alcuna da impormi crederò che le risposte mi giugneranno a tempo, quando mi scriva subbito e comandi al governatore di Brescello che con ogni sollecitudine mandi le lettere al signor barone Giovanni Robiliard a Demini, luogotenente colonnello a Luzzara, ch'egli me le farà subbito avere per uomo a posta. Avviso però V.A. ad ogni buon fine che non mi fermerò forse più di tutto giovedì prossimo vegnente, onde se vorrà scrivere sarà necessario che lo faccia subbito. Et all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che l'altra lettera qui annessa fu scritta il giorno di santo Steffano, se bene per difetto di mezzi non ho potuto mandarla prima d'ora. E di nuovo profondamente la riverisco.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Mantova li 30 Decembre 1630.

285. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri che fu l'ultimo giorno dell'anno io diedi l'ultima mano alle commissioni datemi da V.A. e questa sera giungo a Brescello, ma tardi perché il signor Barone d'Aldringhen tardi mi ha mandato le mie spedizioni. Io non so quello che mi averò fatto, so bene che la mia intenzione è stata rettissima e che non ho avuto altro oggetto che d'incontrare il gusto di V.A. e d'esimere questi popoli da maggiori necessità. La mia sufficienza fu sempre pochissima, ma in questa occasione è anche stata maggiormente angustiata dalla malagevolezza del negozio e dalla natura di quelli con cui si negoziava. Piaccia a Dio che nel male io non abbia fatto malissimo.

Dimani partirò a cotesta volta e terrò la strada di Castelnuovo, senza però fermarmi in luogo alcuno. Io ne do parte all'A.V.,

supplicandola a significarmi quello che più le sarà di soddisfazione, cioè se vuole ch'io venga a dirittura nella città o pure se comanda che resti e mi trattenga fuora. Noi per grazia di Sua Divina Maestà ci troviamo tutti con ottima salute et i luoghi donde veniamo sono sanissimi: giovami però di sperare che l'A.V. sia benignamente per concedermi il commercio de' cristiani, che purtroppo finora m'è paruto d'essere fra ' Turchi. In ogni caso sarò prontissimo all'ubbidienza de' Suoi comandamenti. Et all'A.V. umilissimamente inchinandomi prego Dio che le conceda quest'anno nuovo con infiniti altri appresso colmi di tutte le prosperità.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che questo governatore m'ha resa pur ora la lettera ch'Ella si compiacque di scrivermi due giorni sono intorno al passaggio delle genti alemanne per le ville infeudate. Averei passato l'uficio all'Aldringhen s'ella mi fosse arrivata in tempo, ma l'ho ricevuta tardi. Spero però che non ve ne sia necessità perché non ne ho sentita pure una parola in Mantova e pure questi Tedeschi hanno trattato meco con estrema confidenza. E di nuovo a V.A. m'inchino.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Brescello il primo del 1631.

286. Al Marchese delle Carpinete - [Rivalta]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. A tre ore di notte io sono arrivato qui a Brescello e parmi d'aver fatta una grande azione riducendomi così presto in paese cristiano. Oh Dio che cose ho vedute in Mantova e fuori! Io non sono il più tenero uomo del mondo e pure non ho potuto non commuovermi a spettacoli di tanta calamità. Ma lasciamo le querimonie. Io sarò diman di sera in coteste parti e se bene suppongo che S.A. non sia per negarmi l'ingresso della città, ad ogni buon fine però e per testimonio della mia riverenza ho voluto intendere la sua mente, scrivendole intorno a ciò una lettera particolare e spedendogliela per istaffetta.

Chiamo anche in mio aiuto l'autorità di V.S. illustrissima e le ricordo l'umanissima intenzione ch'Ella mi diede quando partì' di costà. E come vorrà S.A. sapere il fine delle mie negoziazioni se non l'intende da me medesimo? In tutti i casi son pronto ad ubbidire, ma non voglio già comunicare i miei negoziati ad altri che a S.A. et a V.S. illustrissima, parendomi che così debbia farsi per tutti i rispetti. Confesso però che resterei mortificatissimo quando mi convenisse fare la quarantina.

Spero d'aver servito bene il signor Duca serenissimo e nel male reputo di aver avuta gran fortuna. Ma chi voleva terminare una volta per sempre cotesti intrichi bisognava tirar di lungo alla corte. Io ho conosciuta questa verità nell'ultimo discorso che ho avuto coll'Aldringhen e se fossi stato in mia libertà, l'averei forse mandato ad esecuzione, ma non ho voluto partirmi dall'instruzioni che ultimamente mi si sono mandate. Tutto ciò sia detto in confidenza a V.S. illustrissima, perché io non voglio mostrare di saperne più di quello che mi si conviene, oltre che parlerei contro di me e procurerei il mio danno perché queste non sono stagioni, né congiunture d'andare attorno. Vero è che dove si tratterà del servigio di S.A. io non guarderò a cosa alcuna e che anteporrò sempre i suoi a tutti i miei interessi, per grandi che siano. Ma questa verità o non è creduta o non è conosciuta. Finisco di scrivere, ma non già di riverire V.S. illustrissima e, baciandole col dovuto ossequio le mani, prego Dio che le conceda il buon capo d'anno con mill'altri appresso.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitor perpetuo Don Fulvio Testi.

Di Brescello il primo del 1631.

287. * Al Marchese di Gualtieri

Al molto illustre signore il Marchese di Gualtieri: in sua absenza il Podestà apri et eseguischi.

Molto illustre Signore. Abbiamo con titolo di donazione pro-

messo di dare al Barone d'Aldringhen, capo degli Alemani che sono in Italia, per sfuggir l'alloggio di due reggimenti che ci addimandava, 36 mila talari da lire cinque e soldi dodici di Modana da pagarsi la metà alla fine di Gennaio, l'altra all'ultimo di Febraio.

Nel comparto che si è fatto per tutto lo stato tocca a cotesta giurisdizione lire 2314 di Modana. V.S. darà ordine che trovi subbito il danaro e che lo porti in banco Zannelletti qui in Reggio ne' suddetti duoi termini infallibilmente, non ammettendo scusa o ricorso alcuno. E Dio Signore le doni ogni bene.

A piacere di V.S. Francesco d'Este - Don Fulvio Testi.

Di Reggio li 11 Gennaio 1631.

288. [A Francesco I d'Este - Reggio]

Serenissimo Principe. Lo Schidoni non è per anche venuto a Reggio e l'opera sua, conforme il parere del conte Marcello e secondo il mio debole giudicio, è necessaria per mille rispetti e singolarmente per abbozzare i disegni degli abiti : se paresse all'A.V. di farlo venir dimani non sarebbe forse che bene per lo Suo servigio. In ogni caso io dipenderò dai serenissimi Suoi cenni per eseguirli colla dovuta puntualità ; et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di casa li 27 Gennaio 1631.

289. [Al cardinale Guido Bentivoglio - Roma]

Eminentissimo e reverendissimo signor Padron colendissimo. E dalle lettere che l'Eminenza Vostra ha scritte al signor Duca mio signore e dalla viva voce del signor marchese Guido Coccapani ho inteso l'umanissimo affetto con ch'Ell'ha favorita la

trattazione del mio accasamento colla signora Claudia Vezzali. L'onore è tanto più grande quanto minore è 'l merito di chi 'l riceve, et io che da così segnalato effetto di benignità rimango soprafatto, non ho parole sufficienti per esprimere, non che forze bastevoli per pagare la mia obligazione. Supplico l'Eminenza Vostra ad appagarsi della mia divota volontà, et a concedermi che con un riverentissimo silenzio io confessi quel debbito alla soddisfazione del quale mi rende e renderà sempre inabile la mia naturale debolezza. Intanto all'Eminenza Vostra umilissimamente m'inchino, pregandole da Dio il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di Vostra Eminenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Reggio li 8 Febraio 1631.

290. AL MARCHESE DELLE CARPINETE - [PARMA]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. In questo punto mi sovragiugne un poco di febbre e se ben giovami di credere che sia proceduta da materia catarrale, sentendo più che mai la solita doglia nella coscia, ho con tutto ciò stimato sano consiglio il mettermi a letto. Ne do parte a V.S. illustrissima per debbito di riverenza e perché non si maravigli e non faccia di me sinistro concetto se non mi vede questa sera. V'aggiungo che per tutti i rispetti è necessario ch'Ella sia informata di questo, perché la mia cattiva fortuna potrebbe facilmente dar ad intendere che i miei fossero artifici, e che mi fingessi indisposto per non venire a Parma. Ma voglio però venirci ancorché sapessi di certo di doverci lasciar la pelle. Sarò dunque a servire V.S. illustrissima all'ora accennatami et a ricevere le Sue grazie, e intanto le bacio riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servo perpetuo

Don Fulvio Testi.

Di casa li 18 Febraio 1631.

291. *A [OTTAVIO] BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Il Signor Duca di Parma averà facilmente occasione di valersi dell'opera vostra in certi particolari che pensa di trattare a cotesta corte. Voi sapete quanti rispetti ci obligano a desiderare che S.A. resti servita. Ubbidite però a' suoi comandamenti in tutto quello che occorrerà e prendendo esempio dalla mia singolare osservanza, procurate con tutto lo spirito d'incontrare il suo gusto e di mostrarvi, con effetto d'isquisita accuratezza e vigilanza, degno dell'onore de' suoi comandamenti. Assicuratevi poi che in questo ancora accrescerete grandemente il vostro merito presso la mia gratitudine. E Dio Signore vi contenti. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Reggio li 22 Marzo 1631.

292. [AL CONTE TIBURZIO MASDONI - FINALE]

Illustrissimo Signor mio singolarissimo. Con l'opportunità del presente corriere che d'ordine del signor Duca serenissimo qui spedisco a V.S. illustrissima, io la riverisco con tutto l'animo, e me le raccomando per il più divoto et obligatissimo servitore ch'abbi al mondo.

Di nuovo abbiamo il signor marchese Francesco Montecucoli maggiordomo maggiore e di mano in mano s'aspettano altre premiazioni. Io mi trovo con li stivali in piedi per passarmene a Modana, essendosi aperti i passi e potendosi liberamente praticare dall'uno all'altro luogo. Il giubilo poi di questa corte, anzi di tutto lo stato dopo la caduta del nostro Scianni è incredibile e bisogna concludere che alle volte *expedit ut unus moriatur pro populo.*

Bacio a V.S. illustrissima affettuosamente le mani.

Di V.S. illustrissima

Se col ritorno del corriere Ella potesse mandarmi il Durante, il riceverei per grazia segnalatissima. Intanto le resto divotissimo et obligatissimo servitore vero Don Fulvio Testi.

Di Reggio li 7 Aprile 1631.

293. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Signor colendissimo. Il signor conte Righino Rovere, ambasciatore del Serenissimo di Savoia che di presente è qui, desidera che l'annesso piego capiti quanto prima al signor conte Guido Sangiorgio suo cugino, il quale si suppone che sia a Ferrara. Mi comanda però il serenissimo padrone che io l'indirizzi a V.S. illustrissima per corriere espresso, come fo, con ordine ch'egli si fermi costà aspettando la risposta, e ch'Ella con maggior sollecitudine mandi il piego a Ferrara in qualche maniera, già che al sudetto corriere sarebbe impedito il passare in quel territorio, stante il bando publicato per li sospetti del contagio.

Incarica pur anche l'A.S. a V.S. illustrissima il fare tutte le diligenze perché il dispaccio abbia sicuro ricapito e sia presentato n propria mano al signor conte Guido, perché tale è la premura del signor ambasciatore. Eseguisco dunque i comandamenti di S.A. et a V.S. illustrissima raccordo la mia vera divotissima osservanza, baciandole di tutto cuore le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero Don Fulvio Testi.

Di Reggio li 20 Aprile 1631.

294. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Una moltiplicità straordinaria di negozi che da un pezzo in qua ci sono sopragiunti et a' quali è stato necessario d'applicar la mente, ci hanno tolto e ci tolgono

tuttavia il rispondere alle vostre con quell'esattezza che richiede la qualità delle cose che maneggiate per noi a cotesta corte. Avete però tanto della nostra mente che non potete errare nelle trattazioni, ancorché si ritardino le risposte. Basta in questo mentre che voi stiate su quello che vi si è scritto, che con primo ordinario vi significheremo più precisamente la nostra risoluzione e vi rimetteremo ancora danari, conforme all'instanza che ce ne fate. Ad ogni modo perché non restiate coll'animo più lungamente sospeso abbiamo stimato bene di scrivervi queste due righe.

Dio Signore vi doni tutte le prosperità

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 7 Maggio 1631.

295. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. In esecuzione di quanto V.A. mi comandò ier sera, le do riverentemente un ricordo de' negozi del signor Giovanni Bentivogli; cioè di terminare le differenze che vertono tra lui e 'l signor marchese Enzio e che sono state rimesse in V.A., e di ordinare che sia soddisfatto da' suoi affittuari di Gualtieri, perché il povero cavaliere ha in pegno ogni cosa, né sa più di che vivere. Sa che la mente di V.A. è rettissima, ma che che se ne sia la cagione, gli ordini non vengono eseguiti, et ancorché non pretenda se non quello ch'è di giustizia, non sarà però mai pagato s'Ella non v'interpone la Sua somma et assoluta autorità. Dovendosi spedire la staffetta a Ferrara che V.A. comandò ier sera, non so se vorrà insieme rispondere alle lettere del marchese Guido. Mi fo lecito di metterglielo in considerazione per ubbidir poi a' Suoi cenni; et umilissimamente me le inchino.

Di V.S. serenissima umilissimo divotissimo fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di segretarìa li 13 Maggio 1631.

296. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Il signor Duca di Parma, nostro signore e cognato, spedisce nuovamente costà un corriere espresso per suoi negozi particolari e perché averà facilmente occasione di valersi dell'opera vostra v'ordiniamo con questa che con ogni fede, diligenzia e puntualità dobbiate eseguire quanto da S.A. vi sarà imposto. Vogliamo di più che questo ordine sia diuturno e perpetuo, e che s'estenda a tutte le commissioni et ad ogni sorte d'impiego a cui potest'essere in alcun tempo mai destinato dal l'A.S. Ci promettiamo assai del giudicio e dell'accuratezza vostra, ma desideriamo ancora che procuriate di superar voi stesso per servir bene questo principe, al quale per tanti rispetti noi ci troviamo tanto strettamente obligati. Dio Signore vi conceda vera salute e prosperità. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 18 Maggio 1631.

297. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Gli avvisi che ci hanno portati le vostre delli 26 del passato prossimo e 3 del corrente ci sono pervenuti e sono stati letti da noi con gusto particolare. Le congiunture presenti meritano che di mano in mano ci andiate ragguagliando di quello che va succedendo e che in ciò voi esercitiate la vostra solita accuratezza che non sarà scompagnata da molto vostro merito presso la nostra gratissima volontà. Dio Signore intanto vi conservi e guardi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 27 Maggio 1631.

298. AL CANCELLIERE ALFONSO CARANDINI - [PARMA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Illustre Signore. Opportunissimi sono stati gli ufici che V.S. ha passati col padre Angelotti e col Salvatico, e sì come in essi rilucono chiaramente gli effetti della prudenza Sua e dell'amorevole premura con ch'è solita d'abbracciare le cose di nostro servigio, così ne la ringraziamo di buon cuore, desiderando che ci si presentino occasioni di corrisponderle con quegli atti che sono propri della vera gratitudine.

Aspettando dunque che V.S. ci sumministri opportunità di farlo, la salutiamo per fine con tutto l'animo.

Francesco — Don Fulvio Testi.

Di Modana li 28 Maggio 1631.

299. [AL MARCHESE GUIDO COCCAPANI - FERRARA]

Ho passato col signor Duca serenissimo l'uficio che V.S. illustrissima desiderava e per far maggior colpo ho stimato bene l'aspettar la congiuntura, ond'Ella non dovrà maravigliarsi della tardanza della risposta. Continua S.A. in credere che cotesto matrimonio non sia utile né per la persona, né per la casa di V.S. illustrissima et in riguardo di quella parzialità d'affetto che le professa e porta non solamente non l'approva, ma si dichiara che ne sentirebbe notabile disgusto quand'Ella il conchiudesse. Sa molto bene S.A. che i matrimoni sono liberi e che non si dee coartare in questo l'altrui volontà ; ma richiedendone V.S. illustrissima per debbito di convenienza il suo beneplacito, non può non significarle liberamente i suoi sentimenti. Concorreva S.A. coll'affetto suo al matrimonio colla signora Coreggiari, parendole ch'ella appunto avesse qualità adeguate all'occasione. In quest'ultimo assevera d'avere ragionevoli motivi di credere che non sia bene per V.S. illustrissima il trarlo a fine. Non m'ha già S.A. specificate le cagioni precise di questa sua avversione, né a me è lecito d'investigarle ; comprendo però che non sono leggiere e che sarà

onninamente impossibile il rimovere S.A. dall'opinione conceputa. Se V.S. illustrissima differisce cos'alcuna al mio consiglio, s'acqueti, non s'interni in questo pensiero e quando pur giudichi che per interesse della conscienza o della casa sia bene ch'Ella passi alle seconde nozze, volti l'animo altrove che ai cavalieri della Sua qualità non possono mai mancar partiti. Non vorrei che V.S. illustrissima desse occasione a S.A. d'intepidirsi in quella caldezza d'affetto con che l'ama e la stima, e tanto più mi premerebbe il disordine quanto si potrebbe per avventura attribuir ciò a poca temperanza o a soverchia sensualità. Scusi V.S. illustrissima la libertà del mio scrivere e riconosca in essa quella sincerità ch'Ella stessa altre volte ha lodata nella maniera del mio negoziare. Io volea finir qui la lettera, ma un certo tocco ch'Ella mi fa nella Sua non mi lascia fermar la penna. Veggo che V.S. illustrissima è adombrata e che attribuisce questa ripugnanza di S.A. a qualche uficio che si sia passato seco da qualche persona a Lei congiunta di sangue: ma s'inganna a partito e credami ch'il motivo vien d'altra parte. Se potessi, senza mancar di fede a chi l'ho giurata, cioè al padron serenissimo, io passarei più oltre et illuminerei la scena, ma non posso né devo farlo e so ch'Ella medesima non vuole ch'io 'l faccia. Contentisi V.S. illustrissima che in quella vece io le riduca a memoria quella prudenza così isquisita colla quale è stata solita finora di governarsi e che la preghi a ricordar sé stessa a sé stessa, mentr'io baciandole di tutto cuore le mani me le ricordo.

[Modena Maggio 1631 (?)].

300. *AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ci sono pervenute le vostre delli 10 e 14 del caduto, ma non ci è già capitata per anche la lettera del signor Duca di Guastalla che voi accennate doversi essere scritta da Sua Eccellenza, il che a voi servirà d'avviso.

Abbiamo letti volontieri gli avvisi che ci avete dati perché le

congiunture de' tempi e cotesti moti particolarmente dell'Alemagna accrescono la nostra curiosità, e comple insieme a' nostri interessi l'essere di mano in mano con ogni maggior esattezza ragguagliati di quel che passa ; sarà bene che voi stiate anche più avvertito dell'ordinario e che usiate maggior diligenza per acquistare a voi maggior merito nell'incontrare maggiormente la nostra soddisfazione. Dio Signore vi conservi.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 4 Giugno 1631.

301. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. * Di quello che ultimamente è accaduto col Barone d'Aldringhen già per altre v'abbiamo distintamente ragguagliato e noi veramente ci credevamo che colla partita di lui fossero insieme svanite e morte per sempre le pretensioni di cavar danari da questi stati, ma il colonnello Coloreto, ch'è ristato in Mantova, ha voluto ancor egli fare i suoi tentativi, scrivendoci la lettera, copia della quale vi mandiamo qui alligata : noi, più che mai fermi nella nostra deliberazione, gli abbiamo succintamente risposto quanto vederete nell'altra copia annessa. Vogliamo che ad ogni buon fine voi siate informato anco di questo e che stiate avvertito perché non s'imprima nell'animo di Sua Maestà qualche sinistra opinione della persona nostra, mentre pure si trovasse chi per le sudette cagioni ne facesse poco buona relazione a Sua Maestà medesima o a' suoi ministri. Governatevi dunque con prudenza, che noi per fine vi auguriamo da Dio Signore ogni contento. Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modana li 9 Giugno 1631.

302. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Qui congiunte presento a V.A. tre lettere : la prima del cardinal Sacchetti sopra il transito de' sol-

dati del signor Alessandro suo fratello che vorrebbe imbarcarli nel Panaro : la seconda del conte Fabbio Scotti circa il riaprire il commercio delle mercatanzie e la pratica de' corrieri tra Parma e Modana ; e la terza del marchese Coccapani in materia d'un tal bargello. Parte della prudenza di V.A. è il deliberare ; obligo della mia umilissima servitù sarà l'eseguire : e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di segretarìa li 2 Luglio 1631.

303. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Signor colendissimo. Il signor Duca serenissimo ha conceduta molto volontieri a V.S. illustrissima la licenza che desiderava, com'Ella medesima vederà dalla risposta di S.A. che qui congiunta le rimetto. Ambisco che V.S. illustrissima eserciti l'autorità che ha di comandarmi in cose di maggior rilievo e supplicandola a mandare con ogni sollecitudine e sicurezza maggiore le qui congiunte a Ferrara et a Venezia, me le raccomando in grazia e me le ricordo.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero Don Fulvio Testi.

Di Buonporto li 12 Luglio 1631.

304. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Spedisco l'annesso piego per istaffetta al signor segretario Scapinelli, contenendo negozio di gran servigio della giustizia e di V.A. insieme e per assicurarmi che le mie diligenze non riescano infruttuose, mentre il sudetto segretario si trovasse fuora di Modana, cosa che non credo, mando le

lettere medesime in mano di V.A. Me le inchino frattanto colla dovuta umiltà e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di grazie e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Buonporto li 18 Agosto 1631.

305. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Due cose essenzialmente spettanti al servigio di V.A. mi sono questa mattina scordato di mettere in considerazione alla Sua somma prudenza, amendue penetrate da parte sicurissima. L'una che i buoi che V.A. ha destinati in regalo al signor Duca di Mantova patiscono notabilmente dimorando ove sono, perché non avendo fieno da mangiare e vivendo di quel solo che si carpiscono co' denti ne' prati, sono divenuti magri e deteriorati assai. Vi s'aggiugne che non hanno chi li governi et essendo soliti di stare nelle stalle ben chiuse, ora si trovano allo scoperto sì di giorno come di notte con gran patimento loro e forse con poco servigio di V.A. la quale, avendo fatta così grossa spesa, premerà di ragione che giungano a quel principe non fiacchi et estenuati, ma grassi et ottimamente condizionati. Può essere che queste relazioni siano false, ma V.A. potrà informarsene già che si trova sul fatto; et in ogni caso la spedizione dall'ambasciatore, quanto più sarà sollecita, tanto più sarà gradita.

La seconda che i parziali del marchese Molza vanno disseminando per ogni luogo che la revisione de' conti ordinata da V.A. riuscirà vana e soverchia, perché il marchesato non può confiscarsi per questo, e tutte l'altre facoltà sono della moglie e de' figli. Ho pur anche subodorato che si sono fatti e tuttavia si fanno gran pratiche col Rovighi per aiutare il Marchese: stimo debbito della mia divota e fedelissima servitù il dedurre tutto ciò alla notizia di V.A., perché ci possa prendere quei ripieghi che più le parranno opportuni e, supplicandola a perdonarmi l'ardire, umi-

lissimamente me le inchino e prego da Dio che secondi i miei voti nelle grandezze e prosperità di V.A.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Buonporto li 19 Agosto 1631.

306. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi partì' ier sera così tardi da Scandiano e mi furono dati cavalli così cattivi alla carrozza che non fu possibile il passar Rubiera. Mi fermai dunque col segretario Sacrati e questa mattina per tempo mi sono inviato qui al casino di Monsignor di Rodi, donde scrivo a V.A. Ma il viaggio è stato indarno poiché ieri egli partì per Bozzolo dove si fermerà dieci o dodici giorni. Ho stimato bene d'avvisarne l'A.V. perché se comandasse ch'io andassi a ritrovarlo, resti servita d'avvisarmelo subbito per istaffetta, perch'io tirerò di lungo a Brescello e mi ci fermerò fino che da Lei mi venga altra risposta. Spedisco la presente al segretario Sacrati per uomo a posta e 'l prego a rimetterla subbito a V.A. per istaffetta, come confido che farà. Se alla prudenza Sua parrà ch'io debbia abboccarmi con Monsignore senz'arrivare a Bozzolo, potrei pregarlo a trasferirsi sino a Pomponisco o in altro luogo simile, ma non risolverei mai cosa alcuna senza ordine espresso dell'A.V.

La strada da Rubiera a Nuvolara è lunga e poco buona, né so come riuscisse a V.A. il tenere questo cammino andando a Gualtieri. Metto pur anche in considerazione a V.A. che non potrebbe rinfrescarsi qui in casa di Monsignore, perch'egli non ci sarà e l'abitazione è angustissima. Se mi fosse lecito il dire il mio parere, crederei che la strada diritta di Reggio fosse la più breve, la più comoda e la migliore. Potrebbe V.A. rinfrescarsi al Traghettino o in qualch'altro luogo ivi contiguo, perché non c'è male alcuno. Mi perdoni V.A. il soverchio ardire e degnisi di significarmi

la Sua mente ché, come ho detto, non mi partirò di Brescello prima della Sua risposta. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Nuvolara, cioè dal casino di Monsignor di Rodi li 14 settembre 1631.

307. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri da Nuvolara io spedì' all'A.V. per uomo a posta una mia lettera colla quale io l'avvisava che Monsignor di Rodi era il dì precedente partito per Bozzolo, e la supplicava a significarmi la Sua mente circa il ritornare addietro o 'l tirar di lungo a trovare il sudetto signore, perché non mi sarei partito da Brescello senz'avere da Lei risposta. Figuro che la mia lettera potesse arrivare a V.A. innanzi l'avemaria et essendo addesso tre ore in circa e non essendomi venuto altr'ordine da V.A., non posso non ristare coll'animo alquanto sospeso, non sapendo quello che io mi debbia fare e dubbitando che lo star qui ozioso non sia servigio dell'A.V.

Ho dunque risoluto di spedirle questa seconda per uomo a posta, benché di notte, supplicandola umilissimamente a farmi sapere la Sua mente. Ho nel resto eseguite tutte le commissioni che l'A.V. si degnò di darmi, come spero di riferirle più distintamente a bocca, né la mia venuta sarà forse stata infruttuosa, perché ho ordinato che si facciano molte cose a Gualtieri che saranno di gusto a V.A. e che forse non si sarebbono fatte.

Èmmi sovvenuto che dalla guardaroba del signor Duca di Guastalla altre volte si sono avute molte cose in prestito, come coperte, matarassi, lenzuoli e simili e che delle medesime può V.A. aver bisogno presentemente. Se la prudenza Sua stimerà bene di servirsene, è necessario che non perda tempo, ma che subbito scriva a Guastalla perché si possano mandare a levare.

Quanto alla strada, io mi sono esattissimamente informato e trovo che la più breve di tutte è quella di San Martino dove V.A.

potrà rinfrescarsi. Da San Martino a Gualtieri saranci da sedici miglia, senza toccar Nuvolara, viaggio che con tutte le comodità potrà farsi dopo pranzo e se V.A. vorrà guide che insegnino il cammino, si compiaccia d'accennarlo che si lascierà ordine perché resti ubbidita. E sarebbe pur anche gran servigio di V.A. il sapere il giorno preciso che verrà. Supplico di nuovo riverentissimamente l'A.V. a notificarmi la Sua volontà e con profonda umiltà me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Brescello li 15 Settembre 1631.

308. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Lo Steffani, segretario della posta di Bologna, mi manda tre lettere per V.A., due di Mantova che suppongo contenere l'avviso della morte di quel Principe, l'altra del conte Rinaldo Ariosti che immagino essere concernente alla richiesta de' commici. Le invio tutte tre senza dilazione all'A.V. et io mi fermerò qui in Modana fin dopo pranzo per vedere pure se posso aggiustare la venuta de' musici, perché il canonico Scala dice di non aver carrozza e rifiuta l'esibizione che io gli ho fatta del mio cavallo, allegando che non sa come menare il servitore, né come condurre le sue robe. Io procurerò di trovarci qualche ripiego perché l'A.V. resti servita, come spero che resterà in tutte l'altre cose che s'è degnata di comandarmi. Intanto a V.A. umilissimamente m'inchino pregando Dio che le conceda in lunghezza di vita pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Modana li 19 Settembre 1631.

309. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il segretario Linati mi fa sapere di dover spedire due corrieri, l'uno a Parma e l'altro a Bologna per servigio del serenissimo suo padrone ; si valerà per Bologna del Poggio corriere di quell'Altezza, ma ne dimanda uno per Parma di quelli di V.A. ; Luigi sarà forse a proposito, ma io non oserei di far cosa alcuna senza Suo ordine espresso. Premono nella prestezza, e non potend'io parlare a V.A., mi sono preso ardire di scriverle queste due righe. Attenderò la Sua mente per eseguirla colla dovuta puntualità et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di camera li 27 Settembre 1631.

310. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Perdoni l'A.V. alla mia memoria le oblivioni, ch'ella non è più qual era. Al casino di Monsignore non averà V.A. vino di Suo gusto intieramente, perché un nero che c'è, come che sia dolce assai o piccolo, non sarà forse di Sua soddisfazione. Potrebbe V.A., se così le parrà bene, mandare avanti il bottigliere con una o due some del vino che ha il governatore di Bruscello o d'uno particolarmente di San Polo, ma il manco dolce. Spedisco all'A.V. il presente messo a posta per emendare l'errore della dimenticanza et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Dall'osteria di San Martino li 30 Settembre 1631.

311. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sperava d'essere a quest'ora in Ferrara e per agevolarmi l'effetto stimai sano consiglio lo scrivere al signor donn'Ascanio Pio, giudice de' savi e che professa meco particolare amicizia, richiedendolo del suo patrocinio in simigliante occorrenza. Ma l'esito ha ingannata la mia aspettazione, perché dalla parte di Ferrara si guardano e custodiscono questi passi come se negli stati di V.A. disperate onninamente fossero le cose della sanità. Da questo rigore che non ha alcun fondamento di ragione e da molt'altri riscontri e spezialmente da quello che V.A. s'è degnata di significarmi, io cavo una necessaria conclusione, cioè che i Ferraresi, e singolarmente il nuovo Cardinal Legato, siano poco bene affetti verso i sudditi e gl'interessi dell'A.V. I carrozzieri et i vetturali che hanno condotto il Duca di Bassanello, che sono alloggiati all'osteria, che si sono cacciati in tutte le taverne et in tutti i chiassi del Finale e che, quando pure qui fosse il contagio, probabilmente l'averebbono contratto, se ne tornano tutti a Ferrara senza contradizioni et a' soli sudditi di V.A. si nega l'introduzione. Io me ne voleva tornar subbito a Modana, ma perché la lettera di donn'Ascanio mi lascia con qualche speranza d'essere ammesso e mi promette di liberarmi quanto prima o nell'una o nell'altra maniera, ho risoluto di fermarmi anche per tutt'oggi e tanto più quanto stimerei servigio dell'A.V. il vedere oculatamente come stia il marchese Guido e l'informarmi esattamente come passino gl'interessi della casa serenissima a' quali cotesta indisposizione del Marchese non può apportare se non danno e pregiudicio. Ben è vero che se per tutto il giorno d'oggi io non veggo risposta da Ferrara, io farò altra deliberazione, conoscendo che qui io me ne sto ozioso e forse con poco servigio dell'A.V.

Continuano gli avvisi che io accennai a V.A. del marchese Guido e 'l messo che io spedì' a Ferrara mi disse ier sera ch'egli era peggiorato e che si dubbitava grandemente della sua vita. Piaccia a Dio benedetto che le relazioni di costui riescano bugiarde.

La nuova escavazione di Busana è procurata dal cardinal Barberino che desidera di bonificare le terre del Bondeno per l'utile che gliene risulterebbe nelle rendite di quel presbiterato, onde se chi negozierà per l'A.V. saprà valersi della congiuntura, averà grand'adito di vantaggiarsi a beneficio di questi popoli. Vi s'aggiugne che 'l conte Rovetti, il quale altre volte dissuadeva la sudetta escavazione, ora la procura e fa ogni sforzo perché succeda, avendo ultimamente compre mille e più bideze di terra in quel del Bondeno a prezzo vilissimo, che faccendosi questo cavo renderanno un'entrata riguardevolissima. Il sito ove dee farsi il cavo intendo che già resti aggiustato con gran vantaggio per la parte di V.A., e 'l punto della difficultà ridurrassi, per quant'io stimo, al comparto, perché i Ferraresi pretendendo che debbia farsi a ragione di bideze e che i Modanesi ancora vi debbiano essere compresi, al che pare che pur anche inclinino i Finalesi ; ma l'aggravio sarebbe grande, né vi mancheranno de' partiti di mezzo da proporre, dovendo questi sudditi contentarsi di bere grosso in qualche parte per l'utile grandissimo che ne risulterà loro.

Suppongo che V.A. sia di tutto ciò esattissimamente informata, ma io non le tacerò mai quello che mi giugnerà all'orecchio e che stimerò essere di Suo servigio. Ho dubbitato di mandare a V.A. la lettera stessa che mi scrive donn'Ascanio perché pare ch'egli voglia accennare ch'altri rispetti, oltre quelli del contagio, inducano il Cardinal Legato a tener chiusi questi passi ai sudditi di V.A., cosa che m'ha dato da pensare un pezzo, non sapendo che mistero vi covi sotto, se non sono per avventura i nuovi rispetti che possono aver conseguiti i preti dalla calata de' Franzesi.

La prudenza infallibile di V.A. accerterà nell'investigar la causa e nel darne giudicio.

Sento singolarissima contentezza della risoluzione che ha presa il conte Cesare Mosti e godo di vedere V.A. fuora di tutte le necessità. Sto bene coll'animo tutto sospeso intorno ai progressi dell'arme di Francia e veggendo di lontano apparecchiarsi una grandissima tempesta, non discerno bene quale sia la parte ove si debbia voltare per prender porto. E quello che più mi sbigottisce è l'imminenza del turbine, dubbitando ch'il non prendere risolu-

zione a tempo e l'andare procrastinando non sia un esporsi ad un pericolo inevitabile. Il negozio non può essere di maggiore importanza, ma so parimenti che le deliberazioni di V.A. non potranno essere di maggior prudenza. Io mi consolo con questa considerazione et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Dal Finale il primo di Novembre 1631.

312. [ALLO STESSO]

Il primo di Novembre 1631. Io spedisco la presente a V.A. per istaffetta, parendomi più che necessario ch'Ella sia subbito avvisata di quanto passa. Il Duca di Guastalla giovedì propose per queste strettezze di danaro di dare 200 mila fiorini all'Imperatore in tre settimane, mentre gli dia in ippoteca Correggio con obligo che se il Principe farà composizione, gli siano restituiti con interesse, e se il feudo sarà devoluto intieramente, (com'egli tiene per indubbitato), di venderglielo con quelle condizioni che si accorderanno. In questo appuntamento sono ristati, e l'Imperatore istesso è stato quello che di bocca propria ha dato l'ordine al presidente della camera sopra ciò. Crederei nondimeno che si potesse fare qualche cosa per V.A., quand'Ella proponesse partiti vantaggiosi e mandasse danaro prontamente, et io per la mia parte userò ogni studio per dar tempo a V.A. di rispondere alla presente; ma ben la supplico a rispondere subbito e per corriere espresso perché Guastalla stringe daddovero e 'l precipizio è imminentissimo. Questa veramente è una diavoleria grande, perché se Guastalla dà il danaro è sicuro di non perderlo, avendo in mano la causa che non lascierà mai riuscirla senza essere rimborsato, anzi sicuramente farà seguire la devoluzione per avere il feudo per sempre. La permuta col Principe sarebbe la più sicura strada e stimerei bene che V.A. ne facesse subbito parlare a Sua Eccellenza per farlo capace del pericolo che corre di restare in camicia, e per vedere se una volta

vuole aprir l'occhio. Degnisi V.A. di usare anche per questa volta, e sia poi l'ultima, quest'atto di carità verso Sua Eccellenza, e non tenga memoria delle durezze che ha incontrate per lo passato, perché verrà tempo ch'egli conoscerà l'obligo che dee tenere a V.A. et a me medesimo ancora che come buon suddito non posso se non deplorare la rovina irreparabile che gli sovrasta. In questo caso crederei che non si potesse conchiuder qui con meno di seicentomila fiorini, oltre i 40 mila talari di donativo e fors'anche si farebbe con cinquecentomila, ma è troppo gran disvantaggio il poter essi prontamente valersi delli 200 mila e stare poi alla speranza della devoluzione che seguirà senza fallo, quando Guastalla voglia, dichiarandosi egli d'avere in mano la prova da liquidare, come per altre mie ho avvisato V.A. E però se si vuole colpire, bisogna sborsare una somma grossa e quanto più si vorrà sottilizare, sarà peggio perché in negozi simili chi non giuoca di borsa non può riuscire. Sopra il tutto bisogna avvertire che ci vuole qui pronto il danaro, e repplico che V.A. risolva presto e mi mandi l'ultima Sua deliberazione perché la cosa batte in momenti e la dilazione e sospensione è il pessimo d'ogni partito.

Ho trattato alle strette con N.N. il quale insomma tiene che quando Guastalla faccia venire il danaro non si possa di meno di non pigliarlo da Sua Eccellenza, perché il bisogno è troppo grande e cresce ogni dì più. Conclude poi che V.A. sola può essere la ventura del Principe colla permuta, perché l'Imperatore potrebbe condescendervi facilmente et in questa guisa verrebbe ad usare gratitudine con V.A. e clemenza con Sua Eccellenza.

Molti credono che Guastalla tratti per lo duca Doria, ma che negozi sotto proprio nome per far più colpo, ma nell'uno o nell'altro modo tutti concludono che 'l Principe è spedito. Aggiungo per fine che quel frate che mandò già qui il Principe è partito questa mattina a cotesta volta e avendo da questi ministri avuto notizia di quanto passa e toccato con mano il pericolo imminente et inevitabile, viene a posta per persuadere a Sua Eccellenza la permuta stimata da tutti per unico rimedio; così volesse Dio che 'l Principe avesse dapprima conosciuta questa verità quando gli fu proposta, che non sarebbe addesso al termine in che si trova.

Viene a giornata colla maggiore diligenza che potrà et in quattordici giorni potrebbe fors'essere a Novellara. Intanto all'A.V. umilissimamente m'inchino.

[Finale 1 Novembre 1631].

313. AL GOVERNATORE DEL FINALE

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Il signor Duca serenissimo preme che il qui congiunto piego il quale contiene negozi di una singolar premura sia mandato a Venezia con ogni maggior sollecitudine. Io d'ordine di S.A. lo spedisco a V.S. illustrissima per istaffetta et Ella si compiacerà d'inviarlo a Ferrara colla medesima diligenza, incaricando al signor marchese Cocapani il presto e sicuro ricapito per Venezia. Scrivo addesso in grandissima fretta, ma domani averò occasione di scriverle più diffusamente e con maggior comodità. Ringrazio dunque V.S. illustrissima e le bacio affettuosamente le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 19 Decembre 1631.

314. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Signor colendissimo. Il signor conte Fabbio Scotti mi manda da Parma il qui congiunto piego per lo signor Orazio Trotti perch'io gli procuri sicuro e presto ricapito. Io colla mia confidenza di sempre ricorro alla benignità di V.S. illustrissima, supplicandola a farlo avere al sudetto signore quanto prima, e perché da Ferrara doverà venire un tale signor Clemente Albertazzi, che se ne passa a Parma per servigio di quell'Altezza di cui averà un passaporto, si contenterà V.S. illustrissima d'ordinare a tutti gli uficiali destinati alla custodia de' Rastelli che debbiano lasciarlo passare liberamente con tutte le persone e robe

che averà seco, perché tale è la mente del padron serenissimo e tanto mi comanda ch'io debbia scriverle.

Ebbi poi il quadro del Guerzino da Cento, il quale per confessare il vero è riuscito grandemente di mia soddisfazione.

Rendo a V.S. illustrissima le dovute grazie della briga che si è presa per favorirmi, e raccomandando alla Sua cortesia l'annessa lettera, bacio a V.S. illustrissima di tutto cuore le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 20 Decembre 1631.

315. [ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Il signor Alessandro Bocchini avanza dal signor Giovan Iacopo Bali certa somma di denari per una tal quantità di lana che gli vendé gli anni addietro. Per sodisfazione di questo suo credito procurò ed ebbe l'annessa lettera del signor segretario Belvino, saranno circa due mesi; ma perché il debbitore con belle parole ha sempre data intenzione di pagare, ancorché non l'abbia fatto, il signor Alessandro ha differito finora il presentarla a V.S. illustrissima. Ora che si è avveduto dell'artificio e che conosce d'essere tirato in lungo senza alcuna speranza di buon successo, ha risoluto di ricorrere a V.S. illustrissima colla sudetta lettera e di vedere se per la via della giustizia può conseguire il suo, già che i termini della cortesia sono stati poco conosciuti.

Supplico V.S. illustrissima ancor io a ricevere in protezione gl'interessi del signor Alessandro et a interporre l'autorità de' Suoi comandi perché sia pagato.

So che V.S. illustrissima averebbe ciò fatto da sé medesima, trattandosi di giustizia, ma so ancora che in riguardo della mia affettuosissima osservanza si contenterà d'accelerar tanto più presto la spedizione. Io certo gliene sentirò obligo straordinario e sì come stimerò che nella mia propria persona sia collocato il favore, così procurerò di mostrarmene grato con servirla sempre

che m'onori de' Suoi comandamenti. Bacio intanto a V.S. illustrissima di tutto cuore le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 29 Decembre 1631.

316. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Le mie continue incredibili occupazioni mi faranno parere indiscreto con V.S. illustrissima. Ho lasciato partire il Suo messo senza darle risposta, perché né di giorno, né di notte ho avuto spazio di scrivere per me, dovendo continuamente scrivere per lo signor Duca serenissimo.

Io sono mezzo morto, né credo di poter tirar innanzi lungamente senza lasciarci la pelle. Ho parlato con S.A. a significarle il pensiero di V.S. illustrissima. Si contenta ch'Ella meni la famiglia al Finale, perché la Sua andata non sarà così in fretta, e averà agio e comodità d'aggiustare la casa e le cose Sue. Molti negozi mi si sono proposti e tutti portano seco qualche lunghezza. Ma Ella anderà nondimeno e sarà avvertita in tempo conveniente.

Supplico V.S. illustrissima a scusare il carattere, perché le scrivo più in fretta che se fosse per le poste. Aspetto l'onore d'altri Suoi comandamenti e baciandole le mani, me le confermo per di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

[Modena Dicembre (?) 1631].

317. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il corriere di Parma arrivò ier sera a Sant'Ilario alle tre ore di notte. Io era giunto circa le due e veggendo i cavalli stracchissimi e sferrati et una rota della carrozza al solito sconquassata et infranta, deliberai di fermarmi, consi-

derando che quando avessi voluto rinfrescare i cavalli e riordinare l'altre cose per tirar di lungo, non sarei stato ricevuto in Parma così presto che la sera stessa avessi potuto vedere e parlare a quelle Altezze. Mi trattenni dunque a Santo Ilario la notte e levandomi la mattina per tempo, arrivai a Parma che s'aprivano le porte. Nell'andare all'osteria vidi il signor conte Fabbio su l'uscio della sua casa che stava per uscire e fatta fermare la carrozza, smontai a baciargli la mano, essendo egli già corso in mezzo alla strada ad incontrarmi. Aveva egli avuto avviso della mia venuta dal corriere e dopo i reciprochi complimenti, presomi per la mano, mi condusse in casa sua e mi menò in un partimento molto comodo e regalato. Sedemmo in un camerino appresso il foco egli et io soli e dopo averlo salutato caramente a nome di V.A. e ringraziatolo di quanto avea fatto col signor Duca suo in proposito del danaro, gli rappresentai l'urgenza del negozio e 'l pregai a tener mano che la rimessa si facesse quanto prima, assicurandolo che ne riporterebbe gran merito appresso l'A.V. e che n'avrebbe in tutti i tempi gratissima corrispondenza. Egli con istraordinaria prontezza e con singolare affetto promise di farlo e sorridendo soggiunse che il signor duca di Parma era tardetto e lenterello nelle cose sue, ma ch'egli ne passerebbe opportunamente gli ufici necessari e che ne sperava sicuramente l'esito, conforme al desiderio di V.A. Mostrò poscia rammarico che i centomila ducatoni della dote non si fossero ancor pagati e disse : « La colpa non è mia, né io manco di dire e fare ; ma io non posso ogni cosa e 'l signor Duca mio signore conoscerà anche un giorno questi artifici », accennando di qualche ministro.

Io non replicai sopra ciò cosa alcuna, non avendone ordine da V.A., né m'arrischiai d'interrogarlo quali fossero questi ministri, per non mostrare di voler sapere troppo, e per non dargli sospetto di troppa curiosità. Trattammo particolarmente della cordialissima unione che passa tra di loro e del gran beneficio che ne risulta agli stati dell'uno e dell'altro ; et in questa espressione assicuro V.A. ch'io soddisfeci grandemente a me stesso, ancorché dal canto suo egli esaggerasse e dicesse gran cose, le quali tanto più mi consolarono, quanto conobbi che non erano affettate, ma che

venivano seriamente proferite dal cuore. In tale proposito non si astenne di dirmi che la ventura de' principi d'Italia sarebbe lo stare uniti, ma che in fatti non si potea trattare co' Fiorentini, motivando in una certa guisa che tra quelli e 'l signor Duca di Parma non passassero né tutti i gusti, né tutte l'intrinsichezze del mondo. Et io mi misi a memoria questo cenno per significarlo a V.A., giudicando bene per ogni rispetto ch'Ella ne abbia notizia.

Da questo passammo in altri discorsi e ci fermammo su le propinque turbolenze dell'Italia. Qui tengono per sicura la guerra; e 'l signor conte Fabbio si mostrò altrettanto parziale di Svezia e di Francia, quanto poco inclinato agli Spagnoli. Due cose intorno a ciò mi ha dette: l'una che il senator Villani passò alla Corte Cattolica pregno di vanità e colla testa piena di massime poco fondate e sussistenti; l'altra che i sudditi del Re di Spagna sono pessimamente soddisfatti, e che i ministri fanno ogni cosa per irritarli o perderli del tutto; poiché avendo il duca di Feria invitato tutta la nobiltà di Milano per accompagnare in castello conforme al solito il nuovo castellano, quando furono entrati essi dentro con gli altri Spagnoli esclusero tutta la nobiltà di Milano e le alzarono i ponti in faccia, atto che ha offesa notabilmente tutta la città e che ha straordinariamente alterati gli animi. Stupiscono che di ciò l'abate Fontana non abbia dato ragguaglio a V.A. Ma forse l'avrà fatto, e le lettere saranno giunte dopo ch'io son partito.

Si terminarono i ragionamenti con qualche onesta mormorazione del Papa; e conobbi che neanche questi principi sono i più sodisfatti del mondo. Ci augurammo scambievolmente una sedia vacante, per la bizzarria che regnerebbe nel conclave in queste congiunture, e 'l signor conte Fabbio me ne diede qualche speranza, assicurandomi che Sua Beatitudine è ridotta a malissimo termine di sanità.

Qui troncammo i discorsi e 'l signor conte Fabbio montò in carrozza per andarsene a corte, lasciando me in casa sua perché aspettassi l'ora dell'udienza, della quale io faceva riverente instanza per proseguire con sollecitudine il mio viaggio. Venne dopo un quarto d'ora incirca il signor Camillo Balduini (questi è servitore del signor Duca e trinciante, per quanto ho inteso), a levarmi con

una carrozza di corte, significandomi che S.A. mi volea a Palazzo, se bene, in riguardo della fretta ch'io dimostrava, promettea di lasciarmi subbito. Ubbidì' dunque a quanto m'era comandato e giunto a corte, fui condotto in un partimento di sopra, contiguo ad un altro dov'era alloggiato il Vescovo di Piacenza che, per quant'ho inteso, se ne passa a Bologna sua patria. Fui menato in brevissimo tempo dal signor Camillo all'udienza del signor Duca, il quale mi vide e m'ascoltò con termini di singolare umanità. Gli esposi quanto da V.A. aveva in commissione e rendendogli a nome di Lei affezionatissime grazie del danaro incaparrato, gli accennai l'imminenza del bisogno a cui s'era ridotto il negozio di Correggio, e con quella maniera che mi parve più discreta et opportuna lo supplicai di sollecitudine nella rimessa. Rispose che i ringraziamenti di V.A. erano soverchi, poiché quello ch'egli faceva era debbito, e che serviva e che servirebbe sempre V.A. di cuore, e che non faceva cerimonie, perché ripugnavano alla sua natura che tratta liberamente e sinceramente. Che quando ebbe la negativa di Genova restò mortificatissimo e che si voltò subbito a un'altra parte, ma che non ne volle far motto a V.A. per non raddoppiare a Lei il sentimento et a sé stesso il disgusto, quando non avesse trovato l'incontro che desiderava. Quindi, spiegata una lettera che un tale gli scriveva di Firenze, me ne lesse uno squarcio che trattava di questo e la sostanza si è : che chi dava il danaro volea darlo in Roma, ma che sarebbe più vantaggio l'averlo in Firenze, perché in quella piazza i cambi erano men rigorosi che nell'altra, e che questo punto tuttavia si trattava con isperanza di buona riuscita. Soggiunse che ne solleciterebbe la effettuazione e che, quanto alla responsione, procurerebbe ogni vantaggio per V.A., ma che stimava impossibile il ridurla agli otto per cento. Conchiuse che V.A. era padrona della sua casa, de' suoi stati e d'ogni cosa sua, e che gliel farebbe vedere per prova in tutte le occasioni ; et a me rivoltato mi fece umanissime esibizioni e mi augurò buon viaggio. Io per la parte di V.A. risposi quanto seppi, e per la mia gli resi umilissime grazie et inchinandomegli me ne parti'.

Uscito dalla camera tutti i cavalieri mi corsero ad abbracciare

e mi favorirono a dismisura, onore che io immediatamente riconosco dalla grandezza del principe il quale io servo. Passai senza perdita di tempo all'udienza di Madama e le presentai la lettera di V.A. e della serenissima signora Duchessa, riverendola a loro nome. Si rasserenò tutta alla menzione delle Loro Altezze e con amorevolissima curiosità m'interrogò dell'esser loro. Dimandommi prima di V.A. se stava bene e se aveva buona ciera. Disse poi che aveva inteso che V.A. andava spesse volte a caccia ; et io risposi : « Madama, ci va qualche volta più tosto che spesse volte ; e la buona ciera che gode il signor Duca mio signore dee riconoscerla altrettanto forse dall'esercizio quanto dalla sua complessione, ancorché sia ottima, perché purtroppo le congiunture de' tempi presenti danno da pensare a' principi, et è prudenza l'andarsi sollevando ». Mi richiese poi della signora Duchessa et in ispezie s'era migliorata nella gravidanza e se l'era tornato il suo colore. Et io : « Madama, la gravidanza è sempre stata buonissima, trattane ne' principî qualche leggiera perturbazione di stomaco. Ora, la Dio mercé, S.A. sta isquisitamente bene e ha il colore di prima ». Et ella sorridendo repplicò : « Ella dice così perch'io stia di buona voglia e resti contenta, e confesso che me ne rallegro grandemente ». Mi chiese se si facevano ancora maschere e mostrando di sapere che io aveva fretta di partire, mi licenziò con somma benignità, dimandandomi se al ritorno mi sarei lasciato vedere. Risposi che sarei venuto ad inchinare S.A. et a ricevere i suoi comandamenti e che intanto lasciava in Parma uno staffiere che avrebbe portato a Modana le sue risposte.

Di qui fui condotto al sopradetto partimento ; e tosto fu a visitarmi il signor marchese Odoardo Scotti, e dopo di lui tornò il signor conte Fabbio. Questi mi addimandò perché io non aveva visitata la signora Duchessa. Et io risposi che non aveva lettere di V.A., che mi trovava in Parma di passaggio, che non era né ambasciatore, né cavaliere a cui dovessero appoggiarsi simiglianti ufici ma un semplice servitorello che andava attorno più per negozio che per complimento ; che m'era inchinato al signor Duca, perché l'occasione ch'egli sapeva così avea portato, et a Madama, perché sapeva ch'ell'avea gusto di vedere qualunque persona

venisse di Modana e potesse darle avviso di V.A. e della signora Duchessa. Mostrò di acquetarsi, ma parvemi di scorgere che ciò fosse più in ostentazione che in effetto ; e mi pregò a ricevere il motivo in confidenza et a non dirne, né scrivere nulla a V.A. Ho però voluto ch'Ella sappia quant'è seguito in tal proposito, rimettendomi nel resto alla Sua infallibile prudenza. In mezzo a questo discorso venne Matteo a dirmi che non si potevano aver carrozze a nolo per Piacenza, perché non ve n'erano effettivamente. E 'l signor conte Fabbio died'ordine subbito che me ne fosse sumministrata una di quelle del signor Duca, com'è seguito, favore che m'è stato carissimo perché avendo desinato in corte molto tardi, non avrei più in altra guisa potuto condurmi a Borgo San Donnino, dove presentemente mi trovo e donde scrivo a V.A.

Ho menato anche fin qui Silvestro staffiere per avere comodità di scrivere a V.A. già che non l'ho potuta avere in Parma. Egli dimattina tornerà indietro e torrà le risposte di quelle Altezze et io mi incamminerò alla volta di Piacenza per seguitare il viaggio con ogni possibile diligenza. Ma la neve grossissima ch'è caduta la notte passata ha fatto impraticabili affatto le strade, et è proprio una morte il trovarsi per via in questi tempi. Io certo non perdono a fatica, né guardo a incomodo alcuno per ben servire l'A.V., ancorché la mia infreddagione mi travagli non poco e che il catarro che mi si è serrato nel petto mi dia fastidio non ordinario.

Non lascierò di dire a V.A. che in Parma m'è stato proposto un cavallerizzo che volontieri verrebbe a servirla. Questi è un tale Silvestro che poco fa è partito dal Granduca e che ha servito qualche tempo in questa corte. L'informazioni che me ne danno sono ottime. Ma io non so chi sia e suppongo che V.A. meglio d'ogn'altro possa conoscerlo. In evento che v'applicasse e volesse che intorno a ciò io facessi cosa alcuna, degnisi di accennarmelo al mio ritorno, mandando la lettera o a Milano all'abate Fontana, o a Parma al signor conte Fabbio.

Giunto a Milano, procurerò le mostre de' broccati in conformità di quanto m'ordina per parte di V.A. il signor conte Marcello, e gliele manderò con la prima occasione, aspettando nel resto i suoi comandamenti. Supplico l'A.V. a perdonarmi la prolissità

et il tedio di questa mia lunghissima diceria. Ella sa il mio costume di raguagliarla esattamente d'ogni particolarità quando son fuori in Suo servigio ; e di due vizi reputo che il minore sia il peccare più tosto in verbosità che in aridezza. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A. alla quale per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di Borgo San Donnino il primo dell'anno 1632.

Di V.A., alla quale aggiungo (per non pregiudicare alla principiata puntualità, e perché sappia intieramente come in riguardo di Lei m'abbia favorito il signor Duca di Parma), che m'ha fatto coprire e perch'io ricusava per riverenza di farlo, non mi ha voluto sentire finché non m'ha veduto coperto. Madama pure m'ha fatto moltissime instanze perch'io mi copra : ma s'è finalmente contentata ch'io stia riverendola come si conveniva.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

318. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Io partì' venerdì mattina da Borgo San Donnino, donde io scrissi a V.A., et ancorché avessi una carrozza a sei cavalli del Serenissimo di Parma e che il carrozziere fosse isquisito, non potei però arrivare a Piacenza se non la sera sul tramontar del sole. La neve era grossissima. Noi fummo i primi a far la rotta et inciampammo più volte non in buche, ma in voragini che assalivano la carrozza et i cavalli e che averebbono inghiottito ancor noi, se non avessimo stimato meglio il farla a piedi. A Piacenza pigliai una carrozza da nolo e mi convenne pagarla fino a Milano undici ducatoni d'argento. Due giorni intieri lunghi e larghi si sono spesi nel viaggio ; né mai ho creduto di morir di freddo e di restare seppellito nel fango se non addesso.

Oggi ch'è lunedì mi sono fermato in Milano, non tanto per

ritrovare le mostre delle tele nere con oro e gli altri drappi, quanto per provvedermi di carrozza e di cavalli per Turino ; né in questo può l'A.V. credere quant'io abbia stentato. Mi domandavano d'una carrozza quaranta ducatoni d'argento. Ho voluto pigliar de' cavalli, e non volevano meno di sei ducatoni per ciascheduno ; e sei dovevano essere, compresavi la soma ch'era necessario di fare. Dopo vari contrasti ho finalmente tolta una carrozza, e l'ho pagata venticinque ducatoni, e dimattina, piacendo a Dio, partirò di qui. Duolmi che ogni cosa mi va al rovescio, poiché il signor Principe Cardinale non è per anche tornato di Parigi, né io forse potrò vederlo ; il signor Duca di Savoia si trova tuttavia a Carignano, il signor principe Carlo Alessandro è in un luogo, l'infante Caterina in un altro, onde mi converrà andare in processione se vorrò veder tutti ; né l'incomodo mi dispiace, ma bensì la perdita del tempo.

Delle cose del mondo dirò a V.A. quello che mi è pervenuto all'orecchio. Alcuni asseriscono che il Re Cattolico abbia conchiusa la tregua con gli Olandesi, e che di Fiandra passino in questo stato diecimila fanti.

Molti affermano che Fridlant abbia accettato d'essere tenente generale del Re d'Ungheria, e che non solo abbia prestati all'Imperatore ottocentomila taleri, ma che di già sia uscito in campagna con quarantamila combattenti, la maggior parte polacchi.

Altri dicono che sia falsa la voce sparsa della perdita di Magonza ; e vogliono che il Re di Svezia, intesa la morte del Re di Polonia, abbia tirato a quella volta con pensiero di procacciarsi l'assunzione a quel regno.

Qui si vive in grandissima perplessità e il Duca di Feria sta tutto confuso, non avendo per anche risposta delle lettere che scrisse alla corte e non sapendo in conseguenza quello che s'abbia a fare.

Si vocifera che il signor Duca di Savoia si sia aggiustato co' Genovesi, e 'l suo ambasciatore qui residente publicamente l'afferma. Asseriscono con tutto ciò che Pinarolo resterà in mano de' Franzesi, contentandosene il signor Duca stesso, il quale avrà dal Cristianissimo in permuta alcune terre vicine a Genova e molto

comode et opportune a S.A. Gli Spagnoli la digeriscono male, e vanno mormorando di voler ancor essi o Asti o Vercelli; ma credesi che s'acqueteranno, perché non han forze da alzar la testa. Questi hanno fatte alcune levate nel Tirolo, ma i Grigioni né vogliono dar loro il passo, né vogliono permettere che i Valtellini gliel diano, onde si crede che di qui comincieranno le rotture.

Oggi s'è publicato per cosa certa che i Franzesi ne' confini di Metz abbiano sorpresa una tal fortezza posta su quelli dell'Imperatore e fatta già per sicurezza delle sue frontiere, e però si tiene per sicura la guerra. Gli Spagnoli fino a quest'ora sono poco provvisti. I sudditi si trovano malissimo soddisfatti; non ci sono danari; né credo che in tutto questo stato si trovino presentemente più che otto o diecimila soldati tra fanti e cavalli.

Mi scordai di scrivere a V.A. che il signor conte Fabbio mi disse d'aver inteso che gli Spagnuoli avevano avut'ordine d'uscir di Correggio. Io per me nol credo; ma ad ogni buon fine ho voluto farne motto all'A.V., alla quale umilissimamente m'inchino, pregando Dio che le assista con pienezza di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Milano li 5 Gennaio 1632.

319. AL GOVERNATORE DEL FINALE

Illustrissimo signor mio Padron colendissimo. Il signor Duca serenissimo tiene singolare premura che l'annesso pieghetto capiti con ogni maggior sollecitudine al signor conte Camillo Bevilacqua. Mi comanda però ch'io significhi a V.S. illustrissima questo suo senso, perché si contenti di mandarlo subbito subbito a Ferrara per uomo a posta che cammini bene, usandogli nel pagamento anche maggiore cortesia di quello che si farebbe in altra occasione, perché abbia motivo d'affrettarsi tanto più nel cammino. Se V.S. illustrissima mi avviserà di quanto averà speso, sarà

mia cura il premurare che sia subbito rimborsata, e le bacio per fine col solito affetto le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo ed obligatissimo servitor vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 18 Febraio 1632.

320. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Dal Finale ove non son giunto prima delle sedici ore, ancorché partissi da Modana ieri sera all'avemaria, riverisco umilissimamente l'A.V. Io vo pieno di grandissima fede in ciò che riguarda il serenissimo Suo servigio, così potessi dire d'andar pieno d'altrettanta speranza: in ogni caso soddisfarò nella premura e nella vigilanza alla mia divozione et a quegli oblighi che più d'ogn'altro suddito e servitore professo e confesso di tenere all'A.V.

Mi sono passate per la mente diverse cose intorno a quei motivi che prima del mio partire V.A. si degnò confidentemente di comunicarmi, ma riserbo di scriverle da Venezia, non volendo addesso ritardar punto il mio viaggio che purtroppo finora è andato lento. Lo scrivere in cifera è necessario ma ruba del tempo, e questa è la cagione che mi fa differire il significare a V.A. quello che ad ogni modo non patisce per la dilazione.

Il signor marchese Montecucoli non ebbe poi la golana dal Campori, onde bisognerà ch'io proveda d'un altro regalo per lo Bolognese. Non passerò la somma comandatami delle cinquanta doble, e quando conoscessi ch'egli non camminasse bene nel servigio di V.A., (cosa però che non posso mai credere), io risparmierò il donativo a migliore occasione.

All'Aresio di Venezia fo pensiero di presentare un paio di candelieri d'argento o altra cosa simile che non passi trenta o trentacinque ducatoni d'argento.

Io mi sono informato qui al Finale di quello che si paga per una barca comandata per servigio di V.A. da Modana fin qui, e m'hanno detto che il prezzo ordinario che dà la Camera è d'undici

o dodici lire al più. Io ne ho voluto dare quattordici ai paroni che m'hanno condotto, né si sono contentati, volendone assolutamente ventidue. La posta viene a raddoppiarsi, né io ho stimato bene di gettare questo denaro, ancorché sia poco, perché il viaggio è lungo. Ho dunque fatto loro una poliza, rimettendo a' signori fattori generali il farli soddisfare nella maniera che più stimeranno conveniente.

M'inchino con profondissima riverenza a V.A. e la supplico della continuazione della Sua grazia, perché da questa dipenderanno tutte le mie fortune et in questa consistono tutte le mie felicità.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Dal Finale li 3 Marzo 1632.

321. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io partì' di Modana con risoluzione d'affrettarmi nel viaggio più che fosse possibile, essendosi l'A.V. compiaciuta di così comandarmi, e per farlo non ho ricusata fatica, né schifato rischio di sorte alcuna: ma il cielo e 'l mare avevano congiurato contro le mie diligenze e per non volere cedere loro, ho corso un pericolo il maggiore di quanti abbia mai incontrati in vita mia. E giuro a V.A., per quella fede che professo a Dio e per quella divozione che porto alla serenissima Sua persona e casa, che non credeva d'esserne io questa volta il raccontatore.

M'imbarcai mercoledì prossimo passato, che fu alli quattro del corrente, al Finale, verso il mezzodì, su certa barca coperta che il Grossi m'aveva apparecchiata a quattro remi. Giunto alla Pioppa Storta, a' confini della Chiesa, trovai il commissario e mostratogl'il passaporto feci instanza di partir subbito. Egli dopo mille complimenti disse che, per non allontanarsi dagli ordini del signor Cardinale Legato, era astretto a darmi un barchetto in compagnia fino agli altri confini del Viniziano, ma il barchetto non c'era e bisognò ch'egli mandasse innanzi al Bondeno un soldato a farlo

apparecchiare. Metteva però in dubbio che anche colà si fosse ritrovato e m'esortava a rimanere ivi la sera; e per necessitarmi a questo si scusò di non potermi sottoscrivere il passaporto, allegando che non aveva calamaio in pronto; ch'egli ancora dopo la mia partenza doveva subbito trasferirsi al Bondeno e che in ogni caso io non averei passata la Stellata, perché non si poteva sotto pena della vita navigare la notte per lo Po, tenendovisi i brigantini a tal effetto, e massime nelle presenti congiunture. Conobbi che questa era una faccenda da tirar in lungo fino a sera e che bisognava finirla con qualche baiocco e però donandogli una mancia di due ducatoni d'argento, sciolsi da riva e seguitai il viaggio.

Il vento in questo mentre, che fin quando io partì' dal Finale spirava assai fresco, cioè contrario, si fece più gagliardo et in conseguenza ritardava la sollecitudine de' paroni. Arrivai al Bondeno sulle ventitré ore, trovai il barchetto in pronto con una salvaguardia e senza punto fermarmi tirai di lungo. Scostato dal Bondeno un quarto di miglio cominciai a discorrere col soldato ch'era nel barchetto e toltolo su le volte colle piacevolezze, gli diedi da bere e da mangiare e mostrando d'aver fretta grandissima, gli dissi apertamente ch'io intendeva di viaggiare tutta la notte, nonostante qualsivoglia ordine in contrario, e che mi dava l'animo di farlo, purché egli mi seguitasse senza dir nulla. Gli promisi la mancia et egli da galantuomo legò il barchetto alla mia nave e se ne venne di conserva con essomeco.

Giunsi al ponte di Lagoscuro: il commissario dormiva e quelli del brigantino, che stavano al creder mio seppelliti nel sonno, non si mossero molto né poco (or vegga l'A.V. dove vanno a parare cotesti rigori del Legato di Ferrara). Tutta la notte ebbi il vento contrario, essendosi mutato in Borea schietto e ben forte. Giunsi con tutto ciò in Corbola al far del giorno e mi spedì' anche da quel commissario più con un poco di mancia che col passaporto, e mi portai sulla riva del Viniziano per dar fiato a' paroni mezzo stracchi per la continuanza del vogare e per la contrarietà del vento. La diligenza usata la notte antecedente fu la mia ventura perché non mi sarei sbrigato del viaggio del Po ne' due

vegnenti giorni se non faceva così, imperoché il vento si rinforzò in maniera tale che quell'acque erano impraticabili, e fui costretto a fermarmi poco lontano dalle Bottrighe tutto il giovedì fino a sera ; et allora, rimettendosi un poco la furia del vento, tolsi un cavallo et un paio di buoi e mi feci tirare fino a Loreo. Quivi mi fermai la notte, sconsigliandomi tutti dal cacciarmi in quei porti di Brondolo, di Chiozza e di Malamocco da quell'ora e con un tempo così fatto. Seguitava intanto il vento, onde considerai che non sarebbe stato se non bene il rimandare indietro la barca del Finale e 'l prenderne una di Loreo che fosse migliore per l'acque del mare. Così feci. Accordai una peotella a otto remi leggiera e spedita con otto giovani pratici e robusti e su l'alba ci mettemmo in viaggio. Parea che il cielo si fosse tranquillato quanto al vento e per giugnere più presto a Venezia, i marinai risolsero d'uscire dai canali delle lagune e di mettersi in mare. Io, che non desiderava cosa maggiormente che questa, cioè di sbrigarmi presto, e che mi sentiva tanto francamente assicurar da loro, mi lasciai portare dove volevano ; ma contra ogni nostra credenza nello sboccare in mare il ritrovammo agitato da una marea non piccola, la quale in brevissimo tempo si fe' grossissima, mercé del vento che sempre cresceva più forte e più avverso. Ora consideri V.A. ciò che poteva fare una barchetta piccola e bassa contra una burasca non ordinaria. I marinai stettero saldi un gran pezzo, ma le cavalle dell'onde erano così alte che nell'incontrarle che faceva la prora della barca entravano dentro e coprivano quelli che vogavano, bagnavano noi altri e riempivano la nave. Alla fine due dei marinai, che più degli altri furono incontrati dall'onde, si perdettero d'animo et abbandonarono i remi. L'Aleotti e io che vedemmo il precipizio imminentissimo, perché la nave cominciava a vacillare per dar volta, saliti in piedi facessimo coraggio a questi et inanimando anche gli altri li tenemmo saldi ; e certo la robustezza e intrepidezza loro in tanto pericolo merita lode. La festa durò buona pezza e quando piacque a Dio benedetto, ci riducessimo nel porto di Chiozza e di là a Palestrina, dove i marinai si fermarono a bere et a rinfrescarsi, ché veramente ne avevano di bisogno. I voti che fecero e l'orazioni che dissero il Ghedini et un altro mio

servitore furono forse cagione che non perimmo ; onde la sera del venerdì, che fu alli sette, arrivammo a Venezia non so se più stracchi o più sazi d'andar per mare.

Ieri, che fu sabbato, mi diedi a negoziare per la rimessa de' danari a Vienna et oggi solamente dopo pranzo l'ho potuta aggiustare, perché a rimettere colà duemila doppie è stato necessario il valersi di tre mercatanti, che sono il Fossa, il Segala e 'l Licini ; spero d'aver ciò fatto con qualche vantaggio, se non m'abbaglio, e l'A.V. ne vedrà qui alligato il conto, non restando di dirle che sono rimasto molto soddisfatto di questo maneggio della persona del Bonissini, del cui mezzo mi sono servito, non avendo né altra pratica, né altra amicizia in questa città.

Per quante diligenze io m'abbia fatto non ho potuto trovar l'Aresio e dubbito che non sia fuori di Venezia, onde ho risparmiati i danari del regalo. Capelli di castore o d'altra sorte, che siano degni di V.A., non se ne trovano qui, perché tutte le botteghe sono sfornite e 'l contagio aveva interrotti i commerci. Non ho veduto né guantiere, né altra bizzarria che possa soddisfare al gusto di V.A. e l'angustia del tempo e l'avere incontrata questa festa d'oggi, non mi lascia fare quelle diligenze che per altro farei. La supplico a perdonarmi.

Dimani, piacendo a Sua Divina Maestà, partirò per Alemagna. Farò la strada di Palma, dove anderò in barca in un giorno et una notte ; così mi dicono ; et a Gorizia poi piglierò la posta.

Qui la plebe dice gran cose de' rumori che vertono col Papa, e vuole che la guerra sia per avvalorarsi ; ma la verità è che l'una e l'altra parte ha paura et io so di buon luogo che mediante gli ufici dell'ambasciatore di Francia le differenze si sono già quasi tutte accordate, se bene non ho potuto penetrare il modo.

Aspettasi di punto in punto un ambasciatore dell'Imperatore, che viene per dimandare aiuto a questi signori e verrà anche a Modana et anderà a Parma, a Firenze, a Genova et in altri luoghi per lo stesso effetto.

Questa notte è partita la posta per costà. Io non l'ho saputo e però non ho scritto a V.A., oltre che il negozio della rimessa non

era per anche perfezionato. Spedisco il presente piego al signor marchese Coccapani per istaffetta, affine ch'Ella non resti con perplessità. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Venezia gli 8 Marzo 1632.

P.S. Il padre Sfrondati, avendo inteso non so come il mio arrivo, è venuto a ritrovarmi e ha passato meco un cortesissimo uficio di visita. Nel progresso del discorso ha mostrato di credere che questi rumori col Papa siano per farsi sempre più grandi; anzi ha soggiunto d'esser egli stato ricercato da alcuni di questi nobili principali a interporsi nell'aggiustamento, e che facilmente dopo Pasqua sarà dalla Republica mandato a Roma, per negoziare questi interessi con Sua Beatitudine. Io ho compatita la vanità, che tale la credo, e ho mostrato di prestargli fede in ogni cosa; ma repplico a V.A. che le differenze sono già quasi del tutto aggiustate, né qui si vede mossa di sorte alcuna.

Scrivo l'annessa al signor principe Luigi e la mando a V.A. con sigillo ammovibile, perché vegga il contenuto e comandi, dopo averla letta e fatta serrare, che sia ricapitata a Sua Eccellenza; e qui per fine reiteratamente me le inchino.

Ho poi finalmente ritrovato l'Aresio e gli ho donato a nome di V.A. un paio di sottocoppe che costano ducatoni d'argento 35. Egli è stato fuora alcuni giorni e però non ha scritto. Scriverà per l'avvenire ogni settimana infallibilmente e darà le lettere al Bonissini perché le rimetta sicuramente a V.A., la quale sarà da lui esattamente informata degl'interessi e negozi che qui corrono, dovendosi confessare che questo giovane penetra anche le cose più occulte e più recondite. A lui mi riporto e per la terza volta a V.A. m'inchino.

322. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. E pur finalmente son giunto a Vienna malgrado di tutte le disgrazie e di tutti gl'intoppi che ho incontrati. Vi giunsi martedì prossimo passato 24 del cadente, e rendo grazie a Dio benedetto che la tardità del mio viaggio non abbia pregiudicato al servigio di V.A., avendo ritrovato ancora vivo il negozio.

Io partì' da Venezia ai dieci, non avendo prima potuto aver le polize di cambio. Entrai in una peotta a sei remi e mi promisero i marinai di mettermi a Muscoli in un giorno e mezzo. Non piacque al vento ch'eglino osservarono la parola, né che io avessi questo gusto, perché mi fu sempre contrario et a gran pena potei giugnere la prima sera a Cavorli, luogo infelicissimo posto in mezzo alle paludi e lontano da Venezia niente più di quaranta miglia. La notte non si poté navigare per la perfidia del vento e la mattina meno, perché nel reflusso del mare quelle lagune erano restate senz'acqua, e non fu possibile il mettersi in cammino se non molto tardi. Levossi nel mezzogiorno il vento solito e per non far peggio bisognò approdare a Marano, terra della Republica e ridotta in fortezza per essere vicina ai confini dell'Imperatore. Quivi si trovava provveditore il signor Andrea Cornaro, il quale, saputo il mio sbarco, mandò subbito a visitarmi et ad offerirmi l'alloggio della sua casa, con tanto affetto e cortesia che io ne restai confuso, non avendo seco merito alcuno precedente di servitù e non avendolo mai veduto altrove né uditolo nominare. Stimai debbito di convenienza l'andare personalmente a rendergli grazie di sì benigna dimostrazione et egli gradì tanto l'uficio, che quasi violentemente volle sforzarmi a restar seco, ma sbrigatomi con bella maniera mi licenziai. Egli mandò meco il sergente maggiore et un capitano d'Albanesi con molti soldati et ordinò loro che mi mostrassero tutta la fortezza, tutte l'arme e tutte le munizioni, come fecero, e volle che per tutta la terra io fossi accompagnato da due alabardieri della sua guardia. Ritiratomi all'osteria, ebbi nuovi favori perché mandò a regalarmi di varoli bellissimi

e d'altri pesci isquisiti e di vini mirabili, stante la qualità del sito, Attonito di tante cortesie, tornai l'altra mattina ad imbarcarmi. ma perché fui incessantemente perseguitato dal vento non passai Muscoli quel giorno. Su lo spuntar del giorno, rabbiosissimo per la lentezza del mio viaggiare, tolsi una carretta a due cavalli (perché altra comodità non si trovava in quel luogo), e postici sopra i miei arnesi, camminando parte sul carro e parte a piedi, arrivai a Palma. Quivi fu necessario che io mi denunziassi all'uficio della sanità, sì che il mio nome capitò alle mani del generale, ch'era un nobile viniziano detto il signor Piero Leoni. Ora mentre io stava all'osteria procurandomi cavalcature per Gorizia, venne a visitarmi il signor Niccolò, figlio del generale che, come io dissi ancora del provveditore di Marano, io non avea mai conosciuto in vita mia, e dopo un graziosissimo complimento m'invitò a casa sua e poco ci mancò che non mi sforzasse ad accettar l'offerta. Io gli resi grazie del favore e mi sbrigai con accennargli la necessità che aveva di partire immediatamente. Ma la fortuna, che mi attraversava tutti i disegni, fe' che con quante diligenze io m'usassi, non ritrovai i cavalli, onde nel rendere la visita al signor Niccolò, fui costretto a pregarlo che interponesse la sua autorità, perché mi fosse data comodità d'andarmene. Promise di farlo e lo fece effettivamente, ma con tutte le diligenze e tutti gli sforzi non fu possibile di ritrovare né carrette, né cavalli. Egli che mi vide disperato e che mi volle, non so s'io dica consolare o confondere colle cortesie, mi prestò cinque cavalli della sua propria stalla e mandò uno de' suoi uomini ad accompagnarmi fino a Gorizia. In quella città io mi fermai la notte e volendo la mattina mettermi su le poste, non ritrovai cavalli da correre e fui necessitato a buscarmene da particolari a prezzo molto rigoroso fino a Lubiana.

Questa disgrazia m'ha accompagnato in tutto il viaggio perché in nissuna posta ho ritrovato tanti cavalli quanti bisognavano e m'è convenuto venire a giornata, ricordandomi sempre che la prudenza singolare di V.A. mi predisse ch'io sarei stato intricato e che rarissimi sono quei paesi in cui si trovano seguitamente cinque cavalli per posta. Partito da Lubiana et arrivato alle montagne più alte e più difficili, fui sopragiunto dalla neve,

la quale in una sola notte venne tant'alta che quasi riserrò le strade.

Questa durò tutto il giorno vegnente, onde facemmo pochissimo cammino, et a me nel lunghissimo tedio della strada venne, non so come, composto l'annesso sonetto che mi fo lecito di mandare a V.A. già che per V.A. fu fatto.

Tutto il resto del viaggio è stato pessimo perché non ci è mancato né pioggia, né vento, né fango, né freddo. Ma lodata Sua Divina Maestà, noi siamo qui e siamo sani. Dal giorno ch'io partì' di Modana sino a quel dì che giunsi a Vienna io avea spese ottantotto doble, ma tutte non si sono già spese nel viaggio, dovendosi da questa somma detraere i danari ch'io diedi al sensale in Venezia per le rimesse, e quelli che io sborsai per le sottocoppe che si diedero all'Aresio, d'ordine di V.A. Queste saranno intorno a quindici doble e cinque altre, poco più o poco meno, si sono perdute nella moneta perch'io non aveva meco che dobloni di Genova, com'Ella sa, e queste che nello stato della Republica corrono per cinquanta lire viniziane, da Gorizia a Vienna non ne vaglion più che quarantacinque ; onde al conto che io faccio non ho speso nel viaggio più di sessantotto doble ; dispendio, se io non erro, non molto grave né molto eccedente, considerate le congiunture de' tempi, il numero delle persone, la quantità de' cavalli e la lunghezza del cammino. Averei però speso molto meno se nello stato di Venezia avessi trovata più discrezione negli osti e ne' barcaioli perché, a dire la verità, i Tedeschi mi sono riusciti molto più amorevoli e maneggiabili.

Arrivato a Vienna, ho date al Bolognese le cinquanta doble che V.A. mi comandò che io dovessi donargli da parte Sua, e nelle spese cottidiane spero che non passerò una dobla il giorno (senza però le spese straordinarie), il che non mi pare gran cosa ora che tutta la Germania è sossopra, che d'Ungheria non vengono più vettovaglie, che i prezzi delle robe si sono raddoppiati e che bisogna comperare perfino il sole.

Se potessi tirarla anche più per sottile, assicurisi V.A. che lo farei, perché non ho cosa in cui prema maggiormente che nel Suo buon servigio e se la mia disgrazia non mi lascierà acquistar

merito ne' negozi che tratto, vorrei almeno guadagnarmene qualche poco nello spendere sobriamente e con misura.

Il Bolognese si duole che non gli vengano di costà assodati i suoi conti e che non se gli mandino le necessarie provvisioni, rammaricandosi di non aver danari e d'essere indebbitato. Mi ha data l'annessa nota e mi ha pregato a inviarla a V.A., come faccio. Quest'uomo ha grande intrinsichezza con questi ministri, parmi persona integra e dabbene e l'ho scorto finora molto applicato al servigio di V.A. Stimerei molto a proposito ch'Ella l'inanimasse con due Sue righe e che facesse dargli soddisfazione, stante particolarmente la congiuntura de' negozi. Io certo ne la supplico con ogni affetto e riverenza, perch'egli può aiutarmi assai, non potend'io essere in tutti i luoghi in una volta, e quanto più egli sarà contento, tanto più sicuramente io mi potrò valere dell'opera sua. Et all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna l'ultimo di Marzo 1632.

323. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Papa in questa corte è riverito come capo della Chiesa, ma per altro non è in buonissimo concetto. Si lamentano che in tanto pericolo dell'Imperio et in conseguenza della fede cattolica egli cammini con freddezza troppo grande e che non soccorra Sua Maestà con quei tesori che troppo prodigamente (come dicono), dispensa a' nipoti. Si burlano degli assegnamenti che ha fatti per sussidio di Sua Maestà, poiché de' dodicimila talari che dà ogni mese, sei se ne sborsano all'esercito della Lega e gli altri sei a quello dell'Imperatore, di maniera che la somma, che in sé stessa è debolissima, viene a farsi per la porzione che tocca a Sua Maestà totalmente ridicola. Scherzano e motteggiano sovra la qualità de' suoi negozi, et un bell'ingegno disse l'altro giorno in proposito de' titoli nuovamente dati a' cardinali :

« *Dum in toto terrarum orbe agebatur de summa rerum, Summus Pontifex in Urbe curas habebat Eminentissimas* ».

Il Duca di Fridland ebbe pochi dì sono un breve di Sua Santità nel quale con infiniti encomi si rallegrava seco che fosse ritornato al comando dell'arme cesaree, e 'l nunzio gliel mandò per un suo gentiluomo espresso. Egli, toltolo in mano, cominciò con bocca ridente a guardarlo per diritto e per rovescio e con cenni più tosto di scherzo che d'altro il gettò, senz'aprirlo, su la tavola, dicendo che risponderebbe a Sua Santità e che ringraziava il nunzio. Questi che, per quant'intendo, è uomo di facile levatura, accresce le gelosie e le diffidenze con mille spropositi, a segno che il conte Ernesto m'ha detto che da tutti viene tenuto per parziale del Re di Svezia, contristandosi publicamente de' buoni successi dell'Imperatore et applaudendo all'imprese del nemico. Insomma, per quanto veggo, e quant'odo, parmi che fra Sua Beatitudine e Sua Maestà le cose passino assai tiepide. Non posso per anche dare a V.A. risposta alcuna precisa circa coteste leghe, perché non ho avuta occasione d'introdurne discorso co' ministri e non vorrei così su le prime mostrarmi tanto curioso, per non generare in loro gelosia e sospetto, con rischio di perdere quello che finora conosco d'aver guadagnato. Invigilerò nondimeno e fra pochissimi giorni scriverò a V.A. qualche cosa di certo.

Il nunzio smania e vorrebbe pur sapere che negozi io abbia portato meco. Non crede che sia l'interesse di Correggio et io me ne rallegro, perché dalla sua parte non potrei aspettare se non ostacoli ; pensa più tosto ch'io faccia instanza per lo commissariato ed avendo saputo che io sono stato alcuni giorni a Venezia, fa mille castelli in aria e dubbita di gran cosa. Serva l'avviso a V.A., per quanto vale, che io per fine umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna li 31 Marzo 1632.

324. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. – Per V.A. sola. – Il corriere nel venire a Vienna è passato per Inspruch e s'è abboccato col padre Giobatta e ne' discorsi che egli ha tenuti seco di due cose s'è avveduto che il padre è restato con sospensione e sentimento (così gli ho cavato di bocca nell'esamina che gli ho fatta). L'una che V.A. non gli abbia data parte con Sue lettere particolari della nascita del serenissimo Principino, ma che semplicemente il segretario Spacini ne l'abbia ragguagliato. L'altra che io sia venuto alla corte senza sua participazione e che abbia tenuta altra strada che quella d'Inspruch. Di questa la colpa s'attribuisce a me, quasi ch'io abbia avversione alla persona sua, e pure V.A. sa la mia innocenza ; ma pur ch'Ella resti gustata e ch'io sia puntuale nell'esecuzioni de' Suoi comandamenti, sopporterò in pace ogni disavventura. Per non irritare però maggiormente l'animo del padre, ho stimato bene di scrivergli una lettera e ne mando qui annessa a V.A. la copia perché vegga ch'ella è di semplicissimo ossequio e che mi guardo come dal fuoco d'entrare in negozi ; ma perché non sarebbe gran cosa ch'egli volesse sapere da me come qui passino queste trattazioni di Correggio, io supplico l'A.V. a significarmi la Sua mente, perché da quella non mi scosterò mai e repplico che non ho altro oggetto che d'ubbidire puntualissimamente a' serenissimi Suoi cenni.

Il medesimo corriere mi riferisce che trattando col padre del marchese Molza e della sua prigionia, disse che non voleva assolutamente ch'egli stesse in quel luogo. Il motivo mi è paruto degno di molta considerazione e però ho creduto che sia mio debbito il farlo pervenire a notizia di V.A. Ben la supplico quanto più posso umilmente a degnarsi di stracciar subbito la presente lettera, perché io sono purtroppo in diffidenza del padre e se potesse mai risapere ch'io avvisassi V.A. di queste cose, mi priverebbe per sempre della sua grazia.

Il Bolognese m'ha detto d'aver lettere del padre Sestola, il quale scrive che dopo Pasqua il padre Giobatta sarà qui in Vienna

per tirar poi alla volta di Gorizia et anche più oltre, accennando di coteste parti. Io non entro a discorrere del suo venire a Modana, perché questo dipende dal gusto di V.A. ; ben ardisco di dirle che la venuta del padre a Vienna in questo tempo non è forse molto a proposito. A me pare d'avere incamminati assai bene gl'interessi di V.A. e comincio a concepire qualche speranza di buon esito ; s'egli viene può essere che apprenda altrimenti e che negoziando diversamente da quello che io fo con questi ministri, intorbidi e interrompa tutte le trattazioni.

Supplico l'A.V. a provederci e stimo tanto necessario ch'egli non venga, che ho voluto rispedire il corriere per le poste, essendo brevissimo il tempo da qui a Pasqua. Se il padre viene per dimandare danari all'Imperatore per fare quel suo benedetto monastero, la congiuntura è pessima perché non ne ha, e darà notabile disgusto a questi ministri, i quali per ogni mezzo e via procurano e mendicano danari per gli occorrenti bisogni. Ho detto troppo : il conosco. V.A. mi perdoni e degnisi di stracciar la lettera, che io con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna l'ultimo di Marzo 1632.

325. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Luigi corriere prevenne il mio arrivo a Vienna, perché egli giunse il lunedì sera et io il martedì su le ventitré, ritardato dagli accidenti che V.A. averà inteso dall'altre mie. Egli mi venne incontro col signor Ottavio Bolognesi e mi trovarono circa mezzo miglio lontano dalla città. Presentommi subbito il piego di V.A. e mi diede il felicissimo e desideratissimo avviso del parto di Madama serenissima, ricevuto da me per fortunato augurio di prosperi successi nelle mie future negoziazioni. Ora compiacciasi l'A.V. che, dopo averle resa umilissima grazia

della parte che s'è degnata di darmene, io mi rallegri riverentemente con essolei di così fausto avvenimento e le rappresenti in queste due righe quella contentezza che per altro è tanto grande che non può capire nell'angustia del mio cuore. L'obligo della mia divozione vorrebbe che io richiamassi le Muse e che mandassi a V.A. più d'un componimento in occasione di tanto giubilo, ma Ella con darmi ai negozi m'ha tolto alle poesie, né troppo bene s'accordano insieme la corte e Parnaso. Ardisco con tutto ciò di mandare a V.A. un sonetto et un madrigale che nell'impeto dell'allegrezza mi sono precipitati dalla penna. Perdoni V.A. a me la presunzione, et in essi scusi l'imperfezioni perché il lungo disuso ha inruginita la vena, et in queste composizioni io intendo di mostrare l'ossequio del cuore e non d'ostentare l'acutezza dell'ingegno.

Alle lettere che V.A. ha mandate s'è procurato sollecito ricapito, trattene quelle ch'Ella scriveva a' consiglieri aulici, perché con questi i principi della classe di V.A. non sono soliti d'usare così fatte dimostrazioni, e sarebbe stato più tosto eccedente che conveniente termine di benignità. Ho stimato concernente alla dignità di V.A. il conformarmi allo stile degli altri potentati e non ho fatto ricapitare se non quelle de' consiglieri di stato, così piaccia a Dio che la mia risoluzione veng'approvata dalla Sua singolar prudenza. Tra tante lettere non ho veduto che S.A. scriva al signor priore Aldobrandino e pure co' parenti sogliono passarsi questi ufici di ragguaglio in casi simili. Non mi sono arrischiato di formare io lettera alcuna sui bianchi che V.A. mi diede, non potendo penetrare quale intorno a ciò sia la Sua mente. Ho ben creduto di non far male a dargliene questo tocco et umilissimamente a V.A. m'inchino, pregando Dio che colla prosperità del nuovo principe accresca a Lei la consolazione e a noi Suoi sudditi perpetui la grazia fattaci.

Di Vienna l'ultimo di Marzo 1632.

Di V.A. serenissima, la quale ho osservato che non mi manda lettera per lo signor Cardinale d'Arach, onde mi sono presa libertà

di fargliene una, perché egli, oltre l'essere cardinale, è anche cognato del Bolestari e può giovare più che molto l'averlo bene affetto.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

326. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Aggiungo agli avvisi scritti nell'altra mia che qui s'è sparsa voce che 'l signor Duca di Savoia sia per rompersi co' Genovesi e che per mezzo d'un tale vescovo del Verme abbia procurato di corrompere il principe Doria con promessa di dare una sua figlia in moglie al principino figlio del sudetto Doria. Questa viene creduta una favola da quei che sanno, parendo che vi siano mille inverisimilitudini; ma gli Spagnoli fomentano la ciancia e non lasciano d'attraversare i negozi di quell'Altezza in tutti i particolari, e massime in quello delle terre che desidera in feudo da Sua Maestà. Il Binelli m'ha data una tale scrittura a ciò pertinente et io la mando a V.A. perché sia informata di quanto passa.

Lo Sueco con dieci reggimenti d'infanteria e quattromila cavalli viene alla volta di Norimbergh, alcuni dicono di Baviera.

Il Tellì e l'Aldringen pensavano d'opporsegli, avendo 22 mila combattenti insieme, e di qui hanno inviato a quella volta un rinforzo di cinquemila cavalli e seimila fanti. Baviera allestisce tutte le sue forze e fa bene perché lo Sueco è particolarmente adirato seco. Il nemico è potente, savio e valoroso. Dio ce la mandi buona.

Il Re d'Ungheria, stuzzicato dagli Spagnoli, è entrato in desiderio d'uscire in campagna e fa tutto quello che può per ispuntare a questo. Fridland non vuol servire quando non abbia da esser solo, onde le cose anche per questa parte sono qui molto torbide, e questa disunione potrebbe partorire de' disordini.

Si dice che il Duca di Cumao, fatte le feste, anderà a trovare

il Duca per trovarci qualche temperamento. E qui per fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna li 3 Aprile 1632.

327. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non voglio mai questo scrupolo su la coscienza d'aver tacciuto a V.A. cosa alcuna che possa concernere al Suo servigio; e se le mie relazioni saranno qualche volta differenti l'una dall'altra, se ne doverà ascrivere la colpa alla diversità dell'informazioni che mi saranno date. L'incumbenza della mia servitù è d'avvisare V.A. con puntualità, ma l'uficio della Sua prudenza sarà il risolvere con maturità.

Io deliberai di visitare a nome di V.A. il Marchese di Grana, sì perché egli è divotissimo della Sua persona e casa e ne parla con grandissimo affetto e riverenza, sì perché si trova in molta stima presso Sua Maestà et in punto di conseguire avanzamenti non ordinari. Egli, due giorni sono, venne a rendermi la visita et interrogandolo io delle cose della guerra, materia comune oggidì a tutti i discorsi, mi rispose: « Signor cavaliere, tutti gli uficiali e particolarmente i colonnelli, come son io, sono in rovina. L'Imperatore, com'Ella sa, non dà danari, il paese dove sta presentemente la soldatesca è desolato, l'andar addosso al nemico è cosa dubbia e difficoltosa, di maniera che la campagna futura sarà una delle peggiori e più dispendiose che mai siano state ». « E quanto », soggiuns'io, « potrà spendere un colonnello in campagna? ». « Non v'è regola », repplicò egli, « e non v'è termine; dirò quello ch'io faccio, e s'assicuri che faccio meno degli altri perché son povero cavaliere e bisogna che la tiri per la trafila. Io tengo una carrozza per me a sei cavalli, ho quattro carri e quattro cavalli per lo bagaglio: uno porta un letto da campo, i transpontini, le lenzuola, le biancherie da tavola, i miei vestiti et altri

arnesi; l'altro gli stromenti della cucina e quella poca argenteria che mi trovo; il terzo la vivanda, come pesci salati, carne salata, spezierie, frutti et altre coserelle per lo vitto; il quarto il vino, il qual è più necessario d'ogn'altra cosa perché andiamo in paese dove non ce n'è, e questo non bisogna mai che manchi, anzi ve ne sia di soverchio. Le camerate sono molte et è vergogna il cacciarle, dispendio incredibile il ritenerle; ho più di venti bidetti per la servitù e quest'anno sarà carissimo il mantenerli, perché la stagione promette poco fieno e pessimo sarà il foraggiare: anzi se il Duca di Fridland esce in campagna fatto Pasqua, come dice di voler fare, io do a V.S. spedita tutta la sua cavalleria in un mese e mezzo, e qui i cavalli costano un occhio e non se ne trovano per danari ».

Da questo discorso V.A. può congetturare la spesa che potrebbe fare il signor principe Cesare perché se un cavaliere privato si tratta in questa guisa, che doverà fare un principe? S'egli tiene più di quaranta cavalli, quanti ne doverà tenere Sua Eccellenza? Questo è un dispendio molto maggiore di quello che mi rappresentò il signor conte Ernesto, e che la campagna sia per essere cattiva, tutti i soldati concordemente l'affermano. Scrissi in prima a V.A. quello che intesi, ora le notifico quanto mi vien riferito. Non vorrei che su le mie parole il signor principe Cesare entrasse in qualche ballo il cui suono potesse rincrescere a V.A., né ch'altri avesse occasione di rinfacciare a me che poco prudentemente avessi imbarcato un de' miei principi. Ma quando l'uomo dice quello che sa e quello che sente non può essere ragionevolmente ripreso.

Il signor conte Ernesto andò da Fridland e non è per anche tornato; subbito che sarà giunto, m'abboccherò seco e d'ogni particolarità avviserò l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna li 8 Aprile 1632.

328. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La morte del serenissimo Principino s'è divulgata in questa corte e molti dicono d'averne riscontri sicuri. Io, dopo la venuta di Luigi corriere, non ho veduto lettere di costà e pure ci ho prestato fede perché gli avvisi cattivi rare volte riescono bugiardi. Mi fo dunque lecito di condolermene riverentemente con V.A. e di rappresentarle con queste due righe l'intenso rammarico che ne ho conceputo. Spero che l'A.V. presterà benigno credito a questo mio sentimento e che dalle grazie ch'Ella m'ha fatte e dagli oblighi che io le devo misurando la mia afflizione, troverà ch'ella è estrema et infinita. So nondimeno che l'animo di V.A. è di gran lunga superiore ad ogn'incontro di fortuna e conoscendo la Sua singolare pietà, m'assicuro che volontieri ancora averà offerte a Dio le primizie del Suo sangue. Piaccia a Sua Divina Maestà di ristorare la presente perdita con un cumulo di continuate prosperità, che io per fine umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna li 17 Aprile 1632.

329. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Marchese di San Martino donò a V.A. la metà di quelle piante d'aranzi che sono nel giardino di Campogaiano. Non si fecero condurre a Modana il verno prossimo passato perché si dubbitò che il freddo non facesse loro nocumento. Addesso che siamo nella primavera sarebbe forse tempo opportuno da farle condurre. Io ne rinfresco a V.A. la memoria, sì perché il dono non è disprezzabile, sì perché di leggiero potrebbe succedere ch'Ella, applicata a più importanti affari, si dimenticasse di questo. Degnisi l'A.V. di conservarmi nella Sua buona grazia

della quale non ho né averò mai cosa di cui mi pregi maggiormente in questo mondo, che qui per fine umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna li 24 Aprile 1632.

330. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La canzone del signor Achillino è senza contradizione il più bel componimento ch'egli abbia fatto in vita sua. Parmi ch'egli sia più del solito sobrio e moderato nelle metafore, più lucido ne' concetti, più poetico nella frase. Né mi ricordo da molto tempo in qua d'aver letta cosa che mi sia piaciuta più di questa. Bisogna dire che gli sdegni delle Muse siano desiderabili, quando sì dolci sono i risentimenti che fanno contro a quelli che le maltrattano. Ma lodato Dio ch'egli nelle sue doglienze confessa pure che la serenissima casa d'Este è quel Pattolo che con rivi d'oro ha fecondato in ogni tempo le campane d'Elicona. Io rendo all'A.V. umilissime grazie dell'onore che mi ha fatto in mandarmene copia e conosco anche da questa dimostrazione la parzialità di quell'umanissimo affetto con che si degna di favorire la mia riverente e divotissima servitù.

Qui congiunta averà V.A. quella tale scritturetta di cui le feci motto l'ordinario passato. Vorrei non aver veduta la composizione del signor Achillino, perché addesso mi vergognerei meno dell'imperfezioni della mia, e se non mi fossi obligato a mandarla a V.A., forse me n'asterrei per la tema del paragone. Ma Ella colla solita Sua singolare benignità scuserà i difetti e gradirà l'intenzione, il cui scopo è stato semplicemente di cooperare in questa guisa ancora agl'interessi della Sua serenissima casa, et in ispezie al servigio del signor principe Cesare.

E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna li 30 Aprile 1632.

331. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Martedì dopo pranzo il signor Pietro Vico, residente della serenissima Republica di Venezia, fu a visitarmi, scusandosi di non aver prima supplito a questo uficio per esser stato del continuo inchiodato nel letto dalla podagra. Egli è gentiluomo di buona prudenza e pratico delle cose del mondo, essendo più di trentacinque anni che va faccendo questo mestiere, ora in una corte, ora in un'altra. Ha parti adeguatissime all'aria di questo paese perché è libero, disinvolto e banchetta e beve volontieri. L'Imperatore e tutti i ministri l'amano e lo stimano per la sua sincerità et il peccato originale non gli ha nociuto punto presso di loro. Sono sei anni ch'egli è qui, ma parte alla fine del seguente mese. Professa d'essere gran servitore della serenissima casa di V.A. e predica miracoli del serenissimo principe Luigi. Ci trattammo vicendevolmente di V.S. et i discorsi furono generali, ma sempre affettuosi e sinceri. Giovedì fui a rendergli la visita e nell'uno e nell'altro congresso mostrò di restare assai soddisfatto di me, né credo per altro rispetto se non perché ogni volta è stato necessario il bere cinque o sei volte prima di partire.

E qui per fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna li 13 Maggio 1632.

332. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'Imperatore s'è dichiarato col padre Romano, guardiano di questo convento de' cappuccini, d'aver gusto che il padre Giobatta venga a Vienna. Questi gliel'ha fatto sapere, et io per me credo che Sua Paternità sia per essere qui in brevissimo tempo. Anche di questo ho giudicato ispediente il

dar ragguaglio a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Vienna li 15 Maggio 1632.

333. [AD OTTAVIO BOLOGNESI - VIENNA]

Molto illustre Signor mio osservantissimo. Quanto e per quanti rispetti io desiderassi d'abboccarmi col signor Duca cappuccino V.S. il sa meglio d'ogn'altro.

Non è piaciuto a Dio di concedermi questa consolazione perché i miei peccati me ne facevano indegno, e con quanta mortificazione io vada a Modana senz'aver veduto S.A. lascio ch'Ella da sé stessa il consideri. Io voleva tornar a Vienna, tant'era la premura che io aveva di discorrere con S.A. e tanto fermo il mio pensiero in credere ch'uno così fatto abboccamento fosse per ridondare in grandissimo beneficio dello stato e degl'interessi del signor Duca nostro signore. Ma comandandomi il padrone ch'io torni con celerità e che m'affretti nel viaggio, come V.S. poté vedere dalle lettere stesse, ho giudicato più sicuro consiglio l'ubbidire ; e ben sa Ella quale sia la mia puntualità nell'eseguire gli ordini del padrone.

Ora io pregherò V.S. a fare con S.A. quegli ufici ch'io doveva fare per essolei, cioè a testificarle la mia isquisita divozione e l'ambizioso desiderio che ho d'essere onorato de' suoi comandamenti. E in questo proposito V.S. mi favorirà di dire a S.A. che, se quelle cose che voleva impormi si possono mettere in carta, si degni di scrivermele, ch'io prometto a S.A. *coram Deo* di servirla niente meno di quello che averei fatto se me lo avesse significate in viva voce ; e se saranno cose di confidenza e che debbiano tacersi, già l'è noto che il mio mestiere, il mio obligo, il mio costume è di tacere ; e le farò conoscere anche in questo la candidezza della mia fede. Piacemi nel resto che S.A. sia venuta costà, conoscendo

il vantaggio che ne può risultare agl'interessi del signor Duca e di tutta la serenissima casa e massimamente nelle congiunture che corrono. V.S. è informata di molte cose; sarà bene che ne tenga proposito con S.A. e che le metta in considerazione tutto quello di che abbiamo più volte discorso insieme.

Invidio a V.S. la sua consolazione, ma santamente m'auguro d'essere per terzo ne' loro colloqui. Il diavolo è stato quello che non ha voluto ch'io m'abboccassi con S.A., prevedendo che ne potevano sortire degli effetti molto buoni: ma si può rimediare a questo disordine con lo scrivere, e V.S. può tenerci mano, assicurandola io che non mancherò né di fede, né d'efficacia. Riverisco il signor Binelli e 'l signor residente di Venezia a' quali scriverò di Modana, piacendo a Dio. Bacio a V.S. et al signor Viscer con tutto l'animo le mani.

Di V.S. molto illustre affettuosissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Inspruc li 31 Maggio 1632.

334. [A FRANCESCO I D'ESTE - PARMA]

Serenissimo Principe. Non mando a V.A. le minute in risposta del signor Principe Cardinale di Savoia perché, trattandosi di certa pretensione della Marchesa di Lanzo, è necessario ch'io sappia quale sia la mente di V.A. e fin dove arrivi il Suo senso. Porterò meco le lettere e giunto a Parma e ricevuti da Lei gli ordini opportuni, eseguirò quello ch'ora non posso effettuare per mancamento d'informazione. Io non partirò alla volta di Verona per non avere comodità di cavalli, né di carrozze. Partirò dimattina senza fallo e giovedì prossimo vegnente sarò in Parma, piacendo a Dio. Intanto all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Modana li 12 Giugno 1632.

335. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho pensato tutta notte a quanto l'A.V. si degnò ier sera di discorrer meco circa l'andata de' signori principi Borso e Foresto e per non interrompere le Sue gravissime occupazioni con intempestivi ragionamenti, mi sono fatto lecito di rappresentarle con queste quattro righe quello che il mio debole intelletto ha saputo suggerirmi in tal proposito. L'andata de' signori principi sarebbe di gusto a V.A. quando si potessero sfuggire i pregiudici del paragone di Toscana : e per lo contrario non le dispiacerebbe che ristassero, mentre gli Spagnoli e gl'Imperiali non concepissero da questo alcuna sinistra opinione. Per salvare, come si suol dire, la capra et i cavoli stimerei che l'unico ripiego fosse lo spedire immediatamente a Vienna qualche persona di garbo, la quale rappresentasse con buona e destra maniera al signor Principe d'Echembergh la sudetta difficoltà e 'l gran pregiudicio che risulterebbe a questa casa serenissima da una così publica dichiarazione di differenza, e facesse ancora che per mezzo del serenissimo padre Giobatta, questa difficoltà medesima pervenisse all'orecchio di Sua Maestà ; ma giudicherei necessario che la stessa persona avesse facoltà, anzi ordine espresso, di passare al campo e d'abboccarsi col Duca di Fridland, il quale forse troverebbe qualche temperamento a questo negozio, operando colla sua autorità che i nostri principi non si trovassero con quelli. E con tal occasione la sudetta persona, aiutata dagli autorevoli ufici del signor Duca cappuccino, potrebbe aggiustare un reggimento per lo principe Borso, cosa che non solo sarebbe di gran riputazione, ma che basterebbe a fare che l'una e l'altra Eccellenza potesse diuturnamente fermarsi in quelle parti. E supposto che alla sopradetta difficoltà non si potesse trovar ripiego, resterebbono almeno gli Spagnoli sincerati e soddisfatti della retta intenzione di V.A. e del particolarissimo ossequio che da questa serenissima casa si professa all'una et all'altra corona. Io spererei nondimeno che le cose si potessero aggiustare mediante l'opera del padre Giobatta e la destrezza di chi trattasse; e questi, aggiu-

stato che fosse il primo punto, potrebbe poi anche metter all'ordine i carrettoni, i cavalli, i padiglioni e l'altre cose necessarie per l'Eccellenze Loro, sì che giunte in Alemagna si trovassero proviste et allestite e potessero tirar di lungo al campo.

Due sole difficoltà mi si presentano : la spesa e la persona.

Ma quanto alla persona, a V.A. non mancano i suggetti e se si scusassero colla lunghezza del viaggio e colla mala qualità della stagione, V.A. può astrignerli coll'autorità, essendo di dovere che i padroni all'occorrenze loro siano serviti et ubbiditi.

Bisognerebbe però che la persona fosse integra, dabbene, disappassionata e divota di V.A., per rispetto del padre Giobatta col quale con sì buona opportunità Ella potrebbe ancora aggiustar molte cose. La spesa, a giudicio mio, non sarebbe molto grave e farei conto, così all'ingrosso, che fosse il doppio più di quella ch'Ella farebbe se vi spedisse un corriere, oltre che il negozio mi pare di tanta importanza che, o per aggiustare il punto della riputazione o per non lasciare in mala soddisfazione gli Spagnoli, stimerei bene impiegato ogni dispendio. Intanto V.A. starebbe alla vedetta et andarebbe osservando gli accidenti del mondo, i successi e le congiunture per regolarsi con ogni Suo vantaggio e per disporre a suo tempo del signor principe Cesare come le paresse meglio. Perdonimi V.A. l'ardire, che ne la supplico umilissimamente e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di segretarìa li 2 Luglio 1632.

336. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ricevo in questo punto l'annessa di monsignor il Vescovo di Reggio, e 'l marchese Ercole che me la rende mi dice d'avere necessità d'abboccarsi col zio sopra quei particolari che oggi con più convenienza e comodo rappresenterò a V.A. Il negozio non è disgiunto, per quant'io credo, dal Suo

medesimo servigio, onde il Marchese supplica V.A. a concedergli licenza d'arrivare a Reggio per tal effetto. Partirà addesso per le poste e ritornerà dimani così di buon'ora che potrà supplire alla sua carica. Degnisi V.A. di significarmi la Sua mente, perché stimerei d'essere importunissimo se in quest'ora io di persona venissi a fastidirla. E con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di casa li 17 Luglio 1632.

337. AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

Molto illustre Signor mio osservantissimo. Oggi partono a cotesta volta i signori principi Borso e Foresto et io prima di ier sera non ho avuti dal padron serenissimo gli ordini di scrivere al padre Giobatta mio signore. Quello che si scrive, V.S. il vederà, e toccherà con mano quale sia il servigio ch'io presto al signor Duca. Chiaro sta che questa notte non ho mai chius'occhio e che ho stancati tre cancellieri io solo: il Zampaloca, il Poggi e 'l Donnellina ; e perché questo non basta, oggi su le vent'ore partirò alla volta di Parma per negozi particolari. Non mi dolgo delle fatiche, e sallo Dio quanto prontamente e quanto volontieri io serva S.A., ma ci sono dell'altre cose che danno fastidio. Io professo d'aver fatta la parte mia e se si farà paragone de' servitori, si troverà forse che nissuno ha travagliato più di me. Sarebbe conveniente che una volta io riposassi, e riceverei per grandissima rimunerazione che mi fosse conceduta licenza di starmene a casa mia con obligo di non uscir mai dello stato di S.A. Questa, s'io non m'inganno, è moderazione d'animo ; gli altri che fanno i composti et i rassegnati sono i più ambiziosi, e non hanno altro spirito che di dominare e di suppeditare questo e quello.

Io scrivo ciò confidentemente a V.S. ma non vorrei già che mi facesse un'altra volta la burla di mostrar la lettera al padre Giobatta ; anzi riceverò per grazia che di mano in mano Ella

stracci tutte quelle che le scrivo. Il padre mi esibisce ufici favorevoli appresso S.A. Io non desidero se non di poter vivere a me stesso et a' miei figli e di riposare dopo tanti stracci e dispendi, e se il padre mi fa conseguir questo con buona grazia di S.A., io mi chiamerò il più consolato uomo del mondo. Ma non è tempo ancora da muovere questa pietra, e bisogna portar innanzi per non far peggio. Se V.S. sapesse come son perseguitato dall'altrui malignità stupirebbe ; io me ne rido, né cerco altro scudo, altro riparo che quello della mia innocenza e della mia integrità. E tanto sia detto a V.S. in estrema confidenza.

Il signor Duca ha comandato in mia presenza al maggiordomo maggiore che aggiusti i conti di V.S. e che le rimetta, con questa opportunità de' signori principi, tutto quello che avanza e le mandi di più qualche danaro anticipato.

Io non ho mancato di sollecitare l'esecuzione e tengo per fermo ch'Ella resterà soddisfatta.

Io diedi al signor don Giobatta Gherardini, quand'era costì, un oriuolo grande perché me lo cambiasse in un piccolo ; io parti' senz'avere né l'uno né l'altro ; dissi di dar il piccolo al Ghedini, ma non gliel diede ; ha scritto di mandarlo per lo corriere e non l'ha mandato : prego V.S. a far opera ch'egli mi mandi o questo o quello, perché in altra maniera mi chiamerei burlato ; né io sono poi così facile a sopportar l'offese, e massime dagli amici. Non mancheranno a V.S. occasioni di farmelo avere, essendo impossibile che qualcuno non torni indietro di tanta famiglia.

Ho procurato ricapito alle Sue lettere e non avendo che soggiugnerle di vantaggio, stante la prolissità con che si scrive al padre Giobatta, resto con baciare a V.S. di tutto cuore le mani.

Di V.S. molto illustre affettuosissimo et obligatissimo servo del cuore Don Fulvio Testi.

Di Modana li 11 Settembre 1632.

338. [A FRANCESCO I D'ESTE - SASSUOLO]

Serenissimo Principe. Io non occulterò mai a V.A. cosa alcuna che abbia relazione al Suo servigio : le mando però congiunta a questa una lettera del signor marchese Bentivogli che tratta dell'interesse di Gualtieri. Ella, come V.A. vederà, è piena di doglienze ma, per quanto intendo, ne ha scritta un'altra alla signora donna Matilde assai più piccante. Supplico V.A. a significarmi quello che devo rispondere perché tutte l'azioni mie saranno regolate da' serenissimi Suoi cenni ; et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Modana li 30 Settembre 1632.

339. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho consegnata al signor marchese Montecucoli l'instruzione e 'l dispaccio per Turino, né altro rimane se non che V.A. sottoscriva le lettere. Al signor Principe Cardinale et all'infanta Caterina Ella disse di scrivere di Suo pugno e però parmi di potergliene dare un riverente ricordo.

Lo Steffani di Bologna mi manda l'annessa lettera per V.A. et in proposito del Montalbotto scrive a me quello che, degnandosi, potrà vedere dalla sua lettera medesima che qui alligata le rimetto.

Intendo che 'l signor segretario Scapinelli ha messo in libertà della casa il cavalier Calori : non so se questa sia stata commissione di V.A. So bene che io mi trovo in angustia grandissima e che non saprò fra qualche giorno ove cacciarmi. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio che le assista con pienezza di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Modana li 30 Settembre 1632.

340. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il governatore di Brescello, al quale io spedì' la staffetta che V.A. m'ordinò al Suo partire, mi scrive quanto Ella, compiacendosi, potrà vedere dalla sua propria lettera. Io resto ben obligato all'amico della confidenza, né in questa l'ingannerò mai, ma non ambisco però d'entrare in simiglianti maneggi, se non quanto l'A.V. potesse credere che l'opera mia le fosse per essere di servigio. Della mia fede so ch'Ella può sicuramente promettersi tutte le cose, e se in questo particolare vorrà servirsi di me e si degnerà di significarmi la Sua mente, io l'ubbidirò con prontezza e divozione impareggiabile. Nel resto io non ho senso che non sia subordinato e dipendente dal gusto di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Modana li 30 Settembre 1632.

341. AL CONTE IACOPO BERTACCHI - [REGGIO]

Illustrissimo signor mio Signor osservantissimo. Il padron serenissimo comandò che si rimettessero al signor Principe di Massa ottantacinque doble di Spagna e quattro pezzi da otto reali per tanti che Sua Eccellenza aveva spesi nella spedizione d'un corriere da Genova alla Corte Cattolica per servigio di S.A. Parmi che l'ordine fosse dato dal signor marchese Montecucoli all'Ingoni, ma non so già se sia stato eseguito. Supplico V.S. illustrissima a compiacersi d'avvisarmi come sia passata la cosa, perch'io possa con qualche certezza rispondere alle lettere del sudetto principe. Dovevansi nel tempo medesimo mandare al signor Giovanni Steffano Doria cento ducatoni d'argento per ressiduo d'una rimessa di cinquecento doble che da quel cavaliere si fecero pagare al signor conte Giovan Battista Ronchi a instanza di S.A. fino al tempo del già signor Marchese delle Carpinete.

Riceverò per grazia che anche di questo V.S. illustrissima mi dia qualche lume, perché S.A. preme straordinariamente che il signor Giovanni Steffano resti soddisfatto. Non lascierò di dare con questa occasione a V.S. illustrissima un ricordo dei quattordicimila reali in plata che deono rimettersi a Milano all'agente del signor Marchese di San Martino per altrettanti che da Sua Eccellenza sono stati fatti pagare al prefato signor conte Giovan Battista Ronchi, et io ricordando a V.S. illustrissima l'obligato mio desiderio di servirla, le bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore

Don Fulvio Testi.

Di segreteria li 12 Ottobre 1632.

342. [AL DUCA DI FRIDLAND - VIENNA]

L'avviso che voi, serenissimo Principe, avete riassunto il comando generale e perpetuo di tutti gli eserciti dell'augustissima casa d'Austria, fu la consolazione dei fedeli, il sollevamento degli oppressi, il terrore de' temerari ; in quell'ora respirò la Germania, tremò la Svezia e la fortuna, ammonita dalla vostra virtù, abbandonò l'ingiustizia dell'armi nemiche, quasi che si vergognasse di favorire in faccia vostra peccati di fede e colpe di ribellioni.

Il vostro nome ha partorito gli eserciti a Cesare e l'ha distrutti all'avversario. Voi prevedendo il tutto, provedendo al tutto, in parti così divise, così lontane, mostravate d'esser l'anima di questo corpo, l'intelligenza di questo cielo. Languiva l'armata imperiale senza voi ch'eravate il suo vero Achille. Dalla vostra quiete nascevano i nostri travagli (perdonatemi, o Principe), più danno ci avete recato voi col vostro riposo ch'il nemico colla sua vigilanza. So che il cessar dell'arme era in voi moderazione, non alterazione d'animo ; e so che le miserie dell'Alemagna sono state i trofei di quell'invidia che, non potendo soffrire un tanto merito, ha procurato di ruinare la vostra grandezza con fabbricare a sé medesima il precipizio.

Io vi confesso che più stupore ha generato in me la vostra reti-

ratezza ch'il vostro comando, perché con questo avete soggiogato gli altri e con quella avete superato Voi stesso. Né poteva più degnamente trionfare il Duca di Fridland, che con mostrare d'avere intieramente debellati i sensi del Duca di Fridland.

Prima quasi fu da voi rinunciata la carica che da voi si fusse inteso il gusto di Cesare perché, avendo fatto alla Maestà Sua sacrificio della vostra volontà, niuna cosa v'era di più soddisfazione che l'ubbidire, ma nissuna più tormento che il vedere da un simulato zelo di carità ingannata la santissima mente di quel signore, che sarebbe ottimo per ogni parte se qualche volta sapesse essere cattivo ; ma i consigli degli uomini sono abissi di perdizione quando dall'interesse e non dalla ragione, dall'ambizione e non dalla rettitudine sono regolati.

I giganti inalzarono troni di superbia incontro il cielo e le dirupate montagne servirono di sepolcro alla lor malsana intenzione. Et i primi muggiti che formasse il toro d'Agrigento furono articolati dai gemiti dell'inventore. L'invidia ha pagata la pena de' suoi machinamenti, e quelli ch'occultamente sumministravano materia all'incendio della Germania sono stati i primi a sentir le fiamme ne' propri tetti. Gli emuli nostri addesso più d'ogn'altro desiderano la vostra sovranità e ciò che maliziosamente vi tolsero, ora supplichevolmente vi esibiscono. Voi vedete a' vostri piedi umiliata l'alterezza, prostrato il livore ; contentatevi di queste dimostrazioni et esercitando la vostra naturale generosità, sostenete chi procurò d'atterrarvi, sollevate chi tentò d'opprimervi ; e non sarà minor lode l'aver difesi i vostri privati insidiatori che l'aver profugati i publici nemici.

A voi tocca la dignità dell'imperio, il fermare lo scettro in mano a Cesare, e far conoscere che in quel cielo, il quale di sua natura è placido e sereno, tuona e grandina anche alle volte ; e che quel Giove, che nel grembo di Danae diluvia in pioggia d'oro, sa versare sul capo degli Enceladi nembi di fulgori. Itene, che la vittoria è foriera de' vostri eserciti : quelle medesime strade che calcherete furono già seminate de' vostri trionfi. Non v'ha palmo di terra in questa vastissima provincia, che voi non abbiate impregnata de' vostri sudori, impinguata del sangue dell'avver-

sario. Né questa sarà la prima volta che lungo le rive del Baltico Oceano facciate fiorir selve di palme.

Vantisi il nemico d'esservi progenie di quei Vandali, stirpe di quei Goti che scossero l'Europa alle rapine e si fecero ereditario il titolo di flagelli di Dio. Minacci alla remota Italia, nonché alla più vicina Germania, incendio e strage e prometta a sé medesimo d'estiguere l'empia sua sete nelle sacrosante acque del Tebro.

Non è per i fedeli abbreviata la mano dell'Altissimo, e quel-l'onde istesse che sono, quando a Lui piace, asciutte strade al popolo d'Israele, diventano, quando Egli vuole, orrende voragini agli eserciti di Faraone. Voi siete lo scudo in cui rimarranno rintuzzate l'armi della perfidia. Voi lo scoglio da cui ritorneranno le procelle dell'empietà. Ma questa è debile impresa al valor vostro. Non mi è nuovo che disegni più alti, pensieri più generosi s'annidano nel vostro cuore. Il sole che termina i suoi viaggi nel-l'Occidente, ha da stupire quando vedrà che voi fermate i vostri moti nell'Oriente. Voi riguardate le ruine di Bisanzio et egli vi chiama. Voi meditate la Palestina et ella vi aspetta, e quelle turbe che, tiranneggiate dall'ottomana crudeltà, piangono la lor misera schiavitudine, porgono del continuo alla vostra spada voti di libertà. Egli è ben tempo che quell'Imperio, il quale fu malamente spartito in due, si ricongiunga in uno e ragion vuole che dopo d'aver espurgata dall'eretiche immondizie la casa di Dio, voi vi vincoliate a liberare dalla barbara oppressione la sepoltura di Dio. Io comunque, pellegrino e sconosciuto, consacro la mia penna alle vostre vittorie e fo serve le mie Muse alle vostre virtù ; so che invece di darmi, voi mi leverete il titolo di poeta, perché per generar maraviglia nel racconto de' vostri fatti non occorrerà ch'io faccia ricorso all'ingrandimenti, alle favole et alle invenzioni ; basterà ch'io narri le vostre azioni, quale esse si sono et allora potrò dire d'aver formato un poema stupendo, quando saprò d'aver composta un'istoria ben vera. Non isdegnate intanto questo piccolo argumento del mio divotissimo ossequio, che se la mia voce non può aggiunger credito alla vostra gloria, potrà almeno col suo privato applauso accrescere il grido delle publiche acclamazioni.

[Modena Ottobre 1632].

343. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. In questo punto ch'io sono per partire, il Marcheselli mi viene a ritrovare, dicendomi per parte del signor Cornelio Malvasia che lunedì prossimo riceverà la grazia che V.A. si degna di fargli in compagnia di Madama serenissima, delle signore principesse Margherita e Giulia e de' tre signori principi Suoi fratelli. Del resto della famiglia egli fa instanza d'avere i roli per ogni conveniente rispetto, e massime per l'ordine delle tavole, intendendosi che la signora Marchesa della signora principessa Giulia e la signora Fianchi siano anch'esse per andare colà, e non sapendosi quale precisamente debbia essere il luogo loro, se ben si creda colle signore donn'Ottavia e donna Matilda. Desidera pur anche che V.A. l'onori di prestargli i paggi perché possano servire alla tavola conforme al solito, non sapendo come supplire a simile funzione in altra più decente maniera.

Ha pregato il signor conte Marcello ad accompagnarlo d'alcuni pezzi d'argenteria et in ispezie d'alquanti piati reali. Preme nella prestezza d'averli et io mi fo lecito per ciò di darne un riverente tocco a V.A. La guardia io la stimo necessaria per tutti i rispetti e se non volesse menare seco i cavalleggieri uscendo dallo stato, parrebbemi in tutti i casi che V.A. non dovesse andare scompagnata, e che qualche altro potesse supplire invece de' sudetti soldati, stante massime la vicinanza del forte Urbano, poiché alla fine un principe non dee uscire fuora del suo stato, se non con dignità e sicurezza, e tanto più quanto ci viene anche Madama. Supplico V.A. a perdonarmi l'ardire et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che il Marcheselli doverà partire dimattina per tempo e che riceverà per grazia che V.A. faccia spedirlo colla risposta questa sera.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di casa li 6 Novembre 1632.

344. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io riverisco l'A.V. da Ferrara donde partirò fra un'ora, ma donde non sarei partito per lo spazio di due giorni se non fossi stato con eccessi di cortesia favorito da monsignor Bentivogli che, superando tutte le difficoltà e tutti i rigori che s'usano qui per le cose della sanità, m'ha fatto aver i necessari passaporti. Proseguirò il viaggio con particolar diligenza, così piaccia a Dio benedetto che possa spuntare a qualche cosa per servigio della Sua serenissima casa.

Il sudetto Monsignore m'ha detto d'avere scritto a V.A. un non so che circa la Mesola, cioè che questo signor Cardinal Legato desidera d'avere una certa e precisa informazione dell'entrate della Mesola, avendo per sospette e poco vere le relazioni del marchese Guido e stimandole grandemente alterate. Io per quello che scorgo, questi signori hanno gran voglia del sudetto luogo e lo compreranno senz'altro, ma pare loro che si sia dalla parte di V.A. tropp'alto nel prezzo. Io gliene do questo tocco con quella riverenza che devo, rimettendomi nel resto alla Sua somma prudenza. Ben mi farò lecito di soggiugnerle che stimerei gran servigio di V.A. che si sbrigasse di quel luogo per infiniti rispetti, ma particolarmente per le congiunture che corrono, stimandosi qui da tutti universalmente che non solamente non siano sopite le differenze co' signori viniziani, ma che forse le rotture siano vicine più che mai siano state, onde la Mesola sarà sempre battuta da' soldati con suo grave danno.

Il signor marchese Enzio andò pochi giorni sono a Vinezia col pretesto d'aggiustare la nuova condotta del signor Cornelio, ma in effetto per trattare qualche incamminamento d'accordo. Questo però si rappresenta per assai lontano, e di già sono arrivate qui in Ferrara una o due compagnie di cavalli. Monsignor Bentivogli ha mostrato di credere che questo negozio della Mesola possa rimettersi a Roma, perché senza l'assenso e la partecipazione di Nostro Signore non si conchiuderà più cos'alcuna ; e ha soggiunto che senz'altro me ne sarà parlato colà o da Sua Santità medesima

o da' suoi ministri. Se paresse bene a V.A. di comandarmi quello ch'io devo rispondere in tal caso, a me servirebbe di quiete particolare, per essere sicuro di conformarmi anche in questo a' Suoi sensi et alla Sua volontà.

Non resterò di dire all'A.V. che questo signor Cardinal Legato, avendo inteso che io era qui in virtù del passaporto che mi bisognava, ha voluto vedermi. Io sono stato da Sua Eminenza che m'ha raccolto con termini di particolare umanità, mostrando di portar a V.A. una singolare osservanza. Non è entrato in alcuna sorte di negozi, ma il discorso è stato di mero complimento. M'ha accompagnato fuora di tre stanze, lasciandomi con mille offerte et esibizioni. In questo dubbio di turbulenze monsignor Bentivogli m'ha accennato d'aver penetrato che questi signori desiderano di star bene con V.A. e che farebbono gran capitale di averla per amica e per parziale. Anche di questo ho voluto avvisare l'A.V. ad ogni buon fine. Il signor conte Cesare Mosti riverisce V.A. e dice che sarà costà la vegnente settimana senza fallo. Il signor donn'Ascanio Pio è venuto a vedermi con molta benignità. Et io, non avendo che più soggiugnere a V.A., con umilissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Ferrara li 20 Novembre 1632.

345. [A Giovanni Bentivogli - Modena]

Son giunto a Roma sano, per la Dio grazia, ancorché abbia avuto un pessimo viaggio; spero all'incontro che V.S. illustrissima si trovi con ottima salute, ma l'averne l'avviso da Lei stessa mi servirà di grandissima consolazione.

Monsignor Vescovo mio fratello sarà costà fra pochi giorni. Egli mi manda le qui congiunte lettere per V.S. illustrissima et io gliele rimetto. Se V.S. illustrissima conosce ch'io possa servirla o in Roma o costì in Modana in cos'alcuna mi comandi

liberamente, perché mi troverà sempre buon conoscitore delle mie infinite obligazioni, baciando a V.S. illustrissima per fine colla dovuta riverenza le mani.

[Roma 4 Dicembre 1632].

346. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il negozio dell'abazia pende pur anche, ma se ben io non posso aver contezza alcuna dell'esito, giovami però di presagirne qualche buon effetto; quella di Marola io l'averei per sicura, ma io le dimando amendue congiunte insieme et avendo avuta relazione in Dataria che da Pio V in qua sono sempre state unite l'una coll'altra, resta che non sia fatto pregiudicio alla dignità di V.A. Mi fu detto che c'erano delle difficoltà, come veramente ce ne sono, e che Nostro Signore così consigliato inclinava a dividerle. Io aveva già parlato a Barberino e passatone seco ufici d'efficacia straordinaria, né altro mi restava che implorare il patrocinio del cardinal Antonio; ma questi era tuttavia in letto colla sua infreddagione. Risolsi dunque di scrivere una poliza a monsignor Bentivoglio, con pensiero ch'egli la mostrasse a Sua Eminenza. Né il disegno andò fallito perché la vide, la lodò e compiacendosi di quanto diceva in sua esaltazione promise di far miracoli perché la grazia fosse intiera, non divisa, non ammezzata.

Mando a V.A. la copia della poliza perché vegga che per tutti i versi io m'ingegno di servirla. Il signor cardinal Bentivoglio in questo mentre mi parlò della Mesola e lo stesso fe' monsignor Scannaroli, mostrando l'uno e l'altro che per questi nuovi motivi de' Viniziani Sua Santità fosse nuovamente entrato in desiderio di comperar quei luoghi. Io per lo contrario m'insospettì' che questi signori si volessero servire dell'occasione (e confesso d'essere pur tuttavia nel medesimo dubbio), con pensiero o d'aver la Mesola a buon mercato quando V.A. premesse nell'abazie, o di non dar l'abazie quando il prezzo della Mesola non fosse a gusto

loro. Dissi dunque di non avere intorno a ciò ordine alcuno da V.A., e poteva dirlo con verità perché il signor Alberto non era ancor giunto. Indi con molta discretezza mi dolsi di questa moda di negoziare, accennando d'aver penetrato il fine e rimostrando che l'una cosa non avea che fare coll'altra. Anzi discorrendone più famigliarmente col signor cardinal Bentivoglio, dissi ridendo che questo era un far negozio sovra negozio e ch'io credeva che ciò non fosse mai per piacere a Sua Santità, perché com'era ottimo poeta ben sapeva che il fare metafora sovra metafora era una figura viziosa. Ho qualche rincontro che il concetto sia pervenuto all'orecchio di Sua Beatitudine che n'abbia riso e che la facezia non sia stata se non molto giovevole alla causa.

Lo Scannaroli me ne ha parlato nondimeno dopo l'arrivo del signor Alberto e così pure ha fatto il signor cardinal Bentivoglio, facendomi l'uno e l'altro instanza di sapere l'entrata precisa che si cava dentro il recinto. Ho risposto ch'ella è di duemila e cinquecento ducatoni d'argento, ma interrogato in che cosa questa entrata particolarmente consista, non ho saputo che dire, per non esserne informato, et è pur anche necessario che per lo buon servigio di V.A. io abbia di ciò esatta relazione. Richiesto del prezzo ho detto che l'ultimo estremo partito sarà di novantamila scudi di moneta, dichiarando sempre d'intendermi di quello solo ch'è dentro del recinto e delle sole fabbriche. La dimanda è parsa eccedente, ma non ho per anche avuta alcuna risposta determinante. Scriverò di vantaggio mentre di vantaggio mi sia detto. Intanto ho giudicato bene che V.A. resti informata del seguito fin a quest'ora, et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Decembre 1632.

347. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Sarò breve perché dimani o l'altro spero di rispedire a V.A. il signor Alberto, che giunse qua dome-

nica sera sei del corrente con ottima sanità. Per lui scriverò a lungo e forse dirò qualche cosa che sarà di gusto a V.A.

Ho ricevuto qui in Roma un piego del Bolognese coll'annessa per V.A. Io non so perch'egli voglia imprigionar le lettere del padrone in quelle del servitore: posso giurare d'avernelo avvertito più volte, ma non posso già né ammendare l'errore di lui, né dissimulare la mia mortificazione. Supplico l'A.V. a perdonarmi quella parte della colpa che può avere relazione a me, et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Decembre 1632.

348. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. mi spedì qua perch'io impetrassi da questi signori il titolo dell'abazia di Nonantola o l'altro dell'abazia di Marola e Campagnola. Ma se io impetrassi l'una e l'altra cosa non potrei di ragione gloriarmi d'aver prestato a V.A. un buono e fedel servigio? Delle due abazie piccole ho già scritto a V.A. quel che passa e se mi fossi contentato di quella di Marola solamente, io mi persuado che l'averei già conseguita, ma io sto saldo e instò d'averle amendue congiunte insieme; né la speranza è lontana o mal fondata, così piaccia a Sua Divina Maestà di prosperare le mie premure. Dell'abazia di Nonantola dirò cose che non dispiaceranno a V.A. Martedì sera fui all'udienza del signor cardinal Antonio, perché prima non ebbi fortuna di poter riverir Sua Eminenza, per ritrovarsi in letto con un poco d'infreddagione. Mi vide, m'ascoltò, mi trattò con termini di singolare umanità, tutto in riguardo di V.A., alla quale professa infinite obligazioni e della quale parla con lodi e con affetto straordinario. Entrai ne' negozi e procurai d'insinuare a Sua Eminenza il gusto che V.A. ha sentito della collazione dell'abazia di Nonantola nella persona sua, e così efficace fu l'espressione che io m'av-

vidi d'aver fatto il colpo che desiderava, cioè d'aver persuaso. Cominciai poscia a poco a poco e con grandissima destrezza a tentare il suo animo circa la rinunzia del titolo et accorgendomi che l'instanza non l'offendeva, m'inoltrai nel discorso e presi ardire. M'ingegnai captarlo con quei concetti che sono più adeguati alla sua complessione e dimostrando che non poteva fare azione che fosse più propria della sua generosità, e che non v'era altro mezzo più potente per obligarsi la persona e la casa di V.A., l'indussi a rispondermi queste precise formali parole: « Signor cavaliere, io sono per mille favori ricevuti obligato di servire il signor Duca, ma oltre questo confesso che il genio di S.A. ha incatenato il mio, onde non accade che V.S. m'adduca argomenti per dispormi a darle gusto. Conosco, e lo conobbi fin da principio, che tutte le convenienze vorrebbono che l'abazia di Nonantola fosse della serenissima sua casa e se io l'accettai fu per non discordare dai sensi di Sua Santità e per non rovinare le cose mie, mostrando di non approvare le sue deliberazioni o di voler correggere gli effetti della prudenza sua; e V.S. mi creda che in altre infinite occasioni egli è necessario che io cammini con queste circospizioni e che faccia legge dell'altrui volontà a' miei propri sentimenti. Il medesimo rispetto mi trattiene dal rinunziare presentemente al signor principe Obizo il titolo di quest'abazia. Prometto nondimeno, e V.S. lo scriva al signor Duca per mia parte, di rinunziarlo a Sua Eccellenza o a chi più vorrà S.A. immediatamente dopo la morte di mio zio, e che supplico con ogni maggior affetto l'A.S. ad accettarne la parola che gliene do addesso per allora ».

Confesso che restai maravigliato della generosità di questo signore e che rimasi consolatissimo dell'esito che avevano sortito le mie negoziazioni. E vaglia il vero, essendo la materia delicata com'ella è, e trattandosi d'interessi assai gravi e qualificati, io entrai nel discorso con due cuori e con qualche temenza di non riportarne risposte di poca soddisfazione. Ma Dio che con grazia particolare assiste a V.A. favorisce ancora la retta intenzione de' Suoi servitori. Io resi vivissime grazie a Sua Eminenza del favore e fattomi ben due volte reiterare la promessa, pigliai l'assunto di

darne parte a V.A. Pregommi però il signor Cardinale a non far motto di ciò ad altra persona che a V.A. sola, accennando che se questo si risapesse, sarebbe con notabile pregiudicio delle cose Sue, il che alla prudenza di Lei servirà d'avviso.

A me pare, e nol dissimulo, d'aver conchiuso un bel negozio e ne sto contentissimo per servigio di V.A., perché se bene ciò non ha da effettuarsi se non dopo la morte del Papa, questi però ha da morire una volta, probabilmente prima del nipote; et a Lei dee per ora bastare la certezza che cotest'abazia sia per venirle in casa, del che siamo a quest'ora sicuri. L'altre due abazie, se il diavolo non vi si attraversa, io spero di conseguirle, ma bisogna pazientare e aver flemma, essendo questo l'unico e solo mezzo di spuntare in questa corte a qualche cosa. Loderei, se così viene approvato dalla somma prudenza di V.A., ch'Ella mostrando d'essere stata ragguagliata da me della promessa che fa il signor cardinal Antonio e della parola che le dà, gli scrivesse una lettera piena d'affetto e colma di ringraziamenti, specificando il favore che le fa, e ciò per obligarlo maggiormente all'esecuzione e per mettere il negozio tanto più in sicuro. Supplico l'A.V. a continuarmi l'onore della Sua grazia et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Decembre 1632.

349. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. La morte del Re di Svezia confermata dalle lettere di Venezia tiene qui di maniera occupati gli animi che non ci resta curiosità per altri avvisi. Alcuni dicono che se bene egli restò morto, la rotta però fu dalla parte di Fridland; altri che dell'esercito imperiale morissero solamente tremila, ma novemila dello Svezese. Affermano che il Re, prima di morire, facesse testamento e lasciasse erede universale del regno e delle

facoltà l'unica sua figlia, con questo che si maritasse nel Duca di Vaimar, al quale lasciava la sovraintendenza e 'l comando di tutto l'esercito. Vien riferito che il Poppenahaim sia morto e che uno de' nostri principi sia stato ferito, ma leggermente, e di più che il signor principe Borso fosse stato spedito da Fridland a Cesare colla relazione del seguito : ma queste sono cose confuse et incerte. La verità è che questo avviso è dispiaciuto intimamente al Papa e che ne sta travagliato, dubbitando che gli Spagnoli non si servano dell'occasione per portare delle turbolenze in Italia. Egli non si fida di loro e ne sta con gelosia. Anzi ha mandato ultimamente Torquato Conti con una mano d'ingegneri a' confini del regno di Napoli per trovar sito opportuno da piantarvi qualche fortificazione, benché abbiano preso altro pretesto; et io so d'ottimo luogo che hanno scelta la terra d'Anagni e che pensano di ridurla facilmente a fortezza inespugnabile. Dopo questa funzione si dice che il medesimo Torquato Conti sia per trasferirsi a Ferrara, perché i Veneziani persistono nelle loro pretensioni e se il Papa non si risolve d'inghiottire il calice con pazienza, egli è facilissima cosa che si venga alle rotture.

La vendita di Pinarolo è stimata intempestiva stante massime la congiuntura delle cose di Svezia, della nuova fuga del Duca d'Orleans e delle sedizioni che si preparano in Francia per la morte di Momoransì. Quest'ambasciatore di Savoia sta molto sospeso e si sforza pure di persuadere che il Duca suo signore sia condesceso a questa vendita per non poter far diverso e violentato dalle forze de' Franzesi ; ma gli Spagnoli ne stanno alteratissimi e si dubbita grandemente che di là non siano per cominciare i tumulti, conoscendo ognuno che quello è il fomite di tutto l'incendio.

Il Papa ha mandato ultimamente a Parma un nuovo vicario del Vescovo, senza farne un minimo motto a quell'Altezza, alla quale cotesto termine è dispiaciuto notabilmente, ma niente meglio si fa con gli altri e Toscana sta molto peggio. Repplico che V.A. presentemente è in miglior posto presso Sua Santità d'ogn'altro principe d'Italia, ma le strettezze sono grandi e non si possono violentar le nature. Dimani Sua Beatitudine va all'Anima, chiesa

della nazione alemanna, a cantare il *Te Deum* per la vittoria di Cesare. S'io fossi in Paradiso riderei pur tanto di questa cerimonia, ma già che sono in terra umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di Roma li 10 Decembre 1632.

Di V.A. Il Papa non cantò poi il *Te Deum* all'Anima: gli Spagnoli ne fecero grandissimo strepito e dissero tanto che bisognò che domenica mattina Sua Beatitudine il cantasse nella messa a San Pietro. Dicono però che Sua Santità stesse tutto quel giorno alteratissimo e rabbiosissimo.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

350. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Io mi sono veduto nuovamente con monsignor Scannaroli nella Libraria Vaticana e tanto l'ho combattuto et aggirato che finalmente gli ho cavato di bocca il mistero per cui si differisce la collazione delle due abazie di Marola e Campagnola. Ha bisognato che io giuri con mille sagramenti di non participare a persona del mondo, fuori che a V.A., quello che m'ha conferito e gli ho promesso che con questo medesimo obligo di segretezza Ella terrà il tutto in sé stessa. Spedisco dunque il signor Alberto per le poste, importando più che molto che V. A. sia presto avvisata e deliberi anche questo per battere il chiodo qui fin ch'egli è caldo e per non perdere così buona occasione.

Il signor cardinal Barberino professa d'amare svisceratamente V.A. et inclina straordinariamente a strignersi seco con un'ottima e sincera intelligenza. Pensa dunque d'aggiustare coll'opportunità di coteste due abazie l'interesse di Pomposa e 'l suo disegno è tale. Vorrebbe Sua Eminenza trasportare quel iuspatronato ch'è posto nel territorio di Ferrara su gli stati di V.A., e cioè fare ch'alla Santa Sede restasse libera la disposizione di Pomposa e che in cambio di quelle rendite se ne assegnassero dell'altre a cotesta

serenissima casa, con una nuova fondazione di iuspatronato ne' distretti di Modana, di Reggio e d'altri luoghi del Suo dominio. Farebbe conto, per quanto ho penetrato, di servirsi delle sudette abazie di Marola e Campagnola e fa instanza di sapere se in cotesti stati vi sono altri benefici grossi d'aggregare a questi, tanto che potessero compensare, se non in tutto egualmente, almeno nella maggior parte, l'entrata di Pomposa. Ho detto se non in tutto, perché non bisognerà pretendere un'uguaglianza giusta e per ogni verso equilibrata, essendomi accorto che vogliono aver riguardo alle ragioni che pretende la Chiesa in Pomposa e che disegnano d'approfittarsene in qualche cosa. Spererei nondimeno che 'l nuovo iuspatronato fosse per essere di nove o diecimila scudi e che a tutti i benefici insieme dessero titolo d'abazia, quando V.A. non amasse più d'averli separati, colla medesima condizione di iuspatronato, per poterli distribuire a più persone e gratificare più suggetti in una volta. Può essere che io m'abbagli, ma il partito mi pare accettabile per ogni verso, perché V.A. in tutti i casi viene a sfuggire una lite lunga et incerta, nella quale la parte è giudice e mostra d'aderire al gusto di questi signori, che possono in altre infinite occasioni gratificare cotesta serenissima casa e che forse da così fatti principi piglieranno materia di strignere maggiormente l'amicizia e di far benefici più rilevanti. Due cose dunque saranno ispedienti mentre l'A.V. applichi alla proposta : la prima che mi mandi una sincera e verdadiera informazione di quello che rendono l'abazie di Marola e Campagnola ; la seconda che mi faccia avere il nome, l'entrata e la situazione di quei benefici ch'Ella crederebbe che si potessero unire insieme in cambio di Pomposa. A me non è sovvenuto se non l'arcipretato di Bagno e l'abazia delle Colombare che gode monsignor Pinelli ma, se non m'abbaglio, parmi di ricordare che ci sia un non so che in Garfagnana e che nel Reggiano si trovino di grosse prebende. Crederei ancora che V.A. potesse proporre tanti di cotesti benefici che ascendessero a maggior somma dei diecimila scudi, perché negoziando si starebbe sui vantaggi e si sarebbe sempre a tempo di calare. Né dia fastidio a V.A. che cotesti benefici siano al presente in mano d'altri o abbiano gravezze di pensioni, perché l'autorità

di questi signori provvederebbe al tutto. Stimo anche necessario il soggiugnere a V.A. che monsignor Scannaroli asserisce, anzi giura, che la rendita di Pomposa, congiunta all'arcipretato di Bondeno, non ha mai passati i dodicimila scudi (s'intende di paoli), e si esibisce di mostrarne i conti, come quelli che sono passati per le sue mani dopo che la sudetta abazia è in casa Barberini. Ricordo infine riverentemente a V. A. che mandando la nota di quello che si cava dai benefici ch'Ella nominerà, parli a scudi di Roma e comandi sopra tutto che le relazioni si diano giuste e sincere, perché in altra guisa non si fa nulla, si dà disgusto e si perde il credito. Supplico V.A. di sollecita risposta e più d'ogni altra cosa, di quello ch'è tanto proprio della natura Sua, cioè di segretezza, perché questi signori mostrano di fidarsi di me, et io sarei rovinato con notabile pregiudicio degl'interessi di V. A., quando risapessero che queste negoziazioni si facessero publiche. V'aggiungo che anche per interesse di V.A. è bene che la cosa passi segreta, perché questa unione di benefici sotto titolo di iuspatronato non potrebbe, a giudicio mio, piacer punto a cotesti vescovi, perché ne perderebbono la collazione e vegnendo in cognizione del negozio, sarebbono personaggi da intorbidarlo. Una nuova spedizione del signor Alberto o almeno d'un corriere, io la stimerei molt'opportuna per dare ad intendere a questi signori che si preme nell'incontrare il loro gusto. Guardi Dio Signore la serenissima persona dell'A.V. e la prosperi con un perpetuo cumulo di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Decembre 1632.

351. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il negozio del molino di Conselice sarà aggiustato conforme al desiderio della signora principessa Giulia, senza che l'Eccellenza Sua si prenda altro fastidio. L'abazia di

Santa Maria in Regola è goduta presentemente dal signor cardinal Sant'Onoffrio, il quale tre giorni sono fe' fare una congregazione privata sovra le rendite di cotesta abazia e d'altre cose spettanti alla sua azienda. Io m'ingegnai di far pervenire all'orecchio di quei ministri che v'intervennero il danno che sarebbe risultato a Sua Eminenza quando la grazia conceduta al dottor Perattino avesse effetto, perché cessando l'entrata al molino della signora principessa Giulia, ella in conseguenza averebbe lasciato di pagare il canone consueto all'abazia. La medicina operò benissimo e già s'è comandato che si revochi la grazia al dottore sudetto come pregiudiciale alla Chiesa. Sento singolar consolazione d'aver avuta anche in questo fortuna d'incontrare il gusto di V.A. e di servire alla signora Principessa, dalla quale sono stato in tutti i tempi benignissimamente favorito. E senza più colla dovuta riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Decembre 1632.

352. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'ambasciatore di Savoia ha finalmente riportato da Sua Santità che il suo principe possa trattare i cardinali senza il titolo d'Eminenza, quando però essi vogliano accettare le lettere, del che vengono da Sua Beatitudine posti in libertà. Il negozio è stato protetto e favorito dal signor cardinal Antonio, al quale in contracambio il signor Duca di Savoia ha finalmente ceduto l'abazia che da tanto tempo in qua si contrastava. Affermano di più che il signor Cardinal sudetto abbia accettata la protezione di Savoia che già aveva il cardinale Ludovisi.

La sommisteria è un uficio che difficilmente può stare separato dalla cancelleria. Questa, come V.A. sa, fu impiegata nel signor cardinal Barberino, quell'altra è stata appresso del signor cardinal Antonio. Per accordare i testi si è fatto che il signor cardinal

Antonio rinunzi al signor cardinal Barberino la sommisteria sudetta, che rende seimila scudi l'anno, e questo all'incontro ha cambiata legazione con quello, cedendogli quella d'Avignone, che frutta meglio di seimila scudi, e prendendo per sé quella d'Urbino, che rende poco o nulla. La cosa è anche segretissima.

Monsignor Bentivoglio pretende la vice legazione del cardinal Antonio carica onorevolissima e di grand'utile. Non so che sarà, perché non gli mancano nemici, e per un affare così fatto parmi che egli non abbia quella pratica del bossolo che sarebbe necessaria. Il zio è piloto vecchio e questo l'aiuta, ma guardisi da borasca.

Lunedì prossimo avvenire s'aspetta promozione ma quella sola del fratello del Re di Polonia. Piaccia a Dio benedetto che sia così, che resti tempo anche agli altri ad aiutarsi.

Gli ambasciatori franzesi s'affaticano per aggiustare le differenze tra il Papa e i Viniziani, ma non se ne spera alcun buon esito. I Viniziani persistono in non volere che questi cardinali abbiano le pensioni che ha loro date il Papa nello stato di San Marco. Il Papa all'incontro ha detto chiaramente all'ambasciatore ch'egli ha autorità di farlo e che la vuol così, e l'ambasciatore ha scritto alla Republica che se vogliono rompere, la congiuntura non può essere più bella, ma che in altra guisa bisognerà che lascino correre. Si teme di rottura e 'l duca Torquato Conti partirà per Ferrara il secondo o il terzo giorno di Natale. Rompendosi il Papa co' Viniziani, si crede che sia per aggiustarsi con gli Spagnoli e tanto più quanto don Taddeo ne ha fatte gagliardissime e reiterate instanze a Sua Beatitudine, mettendole in considerazione l'interesse della sua casa e i pregiudici che gliene possono risultare dopo la sua morte.

In questo punto ch'io scrivo a V.A. il signor cardinal Aldobrandini manda a regalarmi di quattro bacili grandissimi di salvaggine e d'un gran numero di fiaschi di vino. Veramente questo signore tratta meco con termini di benignità eccedente e tutto in riguardo di V.A. Se io non credessi di darle disgusto la supplicherei riverentemente a levarmi di qui perché finora tutte le cose mi sono riuscite a pennello. Dio sa quello che sarà per l'avvenire.

In ogni caso la fede e la divozione staranno salde. Et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Decembre 1632.

353. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io scorsi nel bel principio che giunsi qua così buona disposizione nell'animo di questi signori che io concepì' sicura speranza d'impetrar qualche cosa in servigio di V.A. e della serenissima Sua casa: rendo grazie a Sua Divina Maestà di non essermi ingannato. Dell'abazia di Nonantola già V.A. averà inteso quello che ho conchiuso col signor cardinal Antonio, che stante la congiuntura de' tempi non è poco, s'io non m'abbaglio. Nell'altre due abazie di Marola e Campagnola mi si paravano dinnanzi due grandissime difficoltà, com'ho già scritto. L'una che questi signori trattassero di dividerle, per essere quella di Campagnola fuora dello stato di V.A.; l'altra che servendosi dell'occasione, differissero la dichiarazione per vantaggiarsi nella compera della Mesola e volessero far negozio sovra negozio. E vaglia il vero, io ne stava con particolare afflizione, parendomi che la diminuzione della grazia, nel primo caso, e la forma del trattare, nel secondo, fossero poco adeguati alla dignità di V.A. Mi sono dunque tanto industriato, ora con polize, ora con motti, ora con discorsi aperti, che ne ho conseguito l'intento. E questa mattina appunto il signor cardinal Barberino m'ha di sua propria bocca detto che la Santità di Nostro Signore fa grazia al signor principe Obizo dell'una e dell'altra abazia in riguardo degli ufici di V.A. e della premura che ha mostrata, aggiugnendo che Sua Beatitudine tanto più volontieri ha fatto questo quanto sa ch'Ella in ogni tempo o di pace o di guerra sarà sempre buono e riverente figlio di Santa Chiesa. Io ne ho rese a Sua Eminenza le dovute grazie, con quel di più che in espressione dell'ossequio di V.A.

verso Sua Santità e del suo affetto verso questa casa eccellentissima ha saputo suggerirmi il mio debole intelletto. Si è scusata ben quattro volte Sua Eminenza della dilazione, adducendo la moltiplicità e l'importanza delle sue continue occupazioni, et infine ha condita la grazia con ogni più desiderabile dimostrazione d'affetto e cortesia. Io prima di licenziarmi ho motivato di voler subbito andare a' piedi di Sua Santità per rendergliene umilissime grazie e 'l signor Cardinale ha soggiunto ch'egli stesso mi farà sapere il giorno e l'ora di presentarmi a Sua Beatitudine.

Sono stato dal signor cardinal Antonio per lo stesso effetto, ma era impedito e con farmi dire che non vuol da me alcuna sorte di complimento, m'ha destinata l'udienza per dimani.

Ieri monsignor Bentivoglio venne a trovarmi e se bene io aveva sicurissimi rincontri d'ottenere la grazia, egli però fu il primo che me ne portasse la certezza perché il signor cardinal Antonio gliel'aveva detto ; e ne avviso l'A.V. per non privare lui del merito e per dare anche a Lei occasione di gradire la sua buona volontà. Io veramente sono restato consolatissimo di quanto è succeduto, sì perché tocco con mano che questi signori dicono daddovero e vogliono star bene con V.A., sì perché molto è il credito che si guadagna in questa corte nella quale già publicamente si dice che fra i principi italiani Ella è il più amato, il più stimato e 'l più confidente di Sua Santità. Oltre che se misuriamo anche la cosa in sé stessa insieme colle strettezze che qui corrono, troveremo che Sua Beatitudine ha slargata grandemente la mano con V.A. e che non ha fatta una grazia tale a nissuna delle sue creature, perché la rendita dell'abazia è di tremila e cinquecento ducatoni d'argento, e tale rendita è sicura, dove le pensioni distribuite ai cardinali, oltre l'essere molto inferiori, sono la maggior parte situate sul Vineziano, né questi signori vogliono in modo alcuno acconsentire a così fatta distribuzione.

Scrivo l'annessa al signor principe Obizo, ma la mando in mano di V.A. con sigillo ammovibile, parendomi per tutte le convenienze ch'Ella debbia essere la prima a darne la nuova a Sua Eccellenza. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza mi inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Decembre 1632.

354. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor Bentivogli mi dice d'aver parlato con un tal agente della religione di Malta per informarsi se il negozio d'unire dell'altre comende a quella del signor principe Ippolito, con una giunta di nuove entrate sotto titolo di priorato in testa del signor principe Cesare, fosse riuscibile e d'averne riportato un'assoluta negativa. Anzi soggiugne che quel tale asserisce che la rinunzia della semplice comenda, quando volesse farsi dal signor principe Ippolito, non potrebbe aver effetto perché ripugna immediatamente agli ordini della religione; per prova di che ha lasciata in mano del sudetto Monsignore la scrittura che qui congiunta io mando a V.A.

Di questa faccenda, come che non sia passata per le mie mani, io non so renderle quel conto che sarebbe necessario; ben le dico che la rinunzia della comenda non è impossibile da conseguirsi, mediante massime il favore di questi signori de' quali spererei che V.A. si potesse promettere qualche cosa; ma la congiuntura, a giudicio mio, non è molto opportuna, dovendo prima chiedere altre grazie più importanti; né la buona politica vuole che si stanchino e fastidiscano i principi per minuzie e bagattelle quando s'ha pensiero di strignerli a cose maggiori. Non dee però trascurarsi neanche questa, ma si può portare innanzi, tanto più che la dilazione non pregiudica. Mi rimetto però alla singular prudenza di V.A. et umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Decembre 1632.

355. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Barberino m'ha fatta instanza di sapere qual cavo sia cotesto che si fa su quel di Reggio, accennando d'aver informazione che sia per ridondarsi in gran pregiudicio della città di Ferrara. Io, dopo aver dimostrato di non avere di simiglianti affari più che tanto di cognizione, ho soggiunto quasi per facezia e sorridendo che questa dee essere una delle solite diligenze et avvedutezze del Legato di Ferrara, che forse non ha altro mezzo di raccoglier merito che il seminar zizanie, ma che alla fine una cattiva semenza non può mai produr buon frutto. Il cavo di Reggio non aver oggetto che il semplice beneficio della città di Reggio, non potersi in alcun modo pregiudicare alle gabelle di Ferrara perché i grani, l'uve, i vini, le tele, le canape e l'altre merci grosse che si conducono per barca anderanno a Ferrara né più né meno giù per lo Po, conforme al solito, perché il cavo non passa la città di Reggio, e non è in conseguenza verisimile che i mercatanti vogliano allungare il viaggio con più perdita di tempo e con più dispendio, come sarebbe appunto se tenessero la strada da Reggio a Modana e da Modana a Bologna, cosa che non può farsi se non per mezzo di carri, di cavalli e di muli. Gli ori, le sete e l'altre merci più sottili portarsi da Milano a Bologna e più oltre ancora per la via di Reggio e di Modana e per ischiena di muli, ma questo essere l'ordinario, né in ciò potrà il cavo alterare alcuna cosa immaginabile, et infine essersi introdotta l'essicazione del corso perché i cittadini di Reggio avessero più facile da quelle parti la condotta delle loro entrate e più vicino e comodo il commercio di Cremona e di Piacenza, cose tutte che non hanno punto a che fare colla città di Ferrara. Parvemi che il signor Cardinale restasse assai pago delle mie ragioni ma però m'impose ch'io ne dovessi far motto a V.A., non perché Ella avesse necessità di giustificarsi qui di tal azione, ma perché più tosto facesse per mezzo de' Suoi ministri informare il Legato di Ferrara o il cardinal Magalotti e procurasse d'acquetarli, quasi che da loro provenissero cotesti ufici e che qui non avessero se

non tanto di forza quanto portava il dare, almeno apparentemente, qualche soddisfazione a' ministri.

Io del tutto do minutissimo ragguaglio a V.A. perché giudicando ispediente, faccia scrivere a Ferrara e significhi a me quel che ho da rispondere a questi signori. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Decembre 1632.

356. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel concistoro di lunedì la Santità di Nostro Signore promosse al cardinalato un fratello del Re di Polonia, non Casimiro, ma un altro chiamato Giovanni Alberto, se male non mi raccordo, figlio pure della seconda moglie del re defunto. La promozione più grande si differirà fin fatta Pasqua e questa dichiara Sua Santità di volerla tutta per sé, e s'altera quando le vien parlato d'alcun principe. Può essere che il tempo apporti qualche beneficio, ma vi saranno sempre delle difficoltà per chi pretende. Monsignor Bentivoglio porterà il cappello in Polonia e partirà fatte le feste. Alcuni vogliono che quest'onore gli sia stato procurato dal cardinale suo zio, mediante l'aiuto di Borghese e 'l favore del signor cardinal Antonio, per introdurlo forse in quella o in altra nunziatura. Altri affermano che il signor cardinale Barberino voglia con questa speziosità levarlo da canto al cardinal Antonio, stimando che presso di lui riesca strumento più tosto di scandolo che d'edificazione. Così in tutte le corti si fanno volontieri i commenti sovra l'azioni de' principi.

S'è sparsa voce che il Re di Francia abbia fatto decapitare Monsignor di Crequì e si dubbita che questi rigori non siano per partorire pessimi effetti in quel regno.

Alcuni ancora hanno publicato che il signor conte Enrico di Bergh sia morto, ma non se ne ha per anche la certezza. Intanto a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Decembre 1632.

357. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le lettere che vengono di costà non giungono prima di quel giorno sottentro il quale parte l'ordinario, onde riesce veramente impossibile il risponder loro così presto e con quella puntualità che si converrebbe. Vaglierà ciò per mia discolpa presso l'A.V., alla quale non vorrei per tutti i tesori del mondo entrare in concetto di trascurato e negligente.

Veggo la premura di V.A. intorno al breve per la signora principessa Margherita e di già ne ho formato memoriale e presentatolo al signor cardinal Barberini; ma se bene per la nostra parte si faranno tutte le diligenze, sappia però V.A. che non sarà possibile l'averne la spedizione al tempo ch'Ella mi prescrive, cioè prima dell'anno nuovo, perché oggi, 22 di Decembre, il Papa ha preso un poco di medicamento; dimani si fa la congregazione del Sant'Uficio, venerdì, vigilia di Natale, è cappella e tutti gli altri giorni sono di festa sì che ripugna in tutto e per tutto di avere il breve quando V.A. il desidera. Ciò nonostante io l'assicuro che non mancherò di sollecitudine. Aggiungo in questo proposito che il dimandare che la signora Principessa possa, a voglia, entrare et uscire dal monastero pare eccedente, e dicono che né si costumi, né si sopporti.

Io dopo aver fatte le mie repliche piglierò il breve in quella forma che potrà aversi, procurando però sempre che sia più ampio e più largo che sia possibile; e senza più colla dovuta riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Decembre 1632.

358. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La grazia dell'abazia sta in sicuro, ma io ne sollecito la spedizione ad ogni buon fine. Le bolle importerebbono molte e molte centinaia di scudi, ma io premo d'averle *gratis* et ancorché questa sia una delle più difficili materie che si trattino presentemente a questa corte, io non sono affatto fuori di speranza di conseguirne l'intento. Non intendo però d'obligarmi a cos'alcuna, perché non ci mancano ostacoli e bisogna camminare con gran destrezza per non entrare a questi signori in concetto d'importanza, e per non infastidirli colla moltiplicità e continuanza delle richieste. Si farà tutto quello ch'è fattibile et all'A.V. per fine umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Decembre 1632.

359. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ai negozi più importanti che V.A. mi tocca nelle Sue, io non rispondo quest'ordinario per non aver tempo. Non è conveniente lo scrivere fuori di cifera, e 'l valersi della cifera porta delle lunghezze, tanto più che io ho mille cose da dire. Aspetto Alberto o un altro corriere almeno perché, a confessare la verità, non mi sta bene il cuore fidando le lettere alla posta, quando particolarmente trattano di materie così fatte. In ogni caso poi m'anderò forse risolvendo di spedire il Donnellina, il quale, portandosi qui isquisitamente bene, si rende ogni volta più meritevole delle grazie di V.A. e degli effetti della Sua gran munificenza. Degnisi l'A.V. che la mia divozione abbia tanto luogo appresso di Lei, che mi sia lecito di raccomandarle la persona sua, sì che dovendo mai promovere suggetto alcuno

nella cancelleria, la sua fedele e lunga servitù resti considerata. Et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Decembre 1632.

360. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sto tuttavia sollecitando la spedizione delle bolle per lo signor principe Obizo e instò d'averle *gratis* per ischifar la spesa di quattromila e più scudi che bisognerebbe sborsare alla Datarìa. Non so quel ch'io mi possa sperare, so bene che non ommetterò sort'alcuna di vigilanza e diligenza per conseguirne l'intento. Ma la materia è delicata, né vorrei pregiudicarmi nell'altre pretensioni con mostrarmi troppo ardente in questa.

Suppongo che il signor Alberto sarà giunto costà con buona salute, anzi sto di momento in momento aspettanto nuovo corriere, se pure la prudenza di V.A. averà stimato che sia bene lo spedirne un altro, com'io supponevo che fosse. Chiara cosa è che questi signori premono grandemente in aver sollecite risposte così intorno alla Mesola come circa l'interesse di Pomposa, e però sono astretto d'importunarne nuovamente l'A.V.

Quanto agli avvisi non ho cosa che sia degna della notizia Sua, trattane l'andata a Ferrara del duca Torquato Conti che partì ier mattina.

Le cose de' Veneziani s'intorbidano sempre più. Curiosa cosa è lo stare a vedere ciò che sia per fare il Papa con gli Spagnoli in quest'occasione. Io non manco d'occulatezza e di quanto anderà succedendo V.A. sarà puntualmente ragguagliata.

Il matrimonio del signor Duca di Mantova colla signora principessa sua nuora piglia buona piega mercé d'una scrittura bellissima fatta dal signor Alessandro Salzilli capoano, mio grandis-

simo amico e che tutti questi giorni addietro è stato con me. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Decembre 1632.

361. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinale Biscia ha mandato da me un suo gentiluomo espresso pregandomi ch'io voglia rimettere a V.A. l'annesso memoriale e significarle la premura che ha di veder consolato il supplicante, il quale professa di vivere sotto la protezione di Sua Eminenza. Ho risposto che V.A. non è solita di rivocare le grazie che una volta ha fatte, e che la richiesta del Forziroli mi pare un poco stravagante. Ho nondimeno accettato il memoriale e qui congiunto il rimetto a V.A., soggiugnendole che per altro il signor cardinale Biscia mostra un'affettuosissima disposizione verso cotesta serenissima casa et un singolar desiderio di servire a V.A. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Decembre 1632.

362. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor marchese Niccolò Tassoni, più che mai perduto nel desiderio d'accasar suo figlio colla signora donna Beatrice Bentivogli, m'ha fatto scrivere dal signor Duca di Savoia una lettera, copia della quale io mando qui congiunta a V.A. Io non ho autorità di passare con essolei gli ufici di cui son richiesto, né me l'arrogherei per non incorrere nota di temerario; ma supposto che io l'avessi e che V.A. volesse per Sua beni-

gnità concedere quest'adito alla mia servitù, io non entrerei però a farne alcuna instanza, ricordandomi molto bene di quanto Ella si degnò di comunicarmi in così fatto proposito prima che io partissi di costà. Ad ogni buon fine notifico a V.A. tutto quello che passa, soggiugnendole ch'io sospenderò di scrivere al prefato signor Duca di Savoia finattanto ch'Ella stessa mi significhi la Sua mente e mi prescriva la forma della risposta. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo dell'anno 1633.

363. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sollecito tuttavia la spedizione delle bolle per lo signor principe Obizo e la vorrei *gratis* per risparmiare una spesa di forse quattromila scudi, ma ci trovo grandissima difficoltà. Sono ricorso al solito rifugio della poesia, trovandola molto efficace in questi tempi e ho impetrato dalle Muse l'annesso sonetto per lo signor cardinal Barberini. Il mando a V.A. perché dopo averlo fatto, confesso d'averne avuto qualche poco di compiacenza ; maggiore nondimeno e di gran lunga sarà la mia soddisfazione se per questo mezzo mi verrà fatto di conseguire le bolle senza tanto dispendio. Il mio fine è questo, perché il mio fine in conclusione non è altro che il buon servigio di V.A., alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo dell'anno 1633.

364. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. – Per V.A. sola. – Il padre Giobatta mi comanda ch'io debbia procurare un tal breve per lo monastero della signora donna Matilda e mi manda anche una lettera a tal effetto per lo signor cardinal Bentivogli, piena di fuoco non che di calore. A me non è intervenuta cosa che molto prima non avessi preveduta, perché appunto aspettava di momento in momento che il padre volesse servirsi qui dell'opera mia in altri e simiglianti maneggi. Supplicai però V.A. a significarmi quello che io mi dovessi fare in tal caso, trovandomi risoluto di non ingerirmi né molto né poco nelle cose del padre, quando io non sappia precisamente la volontà di V.A. dalla quale hanno in tutti i tempi da prender norma l'azioni mie. Di questo particolare non ho per anche avuta da V.A. risposta alcuna, onde ho stimato sano consiglio il sospendere per ora tutti gli ufici e 'l mandare a V.A. la medesima lettera del padre, perché si degni di significarmi quello che ho da fare. Al signor cardinal Bentivoglio ho presentata la lettera e veggendo ch'egli stesso mostrava di non essere più che tanto informato di cotesta faccenda, sono restato con essolui in appuntamento di soprasedere et egli et io nell'istanze, finattanto che più precisamente si possa di costà sapere: egli la mente della signora donna Matilda, et io quella di V.A. Al padre rispondo con parole generali, ma riverentemente (come Ella potrà vedere dalla lettera stessa che viene con sigillo ammovibile). E perché il padre fra Pietro in un suo biglietto appartato usa meco un tono più da cortigiano che da cappuccino scrivendo (come pure V.A. vederà) che costà ci è bisogno della persona mia, ho creduto che non sia male per mia riputazione il rendergli pane per focaccia. Questa lettera viene pur anche a nizza volante, et assicurandomi che V.A. sia poi per comandare che siano chiuse amendue prima d'essere ricapitate, umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo dell'anno 1633.

365. AL CONTE FRANCESCO FONTANA - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Padron singolarissimo. Insomma tutti i proverbi son veri: chi va piano va sano, e se le lettiche andassero a vela come fan le navi, non sarebbono forse così adoperate dai preti che fanno studio tanto particolare sovra la conservazione dell'individuo. Mi rallegro con tutto l'animo che V.S. illustrissima sia giunta a casa con prosperità, nel che stimerei d'aver avuta qualche parte ancor io in virtù delle mie orazioni, s'io credessi d'essere ascoltato da Domenedio, come credono cotesti colli torti che fanno i commensali e i camerieri segreti di Sua Divina Maestà.

Delle nuove che V.S. illustrissima si è compiaciuta di darmi io le rendo infinite grazie, ma non le credo tutte; e mi perdoni, perché ve ne sono alcune che ripugnano alla notizia ch'io tengo della mente del padron serenissimo. So nondimeno che cotesto è un paese molto più fecondo di mostri che non sono l'Affrica e l'India congiunte insieme.

Del mio ritorno V.S. illustrissima non metta dubbio di sorte alcuna, perché se bene Roma è tanto bella che può allettare tutte le persone del mondo, e se bene io vi ricevo tutti gli onori e tutte le carezze immaginabili, sono con tutto ciò risoluto di venirmene a Modana, non tanto per godere gli amici e servire il padrone, quanto per far venire il fistolo e la rabbia a chi mi vuol male. Incontro al dispetto dell'invidia ho impetrate da Sua Santità amendue l'abazie di Maroia e Campagnola per lo serenissimo principe Obizo et altre grazie anche più segnalate, ancorché non possano per ora publicarsi. Il signor conte Francesco continua nella sua ottima salute e persevera in fare a me favori e grazie straordinarie.

Il signor Vincenzo et io godiamo il mondo come ci si presenta alla giornata: non ci mancano né stazioni, né divozioni, et oh che bei corsi si sono fatti a Santa Maria Maggiore et a San Giovanni Laterano! Io m'assicuro che se il signor Girolamo Sforzini avesse vedute le belle cose che noi abbiamo incontrate in questi giorni

si sarebbe spiritato di maraviglia. Io non posso se non dolermi della mia impotenza perché del resto l'occasioni sono tali che farebbono prevaricare il padre Sestola.

Rimando a V.S. illustrissima un filialissimo augurio dell'anno nuovo con mill'altri appresso e le bacio con tutto l'animo le mani, come fo al signor Marchese delle Carpinete con il signor Giobatta Codibò, raccomandandomi a quel furbo e viliacco di Sforzino.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 del 1633.

366. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Ho finalmente impetrata *gratis* dalla Santità di Nostro Signore la spedizione delle bolle del signor principe Obizo, grazia tanto più segnalata quanto più strette sono le congiunture de' tempi. Mille e cinquecento scudi d'oro sarebbono costate le bolle e spero d'averle con meno di cento, e quello che importa più, il signor Principe si constituisce in possesso d'aver tutte le spedizioni in questa guisa, cioè nella forma medesima che le hanno i cardinali, vantaggio et onore di non poca conseguenza, se io non erro. Il sottodatario s'è portato isquisitamente e però risolvo di fargli un regalo di pollami e di zuccheri alla somma di venti scudi, non solo per lo servigio presente, ma per tutti quelli che si possano pretendere nell'avvenire, poiché per le sue mani è necessario di passare in tutti i casi di questa sorte, così volesse Dio che i casi fossero frequenti. Spedite che siano le bolle, le manderò, quando pur Ella non comandi ch'io le porti. Et all'A.V. intanto umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima, nelle cui mani mando a nizza volante la congiunta lettera che per convenienza di debbito ho stimato bene di scrivere al signor principe Obizo.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 dell'anno 1633.

367. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Mando a V.A. il breve della signora principessa Margherita et è propriamente miracolo che si sia potuto spedire così presto, stante la congiuntura delle poste. Le condizioni non sono già per appunto quelle stesse che V.A. desiderava, ma sono però tanto larghe che, a giudicio mio, se ne può contentare. E sappia che la materia è più difficile di quello ch'altri si persuade, perché in queste cose il Papa si mostra scarso anzi che no. Quanto alla licenza di Madama serenissima, hanno deliberato di fare un altro breve separato, e questo non si è potuto avere così subbito. Io ne solleciterò la spedizione e spero di mandarlo quanto prima. Intanto monsignor Maraldi dice che S.A. può valersi colla signora principessa Margherita di quello che ha, cioè della licenza generale che tiene di visitare tutti cotesti monasteri di Modana. Durerassi bene grandemente fatica a conseguire quello della signora donna Matilda, asserendo questi signori che così fatte grazie non si concedono se non a principi et a principesse. Io non ommetterò diligenza di sorte alcuna per adempire anche in questo, s'egli è possibile, il gusto di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che la spedizione del breve è costata dodici ducati di Camera, che sono scudi di Roma diecisette e sette giuli. E di nuovo umilissimamente la riverisco.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 dell'anno 1633.

368. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Questo è il terzo ordinario ch'io mi trovo senza lettere di V.A. et alla suspensione d'animo in che io rimango s'aggiugne fors'anche il pregiudicio de' Suoi propri interessi.

Il signor cardinal Barberini ier sera mi fece addimandare s'io aveva avuta risposta alcuna da V.A. Io dissi che no, ma che di punto in punto io aspettava corriere espresso. Ella sa che il ferro vuol battersi quando è caldo, perché in altra guisa è troppo duro quando è raffreddato, e la congiuntura è la madre de' negozi.

Conosco d'essere importuno, ma la premura che ho del buon servigio di V.A. mi fa passare i termini. La supplico a perdonarmi et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale rimetto le due annesse lettere che mi sono state mandate di casa de' signori Aldobrandini.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 del 1633.

369. A PAGANINO GAUDENZI - [ROMA]

Molto illustre et eccellentissimo Signor mio osservantissimo. Grandissimo è l'onore che V.S. ha fatto a' miei sonetti trasportandoli dalla lingua toscana nell'idioma latino : ma vaglia il vero, V.S. ha dato loro troppo spirito, troppa bellezza e com'alcuna volta accade nelle pitture, la copia di gran lunga avanza l'originale. Conosco addesso ciò che possa l'arte d'un valente maestro e lodo questi ricamatori di Roma che de' mantelli logori e spelati fanno abiti regalatissimi et a maraviglia superbi. Io ne rendo a V.S. affettuosissime grazie, perché se bene tutti i lumi e tutte le vaghezze sono Sue, non può nondimeno per la qualità della materia non riflettere qualche splendore di gloria dal Suo al nome mio. Ambisco nel resto che V.S. aggiunga a così segnalato favore anche quello de' Suoi comandamenti perché gli effetti dell'osservanza mia possano in qualche parte corrispondere agli atti della Sua cortesia, e senza più bacio a V.S. di tutto cuore le mani.

Di V.S. molto illustre et eccellentissima certissimo et obligatissimo servitore Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Gennaio 1633.

370. [A Francesco I d'Este - Modena]

Serenissimo Principe. Ha diec'anni che il dottor Alessandro Rulimerga presta servigio attuale al Serenissimo di Parma e di presente pure esercita in Ronciglione la carica di fiscale con fede grande verso il principe e con molta soddisfazione rispetto a' sudditi. E perché il desiderio d'avanzarsi è connaturale a tutte le persone di spirito, egli ambirebbe che il padrone nella prima distribuzione d'ufici l'onorasse o del giudicato o del castellanato di Ronciglione. Sa egli quanto possa giovare all'intento suo l'autorevole intercessione di V.A. e riceverebbe per grazia segnalatissima ch'Ella si degnasse di favorirlo presso il signor Duca sudetto d'una benigna et efficace raccomandazione. Il suggetto, per quello che a me viene supposto, è meritevole del patrocinio di V.A., ma chi ne fa instanza può, se non erro, movere senz'altra considerazione l'animo Suo e disporlo ad ogni più caldo uficio. La signora Fulvia, moglie del signor cavaliere Alfonso Carandini, è quella che richiede la grazia : quanto questa casa sia benemerita di V.A., Ella se lo sa, ma né io all'incontro ignoro quali effetti debbiano sperarsi dalla gratitudine di Lei. Risolvendo V.A. di scrivere, la supplico a comandare che sia mandata qua la lettera in mia mano, perch'io possa conformarmi anche in questo alla premura della prefata signora. Et umilissimamente a V.A. mi inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che la signora Fulvia desidera di non essere nominata in conto alcuno per rispetto del signor cavalier suo marito che non sa nulla di questo.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Gennaio 1633.

371. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In un lunghissimo discorso che oggi appunto ho fatto col signor cardinal Barberino della persona e interessi di V.A. ho con opportunissima occasione esibite a Sua Eminenza tutte l'opere e tutti gli ufici che da Lei possono dipendere per l'aggiustamento delle differenze che passano tra Sua Santità e gli Spagnoli, offerendole che non solo, se occorrà, V.A. manderà ambasciatore espresso in Ispagna a tal effetto, ma ch'Ella stessa verrà in persona a Roma a ricevere gli ordini e le commissioni da Sua Beatitudine, quand'ella mostri d'averci gusto. L'uficio è stato grato in estremo e dopo avermi Sua Eminenza ringraziato con parole umanissime, ha detto di volere di sua propria bocca rappresentare a Sua Santità il termine cortese di V.A., perché nella prima udienza me ne ringrazi. È poi entrato con molta confidenza a sincerarsi di quello che oppongono gli Spagnoli a Sua Beatitudine et a dolersi della protesta di Borgia, cose tutte che al mio ritorno riferirò in viva voce a V.A.

A me pare d'aver fatta la passata molto opportunamente. Se questi signori vorranno servirsi dell'offerta e me ne faranno motto (ma veramente nol credo), io ne avviserò V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 del 1633.

372. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La sperienza m'insegna che non si può fare cosa peggiore che ammassare negozi sovra negozi, perché uno impedisce l'altro e le spedizioni vengono ritardate dalla moltiplicità. Ciò dico in proposito della permuta di tutti i beni del Ferrarese. Questa trattazione mi pare più difficile dell'altre perché

è più grande e però mi riserbo a maneggiarla in ultimo, cioè quando averò conchiuse o distaccate le pratiche della Mesola e di Pomposa. Non sono però ristato di farne motto a monsignor Scannaroli, il quale è venuto nel mio parere, cioè che sia bene il differire, per non istancare i padroni con tante proposte accumulate insieme. Assicurisi nondimeno l'A.V. ch'io non dormirò, né mi lascierò scorrere la lancia per mano, così voglia Dio ch'io abbia buona fortuna come ho buona volontà, et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Gennaio 1633.

373. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. mi comanda che io debbia procurare il cappello al signor principe Obizo e passarne uficio spiccato con Nostro Signore, colta qualche buona opportunità allora cioè che io averò, com'Ella dice, posta Sua Beatitudine in dolcezza con discorsi di poesia. Confesso che non mi sarebbe malagevole l'aprirmi quest'adito perché non mi presento mai a Sua Santità che non si chiamino in quei beatissimi congressi anche le Muse e finattanto che si parla di versi, la cosa cammina bene et io son quasi mezzo fratello del Vicario di Cristo, ma quando si entra ne' negozi, questi s'impapa e ser Apolline esce di camera. Volesse pur Dio che le composizioni avessero quella forza che si desidera che io gliene farei tante che forse lo stancherei. Ma egli, come Pontefice e come poeta, ne sa più di me : non gli mancano invenzioni da corrispondermi e dà elegie per epigrammi, canzoni per sonetti.

Io nel principio che venni qui e che non era più che tanto informato della corte, mi feci veramente a credere che l'impetrare il cappello per lo signor Principe non fosse oggetto molto difficile, regolando la mia opinione colla convenienza del fatto e

coll'equità della richiesta. Ma conosco d'essermi sbagliato e mi veggo tanto più lontano dal porto quanto più mi credeva d'essergli vicino. Il Papa e tutti questi signori danno buonissime parole e vorrebbono pure dare ad intendere che siano svisceratissimi di V.A. e della serenissima Sua casa, ma dubbito grandemente che il cuore non discordi dalla lingua. Sua Santità, per quanto può congetturarsi, sta con grandissimo timore degli Spagnoli e dubbitando che V.A. non sia per unirsi con loro, mostra esternamente di voler darle ogni soddisfazione. Questo rispetto ha grandemente facilitato il negozio dell'abazie et a questo fine tendono gli encomi che qui si fanno publicamente del valore, della prudenza e dell'integrità di V.A. Ma che il Papa sia per darle un cappello, che voglia in queste congiunture un cardinale della casa nel collegio, io per me nol credo. Nella prossima futura promozione bisogna deporre ogni speranza, perch'egli con mille reiterate et inculcate dichiarazioni ha publicato il suo senso, il qual è di voler la promozione tutta per sé, cioè per persone da sé dipendenti, escludendo irrevocabilmente tutti i suggetti che dai re o dai principi furono addimandati. Anzi si trova tanto immerso e fitto in questa sua risoluzione che ogni cenno, ogni minima ombra il mette in gelosia ch'altri non voglia pigliarlo in parola.

Nel concistoro in cui fu fatto cardinale il fratello del Re di Polonia toccò al cardinal Borghese di parlare prima degli altri; e questi, non credendo d'errare o non sapendo con qual altro nome chiamare quell'azione, si servì della parola latina *promotio*; ma il Papa con torvo ciglio e con bruschissime parole interruppe il suo discorso e disse che quella non era altrimenti promozione ma dichiarazione e che la promozione la voleva tutta per sé, cioè per rimunerare quei suggetti soli che hanno faticato in servigio della Santa Sede.

Il cardinal Barberino sta saldo ancor egli in questo e si mostra risoluto di portare al cappello solo persone sue famigliari et intrinsichissime, credendo di non poter intieramente fidarsi di tutte le creature saltate nell'altra promozione. Il cardinal Antonio vuole per sua riputazione ancor egli un cardinale nel Collegio da sé dipendente e che sia fattura delle sue mani, e due sono i sug-

getti che nomina: monsignor Corsini, prelato fiorintino, ricco e di molto merito e monsignor Ubaldo, auditor di Rota che fu seco in tutte le legazioni, et a favore di quest'ultimo sono particolarmente indirizzati tutti i suoi sforzi. Il credere ch'egli sia per abbandonare questi due per portare il signor principe Obizo è vanità, et ancorché promettesse e giurasse di farlo, io non gli presterei fede.

Monsignor Bentivogli assevera d'aver proposto il partito della venuta di V.A. a Roma e dice che il cardinal Antonio l'ha approvata, ma interrogato da me se vegnendo pur Ella conseguirebbe la grazia del cappello, ha risposto di non saperlo e di non aver potuto conoscere quale sia intorno a ciò l'opinione di Sua Eminenza. Questo è un parlare generale e sovra ciò non si può fare alcun fondamento, né io sarei mai tanto ardito che consigliassi l'A.V. a venir, senza ferma e sicura certezza di riportarne l'intento. Le persone de' principi non escono in iscena senza grandi occasioni e quando v'escono bisogna che siano sicure dell'applauso, perché si tratta della loro dignità e hanno gli occhi di tutto il mondo rivolti verso di sé. Il fingere che V.A. vada a Napoli per Suo diporto non sussisterebbe, perch'essendo ammogliata e avendo su le sue spalle il governo dello stato, ben sarebbe zotico chi credesse che nelle congiunture che corrono Ella partisse di casa per andare a spasso. Potrebbe V.A. rispondere: «E che cosa poss'io perdere faccendo per tuo mezzo, ora che sei in Roma, instanza di questa grazia?». Nulla può perdere V.A., anzi per soddisfare più pienamente a me medesimo, io sono risolutissimo di passarne ufici straordinariamente efficaci, ancorché io sappia certo di riportarne parole generali e d'essere rimesso all'altra promozione. Il farne motto al Papa adirittura non sarebbe bene, per quant'io stimo, perché oltre la sicurezza della negativa, io correrei pericolo di non essere più veduto così di buon occhio come sono stato fino a quest'ora, poiché in tutte l'udienze egli si farebbe a credere chi io gli volessi parlare di questo, né vederebbe l'ora che me gl. levassi dinnanzi, ché tal appunto è 'l costume e la natura suai Meglio in tutti i casi sarebbe il procurare di guadagnarsi i nipote con termini dolci e soavi, con argomenti fondati sul loro interesse

(et io di già ne ho premeditati molti), o coll'opera di qualche segreto torcimano (che di questi non me ne mancano), ma repplico che senza dubbio sarò rimesso alla seconda promozione, oltre che dovendosi in questo mentre publicare il negozio della protezione, tutte le macchine, senza alcuno immaginabile riparo, anderanno a terra.

Io misi in considerazione a V.A. che stando il Cardinale Infante per deporre il cappello, si potrebbe procurare che lo rinunziasse al signor principe Obizo ; ma Ella non me ne diede altra risposta perché forse la Sua singolar prudenza non approvò il pensiero. Sappia nondimeno che l'abate Peretti s'aiuta per questo medesimo effetto e mette sossopra tutti questi cardinali spagnoli che sono in Roma. Chiaro sta che l'Infante non vuole deporre la vesta e che dimanda di poter rinunziare il cappello a chi più gli aggrada. Il Papa si mostra alieno dal concedergli la grazia perché vorrebbe questo luogo di più. Gli Spagnoli per lo contrario instanno con gran premura et adducono l'esempio del granduca Ferdinando che rinunziò la beretta a Monti. Anche di questo ho voluto far motto a V.A. ad ogni buon fine et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Gennaio 1633.

374. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Ho presentate questa mattina al signor cardinal Antonio le lettere di V.A. accompagnandole con affettuosissimi ringraziamenti e con una vivissima espressione dell'obligo ch'Ella tiene alla sua benignità. Egli mi ha risposto con termini e parole concisissime et essend'io entrato a passare il medesimo uficio per lo negozio di Nonantola, mentre gli ho presentata l'altra lettera, mi sono accorto che s'è commosso non solamente nell'interno, ma anche esternamente nel volto. Ripigliando con tutto ciò il discorso, dopo una lunga pausa ha detto : « Io

dubbito che non abbiamo preso un poco d'equivoco, perché quella sera ch'io parlai a V.S. di questo particolare non dissi espressamente di rinunziare dopo la morte del Papa il titolo dell'abazia di Nonantola al signor Duca, ma di rinunziargli in generale qual titolo gli fosse più piaciuto fra quelli ch'io tengo, non restrignendomi più all'uno che all'altro, et addesso pure ratifico l'offerta e confermo la promessa ».

Come mi sia andato al verso cotesto bel tiro lascio che la prudenza di V.A. per sé stessa il consideri. Mi sono dentro di me alterato stranissimamente e sono stato vicinissimo a dare nelle più solenni scartate dal mondo; ma ricordandomi che sono in Roma, che tratto con preti, ch'egli è nipote del Papa e che io ho degli altri negozi di V.A. per le mani, mi sono raffrenato e tutto composto nelle parole e nel volto ho sorridendo repplicato: « Può essere, eminentissimo Signore, che io per mia ignoranza intendessi male, ma parmi pure di raccordarmi ch'Ella parlasse precisamente di Nonantola, né si poteva neanche parlar d'altro, perché in altro non consistevano le pretensioni del signor Duca mio signore ».

Egli interrompendomi e fatto alquanto rosso in volto ha soggiunto: « Sarò stato io che non averò saputo bastevolmente esprimermi, ma veramente la mia intenzione è stata tale, cioè d'obligarmi a rinunziare nelle mani del signor Duca quello de' miei titoli che più gli sarà di gusto dopo la morte del Pontefice, né io mi poteva astrignere alla rinunzia del titolo preciso di Nonantola, perché, a parlare confidentemente con V.S., tra mio fratello e me è passata una vicendevole rinunzia di titoli et in questa è compresa pur anche l'abazia di Nonantola; e dico ciò perché non vorrei mai che il signor Duca dubbitasse che io mancassi di parola. Torno a confermare quello che dissi, e dopo la morte di mio zio, m'obligo di rinunziare a S.A. uno de' miei titoli a sua elezione et anche quello di Nonantola, per la parte che spetta a me, e se il signor cardinale mio fratello non ci volesse condescendere per quello che tocca a lui, io rinunzierò al signor Duca qualche altro titolo, e sarà forse con vantaggio di S.A. perché ne ho de' migliori e de' più ragguardevoli ».

Ho reiterato che l'instanze furono fatte per l'abazia di Nonan-

tola e che in questa precisamente stavano le premure di V.A. per esser ella posta la parte maggiore nel Suo stato e che Sua Eminenza poteva ben rinunziare a V.A. un altro titolo che fosse di maggior utile, ma non di maggior soddisfazione. Che nondimeno, di quanto nuovamente mi diceva e proponeva averei distintamente ragguagliato l'A.V. la quale, secondo la mia credenza, o nella prima o nella seconda maniera averebbe con molta obligazione accettata la grazia. E che io sperava ancora che la rinunzia dovesse essere della stessa abazia di Nonantola, perché, quando Sua Eminenza se ne fosse essa contentata, averebbe ben anche avuta autorità di disporre il fratello a contentarsene. Il signor Cardinale ha conchiuso ch'egli sarà sempre pronto a fare ogni cosa per servire V.A. e che senza ch'io metta queste cose in carta, basterà che gliele dica al mio ritorno in viva voce, reiterando pur nuovamente le preghiere di segretezza. Ora V.A. può chiaramente conoscere quale sia la natura de' preti, che fondamento si possa fare su le loro promesse e che fede debbia prestarsi al loro affetto. Io per me credo che questa scambievole rinunzia di titoli che hanno fatta tra loro questi due signori sia stata consigliata e comandata dal Papa medesimo dopo la morte di Ludovisi, e che il cardinal Antonio non abbia avuto ardire di dichiararsi d'averla rinunziata a V.A. L'occasione che mi si è presentata di rompere e di dare nel matto è stata grandissima, ma non ho creduto che sia servigio di V.A. il farlo, stante l'importanza degli altri interessi, e però mi sono servito della dissimulazione e della flemma, violentando la mia natura e reprimendo quei sensi che purtroppo sono veementi nell'animo mio. Non ho già voluto aspettare che io ritorni, ma ho creduto che sia debbito della mia servitù il ragguagliare anticipatamente l'A.V. di quanto è seguito. E senza più umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1633.

375. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Gli scolari dell'Università di Bologna ebbero giorni addietro alcune differenze colla corte e pretendendosi disgustati del signor Cardinal Legato, fecero rettore dello Studio un maestro spagnolo, cosa nuova da un pezzo in qua e che si tira dietro delle conseguenze non ordinarie. Il fatto dispiacque grandemente qui, e per sé stesso e perché il nuovo rettore era spagnolo, parendo che da Spagna per un particolare influsso provengano in questi tempi quasi tutte le turbolenze. S'intende che cotesto tumulto sia stato grandemente aiutato dagli scolari della nazione modanese, e 'l signor cardinal Barberino ne ha mostrato qualche senso, anzi ha imposto a me che ne faccia motto a V.A. affine che colla Sua autorità e con quel mezzo che stimerà più ispediente si contenti d'operare che quei giovani disistano dall'impresa e lascino di fomentar lo spagnolo. Ubbidisco a Sua Eminenza e mettendo a V.A. in considerazione che non sarebbe se non bene che qui se ne stesse in qualche buon effetto, umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1633.

376. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Biscia professa a V.A. particolare obligazione per la grazia che si è compiaciuta di fare a Forciroli in riguardo della sua intercessione, e gliene rende vivissime grazie. Lo stesso Forciroli è stato da me in persona e ha passato ogni uficio di convenienza per quello che spetta a V.A. Io soddisfo al mio debbito con significarle i sensi dell'uno e dell'altro et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1633.

377. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io m'assicuro che 'l signor residente di Parma accetterà qualunque regalo V.A. si degnerà di fargli, perché i doni de' principi sono argomento di merito. Io gliel'averei fatto a quest'ora, se avessi saputo qual sia la mente di V.A. circa il prezzo del regalo, perch'io potrei errare notabilmente nel più e nel meno, e se mi fossi trovato danaro da comperarlo. Ma io non ho avuta rimessa alcuna dal signor maggiordomo maggiore e quei pochi baiocchi che io mi trovava de' miei sono di già spediti. Se V.A. mi darà ordini più precisi e se il signor Marchese manderà soccorso, io l'ubbidirò come devo. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1633.

378. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. – Per V.A. sola sola. – Il corriere giunse qua mercoledì su l'ora di pranzo e mi rese tutti i dispacci di V.A. Questi mi recarono estrema consolazione, sì per vedere ch'Ella si degni d'appagarsi di quel poco che ha potuto uscire dalla mia debolezza, sì per intendere che per Sua mera benignità rimetta in petto mio la libertà del mio ritorno. Io dell'uno e dell'altro rendo umilissime grazie a V.A. e resto singolarmente obligato alla fortuna che m'abbia conceduto di poter incontrare le Sue soddisfazioni, non pretendendo io per la mia parte in questi trattati altro merito che quello della fede e della divozione.

Ho creduto che non sia bene l'abbandonare il negozio della Mesola e del iuspatronato, tanto più che questo sarà un giuoco di poche tavole e presto gli averemo o stabiliti o distaccati. Spedisco però il corriere e con essolui il Ghedini, perché non mi sarei fidato di consegnare ad altri lettere così importanti; anzi non istarò mai coll'animo quieto finché non sappia ch'esse siano sicuramente pervenute in mano di V.A.

Ora vengo a particolari contenuti nelle Sue e quanto al residente io confesso di non sapere chi proporle. Questa è una corte dove regna più che altrove la simulazione e la dissimulazione, dove l'inganno è gran virtù, dove non si fa altro che macchinar contra il prossimo, dove non si trova fede, non carità, non verità e dove finalmente le persone semplici e di spirito ordinario sono il trastullo e lo scherzo dell'altrui sagacità. Qui la serenissima casa di V.A. ha gl'interessi più gravi e perciò vorrebbeci un suggetto di garbo che fosse vigilante et accorto, avesse prudenza e flemma e volesse pigliarsi a picca d'onore il fare bene il suo servigio, ma di questi tali il numero è scarsissimo. Lo Spacini (dopo che V.A. comanda ch'io dica liberamente il mio parere), non è buono, perché non ha tanta pazienza che potesse resistere alle continue occasioni che si presentano di disgusti e d'amarezze ; la sua lingua, che qualche volta trascorre con troppa libertà, non potrebbe star salda in tante e così pronte materie di maldicenza ; la sua maniera di negoziare altiera e dispettosa dispiacerebbe notabilmente a questi signori ; fino il suo volto, l'abitudine del suo corpo darebbe poca soddisfazione e tanto più quanto la prima voce sparsa della sua venuta trovò pochissimo applauso. Egli ha sufficienza et abilità grandissima, ma queste non bastano e bisogna aver sacrificato alle Grazie anche ne' negozi. Due altri rispetti vi s'aggiungono amendue importantissimi : l'uno, l'intrinsichezza che tiene col padre Giobatta, cosa che non potrà mai piacermi in alcun ministro di V.A., e massime in quelli che hanno da resedere in Roma, e ciò in riguardo di quelle occasioni che alla giornata possono succedere ; l'altro, la spesa che per V.A. riuscirebbe gravissima, perch'egli è povero gentiluomo e nissuno che venga qua e voglia stare come gli altri residenti può spendere

meno di quattromila scudi se averà moglie e di tremila se sarà solo. E compiacciasi V.A. di crederlo a me perché lo tocco con mano e veggo che non si può fare di meno. Il Fontanella e per lo spirito e per la pratica e per la borsa è migliore di quanti potessero ritrovarsi, ma egli è ecclesiastico e come che s'intenda molto bene di politica e stia sempre applicato a' Suoi interessi, non so quanto Ella potesse fidarsene. Il segretario Sacrati era raro, ma suppongo che l'A.V. il voglia con molta ragione presso di sé. Non parlo né del Codebò, né del Fontana perché sono preti et a giudicio mio, il loro talento è molto inferiore all'occasione. Non propongo mio fratello perché quella sua vesta non mi piace e se bene io so ch'egli è dabbene et onorato al paro d'ogn'altro, non mi fiderei però neanche di lui nel paese de' preti, perché hanno tutte le legioni de' diavoli addosso. Non conosco fra i gentiluomini di Modana chi sia atto a tal ministero e di quei di Reggio non ho pratica alcuna. Mi fermo dunque nel conte Tiburzio Masdoni, considerando in lui la roba, la presenza, il garbo, le buone maniere, la dolcezza, la flemma e la fedeltà. Non nego che egli non possa parere un poco debole, massime quando le congiunture fossero aspre et i negozi ravviluppati, ma egli però ha tanta prudenza che può bastare per le cose che ordinariamente si trattano, oltre che potrebbe essere grandemente coadiuvato dal dottor Mantovani, il quale (spogliandomi d'ogni passione), è molto buon servitore di V.A., fedele, accurato e sopra ogni credere pratico di questa corte. Io parlo con V.A. e ci parlerò sempre come fo col confessore e nissun rispetto immaginabile mi farà mai dir cosa che ripugni a quello che internamente io sento, e massime dove si tratta del Suo servigio. Se questo non quadra a V.A. io non saprei qual altro suggetto metterle innanzi e pure ci ho fatta più d'una notte seria riflessione, anche prima di ricevere le Sue lettere. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza mi inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1633.

379. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Campidoro attenderà alla compera della possessione di Romagna e di presente tratta col signor cardinal Ginnasio per vedere d'aggiustarsi seco nella parte che gli tocca. V.A. gli promise di fare i patti medesimi che gli avesse fatti Sua Eminenza. Attenderemo l'esito che da questo canto averà il negozio per regolarci nella stessa conformità, et io di quanto anderà succedendo, finattanto che starò qui, terrò ragguagliata l'A.V., alla quale profondamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1633.

380. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Barberino, al quale ho rappresentate le premure di V.A., ha comandato che anche cotesti stati siano ammessi al pristino commercio di Ferrara. Io ne ho rese le dovute grazie a Sua Eminenza e di quanto è seguito do parte a V.A. perché sappia d'esser stata puntualmente ubbedita. Intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale non lascio di dire che la Garfagnana resta pur tuttavia sospesa, perché non è stato possibile il cavar di vantaggio.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Gennaio 1633.

381. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quattro sono le lettere che V.A. mi scrive intorno alla Mesola e due le relazioni che mi manda circa

l'entrata d'essa, ma l'ignoranza mia non resta però pienamente instrutta di quello che può concernere allo stabilimento di questa pratica. La nota dell'entrate che sono dentro il recinto mi pare assai chiara e distinta, ma tale né a me né agli altri è già paruta quella che tratta delle rendite fuora del recinto, poiché questa non contiene altro che capitoli de' bestiami, verbigrazia di pugliesi cavalle, vacche, buoi e simili, né fa menzione alcuna se vi siano terre da lavorare, pascoli, boschi, pische o che so io. Insomma, serenissimo Signore, fa di mestieri che trattandosi di una compera non ordinaria ciascheduno possa vedere distintamente il fatto suo, e che io, il quale ho il cervello un poco grosso, abbia dinnanzi i bocconi ben masticati, se non si vuole ch'io pigli de' granchi. La dimanda che ho fatta per quello che si trova dentro del recinto è stata pur anche di novantamila scudi di questa moneta, dal qual prezzo anderò calando a poco a poco per ridurmi, dopo tutte le tirature, alli settantamila, quando pur conosco di non potermi vantaggiare in conto alcuno. Di tutta la Mesola insieme, cioè con quella parte ancora che resta fuora del recinto, ho chiesto centotrentamila scudi, ma tanto l'una quanto l'altra dimanda è paruta assai grave et eccedente. Vaglia il vero, consistendo la maggior rendita in quello ch'è dentro del recinto e risolvendo Ella di dar questa per settantamila, non veggo come l'altra parte, ch'è di minor rendita e capitale, possa valutarsi sessantamila. Se V.A. può calare nel prezzo di quest'ultima parte, la supplico ad avvisarmelo subbito perché in altra guisa temo che questi signori non siano per applicarci. Né lascierò di dirle che quanto più si tira innanzi si fa peggio, perché essi se ne vanno svogliando a poco a poco e viene loro messo in considerazione che faranno meglio a investire il danaro in queste bande che in luoghi tanto lontani. E perché V.A. sappia il netto del negozio, i Barberini, e non la Sede Apostolica, sono quelli che vogliono far la compera, e ciò le dico perché essi l'hanno liberamente conferito a me, con pensiero forse che io lo scriva a V.A. e con intenzione ch'Ella sia per far loro qualche agevolezza. Io non entro a darle consiglio, ma ben le metto riverentemente in considerazione che se si lascia fuggire quest'opportunità sarà forse difficile che la trovi in altro tempo.

Persistendo V.A. ch'io tiri innanzi la vendita e che stringa il negozio, fa di mestieri ch'Ella mi faccia avere il mandato necessario di poter trattare, vendere, e non già precisamente a questi signori Barberini (perché essi non vogliono per ora essere nominati), ma in generale a qualsivoglia persona, con quei patti e quelle condizioni che a me parranno più opportune (le quali però non saranno se non quelle stesse che V.A. mi prescriverà). E di vantaggio mi significhi come pensi d'assicurare ogni pericolo che ci fosse d'eccezione (perché di questo ancora mi è stato fatto qualche motto). Che se V.A. volesse del prezzo che ne si tratta estinguere tanti luoghi di questo suo monte, a me forse darebbe l'animo che si contentassero di questo, senza cercare altra cauzione, benché non lascino di porre innanzi delle difficoltà. Ma se volesse il danaro in contanti (come può essere che succeda, stante il bisogno che hanno tutti i principi di mettere insieme de' danari in queste congiunture), sarà ispediente che trovi modo d'assicurarlo, credendosi qui che tutti i beni che V.A. ha in Ferrarese siano di primogenitura o sottoposti al fideicommesso. Supplico quanto più posso efficacemente e riverentemente l'A.V. a comandare che le informazioni siano chiare e precise e gli ordini solleciti e risoluti, perch'io possa sbrigarmi di qui et essere quanto prima a servire presenzialmente l'A.V., come sopra ogni cosa desidero. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Gennaio 1633.

382. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. I pieghi ch'io feci levare alla posta di Milano per dubbio che non contenessero qualche cosa che fosse in pregiudicio di V.A. sono stati da me fin a quest'ora religiosamente custoditi, né mi sarei arrischiato di toccarli senza Suo ordine espresso. Coll'opportunità del corriere io li rimetto a V.A. chiusi com'erano et illibati. Ella potrà comandare che siano aperti

e letti per far poi quello che stimerà più necessario, che io contentandomi d'aver soddisfatto all'animo mio con invigilare a tutto quello che può concernere agli interessi di V.A., umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Gennaio 1633.

383. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il padre Giobatta mi scrisse alcuni giorni sono intorno al monastero della signora donna Matilde et io gli risposi quello che l'A.V. averà potuto vedere dalla medesima lettera che le mandai in mano a nizza volante. Ringrazio Dio d'aver anche in questo indovinato il gusto di V.A., il quale sarà sempre l'unico scopo di tutte l'azioni mie. Ho presentata al signor cardinal Bentivoglio la lettera della signora donna Matilde e mi sono inteso con Sua Eminenza sì che l'uno e l'altro di noi andrà temporeggiando in guisa che, senza disgustare il padre, si tirerà il negozio in lungo quanto si vorrà. Et all'A.V. per fine umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Gennaio 1633.

384. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il negozio del Legato di Ferrara fu maneggiato con tanta delicatezza che né Sua Santità, né il signor cardinal Barberino poterono concepire alcun sentimento pregiudiciale agli interessi di V.A., anzi si diedero di qui ordini tali che forse dall'esito Ella averà potuto conoscere che questi signori

premono grandemente nella Sua soddisfazione. Per quante diligenze si sono fatte qui, non si è potuto rinvenire il breve della grazia conceduta al dottor Peratino circa il poter erigere quel tal molino nell'acqua di Conselice. Èssi però ordinato colà ch'egli debbia soprasedere nell'esecuzione, come per altre mie ho significato a V.A., ma per fargli onninamente rivocar la grazia è necessario che la signora principessa Giulia procuri d'avere o la copia del breve o almeno il nome del segretario che l'ha fatto e che lo mandi subbito ; e non avendo che più soggiugnere a V.A. in tal materia, umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Gennaio 1633.

385. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Veggo quanto l'A.V. mi comanda intorno alla tratta che desidera la signora principessa Giulia et agli ordini Suoi saranno conformi i mei ufici. Già di commissione del signor cardinal Barberino s'è parlato al tesoriere informandolo della giustizia della causa. Si darà quanto prima il memoriale e se ne procurerà sollecitamente la spedizione. Duolmi di non poter mandar la grazia per questo corriere, ma l'angustia del tempo e la moltiplicità degli altri più importanti negozi mi doveranno scusare presso l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Gennaio 1633.

386. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Legato di Ferrara persiste nel suo disegno di condurre infin dentro di Ferrara quella navigazione che viene da Lagoscuro, e perché bisogna necessariamente traversare il Canalbianco, egli pensa di fare sotto il cavo una tal botte per cui passi l'acqua del prefato canale. Questo faccendosi, la botte ritarderà in gran parte il suo corso et alzando in conseguenza l'acqua, affonderà in brevissimo tempo la Diamantina e tutte l'altre terre adiacenti che non hanno altro scolo. Il Legato ha mandato qua un tal Guitti, sotto pretesto d'alcune macchine per una commedia che vuol fare il signor Principe Prefetto, ma in realtà egli ha commissione di trattare di questo e d'informare il Papa e 'l signor cardinal Barberino per impetrarne il loro beneplacito. Io ne avviso l'A.V. perché possa di ciò prendere le necessarie informazioni dal signor marchese Coccapani e poi dar quegli ordini che le parranno più ispedienti. Io di tutto questo sono stato avvertito dal signor cardinale Pio, il quale per rispetto di Casara, che sta contigua alla Diamantina, ha non leggiero interesse in questa faccenda.

Il Guitti alloggia in casa del signor cardinal Bentivogli e questi senza dubbio dee essere pienamente informato del negozio, ma per anche non me ne ha detto nulla. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A. alla quale per fine umilissimamente m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Gennaio 1633.

387. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel proposito della signora donna Beatrice io risponderò al signor Duca di Savoia in quella forma appunto

che V.A. mi prescrive, e sovra ciò io devo presentemente dirle che l'ambasciatore del sudetto signor Duca ha prestato d'ordine suo efficacissimi ufici col signor marchese Girolamo Mattei perché si contenti di condescendere al matrimonio che desidera il signor marchese Niccolò Tassoni; ma questi, che intimamente abborrisce il partito e che dall'altro canto professa una singolare divozione a V.A., ha risposto che la signora sua nipote è ancor tanto tenera d'età che stima soverchio il venir ad alcuna trattazione matrimoniale; che l'impegnarsi addesso per altro tempo potrebbe ridondarsi in pregiudicio della sudetta signora, alla quale tuttavia si va accrescendo la dote, e che in conseguenza in anni più maturi può ritrovare de' partiti più vantaggiosi; che la maggior parte delle facoltà del signor marchese Niccolò si trova in lite qui in Roma, il cui evento è molto dubbio e che in ogni caso non obligherebbe mai la nipote senza prima vederne l'esito; et infine che trovandosi la signora donna Beatrice al servigio di Madama serenissima di Modana, è necessario il trattar con S.A. perché a S.A. più che ad altri appartiene il matrimonio.

Il signor marchese Girolamo è venuto in persona ad informarmi di tutto questo, usando termini riverentissimi e pieni d'ossequio verso l'A.V. e tutta la serenissima Sua casa. Mi ha pregato di più a rimetterle l'annessa lettera et ad accompagnarla con quegli ufici che più mi fossero paruti opportuni. Rimette questo cavaliere onninamente in petto di V.A. l'accasare la signora donna Beatrice, ma ben la supplica a compiacersi che a suo tempo la signora sua madre et egli stesso restino informati de' partiti che se le presenteranno, e ciò per particolare benignità di V.A., per convenienza stante la congiunzione del sangue e per lor propria riputazione, desiderando che in faccia del mondo apparisca che V.A. fa qualche capitale della loro antica e divotissima servitù. Promettono all'incontro di non disporre mai di quest'altre signore senza espressa participazione e licenza di V.A., e veramente il signor marchese Girolamo è cavaliere di così rare qualità, tanto amato e stimato qui e tanto riverente verso cotesta casa serenissima che, a giudicio mio, merita questa et ogn'altra maggiore soddisfazione.

Io, conforme agli ordini di V.A., mi regolerò nelle risposte e senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. umilissimo fedelissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Gennaio 1633.

388. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho fatta ricapitare la lettera a monsignor Baranzone, ma non l'ho già veduto esso, trovandomi impedito da maggiori e più importanti occupazioni. Suppongo ch'egli sia per rispondere a V.A. e per renderle grazie de' termini umanissimi che si compiace d'usar seco.

Resto consolatissimo che il ripiego trovato per la rinunzia della pensione, che vuol fare al signor principe Obizo il signor principe Luigi, abbia incontrato il gusto di V.A. e credo ch'Ella faccia molto prudentemente a soprasedere alla richiesta della grazia per non inculcare tante dimande insieme, oltre che la dilazione non porta pregiudicio. E senza più a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Gennaio 1633.

389. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. M'informerò precisamente de' pregiudici che ha fatti o che ha tentato di fare il Montecatini, ambasciatore di Ferrara, agli interessi di V.A., et al mio ritorno gliene porterò una distinta relazione. Altro non posso dirle per ora se non che in generale par che professi d'attraversare tutti i negozi di V.A., sì come di cotesta serenissima casa parla con termini proporzionati alla sua temerità. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Gennaio 1633.

390. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Don Domenico è matto da catena, perché l'abito che porta mi vieta il dir peggio. Il castrato del Fontanella è una frasca o, per dir meglio, una gaza, volabile, senza cervello e che non ha appunto altro di buono che la voce. Avevano l'uno e l'altro data intenzione al signor Alberto di venir costà e l'avevano già quasi promesso anche a me, ma si sono pentiti et io gli ho rinunziati al diavolo perché non mi mettano in maggiore necessità. Né creda V.A. che il Fontanella sia quello che li trattenga, perché egli assolutamente non ce ne ha colpa alcuna et essi sono quelli che fanno le comedie. Se io potrò rinvenire un altro castrato che abbia qualità degne del servigio di V.A., procurerò di condurlo meco. E senza più umilissimamente me le inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 16 Gennaio 1633.

391. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. mi sollecitò tanto nella spedizione del breve della signora principessa Margherita ch'io deliberai di pigliarlo in quella forma che me lo diedero e tanto più quant'Ella comandava che non potendosi spuntare a quello che si domandava, si togliesse quello che si poteva ; m'accorsi però che la grazia era molto più ristretta dell'altra che di contro io ottenni ⟨...⟩ di Carpi e ne feci doglienze grandissime, se bene incontrai durezze insuperabili. Me ne sono nuovamente querelato e spero di conseguire un altro breve molto più largo, cioè più conforme al sentimento di V.A.; e forse lo porterò meco al mio ritorno. Repplico nondimeno a V.A. che in questa materia de' monasteri Sua Beatitudine da un tempo in qua ha grandemente ristretto la mano e che non bisogna pretendere di quelle larghezze ch'altre volte si sono conseguite, perché in casi simili tanto il Granduca quanto

il Duca di Savoia hanno incontrate straordinarie difficoltà e ricevuti disgusti.

Non occorre altro breve per Madama serenissima, perché quello che ha supplisce abbondantemente, potendo in virtù d'esso condursi a suo beneplacito non solo dentro alla casa della signora Principessa di Venosa, ma in qualsivoglia altro monastero di cotesti stati, e le condizioni che sono comprese nel breve di S.A. son quelle medesime che si sono concedute a Madama la Duchessa di Savoia. Il pretendere di vantaggio è fatica gettata.

Il breve per la signora donna Matilde non è così facile da conseguirsi, sono però entrato in qualche speranza e forse forse il porterò meco quando verrò; e qui per fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Gennaio 1633.

392. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io deliberai poi finalmente di far fuoco alla mina e di parlar io stesso al signor cardinal Antonio del cappello per lo signor principe Obizo. Gli argomenti per indurlo a portare il negozio furono in compendio i seguenti: il merito della casa serenissima in generale, l'ottima qualità del signor principe Obizo in particolare e l'isquisita divozione di V.A. verso la Santa Sede e la persona di Sua Beatitudine, la confidenza ch'Ella ha nell'Eminenza Sua, la professione che fa il signor Principe d'essere loro creatura, le grazie nuovamente fatte che sogliono essere inviti a farne dell'altre e finalmente il loro proprio interesse, perché se attentamente si consideravano le congiunture presenti e la poca confidenza ch'essi deono avere ne' principi tanto italiani quanto forastieri, ogni legge di buona politica voleva che si strignessero sempre maggiormente colla casa di V.A., dalla quale potevano ricevere in tutti i tempi aiuti e servigi tanto maggiori, quanto i Suoi stati erano più vicini di tutti gli altri. Che io sapeva molto

bene la dichiarazione fatta da Nostro Signore di non volere in questa prima promozione se non suggetti da sé onninamente dipendenti e che avessero travagliato in servigio della Santa Sede, ma che la divozione di V.A. meritava d'essere previlegiata da Sua Beatitudine, e che nissuna creatura poteva mai essere più sviscerata e più fedele alla casa de' signori Barberini di quello che sarebbe stato il signor principe Obizo, toccandosi con mano che la gratitudine è una virtù sempre più praticata dai principi che dalle persone ordinarie; che esso signor cardinal Antonio per propria gloria e riputazione dovea premere d'avere in questa prima promozione un cardinale, il quale sapessero gli uomini che fosse fattura delle sue mani, e che non poteva portare a questa dignità suggetto che gli acquistasse più credito et amore appresso il mondo che un principe della casa d'Este; che l'avere in occasione di conclave un principe nella sua fazione è sempre gran vantaggio, essendo ancor viva la memoria delle azioni fatte dai cardinali Estensi, Medici e Farnese; ch'io veramente non sapeva chi fosse per essere promosso da Nostro Signore, ma che l'esaltare tuttavia suggetti di nascita ordinaria non ritrovava molto appaluso e che però gli altri pontefici hanno sempre procurato di nobilitare le loro promozioni almeno con una sola persona di sangue conspicuo; anzi correre publica voce che Paolo V morisse di dolore per il rimprovero fattogli dall'ambasciatore di Francia dell'ultima sua promozione nella quale esaltò Pignatelli; (a questo motivo, portato però con grandissima delicatezza, parve dai gesti del volto che il Cardinale applicasse daddovero); et infine che nella congiuntura di queste amarezze con gli Spagnoli era servigio d'essi signori l'onorar del cappello il signor principe Obizo perché vegnendosi a rottura, essi colla persona di Sua Eccellenza erano sicuri di tirarsi dietro anche l'A.V., et inclinando d'aggiustarsi, non potevano trovar mezzo migliore e di più autorità che Sua Eccellenza e V.A.

Il signor Cardinale m'ascoltò con grandissima applicazione e poi mi rispose come per appunto io m'era figurato: ch'egli desiderava in estremo di servire V.A. et il signor principe Obizo e che, per quanto avesse potuto, prometteva di cooperare anche in questo alla soddisfazione dell'uno e dell'altro, ma che questi ne-

gozi dipendevano immediatamente dalla volontà di Nostro Signore il quale, secondo lui, aveva già nell'animo suo fatte le deliberazioni, e che nella prima promozione non credeva assolutamente che ci fosse per essere luogo, essendosi Sua Santità dichiarata con tutti i ministri de' principi et in publico concistoro di volerla tutta per sé; e qui aggiuntavi una mano di complimenti romaneschi fini, si tirò graziosamente fuora del negozio.

Io che desiderava pur di strignerlo proposi la venuta di V.A. a Roma et egli l'approvò, adducendo ch'Ella poteva fingere d'andar a spasso; ma repplicand'io ch'Ella per propria riputazione non poteva partir di casa senza aver sicurezza della grazia, rispose che non era forse bene il porre il Papa in questa necessità di dichiararsi, perché di sua natura abborriva l'essere angustiato; che tuttavia mi consigliava a tenere proposito col signor cardinal Barberino et a sentirne il suo parere. Questo fu il fine del discorso, il quale tanto meno mi dispiacque quant'io l'aveva preveduto.

Ho fatta risoluzione (se ben so di non doverne riportare alcuna miglior risposta), di parlarne anche al signor cardinal Barberino, ma mi riserbo a farlo dopo che avrò veduto l'esito de' negozi della Mesola e di Pomposa, perché s'io facessi addesso instanza del cappello e che essi mel negassero, dubbito grandemente che immaginandosi che V.A. ristasse disgustata, non gettassero incontinente a terra la permuta del iuspatronato.

Ho saputo d'ottima parte che questo negozio vien anche difficoltato dalla pretensione che ha il signor Duca di Parma d'avere il cappello in un medesimo tempo per lo signor Principe suo fratello e che, stando questi signori poco bene con S.A. per rispetto della parentela fiorentina e non volendo perciò dargliela, il neghino anche al signor principe Obizo perché l'altro abbia minore occasione di querelarsene.

Il signor cardinale Pio e 'l signor cardinal Aldobrandini m'hanno fatta instanza di sapere se io ho dimandato il cappello. Io l'ho negato all'uno et all'altro, dicendo di non averne commissione. Io per altro l'averei confessato al signor cardinal Aldobrandini, ma ho creduto che sia più dignità di V.A. il mostrare che non v'applichi per adesso, in riguardo della dichiarazione che tanto publi-

camente ha fatto Nostro Signore. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Gennaio 1633.

393. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi credea che gli Spagnoli fossero uomini daddovero e che stante la congiuntura de' tempi e la moltiplicità de' disgusti che hanno ricevuto e tuttavia ricevono, dovessero fare qualche gloriosa e magnanima risoluzione. Con questo supposto io avea fatto un lungo discorso nel quale io metteva in considerazione a V.A. molte cose tutte indirizzate al Suo buon servigio, caso che si fosse venuto a quelle rotture che si dubbitavano ; ma i signori spagnoli cagliano conforme al solito et in brevissimo tempo li vederemo aggiustati col Papa. Questo io l'ho d'ottimo luogo e però tralascio di mandare il discorso, conoscendolo addesso altrettanto soverchio quanto pochi dì sono lo stimava necessario, né ad altro effetto io facea così gagliarda instanza d'abboccarmi con V.A. Ma perché, a giudicio mio, cotesto aggiustamento non può durare, io porterò meco i miei scartafacci per mostrarli a V.A. e per rappresentarle alcuni disegni che in evento di rottura gioverebbono forse molto agl'interessi della serenissima Sua casa. Ora, per quant'io credo, basterà ch'Ella col reggente Villani si mostri divotissima della casa d'Austria e pronta ad abbracciare tutte l'occasioni di servire al Re Cattolico, stando nel resto sui generali e guardandosi dagl'impegnamenti mentre non vegga altre risoluzioni e non tocchi con mano che s'abbiano a far de' fatti : perché se bene V.A. non può sperar qui cosa alcuna di grande, essendo tale la constituzione de' tempi e la complessione di chi governa, io l'assicuro nondimeno che può stare al paro di qualsivoglia altro potentato d'Italia, e che io colle mie parole ho così bene impressi gli animi di questi signori, che l'hanno forse per lo più confidente tra gli altri principi ; et Ella, trattone l'interesse

di Ferrara, può da loro pretendere e conseguire ogn'altra grazia; e se non averà il cappello nella prima promozione, l'averà nella seconda purché il residente che verrà abbia giudicio, pazienza e destrezza. Intanto si può tirare innanzi aspettando un altro pontificato o attendendo che la necessità (et a questo sicuramente hassi da arrivar col tempo), induca gli Spagnoli a cavarsi la maschera et a lasciar coteste loro affettatissime dissimulazioni colle quali non giovando a sé medesimi nocciono a tutti i loro aderenti.

Il reggente Villani non partirà così presto d'Italia perché aspetta il ritorno d'un corriere che il Duca di Feria ha spedito alla corte, onde potrebbe fors'anche succedere che io avessi fortuna d'abboccarmi con V.A. prima ch'egli si mettesse in viaggio verso Alemagna. Repplico nondimeno che tutti i miei almanacchi hanno per fondamento la guerra e non la pace, perché se bene quest'anno non averemo, per quant'io spero, eserciti forastieri di qua da' monti, egli è però onninamente impossibile che questa provincia resti col tempo esente dalle rivoluzioni.

Il Papa sta tuttavia malissimo co' Fiorintini e quest'andata colà del reggente Villani ha grandemente insospettiti questi signori. Io l'avviso a V.A. perché vegnendo egli costà, si governi colla solita Sua singolar prudenza; e s'Ella volesse dar pastura all'umor del Papa e confirmarlo in quel buon concetto che ha della serenissima Sua persona, potrebbe participargli qualcuno di que' negozi che il Villani porta seco (parlo di quelli che non importano più che tanto), et ostentare anche per questa strada confidenza con Sua Santità. E qui per fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1633.

394. [AD OBIZO D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Io sperava di mandare quanto prima a Vostra Eccellenza le bolle delle due abazie o almeno di portarle

meco al mio ritorno che non può dilungarsi gran fatto, ma conosco d'esermi abbagliato. I memoriali delle grazie sono già sottoscritti, ma per levare le bolle fa di mestieri che l'Eccellenza Vostra faccia precedentemente alcune cerimonie da cotesta parte. Bisogna prima ch'Ella, secondo la forma stampata che qui congiunta le rimetto, presti il giuramento in mano di monsignor il Vescovo di Reggio o del suo vicario e che scriva di Sua propria mano nel principio dove scorgerà il vacuo: «*Ego Princeps Obizonus Estensis*» e che nel fine pur anche faccia lo stesso. Doverà poi il Vescovo o il vicario far la fede e sigillarla secondo lo stile che suole servarsi; e dalle due forme stampate una resterà negli atti del Vescovo e l'altra sarà necessario che si mandi a Roma. E perché può darsi che monsignor il datario non voglia dare la forma graziosa nelle bolle di Vostra Eccellenza e che perciò sia ispediente che Ella mandi la fede dell'approvazione dell'ordinario, sarà bene ch'all'occasione di prestare il sudetto giuramento Ella si faccia fare dal Vescovo la prefata fede dell'approvazione, la quale doverà contenere in ispezie: «*quod est idoneus et habilis ad obtinendum et regendum Monasterium Assumptionis Beatissimae Virginis de Marola et Sanctissimae Trinitatis de Campagnola Regiae Diocesis*».

Per gli spedizionieri ci vorranno de' danari e perché facilmente io sarò partito di Roma, potrà Vostra Eccellenza comandare che siano rimessi al dottor Mantovani da venti scudi d'oro, che poco più o poco meno Ella spenderà per quant'io credo. E qui per fine all'Eccellenza Vostra umilissimamente m'inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1633.

395. [A Francesco I d'Este - Modena]

Serenissimo Principe. - Per V.A. sola sola. - Prima che V.A. cominci a leggere questa lettera, io la supplico ad armarsi d'un'ottima pazienza, e tanto più quanto principierà forse male, ma finirà bene. Monsignor Scannaroli discorrendo meco e non sapendo

l'instanze che già io aveva fatte al signor cardinal Antonio, m'ha con grandissima confidenza avvertito che questi signori stanno pessimamente col padre Giobatta e che lo veggono malvolontieri presso l'A.V., e con questa occasione m'ha palesate molte cose che sì come hanno fatto trasecolar me, così credo che faranno maravigliar V.A.

Il padre, mentr'era in Alemagna, teneva commercio di lettere col signor cardinal Barberino (Sua Eminenza medesima me l'ha detto), e procurò più volte d'introdursi nella trattazione della pace universale, e ne ricercava ordini espressi da Sua Beatitudine, la quale non se ne fidò mai, sapendo che in uno stesso tempo egli diceva poco bene della persona e casa sua ; anzi gli fece mandar l'ubbidienza perché si levasse di là. Tornato in Italia, dicono che sia entrato in pretensione del cappello e che s'aiuti per mezzo di Spagna, e lo stesso Scannaroli ha detto che il cardinal Barberino vive in sospetto che di momento in momento non gli giungano lettere con tali instanze. Io certo nol credo e tanto ho risposto a Monsignore, ma so bene dall'altro canto che per tutta Roma si vocifera che l'Infante Cardinale, che sta per deporre il cappello, il rinunzi a lui. Per cavare di prigione il Marchese di Montalbano ha fatto cose che intendendole ho avuto ad impazzire : perché, oltre quello ch'è già noto a V.A., ha consigliato il Marchese prima a procurare per mezzo dello Scannaroli che il cardinal Barberino abbracci la sua protezione e scriva a V.A. in queste congiunture nelle quali ancor Ella ha delle pretensioni in Roma, e poi ultimamente l'ha persuaso a far ogn'opera perché il signor cardinal Antonio lo dichiari suo servitore attuale et in ispezie suo agente a Nonantola, assicurandolo che subbito fatta questa dichiarazione, egli sarebbe liberato. E perché lo Scannaroli, come persona di giudicio, non ha mai voluto entrar in così fatte materie, sì perché le stimava espresse vanità, sì perché professa di riverire con ogni più vivo affetto l'A.V., egli è stato battezato dal padre per uomo interessato, come che non voglia favorire alcuno presso il padrone per aver tutti i favori per sé. Queste non sono favole perché io ho vedute le lettere del Marchese con gli occhi miei propri, avendomele mostrate Monsignor medesimo, il quale si dichiara d'amarmi tanto e

d'avere tanta confidenza in me, come gli fossi propriamente figliolo. E certo egli è suggetto di merito e grande uomo dabbene et io non so in quale maniera me l'abbia guadagnato, perch'egli per altro pratica pochissimo e di sua natura è cauto e cupo oltr'ogni credenza. Dalle sudette cose io sono andato argomentando che costà non ci manchino delle stravaganze, e sallo Dio con quanto affetto io mi rammarichi dell'angustie in cui si trova l'A.V. Per sollecitarne dunque il rimedio tornai dal signor cardinal Antonio e gli feci nuova instanza perché il padre fosse levato di Modana, atteso che tale ancora parevami che fosse il gusto di Nostro Signore. Ma io trovai Sua Eminenza più che mai ferma nel proposito di prima perché instava pure d'avere quella tal lettera et io, veggendo di non poter rimovere questi signori da tal risoluzione e che per altro tutte le sue risposte terminavano in belle parole, feci buon cuore e me ne andai dal signor cardinal Barberino, supplicandolo a ricevere i miei ufici sotto sigillo di confessione. Promise di farlo, gradì la confidenza e cominciò subbito a discorrere de' modi. Non sarebbe alieno il signor Cardinale dal farlo venire a Roma, ma dubbita (e me l'ha detto apertamente), che non s'unisca con gli Spagnoli e con altri diffidenti e disgiunti dalla sua casa, avendo propriamente paura del suo cervello. L'averebbe impiegato nella trattazione della pace tra Savoia et i Genovesi, ma si è creduto che questi possano averlo per diffidente, come cognato di quell'Altezza, oltre che (così ridendo ha detto il signor Cardinale), si correrebbe pericolo ch'egli, invece d'aggiustare, accrescesse le difficoltà. Pensava di chiamarlo a Macerata per la fondazione d'un tal monastero, ma l'occasione è paruta troppo debole. Inclinava a mandarlo a Turino perché l'Infanti fanno pensiero di rinchiudersi in una tal casa contigua a un monastero (questo sia detto in confidenza a V.A.), e pareva che la persona del padre potesse grandemente cooperare a sì degna opera; ma il signor Cardinale ha soggiunto: «l'Infanti vorrebbono delle cose che non si possono concedere e se si manda il padre, invece di sconsigliarle, l'esorterà a dimandarne dell'altre mille volte più esorbitanti». Questo fu il discorso d'ieri il quale terminò con una determinatissima risoluzione di levare il padre di costà. Il signor Cardinale restò di farci seria riflessione e mi

comandò che soprasedessi nella spedizione del corriere fino ad altro suo avviso.

Questa mattina Sua Eminenza ha mandato a chiamarmi e m'ha detto che sarà provveduto a quanto si desidera e la maniera sarà la seguente. Il vicario generale de' padri cappuccini (il quale però non sa nulla de' pensieri di V.A.), manderà fra due o tre giorni l'ubbidienza al padre di trasferirsi a Loreto dov'egli ha mostrato altre volte desiderio di venire e vi aggiugnerà, per addolcire la cosa, che così comple al servigio della religione e che ivi giunto gli saranno participati alcuni particolari d'importanza a nome di questi padroni. Si spedisce in un medesimo tempo a cotesta volta il padre Deodato da Bologna, amico del padre e uomo di buona prudenza, il quale verrà speditamente essendosegli data anche licenza di cavalcare ; e questi, mostrando d'essere giunto costà per altri affari e come di passaggio, consiglierà il padre a venire e gli farà constare che faccendo quello che fa si discosta assai dall'instituto religioso e che pregiudica grandemente all'edificazione che aveva data coll'abbandonare il principato per ridursi alla povertà cappucinesca. Se questo non facesse frutto e ch'egli negasse di venire, s'adopereranno poi degli altri mezzi, ma non si crede che sia per esservene di bisogno. Se viene prontamente, non sarebbe gran cosa che questi signori l'impiegassero in qualche maneggio et io ne fo gagliardissime instanze, ma in fatti non si fidano del suo cervello. E perché il signor cardinal Barberino ha mostrato di dubbitare che mentre il padre fosse impiegato, non potesse entrare in pretensione del cappello, sapendo (così m'ha detto Sua Eminenza), ch'altre volte gli è venuto questo pensiero, io, come meglio ho saputo, ho procurato di disingannarlo, anzi mi sono preso ardire di promettere che quando egli ne facesse alcun motivo, V.A. sarebbe quella che gli farebbe l'esclusione, essendo molto più conveniente ch'Ella procuri quest'onore al signor principe Obizo Suo fratello. Il signor Cardinale ha sorriso al motivo, ricevendo in grado l'attestazione che gli ho fatta del senso di V.A., ma io non mi sono inoltrato di vantaggio per quei rispetti che le ho accennati con altra mia. Volevano che il corriere portasse seco l'ubbidienza, ma io non ho voluto per non insospettire il padre, onde fra Deodato sarà

quello che la porterà e che gliela manderà poi da Imola per l'ordinario, susseguendo egli stesso fra cinque o sei giorni. Io mi persuado d'aver servita l'A.V. se non bene, almeno fedelmente. Antiveggo però che mi s'apparecchiano grandissime persecuzioni, ma purché resti soddisfatta, io per me sarò sempre contento. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, la quale sarà bene che dissimuli col padre e stia a vedere, perché oggi ancora ho saputo che il padre indubbitatamente si leverà di Modana, e ciò con destrezza e segretezza singolare. Quel tal padre si porrà in cammino fra due o tre giorni e per maggiormente sollecitarsi verrà in carrozza o a cavallo. Egli però m'ha fatto intendere che averà bisogno di qualche danaro et io mi sono prontamente offerto di dargli ciò che vuole.

Umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1633.

396. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Il dottor Mantovani mi ha communicato quanto l'A.V. gli scrive circa le risposte ch'Ella ha mandate per l'abate Orsi, residente, com'egli dice, del Re di Polonia, e mi ha mostrate anche le lettere medesime colla diversità de' titoli. Questa è una persona assai ordinaria e, per quanto si sa, non ha veramente titolo di residente, ma bensì di semplice agente, ancorché tenga carrozza e staffieri e si tratti assai bene. Ho però stimato che 'l titolo d'illustrissimo non si gli convenga e che troppo eccedente sia anche l'altro di molto illustre. Ho dunque dato al dottor Mantovani uno di quei bianchi che portai meco, perché faccia la risposta col titolo d'illustre, che tanto mi è paruto che possa bastare per dignità di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Gennaio 1633.

397. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa sera doveva partire il Ghedini, ma perché le lettere ch'io doveva scrivere a V.A. mi sono, non so come, moltiplicate nelle mani, è stato necessario il differire fino a domattina 20 del corrente. Io non so se V.A. sia già per ispedire corriere, ma in ogni caso riverentemente la supplico di sollecitar precise risposte, perché io possa o spiccare o stabilire i due negozi della Mesola e del iuspatronato che mi restano e venirmene a servirla presenzialmente, di che non ho né desiderio, né consolazione maggiore. Vegnendo io non so che cosa debbia farmi della carrozza e de' cavalli, perché non è così facil cosa il trovar così subbitamente occasione di venderli, quando non si volesse fare una perdita straordinaria. Riceverò per grazia che anche intorno a questo Ella si degni d'accennarmi la Sua mente. Monsignor Scannaroli mi manda l'annessa lettera perch'io la rimetta a V.A., come faccio, et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Gennaio 1633.

398. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non mi sono ingannato nel sospetto. Il negozio del iuspatronato non si conchiuderà né così presto, né così facilmente come da principio si credeva. Oggi liberamente me l'ha detto monsignor Scannaroli, accennandomi d'aver trovato assai più tiepido dell'altra volta il signor cardinal Barberini. La ragione è perché vogliono prima veder l'esito della Mesola, per mostrar al mondo ch'essi non intendono di mischiare i negozi temporali con quelli ecclesiastici ; ma se bene la speranza del buon esito è un poco più lontana, non è però perduta affatto, et io per me confido di dover lasciare il negozio in tale disposizione che chi verrà ne possa con pazienza e con destrezza cavare qualche buon frutto. Io, finito che sia il negozio della Mesola, il

quale dipende dalle risposte di V.A., mi porrò in viaggio. La supplico però riverentemente di sollicitudine e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Gennaio 1633.

399. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. L'annesso memoriale mi viene raccomandato da un prelato amico mio che può molto a Palazzo e che si mostra molto divoto di cotesta serenissima casa. Il padre per cui ricerco il favore di V.A. è suggetto di merito e principalissimo nella sua religione, et io per me credo che senza scrupolo Ella possa fargliene la grazia. Risolvendo V.A. di scrivere in sua raccomandazione, sì come ancor io riverentemente ne la supplico, accrescerà il favore se si degnerà di mandar la lettera in mia mano con sigillo ammovibile, perché tale la desidera chi la richiede. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Gennaio 1633.

400. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Partirà la prossima vegnente settimana a cotesta volta quel tale don Domenico della Torre che così acremente perseguitò qui il dottor Martelli e, per quant'io penetro, passerà per Modana e si presenterà fors'anche a V.A.

Io gliene do questo tocco, perché il personaggio non le arrivi dinnanzi totalmente sconosciuto, rimettendomi nel resto alla Sua singolar prudenza. Et all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Gennaio 1633.

401. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. – per V.A. sola. – Ho poi ricapitate le due lettere che mi mandò il padre Giobatta, essendomi certificato che gli ordini già dati non potevano in maniera alcuna essere rivocati. Delle lettere una sola era del padre, il quale dimandava facoltà d'eriggere alcune confraternite, di porre le quarant'ore in tempo di carnovale con qualche indulgenza particolare. L'altra era di fra Pietro che con zelo proprio di lui instà che si comandi al padre Giobatta che predichi e faccia altr'opere spirituali publiche. L'indulgenze non si possono mandare a tempo et all'altre cose si provvederà col ripiego già da me accennato a V.A., il quale sarà posto in esecuzione con somma delicatezza e con religiosissimo silenzio, sì che in questo ancora spererò d'aver intieramente accertata la Sua soddisfazione. Qui congiunta viene con sigillo ammovibile la lettera ch'io scrivo al padre. Et all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Gennaio 1633.

402. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Stupirebbe l'A.V. se vedesse le difficoltà che s'incontrano nelle spedizioni di questi brevi spettanti a' monasteri. Le Altezze di Savoia, con pretendere e dimandare cose non concessibili, sono state cagione che Nostro Signore ristringa la mano con tutti gli altri. Ciò nonostante ho gridato e strepitato in guisa che spero di conseguire quello della signora principessa Margherita, nella forma che V.A. desidera. E se accettai quello che le rimisi i giorni addietro, fu per la fretta ch'Ella me ne faceva e perché m'era imposto che in ogni caso io l'accettassi come si poteva avere. Vaglia ciò per mia discolpa presso la benignità di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Gennaio 1633.

403. AL CONTE FRANCESCO FONTANA - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Padron singolarissimo. La lettera che V.S. illustrissima mi scrive sotto li 16 comincia meglio dell'*In principio*, perché comincia dal male d'un personaggio a cui neanche il diavolo vuol bene, ancorché il diavolo sia quello che gli ha fatto del bene : ma dubbito purtroppo che il fine non sia per corrispondere al principio, perché costui non morirà e questo sarà un di quei salmi che nell'ultimo non ha il *Gloria Patri*. Oh Dio che non si possono aiutare i corpi come s'aiutano l'anime co' suffragi ! Parmi pure che si farebbono le belle orazioni : io per me vorrei dirgli le messe di san Gregorio cominciandole al rovescio per più divozione, e so che V.S. illustrissima ancora mi aiuterebbe dal canto Suo. Ma non siamo degni di ricevere questa grazia da Sua Divina Maestà e i peccati della Bonissima non permettono che così presto finisca in Modana la peste. Pazienza con amaritudine.

Oggi s'è cominciato qui il carnovale, cioè la maschera. Oh Dio che scipitezza ! La maschera è proibita alle donne perché Roma vuol forse dare questo privilegio in questi giorni al miglior sesso ; e certo i zerbini fanno miracoli lasciandosi vedere con vestiti superbissimi su bei cavalli, attillati e profumati, tentazioni da far prevaricare perfino il padre Bondinari se fosse vivo. Il mio carnovale sarà una dolcissima, gustosissima, virtuosissima conversazione di quattro o cinque gentiluomini letterati della prima bussola, ma galantuomini e begli umori in eccesso. Questi ogni dì vengono a ritrovarmi sì che ho del continuo una mezza accademia in casa, nella quale per favorirmi s'è contentato d'entrare il cavalier Bernino, quel famosissimo scultore che ha fatta la statua del Papa e la Dafne ch'è nella vigna di Borghese, ch'è il Michelangelo del nostro secolo tanto nel dipingere quanto nello

scolpire, e che non cede a nissuno degli antichi nell'eccellenza dell'arte. Questi s'è innamorato di me et io di lui, et è veramente un uomo da fare impazzire le genti, perché sa molto anche di belle lettere e ha motti et arguzie che passano l'anima. Pagherei ogni gran cosa che V.S. illustrissima fosse qui perché di queste conversazioni assolutamente non se ne trovano in altri luoghi.

Lunedì il cavalier Bernino sudetto fa recitare una commedia da lui composta dove sono cose da far morire dalle risa chiunque ha pratica della corte, perché ciascuno sia piccolo, sia grande, prelato o cavaliere, massime de' Romaneschi ha la parte sua. E perché V.S. illustrissima non creda che questo sia una persona ordinaria, sappia che per avere dirizzate quelle quattro colonne di bronzo ch'egli fece in San Pietro, il Papa gli diede dodicimila scudi di questi di Roma. La fabbrica di San Pietro, com'a suo architetto, gliene dà trecento il mese. Una sua statua vale quattro e cinquemila scudi. Una testa sola del cardinale Borghese, cioè il suo ritratto fatto in marmo, che veramente è vivo e spira, è costato mille scudi. Che ne dice, signor Conte mio? Ora questi, oltre il donarmi alcuni de' suoi disegni, ha voluto ad ogni modo fare il mio ritratto in tela e di già l'ha cominciato et io lo porterò meco; e se mi fermassi qui, vorrebbe a tutti i modi farlo anche in pietra, perché mi vuol tanto bene ch'è maraviglia. Questi sono i miei gusti e questi i miei carnovali, e torno a dire che non saprei che volermi se V.S. illustrissima si trovasse ancora in Roma e potesse godere d'una così fatta conversazione. Finisco perché il foglio è già pieno et a V.S. illustrissima bacio per fine con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero Don Fulvio Testi.

Di grazia, V.S. illustrissima non mostri ad alcuno queste ciance che io confidentemente le scrivo, ma stracci la lettera.

Di Roma li 29 Gennaio 1633.

404. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Ieri che fu martedì primo del corrente giunse qui il Ghedini sugli undici ore e mi rese il dispaccio di V.A. Non posso esprimere la consolazione in che io rimango, veggendo che tuttavia l'A.V. si degna di restare appagata di quel poco che ha potuto uscir della mia debolezza in questi maneggi di Roma. Io gliene rendo umilissime grazie, confermandole in un punto medesimo quell'irretrattabile divotissimo sacrificio che ho già fatto tanti anni sono alla serenissima Sua persona e casa.

Il negozio della Mesola costa il mettermi subbito in viaggio, e la congiuntura è pessima perché i bagordi del carnovale di Roma impediscono onninamente il negoziare. Farò ogni sforzo per isbrigarmi la prima settimana di quaresima et al principio della seconda partirò di qui, s'altro non accade.

Roma quant'ella è grande non ha chinee che siano a proposito per V.A. L'ambasciatore di Francia, ch'è partito e che s'intendeva e dilettava di cavalli a segno di maraviglia, ha lasciato qui un cavallo di regno, biondo, arrossato, che assolutamente è il più bello et il migliore cavallo che sia in questa città. Io disegno di comprarlo perché questo è veramente degno di V.A., ma ne dimandano da seicento scudi, e quattrocento hanno rifiutato. La spesa è straordinaria, ma io non so condurre a V.A. cosa che non sia per ogni nome adeguata alla Sua grandezza. Eseguirò nel resto tutte le commissioni ch'Ella mi dà, così voglia Dio che abbia fortuna d'incontrare il Suo gusto.

Monsignor mio fratello è giunto questa sera, risoluto di venir a servire l'A.V., ma la rasegna del vescovato porterà qualche dilazione. Trattasi di lasciare un'entrata di duemila scudi e vorrebbe pure cavarne qualche profitto ; ma in ogni caso abbandonerà poi tutti gli interessi per venire; e senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Febraio 1633.

405. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Sono avvisato d'ottimo luogo che il Re di Francia spedisce ambasciatore espresso in Alemagna per negoziare una pace universale e che per dar valore e credito alla negoziazione, spinge a quei confini un esercito di trentamila fanti. Il Conte Duca in questo punto medesimo ha mandato un tal cappuccino al Duca di Fridland, pregandolo insistentissimamente a tener mano perché si venga a qualche aggiustamento. Se le cose piglieranno buona piega, come par che si speri, il cardinal Barberino anderà legato in Alemagna e 'l cardinal Antonio in Francia. Io ne ragguaglio l'A.V. ancorché l'esito sia incerto et immaturo, perché colla Sua singolar prudenza possa anticipatamente applicare a quello che più stima di Suo servigio in tale constituzione di cose.

L'ambasciatore di Savoia ha cacciata fuora un'arma di quell'Altezza colla corona reale. Pretende uguaglianza con Venezia ma questi signori il trattano molto differentemente negli incontri e negli accompagnamenti. La cosa non piace et a molti dà da ridere, a molti da mormorare.

Il Granduca strepita e vuole soddisfazione, onde s'aspetta ch'egli ancora metta fuori la corona reale.

Chinee che siano degne di V.A. Roma assolutamente non ne ha. Dimani ne vedrò una che mi vien supposto non essere cattiva e se mi parrà buona la condurrò a V.A. Il cavallo dell'ambasciatore di Francia è bellissimo. Io l'ho veduto questa mattina e ne sono rimasto innamorato. Ma cinquecento scudi di Roma sono un bel danaro. Io non m'arrischio e pur sono grandemente tentato di condurlo a V.A. L'assicuro bene che in queste parti, com'anche in tutto il regno, non si trovano cavalli e che quei pochi che vi sono costano un occhio. I Frangipani hanno un cavallo baio e non ne vogliono meno di mille scudi, e pure io nol credo migliore del sopradetto. Io non so quello che mi farò poiché vorrei dar gusto a V.A., ma dall'altro canto conosco la mia ignoranza, né vorrei precipitare in qualche spropo-

sito. Prego Dio che m'inspiri, et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Febraio 1633.

406. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri mattina io mi presentai a' piedi di Nostro Signore e diedi a Sua Santità una gratissima udienza in prosa et in versi. Di quello che costà ha negoziato il reggente Villani, comunicai a Sua Beatitudine quello che mi parve necessario, come più distintamente riferirò a V.A. in viva voce fra pochissimi giorni. Il Papa ha gradita in estremo la confidenza di V.A. e m'ha comandato che ne la ringrazi con ogni più vivo affetto. Ha soggiunto ch'Ella si governa prudentissimamente e che non passa senza maraviglia che un principe tanto giovane mostri in tutte l'azioni sue tanto giudicio; che però egli ama e stima V.A. con particolarissimo affetto e che gliene darà evidentissimi argomenti in tutte l'occasioni. Degli Spagnoli ha poi dette bellissime cose, et infine m'ha interrogato se io so quello che lo stesso reggente Villani ha trattato col Granduca, accennando di credere che abbia anche colà dimandati aiuti di uomini e di danari. Da questo mi sono accorto che 'l Granduca non ha fatto di ciò dir nulla a Sua Santità, cosa ch'è contro il suo solito e che dichiara la poco buona intelligenza che passa tra di loro. Questo ancora ha grandemente accresciuto il merito alla confidenza di V.A. e questa in una parola è la strada che s'ha da tenere per guadagnarsi l'affetto del Papa.

Finito il negozio io mi sono inginocchiato per partire ma egli fattomi levare, s'è incamminato in un'altra stanza nella quale sta il letto dove dorme et accostatosi a un tavolino ha dato di piglio a un fascio di scritture. Quindi voltatosi a me con bocca ridente ha detto: « Noi vogliamo che V.S. senta alcune nostre composizioni »; e di fatto m'ha lette due canzoni alla pindarica

assai ben lunghe, l'una in lode della Beata Vergine, l'altra sopra la contessa Matilde. Io, secondando la corrente, ho fatto sopra ogni strofa il commento colla dovuta lode e dopo aver baciato il piede a Sua Santità di grazia sì segnalata, mi sono licenziato. A V.A., per quanto io credo, non sarà dispiaciuto ch'io dia notizia anche di questo successo e non avendo che soggiugnerle di vantaggio, umilissimamente me le inchino.

Di V.A. divotissimo umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Febraio 1633.

407. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Giunse due giorni sono un corriere di Francia, ma non si è per anche penetrato ciò che porti. Alcuni vogliono che il Re Cristianissimo abbia conferita al signor cardinal Antonio una pensione di dodicimila scudi d'oro che godeva il già signor cardinal Ludovisi, ma non è vero perché l'ha data all'Arcivescovo di Lione, fratello di Richeliù. Altri asseriscono che Orleans s'aggiusti nuovamente col Re e che venga ad abitare in Roma per non dar gelosia al fratello fermandosi in Fiandra, ma questo ancora s'ha per una favola.

Un amico mio d'ordinaria condizione, ma di non ordinaria entratura a Palazzo e d'ingegno non punto ordinario, mi dice che il Re di Francia ha mandato il corriere per participare a Sua Santità la risoluzione ch'egli ha presa d'entrare con un esercito in Germania per divertire i tentativi degli Spagnoli, e la venuta del Cardinal Infante in Italia di cui i Franzesi stanno con molta gelosia.

Monsignor mio fratello ha questa sera avute alcune lettere di Napoli che avvisano trovarsi tutta quella città e tutto quel regno in grandissimo travaglio, volendo il Viceré in ogni modo, oltre tutte l'altre antiche e nuove imposizioni, un assignamento sicuro di cento e cinquemila scudi il mese per rimetterne trentacinquemila a Milano, altrettanto in Germania et altrettanti in

Fiandra ogni mese di mano in mano. Le strida e i clamori di quei popoli infelici sono incredibili e pure bisogna che bevano il calice, perché il Duca di Feria fulmina tutto il giorno con lettere, accennando che lo stato di Milano si trovi in grandissimo pericolo e protestando d'aver fatta la parte sua. Questi sono tutti argomenti della debolezza degli Spagnoli, i quali ogni dì più a questa corte vanno perdendo di credito.

Questa mattina si è sparsa voce a Palazzo che il Re Cattolico abbia assignata al signor principe Obizo una pensione di venti e più mila scudi sovra il vescovato di Monreale in Sicilia. Io lo desidero, ma nol credo et all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Febraio 1633.

408. [ALLO STESSO - SASSUOLO]

Serenissimo Principe. Dell'arrivo qui del signor principe Luigi so che l'A.V. sarà stata avvisata da altri che da me; ma perché io so forse qualche di più che non sanno gli altri, ho presa risoluzione di spedirle la presente staffetta. Ha Sua Eccellenza grandissimo desiderio d'abboccarsi con V.A. e si tormenta col dubbio di non poter farlo, trovandosi Ella lontana di qui et essendo Sua Eccellenza necessitata a ritornare quanto prima a Verona.

La sua licenza è ristretta nello spazio di pochissimi giorni e bisogna per tutte le maniere che si trovi dond'è partito martedì o mercoledì prossimo avvenire senza fallo. In che stato si trovi il negozio de' Gherardini V.A. l'averà inteso dalle lettere di Sua Eccellenza.

La trattazione della Mesola pende come prima né v'è risoluzione di sorte alcuna: le differenze colla Chiesa tendono all'accomodamento e tanto il Papa quanto i Viniziani procurano di fare il fatto loro servendosi del beneficio del tempo. Ha discorso meco qualche poco de' signori principi suoi fratelli: io sono stato sui

generali, senza fare un minimo motto della deliberazione presa da V.A. Il ragionamento sarebbe stato più lungo se non fosse sopragiunto il signor principe Obizo, venuto a visitare Sua Eccellenza. Ci tornerò di nuovo e s'altro potrò penetrare, V.A. ne sarà puntualmente ragguagliata al Suo ritorno. Intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Modana li 6 Maggio 1633.

409. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ricevo in questo punto lettere del signor marchese Bentivoglio il quale mi stimola per la cittadinanza di Reggio che desidera il signor duca Torquato Conti.

Il cardinal Pio mi tormenta ancor egli per li suoi privilegi: io dell'una e degli altri do un riverentissimo ricordo a V.A. adesso che si trova in consiglio et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Castello li 25 Maggio 1633.

410. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In questo punto che sono quattr'ore e che io mi trovo in letto mi sovragiunge un piego del conte Fabbio Scotti, speditomi per istaffetta, con dentro le due qui alligate lettere che ho conosciuto essere scritte di proprio pugno dal Serenissimo di Parma. Suppongo che siano di qualche importante negozio e però le mando subbito a V.A., supplicandola a perdonarmi il disturbo e l'importunità.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di letto li 27 Maggio 1633.

411. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Intendo or ora che l'abate Orsi dice che dentro di Roma è bensì residente del Re di Polonia, ma che fuori di Roma è poi ambasciatore. Io ne do conto a V.A., mettendole riverentemente in considerazione che prima d'ammetterlo all'udienza sarebbe forse bene il mettersi in sicuro di quello che è in verità di fatto. Al mio tempo sì che non aveva neanche titolo di residente in Roma, e stimo che anche questa sia una vanità perché per altro egli è un personaggio di garbo, né so intendere questo residente di dentro et ambasciatore di fuori. E senza più all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di casa li 29 Maggio 1633.

412. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. De' privilegi del cardinal Pio e della cittadinanza del duca Conti non si è mai fatto nulla ch'io sappia. Crederei che la prestezza della grazia complisse grandemente agl'interessi di V.A. e però mi fo lecito di dargliene questo riverente ricordo ora che si trova in consiglio. Et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di segreteria il primo Giugno 1633.

413. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho fatta dopo la partita di V.A. più d'una riflessione alla scrittura che mi comandò che facessi in quell'altro particolare e nonostante quello ch'io posi in carta, stimerei che nella congiuntura presente fosse meglio il non far motto alcuno dell'aggiustare i confini. Potrebbesi dubbitare che V.A. avesse nel negozio qualche interesse occulto e che volesse vantaggiarsi con tale occasione, onde la Sua sincerità verrebbe a perdere gran parte del merito appresso all'altro ; oltre che se nel trattare l'aggiustamento de' confini nascesse qualche controversia, come purtroppo può avvenire, a me non piacerebbe mai per servigio di V.A. che questo succedesse mentre l'altro si trova armato. Supplico l'A.V. umilissimamente a perdonarmi l'ardire et a non sentir male ch'io metta in considerazione alla prudenza Sua quello che va suggerendo di mano in mano al mio debolissimo intelletto l'ardentissimo zelo che ho del Suo buon servigio. Prima di spedire la staffetta, ho fatto dire qualche cosa a Madama serenissima la quale mi ha mandata l'annessa lettera per V.A. Io gliela rimetto e riverentemente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Modana li 5 Giugno 1633.

414. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In esecuzione di quanto l'A.V. si degnò di comandarmi, io le mando qui congiunta una copia della relazione che s'è fatta sovra le differenze che vertono tra il signor principe Borso e 'l signor conte Adamo Terzea.

Io ci ho aggiunto qualche cosa nel fine più di quello che V.A. sentì, parendomi che così stia meglio, se ben poi rimetto il tutto all'infallibile prudenza di Lei.

Viene pur anche alligata alla presente la minuta di quella lettera che io disegno di scrivere al signor conte Sacrati et agli altri residenti, e me ne servirò mentre da V.A. non mi venga accennato in contrario.

E senza più con profondissima riverenza me le inchimo.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Modana li 5 Giugno 1633.

415. AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

Molto illustre Signor mio osservantissimo. Se bene io so che V.S. è in buona parte informata di quanto è seguito fin al presente tra il signor principe Borso d'Este et il signor conte Adamo Terzea, io non voglio però restare di mandargliene una distinta relazione, sì perché stimo di far cosa che a Lei possa essere di gusto per la materia che da sé stessa genera curiosità, sì perché non può essere se non molto a proposito che un ministro di questa serenissima casa qual è V.S. abbia precisa informazione di quanto in questa serenissima casa va succedendo di notabile alla giornata.

Prego nondimeno V.S. a tenere presso di sé la scrittura et a contentarsi che non si publichi, caso però ch'Ella non conoscesse esservi necessità di farlo, e non vedesse che gli altrui discorsi, alterando la verità, recassero pregiudicio alla riputazione del signor Principe.

Sono pregato a mandare in mano di V.S. la qui congiunta lettera per lo signor capitano Giovan Ludovico Colombi, et a dirle che dentro v'è una poliza di cambio e ch'Ella può aprirla a Suo beneplacito. Io servo a chi me ne ricerca et a V.S. bacio con singolare affetto le mani.

Di V.S. molto illustre affettuosissimo et obligatissimo servo del cuore Don Fulvio Testi.

Di Modana li 10 Giugno 1633.

416. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ha due o tre giorni che si è divulgata una tal voce che tanto più dà da pensarci quanto pare che l'autore sia degno d'ogni fede. Dicono che gli Spagnoli facciano venire da coteste parti alcuni reggimenti alemanni e che questi debbiano ben venire sotto nome dell'Imperatore, ma che in realtà siano poi per adoperarsi in servigio del Re Cattolico, e che di più si faccia pensiero d'alloggiarli negli stati de' principi imperiali.

Le congiunture presenti persuadono facilmente a crederlo, ma dall'altro canto restiamo con molta perplessità, non avendone da voi rincontro alcuno. Ve ne facciamo dunque questo motto perché stiate oculato e procuriate di rintracciare la verità, importando più che molto a' nostri interessi il sapere anticipatamente quello che dee farsi. Usate anche in questo la solita vostra diligenza e Dio vi contenti. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 10 Giugno 1633.

417. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Il Valderotti, segretario di cotesta Maestà, ci dà parte con lettera particolare del suo sposalizio e ne invita a favorir le sue nozze coll'assistenza di qualche nostro ministro.

Risolviamo dunque che voi suppliate a cotesta funzione intervenendoci e facendo poi ad esso Valderotti un regalo conforme all'usanza, di quel prezzo che stimerete conveniente, assicurandoci che la liberalità sarà regolata dal vostro buon giudicio colla dovuta moderazione. Potrete intanto ringraziare lui del termine amorevole che ha voluto usare col darcene parte et assicurarlo della nostra gratissima corrispondenza per tutte l'occa-

sioni che ci si presenteranno di comodo e soddisfazione sua. E senza più vi auguriamo da Dio Signore contentezza e prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 10 Giugno 1633.

418. [A Francesco I d'Este - Modena]

Serenissimo Principe. Io son giunto questa sera a Brescello alquanto tardi, perché il Pottaglia non è arrivato a Reggio prima delle vent'ore, impedito dall'acqua di Secchia ch'era cresciuta. Ho trovato qui il signor governatore tutto vigilante e tutto deddito a ben guardare questa piazza; ma v'è bisogno di gente e senza questa non si può far cosa buona. Ho discorso seco de' particolari impostimi da V.A. e mi riserbo di dargliene un minutissimo ragguaglio al mio ritorno, perché il mettere ogni cosa in carta sarebbe troppo lunga diceria. Il podestà di questo luogo si trova di presente a Mantova, viaggio frequentato da lui molto assiduamente. Non so se questo sia con gusto e licenza di V.A. So bene che l'intrinsichezza ch'egli tiene col Duca di Mantova è molto considerabile, perché, a giudicio mio, i Franzesi, quando potessero, torrebbono altrettanto volontieri questa piazza quanto gli Spagnoli. Anche intorno a questo averò da dire qualche cosa a V.A.

Mando alligato alla presente quel poco di carta che si trovava intorno al compasso. Il signor governatore non ha mai potuto intendere il cognome di colui che ha scritta la lettera. Se V.A. il manda a Milano, l'abate Fontana potrebbe forse rinvenire chi n'è stato l'autore.

M'è sovvenuto per viaggio che l'alterazione del Duca di Feria è proceduta (come si cava dalle lettere del Fontana), dal creder egli che V.A. il tenga in minor concetto e abbia avuto pensiero di strapazzarlo dopo che non è più governatore di Milano, quasi che la sua persona non sia più considerabile senza quella carica. Per sincerazione di questo, due cose si potrebbono dire: l'una che, prima di rimandare la lettera al

Duca di Feria, V.A. aveva rimandata la sua al Conte di Monterey che pure è Viceré di Napoli e cognato del Conte Duca, dal che si può vedere che V.A. non considera la persona di chi scrive, ma la maniera con che si scrive, e che la Sua intenzione non è di strappazzar gli altri, ma di non ricever Ella gli strappazzi. La seconda, che quando il Duca di Feria si trovava in Ispagna e che non era più né governatore di Milano, né altro, V.A. non ricusò di ricevere le sue lettere col titolo d'Eccellenza, perché allora non era così publica, né così esposta agli occhi del mondo la differenza che i ministri di Spagna usano con gli altri principi, onde si può chiaramente conoscere che la congiuntura, e non la persona, è quella che dà fastidio a V.A. Vaglia il motivo per quanto può, rimettendomi nel resto alla Sua infallibile prudenza.

Eseguirò i nuovi ordini che V.A. s'è degnata di darmi colla lettera portatami dal Pottaglia. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo divotissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Brescello li 29 Giugno 1633.

419. Al conte Francesco Fontana - [Modena]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Ho presentata la lettera del signor cardinal Aldobrandini al signor Duca serenissimo e ho fatte gagliardissime instanze perché S.A. si compiaccia di dar subbito la risposta.

Io non ho dubbio alcuno che la grazia non sia fatta perché di nuovo il signor Duca me ne ha data benignissima confirmazione, ma per quello che ho cavato dubbito che la risposta, la quale finalmente non è altro che la publica dichiarazione della grazia, non sia per differirsi qualche giorno. S.A. veramente non mi ha detto apertamente il rispetto, ma per molte congieture io credo d'averlo forse penetrato, e sì come posso assicurare il signor conte Francesco che questa non è causa che abbia relazione alcuna

alla persona Sua, o le sia procurata da maligni o da interessati, così l'esorto e supplico ad acquetarsi et ad aver pazienza anche per un poco, perché il tutto finalmente riuscirà poi di Sua grandissima soddisfazione, e tanto maggiore quanto averà mostrato d'accomodarsi con tutte le prontezze e tutte le riverenze al gusto di S.A. Io non posso né devo scrivere di vantaggio, ma ben certifico V.S. illustrissima che questa dilazione non è, come ho detto, per causa del signor conte Francesco e confirmandole il solito mio obligatissimo desiderio di servirla, le bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Sassuolo li 24 Luglio 1633.

420. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Mi giungono in questo punto dal cancelliere Zampaloca le lettere di Spagna ch'egli ha diciferate e perché mi trovo in letto, alquanto risentito della testa e dello stomaco, non le porto di persona a V.A., ma mi fo lecito di mandargliele rinchiuse nell'alligato piego. Io non so se m'abbaglio, ma parmi ch'una d'esse lettere sia senza la sua deciferatura : mancanci alcuni nomi propri, ma dimattina, piacendo a Dio, io ve gli aggiugnerò. Intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di camera li 26 Luglio 1633.

421. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io so d'incomodare l'A.V. che dorme per avventura in questo punto, ma l'avviso è tanto curioso che non può Ella aver discara la mia importunità. Or ora mi giugne

l'annessa per istaffetta. Degnisi V.A. di leggerla e conchiuda meco che la giustizia di Dio è grande. Chi altrui caccia per sé non posa. Almeno s'avesse qualche avviso del signor principe Borso; ma chi sa che questo accidente non sia la sua ventura. Io lo spero e lo presagisco. Et a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di camera alle tre ore e mezza del 27 Luglio 1633.

422. * [ALL'INFANTE MARGHERITA DI SAVOIA - MANTOVA]

Io sono in tal possesso della buona grazia di V.A. che tutte le dimostrazioni ch'Ella si compiace di darmene possono bene accrescere gli oblighi miei, ma non già la notizia che ho della Sua singolare benignità. Il conte Buinetti, cavallerizzo maggiore di V.A., ha passato meco gli ufici di visita e di complimento che V.A. gli aveva imposti et io per corrispondere in quella parte che posso per ora alla Sua cortesia et al mio debbito, gliene rendo affettuosissime grazie. Resta che V.A. mi porga occasione di sodisfare più convenientemente a quel che devo con porgermi frequentemente occasioni di servirla e rimettendomi nel di più al sudetto Conte, bacio a V.A. con tutto l'animo le mani.

[Francesco d'Este - Don Fulvio Testi].

[Modena Luglio 1633 (?)].

423. [A FRANCESCO I D'ESTE - SASSUOLO]

Serenissimo Principe. Giunto a Modana, ho ritrovata una lettera del signor marchese Bentivoglio intorno alla vendita de' giardini di Ferrara. Egli mi ricerca a perscrutare la mente di V.A. et io, che non so se non sempre trattare in una maniera medesima et uniforme col mio principe e padrone, le mando la lettera stessa,

perché risolva quello che sarà più di Suo servigio e si degni poi di significare a me quello che devo rispondere.

Ricordo con questa opportunità a V.A. che non si è mai risposto all'abate Fontana intorno al negozio del Duca di Feria, né tampoco intorno all'uficio di complimento che dee passarsi col signor cardinal Albornozio. Questa sarebbe stata mia incumbenza se V.A. non mi avesse mandato ov'Ella sa. Non vorrei che la mia lontananza pregiudicasse al Suo buon servigio e però ardisco di rinfrescargliene riverentemente la memoria. Potrebbe in questo tempo venir forse qualche persona a V.A. che fosse mandata dal Cardinal Infante e perché non sarebbe se non bene ch'Ella ne fosse anticipatamente avvisata, non ho stimato fuori di proposito il fargliene questo motto, perché possa ordinare all'abate quello che più stimerà adeguato all'occasione.

Dimani mattina parto per Verona con li cavalli del signor principe Ippolito e con la carrozza del signor principe Niccolò, essendo stato necessitato a servirmi delle due lettere, perché dove i cavalli erano sani la carrozza era inferma e dove la carrozza era sana i cavalli erano all'ospitale. Solleciterò il mio ritorno con ogni possibile diligenza e perché il servigio di V.A. non patisca per li negozi di Milano, stante l'imminenza della partita del corriere, ho presa risoluzione di spedirle la presente staffetta, mentre per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 11 Agosto 1633.

424. Al conte Tiburzio Masdoni - [Finale]

Illustrissimo signor mio Signor colendissimo. Io sono stato alcuni giorni fuori per servigio del padron serenissimo, né prima del mio ritorno che fu ieri appunto ho ricevuto la lettera di V.S. illustrissima, sì che non dovrà restar scandalizata della tardanza della risposta.

Non è stato fuori di proposito che V.S. illustrissima m'informi

dell'accidente occorsole col signor Alfonso Visdomini, perch'egli da pratico aveva messa la mano innanzi ragguagliandone S.A. a modo suo. Spero d'aver fatto quel colpo che V.S. illustrissima desiderava, perché avendo S.A. inteso la giustizia della Sua causa fondata su privileggi tanto antichi è restata paga e ha promesso d'applicare subbito i convenienti rimedi.

Io ne solleciterò l'effetto con quella premura che mi somministra il continuo et obligato mio desiderio di servirla, e rendendole affettuosissime grazie della confidenza, bacio a V.S. illustrissima con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima, alla quale rimando il foglio sottoscritto di Suo cugino perché non mi venisse tentazione di far qualche falsità.

Divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 30 Agosto 1633.

425. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Nel palazzo di Ponzano non ho trovato se non la madre e la moglie del signor Cornelio. Ho fatta instanza di veder lui o il signor Innocenzio e dopo qualche tempo è venuto di fuori il signor conte Francesco Ercolani. Con questo mi sono abboccato e dopo molti dibattimenti mi son fatto finalmente condurre ad una chiesa lontana un mezzo miglio dove si trovava il signor Innocenzio con dieci o dodici uomini. Abbiamo discorso a lungo egli et io perch'il signor Cornelio non c'era o non ci voleva essere, se ben veramente credo che non ci fosse, avendomi l'altro giurato con mille sagramenti che er'andato alla Mirandola. Le mie esortazioni dal signor Innocenzio sono state ascoltate con animo assai alterato et essendo egli uomo assai fiero, ha mostrato quanto a sé una fermissima risoluzione di volere che l'abbattimento vada innanzi, e prevedendo le difficoltà che possono incontrarsi nel luogo proposto, ha messo innanzi che si troveranno altri paesi dove il signor marchese Fulvio bisognerà che vada senz'altre

scuse e sotterfugi. Io all'incontro ho pregato, ho gridato, ora colle burle, ora colle severità, e gli ho messa nello stomaco una tal medicina che, se guardo a qualche segnale esterno, posso giudicare che sia per fare qualche buona operazione. La speranza però è congiunta col timore, perché questo è un corpo pieno di mali umori e l'infermità è molto intensa et ostinata. Dopo lunghissimo ragionamento il signor Innocenzio s'è scusato di non poter darmi alcuna determinata risposta, dovendo questa provenire dal signor Cornelio ch'è il principale. Hammi detto ch'egli questa sera sarà a Ponzano infallibilmente et io ho risoluto di ritirarmi qui alla Nizzola per trasferirmi di nuovo questa notte o dimattina per tempo colà e procurare di cavarne il netto.

Spedisco intanto a V.A. il Mantovani con questo succinto brevissimo racconto, perch'Ella non istìa in perplessità. Egli potrà riferire a V.A. qualch'altra particolarità dalla quale potrà comprendere ch'io dalla mia parte ho supplito intieramente al debbito di buono e fedele e disappassionato servitore.

Tanto ambisco che sia noto a V.A., poco curandomi nel resto ch'altri approvi o biasimi le mie azioni. La supplico umilissimamente a rispedirmi subbito il Mantovani, ancorché fosse di notte, perché in evento che m'occorresse di far sapere alcuna cosa a V.A. prima di venire, io abbia persona di cui possa fidarmi. Guardi Dio la serenissima persona di V.A. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che sabbato è il giorno prefisso del duello, sì che averò tutto dimani intiero per negoziare, et assicurisi V.A. che o io o nissun altro acquieterà questi umori.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Dalla Nizzola gli 8 Settembre 1633.

426. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Era tornato quasi allora da Modana il Mantovani quando mi sovragiunse un uomo a cavallo spedi-

tomi dal signor Innocenzio Malvasia. Questi mi presentò la lettera che qui congiunta io mando a V.A., e mi tolse in un medesimo tempo quella poca speranza che m'era restata di potere aggiustare il negozio abboccandomi col signor Cornelio. Qual fosse il mio disgusto può l'A.V. più facilmente immaginarlo colla Sua prudenza ch'io esprimerlo colla mia penna. Per non lasciare però intentata alcuna strada che mi si presentasse per opportuna, deliberai di mandar subbito a Ponzano il signor capitano Pellegrino Erri, che si trova qui meco e ch'io sapeva essere amico intrinsichissimo di quei signori. L'instrussi puntualmente di quant'occorreva e lo pregai a mettere in considerazione al signor Cornelio i seguenti motivi, ch'erano in sostanza un compendio di quello ch'io stesso avea significato diffusamente al signor Innocenzio, mandando seco il Mantovani perché ancor egli aiutasse la pratica e dicesse qualche cosa a favore del negozio. Cominciai dunque da una gagliardissima querimonia, dolendomi che invece di farmi abboccare col signor Cornelio mi si desse un'aperta negativa con una lettera, contra quello che m'era stato promesso, aggiugnendovi con molto senso ch'io non meritava questo da loro e che non si trattava in questa forma con gli amici. Seguitai poi, incaricando al signor capitano Pellegrino il rappresentare loro che la premura che V.A. ha d'aggiustare coteste differenze è la maggiore che mai si possa immaginare, trattandosi di due cavalieri di tal qualità e di due Suoi servitori attuali et effettivi ; che questo negozio era esposto agli occhi di tutto il mondo e che mentre V.A. non l'aggiustasse, vi rimetteva quasi un non so che di riputazione, che in conseguenza non poteva, al creder mio, l'A.V. se non restare disgustatissima e concepire straordinaria indignazione contra quello che le negasse così giusta soddisfazione ; che gli sdegni de' principi portano seco delle conseguenze troppo grandi, e che essi arrivano in tutti i luoghi e hanno le mani troppo lunghe ; che queste durezze erano troppo cattivo contracambio della benignità mostrata da V.A., e che lo stare tanto ostinati era un tentare la Sua pazienza ; che l'abbattimento non sarebbe in nissun modo seguito nel letto del Panaro, perché quindi le genti di V.A., quindi quelle dello Stato Ecclesiastico l'averebbono impedito, e

ch'essi sarebbono circondati in maniera che forse correrebbono pericolo di restar prigioni: motivo da non trascurarsi punto da loro per altri infiniti rispetti; che tutti gli altri campi che si fossero proposti in Italia sarebbono parimenti stati impediti dall'autorità di V.A., e che 'l trovarne fuori d'Italia era cosa lunga, difficile et incerta, che però il negozio si sarebbe finalmente messo in manifesti et altre scritture, e che in questo caso essi pensassero bene a' fatti loro, perché il tirarsi addosso de' libelli infamatori era un perder e non un acquistar riputazione; ch'il signor Cornelio era, al parer mio, su la sua, per non dire a vantaggio del signor marchese Fulvio, e che in ogni evento V.A. era obligata a fare che nell'aggiustamento la sua riputazione restasse illesa; ch'essi avevano ben avute dell'altre nemicizie, ma non mai una simile a questa, nella quale, in certo modo, V.A. sarebbe stata sforzata dalla loro ostinazione a farsi parziale; e finalmente che mentre essi mostrassero così poca confidenza nella sincerità de' miei consigli ch'io era necessitato ad abbandonarli et a far altre dichiarazioni, non volendo in maniera alcuna che la loro pertinacia mi tiri nel medesimo precipizio.

Andarono subbito il signor capitano Pellegrino e 'l Mantovani, ancorché piovesse a rotto cielo, e 'l capitano Pellegrino, uomo di buon petto e pratico per altro di quelle materie di duello, passò egregiamente e con istraordinaria caldezza gli ufici. Mostrò il signor Cornelio grandissimo dolore del senso di V.A., rammaricandosi di non potere aderire al Suo gusto e scusandosi che nelle materie d'onore i cavalieri deono essere compatiti. Disse che la sua riputazione era intaccata e ch'egli voleva più tosto perdere la vita che restare senza risentimento; che V.A. non poteva chiamarsi offesa delle sue risoluzioni, perché erano onorate e da cavaliere che poteva tenere altra strada per risentirsi, e che non ha voluto farlo per riverenza di V.A.; che se il campo del Panaro non sarà sicuro, egli ne troverà in altro luogo e che non avendo figli, è risoluto di spendere tutto quello che ha per far conoscere ch'egli non è cavaliere da sopportar l'ingiurie e l'offese. In questo proposito è stato fermo et immutabile per tre ore continue, e perché il signor capitano Pellegrino lo strigneva pure gagliarda-

mente, rappresentandogli il senso di V.A., egli ultimamente ha conchiuso con un sospiro: « Il signor Duca è principe e mio padrone; io non posso, né devo, né voglio contrastar seco. Se S.A. comanderà, bisognerà ch'ubbidisca ».

Ecco a V.A. un distinto e fedelissimo ragguaglio di quanto io ho creduto di poter fare in esecuzione de' Suoi comandamenti. In quest'angustie il mio debole intelletto non ha saputo trovar di meglio. Se V.A. vuole usare il comando espresso, credo che il signor Cornelio s'acqueterà, stante la relazione del signor capitano Pellegrino. In altra guisa l'aggiustamento è disperato, e repplico quello stesso ch'altre volte ho detto, cioè che questo non è negozio da burla e che preveggo più disordini e più rovine di quello ch'altri per avventura si pensa.

A me non istà il dar consiglio a V.A. La mia parte è d'ubbidire et in questo procurerò sempre d'essere puntualissimo. Spedisco il Mantovani e supplico l'A.V. di sollecita risposta, perché sappia se ho d'andare un'altra volta a Ponzano con un comando assoluto, o pure se debbo tornare a Modana, non essendoci altro termine di mezzo. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale il Mantovani che è stato col capitano Pellegrino potrà dare più distinta relazione di quanto è seguito co' signori Malvasia nel sudetto proposito.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Della Nizzola li 9 Settembre 1633.

427. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. L'ultime vostre che noi riceviamo sono delli 6 e 20 del passato, né portano che semplici avvisi e però a noi presentemente basta l'accusarvene la ricevuta. Abbiamo ordinato al maggiordomo maggiore che debba rimettervi le vostre provisioni, intorno alle quali sarà sempre bene che v'intendiate con esso lui. E senza più preghiamo Dio che vi conceda il colmo delle felicità. Francesco d'Este - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 10 Settembre 1633.

428. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Ho fatta la lettera credenziale per lo signor conte Massimiliano sul bianco che V.A. s'è degnata di darmi, e quale sia il contenuto d'essa Ella, compiacendosi, potrà vederlo dalla minuta medesima che qui congiunta le mando. Èmmi sovvenuto che la serenissima Infanta, intendendo ch'io sia a Gualtieri, potrebbe fare instanza di vedermi e di parlarmi; io veramente nol credo, ma ad ogni buon fine l'accenno a V.A. perché in tal caso piglierò partito sul fatto istesso e mi regolerò conforme al consiglio del signor conte Massimiliano. In ogni caso riceverei per grazia singolare che V.A. mi significasse la Sua mente, cioè s'ancor io ho da persuadere l'Infanta a ritirarsi a Sassuolo, o pure se devo mostrarmi nuovo del negozio et infingere di non saper nulla. Spero che non sia per esservi l'occasione, ma il dubbio di non errare mi fa mettere le mani innanzi.

Io non so se V.A. abbia fatto alcun motto al signor Duca di Parma circa il ritorno e 'l negoziato del Graziani. Le metto però riverentemente in considerazione se fosse bene a farlo per continuare la confidenza, né sarebbe fors'anche fuor di proposito il dar qualche tocco a S.A. della venuta e delle proposte del Bergera. Sottopongo però sempre i miei motivi all'infallibile prudenza di V.A., protestando che niente altro che zelo del Suo servigio et una fissa applicazione che gl'interessi Suoi camminino bene mi fa pariare.

Dimattina per tempo io partirò di qui e mi solleciterò nel viaggio, ma la strada è cattiva. Intanto all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che in evento ch'Ella volesse spedire il corriere che venne di Milano, potrà comandare al Donnellina che trovi le lettere per l'abate Fontana, che tutte sono in segreteria, com'anche quelle per la spedizione di don Melchiorre, né altro manca loro che la sottoscrizione di V.A. Alle lettere di Roma non s'è risposto perch'Ella differì di darmi gli ordini. Gliene do un riverente ricordo, se bene non vi sono

negozi che importino più che tanto. E di nuovo a V.A. umilissimamente m'inchino.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Della Nizzola li 17 Settembre 1633.

429. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Ricevo or ora il libretto di segreti che V.S. illustrissima s'è compiaciuta di mandarmi, e la ringrazio della diligenza usata per favorirmi: mi pare però bene di porre in considerazione a V.S. illustrissima che in compagnia di questi erano alcuni scritti fatti di mia mano, sopra i quali facendo io gran fondamento, la prego a raddoppiar la diligenza per consolarmi affatto, ch'io riceverò il tutto per favore dalla cortesia di V.S. illustrissima alla quale per fine bacio di cuore le mani.

Di V.S. illustrissima, la quale sarà servita nel proposito del signor Visdomini che di presente è qui, ma di grazia cerchi un poco quegli altri segreti ch'erano scritti di mia mano, perché son quelli in ch'io premo singolarmente.

Divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 30 Settembre 1633.

430. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Abbiamo sentita singolare consolazione del felice parto della Reina d'Ungheria e dell'acquisto che ha fatto la Maestà del Re d'un figlio maschio. Qui di già si sono cominciate le publiche allegrezze, perché anche dai segni esteriori possa il mondo conoscere l'interna disposizione dell'animo nostro verso l'augustissima casa d'Austria. Per maggiore espressione di questa spediremo fra pochi giorni costà un amba-

sciatore espresso che farà passarne colle Maestà Loro a nome nostro i dovuti ufici di riverente congratulazione.

Intanto v'accusiamo le vostre delli 17 del decorso con gli avvisi che sono stati letti da noi col solito gusto, e vi auguriamo da Dio ogni bene. Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 7 Ottobre 1633.

431. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Qui alla Nizzola dove sono venuto questa sera per sovraintendere a qualche mio domestico affare, ricevo l'annessa dal signor conte Fabbio Scotti con l'altra dell'abate Fontana per V.A.

Io gliele mando amendue senza dilazione, sentendo però grandissimo rammarico che il servigio dell'A.V. possa per avventura ricevere qualche pregiudicio per la mia lontananza. Dimattina, piacendo a Dio, sarò costì e supplicandola intanto a perdonarmi, umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Dalla Nizzola li 13 Ottobre 1633.

432. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La natura non ha mai creato (trattone V.A.), personaggio più cortese del signor cardinale Santa Croce. O non è prete, o Domenedio gli ha data complessione contraria a quella de' preti per sublimarlo sovra tutti i preti. Non mi distendo a narrare le sue qualità perché farei un racconto di tutti i doni dello Spirito Santo. Dico che la cordialità verso l'A.V. supera ogni credenza e tutti gli effetti in tutte l'occorrenze ne faranno testimonio. Cammina nel negozio con piede angelico, cioè con modi tutti ingenui, tutti sinceri, tutti indirizzati a ottimo fine. Parla del padre Giobatta con molta riverenza e non

potendo lodare qualche sua azione, ne attribuisce la colpa all'altrui consiglio, non alla sua volontà. Sta malissimo col padre Sestola, ma pessimamente con fra Pietro. Approva il pensiero di V.A. di tentare tutti i mezzi dolci e piacevoli, ma in questi non ha molta fede. Vorrebbe in ogni caso che quello che V.A. vuol fare lo facesse presto, perché stima che ogni dilazione sia pregiudiciale e che non serva ad altro che a confirmare il padre Giobatta nella sua opinione. Dopo che V.A. averà parlato, aspetterà d'intenderne il seguito e farebbe pensiero di far parlare al padre per fra Sestola in prima e per fra Pietro (a' quali vorrebbe fare egli stesso una parlata di garbo mettendo loro il cervello a partito), e mentre non giovasse è risoluto di chiamarlo a Castelfranco. Non può mai darsi a credere che il padre neghi d'abboccarsi seco, come stima impossibile che rifiuti d'ubbidire. Minaccerà le scomuniche e 'l diavolo e peggio, e quando pure le cose andassero a traverso, mostra di dubbitare che tutta la piena non si rivolti addosso a fra Pietro e ch'egli porti pericolo d'andare col capo rotto e d'urtare in un carcere perpetuo. Assevera che il Papa sta ottimamente disposto nel negozio. Mostra di credere lo stesso di Barberino, ma non l'assolve di tiepidezza; lo scusa però dicendo che quella che pare freddezza è circonspezione e cautela, accennando che in Roma tutti credono che il padre sia pentito e che si vaglia di cotesti pretesti per mettere giù l'abito. Il signor cardinale non farà motivo alcuno, se prima non sa di conformarsi al gusto di V.A.; nel resto io non saprei desiderare in lui né prudenza, né accortezza, né risoluzione maggiore di quella che ho scorso. Scriverà al padre Sestola che venga a Bologna e di qui il manderà a V.A., scusandosi di non poter mandare l'ubbidienza perché il padre è fuora della sua legazione, cioè in quella della Romagna. V.A. resterà infallibilmente servita et io dimani proseguirò il mio viaggio, piacendo a Dio, con buona salute e anche con buona fortuna, quando sappia d'essere in buona grazia di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Bologna li 22 Ottobre 1633.

433. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Di Pesaro ove giungo in questo punto che l'ordinario sta per partire a cotesta volta, riverisco umilissimamente l'A.V. e mi fo lecito di rinfrescarle con queste due righe la memoria del mio fedele ossequio. Dimani m'incamminerò alla volta di Loreto e se bene non trovai in Bologna altra comodità che di carrozza, uso però tal diligenza nel viaggiare che s'altro non m'accade spero d'essere in Roma al tempo prefisso. Di Bologna scrissi a V.A. alcuni particolari di non leggiera importanza e consegnai la lettera a Matteo Ghedini, perché la presentasse in propria mano a V.A. L'angustia del tempo non mi permise il metterla in cifera e finch'Ella non me ne faccia accertar il ricapito, non istarò con l'animo quieto. Parmi che V.A. avesse pensiero d'ordinarmi un non so che intorno al ghetto degli ebrei, ma non mi sovviene che mi significasse poi precisamente la Sua volontà. Io gliene do questo riverente ricordo ad ogni buon fine, e perché in ogni caso si degni di compatire la debolezza della memoria.

Per fuggire il tedio che suol recare la lunghezza del viaggio, ho fatta una canzonetta in lode delle bellissime *Storie* del signor cardinal Bentivoglio. Il mio fine è stato più tosto politico che poetico, avendo creduto che per questa strada non mi sia difficile il guadagnarmi l'animo di Sua Eminenza e di rendermelo più amorevole per tutto quello che possa occorrere in servigio di V.A. Io gliela mando qui congiunta in esecuzione di quello ch'Ella tanto strettamente mi comanda. Non è limata, né pulita e averei vergogna d'inviarla in Sua mano così rozza com'ella è, se la puntualità della mia ubbidienza non prevalesse al desiderio della lode. Guardi Dio lunghissimo tempo la serenissima persona di V.A., a cui per fine con profondissima riverenza io m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Pesaro li 25 Ottobre 1633.

434. AL CONTE FRANCESCO FONTANA - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Io sono in Roma donde riverisco V.S. illustrissima, ma non sono pur anche uscito di casa aspettando d'essere in ordine di tutto quello che mi bisogna per fare il *Coram Vobis* in maestà residentoria. Sono però tutto allegro, perché sono in questa città dove i barbaianni non han voce in capitolo, e se Dio mi lascia dell'umore in cui mi trovo durerò fatica a desiderare il ritorno. In ogni luogo, in ogni tempo e in ogni stato sarò servitore a V.S. illustrissima di vera et obligata divozione, rimettendone la prova agli effetti, sempre che mi favorisca de' Suoi comandamenti. La supplico a non scordarsi di darmi degli avvisi perché ne sono oltremodo curioso; e questa mi dichiaro che sarà la maggior grazia ch'io possa ricevere dalla Sua benignità. Intanto bacio a V.S. illustrissima con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Novembre 1633.

435. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Io giungo questa sera in Roma, per la Dio grazia, con ottima salute e questo è quanto posso all'infretta scrivere a V.A.

Il signor conte Sacrati, il quale mi ha raccolto con termini di singolar benignità, avviserà V.A. di quant'occorre in materia di negozi e d'avvisi e spezialmente intorno alla rotta data da Fritland al campo nemico con la prigionia del Conte della Torre. Circa questa et alcune altre particularità che mi sono sovvenute nel viaggio e che forse non sono in tutto disgiunte dal Suo servigio, io scriverò a V.A. coll'ordinario di sabbato diffusamente e riverendola in questo mentre colla dovuta umiltà prego Dio che

alla serenissima Sua persona conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Il negozio de' patronati è così bene incamminato, per quanto mi riferisce il signor conte Sacrati, che se ne può sperare felice e sicuro successo. Piaccia a Dio che sia vero e che io entri con questa buona fortuna.

Di Roma li 2 Novembre 1633.

436. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Prima ch'io partissi di costà, V.A. mi accennò che mi sarebbono dati danari per soddisfare monsignor Mazzarino della gioia, per pagar alcuni frutti decorsi del Mont'Estense e per far lavorare i candelieri e la croce d'argento. A me non furono sborsati se non dugento scudi per lo viaggio e consignate due polize di cambio, l'una di quattrocento, l'altra di seicento scudi per la metà della provisione che V.A. (per quanto mi fu detto), ha ordinato di darmi. Dissi a monsignor mio fratello che di tutto ciò desse parte a V.A. per mio scarico, come credo che averà fatto, e pensava all'arrivo mio di trovar qui le rimesse conforme alla mente et all'ordine di Lei. Il mio pensiero è riuscito fallace perché finora non ho sentito cos'alcuna, et io colla dovuta riverenza ne fo motto a V.A. perché in tutti i casi sappia che io non sono in colpa. Non lascierò però di dirle (e lo stesso pure intenderà dalla viva voce del conte Sacrati), che Mazzarini si duole publicamente di non avere né la gioia, né i danari ; che il Sirena strepita di trovarsi di sotto di buona somma di danari per lo Mont'Estense, se bene questo particolare s'ha da vedere più di minuto ne' conti che si faranno ; che l'artefice che fa i candelieri si lamenta di non aver per anche avuto pur un baiocco, e che il ricamatore che fece i due vestiti per V.A. grida e strilla fino alle stelle,

dolendosi che il signor conte Sacrati non gli abbia mai aggiustati i conti e querelandosi che valendo essi qualche centinaia di scudi più dei mille, non abbia in tanto tempo potuto averne neanche cinquecento a buon conto. Con quanta strettezza poi e con qual differenza degli altri io sia stato trattato costì prima di partire, V.A. degnandosi l'intenderà da monsignor mio fratello, a cui ne scrivo diffusamente, non sapendo più a chi voltarmi, essendo per mia disavventura tutto il mondo congiurato contro di me. Quali siano e quanto necessarie l'occasioni che ho incontrate qui di spendere, il signor conte Sacrati, che partirà lunedì mattina senza fallo a cotesta volta, gliele potrà rappresentare a bocca. Io sono più che certo che i rigori usati meco non sono stati saputi non che comandati da V.A., perché la Sua benignità non può permettere che io finisca di rovinar i miei figli e la casa mia. Non feci di ciò alcun motto a V.A. prima di partire, perch'Ella non credesse che io avessi renitenza in ubbidirla e che cercassi pretesti di restare. Gliene do al presente questo tocco perché sappia come sono passate le cose, assicurandola nel resto ch'io spenderò senza più dir parola finattanto che mi resti un palmo di terreno da poterne disporre, obligandomi a questo la divozione mia naturale, la mia fede e 'l desiderio che mi starà perpetuamente impresso nell'animo di servirla e d'incontrar i Suoi gusti. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Novembre 1633.

437. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Se Tivoli fosse l'Egitto loderei che nel giardino di V.A. si piantassero e nudrissero le cipolle, perché sarebbono adorate, ma dopo che in queste parti la gente non è tanto corriva e superstiziosa, io stimo necessario che si levino et in conformità di quanto V.A. si degna d'accennarmi io darò le commissioni al giardiniere.

Ottima pur anche è la deliberazione di V.A. intorno al mutare sopraintendente al giardino, perché colui che l'ha presentemente, l'ha, per quanto intendo, lasciato imboschire, faccendo più conto degli agli e de' cavoli che de' lauri e de' cedri. Del Papini che viene proposto a V.A., io tengo isquisite relazioni et è propriamente fatto a posta per rabbellire quel luogo. Così volesse Dio che fosse più giovine, perché potesse più lungamente servire all'A.V. A lui dunque darò la carica e farò anche in maniera che se bene non averà gli utili dell'ortaglie che si levano, resterà però soddisfatto senz'aggravar V.A. di spesa alcuna. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Novembre 1633.

438. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Io non sono ancora stato a' piedi di Nostro Signore e, quel ch'è peggio, non credo di potere avere udienza prima di domenica mattina. Siamo dati in una settimana piena di straordinarie occupazioni et ancorché il mastro di camera desideri grandemente di favorirmi e che Sua Santità sappia la mia venuta e si sia dichiarata di sentirne gusto particolare, come pur anche hanno fatto i signori cardinali nipoti, non è con tutto ciò possibile l'aggiustare ora opportuna. Potrei venerdì o sabbato presentarmi a Sua Beatitudine, ma quelle sono giornate destinate a' ministri di principi, et io non vorrei sulle prime urtare in qualche incontro e aver occasione di ricevere o di dar disgusto. Nella prima udienza ad ogni modo io non posso far altro che passare un semplice uficio di complimento, perché tale è lo stile della corte, e 'l far motto d'alcun negozio sarebbe ritenuto un termine di poca riverenza.

Ubbidirò con prima occasione agli ordini di V.A., procurando la risegna per monsignor mio fratello o almeno la proroga della licenza, e farollo con efficacia tanto maggiore quanto al servigio

di V.A. s'unisce l'interesse della mia casa, che senza l'assistenza di lui riceverebbe notabilissimo pregiudicio. E senza più all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Novembre 1633.

439. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Né buono né bello può veramente chiamarsi il termine che il signor marchese Bentivoglio ha usato nel rispondere a' partiti che V.A. gli aveva fatti proporre circa la permuta di Gualtieri; ma l'interesse proprio è un cattivo consigliere, e chi non si serve d'altra scorta dà facilmente ne' precipizi. Egli se ne pentirà, se non si ravvede, et io resterò grandemente scandalizato della prudenza sua, se non dimanda misericordia. Non poté egli restrignere il suo senso ne' confini di Modana, ma diè subbito parte qui al signor cardinal suo fratello di quanto era seguito. Questi mandò da me monsignor suo nipote, domenica dopo pranzo, per investigare (mi cred'io), se di ciò io fossi consapevole, e per vedere se dalle mie parole potesse cavar qualche cosa in suo beneficio. M'accorsi dell'arte e già che V.A. comandava che io tacessi e che portassi innanzi fino a nuova Sua commissione, m'infinsi di non essere informato, e mostrando di maravigliarmi che il negozio, il quale prima ch'io partissi di Modana parea che avesse preso un ottimo incamminamento, si fosse così improvisamente arenato, cominciai a interrogarlo delle difficoltà et a rendergli pan per focaccia, cioè a perscrutare qual fosse all'incontro l'animo suo e la mente del zio in tal proposito. La volpetta si lasciò corre e venne fuora. Dei tre partiti l'ultimo, cioè quello della permuta de' soli beni allodiali, è di maggior loro soddisfazione. S'addosseranno i centomila scudi del Mont'Estense e piglieranno la Mesola, purché ne possano far esito colla Camera Apostolica (e qui V.A. vede adempiti i miei pronostici, avendo, com'Ella sa, indovinato che questo o nissun altro ripiego sarebbe stato ac-

cettato). Il Cardinale ha risoluto di parlare a Barberini, Monsignore al cardinal Antonio, e l'uno e l'altro farà ogni sforzo perché la Camera comperi quel luogo e 'l contratto si stabilisca. Procureranno di ridurre i centomila scudi a minor somma, verbigrazia agli ottanta o novantamila, ma se V.A. starà salda beveranno il calice tutto intiero, perché m'accorgo che temono di peggio e vorrebbono pur una volta uscire di questo travaglio. Il Cardinale strepita, né può approvare che il Marchese s'ingolfi maggiormente ne' debbiti ; ma veggendo che non v'è altro rimedio, si strigne nelle spalle e lascia correre. Una cosa non può già tacersi dalla mia divozione all'A.V. ed è che faccendosi la permuta degli allodiali e non restando a' Bentivogli altro che il feudo di Gualtieri (il che può dirsi finalmente che si riduca nel palazzo solo), Ella può mettere onninamente per perduta questa famiglia et aspettarne per l'avvenire nissuno o pochissimi servigi. Supplico l'A.V. a non permettere che questa lettera vada in altre mani che nelle Sue e in quelle del Vescovo mio fratello et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Novembre 1633.

440. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In questo punto ch'io sono per serrare il piego, il signor cardinal Aldobrandino mi manda la congiunta per Madama serenissima di Parma, che dice essere la risposta di quella ch'io gli presentai due giorni sono. Mi commette Sua Eminenza ch'io raccomandi il ricapito a V.A. mostrando di premere nella sicurezza di esso. Ubbidisco a Sua Eminenza et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Novembre 1633.

441. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Da monsignor mio fratello mi vien rimesso a nome di V.A. un memoriale di Carlo Barili, cittadino di Reggio, con ordine di passar con questi ministri della congregazione del Sant'Uficio l'instanze ch'egli desidera. Io non sono per anche uscito di casa, ma subbito ch'io abbia baciati i piedi di Nostro Signore, eseguirò gli ordini di V.A. e le darò parte del seguito, procurando insieme che l'inquisitore di Reggio sia rimosso da quella carica che così poco decentemente esercita; et all'A.V. per fine umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Novembre 1633.

442. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ubbidirò all'ordine di V.A. nel riferire al mastro del Sacro Palazzo quel ch'Ella m'impone, come io prima possa abboccarmi con Sua Paternità reverendissima, il che seguirà subbito che io abbia baciati i piedi a Nostro Signore. Spero di dover ciò fare dimattina, e senza più all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Novembre 1633.

443. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il negozio che pensano di promovere i signori reggiani porterà seco grandissime difficoltà, perché se bene il motivo di cacciare i padri Serviti da quella città e 'l levar loro di mano la chiesa di quella Beatissima Vergine non può es-

sere né più giusto, né più onesto, trattandosi però di fare un tale scorno a una religione intiera, bisogna credere che il Papa e tutti i cardinali della congregazione de' regolari siano per camminare con molta pesantezza e maturità. Questo è 'l maggiore ostacolo, a giudicio mio, che debbia incontrarsi, perché quando questo si possa spuntare, a tutte l'altre difficoltà che l'A.V. prudentissimamente considera spero che si ritrovassero opportuni ripieghi e temperamenti. Io immagino che la congregazione dirà che si leveranno i frati scandalosi di quel convento, e che se ne manderanno de' buoni et esemplari, e che si provederà per l'avvenire, non essendo di dovere che una religione intiera resti svergognata per le colpe di pochi. Io nondimeno ubbidirò V.A. con ogni ardore e puntualità, mettendole però riverentemente in considerazione che io non posso né devo movermi se prima i signori reggiani non presentano essi il memoriale o almeno, quando vogliano pure anche in questo servirsi del mezzo mio, non mi facciano precedentemente informare di quanto occorre. Et a V.A. per fine umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Novembre 1633.

444. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io suppongo che V.A. abbia esatta cognizione di don Giovanni Andrea Gattinari perch'egli è suggetto cognito non meno in Roma che fuora; ma se per avventura non ne avesse notizia, degnisi, che ne la supplico, di prenderne informazione, che troverà che la men cattiva parte ch'egli abbia in sé è l'esser spia publica e pagata da Palazzo. Non parendomi però né conveniente né sicuro che in casa d'un residente di V.A. capiti persona di questa sorte, deliberai la prim'ora di tenermelo lontano. Egli è stato già due volte qui a casa per visitarmi et io, ora con un pretesto, ora con un altro, ho sempre schifato l'abboccamento. Egli s'è avveduto della mia intenzione e ha minacciato

di scriver male di me a V.A. et al padre Giobatta con cui tiene commercio. So che l'una e l'altra dell'Altezze Loro gli presterebbono quella fede che merita la sua condizione, ma io ad ogni buon fine mi son fatto lecito di metter le mani innanzi e di avvisarla di quanto passa. Intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Novembre 1633.

445. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Alla ricevuta della lettera di V.A. io cominciai subbito a far le mie pratiche per intendere chi sia quel Pietro Antonio da Foligni che professa di saper asciugar l'acque e risanar i luoghi paludosi, e di già un amico mio m'ha promesso di cavarne esatta relazione dal contestabile Colonna e dall'abate Peretti. Avuta ch'io l'abbia ne ragguaglierò subbito l'A.V., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Novembre 1633.

446. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Mattioli, cioè il ricamatore degli abiti di V.A., non avendo mai veduto danari di sorte alcuna, com'altre volte ho scritto, strepitava gagliardamente e già cominciavasi a sentire qualche voce che, quando si fosse diffusa, poteva pregiudicare alla dignità di V.A. Io che di questa più che d'ogn'altra cosa al mondo mi trovo geloso, per sopire le doglienze, gli ho sborsati de' miei trecento scudi di questa moneta, a conto de' vestimenti, cosa che potevano con più convenienza e con minor loro discomodo fare molto prima quelli che avevano in mano

più di ottocento scudi di V.A. Può essere ch'io sia stato troppo ardito et in questo caso supplico V.A. a perdonarmi, se bene il pensier mio non è stato altro che di maggiormente servirla. Ho detto che i trecento scudi sono de' miei, perché i mille datemi dal signor maggiorduomo maggiore al mio partire m'è convenuto spendergli a quest'ora, parte nella livrea e parte negli addobbi e suppellettili di casa ch'erano necessarie. Del residuo che avanza il Mattioli io procurerò d'aggiustare i conti, come prima io sia sbrigato da questo golfo di visite; e crederei intanto che V.A. potesse fargli rimettere da cinque o seicento scudi, compatendo alla povertà di chi mantiene sé e la sua famiglia con simigliante esercizio. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Novembre 1633.

447. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Rendo umilissime grazie a V.A. di quanto s'è degnata di significarmi intorno al signor cavalier Fontanelli, se bene io mi stimerei favorito se invece di darmi occasioni di trattar con lui, Ella le scemasse. Io l'ho quasi ogni giorno alle spalle, senza potermene sbrigare et egli sta così arrabbiato co' signori Bentivogli e così mal posto col signor cardinal Antonio, che questo suo così famigliare commercio non può in conto alcuno giovar qui agl'interessi di V.A. Io non m'arrischio di far questa passata con essolui, che ne sentirei rossore e lo stimerei atto di mala creanza, ma se V.A. giudicasse bene di farne qualche motto al signor conte Massimiliano o a qualch'altro amico suo, come di cosa intesa da altri, ma non mai in maniera alcuna da me, crederei che potesse essere di Suo servigio, perché in questa corte et in questi tempi non si può camminare con tanta circonspezione che basti. Supplico l'A.V. a non mostrare che il motivo venga da me, perché quest'uomo ha una lingua del diavolo et addesso

è propriamente infuriato, et io non vorrei avere a contendere con essolui. E con tal fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Novembre 1633.

448. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Parlai al signor cardinal Barberino del negozio che per monsignor mio fratello V.A. si degnò d'impormi, e cortesissime furono le risposte di Sua Eminenza: ne feci pur anche motto all'abate di Santa Croce ed ebbi nuovi rincontri dell'ottima volontà del detto signore. Sarà difficile l'impetrar la rasegna: più facile l'aver la proroga per tre anni. Io non voglio stancare i padroni, frustar gli amici e mettere in compromesso l'autorità di V.A. per questo affare e però non potendo conseguire il primo intento, fatte le debbite diligenze, mi contenterò del secondo, parendomi che possa bastare al presente bisogno et apprendendo che gli sforzi debbiano serbarsi a più importante occasione; e con tal fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Novembre 1633.

449. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel discorso avuto col signor cardinal Barberino io gli feci motto de' patronati et egli mostrò di continuare nella solita buona disposizione di tirar a fine il negozio; mi disse però ch'io ne poteva tener proposito con monsignor Panziroli che da Sua Eminenza aveva ordine di trattarne meco. Questo seguirà fra due o tre giorni con occasione della visita che gli farò a nome di V.A., ma non so quello che debbia sperarmi

per quei rispetti ch'Ella intenderà da un'altra lettera che le scrivo di mio proprio pugno. Intanto all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Novembre 1633.

450. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Bentivoglio è restato consolatissimo intendendo l'aggiustamento della permuta di Gualtieri in Scandiano, et io me ne rallegro anche riverentemente coll'A.V. perché, dicano i begli spiriti ciò che vogliono, io stimo che sia sempre Suo gran servigio, per tutto quello che può occorrere, il tenersi amorevole e ben soddisfatta questa casa. I feudi finalmente sono di V.A. ad ogni strada e la grandezza Sua tanto più viene ad apparire quanto più grandi sono i vassalli di cui Ella può disporre, essendo cosa da animo plebeo e mercantile il misurare la condizione d'un potentato, qual è V.A., dall'avere cinquecento o mille scudi d'entrata di più o di meno.

Ho presentata al medesimo Cardinale la lettera di V.A. coll'annessa della comunità di Reggio in proposito de' frati de' Servi. Sua Eminenza ha promesso di procurare ciò che desiderano i signori Reggiani ma, vaglia il vero, l'informazioni che hanno mandate non sono bastanti, et è necessario che transmettano un'esatta e precisa relazione del negozio perché si sappia qui quali siano le loro pretensioni e quale debbia essere la strada per cui si dee camminare. Non lascio però di dire a V.A. che per le copie delle lettere che cotesti signori hanno mandate al dottor Mantovani, si crede che le determinazioni fatte dalla congregazione a favor della comunità furono del novantasei, ma quelle in favor de' frati sono del novantasette, onde a computo d'anni si può conchiudere che la ragione è appresso de' frati. Può esser nondimeno che i detti signori abbiano altre ragioni dal canto loro, ma repplico che qui non se n'ha notizia e che senz'altro fondamento io non

m'arrischierei di promovere un negozio simigliante. Se manderanno altre informazioni, io farò quello che mi detta l'obligo d'ubbidire ai comandamenti di V.A. e 'l desiderio che tengo di servire a' detti signori. E con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Novembre 1633.

451. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi sono questa mattina abboccato col signor abate di Santa Croce e ho seco lungamente discorso del negozio della macina nel quale io comincio ad avere qualche buona speranza, se bene non ardisco di prometterne cos'alcuna di certo, finattanto che non ne abbia parlato al signor cardinal Barberino, come farò nella prima udienza. Monsignor Torniello, segretario della congregazione de' vescovi, è bene impresso e sta per V.A.; ma monsignor Paolucci, segretario della congregazione dell'immunità ecclesiastica, l'intende male, non discordando dalla sua natura ch'è propriamente da prete. Adopererò nondimeno i miei ferri e farò tutto quello che sarà possibile perché V.A. resti servita: ben è vero che bisogna donarmi un poco di tempo in questi primi negozi, perché mi trovo angustiato troppo dalle visite.

Colla sopradetta opportunità ho fatto motto al medesimo abate della ripugnanza che mostrano cotesti ecclesiastici al concorso del risarcimento delle strade. Egli, ch'è pratichissimo di queste materie e che le ha mille volte studiate per lo signor cardinal Barberino, assevera constantemente ch'eglino sono esenti et in caso di godere senza contradizione l'immunità. Siamo restati con tutto ciò ch'egli vegga nuovamente la materia e pensi bene se v'è ripiego, perch'io ne correrò poi una buona lancia o con Sua Beatitudine o col cardinal Barberino o con qualsivoglia altro che occorra. Non lascierò di dire a V.A. che gli esempi citati di Toscana e dello stato di Milano non suffragano, perché ne' sudetti luoghi i secolari o hanno la consuetudine per loro o lo fanno di fatto: mi riserbo

però a scrivere con più fondamento a V.A. un'altra volta e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Novembre 1633.

452. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il commissario generale del Sant'Ufficio, col quale ho tenuto proposito dell'Inquisitore di Reggio, m'ha data parola di farlo levar di là senza strepito e senza che sappia che il motivo venga da V.A. Piglierà il commissario altra strada e quando i termini amorevoli che pensa d'usare non riescano, ha tanto in mano che, anche senza porre innanzi l'interesse di V.A., il farà balzare fuori di Reggio. Ha detto di tenere questa via perché stima che sia la più facile e la più riuscibile, poiché per altro troppo difficilmente s'inducono il Papa et i cardinali della congregazione a levar gl'inquisitori ad instanza de' principi. Due righe che V.A. si degnasse di scrivergli, crederei che giovassero notabilmente, non toccando il negozio in particolare, ma ringraziandolo in generale della buona volontà che mostra nelle cose di Suo servigio. Quest'uficio può anche giovare per l'avvenire: mi rimetto però in tutto e per tutto all'infallibile giudicio di V.A., e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Novembre 1633.

453. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le lettere di Lombardia non sono comparse quest'ordinario et io ne fo motto a V.A. ad ogni buon fine. Il corriere di Milano, che giunse giovedì ben di buon'ora, mi rese il dispaccio di V.A. e 'l disegno de' vasi d'argento ch'Ella comanda

che si facciano per la lettiera di Madama serenissima. Sarà V.A. da me puntualmente ubbidita e di già ho dati gli ordini necessari, e si cominciano a fare i modelli, con patto e condizione espressa che siano finiti per tutto il mese di Gennaio prossimo avvenire. Mia cura e mia incumbenza sarà il sollecitare il mastro e spero che ogni cosa riuscirà di Sua particolar soddisfazione.

Il disegno che V.A. mi ha mandato (et un ignorante come son io può dir il suo parere), non è al proposito perché, oltre che la forma del vaso non è la più bella del mondo, il lavoro ha troppo del trito, cioè del minuto e dovendo essere posto in alto, bisogna che sia tale che l'occhio il possa perfettamente discernere e godere. Nella mia opinione sono concorsi questi argentieri e però ho fatto fare un disegno a modo mio, che averà un poco più del sodo (non dico quanto al peso), e sarà di maniera intrecciato con aquile e con gigli che non dispiacerà forse a V.A. Io, per dir il vero, l'averei mandato, ma perché non era intieramente a modo mio e ho voluto che il mastro ci aggiunga un non so che, non l'ho avuto a tempo, oltre che ciascuno averebbe voluto dir la sua, onde risolvo d'addossarmi tutta la colpa in evento che il lavoro riuscisse cattivo. Gli argentieri dimandano danari prima di mettere la mano nel lavoro. Io gliene darò de' miei, ma saran pochi perché molti non ne ho, e me ne duole perché gli spenderei con tanta prontezza con quanta benignità Ella è solita di beneficarmi. Dimandono di primo lancio cento scudi di fattura per vaso, e figurano che possano pesare cinquanta libre tutti quattro, come V.A. vederà dalla medesima polizza che mi manda in questo punto Fantino Taglietti. Egli è vero che ne' vasi molte cose deono essere di getto, ma non credo però che il peso possa essere tanto, e mi figuro che possa ridursi alle quaranta libre. La fattura sarebbe carissima, ma perché la dimanda mi pare esorbitante spero di ridurla a molto meno. Ad ogni buon fine do parte all'A.V. d'ogni cosa, perché almeno vegga la sincerità del mio servire, e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Novembre 1633.

454. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho qualche speranza che la promozione sia per differirsi, ma non ne ho per anche certezza. Se questo succedesse, io respirerei un poco e negozierei con più animo e franchezza. Ho gran rigiri in campagna et assicuro V.A. che non sto colle mani a cintola.

Colla missione d'un mio giovine che spedirò fra due o tre giorni ragguaglierò V.A. di qualche particolare. Fede, oculatezza, partiti, ripieghi non mancano, per la Dio grazia: un poco di fortuna e niente più.

Il Migliari mi manda di Spagna l'annessa per V.A.; bisogna che ci sia dentro qualche reliquia, perché parmi che vada assai in processione. Vengono alligate alla presente alcune risposte di questi signori cardinali, et a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Novembre 1633.

455. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io avea trovato un parafoco o schermaglio, per dirlo alla lombarda, ma chi l'ha non ha voluto darmelo. Egli è in mano della Duchessa di Fiano, madre del già cardinal Ludovisi, e, per quant'intendo, costa ottocento scudi. Se V.A. persiste in volerne uno, si degni d'avvisarmelo che subbito il farò fare, ma l'avvisi presto, perché non so se si averà per tutto Gennaio. Sarebbono anche necessarie le misure dell'altezza e della larghezza per accertare maggiormente il Suo gusto e per non pigliar qualche granchio. Spero nel resto che averà qualche cosa di garbo.

Fantino Taglietti, ch'è il primo e più valente argentiere di Roma, ha due vasi da fiori assai belli, ma, a giudicio mio, non si scostano dall'ordinario. Pesano quattro libre l'uno e non vuol meno di centoventi scudi. Ne ha due altri con fiori d'argento

fatti del naturale, che così s'usano addesso su le tavole de' principi, e veramente sono bellissimi. Pesano dodici libre l'uno e l'ultimo prezzo è di trecentossessanta scudi.

Se io avessi facoltà di mandare a V.A. una cosa di mio gusto e che fosse miracolosa per ornare un tavolino a Madama serenissima, le manderei un vaso fatto in forma d'una gran tazza a cui dalla parte di dietro, innalzandosi con bellissimi rami, fa ombra un'edera serpeggiante che, abbarbicata ancora intorno all'orlo del vaso, l'adorna con graziosissimo artificio. Appiè del tronco giace una figurina che rappresenta Orfeo sonante la cetra e dai lati accorrono diversi animali, come pure su le foglie dell'edera riposano varî ruscelletti. Vi sono pur anche altre figurette ben collocate et infine io la stimo una fattura degna di V.A. Non so quanto pesi, né quanto vaglia precisamente, ma, se male non mi ricordo, il Taglietti mi disse che poteva costare da cinquecento scudi. Ècci ancora una profumiera alta e superbissima, la quale valerà intorno a milledugento scudi, et io la propongo perché so che campeggerebbe notabilmente nella camera di Madama. A V.A. sta il comandare, a me l'ubbidire. E intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Novembre 1633.

456. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Il mastro che fa la croce et i candelieri fa instanza di sapere qual arma debbia porre negli scudi che sono ne' piedistalli, cioè se quella di V.A., semplicemente, o pure in compagnia di quella di Madama serenissima, onde sarà necessario che l'A.V. mi significhi la Sua mente perché l'opera si possa tirar a perfezione di qua da Natale. Il medesimo m'ha chiesti danari per la fattura dell'opera sudetta, e se bene io non so che aggiustamento si sia fatto sovra ciò dal signor conte Sacrati, per non sentire però querele e lamentazioni, io gli ho promesso di sborsare

dimattina cento scudi a buon conto. Mi fo lecito di ridurre riverentemente a memoria di V.A. che io ne contai altri trecento al ricamatore a conto degli abiti che fece, onde riceverò per grazia singolare ch'Ella comandi che mi siano rimessi subbito, perché non saprei come sostentarmi.

Ricordo colla medesima riverenza a V.A. che questo Natale si danno le mance e si fanno alcuni donativi, che tra l'une e gli altri ascendono alla somma di trecento scudi, com'Ella potrà vedere dalla nota che distintissima le manderò per l'ordinario vegnente. Duolmi, serenissimo Signore, di non aver appresso di me tanti danari, che possa anticipatamente e prima di riceverli da' ministri di V.A. supplire a quanto è necessario, ma Ella meglio d'ogn'altro sa lo stato in che mi trovo, et io posso giurarle con ogni sacramento che dopo che sono in Roma tra le livree, gli apparati di casa et altre cose, ho spesi più di mille e cinquecento scudi. L'ho però fatto volentieri e lo farei di bel nuovo, non ignorando che per servire al mio principe sono obligato di far questa et altre cose molto maggiori.

I vasi si fanno. Il prezzo della fattura sarà pagato conforme alla stima che se ne farà e 'l peso non sarà più d'otto libre per uno. Saranno bellissimi, per quant'io spero, ma intanto il Taglietti comincia a dimandar danari. Io fino ch'averò un baiocco non lascierò patire il servigio di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino, pregando Dio che l'assista con pienezza di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Novembre 1633.

457. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Perch'io possa autenticamente adoperarmi in servigio di V.A. fa di mestieri che mi siano di costà trasmessi due mandati in quella forma istessa che già si diedero al signor conte Sacrati, il quale potrà darne all'A.V. ogni più esatta

informazione. Io la supplico però a comandare che mi siano subbito inviati, et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Novembre 1633.

458. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Bentivoglio m'ha questa mattina mostrata la copia d'una lettera che il signor Marchese suo fratello scrive al signor cardinal Barberino, esortando Sua Eminenza a promuovere il signor principe Obizo alla dignità cardinalizia. La lettera non può veramente essere né più libera, né più efficace ; ma temo che non sia per far molto frutto e che le sue e le mie diligenze non siano per essere gettate al vento.

Un tale spagnolo ha scritto da Napoli che il signor marchese Bentivoglio si ferma costà per persuadere V.A. ad allontanarsi da Spagna et a seguitare il partito di Francia, come ha fatto il signor Duca di Parma. Vaglia a V.A. l'avviso per quanto può, che intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Novembre 1633.

459. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'avviso che dà a V.A. il Bolognese a me non giugne nuovo. Il residente del Granduca a Venezia fu il primo a penetrare il negozio, ma gran tempo dopo ch'il signor principe Luigi fu colà ; et egli pure è stato quello che l'ha scritto qui e che l'ha disseminato per ogni parte. De' ministri spagnoli, alcuni lo credono, alcuni ne stanno dubbiosi. L'ombre però sono grandissime, non solo per questo, ma perché la parentela di Parma ha generato qualche sospetto di V.A. Dio voglia che il

Duca medesimo, per aiutare le cose sue e migliorare il suo partito, non si sia dato vanto d'aver guadagnata anche l'A.V. Gli Spagnoli, che di natura loro sono superbi anche nelle perdite e nell'avversità, diverranno Luciferi per li buoni progressi dell'arme loro, e quando non si venga presto ad una pace universale (che però sarà sempre difficile, per non dire impossibile, che s'aggiusti), io preveggo di grandissime rivoluzioni in questa povera provincia dell'Italia. A V.A. per mettersi in sicuro è necessario d'abolire queste suspizioni, e per abolirle ci vorranno de' fatti perché le parole non basteranno all'alterigia degli Spagnoli. Fa di mestieri intanto che i ministri di V.A., che sono fuori, restino bene impressi della Sua divozione verso la casa d'Austria, perché senza esitazione e dubbietà possano renderne testimonianza e sopire, colle ragioni in mano, tutti i cattivi ufici che potessero esser fatti. Siano particolarmente resi capaci che la parentela di Parma non può far traviare V.A. da quello che le detta il Suo debbito e che le insegna il proprio interesse di stato, e persistano in questo perché in questo, a giudicio mio, consiste il punto principale.

Io qui certo terrò mano che Borgia e Castelrodrigo e gli altri rimangano sicuri della constante dipendenza che V.A. professa da quell'augustissima casa e m'ingegnerò anche d'aiutarmi per terza mano; ma bisogna che gli altri ministri ancora facciano la parte loro e che questa sia un'armonia perfettissima in cui non si senta alcuna dissonanza. E perché il disegno che ha V.A. di piantare la fortezza e conseguentemente l'urgenza di trovar danari, non permette forse ch'Ella spicchi onninamente il commercio introdotto co' Veneziani, finattanto almeno che non siano intieramente escluse le speranze di cavar soccorso, è necessario pensare come ciò possa farsi senza dar sospetto o senza entrare in diffidenza agli Spagnoli. Nissun mezzo può essere più adattato del signor principe Luigi; ma perché sovra la persona di Sua Eccellenza sono cadute le polize e mentre tornasse a Venezia potrebbono rovinarsi et accrescersi, sarìa forse bene che V.A. mettesse le mani innanzi e col pretesto di sincerarsi di quello che già è stato detto, facesse per li Suoi residenti et ambasciatori intendere a' ministri di Spagna che il signor principe Luigi è Suo zio, non Suo fratello o Suo figlio,

e ch'Ella in conseguenza non ha sovra di esso autorità tale che possa disporre della sua volontà ; ch'egli entrò al servigio della Republica non sotto a V.A., ma sotto il duca Cesare, Suo avo ; che sono presso a vent'anni che tira stipendio ; ch'essendo secondogenito e cavaliere di fortuna, maneggia le cose sue a modo suo, senza dimandar consiglio ; che V.A. ne' Suoi interessi non s'impedisce molto né poco ; che Sua Eccellenza andò a Venezia prima di lasciarsi vedere a Modana, e che però falsissima è la voce sparsa che V.A. le desse commissioni di sorte alcuna ; che questo è l'ultimo anno della sua condotta e che per negoziare la riforma può essere (e V.A. lo crede), che Sua Eccellenza si trasferisse di persona a Venezia, dove precedentemente per la medesima cagione avea spedito ancora Ercole Molza, suo gentiluomo ; e finalmente che per lo stesso effetto può succedere facilmente che Sua Eccellenza ci torni, e che perciò V.A. protesta di non dovere, né di volere render conto dell'azioni sue, e che procurerà ben sempre a tutta Sua possanza che i signori principi Suoi fratelli e figli (se ne averà, come spero), si allevino e conservino in quel medesimo ossequio ch'Ella professa alla casa d'Austria, ma che negli affari de' zii non può intromettersi in conto alcuno, e che sarà sempre grandissima malignità l'attribuire a Lei operazione alcuna che possa esser fatta da loro in poco gusto del Re Cattolico, se pur è possibile ch'essi ne facciano alcuna.

Con simiglianti ragionamenti parmi che V.A. non solo si giustifichi dell'ombre passate, ma che si sottragga ancora da tutte le suspizioni che potesse nuovamente cagionare l'andata del signor principe Luigi a Venezia. Ben è vero che se V.A. credesse di poter erriggere la fortezza senz'aiuto de' Viniziani, o se pensasse ch'egli-no non fossero per sovvenirla di danari, sarebbe più sicuro il lasciar la cosa nello stato in cui si trova e 'l desistere di negoziar con loro. E sottoponendo ogni mio detto all'infallibile prudenza di V.A., umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Novembre 1633.

460. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non ho più veduto l'abate di Santa Croce, indizio cattivo, perch'egli sarebbe venuto senza fallo, se avesse avuta qualche buona risposta dal cardinal Barberino intorno al cappello. Tutti gli altri riscontri che ho da altre parti, e da monsignor Scannaroli in particolare, (questo suggetto ancora è poco gustato de' Barberini), minacciano l'esclusiva, et io purtroppo ne dubbito: anzi sono entrato in sospetto che mi si differisca l'udienza del Papa non ad altro fine se non perché, faccendosi prima la promozione, io non abbia poi occasione di passarne uficio alcuno con Sua Santità. Egli è vero che il Papa sta tuttavia indisposto, che l'ambasciator polacco il vide in letto, che il cardinal Sacchetti, venuto molti dì sono a Roma, non ha per anche potuto aver udienza, e che nissuno può parlargli fuorché i nipoti, il datario e 'l tesoriere, che ci vanno per interessi soli della casa; ad ogni modo non posso dissimulare a V.A. il sospetto nel quale sono entrato. S'egli è vero che la promozione si differisce, averemo più tempo d'aiutarci, e s'assicuri V.A. che tutto quello ch'è fattibile si fa e si farà da me. Ma spero poco e mi rincresce d'aver a trattare con uomini insensati e che se bene non hanno altro oggetto che il loro proprio interesse, non capiscono però quale veramente sia il loro interesse. Le speranze che danno per la seconda promozione sono troppo lontane et io per me tengo per fermo che questa sia l'ultima che faccia il Papa. Bisogna però aver pazienza e vedere ove vada a parar questa prima. Ma fatta che sia et esclusone il signor principe Obizo, sarà tempo di lasciare le dissimulazioni e le connivenze e di far il fatto suo per altra strada. Io taccio perché non posso sapere quello che sia per succedere. Ben dico a V.A. che ho di bellissimi pensieri in testa e che l'essere venuto a Roma e l'aver praticati un poco più addentro gl'interessi di questa corte non sarà forse stato senza servigio di V.A. S'egli è possibile, sospenda la missione dell'ambasciatore finché si vegga questa benedetta promozione, ma si ricordi intanto di star bene con gli Spagnoli, perché questo è il fondamento sodo e reale de' negozi di V.A.

A suo tempo mi dichiarerò un poco meglio: addesso tutte le macchine parrebbono spropositate perché sarebbono intempestive. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A., alla quale non posso astenermi che non soggiunga che le congiunture non possono essere migliori per la serenissima Sua casa. Gli Spagnoli sono disgustatissimi e dicono daddovero. I commissari sono di già arrivati a Genova, e pare che s'inclini ad un concilio.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Novembre 1633.

461. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le lettere di V.A. mi giungono in punto che io sto per ispedire il Mantovani a cotesta volta e così tardi che non ho tempo di metterle fuori di cifera, né di rispondere per lui. Non ho voluto differire la sua missione perché i negozi che porta troppo importano; oltre che dall'avere scritto tanto io mi trovo senza fiato e senza respiro. Soddisfarò al debbito quanto prima et intanto supplico V.A. con ogni affetto e riverenza maggiore a rispedirmi sollecitamente il detto Mantovani perché finattanto che non ho risposta da V.A., io starò coll'animo tutto sospeso et inquieto.

La cantatrice che a V.A. propone il cavalier Fontanelli, a me pur anche è stata messa per le mani, se pur è quella, che me ne informerò quanto prima. Della sua sufficienza io tengo ottime relazioni, poco buone dell'onestà e se non avessi dato in questo incontro, io medesimo l'averei proposta a V.A. Con primo ordinario scriverò qualche cosa di più chiaro et accertato.

Ho ricevuta la polizza di cambio di mille scudi, della quale mi servirò per dar caparra all'argentiere che fabbrica i vasi et a quello ancora che fa i candelieri, com'anche per dar qualche soddisfazione al ricamatore. Non posso scrivere a V.A. quello che precisamente siano per costare i vasi perché essendomi paruta

la prima dimanda esorbitante, io son restato di rimettermi alla stima che ne sarà fatta, e per miei stimatori fo conto di pigliare il signor cavalier Carandini e 'l signor capitano Pietro Comi. Il peso facevano conto che potesse essere intorno a cinquanta libre fra tutti quattro i vasi, ma perché anche questo mi pareva eccedente, ho detto al mastro che non gli voglio più pesi d'otto libre l'uno. Questa è tutta la relazione ch'io posso dare a V.A., assicurandola nel resto che in premura d'incontrar i Suoi gusti nissuno mi porrà mai il piede innanzi.

Con quest'occasione darò parte a V.A. di tutti i danari che mi sono pervenuti in mano, oltre quest'ultima polizza dei sudetti mille scudi ch'Ella m'ha fatta rimettere. Mi fu detto al mio partire di costà che mi sarebbono mandati dietro duemila ducatoni da sborsare al Sirena per lo Monte Estense, ottocento per la gioia di Mazzerini e mille e cinquecento per la croce e candelieri. Ebbi, due settimane sono, una lettera di cambio di mille e trecento scudi da Bernardino Muttarisi da Bologna e per quest'ordinario ne ricevo un'altra da Giovan Paolo Medelago da Ferrara, di mille scudi. Dei duemila del Mont'Estense io non ho né veduto, né inteso altro se non che il Sirena mi disse alcuni dì sono che, d'ordine del Rovighi, egli ne aveva avuto credito in Venezia da non so qual mercante. Di quelli che a me sono venuti in mano, io ne renderò esatto e puntualissimo conto, et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Novembre 1633.

462. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Papa non si trova in ottimo stato. Ogni sera gli viene febbre, leggiera secondo alcuni, grave secondo altri et accompagnata da vomiti continui. Giovedì non intervenne alla congregazione del Sant'Uficio e ne fece far scusa co' cardinali con dire che il catarro gli aveva deturpata la faccia da

una parte e che si vergognava a lasciarsi vedere. Fu però tolto per pretesto: ieri mattina, ch'era la giornata degli ambasciatori, non diede udienza; vogliono che ogni mattina si levi a sentir messa, e la messa effettivamente si dice; ma i più speculativi asseriscono ch'egli non v'interviene e che quella è tutta finzione per dare ad intendere che sta bene. Mi fu detto ier mattina che il Contestabile aveva riferito al cardinal Ginnasio che il Papa era tutto morto dalla parte sinistra, et un altro suggetto principale mi accennò che il medico aveva esortati i nipoti a provedere a' casi loro. Queste cose non possono verificarsi perché nissuno entra in camera di Sua Santità se non i nipoti. Chiara cosa è che non istà bene e ch'egli è tempo che V.A. cominci ad applicare al conclave. Gli Spagnoli averanno l'esclusiva senza fallo, e massime se il Papa muore senza far la promozione, e non la farà senz'altro, se prima non si risana in modo che possa entrare in concistoro. Dovendo dare in una creatura de' Barberini, come credo che seguirà, i tre che corrono miglior lancia sono Zacchia, Gessi e Virile; molti v'aggiungono Bagni e Pamfilio, ma son giovani amendue e 'l primo odiosissimo agli Spagnoli.

Gessi è nemico del Contestabile e poco amorevole della casa di V.A., uomo interessatissimo, che non ha fede e di pessima coscienza; non ha però cattivo giuoco per le mani e gli Spagnoli l'aiutano perché ha promesso loro di spianare tutta da' fondamenti la casa de' Barberini e del Contestabile. Io non istò colle mani a cintola, ma con mezzi potentissimi procuro di fargli la esclusione, lavorando però per terze mani, perché lo scoprirsi non è sicuro. Quello che più mi travaglia d'ogn'altra cosa è che Aldobrandino non ci sta male e che con lui bisogna che io cammini con molta circonspezione. Mi consolo nondimeno perché ha di gran nemici.

Virile è nato bassissimo e non si sa che abbia alcun parente al mondo, trattone un fratello che non ha né figli né figlie. Porta nome di persona viziosa e questo gli farà gran danno.

Zacchia è suggetto insigne e sovra di lui, a giudicio e desiderio comune, caderà la sorte. Sta ottimamente con gli Spagnoli et è amico grandissimo dell'Aldobrandino. Ha una figlia maritata

in un tale de' Rondanini, oriundo da Faenza, assai ricco, e questa ha molti figli e figlie. Io sto lesto et apprendendo che gl'interessi di V.A. non si possono aggiustare per altra strada che per quella d'un parentado, invigilo gagliardamente al negozio per proporre a suo tempo i partiti che mi parranno più ispedienti. Ma intorno a questo bisogna ch'io sappia la mente precisa di V.A. e però la supplico a significarmela con ogni maggior sollecitudine. Dubbito che gli Aldobrandini e 'l signor Duca di Parma non siano per avere le medesime pretensioni di matrimonio e me ne spiace, se ben sono parenti, e che per tale strada ancora se ne possa sperar beneficio, ma infatti la camicia tocca più che 'l giubbone. Io vorrei che 'l negozio si conchiudesse per V.A. e lo spererei quando gli Aldobrandini non si facessero innanzi, perché per mezzo degli Spagnoli si potrebbe sempre tenere indietro il signor Duca di Parma. In conclave (mentre poi venga il caso), io m'intenderò col signor cardinal Aldobrandini e tra Sua Eminenza e me passeranno cifere e altri rigiri. Di questo signore so di potermi fidare con ogni sicurezza e V.A. stia di buona voglia perché, se bene Ella non ha cardinali della casa, nel Collegio averà però amici e servitori che diranno daddovero e non dormiranno.

Le bellezza è che se 'l Papa muore addesso, morirà infallibilmente senza fare la promozione, e di primo ballo V.A. averà un cardinale, così voglia Dio che le speranze e i voti universali abbiano effetto. Se si uscisse fuora delle creature de' Barberini, Gennasio averebbe meglio di tutti ; e questo suggetto è benissimo affetto alla casa di V.A., oltre l'essere creatura di Aldobrandino. Vanno però anche in predicamento degli altri come Scaglia, Bentivoglio, Muti e Lante, ma le stimo vanità, favole e sogni. Queste, serenissimo Signore, sono congiunture molto importanti. Io per la mia parte ho tanti filatoi in testa che non so il più delle volte ove io mi sia, e con applicare continuamente ai negozi qui di Roma et a quelli di Spagna dubbito grandemente di non perdere quel poco cervello che mi resta. Supplico umilissimamente l'A.V. a rispedirmi subbito il Mantovani et ad aprirmi i Suoi sensi perch'io sia sicuro di non errare. E con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, la quale resterà anche servita d'avvisare che dote potrebbe proporsi in caso di matrimonio per la signora principessa Margherita, e che stati V.A. crederebbe di poter dare mentre ne fosse fatta richiesta, com'è verisimile che seguisse. E per passare da una cosa ad un'altra, aggiungo che il Papa futuro non può essere che non sia tutto spagnolo, onde spererei che, mediante l'intercessione del Re Cattolico e gli ufici di questi ministri di Sua Maestà qui residenti, si potesse far qualche cosa. Il cappello io me lo terrei sicuro nella prima promozione, ma quest'uomo non morirà per farmi disperare. Guardi Dio la serenissima persona di V.A. alla quale resto.

Dimattina si canterà il *Te Deum* all'Anima per la vittoria di Fridland. Il Papa non v'interverrà e Gennasio dirà la messa. Sua Beatitudine si farà portare a San Pietro, apprendendo che l'aria di Montecavallo le sia nociva. Non sarà veduto da nissuno, et insomma non istà bene.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Novembre 1633.

463. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per ubbidire a V.A., scrivendole il mio parere intorno alla protezione, io sono stato astretto a porre in carta i maggiori interessi che abbia cotesta serenissima casa, e perché il porgl'in cifera era impossibile, stante l'angustia del tempo e la lunghezza delle scritture, e 'l fidarle in mano di gente bassa non mi pareva molto sicuro, ho risoluto di valermi del signor Lorenzo Mantovani, certissimo che i dispacci non si perderanno s'egli stesso non si perde. De' negozi che porta seco, non ha egli notizia di sorte alcuna. Ho creduto che sia bene il non fidarmi in questo d'altri che di me stesso, e però V.A. vederà che tutte le lettere sono scritte di mio pugno. Per occultare il motivo di questa missione, scrivo di mandarlo a pigliar Giulio mio figlio, se ben non è vero. Confesso che lo terrei volontieri presso di me, ma non voglio

mai ch'altri possa dire che io lo faccia venire a Roma per procurargli benefici o pensioni mentre sono in servigio di V.A.

So che il mio parere circa la protezione sarà diverso da quello del signor principe Luigi. Supplico l'A.V. con ogni più riverente affetto a ricevere il mio in confidenza. Non vorrei che l'Eccellenza Sua si facesse a credere che io volessi contrariare a' suoi sensi, ma l'interesse di cui si tratta è troppo grave, e parrebbemi di tradire V.A. se le parlassi differentemente da quello che sento nell'animo.

Il bisogno che ho qui del Mantovani sì per lo scrivere come per ogn'altra cosa è grandissimo, né me lo sarei spiccato d'appresso se si fosse trattato di negozio meno importante. Riceverò per grazia segnalatissima che V.A. mel rispedisca con ogni maggior prestezza. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Novembre 1633.

464. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io credo d'aver penetrata la vera cagione per la quale il signor Duca di Parma si gettò così improvisamente e risolutamente nel partito di Francia, perché se ben non nego che l'interesse di Sabbioneta facesse gran caso nell'animo di S.A., vi covavano però sotto dell'altre macchine un poco più recondite e segrete. Non si sapeva ancora che il Duca d'Orleans avesse sposata la sorella del Duca di Lorena, e però il Cardinal di Richielù, il quale desiderava occasione d'aggiustarsi con Monsieur e di potersi assicurar di lui per tutto quello che potesse avvenire, praticava gagliardamente di maritare la sorella del signor Duca di Parma nel prefato Duca d'Orleans e di dar poi la sua propria nipote al signor principe Francesco Maria, il quale non ad altro fine per avventura è stato vestito alla franzese dal signor Duca suo fratello. Stimava in questa guisa il Cardinal di Richielù d'aggiustare le cose sue col Duca d'Orleans e d'aver anche un

buono e sicuro appoggio in Italia, dove all'incontro il signor Duca di Parma giudicava di fare il fatto suo con una aderenza così potente in Francia e con piantare in quel regno un nuovo ramo della sua casa, mediante la grossa rendita e la qualità degli stati che averebbe portato seco in dote la reditiera nipote del Cardinale. Ora il matrimonio del Duca d'Orleans ha dissipate tutte le sue macchine e di sì bei pensieri altro non resta a S.A. che il pericolo in cui si trova.

Supplico e scongiuro umilissimamente l'A.V. a tenere in sé l'avviso et a non farne neanche motto a Madama serenissima di Parma, perché risapendosi io sarei totalissimamente rovinato nella confidenza di chi me l'ha detto. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Novembre 1633.

465. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Servirà questo foglio per appendice e corollario di quant'ho scritto a V.A. per altre mie in proposito della protezione, perché quanto più vi penso tanto più trovo che dire. Tutti questi cardinali e ministri di Spagna, Borgia, Queva, Spinola e Castelrodrigo m'hanno concordemente significato di aver ordine dal Re di proteggere e d'aiutare gl'interessi di V.A. e della Sua serenissima casa, accennando in un tempo medesimo lo stabilimento della protezione. Io mi sono schermito con tutti, sfuggendo l'incontro senz'affermare o negare, ma veggo che questi signori parlano come di negozio fatto e dubbito grandemente che, ricusando V.A. d'accettarla, non sia per concitarsi contra uno sdegno et una persecuzione implacabile. Veggo dall'altra parte le cose del Re Cattolico prendere miglior piega, queste del Papa essere in declinazione, trovarsi Sua Santità indisposta, temer di morire fra pochissimi giorni, tremare per la venuta de' commissari spagnoli, arrabbiare per le scritture publicate, e stare del conti-

nuo col cuore palpitante per le voci che si spargono d'una intimazione di concilio.

Repplico colla dovuta riverenza che l'aderire agli Spagnoli sarebbe, a giudicio mio, molto opportuno per V.A., e massime in queste congiunture nelle quali il merito sarebbe tanto maggiore quanto più alienati da quella corona si mostrano gli altri potentati d'Italia. Borgia ha grandissima autorità in Ispagna et egli si mostra così parziale di V.A. che non si potrebbe desiderar di vantaggio. S'Ella stimasse bene di far motto a lui del generalato del mare e del governo della Sicilia, io prenderei l'opportunità e correrei la lancia : non parlo di Portugallo perché non credo che V.A. poss'applicarci, finattanto almeno che non si sia munita in casa con una buona fortezza. Ma se volesse ch'io investigassi quale in realtà sia quella carica e di che parere intorno a ciò sia il medesimo Borgia, il farei con qualche buona occasione.

Non ho stimato bene di participare a questi signori Barberini il negozio della protezione, né tampoco di significar loro che V.A. stesse risoluta di ricusarla e di non obligarsi in conto alcuno, perché non l'ho giudicato a proposito, così persuaso dalle due seguenti ragioni : prima perché il Papa ciarla volontieri et è impossibile che taccia cos'alcuna che gli sia detta, benché giuri di riceverla in confidenza ; e perch'egli non ha gusto maggiore che di vedere i principi d'Italia alienati da Spagna, io m'assicuro che immediatamente averebbe publicato il negozio per la corte e che sarebbe arrivato all'orecchio degli Spagnoli. Ora consideri V.A. il pregiudicio e 'l danno che gliene poteva risultare nella presente constituzione di cose. Non ho già voluto che questi signori restino impressi che V.A. sia collegata con gli Spagnoli, perché neanche questo sarebbe stato profittevole per gl'interessi correnti, ma ho parlato in guisa che hanno potuto comprender ch'Ella si trovi in libertà e possa e debbia fare quelle risoluzioni che più le parranno utili per la Sua casa. Seconda perché avend'il Papa questi pensieri in capo di leghe e confederazioni, io vedeva mezzo impegnata l'A.V. a secondare i sensi di Sua Santità, quando l'avessi assicurato ch'Ella si fosse allontanata dal partito di Spagna ; né potend'io sapere quale intorno a ciò sia per essere la

mente di Lei, ho stimato sano consiglio il tacere e 'l fuggir l'occasione d'ingaggiarla in così fatti viluppi. Ciò nonostante, se V.A. comanderà ch'io passi l'uficio, ubbidirò prontissimamente, né crederò d'aver fatta cosa che debbia esserle di danno o di disgusto, perché oltre che il fine è buono, il negozio in sé stesso non è tale che possa patire per un poco di dilazione.

Supplico umilissimamente l'A.V. a darmi qualche risposta sopra di ciò per mia quiete e perché un'altra volta in casi simili io sappia come governarmi. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che il Papa facea pensiero di non ammettere i commissari, allegando che quel nome dinota una tal quale autorità ch'è incompetente alla sua persona. Ora s'intende da Genova che vengono con titolo d'ambasciatori, onde bisognerà che gli ascolti *velit, nolit.*

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Novembre 1633.

466. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non iscrivo a V.A. cos'alcuna de' patronati, perché non ho potuto ancora abboccarmi con monsignor Panziroli, il quale in questi bollori dell'imminente promozione e dell'infermità del Papa non si lascia vedere se non nelle camere più intime de' padroni, oltre che, a giudicio mio, tutti gli sforzi addesso deono farsi per lo cappello perché, conseguito che sia questo, si conseguirà anche l'altro infallibilmente. E quando ben anche il signor principe Obizo restasse escluso dalla promozione, non è verisimile che i signori Barberini vogliano lasciare in tutto e per tutto disgustata l'A.V. E però spero che nell'uno o nell'altro modo questo punto sia per accomodarsi. V'aggiungo che il negoziare in questa corte è come il navigar in mare, perché bisogna far vela secondo il vento.

Il Papa è indisposto e se muore è meglio per V.A. che que-

sta pratica non sia aggiustata. Imperoché Barberino medesimo potrebbe rinunziare spontaneamente il titolo, com'altre volte ha detto di voler fare, et in ciò mostrerebbe d'aver cervello. E mentre nol rinunziasse, V.A., come padrona del patronato, o nominerebbe il nipote del pontefice nuovo o promoverebbe la lite, presentando uno de' signori principi Suoi fratelli, sicura di conseguir l'intento o nell'uno o nell'altro modo. L'utile è chiaro, perché il patronato di Pomposa tornerebbe alla casa serenissima e 'l signor principe Obizo né più né meno goderebbe l'entrate ch'ora possiede. E quando il nuovo Papa fosse amorevole come spererei, facile sarebbe il conseguire i titoli delle badie di Brescello e del Colombaro. Intanto questa poca dilazione non pregiudica. Et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Novembre 1633.

467. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Nel concistoro di questa mattina la Santità di Nostro Signore ha promossi al cardinalato monsignor Rocci, nunzio all'Imperatore, monsignor Monti, nunzio al Re Cattolico, monsignor Bichi, nunzio al Re Cristianissimo, monsignor Durazzo, tesoriere, monsignor Ubaldeschi, uditore di Rota, monsignor Brancaccio, l'Oreggio, teologo di Sua Santità, e monsignor Carpegna, Vescovo di Gubbio, fratello del padre don Tommaso, riservandosi in petto l'ultimo luogo, che si giudica destinato a monsignor Ceva.

Ho scritto a V.A. nell'altra mia che in questa promozione era stato compreso monsignor Colonna, figlio del Principe di Carbognano, perché tal era la voce che se n'era sparsa, la quale tanto più restava corroborata quanto il signor cardinal Barberini ieri fu veduto in casa di detti signori, e fu notato che trattava seco con molta ilarità e dimestichezza. Ora immagini V.A. il disgusto che averanno sentito dell'esclusione.

Carpegna e Brancaccio sono giunti nuovissimi a tutta la corte. Scriverò più a lungo con prima occasione. Et intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Novembre 1633.

468. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sono stato più d'una dozzina di volte a casa di monsignor Panziroli, né mai gli ho potuto parlare. Io so che queste cose parranno impossibili a V.A., ma sono verissime e facilissime da succedere in Roma. Credo che il povero uomo si trovi stordito, non solo per essere stato escluso da questa promozione, ma per vedersi anche troncate tutte le speranze per l'avvenire, stante l'auditorato di Rota conceduto a monsignor Macchiavelli, poiché in evento di promuovere un auditore, è più verisimile che questi signori portino un loro parente che una persona a loro nulla attinente, qual è il Panziroli. Io ci tornerò tanto che posso affrontarlo e scriverò poi a V.A. quello che averò cavato in proposito de' patronati.

Degnisi intanto di credere che l'errore della tardanza non proviene da mia negligenza, perché questa non può capire in me dove si tratta del Suo servigio, et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Decembre 1633.

469. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La scrittura che V.A. accenna di mandarmi sopra l'aggiustamento della permuta di Gualtieri in

Scandiano io non l'ho veduta: o non era trascritta quando si chiusero i pieghi o il cancelliere se l'è scordata fuori; colpe compatibili nella molteplicità dell'affari. Il signor cardinal Bentivoglio è stato qui a casa a ritrovarmi e da lui ho intese le particolarità del contratto. M'ha toccata qualche cosa della difficoltà che V.A. mi significa intorno alle pretensioni della comunità di Gualtieri, e ha detto che tutto il peso si dee intendere addossato a V.A., perché il fine che ha avuto il Marchese in questo cambio è stato d'uscire di tutte le brighe e di troncare i litigi di ogni qualunque sorte e che già perciò vi dee essere compresa la pretensione della comunità, poiché per altro il Marchese sarebbe stato troppo corrivo a dare a V.A. tremila e tanti scudi d'entrata di più et ad agravare la sua casa di sessantaduemila scudi del Mont'Estense, quando non dovesse avere altra agevolezza che la permuta d'un feudo un poco più piccolo in un altro un poco più grande. Ma il suo male non istà qui, perché questo (se io non m'abbaglio in conoscere il suo animo), averebbe rimedio. Si duole egli e grida fino alle stelle che la permuta de' beni allodiali non solo non sia effettuata adesso, ma che in virtù d'un tal capitolo sia messo in dubbio se mai debba effettuarsi, essendo riservato all'arbitrio di V.A. il fare e non fare il cambio, quando bene siano spirati i tre anni e che si sia veduto quali veramente siano le rendite degli uni e degl'altri beni. Si querela che questo sia in gravissimo pregiudicio della sua casa, perché in evento che V.A. non volesse poi fare il cambio degli allodiali e che stesse pur saldo a quella de' feudiali, dice che ogni cosa a Gualtieri gli andarebbe in malora e che non saprebbe assolutamente che farsi de' terreni che gli restarebbono colà tanto lontani e disgiunti dagli altri. Vorrebbe insomma che il cambio si facesse addesso o almeno che vi fosse certezza di farlo in capo a quei tre anni. Ha motivato d'avere sopra di ciò spedito una staffetta al Marchese dichiarandosi, per quanto ho penetrato, di non voler prestare l'assenso suo per lo contratto, quando debbia restarsi in questa perplessità, e m'ha soggiunto ch'egli, come primogenito, e non il Marchese, è padrone de' beni di Gualtieri e che l'altro non può disporne in modo alcuno. Il tutto però è stato accompagnato da termini di gran riverenza

verso l'A.V., infatti Sua Eccellenza non resterà soddisfatta quando non resti sicura dell'effetto dell'altra permuta. Io non so qual sia l'interesse di V.A. perché non sono informato del fatto, so bene che quando Ella possa consolare questo signore senza Suo danno, farà bene perch'egli il merita per la cordialità della sua divozione ; e qui per fine con umilissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Decembre 1633.

470. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io diedi il memoriale al signor cardinal Barberino per lo negozio di monsignor mio fratello e vi posi l'alternativa, cioè o la rassegna totale della chiesa o la licenza, almeno, di star fuora per cinque anni. Aspetto e sollecito la risposta, e del seguito V.A. sarà subbito e puntualmente ragguagliata.

Intanto Monsignore può lasciare gli scrupoli mentre che pende il memoriale, che io per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Decembre 1633.

471. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Sento estrema consolazione d'avere incontrato il gusto di V.A., sborsando i trecento scudi al ricamatore. La riputazione della serenissima Sua persona e casa mi sta, e lo sa Dio, altrettanto a cuore quanto la salute dell'anima mia, e per sostentar quella spenderò sempre volontieri il sangue nonché le facoltà. Io mi sono rimborsato del danno in virtù della valuta di cambio che V.A. m'ha fatto rimettere e del ressiduo mi valerò per tener queti e soddisfatti esso ricamatore e gli argentieri. Di

ogni spesa poi darò esattissimo conto a V.A., la quale può assicurarsi che, dove si tratta del Suo danaro, io sto mille volte più oculato che dove si tratta del mio. E qui per fine all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Decembre 1633.

472. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. La minor cosa ch'io possa fare per V.A. è spendere la roba in Suo servigio ; ogni persona può facilmente guadagnarsi questo merito con essolei. Ma la mia premura sarebbe di spiccarmi dall'ordinario e di far qualche cosa di segnalato, così piacesse a Dio di darmi talento e fortuna corrispondenti al desiderio. Non mi querelai presso l'A.V. perché mi dolesse di spendere, ma perché i rigori usati meco e costì in Modana e qui in Roma mi parevano troppo gravi e troppo acerbi ; e certo io non so d'aver trattato così male con gli altri ch'io ne debbia riportare una così fatta ricompensa. Nel resto sarò sempre ricco, quando sappia che V.A. continui verso di me la solita Sua buona grazia, la quale è e sarà sempre il maggior tesoro che possa avere in mia vita.

Ho veduta la croce et i candelieri e ho sollecitati i mastri, perché vorrei pure che V.A. gli avesse in Modana le prossime feste di Natale. Mi dicono che tra l'argento e la fattura il costo ascenderà a duemila e cinquecento scudi di Roma. Io ne do avviso a V.A. ad ogni buon fine e perché sappia che a questo conto Ella averebbe da rimetter qui altri mille scudi. Ma questa, com'Ella sa, non è cosa che sia passata per le mie mani e però non so discorrerne. So bene che sono macchine molto belle e che V.A. ne averà gusto.

Mi voglio però dar vanto che i miei vasi saranno più belli. I modelli di quelle figurine che vanno gettate sono fatti per mano d'un fiamingo che, trattone il cavalier Bernino, è il primo statuario che oggidì sia al mondo. Né del peso, né del prezzo posso scrivere

cos'alcuna di certo a V.A., ma resti sicura che il tutto si farà con ogni possibile vantaggio e, quanto alla fattura, io non la pagherò se non quel tanto che sarà stimata da uomini periti e di conosciuta dabbenaggine. Et all'A.V. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Decembre 1633.

473. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La cantatrice che propone a V.A. il cavalier Fontanella è una tale Manelli che un tempo è stata in casa del duca Giovanni Antonio Orsini : canta bene, ma non c'è isquisitezza, è povera, ha marito e figli, e bisognerebbe spesar lei e tutta la famiglia ; non è bella, ma è cantatrice : alcuna volta la virtù è privilegio al vizio. Se V.A. inclina ad avere donne che cantino, io gliene proporrei un paio d'eccellentissime, e le migliori assolutamente che siano in Roma.

Checca Campana è la prima. Costei è maestra nell'arte, perché compone da sé medesima, canta come un angelo (se bene i più delicati le oppongono un poco di raucedine nella voce, cosa però tanto leggiera che io che sono ignorante non la so discernere), suona divinamente di spinetta ; ha qualche cosa del suo, desidera d'essere al servigio di qualche principe, non dimanda nulla e si rimetterebbe alle cose del dovere. È una donna di tempra ; ha dato qualche poco da mormorare, e ha una sorella assai vaga e che piace anche assai a monsignor Sforza et a qualch'altro.

La signora Paolella è la seconda : canta isquisitamente, suona di spinetta, di liuto e di tromba in eccellenza ; ha marito, il quale è un giovane di garbo che s'intende di scalcheria, che trincia perfettamente e ch'altre volte ha servito. È ricca di cinquecento scudi d'entrata, di questi di Roma, ambisce di servire a qualche principe, et a V.A. in particolare. Si dichiara di non pretendere nulla e che le basterebbe l'ombra e l'appoggio. Credo che con questa si avrebbe più vantaggio che con nissun'altra ; è donna fatta e

addesso porta buon nome. Si disse una volta un non so che d'un tale Duca di Montalto e fors'anche di alcuni altri, che non erano duchi, ma questo non ha a che fare col canto e non si mette a conto qui in Roma. Se V.A. ricerca una perfetta onestà nelle Sue cantatrici, non si volti a questo cielo. Qui le cantatrici si prendono qualche piacevole licenza, e moltissime dell'altre donne ancora, che non sanno cantare, diventano cantatrici in questa parte. Nel resto a V.A. sta il commandare, a me l'ubbidire, et umilissimamente me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Decembre 1633.

474. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Ricevo i nuovi comandamenti di V.A. intorno ai negozi della macina et al risarcimento delle strade per quella parte che tocca agli ecclesiastici, e farò ogn'opera possibile per cavarne la risoluzione. Supplico però V.A. a credere che la mia diligenza nelle cose di Suo servigio non ha molto bisogno di stimoli, e che la tardanza dell'esecuzione non proviene da mia tiepidezza. L'indisposizione di Sua Santità, il travaglio in cui si trovano i nipoti, la promozione, la venuta dell'ambasciator polacco, l'imminente arrivo de' commissari spagnoli e la complessione e natura di chi domina, la qual è di non finir mai nulla, sono cagioni di questi dilungamenti. Io non manco d'importunare e ho questa consolazione interna che so di non esser solo e veggo che tutti gli altri ministri di principi sono nel medesimo caso. Il cavalier Carandini, col quale sono stato oggi appunto, batte il capo per le mura e perde la pazienza perché se bene non ha negozi di rilievo, di quei pochi però e leggieri che tratta, non può vederne il fine. Mia disgrazia è stata il venire a questa corte nelle congiunture che corrono, et era pur meglio per me che il signor conte Sacrati vi si fermasse ancora due o tre mesi. Non resterò per questo di fare la mia parte e di soddisfare al debbito di buon suddito e di fedel

servitore, quando ben anche tutte le rovine del mondo mi dovessero piovere addosso. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Decembre 1633.

475. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ricevo la lettera che V.A. scrive a questo commissario generale del Sant'Uficio. Io la presentarò dimani o l'altro e sì come stimo ch'ella sia molto opportuna, così giovami di sperarne ogn'esito migliore. Del seguito darò parte a V.A., alla quale intanto con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Decembre 1633.

476. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Oggi mi sono abboccato finalmente con monsignor Panciroli e ho trattato lungamente seco in proposito de' patronati. Io mi credeva che il negozio fosse vicinissimo alla conchiusione, stante quello che m'aveva riferito il signor conte Sacrati, ma trovo ch'egli non è anche principiato per così dire. Panciroli ha mostrato d'essere onninamente nuovo di questa pratica, nonostante che il signor cardinal Barberino gliene abbia addossata la trattazione e, vero o falso che ciò sia, ha bisognato che io l'informi da capo a piedi.

Èmmi paruto di lasciarlo bene impresso, se bene ho dubbitato che l'ignoranza del negozio, così apertamente ostentata da lui, non possa aver sotto qualche artificio. Temo che la vacanza di Borghese e massime l'abazie non si siano a quest'ora distribuite

e fra i nipoti e fra i cardinali nuovi e che sì come il signor cardinal Barberino non ha voluto ch'io abbia udienza da Sua Santità fin dopo la promozione, così al presente non voglia che si maneggi la pratica del patronato, finché tutte le sopradette vacanze non siano intieramente dispensate. Ho però sollecitato monsignor Panciroli a trattarne con Sua Eminenza, e m'ha promesso di farlo questa settimana senza fallo. E poiché io conosco le complessioni e so come è fatto il mare che navigo, ho messe le mani innanzi e mi sono dichiarato che l'abazia, che pretendono di dare per supplemento del iuspatronato fuora degli stati di V.A., ha da essere in luogo che non porti seco eccezione di sorte alcuna e tale che l'esazione dell'entrata non debbia patire alcuna difficoltà. Ho specificato precisamente di non volerla né su lo stato di San Marco, né su quello di Milano o del regno di Napoli, perché tanto i Viniziani quanto il Re di Spagna apertamente professano di non volere che altri che i loro sudditi godano de' benefici che sono ne' loro stati, e perché non permetterebbono mai che dell'abazie o altre rendite ecclesiastiche a loro soggette si fondassero iuspatronati per persone forestiere. Ha mostrato Panciroli d'approvare le mie ragioni e ha promesso di cooperare con tutto lo spirito al buon esito del negozio. Io di quanto anderà seguendo di mano in mano darò puntualissimo raguaglio all'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito.

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Decembre 1633.

477. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Due pieghi ricevo di V.A. con questo ordinario e le lettere sono de' ventiquattro e ventisei del passato. Io mi figuro che le più vecchie siano quelle che dovevano arrivare sabbato prossimo passato perché i dispacci di Lombardia non si videro. Né resterò con quest'occasione di dire a V.A. che ciò interviene molto frequentemente, forse perché le spedizioni di

cotesta secretezza non giungono a Bologna in quel tempo che dovrebbono.

Il parafuoco non può aversi perché la Duchessa di Fiano sta risoluta di tenerlo per sé come memoria e reliquia del già cardinale Ludovisi suo figlio che glielo donò. Per non mancare però a me medesimo et all'obligo che ho di servire a V.A., io fo fare l'ultimo tentativo per persona confidente e cara a Sua Eccellenza, e fra due o tre giorni ne averò la risposta, se bene dubbito d'una reiterata negativa.

Ho tolto i vasi di fiori e la tazza che V.A. mi comanda e spero d'avere non solamente incontrato il Suo gusto nella qualità delle fatture, ma d'avere anche fatto il Suo servigio nella quantità del prezzo. Non può V.A. averli, come desiderava, per gli otto né per li diece del corrente mese, perché l'ordine Suo non m'è giunto se non oggi che siamo ai sette, oltre che bisogna fare ai vasi una cassa a posta perché non si guastino nel portarli. Farò nondimeno ogni sforzo per incaminarli la settimana prossima vegnente e perché V.A. gli abbia prima di Natale in compagnia della croce e de' candelieri, se però gli artefici di questi non mi mancano nelle mani. I vasi per la lettiera si fanno e spero che V.A. gli averà a tempo e che ne riceverà anche soddisfazione.

Non posso astenermi di non metterle di nuovo in considerazione che quella profumiera della quale io le scrissi i giorni addietro è una delle più belle e più superbe cose che bastino a vedersi, e ch'ella sola potrebbe ornare la camera di qualsivoglia regina. Monsignor Pavoni la fece fare a posta per regalarne il già cardinale Ludovisi quando fu confirmato nella carica di mastro di camera del Papa, e la pagò mille e cinquecento scudi. Spererei d'averla per mille e dugento, quando V.A. risolvesse d'applicarci, e certo è cosa degna di Lei. E senza più all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Decembre 1633.

478. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. L'ultimo discorso fu sulla morte del Papa, perché il libretto franzese che V.A. sa gliela predice chiaramente prima di Natale e l'avere indovinata quella di Borghese dà gran fomento alle speranze di chi ciò desidera. V'aggiungono per corroborazione un altro almanacco tedesco che si trova presso monsignor Mutirano, auditore di Rota, che pure la pronostica apertamente. Maggiore strepito di tutti questi lunari ha fatto però una civetta che si trovava nella camera di Sua Santità quand'era a Castelgandolfo e questi aruspici l'hanno per presagio indubbitato della sua morte. Dicono che lo stesso avvenne al Ludovisi un mese innanzi che morisse, e vanno a ritrovare le storie di quante civette sono mai state al mondo dopo che si aprì l'arca di Noè per autenticare l'augurio. Chiaro sta che una monaca in Ispagna et un'altra qui in Roma, che sono stimate sante, l'hanno presagita. Il Papa però se ne ride ; sta in su la gamba come un cervo e ha una ciera da far crepare tutti i cardinali del Collegio. Un personaggio grandissimo et informato delle più intime cose di Palazzo, mi giura però che Sua Santità si dà il belletto.

Si sono inoltre sparse per Roma alcune scritture contro il Papa che lo pungono al vivo. Mi sono state promesse e spero di averle presto. Sua Santità ne sta arrabbiatissima e ier mattina dicono fosse preso un tale che ne ha publicate e che siano per fargli severissima giustizia.

Il Papa ha detto (et io lo so d'ottimo luogo), che il cardinal Bentivoglio ha da morire tra pochi giorni. Egli è perfettissimo astrologo e ha le geniture di tutti i cardinali. Quest'è chiaro che presentemente il cardinal Bentivoglio sta malenconico e con doglia di capo, non dorme, né per tre giorni s'è levato di letto.

E senza più all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Decembre 1633.

479. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Io sollecito le risoluzioni intorno al negozio della macina et al concorso degli ecclesiastici al risarcimento delle strade, ma le congiunture sono pessime, perché la indisposizione di Nostro Signore e la venuta di cotesti ambasciatori spagnoli tengono indietro tutti gli altri negozi. Ne ho trattato con monsignor Torniello, né vi mancano difficoltà. Non mi perdo però d'animo et occorrendo, il padre abate di Santa Croce mi si è offerto di scrivere a favore di V.A.

Per i sudetti rispetti non ho pur anche avuta risposta del memoriale presentato a nome di monsignor mio fratello. Io instò per la rassegna totale, veggendo la premura di lui : risolvo però di pigliare anche la proroga di tre anni, se non vorranno concludere di vantaggio ; et all'A.V. con profondissima riverenza mi inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Decembre 1633.

480. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Ho trattato di nuovo con monsignor Panciroli della permuta de' patronati e trovo ch'io m'appesi fin da principio.

Vorrebbono questi signori dare un'abazia nello stato di Milano o nel regno di Napoli, avendo dispensate o disegnando di dispensare a' nuovi cardinali tutte quelle che sono nello Stato Ecclesiastico. Io con modestia e discretezza ho ricusato il partito, faccendo confessare a Panciroli ch'i benefici che deono darsi a V.A. hanno da essere liberi e fuora d'ogni sorte di litigio e dubbietà. È restato di parlarne nuovamente a Barberino, ma questa trattazione ancora anderà in lungo perché a Palazzo hanno dell'altre ossa da rodere.

Io non mancherò di diligenza, ma veggo che la mia solita disgra-

zia m'accompagna, e sotto troppo cattiva costellazione io mi partì' da Modana. Pazienza! Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Decembre 1633.

481. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le lettere di Lombardia sono restate addietro anche quest'ordinario, e due sole brevissime, alle quali rispondo con la presente, ne ho ricevute di V.A. per lo corriere di Milano.

Gli argentieri lavorano intorno ai vasi alla gagliarda et io non manco di sollecitarli, ma non è già possibile che V.A. abbia la croce et i candelieri di qua da Natale, perché non saranno finiti se non fra dieci o dodici giorni.

Il padre don Steffano Pepe partirà a cotesta volta martedì o mercoledì. Io lo consiglio a venire in lettica e se ci viene, manderò per esso i vasi di fiori e la tazza. In altra guisa bisognerà che io aspetti la croce et i candelieri e che faccia una somma di tutte queste cose e le mandi per uomo a posta.

Attendo i mandati: mando a V.A. alcune lettere di questi signori cardinali et una dell'ambasciator di Savoia, et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Decembre 1633.

482. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il padre Giobatta m'ha scritta la lettera che qui congiunta io mando a V.A. La mia risposta è stata quale, compiacendosi, potrà vedere dall'alligata copia. Io aveva

opportunissima occasione di giustificare tutte le mie passate azioni; ma perché mi sono accorto dove il padre voleva tirarmi, ho sfuggito l'incontro e ho stimato meglio il passarmela con connivenza e sobrietà.

Se intorno al breve della signora donna Matilda V.A. non comanda qualche cosa in contrario, io seconderò l'instanze del padre con procurarne la spedizione. Et all'A.V. intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Decembre 1633.

483. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io resto consolatissimo intendendo che non solamente il Mantovani è giunto costà a salvamento, ma che di vantaggio non sono a V.A. dispiaciuti quei pochi concetti che con materia tanto grave ha saputo dettare la divozione del mio cuore alla debolezza del mio intelletto. Non ho mai fatto altro in tutti questi giorni che pensare al negozio e perché molte altre cose mi sono sovvenute, io le ho distese in carta, et in compagnia del discorso del signor cardinal Aldobrandino io le manderò a V.A. Il portatore sarà il padre don Steffano Pepe, il quale doveva partire a cotesta volta fra due giorni, ma non potendo lasciar interrotti alcuni sermoni che fa alla signora donna Gostanza, e non volendo disubbidire a' superiori, differirà il porsi in viaggio fino alla seconda festa di Natale. Il medesimo porterà i vasi di fiori e la tazza, et al conto mio sarà costì prima dell'anno nuovo. Duolmi della tardanza, ma se perdo quanto al tempo guadagno quanto alla spesa, perché in altra guisa averebbe bisognato che io mandassi un uomo a posta con una soma; faccenda che sarebbe costata alla volta di trenta scudi. Oltre che, vegnendo il padre in lettica, io m'assicuro che i vasi non si guasteranno nel condurli, cosa che difficilmente mi sarebbe riuscita mandandoli per schiena

di cavalli. La croce et i candelieri non sono finiti e però mi serbo a mandarli co' vasi della lettiera.

Se V.A. non ha fatta per anche la spedizione per la Corte Cattolica, degnisi di soprasedere fino all'arrivo di queste nuove scritture che non le saranno forse di poco servigio. Mirabile è il discorso del ⟨. . .⟩ e so che V.A. resterà grandemente edificata della prudenza sua. Egli sta sui generali, non essendo più tanto informato degl'interessi di cotesta serenissima casa.

Io nella mia scrittura vengo agl'individui e mi astringo a quelle cose che sono più proprie e più intime di V.A. Il negozio è grande e può apportare grandissimo profitto, ma una gran parte del suo buon esito dipenderà dalla persona che doverà maneggiarlo. V.A. è prudentissima e non ha bisogno d'insinuazioni per conoscere l'abilità e la sufficienza de' Suoi servitori. Finisco però et all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Decembre 1633.

484. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Fu detto al Papa che dentro queste montagne dello Stato Ecclesiastico si trovavano diverse minere e però venuto in pensiero di farle cavare, scrisse in Germania perché gli fosse mandato un uomo intelligente e pratico del mestiero. Venne di là un tedesco, eccellentissimo nella professione, andò a rivedere i monti, trovò qualche cosa, cominciò a cavare, ma venuto in discordia con gli altri ministri del Papa a ciò destinati, per la troppa ingordigia loro si ruppe, lasciò l'opera e si licenziò dal servigio. Costui, oltre l'essere singolare in quest'arte, ha diversi segreti et uno in particolare di far artiglierie che pesano la metà meno dell'altre e tirano altrettanto e più dell'altre. È uomo dabbene, semplice e di natura propriamente alemanna. Io, che non ho altro in testa che gl'interessi di V.A., ho subbito pensato che possa far per Lei e per l'una e per l'altra delle sudette

cose e molto più per quello che dirò più basso. L'ho richiesto che si contenti d'arrivare a Modana e ho durata gran fatica ad averlo, perché il Duca di Bracciano gli era dietro, offerendogli grandissimi partiti, e 'l Niccolini, ambasciatore del Granduca, gli faceva i ponti d'oro. La mia ventura è stata che egli sia penitente e confidentissimo del padre don Steffano Pepe, perché in altra guisa confesso che i miei rigiri difficilmente mi potevano riuscire. Egli verrà col detto padre, e perché non è certo di restare al servigio di V.A. (che di questo io non ho voluto assicurarlo), e lascia qui la casa e la moglie, ha fatta instanza che io gli dia danari, e però gli ho contati cento scudi di moneta, non essendo stato possibile il ridurlo a minor somma. V.A. dirà che io getto il Suo danaro, ma se coteste minere saranno brune, io l'assicuro che costui troverà la vena, oltre che io non ho ancora detto quello che importa più. Quest'uomo ha un segreto in virtù del quale, mischiando oro con argento vivo, guadagna cento per cento. Egli venderà il segreto, e questo non è favola, né sogno. Il padre don Steffano ne ha veduta la prova con gli occhi suoi propri; egli farà vederla a V.A. Gliela insegnerà che potrà farla da sé stessa et esaminandola ad ogni sorte di cimento, sia di foco, di martello, di coppella o d'acqua forte, V.A. la farà diece volte, venti e trenta e s'alla trigesima non riesce, non gli crederà, né gli darà nulla. So che V.A. riderà e mi battezerà per uno scempio ; ma questa è cosa di fatto : ella potrà chiarirsene colle proprie mani, e lo sperimento finalmente non costa più che cento scudi. Oh volesse Dio che io fossi cagione che V.A. riempisse il Suo erario e che la mia continua applicazione a' Suoi interessi le portasse una volta qualche beneficio ! In ogni caso scusi l'A.V. la mia troppo credula semplicità e non riuscendo costui in questa materia, se ne vaglia nell'altre, che il danaro non sarà stato malamente speso. Ma spero d'aver onore in tutti i particolari. Et all'A.V. intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Decembre 1633.

485. AL CONTE FRANCESCO FONTANA - MODANA

Illustrissimo signor mio Padron singolarissimo. Sono poco meno di cent'anni che io non ho scritto a V.S. illustrissima, e dubbitarei d'essere con essolei in contumacia, se le mie continue e straordinarie occupazioni non mi servissero di scusa e se la Sua singolare benignità non m'assicurasse ch'Ella fosse per ricevere per legittime le mie discolpe. Io, per la Dio grazia, mi truovo con ottima salute, ma non so quale pianeta cattivo m'abbia tolto a perseguitare con questo benedetto scrivere, che o sia in Modana o fuori non mi convien far altro giorno e notte che tenere la penna in mano. Godo in ogni caso d'essere in Roma, e questa sola consolazione basta per tenermi sollevato da qualsivoglia amaritudine. Mi rincresce solo della stagione che corre, la quale è pessima, perché ogni giorno incessantemente diluvia, e V.S. illustrissima sa come sia buono andare per Roma quando piove.

Il Papa è stato male e di presente non istà bene ; tutti l'astrolabi del mondo vogliono che debbia morire di qua da Natale. Io nol credo, perché egli è migliorato, ma benedirei bene tutti i lunari et almanacchi del mondo, se fosse vero, non già perch'io desideri la morte di Sua Santità, ma perché mi dicono ch'è troppo curiosa cosa il trovarsi a Roma in tempo di sede vacante. Faccia Dio quello ch'è per il meglio, se bene il meglio fosse che morissero quattro o sei Papi in due mesi. V.S. illustrissima mi conservi in Sua grazia e mi favorisca de' Suoi comandamenti, che io augurandole felicissime le prossime feste del santissimo Natale, le bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo obligatissimo servitor vero

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Decembre 1633.

486. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Questo è il paese della pazienza e l'affrettarsi nella spedizione de' negozi non serve ad altro che a rovinarli. Il Papa, finché non è guarito, non vuole impacci. Barberino sta fisso in questa venuta degli ambasciatori spagnoli e non dà orecchio ad altra trattazione. Della permuta de' patronati non s'è fatto nulla, e nulla parimenti s'è inteso de' negozi della macina, del risarcimento delle strade e di monsignor mio fratello. Questo non proviene da mia negligenza, e lo sa Dio, ma purtroppo la mia disgrazia porterà ch'io perda il credito anche in questo presso l'A.V. La supplico a persuadersi che io non istò ozioso e che s'Ella stessa fosse qui, non si solleciterebbe forse di vantaggio. Ho parlato dell'interesse della Mesola et anche di questo spero di scrivere qualche cosa a V.A. in breve tempo. L'imminenza però delle feste non è di poco pregiudicio, quanto alla prestezza. Tutto quello ch'è fattibile si farà, ma la mia debolezza non è tenuta all'impossibile.

Degnisi V.A. di compatirmi, che la mia fede e la mia divozione il merita, al dispetto della fortuna. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Decembre 1633.

487. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le lettere di Lombardia arrivano così tardi che non è possibile il poter dar loro risposta per questo ordinario. Accuso a V.A. semplicemente la ricevuta delle Sue, per soddisfare più pienamente al debbito per l'ordinario vegnente e per uno staffiere che ho risoluto di spedire con gli argenti, già che le casse sono riuscite così grandi che il padre don Steffano non le potrebbe in modo alcuno portare in lettica, e già che la

partita del medesimo padre si differisce più di quello che io mi credeva.

I ministri di Spagna sono arrivati oggi in Roma. Non portano nome né di commissari, né di deputati, ma d'ambasciatori. Sono stati questa sera da Nostro Signore e dal signor cardinal Barberino e, per quanto s'è penetrato, i primi discorsi sono stati assai piacevoli; anzi si è osservato che il cardinal Barberino ha con loro ammesso ancora all'udienza il cardinal Borgia, col quale non ha mai per l'addietro voluto commercio da che fece la protesta a Sua Santità. Non si sa pur anche quello che portino precisamente, ma si crede che le cose siano per camminare men rigorosamente e con più quiete che non si pensava, perché si tocca con mano che la paura è spartita e ch'ognuno va molto riservato in rompere il ghiaccio. Spero nondimeno di sapere puntualmente tutto quello che si farà e ne darò, conforme all'obligo, esattissimo ragguaglio a V.A. Il Papa migliora alla gagliarda, se ben vogliono che non gli sia intieramente cessata la flussione del catarro.

Qui annesse mando alcune lettere di cardinali e principi per V.A. e per Madama serenissima. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Decembre 1633.

488. [Ad Obizo d'Este - Modena]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. Io speravo di dar a V.A. le buone feste con altro che condurre pennellate d'inchiostro ; ma la mia disgrazia ha pregiudicato al Suo merito. Colmo dunque di rammarico e d'afflizione, abbraccio l'usanza del secolo ; e già che presso agli uomini le mie supplicazioni sono riuscite infruttuose, volgo le preghiere a Dio e dalla sua santissima mano auguro a V.A. nell'imminente solennità il colmo d'ogni desiderata consolazione. L'uficio è più d'affetto che di complimento e ha l'origine più dal cuore che dal costume.

Supplico però l'A.V. a riceverlo in grado, mentre io per fine, colla dovuta riverenza, me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Roma, 20 Decembre 1633.

489. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Quand'io giunsi a Roma il signor Duca di Ceri si trovava a Frascati. Tardò qualche giorno a venire, ma subbito arrivato fu con molta benignità a favorirmi di visita. Ne' discorsi che furono lunghi Sua Eccellenza si querelò altamente del signor Duca della Mirandola, suo suocero, perché non le avesse mai data né dote, né manco risposta di buone parole. Del principe Galeotto disse cose straordinarie, protestando ch'egli non era suo parente, che non avea da far seco nulla e che né addesso, né mai volea con lui amicizia o relazione di sorte alcuna, esaggerando con gran sentimento i termini cattivi da esso ricevuti. Entrò poi a parlare della signora Duchessa sua moglie e passò meco una minutissima querimonia del liscio e del belletto che Sua Eccellenza pur tuttavia continua a darsi sul volto, che veramente è cosa mostruosa.

Confessò d'aver procurata quella tal lettera che il padre Giobatta scrisse a Sua Eccellenza e mandò al conte Sacrati perché la presentasse; e trovando che non avea giovato, richiese me che nell'andarla a visitare rinnovassi l'uficio in ogni più calda maniera a nome di V.A. Io m'andai schermendo con parole generali e considerando che s'andava alla visita e non parlava in conformità del suo desiderio alla signora Duchessa, io gli dava disgusto, e che dall'altro canto non conveniva a me per nissun rispetto, massime non ne avendo ordine alcuno da V.A., d'entrare in così fatte materie, deliberai di portare innanzi la visita, già che io avea legittima scusa di farlo per non essere ancora stato ai piedi di Nostro Signore, e già che mi veniva riferto ch'essi erano

quanto prima per ritirarsi a Nettuno. Non m'ingannai perché v'andarono indi a poco ; ma perché ritorneranno et io non posso non prestare all'Eccellenze Loro quei termini d'ossequio che per tanti rispetti si convengono, e non vorrei per lo contrario o disgustare il signor Duca tacendo o offendere la signora Duchessa parlando, supplico l'A.V. a significarmi come ho da governarmi in questo caso, perché alla fine sarebbe poi meglio ch'Ella fosse quella che scrivesse qualche cosa alla signora Duchessa, non sapend'io vedere che a me per nissun verso possa competere il correre lancia simigliante. E qui per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Decembre 1633.

490. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dovendo in esecuzione de' riveriti comandamenti di V.A. mettere in carta quel ch'io sento nel particolare della fortezza in ordine al Papa, io getterò, prima di discorrerne, alcuni fondamenti altre volte toccati in voce et in inscritto, ma sempre irrefragabili : cioè che il farla è non solamente utile, ma necessario per quei rispetti interni et esterni che V.A. da gran tempo in qua ha prudentemente considerati ; che con farla entrerà in totale diffidenza del Papa, com'Ella può facilmente comprendere dai ragionamenti del cardinale Santa Croce, e come può per sé stessa argomentare da mill'altre probabilità ; che per farla V.A. ha bisogno d'aiuto di danari per non esinanire il Suo erario e d'assistenza di forze per ovviare alle stravaganze che di qui potessero emergere ; e finalmente che in farla da nissuno può avere aiuti più certi et assistenze più sicure che dagli Spagnoli, i quali per proprio interesse e per ogn'altra politica ragione hanno da correr seco una medesima fortuna, massime nelle presenti constituzioni delle cose del mondo e nelle turbolenze che passano tra il Papa e 'l Re Cattolico. Piantate queste basi, io dico che risol-

vendo V.A. di fare la fortezza, può tenere tre strade col Papa: o metter mano all'opera, senza passar con Sua Santità uficio di sorte alcuna, o dargliene parte per mezzo del Suo residente o fargliene motto per qualche personaggio d'autorità.

Il primo modo porta seco minor rispetto quanto al Papa, ma maggiore riputazione quanto all'A.V. Mostrerà Ella, così facendo, d'essere principe di gran petto e di gran risoluzione, e 'l Papa, scandagliando da quest'azione la qualità del Suo animo, anderà forse più lento a promovere delle novità. V.A. è principe libero e può fare ne' Suoi stati quel che più le aggrada. E se il Papa se ne querelasse, potrebbesi rispondere ch'Ell'ha imparato da lui e che quando egli piantò il forte Urbano non ne richiese il gusto di V.A. Suppongo però sempre ch'Ella debbia essere munita d'appoggi sicuri, che nel punto di fabbricarla abbia sufficiente presidio in Modana, e che quelle genti medesime che verranno a lavorare portino seco l'arme loro per tutto quello che possa avvenire.

Il participare al Papa questa risoluzione è ben atto di riverenza e d'ossequio, ma non veggo però che beneficio alcuno possa risultarne a V.A.; e se credesse d'acquetarlo per tal via, s'ingannerebbe a partito, oltre che o si participa al Papa il pensiero prima di effettuarlo, o se gliene dà conto dopo aver messa la mano all'opera; nel primo caso si porge al Papa occasione e tempo d'impedirne l'effetto, nel secondo se gli dà la burla, perché pare che se gli dimandi o l'assenso o 'l consiglio dopo il fatto. Dato però che V.A. voglia usare al Papa questo termine di creanza, crederei ch'Ella si potesse valere dell'arme medesime di Sua Santità, e che il residente nel passar l'uficio dovesse servirsi di questi simiglianti concetti: «Il signor Duca di Modana, che ha in somma venerazione tutte l'azioni di Vostra Santità e che, colla norma di queste, impara a regolar le sue, ha notato che il lasciare sproveduti delle necesarie difese i propri stati nell'imminente rivoluzione dell'Italia è da Lei stimato consiglio imprudente e risoluzione poco sicura; avendo però veduto che a questo fine la Santità Vostra con tanta cura e diligenza ha fatto dalle parti di Bologna piantare il forte Urbano, s'è deliberato di seguir l'esempio e di presidiarsi con tale imitazione, fabbricando in Modana una

fortezza. Sa il signor Duca che quest'azione non potrà se non piacere et approvarsi da Vostra Santità, perché in ogni incursione d'eserciti forastieri quella fortezza servirà sempre d'arsenale alle città e giurisdizioni della Santa Sede ».

Io porterei il negozio in questa forma, ma il Papa (e son sicuro di non ingannarmi perché conosco ottimamente la complessione), salterà su le furie e comincierà a dire che V.A. non è padrona di quelle città, ma che sono della Chiesa et altre simili stravaganze per non dire impertinenze. E qui parmi di vedere intricato il signor residente, perché il rispondere umilmente sarà segno di viltà e darà coraggio al Papa, e 'l parlar sensatamente e con petto non è sicuro.

Stimerei dunque che questa passata potesse farsi con più dignità e con più frutto da una terza persona, purché fosse d'autorità, come dall'ambasciatore dell'Imperatore o da quello del Re Cattolico o dal signor cardinal Aldobrandino, con mostrare d'esserne stati richiesti da V.A., perché con questi il Papa anderebbe un poco più ritenuto e se Sua Santità volesse entrare nelle solite dicerie di Modana e di Reggio, potrebbono essi molto più arditamente rispondere che non farebbe un semplice residente. In ogni qualunque evento reputo sempre necessario che V.A. s'intenda in questo negozio co' ministri cesarei e cattolici, e che essi col fomento dell'Imperatore e del Re facciano fronte e sostengano l'azione con ufici risoluti et adeguati all'importanza del fatto.

L'imbecillità dell'ingegno mio non arriva più oltre colle sue speculazioni. Alla mia debolezza supplirà la singolar prudenza dell'A.V., alla quale con profondissima riverenza mi inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Decembre 1633.

491. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Il negozio della Mesola non dorme altrimenti: io l'ho vegliato anche prima di ricevere le lettere di

V.A., parlandone col signor cardinale Durazzo; ma egli se n'è cavato fuora, allegando che così fatti maneggi non toccano più a lui. Mi sono voltato al signor cardinal Bentivogli, il quale io sapeva che ne aveva trattato col signor cardinal Barberino, quando sperava che questa pezza dovesse comprendersi nella permuta di Gualtieri. Egli ha mostrato di credere che il negozio sia riuscibile quando per lo prezzo si vogliano pigliare tanti luoghi di monti, e ha promesso di fare ogni sforzo in servigio di V.A. Ma questa pratica ancor ella anderà in lungo, e repplico quello stesso che per altre ho scritto, cioè ch'Ella faccia presto e serri il contratto del cambio de' beni allodiali col Marchese, perché il cardinal Pio, in onta de' Bentivogli, fa il diavolo e peggio per rovinare il negozio; anzi ultimamente ha tentato il Montecatino, già ambasciatore di Ferrara, perché si movesse a passarne uficio col Papa et a mettergl'in considerazione che non è regola di buona politica il permettere che V.A. si spogli de' beni del Ferrarese. S'Ella strigne il partito col Marchese, verrà tanto più a facilitare l'altre permute, perché, vendendo la Mesola alla Camera, alleggerirà il Mont'Estense in guisa che se coll'altra partita che s'addossa il Marchese non sarà estinto del tutto, vi mancherà poco, almeno per quant'io credo. Io farò le mie parti; ma questo è un paese che non bisogna mettersi fretta. Et all'A.V. per fine umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

492. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non così tosto mi giunse la lettera di V.A. in proposito del 164 ch'io me n'andai a Palazzo a procurar l'udienza del signor cardinal Barberino; ma per quante diligenze io m'abbia fatte per tre giorni continui, non è stato possibile ch'io la spunti. L'arrivo di questi benedetti ambasciatori spagnoli e l'imminenza delle feste hanno esclusa ogni sorte di negoziazione.

Farò ogni sforzo per averla quanto prima, ma ci vuol flemma e se V.A. fosse qui e vedesse la mia pazienza, son sicuro che ne resterebbe edificata. Non posso però non lamentarmi della mia disgrazia perché la mia venuta qua non poteva succedere in congiuntura più strana e più cattiva; e se bene sono a me stesso consapevole di far tutto quello che si può fare, veggo nondimeno e tocco con mano che non apparendone alcun buon effetto, ci rimetto di credito e perdo quel poco che con tante fatiche mi sono acquistato per l'addietro. Lodato Dio d'ogni cosa.

Parlai pochi dì sono al ⟨tesoriere⟩ e da quello ch'egli andò discorrendo sono entrato in sospetto che ⟨...⟩ Egli l'intende per il suo verso et io m'abboccherò subbito seco per ragguagliar poi esattamente di tutte le particolarità l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

493. [Allo stesso]

Serenissimo principe. Ha più d'otto giorni che i vasi d'argento che V.A. desidera sono incassati et impagliati e s'io le dirò che in tutta Roma non si trovano cavalli per Lombardia, io dirò il vero, ma Ella facilmente nol crederà. L'ambasciatore polacco che mena seco più di cento mamaluchi ha messa la carestia nelle vetture. Spero nondimeno d'inviare la soma con dietro uno staffiere, alla più lunga martedì prossimo avvenire, ma questa canaglia de' vetturali non si vergogna di dimandare sedici e diciotto scudi per cavallo. Io penso però d'averli per assai meno, se Dio vorrà, e con tal fine umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

494. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Gl'argentieri hanno finito i candelieri e la croce e l'opera veramente è riuscita bellissima. La croce pesa libbre cinquantanove et oncie sette, detratto il legno che vi è dentro, come V.A. potrà vedere dalla fede dei consoli dell'arte degl'orefici da' quali io l'ho fatta pesare per più sicurezza; e questa importa per lo solo peso scudi seicentosessanta uno e baiocchi trenta. I quattro candelieri pesano libbre ottantaquattro, oncie quattro e denari dodici, detratto il legno ch'è nelle basi. Importano per lo peso solo scudi novecentotrentasei, baiocchi cinquantacinque, che con la croce sommano scudi di moneta millenovecentonovantasette, baiocchi ottantacinque.

Il signor Annibale Sirena ha sborsato ai mastri duemila e cento scudi, parte per l'argento e parte per la fattura. In virtù degl'ordini avuti da V.A., io gli sborsai mille e cinquecento scudi, sì ch'egli anderebbe creditore di seicento scudi che ha messi fuora del suo.

Le pretensioni che hanno questi artefici circ'alla fattura sono esorbitantissime et impertinentissime. Io sono restato di fare vedere l'opera e di farla consultare, come farò dal capitano Pietro Comi e da altri amici intendenti e pratici, e del tutto poi darò distinto ragguaglio all'A.V., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

495. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il regalo che V.A. comanda ch'io faccia al signor cardinale Carpegna è uno de' soliti effetti della Sua incomparabile benignità. Ricevuta ch'io abbia la polizza dei mille scudi, la quale non ho per anche veduta, eseguirò l'ordine di V.A., et

intanto anderò pensando in che cosa io debbia impiegare il denaro, che sia più di gusto a Sua Eminenza. E senza più con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

496. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Presenterò la lettera che V.A. mi mandò al signor Valerio Santa Croce né posso se non sommamente applaudere alla prudentissima risoluzione ch'Ella ha presa, perché oltre il mostrare gratitudine verso il signor Cardinal Legato di Bologna, questo è un cavaliere che per le sue proprie qualità è degno d'ogni maggior dimostrazione di stima e d'affetto. Io mi rallegro infinitamente di vedere così fatti sentimenti in V.A., perché questa è la strada di legare gl'animi e d'obligarsi la volontà degli uomini e massime in questa corte. E se V.A. al credito grandissimo ch'Ella ha di maturità e prudenza nel governo e negli altri maneggi politici, aggiugne anche questa particolare applicazione di cultivar l'amicizie, io la veggo senza paragone il più glorioso principe d'Italia. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

497. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinale Borgia tiene avviso sicuro della morte dell'Infanta di Fiandra, che sia in Cielo. Anche quest'altra infelicità s'aggiugne alla disgrazia degli Spagnoli, né v'ha dubbio che sì come l'accidente è gravissimo, così ne possono emergere pessime e stranissime conseguenze. Io non so se V.A.

voglia ch'io vesta da duolo e che ne faccia lo scoruccio che s'apparecchiano di fare gli altri ministri di principi parenti della corona. Aspetterò per tanto gl'ordini di V.A., senza i quali non mi moverò punto, et intanto con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

498. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Il generale de' padri dominicani, col quale io passai a nome di V.A. uficio di visita particolare, mostrossi divotissimo di cotesta serenissima casa et in estremo desideroso di secondare i gusti di V.A. in tutto quello che può dipendere dalle sue forze e dalla carica che sostenta. Io gli feci instanza che ne' priorati, nelle letture e negl'altri ufici principali de' conventi che sono nello stato di V.A. fossero messi de' Suoi sudditi, et egli molto cortesemente promise di farlo, accennando però ch'egli era meglio il farlo di fatto, senza dir nulla, che il publicarne alcuna particolare dichiarazione, perché queste sarebbono sempre state odiose ai forestieri e mal sentite.

E perché egli non può, per quanto dice, essere tanto esattamente informato dei sensi di V.A., quanto alle volte bisognerebbe, mostrò di desiderare che monsignor mio fratello fosse quello che gliene desse avviso all'occorrenze, sicuro ch'egli, come informatissimo delle cose della religione e de' suggetti che vi sono, terrà mano con V.A. perché non siano proposte se non persone di merito et abili alle cariche.

Io conforme al debbito ne do conto a V.A. et umilissimamente me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

499. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor Scannaroli, il quale ha congiunta ad una singolar dabbenaggine una grandissima divozione verso l'A.V. (cosa prodigiosa nonché insolita in quei sudditi che sono in qualche aspettazione a questa corte), continua meco nella solita confidenza. Io l'incontrai domenica mattina verso Montecavallo e postomi a camminar seco, entrai, ma con termini discreti, a lamentarmi delle strettezze che usano i signori Barberini in favorir cotesta serenissima casa. Dopo molte risposte e reppliche egli mi disse : « Cavaliere, bisogna compatire questi signori perché se sapeste quanto sono angustiati per la venuta de' nuovi ambasciatori spagnoli, per l'indisposizione del Papa et anche per la poca concordia che passa tra loro, voi stupireste. Assicuratevi però che desiderano dar gusto a S.A., e 'l signor cardinal Barberino non ha molto che mi disse : " I discorsi che ha fatti con voi il signor cavalier Testi sono ben fondati, bisogna tenersi amici i principi d'Italia et io son risoluto che il signor Duca di Modana abbia soddisfazione " ». « Addesso », rispos'io, « che la promozione è fatta egli è veramente tempo che il signor Cardinale applichi alla soddisfazione di S.A., e che domine vuol egli fare ? » « Cose grandi non occorre sperare », repplicò Monsignore, « ma, quanto a me, credo che aggiusterete poi finalmente la permuta de' patronati. » « Ma se tutte l'abazie di Borghese sono distribuite », gli soggiuns'io. Et egli : « Non importa, il Cardinale m'ha detto ch'egli ne ha tante delle sue che può supplire in ogni caso ».

Tale fu il discorso e se in questo paese ci fosse fede e sincerità, potrebbesi sperar qualche cosa ; ma io dubbito grandemente che non siano tutte ciance per addormentare. Il mio parere è che questo debbia essere negozio lungo e pieno di difficoltà, e per tale me l'ha liberamente dipinto monsignor Panciroli. Io mi v'impiegherò nondimeno con tutto lo spirito e quando non si trovi altro ripiego, proporrò l'abazie dello stato di Milano (se ben credo che tutte siano distribuite a quest'ora), conforme all'ordine di V.A., ancorché stimi che sia pratica poco riuscibile dalla parte degli

Spagnoli. Vorranno in ogni caso mettergliela a conto di mercede et io, se fossi in V.A., in queste congiunture pretenderei e dimanderei cose molto maggiori. Ubbidirò nondimeno perché questa è la parte più sicura. E intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

500. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mandai a V.A. i giorni addietro una nota distinta delle mancie che sono solite a darsi il Natale a questa corte, e la somma, se male non mi ricordo, passa i trecento scudi. Ho pensato di poi che molte di queste sarebbono gettate e però ho risoluto di ristringere la mano et avanzarne per lo meno un centinaio di scudi a pro di V.A. Io non so vedere perché si debbiano regalare gli auditori di Rota, perché in Roma V.A. non ha presentemente altra causa che la Clusina Grani nella quale, ancorch'Ella abbia sommaria ragione, se n'è però avuta una decisione contraria.

Questo tribunale presentemente è pieno (trattone Cucino, Pirovano e Durando, spagnolo che partirà presto) di suggetti giovani, che hanno poca pratica e minor sufficienza, e per quello che si vede, egli corre al precipizio sì come addesso si trova in un discredito infinito. Io non consiglierei mai V.A. a porre in Rota alcuna causa, per minima che fosse, e nelle materie grandi l'esorterei a starci lontanissima, perché la maggior parte che v'è entrata per favore e non per merito dipende dal Pontefice, né farebbe, direbbe o pensarebbe mai cosa che potesse ripugnare ai sensi di Sua Santità. Ho dunque stimato bene d'avanzare questi regali e perché parimenti penso d'avere molto più bisogno del datario e del mastro di camera di Nostro Signore, di Barberino e d'Antonio e del Campidoro, il quale solo tra gl'avvocati di V.A. è quello che scrive e che fatica all'occasioni, ho con tutti questi sborsato la

mano un poco più dell'ordinario, in guisa però che fra tutti cinque non eccederò i cento scudi.

Altri cento o pochi più ne spartirò tra i bossolanti del Papa, gli staffieri di Sua Santità, de' cardinali, de' principi e de' ministri de' principi; e gli altri cento ch'avanzeranno della lista già mandata a V.A. potransi impiegare più fruttuosamente in altri bisogni. Sentirò particolar consolazione se saprò d'avere incontrato il gusto di V.A., e senza più con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

501. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Barberino ha finalmente risposto, intorno al negozio della macina e del risarcimento delle strade per gl'ecclesiastici, ch'egli è necessario il farne una congregazione particolare, e ha promesso che questa si farà, alla più lunga, fatte le feste, se sarà vero. Ho presentito che in questa congregazione dee ancora intervenire monsignor Panciroli, e però l'ho informato delle buone ragioni di V.A. Egli ha mostrato di restarne persuaso e d'intenderla nell'uno e nell'altro caso per V.A., dando parola di fare ogni sforzo perché Ella resti servita. Siamo in paese de' preti e si negozia con Romaneschi, onde non so quello che debbia credermi.

La mia parte sarà di sollecitarne l'effetto perché di vantaggio non conosco di poter fare. E qui per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

502. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il padre commissario generale del Sant'Uficio fece con molta discretezza arrivare all'orecchio dell'Inquisitor di Reggio ch'egli era bene che si levasse di là, ma perché non v'è peggior sordo di quello che non vuol udire, egli ha messa la cosa in discorso, con pensiero di non ne far altro. Si sono dunque cominciati a vedere in congregazione de' memoriali contro di lui, e però quello che non ha voluto fare per amore, bisognerà che lo faccia per forza.

Il signor cardinal Scaglia me n'ha fatto motto, onde spero che senza che V.A. faccia altra dichiarazione, Ella sia per conseguire l'intento. Questa strada, ch'è la più piacevole, è anche la più sicura, perché la congregazione difficilissimamente suole indursi a rimovere gl'inquisitori a richiesta de' principi, parendole che non sia bene il mettergli in questo possesso. Io terrò mano perché ne sortisca quanto prima l'effetto, e senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

503. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Principe di Bozzolo era pochi dì sono in Roma e può anche essere che presentemente ci sia, non per fermarvisi, ma per passare a Napoli. Dicono ch'egli abbia pretensione nel matrimonio della signora donn'Anna Caraffa, e che la principessa vecchia sia quella che fomenti le sue speranze e che porti il negozio alla gagliarda. Io ne ho tenuto lungo discorso col signor cardinal Aldobrandino, il quale colla solita confidenza m'ha detto ch'egli sta con pena particolare di questa signora, perché s'inoltra negli anni, né per anche si vede che vi sia alcuna possibilità di vicino accasamento. Le pretensioni del signor car-

dinal di Savoia restarono escluse ha già gran tempo. Il principe Giovanni Carlo Medici non ha potuto conseguire il beneplacito di Spagna. Il Principe di Bozzolo è povero, e dalla vecchia in poi non trova chi aderisca a' suoi pensieri. I signori Aldobrandini inclinano ch'ella si mariti in uno di casa Caraffa, e tra questi tre sono i pretensori: il Duca di Matalone, il quale è giovane assai leggiero e scapigliato; il figlio del Principe della Roccella, che oltre il padre, che tuttavia vive, ha molt'altri fratelli, e il signor Duca di Nocera. In quest'ultimo non cade altra difficoltà che quella degli anni, e sì come a lui la troppa, così al figlio la poca età serve d'ostacolo e pregiudicio. Il signor cardinal Aldobrandino v'inclina però grandemente, né solo si contenterebbe che la signora donn'Anna si maritasse nel figlio, ma gli piacerebbe ancora che il Duca di Nocera sposasse la Duchessa di Mondragone, per ridurre ogni cosa in una casa. Il punto sta nell'accordar la vecchia, la quale non può sentire nominare i Caraffi e porta odio grandissimo alla Duchessa di Mondragone.

Ho creduto che questa breve informazione non sia per dispiacere a V.A., stante la qualità del suggetto, e s'udirò intorno a questo altra cosa di nuovo, non lascierò di dargliene parte.

Quello che sia seguito circa gli ambasciatori spagnoli, V.A. l'intenderà dal Mantovani che racconta tutto quello ch'è succeduto con molta verità. La corte sta curiosamente attendendo l'incamminamento e l'esito de' loro negoziati, e ciascuno discorre la cosa conforme alle sue passioni. Con un poco di tempo e di pazienza se ne saprà il netto; intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

504. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho parlato al signor cardinale Scaglia della sinagoga degli ebrei del Finale, faccendo instanza che doven-

dosi pur venire alla demolizione, la sacra congregazione si contenti che la nuova resti in piedi, già che la vecchia non è capace quanto bisogna per uso di quegli ebrei. Mostrò Sua Eminenza d'averci qualche difficoltà, adducendo che il punto consisteva nella fabrica già fatta, essendo proibito agli ebrei, per ordini precisi della congregazione, l'eriggere nuove sinagoghe, e che in virtù di questi ordini la nuova doveva essere demolita, perché contra le constituzioni è stata fabricata. Promise nondimeno di portare buona strada al negozio per servire V.A. Io ne ho trattato di poi col signor cardinal Bentivoglio e questi m'ha messo il negozio per assai più facile. Siamo però restati ch'io ne parli col commissario generale del Sant'Ufício e che gliene lasci memoriale espresso, perché se ne possa parlare in congregazione. Così farò, passata la prima festa di Natale, e del seguito darò parte a V.A. a suo tempo con la dovuta puntualità. Intanto con umilissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

505. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Prudentissima et opportunissima è la congratulazione che V.A. ha risoluto di passare co' signori cardinali Barberini in proposito della promozione, e s'Ella fosse stata anni et anni in questa corte, non potrebbe regolarsi sicuramente con maniere più accomodate al paese. Presenterò le lettere e le accompagnerò con quegli ufici che stimerò più ispedienti e più adattati all'occasione. Lo stesso farò dell'altre lettere per i signori cardinali Durazzo, Carpegna e Brancaccio. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Decembre 1633.

506. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor Panciroli oggi è stato a vedermi e dopo i complimenti siamo entrati ne' negozi. Quanto al concorso degli ecclesiastici al risarcimento delle strade, dubbita grandemente che V.A. non sia per riportare la negativa. Intorno alla macina mostra d'avere grandissime difficoltà, e ha nuovamente detto che se ne dee trattare in una congregazione a posta. Io con bocca ridente gli ho soggiunto: «E quando si farà questa, Monsignore illustrissimo?». Et egli ridendo pure m'ha repplicato: «Oh questo non le so dir io. Dimandi un poco al signor cavalier Carandini ciò che ne crede, perch'egli pure ha di simili materie per le mani». E qui, crollando la testa e strignendosi nelle spalle, ha finito il discorso. L'ho interrogato de' patronati et egli col medesimo sorriso mi ha risposto: «Cavaliere mio, non bisogna mettersi in fretta: la corte di Spagna e la corte di Roma camminano del pari nella tardità». Insomma ogni dì più m'accorgo che questa trattazione ha da essere lunga e difficoltosa e che bisogna armarsi d'un'ottima pazienza. La congiuntura non può essere peggiore, e conosco che le mie disgrazie cominciano dove io credeva che dovessero terminare. Dio solo è quello che può provedere. A Lui mi rivolgo con tutto l'affetto et a V.A. con ogni riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Decembre 1633.

507. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Papa non è per anche intieramente guarito, ma si trova però ridotto a segno che, s'altro non gli sopraviene, non v'ha pericolo che mora per addesso. Per quant'io credo e per quello che i più sensati affermano, egli non può tirare in lungo gran fatto e se non more a primavera, mancherà certo

al cader delle foglie. Non mando a V.A. la relazione che desidera intorno a' soggetti papabili, perché il discorso necessariamente sarà lunghetto, né per anche ho potuto buscare tanto tempo che basti a porlo in carta.

La dilazione però non pregiudica perché il Papa darà tempo, così volesse Dio che se ne dovesse sentire il pregiudicio. Quello che io scriverò a V.A. della natura, costumi e qualità de' cardinali sarà verissimo perché, oltre quello ch'io stesso ho potuto penetrare, ne ho avuta esatta et evangelica relazione da soggetti principalissimi che ne hanno fatta la notomia. Questi, serenissimo Signore, deono essere i rigiri e l'occupazioni de' ministri fedeli e qua vogliono indirizzarsi tutti i loro pensieri perché una volta sola che s'accerti basta per sempre. Io, se non avessi fatto altro, so d'aver guadagnati a cotesta serenissima casa tre cardinali, i primi assolutamente che siano nel Collegio, e de' quali Ella potrà in tutte le Sue occorrenze con sicurezza disporre. Questi sono : Aldobrandino, Ubaldino e Caietano ; e questi, senza repplica, saranno quelli che meneranno gli altri per lo naso, e senza loro egli è impossibile che si faccia il Papa. Non bisogna perdersi d'animo, se bene il presente pontificato è poco propizio, perché tanto più favorevole sarà il futuro, et addesso basta il conservarsi senza rompere intieramente.

Se in questo tempo venisse una sede vacante, assicurisi V.A. che benché non abbia cardinale nel Collegio, Ell'averebbe però la Sua parte nel conclave et io spererei di farle conoscere che se bene non ho fatto nulla fino a quest'ora, non sono però stato colle mani a cintola.

Se V.A. risolve d'aderire a Spagna e mi dà licenza di trattare intrinsecamente con questi ministri spagnoli (perch'io non sono stato a visitarli se non due volte), l'opera mia non le riuscirà forse infruttuosa. Io certo ho avuto con loro singolar fortuna, perché hanno conceputa di me un'opinione che, per dire il vero, è di gran lunga superiore al merito e che durerò gran fatica a sostentar co' fatti. La confidenza poi che tutti e tre i sudetti cardinali e molt'altri ancora de' migliori hanno con essomeco è cosa incredibile et io, senza iattanza, posso gloriarmi d'essere a

quest'ora più pratico degl'interessi della corte che non sono per avventura degli altri che v'hanno fatta la barba bianca. Questa non è vanità e mi rimetto al discorso che sono per mandarle. Ben è vero che non parlerei neanche di me medesimo con V.A. in questa forma, s'altri di me non parlassero costà con tanto livore e tanta acerbità. L'opera è quella che loda il mastro. Io non sono innamorato di Roma, com'altri dice, né mi fo ricco per star in Roma : son bene, al paro d'ogn'altro, appassionato nel servigio di V.A. e purché questo si faccia, a me tutte le città del mondo saranno sempre come Roma. Le mie operazioni hanno per fondamento la fede e per oggetto la gloria ; e ringrazio Dio benedetto di non sapere ancora che cosa sia interesse. Se non lascierò i miei figli eredi di gran ricchezze, li lascierò almeno doviziosi di buona fama. Et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Decembre 1633.

508. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Duca di Matalone, venuto a rissa col figlio del Principe della Roccella, per quanto dicono, è stato insieme coll'altro sequestrato in casa dal Viceré ; e perché s'intende che la differenza sia succeduta per rispetto della signora donna Anna Caraffa, nelle nozze della quale amendue pretendono, gli Spagnoli si sono dichiarati che questa si serba da loro in deposito per lo nipote del Papa futuro. Se questa fosse voce vera, io ne sentirei grandissima displicenza per quell'interesse che con altre mie ho significato a V.A.

Sono avvisato che si tratti di matrimonio tra la figlia del signor principe Aldobrandino e il figlio del signor principe Borghese, il quale è unico, com'Ella sa. Questo non mi dispiacerebbe, perché amendue queste fazioni diverrebbono una sola e si farebbono assai potenti, ma non so quello che me ne debbia credere, non avendo-

mene il signor cardinal Aldobrandino fatto un minimo motivo, e pure tratta dell'impossibile che Sua Eminenza non me ne avesse detto qualche cosa, stante la straordinaria confidenza che tiene in me. Dimani mi chiarirò di questo e dell'altro avviso sopradetto; intanto mi è paruto bene di darne questo tocco a V.A., a cui con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Decembre 1633.

509. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quest'ordinario non mi porta che una sola lettera di V.A. perché il Mantovani, al quale Ella si rendette, non è ancor giunto. Io scriverò breve perché lo staffiere che parte dimattina verrà con tanti fogli che forse stancheranno V.A.

De' nuovi ambasciatori spagnoli non si sente altro per adesso. Il Vescovo di Cordova è un poco ammalato, ond'anche per questo si differiranno le negoziazioni. Il principio intanto non par molto bello et ogni dì più si va dubbitando rottura. Scrissi a V.A. che il signor cardinal Barberino non avea non solo parlato al cardinal Borgia, ma neanche guardato in faccia, quando fu a Palazzo la prima volta co' sudetti ambasciatori. Ora le aggiungo che Borgia gli ha reso molto bene la pariglia. Andò Barberino la vigilia di Natale a visitare la Marchesa di Castelrodrigo: vi sovragiunse Borgia nello stesso tempo et ancorché lo sapesse e ne fosse avvertito che Barberino era dentro, non per questo lasciò d'entrare in camera. Passò dinnanzi a Barberino, senza salutarlo e senza mostrar di vederlo, e volto alla Marchesa, le diede con gentilissimi termini le buone feste. Ella rispose con molta grazia, com'è suo costume, all'uficio e l'invitò a sedere, ma Borgia, dopo averla ringraziata, soggiunse: « Ho passato a Vostra Eccellenza quell'ossequio che per tanti rispetti io le devo; il favore offertomi della Sua amabilissima conversazione sarà sempre ambito da me con particolar desiderio, ma il tempo non è a proposito. Bacio a

Vostra Eccellenza le mani ». E con questo partì, senza mostrare che neanche per pensiero egli avesse considerata la persona di Barberino. La corte ne fu subbito piena e da questo e dal vedersi che dopo la venuta degli ambasciatori Borgia sta tutto allegro e gioviale, si comincia a credere che tutte le sue passate azioni debbiano essere sostentate e canonizate dall'autorità del Re e che in conseguenza si siano per sentire de' bizzarrissimi accidenti.

Altro non ho di nuovo che sia degno della notizia di V.A., avendole diffusamente significato quant'occorreva per lo staffiere. Finisco dunque et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale confermo per vera la rotta data agli Svezzesi. Duemila cavalli sono stati parte abbruciati ne' loro quartieri e parte tagliati a pezzi. Ma verissime son anche le preparazioni de' Franzesi.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don FulvioTesti.

Di Roma li 28 Decembre 1633.

510. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il padre don Steffano Pepe è partito questa mattina alla volta di Modana : viene in carrozza per la via di Loreto e viene molto mortificato per alcune lettere assai aspre e rigorose che gli sono state scritte di costà. Avea risoluto di non partire di Roma, dubbitando che la sua venuta non servisse ad altro che a dare et a ricevere disgusto, ma io l'ho confortato et apprendendo che la bontà e discretezza di lui non possa se non essere di servigio a V.A., ho fatto tanto che s'è messo in cammino ; ma, siami lecito il dirlo, non bisogna procedere con tanta acerbità, e massime con persone che professino di vivere in libertà religiosa e che non credono di poter ricevere violenza da altri che da' loro superiori. Lodato Dio che V.A. non ha parte in questi viluppi. Col padre don Steffano vien anche il tedesco. Supplico V.A. a vederlo volontieri et a fargli carezze, perché

oltre la perizia ch'egli ha delle minere e oltre il segreto che le accennai, ne ha due altri ancora maravigliosi, et in ispezie uno che mischiando manchesita con argento, ne cava guadagno straordinario. V.A. non se ne rida perché lo sperimento ha da passare per le Sue proprie mani. Prima però di parlare col tedesco potrà, per maggiore Sua soddisfazione, trattarne col padre, che di tutti questi particolari è pienamente informato ; né lascierò di metterle riverentemente in considerazione che quanto più segreto passerà il negozio, tanto maggiore sarà il servigio di V.A.

Dimani incammino a cotesta volta lo staffiere con gli argenti. Non è stato possibile il trovar prima comodità di cavalcature ; cosa incredibile e però verissima. Per lo stesso manderò le scritture e perché non ho che aggiugnere a quello che porta il sudetto staffiere, umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A., alla quale aggiungo che per lo medesimo staffiere mando il conto distintissimo di tutti i danari che mi sono venuti et usciti di mano di quelli di V.A., alla quale reiteratamente m'inchino.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Decembre 1633.

511. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ecco a V.A. un esattissimo conto di tutti i danari che a nome Suo mi sono stati rimessi dopo che sono in Roma. Il Mazzanti da Bologna mi mandò una poliza di cambio d'ordine del Rovighi di mille e trecento scudi ; il Medelago di Ferrara d'ordine dello stesso un'altra di mille ; un'altra ne ho avuta dal medesimo Rovighi d'altri mille per questi Bonani e Compagni et un'altra finalmente dello stesso pur di mille per li sudetti Bonani. Tutte quattro mi sono state pagate e tutto il danaro è stato da me messo in banco Sirena. Ora mille e cinquecento scudi ho lasciati al medesimo Sirena per la croce e candelieri, conforme all'ordine di V.A. Ottocento ne ha avuti monsignor

Mazzarini per la gioia. Trecento ne ho cavati per me per altrettanti che già io avea sborsati al ricamatore degli abiti di V.A., avendomi Ella scritto che così dovessi fare. Altri trecento ne ho dopo contati al medesimo ricamatore. Settecentodiecisette sono costati i vasi e la tazza, com'Ella vederà dalla nota che di mano del medesimo Fantino Taglietti io le mando alligata alla presente, e cento ultimamente ne ho dati al tedesco che viene col padre don Steffano Pepe. In mia mano dunque sono venuti scudi quattromila e trecento, e di mia mano sono usciti scudi tremilasettecento e diecisette. In banco restano scudi cinquecentottantatré, de' quali si farà quello che V.A. comanderà. Non metto nelle partite de' danari riscossi l'ultima poliza dei mille scudi ch'Ella scrive mandarmi per fare il regalo al cardinal Carpegna, perché non l'ho neanche veduta; et a conto delle spese io non metto né i diecisette scudi che diedi al Mantovano per venire a Modana, né quarantaquattro che sono costati i candelieri che ho donati allo Stendardo, né dugentoquindici che ho spesi nelle mancie, né trentaquattro finalmente che ho dati allo staffiere che viene con gli argenti (essendomi convenuto pagare i cavalli venti scudi fino a Modana, e avendone dati a lui quattordici per lo vitto e per pagare i passi e le gabelle per la strada), perché se bene mi sono usciti effettivamente della borsa, et io forse poteva con buona coscienza pigliarli dal banco, non ho però voluto farlo, né lo farò senza licenza et ordine preciso di V.A., così richiedendo ogni termine di riverenza. Non lascierò di ricordare con questa occasione a V.A. che il ricamatore non s'è finito di pagare, che i mastri della croce e candelieri pretendono gran cose, e che fra pochissimi giorni bisognerà anche soddisfare il Taglietti per li vasi della lettiera. Quand'io sappia quello che precisamente si può dar loro, ne avviserò l'A.V. e ne aspetterò poi le necessarie commissioni, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Decembre 1633.

512. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi sono poi abboccato col signor cardinal Aldobrandino e avendolo interrogato del matrimonio della signora principessa sua nipote col figlio del principe Borghese, ho trovato che la voce sparsa non ha sussistenza e che queste sono invenzioni di cervelli sventati e d'uomini che stanno nel piantar carote. Ben è verissimo l'accidente occorso in Napoli tra il Duca di Matalone e 'l figlio del principe della Roccella per la signora donn'Anna Caraffa, e l'inibizione fatta ad amendue dal Viceré di non avvicinarsi a Napoli per otto miglia. Anzi ha fatto precetto alla stessa signora donn'Anna, alla madre et all'ava di centomila ducati per ciascheduna, che non possano e non debbiano conchiudere accasamento con chi che sia, se non è suddito del Re e se prima non hanno l'espresso beneplacito et assenso di Sua Maestà. Il Principe di Bozzolo è qui incognito e ha pensiero di passare a Napoli dov'è chiamato dalla principessa vecchia con intenzione di dargli la signora donn'Anna per moglie, ma questa e la madre si sono apertamente dichiarate di non volerne far altro. Il signor cardinal Aldobrandino concorre con essoloro nell'esclusione, ma veggendo che il Principe sta risoluto d'andare a Napoli, nonostante l'inibizione fatta dal Viceré a quelle signore e già publicata per le bocche degli uomini, dubbita grandemente che questo non sia un concerto con gli Spagnoli e che il Principe non possa avere promesso di dar loro Sabbioneta nelle mani, purché si contentino che nel resto il matrimonio si stabilisca. Insomma Sua Eminenza ne sta con qualche pena e vorrebbe pur sapere con qual fondamento il Principe si sia così fortemente imbarcato.

Supplica però confidentemente l'A.V. a stare oculata et ad osservare diligentemente l'azioni di cotesti fratelli del Principe, avvisando poi Sua Eminenza di quanto averà penetrato, con sicurezza che sia per sentirgliene singolarissima obligazione. L'affetto del signor Cardinale merita questo favore da V.A., la quale sarà della medesima grazia pregata ancora da Madama serenissima di Parma.

Gli ambasciatori spagnoli stanno procurando l'udienza del Papa. Il cardinal Borgia e 'l Marchese di Castelrodrigo giurano di non sapere ancora quello che portino, ma non anderà molto che se ne saprà il netto.

Ne' pieghi del signor cardinal Aldobrandino v'è una lettera per Madama serenissima di Parma, per quanto Sua Eminenza mi dice. Desidera che V.A., conforme al solito, gliela faccia sicuramente pervenire in mano, ma senza strepito. Et io per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Decembre 1633.

513. [Allo stesso]

Serenissimo Principe. Ho scritto a V.A. che sotto questo pontificato non occorre sperar cos'alcuna di buono, et ho scritto il vero et ogni dì più ne ricevo contrasegni infallibili et argomenti dimostrativi.

Il mestiere di questi signori è di dare pastura di belle parole per addormentar le persone, e massime l'A.V., ma che ci sia pensiero di farle alcuna grazia e favore io nol credo e nol crederò mai. I negozi della Mesola e de' patronati saranno eterni e nell'interesse del padre Giobatta V.A. se li vederà mancare in mano. Ieri il padre Deodato fu qui a vedermi et usò termini di singolar gentilezza. È parzialissimo dell'A.V. et intende la cosa per lo suo verso : prevede de' precipizi e si lamenta che quando egli fu costà questi signori non gli dessero quel braccio e quel calore che bisognava, perché se gliel'avessero dato assevera constantemente che l'averebbe menato seco e levatolo di costà. Ora stima che la pratica sia difficilissima. Entrammo a discorrere de' rimedi, ma sovragiunse monsignor Panciroli che ne disturbò. Dimani anderò a' Cappuccini per abboccarmi nuovamente seco e per tenerne anche proposito col padre generale il qual è giunto. E perché ho aggiustata l'udienza del cardinal Barberino per martedì prossimo av-

venire, io mi riserbo di farne allora un giudicio accertato e di scrivere liberamente a V.A. quello che debbia sperarsi. Fino a quest'ora io sono incredulo e se di qui si cavasse cosa alcuna di buono, confesso che resterei ingannato.

Ma ecco a V.A. un altro riscontro della buona volontà di questi signori. Il Papa non vorrebbe a patto alcuno che monsignor mio fratello restasse al servigio di V.A. Non vuol concedergli licenza di star fuori, se non per brevissimo tempo, e 'l memoriale presentato che dimandava la proroga o la risegna è stato da Sua Santità rimesso allla congregazione. Io credeva di spuntar la grazia per questo verso con molta facilità, avendo nella congregazione molti cardinali che desiderano di favorirmi, ma trovo che mi sono abbagliato perché dovendosi discutere in congregazione la causa della risegna e non essendo il servigio di V.A. causa sufficiente, la negativa è sicura. Ha voluto il Papa sottrarsi dal dare egli stesso la repulsa con questo mezzo termine; ma vi si vede manifesta la mala volontà, perché di questa risegna ha senza tanti riguardi fatta grazia ad altri, e mio fratello è forse il primo che resti escluso da così giusta pretensione. Anche di questo negozio scriverò più chiaramente dopo che averò trattato col cardinal Barberino, ma repplico che n'ho pochissima speranza. E converrà che V.A. et il Vescovo pensino ciò che debbia farsi da cotesta parte, perché da questa io metto già la pratica per ispedita. E qui per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Decembre 1633.

514. AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

Molto illustre Signor mio osservantissimo. Gli avvisi che V.S. si è compiaciuta darmi con le Sue delli 10 del cadente non possono essere peggiori per quello che spetta agli interessi della casa d'Austria. Se coteste Maestà non aprono gli occhi e non provedono al bisogno mentre hanno ancora tempo, dubbito grandemente

che non si faccia del resto. È strana cosa da sentire che si tratti della perdita o della conservazione dell'Imperio, e che il figlio dell'Imperatore, uomo sano e di non ordinaria prudenza e valore, se ne stia a casa e permetta che lo stato delle cose et il comando assoluto dipenda da un che l'altro giorno era cavaliere privato, che non ha veduto altre guerre che le domestiche, che non ha voluto riconoscere per superiore il Re d'Ungheria, che non si è acquistato credito se non con azioni stravaganti e bestiali, che ha fatto più danno co' suoi quartieri all'Alemagna, che non ha fatto l'esercito de' protestanti, che ricusa di vincere purché l'Imperatore resti sempre in angustie, che tira in lungo la guerra per suo profitto, che governa gli eserciti con gli astrolabi, e finalmente che non ha altro di buono che la viltà del cuore, la quale non gli lascia mettere in esecuzione i cattivi pensieri della volontà. Non si farà nulla di buono, signor Ottavio mio, se il Re d'Ungheria non s'addossa egli stesso la carica della guerra e non monta a cavallo. Carlo quinto non acquistò tante vittorie per altro se non perché intervenne di persona alle guerre che fece. E se morisse l'Imperatore, che Dio nol voglia, che sarebbe del Re d'Ungheria con tanti nemici addosso e con un suo generale che più degl'istessi nemici gli è diffidente ? Che cosa non potrebbe tentare il Duca di Fritland con un esercito in mano ? Non sarebbe egli meglio che coteste armi dipendessero dal comando e dalla volontà di chi dee succedere nell'Imperio ? Insomma da questa risoluzione dipende la salute della casa d'Austria e niente più che si tardi, io preveggo de' precipizi.

Qui si è intesa la morte del Galasso, e non senza grandissima displicenza per quelli che sono divoti a Sua Maestà, i quali però son pochi, perché le pecore per lo più corrono dinanzi a il pastore.

Il Papa sta meglio : gli ambasciatori spagnoli sono arrivati, ma non si penetra ciò che portino : il mondo sta con particolare curiosità aspettando l'esito delle loro negoziazioni, nelle quali se mostreranno debolezza, finiranno di mandare in esterminio quella poca riputazione che resta al nome spagnolo. Io tremo di paura et arrabio di stizza.

Mando gli avvisi e più diffusi del solito, come farò anche per l'avvenire per mostrare anco in questo a V.S. la parcialità della mia osservanza : ben la prego a non ne dar copia a chi che sia, et a corrispondermi ancor essa con una distinta informazione di tutto quello che alla giornata anderà succedendo in coteste parti, e pregando Dio benedetto che le assista con pienezza di prosperità in tutto il corso dell'anno nuovo, resto con baciare a V.S. affettuosamente le mani.

Di V.S. molto illustre affettuosissimo et obligatissimo servitore di cuore Don Fulvio Testi.

Di Roma li 30 Decembre 1633.

515. AL CONTE FRANCESCO FONTANA - [MODENA]

Illustrissimo Signor mio e Padron singolarissimo. V.S. illustrissima aspetterà forse che io la ringrazi delle buone feste che si è compiaciuta di darmi, ma s'inganna ; perché se bene conosco che questo uficio è uno de' soliti effetti della Sua singolare benignità, non sono però tanto ambizioso de' miei onori, che non sia molto più geloso della gloria di V.S. illustrissima. Com'è possibile che un cavaliere di tanto spirito com'Ella è, e che in tutte le Sue operazioni si scosta tanto dall'ordinario, si lasci trasportare da un'usanza così balorda e da un costume così scipito com'è questo d'augurare le buone feste ? Bisogna dire che certo il Natale sia come il golfo di Marsiglia o come il passo di Malamocco, già che s'hanno da pregare tutti i santi del Paradiso che ce la mandino buona e ci tengano le mani sopra. Io sarei di parere che si dovesse più tosto mettere in uso d'augurare la buona quaresima, perché in questa, non mangiandosi se non pesci che sono di cattivo nutrimento, erbe che riempiono di flemme e ventosità, salumi che rodono lo stomaco, si corre pericolo di gravissime infirmità e non sarebbe se non bene il raccomandare a Dio gli amici et i parenti. Ma che disastro, che incomodo s'incorre a Na-

tale! Io per me non so vederci altro di cattivo se non quell'altra usanza diabolica di dar le mancie. Questa sì ch'è una cerimonia ladra e maledetta, e massime qui in Roma dove questa canaglia di staffieri va lapidando le persone peggio mille volte che non fu fatto a santo Stefano. Ma io non voglio funestare la presente lettera con rammarichi e querimonie e però passo ad altro.

Egli è gran ventura quando l'uomo con suo proprio gusto può dare soddisfazione ad altri. Se molti sono costà che mi veggono volontieri star lontano, io pure volontieri mi accomodo a stare in Roma perché se bene non sono in Modana, parmi però di non essere neanche fuora del mondo. Se non posso andare a spasso per Terranuova, vo a passeggiare per la Lungara. Se non veggo il Potta, veggo Pasquino. Se non mi si presenta dinnanzi agl'occhi la Croce degli Asini, la guglia di San Pietro mi si fa incontro. Se non vo alla Residenza, vo a Palazzo. Se non veggo correre l'acqua per lo Canal Grande, veggo correre il Tevere a Ripa et a Ripetta. Se non veggo i secretari andare a corte con la coda dietro, veggo i cardinali andare a concistoro con qualche corteggio. Se non veggo il Vescovo in coro, veggo il Papa in capella; et infine vo consolando questa mia lontananza, paragonando le cose piccole che qui trovo con le grandi che lascio costà: come la fabrica imperfetta di San Giorgio a questa imperfetta di San Pietro; il piazzale di San Francesco a Campo Vaccino; le scale di Santa Margherita a queste del Campidoglio e d'Araceli; la montagna di San Francesco alla Trinità de' Monti; il giardino del signor conte Lodovico Ronchi alla vigna di Borghese; la fontana rasa alla fontana di Ponte Sisto, il mercato delle legna a piazza Navona; et infine la bottega di Sardellino a Campo di Fiore.

Con questi paralleli io mi vo confortando, come ho detto, e 'l vedere che anche fuori della mia patria da qualche persona che ha ciera di cristiano mi vengono fatte carezze mi fa credere di non essere tanto infelice, quanto per avventura altri si pensa. Se io potessi avere quattro o sei tinelle di vino di grana, confesso a V.S. illustrissima che io portarei poca invidia a quelli che godono la beatitudine in Modana. Ma io m'accorgevo d'avere empito il foglio. Finisco le ciance. Ricordo a V.S. illustrissima

la mia continuata divozione e le bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrisssima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 30 Decembre 1633.

516. [A Francesco I d'Este - Modena]

Serenissimo Principe. In fatti ogni dì più tocco con mano che con questi signori bisogna mostrar petto e risoluzione, perché da loro non si cava cosa alcuna se non gridando e bravando. L'udienza del signor cardinal Barberino ora m'era negata, or differita, or interrotta. Io mi sono lasciato intendere dopo una lunghissima pazienza di non volerla per questo verso e proseguendosi da loro ne' termini incominciati, ho minacciato di partirmene insalutato ospite e gliel'ho fatto pervenire all'orecchio. La medicina ha operato mirabilmente perché non solo ho avuta l'udienza questa mattina, ma di vantaggio m'hanno assegnato il martedì per l'altre volte, giorno appunto a proposito e nel quale non v'è altro ministro de' principi che vada a negoziare. Ho parlato a Sua Eminenza della chiesa di mio fratello, dolendomi che Nostro Signore, il quale si dichiara con le parole di amar così teneramente l'A.V., dimostri co' fatti d'applicar così poco alle Sue soddisfazioni, e protestando apertamente che non potendo Monsignore lasciare cotesto servigio in cui V.A. con tanta benignità e confidenza l'aveva introdotto e non volend'io in maniera alcuna ch'egli commetta un così fatto mancamento, si rinunziava liberamente e senz'altra ricompensa la chiesa nelle mani di Sua Santità, poiché il rimettere il negozio alla congregazione altro non significa che una espressa negativa. Molti sono stati gli storcimenti del signor Cardinale. Alla fine ha risposto che nissuna cosa dà fastidio a Nostro Signore se non l'esempio e che molt'altri principi entrerebbono subbito nella medesima pretensione, che però la risegna sarà difficilissima da spuntarsi, ma che ad ogni modo si vuol dar gusto a V.A., e che si concederà a Monsignore la pro-

roga di star fuora per un anno. Ho repplicato che il tempo è troppo breve, ma Sua Eminenza m'ha assicurato che s'anderà rinnovando d'anno in anno e che questa brevità non ha sotto altro mistero che di non mettere la cosa in esempio. Io mi sono acquetato, prevedendo che per altro bisognava venire alle rotture. M'aiuto però continuamente per la risegna totale appresso il cardinal Sant'Onoffrio, il quale loda che Monsignore (conosciuto e praticato da lui per altr'uomo di quello che il padre Giobatta procura di dipignerlo), si lasci appresso l'A.V. Il Papa medesimo giovedì nella congregazione del Sant'Uficio (così m'ha detto il cardinal Bentivoglio), parlò con molta benignità di Monsignore et approvò che V.A. ne facesse qualche stima. Direi di più se non parlassi di mio fratello.

Ho fatto tanto con questa occasione che spererò d'aver tornato in piedi i negozi della macina e del concorso degli ecclesiastici al risarcimento delle strade. La cosa non anderà più in congregazione ma sarà veduta da monsignor Torniello, prelato di grandissimo garbo e discrezione, et al quale io parlerò, fatto il primo dì dell'anno. Nell'angustie de' tempi correnti non è poco l'andarsi schermendo in questa guisa dalle negative. Intorno alla Mesola et a' patronati aspetto tuttavia qualche risposta da monsignor Panciroli, ma io metto il primo negozio per disperato e 'l secondo per lunghissimo e pieno di difficoltà.

Ricevo in questo punto per lo corriere di Milano le lettere di V.A. che doveva portare il Mantovani: le metterò fuori di cifera e risponderò quanto prima. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo del 1633.

517. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il padre Giobatta ha scritte qua due lettere in mia raccomandazione, una al signor cardinal Sant'Onof-

frio, l'altra al signor cardinal Barberino. Di quest'ultima io medesimo sono stato l'esibitore, perché il padre l'avea mandata al dottor Mantovani et io, avendomela fatta dare non sapendo quello che contenesse, l'ho presentata a Sua Eminenza con fine di cavarne qualche cosa in servigio di V.A. Il signor Cardinale me l'ha letta da capo a piedi: il tenore è il seguente *verbo ad verbum*, perché la memoria questa volta m'ha servito in isquisitezza:

« Il cavaliere Testi, il quale viene costà mandato dal Duca mio figlio, si è partito senza farmene un minimo motto, né usare alcun atto di riverenza come per ogni rispetto doveva. Questo non l'ha fatto per altro se non perché io l'ho avvisato di quanto diceva la città di lui e del Vescovo suo fratello, e per averlo esortato al sacramento della penitenza, essendomi stato riferto ch'egli era inconfesso d'anni. Perciò supplico l'Eminenza Vostra a farmi grazia di non prestargli alcuna fede in quello che dirà concernente la mia persona, così a nome proprio come d'altri, accioché possa ancor io dire il fatto mio. E per fine. . . ».

Questi sono gli atti della carità cappuccina: così si premiano i servitori, così s'accreditano i ministri. Ringrazio Dio benedetto che mio fratello et io siamo conosciuti a questa corte, ma non posso dall'altro canto se non querelarmi della nostra cattiva fortuna. Questa è una gran persecuzione. Il padre non mi voleva in Modana: addesso non mi vuole in Roma. E dove ho io da ricoverarmi per essere sicuro? Pregherò Sua Divina Maestà che m'inspiri quello ch'è meglio per me. Et intanto all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo del 1633.

AVVERTENZA

Nel presente Indice al numero d'ordine della lettera (preceduto da asterisco nel caso che la lettera sia scritta « in nome del Principe ») seguono il nome del destinatario e la destinazione, il luogo e la data d'invio ; quindi, separate da trattino, le indicazioni archivistiche. Si indica inoltre se la lettera è autografa (= aut.), se ha soscrizione autografa (= soscr. aut.), e infine se è inedita o se ne esistono edizioni a stampa. Per le indicazioni archivistiche e bibliografiche, che verranno illustrate più particolareggiatamente nella *Nota* alla fine del vol. III, si usano le abbreviazioni seguenti, oltre a quelle consuete (B. = busta, f. = filza, fasc. = fascicolo) :

ASF = *Archivio di Stato* Firenze. Fondo Uguccioni-Strozzi, III s., n. 240.

ASM$^{2-6}$ = *Archivio di Stato* Modena. A.S.E. Cancelleria estero. Carteggi ambasciatori : - ^{2}Mantova e Milano. - ^{3}Parma. - ^{4}Roma. - ^{5}Torino. - ^{6}Germania.

ASM$^{9-11}$ = *Archivio di Stato* Modena. A.S.E. Cancelleria. Sezione generale : - ^{9}Carteggi di consiglieri, segretari e cancellieri. - ^{10}Carteggi e documenti di « particolari »: Testi Fulvio. - ^{11}Archivi per materia. Letterati : Testi Fulvio (cfr. MASM).

ASM^{12} = *Archivio di Stato* Modena. Gesuiti soppressi, Casa di Novellara.

ASP^{1} = *Archivio di Stato* Parma. Carteggio Farnesiano. Estero. Modena.

ASR^{1} = *Archivio di Stato* Reggio. Archivio privato Bolognesi.

AST = *Archivio di Stato* Torino. Lettere particolari. Testi Fulvio.

BAR = *Biblioteca Angelica* Roma. Cod. 1972.

BAV$^{1-3}$ = *Biblioteca Apostolica Vaticana*. - ^{1}Cod. Barb. Lat. 6478. - ^{2}Cod. Barb. Lat. 7396. - ^{3}Cod. Urb. Lat. 1624.

BCBG = *Biblioteca Civica* Bassano del Grappa. Epistolario raccolto da B. Gamba, 1856-1857.

BCF-RP = *Biblioteca Comunale* Forlì. - Raccolta Piancastelli. Sez. autografi (cart. Testi Fulvio).

BCT = *Biblioteca Civica* Torino. Fondo Cossilla. M. 37.

BEM[1-5] = *Biblioteca Estense* Modena. - [1]Autografoteca Campori. - [2]Fondo Estense. It. 835. - [3]Fondo Estense. It. 1652. - [4]Fondo Estense. It. 1827. - [5]Raccolta Campori 1068.

BNF[1-2] = *Biblioteca Nazionale Centrale* Firenze. - [1]Mss. II, VII, 129. - [2]Raccolta Gonelli, cassetta 39.

BUS = *Biblioteca Universitaria* Sassari. Ms. 155.

CRM = *Collezione privata Rospigliosi Molza* Modena. Sez. autografi (cart. Testi Fulvio).

MASM = Miscellanea di Lettere del Conte D. Fulvio Testi, copialettere sec. XVII, fonte principale di M, conservato in ASM[11].

Per le lettere già edite si usano le sigle seguenti :

L = Lettere edite sparsamente [l'esponente rinvia all'ordine delle singole pubblicazioni elencate nella *Nota* finale, il numero seguente alla pagina].

M = *Miscellaneo / di Lettere / del Conte D. Fulvio Testi*, Modena, s.a. [si indica la pagina].

OS = *Opere Scelte del Conte D. Fulvio Testi*, Modena 1817 [si indica il numero della lettera].

R = Lettere dedicatorie in : - [1]*Rime*, Venezia 1613. - [2]*Rime*, Modena 1617. - [3]*Poesie Liriche*, Modena 1627.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

Inv. 45448